

4

2

251

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

MANUALE

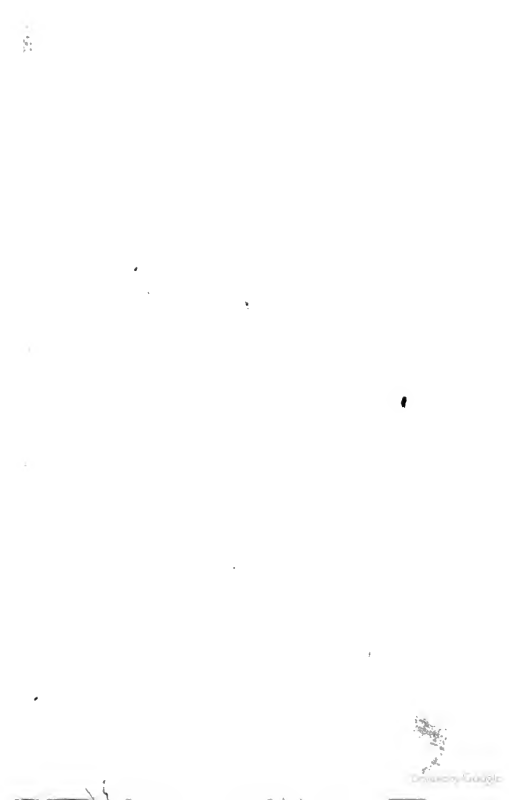
DI

STORIA DEL COMMERCIO

DELLE INDUSTRIE

E DELL'ECONOMIA POLITICA







Guillaume Baccarelli

MANUALE

DI

STORIA DEL COMMERCIO

DELLE INDUSTRIE E DELL'ECONOMIA POLITICA

ad uso delle Scuole Speciali Secondarie

DEL CAV. PROF. AVV.

GEROLAMO BOCCARDO



Opera approvata dal Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione
in seduta del 17 gennaio 1858

TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1858

Proprietà letteraria.

AL LETTORE

Ragione — Metodo — Fini dell'Opera

Adempio ad una promessa fatta al pubblico fin dal 1853, allorchè, pubblicando il mio *Trattato Teorico-pratico di Economia Politica*, annunciavo speranza di potere un giorno esporre il frutto degli studi storici che intorno a questa scienza ed al Commercio io andava allora e da parecchi anni facendo.

I materiali del libro, che sottometto ora al benevolo giudizio de' miei concittadini, erano da buon tempo raccolti e preparati, e servito avevano ad un corso di Storia del Traffico che ho nella mia nativa città pubblicamente professato. Ma, occupato in opera d'assai più lunga lena, nel mio *Di-*

zionario dell'Economia Politica e del Commercio, che di presente viene appunto in luce, avrei forse tenuto ancora per qualche tempo le mie note nello scrittoio, aspettando agio ed opportunità maggiori a riunirle in volume, se, a compiere immediatamente questo lavoro, non mi fosse venuto dall'alto un potente e lusinghiero incoraggiamento. Il signor Ministro della Pubblica Istruzione affidavami testè l'onorevole incarico di comporre una Storia del Commercio, che riuscir potesse di guida agli alunni dei Corsi speciali nei Collegi dello Stato. Bramoso di corrispondere, il meglio che per me si potesse, alla segnalata fiducia palesatami da Persona cui, oltre l'autorità del grado, mi fanno ossequente i sensi della più viva e sincera gratitudine, mi sono accinto con tutto lo zelo all'impresa, e condussi a termine questo *Manuale di Storia del Commercio, delle Industrie e dell'Economia Politica*.

Alla quale fatica, còmechè gravissima alle frali mie forze, mi ha eziandio stimolato il desiderio di cooperare, per quanto io lo possa, all'incremento ed al buon successo di quei *Corsi Speciali*, che un giorno (io lo credo fermamente) diventeranno *Corsi Generali*, e la cui importanza è così grande e, ad un tempo, così spesso disconosciuta da que' moltissimi Italiani che non sanno scostarsi dalle grette tradizioni d'un esclusivo e magro classicismo.

Non occorreranno molte parole per dichiarare i principii che in questo lavoro mi hanno diretto ed animato. — Una storia della mercatura è una storia della civiltà; e i popoli che hanno posseduto economica floridezza, furono sempre grandi eziandio nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nelle armi ed in ogni elemento della vita politica. Ma se le molte attinenze che il mio soggetto presenta colla storia civile delle nazioni, non mi permettevano d'isolarlo interamente dalle grandi vicende, dalle rivoluzioni e dalle guerre onde i politici annali sono intessuti, fu però costante mia cura di contenermi nei limiti che all'argomento da me trattato erano naturalmente assegnati. Ho cercato insomma di non rimpicciolire il mio assunto, riducendolo alle magre proporzioni di una cronaca mercantesca, e al tempo stesso ho procacciato di non dimenticar mai ch'io non dovevo accennare i fatti politici, religiosi, scientifici o militari, se non in quanto esercitarono, buona o rea, un'influenza sopra i fatti industriali ed economici, o furono da questi in qualche guisa modificati.

Fui parco di riflessioni: le cose che narravo parlavano il più delle volte sufficientemente da sè. Ma, rivolgendomi principalmente a' giovani, mi sono studiato di porre in chiaro le cause di certi fenomeni economici, i quali non erano agevoli ad interpretarsi dai meno periti, non che le conse-

guenze, sovente lontane e non prevedute, di certe leggi e di certe scoperte od istituzioni.

Ho diviso il mio Manuale in quattro libri: il primo racconta la storia industriale degli antichi fino alle crociate, per le quali una nuova èra fu dischiusa al commercio ed alla civiltà. Il secondo viene fino alle scoperte marittime e continentali, cominciate in sullo scorcio del secolo XV. Da questo punto il libro terzo ci conduce alla Rivoluzione francese; ed il quarto infine descrive i fatti più solenni della storia economica contemporanea.

Non volendo far pompa di erudizione, mi astenni dall'accumular citazioni, che mi sarebbe stato, per verità, molto agevole il moltiplicare. Ma i dotti, se pur degnerà taluno di essi volgere sopra il mio libro uno sguardo, riconosceranno, spero, non aver io risparmiato fatica per attingere alle fonti più copiose, più pure ed autorevoli. — Esse possono dividersi in due distinte categorie. Nella prima si comprendono le storie tanto generali quanto speciali che trattano *ex-professo* dei fatti e degli annali mercantili, industriali ed economici. La seconda abbraccia tutte le opere, così di storia politica, scientifica o letteraria, come di economia, di tecnologia o di scienze esatte, opere, nelle quali si contengono molte e molte notizie al mio soggetto relative. Dei principali autori della prima categoria

ho creduto bene, a comodo dello studioso, di mettere un breve Indice bibliografico in calce al presente volume. Stimo però conveniente avvertire che un grandissimo numero delle cognizioni, che in questo libro ho cercato raccogliere, vennemi fornito dalle opere della seconda maniera. Spesso le storie civili o religiose d'un popolo, i trattati dei più valenti economisti e tecnologi mi hanno somministrato dati e documenti, o suggerito riflessioni, che indarno avrei indagato nelle Storie commerciali propriamente dette.

Fra le quattro epoche, nelle quali la mia Storia è divisa, ho consacrato assai maggiore spazio alle moderne che alle antiche. Studio di pratica utilità mi muoveva; e calevami, in peculiar modo, di presentare a' giovani una storia, dalla quale potessero ritrarre insegnamenti ed applicazioni vantaggiose e possibili ai tempi nostri. Prevedo che taluno mi farà rimprovero del non aver io più lungamente insistito su questa o quella parte dell'opera mia: e, perchè (a seconda delle loro peculiari prevenzioni o simpatie, mi diranno certi critici) non foste men parco di parole allorquando narraste del commercio italiano, o dello spagnuolo, o del portoghese, o dell'inglese, ecc.?... Perchè vi siete occupato così poco dei Babilonesi, degli Etiopi, degli Egizii, dei Greci antichi?.... Chi simili appunti volesse muoverci noi pregheremmo a non dimenticare che

noi facevamo un *Manuale*, non una *Storia*, nè una serie di erudite ed archeologiche dissertazioni. Bensì crediamo di poter asserire che niun gran fatto, niuna scoperta veramente importante, niun politico avvenimento e niuna rivoluzione che abbia sulle sorti economiche e commerciali dei popoli influito, abbiamo noi tralasciato di registrare. Speriamo poi di essere sufficientemente riusciti nell'intento massimo di un libro elementare, quello cioè di concatenare logicamente e cronologicamente i fatti e di esporre con lucido e razionale ordine le materie.

Nella mente di molti, un compendio è più agevole a comporsi che un'opera dottrinale, nella quale le materie sieno più diffusamente trattate. È questa, per avventura, la vera cagione per cui, fra' compendii, sono così pochi i buoni: conciossiachè l'arte di fabbricar manuali sia, per tal funesto pregiudizio, divenuta l'industria e, quasi direi, il monopolio delle mediocrità, e peggio talvolta. Il che per fermo non avverrebbe, se tutti fossero convinti che, per condur bene uno scritto elementare, qualunque sia la materia di cui trattasi, fa d'uopo riunire due rare qualità: cioè essere in grado, occorrendo, di esaurire l'argomento in un lavoro di lunga lena; e sapere, inoltre, condensare il molto in poco, conservandosi precisi, chiari, ordinati, completi. — Questa è l'idea che del nostro compito ci siamo formati:

siam ben lungi dal presumere di aver felicemente tocco il segno.

Della dicitura e dello stile dirò soltanto che, fedele al sistema per me tenuto sinora in altri non pochi lavori e che io serberò finchè mi duri la vita, ho aspirato meno all'eleganza ed ai riboboli che alla precisione ed alla chiarezza, procurando pur sempre di rimanere semplicemente ma schiettamente italiano. — Rileggendo il mio libro, uscito or ora dalle mani del tipografo, mi accorgo che nella exterior forma riscontranvisi qua e là varie mende, alcune imputabili alla circostanza dell'essersi il medesimo stampato me distante e quindi senza l'immediata vigilanza dell'autore, altre sfuggite all'attenzione dello scrivente. Tali sono due o tre frasi che inavvertentemente si riproducono parecchie volte nel corso del libro, quando la similitudine di certi fatti ch'io narrava mi suggeriva corrispondente similitudine di pensieri e di parole. — Delle principali fra codeste mende dell'una e dell'altra specie ho avvertito il lettore in un *Errata-Corrige*, che lo prego di consultare.

Il mio *Dizionario*, che ho citato al principio di questa Prefazione, contiene alcuni articoli che ho riprodotti quasi testualmente in questo Manuale, con quelle modificazioni e con quelle differenze di sviluppo che la natura del libro richiedeva. Fontenelle, parlando d'un autore che avea similmente

operato, dicea col suo innato buon senso: « A che cambiar di frasi e d'espressioni, quando si dicono le medesime cose? »

Nelle avvertenze che precedono non ebbi il ridicolo intento di far l'apologia del mio libro, bensì soltanto di esporre i fini che mi sono proposto di conseguire. Son certo che, nonostante il buon volere, rimarrò ancora lontano assai dalla meta; ma son certo altresì che, appo i discreti e giusti estimatori, mi varrà di scusa la calda ed operosa brama di contribuire con tutte le mie forze alla diffusione delle utili discipline.

Genova, aprile 1858.

GEROLAMO BOCCARDO.



INDICE ANALITICO

AL LETTORE. Pag. v

LIBRO I.

Dalle Origini fino alle Crociate.

CAPO I.

I Popoli Antichissimi.

Scarshezza delle notizie commerciali antiche. — L'Asia in generale.
— L'Arabia. — L'India. — La China. — La Babilonia. — L'Egitto.
— La Fenicia. — Cartagine. — Gli Etruschi. — Le arti primitive 1

CAPO II.

I Greci ed i Romani.

— Importanza commerciale e civile del Mediterraneo. — La Grecia.
— Colonie greche. — Gli Argonauti. — Erodoto. — Alessandro
Magno. — Istituzioni economiche e finanziarie dei Greci. —
Legislazione di Atene e di Sparta. — Roma. — Inettitudine
commerciale dei Romani. — I pregiudizi e le guerre. — Le
Leggi Agrarie. — L'agricoltura romana. — I latifondi. — Po-
polazione. — L'Impero. — Le sovvenzioni gratuite. — La
schiavitù. — Influenza commerciale delle conquiste Romane. —
Il lusso. — Le strade romane. — Il sistema metrico romano.
— Il Censimento. — L'interesse del denaro. — Le finanze del-
l'Impero. — La Geografia ecc. ecc. 23

CAPO III.

Il Cristianesimo, le Conquiste barbariche ed il Feudalismo.

Gli Esseni e i Terapeuti. — Influenza civile, economica e commerciale della venuta del Cristianesimo. — I conventi e gli ordini religiosi. — Cause economiche delle irruzioni barbariche. — Influenza economica e commerciale della conquista. — Organizzazione della società feudale. — Stato dell'agricoltura sotto il feudalismo. — Stato del commercio e dell'industria. — Il diritto d'albinaggio. — L'igiene pubblica. — Leggi annonarie. — Usi e costumi. — La Cavalleria e sua influenza economica. — Gli Ebrei mercatanti. — La Geografia. Pag. 75

CAPO IV.

Gli Arabi, gli Alchimisti e le Crociate.

Influenza commerciale dell'Islamismo. — Progressi degli Arabi nelle industrie. — Gli Arabi viaggiatori. — Gli Alchimisti e loro perfezionamenti industriali. — Le Crociate e loro influenza commerciale. — La Decima Saladina. — La navigazione. — Le Assise di Gerusalemme. — Il Consolato del mare. — Crociata industriale. » 101

LIBRO II.

Dalle Crociate fino alle grandi Scoperte marittime.

CAPO I.

Il Commercio e la Navigazione nel Medio Evo. I Mongoli e i viaggiatori terrestri.

Il Commercio nel secolo XII. — La Bussola Nautica. — L'Accomenda. — La Cambiale. — Il Cambio marittimo. — Le Assicurazioni. — I Tartari Mongoli. — Influenza commerciale delle loro conquiste. — I Missionarii: Ascelino, Simone da San Quintino, Van Ruysbroeck, ecc. — I viaggiatori commercianti e il Prestegiani. — Mandeville. — Covilhan. — Clavijo. — Marco Polo. » 111

CAPO II.

*Commercio degl' Italiani dalle Crociate fino a tutto
il secolo XV.*

- Cagioni del primato mercantile degl' Italiani. — Amalfi. — Pisa.
— Influenza delle guerre commerciali tra le italiane repubbliche. — Venezia: primi tempi di sua prosperità, suoi rapidi progressi. — Genova: sue conquiste, sua potenza commerciale.
— Le Colonie degl' Italiani. — Amministrazione delle Colonie genovesi. — Istituzioni economiche di Venezia. — I Banchi.
— Firenze, suo splendore. — Le Corporazioni d'arti e mestieri. — I primi Trattatisti di scienza commerciale. — La Lombardia.
— I Monti di Pietà. — I Canali. — Cause della decadenza commerciale degl' Italiani. — La Casa di San Giorgio. Pag. 129

CAPO III.

Gli altri popoli d'Europa nello stesso periodo.

- La Spagna. — La Francia. — Formazione del Terzo Stato. — L'Inghilterra. — Il Domes-day-book. — Le Fiandre. — La Lega Anseatica: sua origine, suoi progressi, sua decadenza. — La Tipografia. — L'Astrolabio. — La polvere da cannone 161

LIBRO III.

Dalle Scoperte del secolo XV alla Rivoluzione francese.

CAPO I.

I Portoghesi.

- L'età dell'oro del Portogallo. — Regno di Giovanni I. — Il Principe Enrico. — Papa Eugenio IV. — Gonzalez Zarco. — Tristanò Vaz. — Parestrello. — Gilianes. — Cadamosto — Fernando Po. — Martino Behaim. — Alonzo d'Aveiro — Bartolomeo Diaz. — Vasco di Gama. — Passo del Capo di Buona Speranza e prime fattorie europee in India. — Re Emanuele il fortunato. — Alvarez Cabral. — Secondo viaggio di Gama. — Conquiste portoghesi. — Pacheco. — Almeida. — Alfonso Albuquerque. — Ingratitudine di Re Emanuele. — Organizzazione dell'Impero Portoghese. — Sistema coloniale. — Decadenza della Monarchia Lusitanica 177

CAPO II.

La Scoperta dell'America e gli Spagnuoli.

- ✕ Carattere distintivo del secolo XV. — Carattere degli Spagnuoli. — La Spagna prima delle scoperte d'America. — Viaggi degli Antichi nell'Atlantico. — Navigazione degl' Islandesi e dei Normanni. — Spedizioni degli Al-Maghrur, di Guido Vivaldi e di Teodosio Doria. — ✕ Cristoforo Colombo: cenno biografico. — Paolo Toscanelli. — Ferdinando ed Isabella. — Frate Perez. — Martin Alonzo Pinzon. — Primo viaggio e prime scoperte di Colombo. — I tre successivi viaggi. — Bobadilla, ingratitude regia, morte di Colombo. — Amerigo Vespucci e il nome d'America. — I Caboto. — I Conquistadores. — Hojeda. — Grijalva. — Ponzio di Leon. — Cortez. — Pizarro. — Almagro. — Magalhaens. — Elcano. — Prima circumnavigazione del globo. — ✕ Quadro geografico del Nuovo Mondo. — Cinque grandi conseguenze della scoperta e delle conquiste. — Grandezza e decadenza della Spagna. — Rivoluzione monetaria. — Sistema coloniale. — Nuovi prodotti. — Schiavitù dei Negri. — Organizzazione delle colonie Spagnuole. — Anarchia. — Il Consiglio delle Indie. — I Cabildos. — I Vicerè. — Le Missioni dei Frati. — I Corregidores. — Il Contrabbando. — Carlo V, la Hermandad e Padilla. — Filippo II. — Gli altri di Casa d'Austria. — Decadenza politica, economica, commerciale della Spagna. — La Santa Inquisizione. — La Mesta. — L'Alcabala. — I Borboni. — Il Cardinale Alberoni e sue riforme economiche e commerciali. — Carlo III. — D'Aranda. — Campomanes. — Cabarrus, ecc. *Pag. 191*

CAPO III.

Gli Olandesi.

- I Paesi Bassi. — Il Dominio Spagnuolo. — Insurrezione dei perzenti. — Prime spedizioni olandesi alle Indie. — Cornelio Houtman. — G. C. di Neck ed Heemskerk. — La Compagnia delle Indie Orientali. — Violenze degli Olandesi nelle Molucche e nelle Isole della Sonda. — Incremento della potenza batava in India. — Il commercio delle spezierie. — Batavia. — Compagnia delle Indie Occidentali. — Le guerre tra l'Olanda e l'Inghilterra. — I grandi ammiragli olandesi. — La pace di Breda. — Il Diritto di Corsa. — Guerra colla Francia. — La libertà dei mari, Grozio e Selden. — Le industrie manifattrici in

Olanda. — Il commercio del denaro e le operazioni bancarie.
— I giuochi di borsa e i tulipani. — Decadenza della Olanda. *Pag.* 233

CAPO IV.

Gl' Inglesi.

Considerazioni generali sull'Inghilterra. — Le Due Rose. — Le fattorie Anseatiche. — La Corte d'Acciaio. — I Mercanti avventurieri. — Enrico VII. — Enrico VIII. — Tommaso Moro. — Edoardo VI. — Maria la Cattolica. — Elisabetta. — Sue grandi gesta. — L'Invincibile Armada. — Drake, Hawkins, Frobisher. — La Tassa dei Poveri. — Walter Raleigh. — La patata e il tabacco. — Prime spedizioni in Asia. — Gli Stuardi. — La Rivoluzione del 1640. — Oliviero Cromwell. — L'Atto di Navigazione. — Le manifatture e le miniere. — Le Colonie d'America. — Progressi in India. — Organizzazione della Gran Compagnia. — Guglielmo III d'Orange. — La Costituzione inglese e influenza della libertà civile sul commercio. — Storia del cotonificio. — Cause del progresso economico dell'Inghilterra nel secolo XVIII. — La Banca di Londra. — Le Banche scozzesi. — La Cassa d'ammortimento. — Nuovi ingrandimenti nell'India: Clive e Warren-Hastings. — Insurrezione delle Colonie d'America. — Compensi dell'Inghilterra. — I grandi navigatori inglesi. — Progressi dell'agricoltura britannica, ecc. » 252

CAPO V.

La Francia.

Considerazioni generali economiche su questa nazione. — Il commercio sotto Francesco I, sotto Enrico IV e Sully. — Sotto Richelieu. — Sotto Mazarini. — Colbert: sue grandi idee, progresso economico della Francia. — Funesto sistema restrittivo. — La Bilancia del Commercio ed il Protezionismo. — Le Colonie francesi. — Inettitudine della Francia come Potenza colonizzatrice. — Luigi XIV giudicato col criterio economico. — Revoca dell'Editto di Nantes. — Fenelon. — La Reggenza. — Giovanni Law e suo Sistema. — Deplorabili conseguenze del Sistema di Law. — Luigi XV. — L'India Francese: Duplex, Labourdonnais. — Lally-Tollendal. — Montesquieu. — I Fisiocratici. — Voltaire e gli Enciclopedisti. — Rousseau. — Il Pacte-de Famine. — Turgot. — Prodrumi della Rivoluzione . . . » 303

BOCCANDO.

..

CAPO VI.

Gli altri Stati d'Europa nello stesso periodo.

L'Italia nell'epoca della decadenza. — Tentativi di risorgimento civile ed economico nella seconda metà del XVIII secolo. — La Germania: influenza economica e commerciale del Protestantismo. — La Guerra dei Trent'Anni. — Fiere di Francoforte. — Incremento di Trieste. — Giuseppe II. — Le miniere e l'industria in Sassonia. — Grandezza d'Amburgo. — La Scandinavia. — La Svezia. — La Danimarca. — Il Sund. — La Russia. — Riforme economiche di Pietro il Grande. — Impulso commerciale dato da Caterina II. — La Neutralità armata. — Viaggi di scoperta dei Russi. — Conquiste in Asia. — Antagonismo coll'Inghilterra. — La Crimea, ecc. Pag. 333

LIBRO IV.

Dalla Rivoluzione Francese fino ai di nostri.

CAPO I.

La Rivoluzione, il Consolato e l'Impero Francese.

Carattere della Rivoluzione. — Riforme economiche dell'Assemblea Costituente. — La notte del 4 agosto 1789. — Crisi degli Assegnati. — La Convenzione e Spirito regolamentario che l'anima. — Le leggi di Maximum. — Creazione del Gran Libro di Debito Pubblico. — Il Sistema Metrico-Decimale. — I Socialisti e i Comunisti. — L'Èra Napoleonica. — Il Blocco sulla Carta ed il Blocco continentale, ecc. ecc. » 348

CAPO II.

Il Commercio dal 1815 in poi.

Conseguenze commerciali del Trattato di Vienna. — Sviluppo del credito pubblico. — Il credito agrario e fondiario. — Le Casse di risparmio. — Il Zollverein. — Riforme di Huskisson in Inghilterra. — La Lega di Manchester e la legge sui cereali. — Roberto Peel. — John Russell, e complemento della nuova politica commerciale e coloniale della Gran-Bretagna. — Aboli-

zione della Schiavitù e della Tratta dei Negri. — Il sistema bancario. — Il ferro. — Indipendenza delle colonie Spagnuole. — La Guerra di China. — Influenza dell'Inghilterra. — Le grandi spedizioni ed esplorazioni geografiche. — L'Italia e il Piemonte. — Le Crisi del commercio odierno. — L'Aggiotaggio ed i giuochi di Borsa. — La Crise dell'oro dal 1848 in poi, ecc.. . . Pag. 362

CAPO III.

La Scienza industriale e l'Industria scientifica.

Differenze tra l'indole scientifica degli antichi e quella dei moderni. — La Scienza applicata. — La Tecnologia. — La Macchina a vapore. — Le Vaporiere. — Le Ferrovie. — I Telegrafi. — Le applicazioni industriali dell'elettricità. — I Tunnell. — La Fotografia. — I comodi della vita generalizzati. — Le macchine vantaggiose agli operai. — Il progresso morale non osteggiato, anzi favorito dai progressi materiali, ecc. » 407

CAPO IV.

L'Economia Politica.

L'economia politica antichissima come fatto, moderna come scienza. — Platone. — Aristotele — Senofonte. — Cicerone. — I Padri della Chiesa. — I Politici del Medio-Evo. — Origine dell'economia politica in Italia. — Scaruffi, Davanzati, Serra, ecc. — I Fisiocratici e loro sistema. — Adamo Smith. — Malthus. — Godwin. — Ricardo e la Scuola inglese. — Sismondi, Say e la Scuola francese. — I Tedeschi. — Gli Italiani contemporanei. — Il Socialismo. — Applicazione e fecondità pratica dell'economia politica. — Conclusione » 420



LIBRO I.

Dalle Origini fino alle Crociate.

CAPO I.

I popoli antichissimi.

1. Se al generoso entusiasmo che nelle anime nobili trasfonde il racconto delle eroiche geste, ed al misterioso allettamento col quale l'immaginazione contempla i grandi rivolgenti dell'uman genere, andiamo debitori dei meravigliosi libri lasciatici dagli storici antichi, ei è pur forza, al tempo stesso, confessare che troppo scarse notizie ci tramandarono essi intorno ai commercii, alle industrie, alle invenzioni, all'economico regime e al lento ma continuo svolgersi della civiltà presso i popoli de' quali la loro penna eloquente ritraeva i destini. Il fragore delle armi, il sanguinoso dramma di continue battaglie, le lotte ardenti della tribuna e del foro accendevano la fantasia di que' narratori-poeti; ai quali la curiosità dei posterì indarno domanda adeguate memorie sulle arti, forse men gloriose ma certo più utili, della pace. Era serbato ad epoche riebe di più maturo incivilimento l'accordare a queste ultime tutta l'importanza che meritano negli annali del mondo. La storia delle virtù, dei vizii, dei delitti di

pochi eminenti personaggi, è già fatta; la verace e genuina istoria dei popoli è ancora in gran parte da farsi.

Nè tutta la colpa fu degli storici. Se poco sappiamo dell'economico sviluppo delle genti antiche, si è eziandio perchè i popoli primitivi di rado acconsentono a produrre, con pazienti fatiche e con audaci industrie, quelle ricchezze, che possono procacciarsi con la violenza e coi troppo lodati sudori della guerra e della rapina.

Possiamo ciò non di meno affermare che i vasti e doviziosi imperi dell'Asia antica non avrebbero potuto sì lungamente sussistere ed irradiare nelle più remote lontananze dello spazio e del tempo gli splendori della loro civiltà, senza una cospicua attività commerciale, della cui storia ecco i lineamenti principali.

2. L'Asia, culla del genere umano, può considerarsi come divisa in tre magne parti, se non geograficamente, storicamente almeno, ben delimitate.

La parte più settentrionale rimase pressochè ignota agli antichi europei ed alle genti incivilite, che non credevano da passo d'uomo varcabili le montagne e le ghiacciaie ond'è circondata. Una favolosa tradizione, che il buon Erodoto accolse, poneva nelle regioni iperboree un popolo di alati dragoni, che difendevano a morte contro l'umana avidità i terreni auriferi di quella desolata contrada. Ed è meritevole di osservazione il fatto che quella fola abbia di tanti secoli ritardato la scoperta e la coltivazione di quelle miniere, che fanno oggi ricco l'impero Moscovita.

L'altipiano centrale dell'Asia, abitato o, a meglio dire, devastato da orde nomadi e selvagge, diviso dalle più culte popolazioni del mezzodì per quelle catene di monti che sono i più giganteschi monumenti geologici del terrestre pianeta, fu in ogni tempo teatro di guerre terribili e di struggitrici invasioni, e non offerse giammai sicuro campo ai pacifici traffichi ed al progresso sociale.

Quella vasta zona, le cui coste sono successivamente bagnate dal Mediterraneo, dal Mar Rosso e dal Persico, dall'Oceano

Indiano e dai mari della China, comprendeva le sole, ma vastissime contrade, nelle quali ebbe sede l'asiatico incivilimento e il più antico dei commerci.

3. L'Arabia è la prima delle tre grandi penisole che il navigante incontra veleggiando da occidente a levante nei mari dell'Asia. Per fertilità di suolo e per mitezza di clima, rendute più care e preziose per la prossimità degl'infuocati deserti, celebre fu quella parte chiamata Arabia Felice, che manteneva, fin dai tempi del patriarca Giacobbe, attive relazioni di commercio coi circostanti paesi. Gli Arabi muovevano fin nell'Etiopia, in cerca d'incensi, d'oro e di pietre preziose, che poscia recavano, scendendo il Nilo, sui mercati dell'Egitto; o navigando nel golfo Persico, somministravano quelle merci ai pingui magazzini d'Assiria e di Babilonia, vetusti centri del lusso orientale. I nomadi pastori del deserto erano, fin da quell'epoca, ad ora ad ora i ladroni o gl'intermediari del traffico terrestre ed interno: ed il paziente cammello, sul cui dorso robusto viaggiavano i prodotti in mezzo a quei mari di sabbia, veniva già poeticamente chiamato *Nave del Deserto*. Gerrha (Lachsa) era uno dei centri più importanti del commercio arabico, specialmente per le relazioni che manteneva coll'India. Mocza (odierna Moka) e Aden, che ha conservato il suo nome sino ai giorni nostri, erano pure grandi emporii di traffico. Mentre l'Arabo del deserto era nomade, quello del lido era veramente navigatore. I pescatori di perle sfidavano già fin da quei remoti tempi i pericoli della loro professione nell'arcipelago delle Bahrein. — Ma l'importanza commerciale dell'Arabia non giunse al suo pieno incremento prima della dominazione romana. Uno dei più notabili fenomeni di geografia fisica assecondò potentemente fra quei popoli lo sviluppo della navigazione e della mercatura. È noto che i *monsoni* (voce che in arabo vale stagione) son venti periodici di sei mesi, che spirano nella zona torrida, principalmente sui mari che profondamente s'ingolfano nelle terre, come quelli che appartengono all'Oceano Indiano. Nel mare d'Oman, nelle acque del Bengala e nel mare di China, a settentrione dell'Equatore, il monsone

di Primavera soffia da mezzogiorno-ponente, e quello d'Autunno da levante-tramontana. A mezzodì dell'Equatore, per lo contrario, fra Sumatra e la Nuova Olanda, il primo monzone spira da Nord-Ovest, e da Sud-est il secondo. Tanta regolarità nello avvicinarsi della più importante fra le forze locomotrici sulle acque, se oppose alla navigazione un'ostacolo nei primissimi tempi, quando l'uomo ancor soro e rozzo non avea imparato a indovinare la natura, divenne, e converso, un mezzo efficacissimo ad estendere le cognizioni geografiche e le operazioni di traffico presso i popoli delle sponde occidentali e meridionali dell'Asia, appena conobbero l'arte di osservare le leggi dell'universo.

4. Ma, nei fasti dell'umanità, più celebre dell'Arabia è quell'immensa regione che dai monti Imalai e dalle sorgenti dell'Indo e del Gange, stende a mezzodì due lunghe braccia che racchiudono il golfo del Bengala. La penisola più occidentale, ossia l'India propriamente detta, riproduce in grandi proporzioni l'aspetto e la figura della nostra Italia. Gl'Imalai s'inarcano in Asia come le Alpi in Europa; e raddoppiando le dimensioni del Monte Bianco si avrebbe incirca l'altezza del ghiacciato Dawaladgiri. Una catena secondaria, staccandosi da quel gigante di rocche e di neve, taglia l'India in due parti longitudinali, come l'Appennino l'Italia. Il corso del Gange può assomigliarsi a quello del Po, e l'isola di Ceylan ricorda quella di Sicilia, se non che questa giace a ponente, quella a levante della rispettiva penisola. Nell'India sono le più ridenti contrade, le terre più feconde, i climi più temperati della terra; e nella valle di Casmiria, là dove l'Indo incomincia, vollero taluni che fosse il Paradiso terrestre. Quivi una popolazione di dugento milioni d'uomini vanta ne' suoi annali la più antica civiltà che abbia dirozzato l'umana famiglia; civiltà che gli epici nazionali cantarono in poemi di centomila versi, con una lingua ricca come le acque del Gange, varia e pittoresca come i giardini che accarezza l'onda profumata del Bengala.

L'indico incivilimento, come quello dell'Egitto, della Persia, dell'Etruria, fu in prima conservato e propagato da una casta

sacerdotale che, riserbandosi il privilegio della scienza e interpretando a suo beneficio i misteri della natura, impose alle obbedienti e curve moltitudini il giogo della più assoluta dominazione. Quel regime teocratico, propizio ai primi germi della nazionale coltura, divenne poseia insuperabile ostacolo a' suoi progressi; per lo che il popolo indiano giace tuttora nella superstizione, nell'ignoranza e nella miseria, in cui lo confisse la ferrea legge dettata dal tempo.

Nella vasta architettura del panteismo bramino, le diverse classi della popolazione si rappresentano come altrettante emanazioni delle membra del Dio Creatore: il quale trasse dal suo capo i sacerdoti (*bramini*), dalle braccia le tribù militari (*i khatrias*), gli artefici e i trafficanti (*i vaisias*) dal ventre, dai piedi i *sudri* o coltivatori. Il sacrilego tentativo di chi, nato in grado inferiore, volesse intrudersi in casta più elevata, è punito colla mutilazione delle membra e coll'arsione a lento fuoco su ferri roventi. Nulla di più funesto al civile consorzio che quel plumbeo regime; il quale troncando ogni speranza d'inalzamento nella scala sociale, condanna alle barbarie ed all'immobilità le nazioni. Là dove i più possenti stimoli di personale attività sono distrutti, e come delitto di sacrilegio è punito lo sforzo magnanimo di chi tenta elevarsi a più lieta fortuna, invano si spera verace progresso economico. Il sistema bramino, per infrangere ogni elaterio di umana operosità, santificava, molto al di sopra delle virtù efficaci ed attive, l'ozio contemplativo, dando all'uomo inferiore una sola via per giungere a pareggiarsi alla sublime natura d'un sacerdote: la penitenza del demente *jogee*, che, lasciando crescere barba e capelli, vivendo di radici nella solitudine del deserto, passa la vita in diuturna meditazione dei quattro Veda.

Precipuo carattere economico dei popoli schiavi è la negazione o l'imperfetta nozione del diritto di proprietà. I Bramini lasciavano al possidente la facoltà di coltivare e di godere una parte dei frutti della terra; ma a sè riserbavano l'alto dominio e la porzione maggiore. Oltre ogni dir singolare era l'amministrazione territoriale. Il suolo ed il popolo eran divisi in tanti

comuni non minori di cento anime nè maggiori di due mila. L'intero comune rispondeva solidariamente dell'imposta prediale. I magistrati municipali avevano autorità di suddividere annualmente il balzello tra gli agricoltori; e perciò di costringerli a coltivare, ed a coltivare nei tali e tali modi legalmente prescritti; presso a poco come in Europa si usava, sotto il regime delle Corporazioni in materia d'industria, nel Medio Evo. Sui prodotti della coltivazione comunale (*bagwar*) prelevavasi in prima il reddito fisso del re, comunque fosse riuscita l'annata; indi si mettevano a parte gli stipendi degl'innumerevoli magistrati (il sindaco o *potail*, l'esattore, il custode delle vie, il sacrificatore, il canzoniere, l'astrologo, il tamburino, la bajadera, ecc. ecc.): poi sottraevansi le spese e le scorte per l'anno seguente; e infine il frutto, così depurato, ripartivasi tra gli agricoltori in proporzione delle particelle (*ana*) che ognuno possedeva nella mappa cadastrale. Come l'industria agraria, così le altre tutte erano parimente vincolate dalla legge. Non potevano uscir dal comune, nè adoperare nuovi metodi e processi di fabbricazione (fossero pur migliori di quelli che i codici prescrivevano) il fabbro, il falegname, il vasaio, i venditori di merci o derrate. Così ogni cosa era prefinita anzi tempo; le volontà e le intelligenze venivano condannate all'inerzia; l'uomo, in qualunque remota contrada avesse sortito i natali, trovavasi, dalla culla fino al sepolcro, confitto in un dato luogo, in una data professione, ad una sorte fatalmente immutabile.

Cade qui in acconcio una osservazione. Che un siffatto ordinamento esistesse e fosse creduto ottimo parecchie migliaia d'anni addietro, e sotto i raggi del sole indiano, non durasi fatica a comprendere. Ma che oggi, in mezzo al XIX secolo ed alla civile e procacciante Europa, sieno sorte e fatte popolari e gridate eminentemente progressive alcune sette, le quali vorrebbero ricondurrei a quei primi vagiti dell'economia sociale, in verità è tal cosa che sembra eccedere i confini dell'umana follia. E nondimeno, in che mai differisce il falanstero o l'organamento del lavoro dei moderni sansimoniani, furieristi e socialisti dal Comune dell'India bramini? Ambi i sistemi negano all'uomo il suo più nobile atri-

buto, la libertà; all'industria la sua forza più poderosa, la concorrenza: ambi producono inevitabilmente le stesse conseguenze, la povertà, l'ignoranza, il servaggio.

In mezzo a tanta barbarie economica, lo studioso è gradevolmente sorpreso di trovare nei libri sacri dell'India, segnatamente nel Codice di Manù, regole assennate* e giuste intorno al diritto mercatorio e marittimo; e nelle tradizioni delle arti manuali di quel popolo alcuni ottimi processi tecnologici.

Gli Indiani erano, da tempo immemorabile, rinomati per la tempera del ferro. Il borace veniva da loro adoperato nel saldare i metalli, e ricavato in gran copia dalle montagne del Thibet. La preparazione dei colori e specialmente dell'azzurro, nella quale erano esperti, presuppone in essi un certo grado di cognizioni chimiche. Ma in questa scienza, come in tutte le altre, piuttostochè il lato pratico ed applicativo, coltivarono essi le teorie e le astrazioni, dando origine a quelle temerarie ipotesi e a quel vaniloquio stravagante, che, portato nel Medio Evo in Europa dagli Arabi, formò quasi tutta la suppellettile dottrinale degli alchimisti.

Da antichissime età l'India possedeva un attivissimo commercio così marittimo come terrestre. Quest'ultimo facevasi per mezzo di carovane, che giungevano a Battri (odierna Balk), ove si bipartivano. Le une prendevano da quel punto la direzione del Levante e del Nord-Est per recarsi alla China; le altre quelle dell'Occidente e del N. O., per andare alla Persia, in Armenia e nei paesi del Mar Nero e del Caspio. I fiumi Iassarte (odierno Silhoum) ed Osso (Djihoun), oggi affluenti del lago d'Aral, erano allora (come attesta in modo irrefragabile la geografia di quei luoghi) tributarii del Caspio, e servivano così di veicoli a quel pingue commercio.

5. Per antica coltura gareggia coll'India un'altro sterminato impero, la cui popolazione contasi a centinaia di milioni, e la cui condizione stazionaria ed immutabile offre uno dei più singolari fenomeni dell'umana istoria. Il suolo della China, in molte regioni dotato di straordinaria fertilità, produce eziandio in abbon-

danza oro, argento, piombo, mercurio, ferro ed altri metalli. L'agricoltura vi ricevette sempre i più grandi incoraggiamenti, ed ogni anno, in festa solenne, l'imperatore stesso aggioga i buoi ed apre un solco. Immenso e sapiente è il sistema de' canali che portano la fecondità nelle più remote parti dell'impero, e servono ad un tempo alle comunicazioni ed al commercio interno. Sembra però che l'idraulica cinese non possedesse il segreto di quel sistema delle Conche per l'ascensione e la discesa delle acque dei canali navigabili, che fu per avventura un trovato dell'italiano ingegno. Le arti meccaniche giunsero nell'Impero Celeste ad alto grado di perfezionamento in epoche, nelle quali l'Europa giaceva nella barbarie. Da tempo immemorabile usano i Chinesi la stampa, non già a caratteri mobili, quale il genio di Guttenberg l'ha donata all'umanità, ma col metodo silografico a caratteri fissi. Avevano un composto esplosibile, analogo alla polvere da fuoco, avevano la bussola nautica, e i ponti di ferro sospesi. Quando nel nostro Occidente non esistevano ancora strade che solcassero le native foreste, essi già adopravano le poste, i passaporti, i pubblici soccorsi contro gl'incendii. Conoscevano il valore di posizione delle cifre numeriche, e l'innesto del vaiuolo, la cui invenzione europea immortalò l'inglese Jenner. Nel porto di Kam-phu esisteva un tribunale di commercio per regolare i contratti relativi al traffico ed alla navigazione; e quando Marco Polo visitò la China, vi trovò da secoli usitata una carta monetata, e una specie di cambiale avente corso nell'Impero. I migliori processi seguivansi nella manipolazione del sale e del the, nei tessuti di lana e di seta, e nella fabbrica di quelle stupende porcellane che non conoscono altre rivali fuorchè le giapponesi. L'arte di fare l'inchiostro, del pari che le arti tutte dipendenti da una scienza, era tenuta in grande onore nella China, dove solamente per la dottrina era lecito inalzarsi alle dignità dell'impero. I Chinesi antichissimi sapevano impiegare il piombo, il rame, il ferro, nella preparazione dei colori e nella fabbricazione delle pietre preziose artificiali. Conoscevano le leghe metalliche, peculiarmente quelle di rame, zinco e stagno, che

servono a fabbricare specchi, utensili da cucina e i *gong*, specie di campane adoperate nelle pubbliche feste.

Ma, in mezzo a tanti splendori, nere tinte e macchie turpissime ci presenta il regime economico dei Chinesi. Manca e sempre mancò loro una delle virtù che, moralmente e civilmente, siano all'umana convivenza più necessarie. Imprevedenti per natura, non sapranno mai col risparmio diffondere (direbbe il sommo Romagnosi) il valor sociale sulle moltitudini. Tanto consumano quanto producono; nè sanno imporsi un sacrificio presente per assicurarsi una gioia nell'avvenire; talchè lentissima è la formazione, difficile la conservazione dei capitali. Non v'ha popolo, presso il quale sia più furente la passione pel giuoco, comechè severissime pene la reprimano. Non è gran tempo, i giornali degli Stati-Uniti ci raccontavano come un'orda d'emigranti cinesi approdassero in California, attratti, al pari degli avventurieri europei, dalla speranza di far pronta fortuna. Non appena que' minatori avean raccolto alcune particelle e pepite d'oro sulle sponde del Sacramento, altra cura non aveano che di accasciarsi in una bettola, e avventurarle in una partita di dadi o di bigliardo, interrotta solo da frequenti risse e sanguinose. Nella primavera ed in autunno celebrasi dai Chinesi una festa al loro Socrate, Confucio; e allora il popolo, famelico il resto dell'anno, si abbandona all'ozio, alla baldoria, ad eccessivi dispendii: duecento e più milioni di lanterne si accendono nelle pubbliche vie, per mutare la notte in giorno, passandola in frenetiche danze ed in orgie clamorose.

Una nazione che divora quanto produce, moltiplica al tempo stesso con tanta rapidità sè medesima, che i mezzi di sussistenza spesso non bastano alle troppo numerose famiglie; e furono talvolta (orribile a dirsi!) vedute le madri abbandonar per la via i loro figli, preda bentosto dei cani o dei maiali affamati.

6. Tra i popoli la cui civiltà vanta un'origine che si perde nella notte dei tempi, dobbiamo qui ricordare i Babilonesi. La torre di Babele, le cui rovine (chiamate oggi ancora Birs-Nemrod) hanno sopravvissuto alla distruzione dei più potenti imperi;

le vaghe ma splendide tradizioni annesse ai nomi di Nino, di Semiramide, di Sardanapalo e di Nabucco, fanno testimonianza della grandezza di quella monarchia, che dominava buona parte dell'Asia in un'epoca in cui l'Europa era tuttora immersa nelle tenebre della barbarie. Babilonia era l'emporio di tutta l'Asia occidentale; e fino al giorno in cui i Fenicii divennero gl'intermediari universali del traffico asiatico, i Babilonesi erano i principali importatori dei prodotti dell'India, verso i cui lidi direttamente navigavano. L'Eufrate ed il Tigri, per quanto consentivano le ben note difficoltà che offre alla navigazione il loro corso superiore, erano utilizzati per l'interno commercio. — Il territorio della Babilonia, oggidì così desolato e povero, era, ancora ai tempi di Erodoto, fertilissimo: il grano vi dava duecento e talora trecento per uno. Tutto il paese era coperto di palmizi, e di alberi da frutta; ma quella ricca vegetazione è scomparsa dacchè cessarono i lavori dell'uomo dal fecondare e dal guarentire il terreno. L'Eufrate ha ripreso i suoi domini, rotti gli argini, colmati i canali, insabbiate le pianure. Così il passaggio dell'umana civiltà o la sua assenza sono attestati egualmente dalla natura fisica con monumenti più durevoli e più eloquenti del bronzo e del marmo. — Le manifatture non erano meno progredite che il commercio o che l'agricoltura nella Babilonia. Producevano stoffe di lino e di cotone, rinomate per la finezza del tessuto, per l'eleganza del disegno e per la splendidezza dei colori; magnifici tappeti, sui quali raffiguravansi, per solito, favolosi animali, massime il grifone; acque odorose, sigilli, monili, amuleti ed altri lavori in pietre preziose. — Ma dal giorno in cui i Persi, sotto Ciro, conquistarono l'impero babilonico, sotto la dominazione di que' rozzi montanari cominciò la sua rapida decadenza. Un bagliore di risorgimento splendette per quell'impero quando Alessandro il Grande deliberò di fare di Babilonia la capitale della sua asiatica monarchia; ma l'imatura morte di quel conquistatore gli tolse di poter conseguire l'adempimento di questo e d'altri grandiosi disegni.

7. Se le scoperte dei dotti orientalisti dei giorni nostri hanno

fornito importantissimi lumi sulla storia primitiva dell'Egitto, fa d'uopo confessare però che i dati da noi posseduti non sono ancora abbastanza autentici per determinare in modo sicuro le origini e le prime vicende commerciali di quel popolo illustre, che per la sua costituzione teocratica e pel mistico carattere del suo culto, tennesi nell'isolamento e fu quasi un enigma per le nazioni contemporanee.

Culla della civiltà egiziana e pristino emporio del traffico di quella parte dell'Africa, sembra essere stata, fin da duemila anni avanti G. C., la città di Meroe, situata a monte delle cataratte del Nilo, nell'odierna Abissinia settentrionale, là dove oggi sorge il povero villaggio di Chandy. Ivi ebbe il primo suo tempio Giove Ammone; e attorno a quel sacrario, come molti secoli dopo attorno alla Kaaba della Mecca, affluivano non solo i pii pellegrini, ma eziandio i procaccianti trafficatori. A Meroe convenivano le carovane che sulla costa orientale dell'Africa ricevevano le mercanzie portate dall'India e dall'Arabia dai navigatori dell'Oceano e del Mar Rosso; indi altre carovane da Meroe partivano per l'Egitto.

Il suolo ed il clima di questa contrada l'hanno predisposta ad essere un paese essenzialmente agricolo. Il limo fecondatore lasciato dalle periodiche inondazioni del Nilo vi sviluppa meravigliosamente la più rigogliosa vegetazione: talchè a ragione i sacerdoti di Memfi dissero ad Erodoto che il Nilo è il padre dell'Egitto. — La costituzione fisica di quella regione obbligò di buon'ora gli abitanti a costruire ottime strade terrestri ed idrauliche, per assicurare le comunicazioni. Un gran canale, le cui rovine destano ancor oggi l'ammirazione degli ingegneri, riuniva il lago Meride al Nilo, presso alle cui rive svolgevasi una immensa rete d'altri canali minori. — Che il commercio interno fosse abbastanza coltivato bastano a provarlo questi grandi lavori, ed il fatto che, fra le sei caste, nelle quali ripartivasi il popolo egizio, viene dagli antichi monumenti espressamente indicata quella de' nocchieri, non che quella degli artigiani. Ma i primi non navigavano che sui laghi e sulle linee fluviali; perocchè

fino ai tempi di Psammetico e di Neco, una strana superstizione faceva riguardare con orrore e disprezzo il mare, considerato come elemento impuro, del quale non era tampoco permesso consumare la pescagione.

Si è perciò che, prima dell'era dei Tolomei, non ebbe l'Egitto che una navigazione interna ed un commercio terrestre ed interno. Le sue relazioni estere ed il traffico marittimo erano in mano dei Fenicii e degli Arabi, grandi intermediari degli scambi tra l'Africa e l'India. — Due principali vie seguiva il commercio di terra. L'una, traversando il deserto di Barca, conduceva, per mezzo dell'Oasi di Giove Ammone (odierna Siwah), ad Augila, indi al paese dei Garamanti (il Fezzan), nella cui capitale, Zuila, conservasi ancora oggidì il punto di fermata e di scambio delle carovane incrociantsi fra l'Egitto, le coste di Barberia ed il Sudan. — L'altra linea risaliva il Nilo, indi, traverso alla Grande ed alla Piccola Oasi, dirigevasi all'Etiopia ed alla costa orientale d'Africa, ove incontrava i legni fenici ed arabi, portatori delle merci d'Arabia, di Persia e d'India.

Molti rami dell'industria manifattrice giunsero ad un eminente grado di perfezione nell'antichissimo Egitto, come attestano le ricche collezioni possedute dai nostri musei; sebbene vi si riscontrì quel carattere d'immutabile uniformità, che è inseparabile dall'organizzazione delle caste e dal dominio sacerdotale. — L'imbalsamazione dei cadaveri prova quanto fossero avanzate le arti chimiche; e le tele di lino onde sono involte le mummie ci sono chiari testimoni, come la filatura e la tessitura sapessero dare prodotti perfetti. Il bronzo e gli altri metalli venuti dalla Nubia erano materie prime di quei lavori metallici e di quelli utensili domestici, onde si adornano le grandi collezioni antiquarie. Le pelli conciate, le stoviglie, gli strumenti di musica uscivano in copia dalle fabbriche egizie. Il *biblo*, pianta acquatica che in abbondanza cresceva sulle fangose sponde del Nilo, somministrava quel famoso *papiro*, che, presso gli antichi, teneva luogo di pergamena e di carta, e che non fu definitivamente abbandonato dagli amanuensi che all'epoca delle Crociate, seb-

bene fin dal quinto secolo dell'E. C. si cominciasse a smetterne a poco a poco l'usanza. Le immense moli delle Piramidi, le sfingi, gli avanzi di Tebe e di Memfi, le caverno dal fabbrile scalpello aperte, ci dimostrano a qual punto fosse portata l'arte delle costruzioni.

Una benefica rivoluzione cominciò a farsi sentire nel secolo VII avanti G. C. in Egitto, per opera degli stranieri, segnatamente dei Greci che vi affluivano. La gelosa e gretta politica dei Sacerdoti e dei Faraoni li aveva fino allora esclusi da una contrada, alla quale ^{si temeva} paventavasi che fossero apportatori di pericolose novità. Ma il re Psammetico, nell'anno 656 av. G., ^{aperse} le frontiere dell'Egitto alle relazioni internazionali. Neco, ^{il} di lui successore, protesse la navigazione, e si pretende che, sotto di lui e per di lui ordine, una squadra fenicia facesse il periplo dell'Africa nell'anno 617 av. G. C. — Come in Babilonia, così in Egitto la dominazione persiana pose fine a quel primo periodo di commerciale floridezza, nell'anno 525. Una nuova era di prosperità si dischiuse, quando, nell'anno 332, Alessandro Magno incorporò quella contrada al suo vasto impero e fondò il grande emporio d'Alessandria. La conquista romana non fece, come vedremo, che accrescere l'attività e l'importanza mercantile di quel paese, divenuto il centro e l'emporio del traffico fra l'Asia e l'Europa.

8. Ma, a dar moto e vita al commercio orientale, sorse e in breve alzossi ad inaudita grandezza una nazione di razza aramea, che diede alle industrie ed alla navigazione uno sviluppo non mai prima veduto. Le carovane arabe e babilonesi portavano a Tiro, capitale dei Fenici, le merci asiatiche ed africane; alle quali gli abili artefici di Sarepta e di Sidone consacravano con arte squisita nuovo valore. I principali oggetti di esportazione della fenicia mercatura erano le lane, i colori estratti dalle conchiglie (la porpora), i legnami da costruzione che estraevano dal monte Libano; il vetro, di cui quel popolo fu, a ciò che narrasi, il primo fabbricatore. I Fenici servivansi dei pesi e delle misure di Babilonia; e, per agevolare gli scambi, coniarono monete con tal perfezione, che tutta l'antichità le ha

giustamente ammirate. Ma l'invenzione che più d'ogni altra contribuì ad estendere l'influenza dei Fenici sull'incivilimento e sui commerci delle nazioni poste in riva al Mediterraneo, fu quella dell'alfabeto scritto, il quale facilitò oltre ogni dire le transazioni internazionali, e stabilì un comune legame tra i popoli più lontani. Per misurare il campo sul quale allargossi l'azione di quel popolo intraprendente, basta ricordare le colonie che fondò presso il Ponto Eusino sulle coste di Bitinia; nelle Cicladi ed in parecchie isole dell'Egeo, ove manteneva scali ed empori; nella parte meridionale della Spagna, ove andava in cerca delle miniere d'argento, e dove stabilì Tartesso e Cadice; nel settentrione dell'Africa, ad occidente della piccola Sirte, sulla quale ampliò Utica, edificò Adrumeto e Cartagine; quel golfo Persico, sulle cui sponde gettò le fondamenta di Tilo e d'Arado. Nè dobbiamo passare sotto silenzio le ardimentose navigazioni dei Fenici verso le settentrionali contrade d'Europa, che producevano lo stagno e l'ambra. Il commercio di questa resina fossile (detta dai Greci *electron* e dai Latini *glassum*) ha contribuito più che altri non creda alla diffusione dell'umano incivilimento; e facevasi principalmente sulle coste della Cimbrica Chersoneso (l'Iutland), e su quelle del mar Baltico in Pomerania. Nei mari dell'India i Fenici, che vi andavano per la via del golfo Persico ed anche (se Erodoto narra il vero) circumnavigando l'Africa, approdavano all'isola di Ceylan (Taprobane) prendendovi il cinnamomo, da noi appellato cannella. Spinti forse da una procella o da altro caso fortuito, simile a quello che venticinque secoli dopo condusse il portoghese Cabral sulle coste del Brasile, alcuni bastimenti fenici e cartaginesi scopersero quelle Isole Fortunate, in cui la mitologia pagana ripose gli orti delle Esperidi e che i moderni chiamarono Canarie.

Tra le spedizioni dei Fenici merita peculiare ricordanza quella che, insieme agli Israeliti, intrapresero sotto il regno di Salomone lungo il mar Rosso fino all'Oceano indiano, in traccia della famosa terra d'Ofir, produttrice d'oro. Il re sapiente fece costruire una flotta sulle rive del golfo Arabico; ed Hiram, si-

gnore di Tiro, gli diede abili marinai. Reduci, i confederati portarono oro, argento, legni odorosi, gemme, avorio, scimmie, e pavoni. — È questa forse la sola memoria di commerciali imprese che si riscontri in tutta l'istoria del popolo Ebreo.

9. Per geografica posizione, più felice che Tiro, sua metropoli, Cartagine occupava nell'attuale golfo di Tunisi una terra mirabilmente acconcia a divenire il centro commerciale del mondo allora conosciuto. Tanto favorita dalla natura, questa opulenta colonia divenne bentosto rivale della potenza fenicia, ed allorchè quest'ultima cadde, in una coi principali imperii dell'Asia, sotto il giogo d'Alessandro, Cartagine sola s'ebbe il dominio supremo dei mari. L'accortezza dei Cartaginesi, spesso degenerante in perfidia, divenne proverbiale sotto il nome di *fede punica*, e si riprodusse poscia sovente appo le genti marittime e trafficatrici. Se Amilcare ed Annibale furono grandi come guerrieri, non men di loro si rendette illustre, come navigatore, Annone, il Colombo dell' antichità. La spedizione comandata da quell'ardito capitano aveva un doppio scopo: doveva, cioè, in primo luogo, fondare stabilimenti e colonie sulla costa occidentale d'Africa in riva all'Atlantico; ed inoltre esplorare, ad una grande distanza, quelle sponde, preparando così la via a ricerche consecutive. Nella prima parte del viaggio, i cartaginesi nocchieri, accompagnati da trentamila persone, uomini e donne, e portando un'immensa provvigione di vettovaglie, procedettero assai lenti; indi, quando si furono esonerati del carico, si avanzarono più ardimentosi e solleciti. La prima città fondata da Annone, fu Timaaterio presso le colonne d'Ercole. Oltrepasato il promontorio di Soloe (che Rennell crede il capo Cantin, ed altri il capo Bianco, a 55° di lat. N.); stabilì altre cinque città, cioè Karikonteikos, Gutte, Akra, Melitta, Arambo o Cerne. Varcato il fiume Lisso (da Rennel supposto il San Cipriano), giunse fino a Sherbro o Sierra-Leona; indi per mancanza di viveri fu costretto a tornarsene. — Benchè, sovra ogni cosa gelosi del segreto di loro potenza, tenessero i Cartaginesi velate

d'impenetrabil mistero le loro marittime imprese, restano pur nondimeno memorie di lunghi viaggi da loro compiuti in cerca di una comunicazione diretta con l'Arabia e con l'India, dopo la spedizione d'Annone. — Veleggiando nei mari settentrionali, toccarono la classica Tule, che forse altro non era che il gruppo delle Orcadi a N. dell'Inghilterra. La Corsica e la Sardegna, ove i Punici dominarono 268 anni, e le coste di Spagna pullularono dei loro emporii e delle floride loro colonie.

Ma Cartagine, nell'apogeo di sua potenza, portava in sè medesima un attivo principio di distruzione. Dedita esclusivamente alle pacifiche arti commerciali, scorgeva fuor delle sue mura popolazioni guerriere, i Libi, i Numidi, i Getuli, nel cui seno reclutava i suoi eserciti, i quali, da mercenari, non difendevano la Repubblica con quell'ardore che un libero cittadino pone nel propugnar la salvezza della sua patria. Il possesso della Sicilia mise Cartagine in contatto con Roma, e divenne occasione di quelle tre lunghe guerre, le quali condussero l'africana metropoli all'estremo eccidio.

40. Di un'ultima antichissima civiltà occorre di presente far cenno, cioè dell'italica primitiva. Senza parlare dei popoli minori, quali i Sabini, i Sanniti, i Volsci, i Liguri, i Latini, basterà ricordare il nome di quella nazione Etrusca, la cui gloria non fu oscurata che da quella del popolo romano. Onorata sovra tutte era l'arte rurale, mirabilmente favorita dal felicissimo suolo. La perizia de'Toscani nell'arte del fabbricare ci è attestata ancora oggidì da quei saldissimi monumenti che nella media Italia, dalle loro mani edificati, sfidarono l'azione distruggitrice del tempo. I loro vasi, le arehe sepolcrali, gli arredi e strumenti, che ad ora ad ora la dotta curiosità de' giorni nostri va scoprendo, mostrano gli Etruschi tanto eccellenti nelle arti belle quanto nelle manuali. Rivaleggiavano coi Fenici nel commercio coi paesi produttori dell'ambra: traversando la valle del Po, varcavano le Alpi per la *Via Sacra*, posta sotto la protezione comune dei popoli confinanti, e poscia, lungo i fiumi della Svizzera e della Germania, recavansi a quelle remote contrade.

Della loro intrepidezza marittima fecero testimonianza i Greci, narrando come gli Argonauti fossero dai Tirreni valorosamente assaliti, vinti e feriti, tranne il solo Glauco, sottrattosi gettandosi in mare. Sulla scienza arcana degli Aruspici si dissero da taluni cose meravigliose; e fuvvi persino chi volle togliere a Beniamino Franklin il vanto della priorità di aver saputo richiamare il fulmine in terra coll'asta puntata, dandone invece il merito a que' sacerdoti. Noi non ardiremo confermare così temerarie sentenze, dichiarando pur nondimeno innegabile il vasto tesoro di cognizioni raccolte da que' nostri antenati.

11. Nelle pagine precedenti abbiamo creduto opportuno l'esporre la serie dei popoli meritamente più famosi nei primitivi tempi della storia commerciale ed economica, senza interrompere l'ordine narrativo e cronologico, riserbando ad indicare in quest'ultima parte del Capitolo lo scoprimento e la coltivazione dei principali generi alimentari e di molte materie prime delle industrie, nonchè l'origine delle più importanti fra le industrie medesime.

E prima di tutto gioverà esaminare la tanto celebre e tanto agitata questione della patria dei cereali.

Alcuni eruditi cercarono la soluzione di questo problema storico, investigando l'origine e le migrazioni del culto di Cerere, le quali probabilmente raffigurano le migrazioni del frumento. Altri tentò rispondere al quesito col soccorso della filologia, combinando le denominazioni applicate ai cereali nelle più antiche lingue e tradizioni, nella Bibbia e nei monumenti delle arti belle. E qui trovarono, tra i nomi che i diversi idiomi attribuiscono alle biade, una di quelle luminose analogie che tanta luce apportano alle scienze etnografiche. Nei geroglifici egizi il nome generico del frumento è *kar*, in ebraico *bar*, in arabo *bourr*, in greco *πυρρός*, in latino *far*, in celtico *bara*. Popoli viventi quasi alle opposte estremità della terra, adopraron dunque vocaboli pressochè identici per indicare il più necessario degli alimenti. E se, come le tradizioni tutte più autorevoli c'insegnano, l'umana razza e la civiltà vennero dall'Oriente, non saremo noi autoriz-

zati a credere che anche di colà siano migrate in Occidente le principali biade, e che la loro patria originale sia il Levante? Ma da quali delle regioni orientali emigrarono? A questa domanda non puossi rispondere in modo assoluto e diretto; ma procedendo per via di eliminazione (come i matematici dicono) arriveremo ad una, se non apodittica, almeno assai probabile soluzione.

Il grano gela non di rado nei nostri climi, e non vive nelle contrade equatoriali molto elevate sul livello del mare, il che fa presumere ch'esso provenga da un paese temperato sì per latitudine che per altezza. Sappiamo inoltre che la riproduzione spontanea del frumento non avviene nè in Europa nè in alcuna delle contrade dei due Continenti ove gli Europei diffusero le loro colonie. Teofrasto (il più grande botanico dell'antichità) narra, all'incontro, che in Egitto il grano e l'orzo, dopo la mietitura, producono dalla radice una nuova spica l'anno seguente. Il che argomenta che in quel paese la potenza vegetativa di siffatti cereali è più vigorosa, e che questi per avventura vi si trovano men lontani dal luogo d'origine.

I cereali non furono mai trovati ed è sommamente probabile che non esistano allo stato spontaneo e nativo nelle vaste regioni centrali dell'Asia, abitate dai popoli nomadi e pastori; chè altrimenti questi ultimi non avrebbero indugiato a mutare il loro faticoso e precario vivere in una più riposata e comoda foggia d'esistenza. — La China non dovrebbe essere stata la patria del grano, poichè nelle antichissime scritture del Celeste Impero è bensì fatta menzione del riso e del miglio, ma non mai del frumento. — Similmente nell'India questo nomasi *sumanas* e *godhūma*: e il primo documento in cui trovinsi queste voci è di molto posteriore alla menzione dei cereali fatta dai geroglifici egizii, nella Genesi, in Omero e in Esiodo.

Giusta i più antichi monumenti dell'Egitto si è presso la città di Nisa, nella valle del Giordano, che Iside ed Osiride, i temosfori di quella contrada, trovarono il grano, l'orzo e la vite allo stato selvaggio. E secondo Diodoro Siculo, una colonna con

iscrizione in caratteri sacri attestava questa scoperta, che spese presso gli Egiziani l'uso orribile dell'antropofagia. Si è pure nella Palestina che il Genesi ed il Deuteronomio collocano l'origine dei cereali e dell'agricoltura; Noè vi trova la vite; e la Bibbia ci descrive quella terra qual patria del bitume, del cedro del Libano, del *Solanum melongena*, del palmizio, del fico e dell'ulivo.

Terra

« Allegrata dal sole, al ciel diletta »

nella quale i viaggiatori moderni trovarono effettivamente il grano allo stato nativo, e la riproduzione spontanea delle radici dei cereali senza l'aiuto di nuova seminazione. La quale circostanza, non osservata in altra contrada ove queste derrate coltivansi, congiunta agli argomenti che l'erudizione e la critica ci somministrano, ci dà, se non la certezza, almeno un grado non lieve di probabilità che le catene del Libano, del Kurdistan e forse dell'Armenia e le valli interposte, siano i paesi dai quali il prograno ripete l'origine sua.

Quel che affermiamo del grano può dirsi di quasi tutte le altre piante cereali, le quali assai probabilmente ebbero nell'Asia la patria loro originaria, dalla quale, in una colla umana civiltà, si propagarono di mano in mano pel terrestre pianeta.

12. Ma alla diffusione della civiltà medesima ed al regolare mantenimento del genere umano non era bastevole l'aver trovato e coltivato il frumento: era mestieri manipolarlo. L'arte della panificazione è una delle più importanti; e tra il coltivare il grano ed il fabbricare il pane, la distanza è ancora assai grande, come lo prova il fatto storicamente accertato, che solamente nell'ottavo secolo della repubblica romana l'arte di fare il pane fu portata dalla Grecia in Italia. Eppure, senza quest'arte, i lunghi viaggi, specialmente marittimi, riescono difficili e quasi impossibili, l'approvvigionamento degli eserciti presenta ostacoli insuperabili, l'alimentazione è imperfetta e costosa. Il pane è un alimento che un solo operaio può preparare, nello spazio di due ore, in quantità sufficiente ai bisogni giornalieri di quat-

trocento e più persone; è una vivanda che si può portare dovunque, mangiare quando e dove meglio si vuole senza essere incomodati. Il riso, che forma la base alimentare della grande maggioranza del genere umano, sarebbe superiore al frumento se fosse possibile farne pane o biscotto, perchè, più asciutto e meglio guarentito dal suo stato corneo, si sottrae agevolmente a qualunque alterazione. Ma non potendosi il riso sottoporre alle stesse preparazioni del frumento, è immensamente inferiore a quest'ultimo per rispetto all'influenza esercitata sull'umano incivilimento.

Fu egli il caso, ovvero un'attenta osservazione che fece scoprire l'industria del panificio? E quale è la data di questa scoperta? A qual uomo, a qual popolo devesi farne l'onore? La più parte delle grandi invenzioni, come quella dell'aratro, del martello, della sega, della leva, del carro, ecc., si nascondono nella notte dei tempi, talchè i popoli, maravigliati e riconoscenti, ne attribuirono, per lo più, l'origine alla divinità. Non sapremmo quindi determinare quando e per opera di chi l'arte del pane si introducesse; ma certo si richiedette molto tempo ed una lunga serie di successive scoperte per trarre dal grano la farina, per ridurre questa in pasta, per farla fermentare e cuocerla, trasformandola in quel prodotto che, nella lingua sacra di tutti i popoli primitivi, è simbolo della vita.

Sembra che, per macinar le granaglie, in sulle prime, siansi adoperate due rozze pietre mosse colle mani; si passò poscia probabilmente al mortaio, indi al mulino aereo ed all'idraulico. Il setaccio, od altro analogo strumento, per separare la farina dalla crusca, fu raffinatezza che venne più tardi; ed il pane fatto di grano, assai grossolanamente macinato, che talvolta troviamo nelle mummie egiziane, mostra quanto fosse ancor bambina a quei tempi l'arte della panificazione. Anco posteriore è, senza dubbio, l'invenzione chimica di far fermentare la pasta; ma all'epoca di Mosè era già conosciuta, poichè quel legislatore, prescrivendo agli Ebrei il modo col quale devono mangiare l'agnello pasquale, proibisce loro d'adoperare pane con lievito.

13. La coltivazione della vite, originaria della Persia, rimonta anch'essa alla più alta antichità; e quest'arbusto era tenuto in tal venerazione appo i primitivi popoli della terra, che hanno divinizzato coloro ai quali ne attribuivano la scoperta. I Fenicii presero la vigna sulle rive del Mar Nero, e ne introdussero primi la coltivazione in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, in Sicilia, nell'Italia ed in Provenza, d'onde risalendo il Rodano e poscia seguendo il corso del Reno, si è propagata nell'Europa centrale fin dove il clima lo ha consentito.

Nulla di più naturale che l'idea di premere l'uva e di conservarne il sugo per adoprarlo come bevanda. Indi è che antichissima troviamo nelle storie l'arte enologica. Secondo la mitologia egizia, Osiride ne fu l'inventore; la Bibbia ne dà vanto a Noè, e i Greci ne attribuirono l'onore a Bacco. La bevanda più comune in Egitto era una decozione d'orzo; gli Spagnuoli, i Celti ed i Germani facevano colla sostanza medesima una specie di birra. Ignoravasi però la distillazione, e quindi la fabbricazione dell'acquavite e dei liquori. — Gli antichi conoscevano l'aceto, senza conoscere però la causa che lo produce. — L'idea di schiacciare le frutta, per ritrarne, sia la fecola, sia il sugo, diede origine alla scoperta dell'olio, adoperato in principio semplicemente nell'alimentazione, poscia nelle cerimonie sacre, ed infine qual mezzo d'illuminazione. Fu certamente il caso che promosse l'invenzione del lucignolo; e innanzichè si usitassero le lucerne, le sole torcie di legno resinoso erano adoperate a rischiarare nelle ore notturne. Le lampade sepolcrali che andiam trovando nelle tombe antiche, mostrano però la vetusta usanza di cotali strumenti.

14. Dopo la produzione delle derrate alimentari, la prima industria che dovette attirare l'attenzione degli uomini, fu probabilmente quella della preparazione delle materie acconcie a servire al loro vestimento. E la loro scelta dovette naturalmente variare a seconda dei diversi paesi, dei climi e degli oggetti che a quest'uopo offriva la natura nelle varie contrade. Nel settentrione e nei luoghi soggetti a rigidi inverni, le pellicce fu-

rono di buon' ora adoperate a riparare gli umani corpi. Ma le sostanze tessili non tardarono gran fatto a fornire le materie prime d'un gran numero d'importantissime industrie.

L'arte di filare col fuso risale ad una remota antichità; e gli Egizi ne attribuiscono l'onore ad Iside, i Chinesi al loro imperatore Yao, i Lidi ad Aracne, i Greci a Minerva, i Peruviani a Manacella, moglie del loro primo sovrano, Manco-Capac. Conviene osservare come la maggior parte dei popoli diano al bel sesso il vanto della scoperta dell'arte di filare, di tessere e di cucire, e considerassero come indegne delle forze virili queste industrie sedentarie. Si è sotto abiti femminili che Ercole filava ai piedi di Onfale. Le nostre opinioni, su questo particolare, differiscono profondamente da quelle degli antichi, e non riputiamo più meritevoli di disprezzo gli uomini che csercitano il mestiere di filatore. Ben è vero però, che la potenza dell'arte odierna è immensamente più grande di quella dei nostri proavi. Ercole, con tutta la sua forza, non riusciva probabilmente a trarre che un sol filo dalla sua conocchia, mentre noi, colle nostre macchine, possiamo scorgere un uomo solo trarre persino quattro o cinquecento fili ad una volta.

I primi filati e i primi tessuti furono, assai probabilmente, quelli di lana. Il lino e il canape vennero lavorati in seguito. Ma fra gl'innumerevoli prodotti del regno vegetale, nessuno, per avventura, tranne il frumento, può essere per utilità paragonato al cotone. La corteccia gommosa delle altre erbe tessili, per essere trasformata in filo, richiede diverse, lunghe e penose preparazioni; mentre invece il cotone si presentava al primitivo ed ancor rozzo abitante delle due Indie preparato, a così dire, dalle mani stesse della natura. La finezza del filo e la splendida bianchezza di quella molle stoppa invitava l'uomo a raccoglierla, e a prodigare le sue cure alla conservazione e riproduzione del grazioso arboscello che la somministra. Non vi ha perciò alcuna pianta la cui coltivazione sia così sparsa e così antica (massime fra i popoli dell'Asia) come quella del cotone. Ma i progressi di tutte queste industrie richiedevano un gran

numero di strumenti e di macchine che la scarsa civiltà e la scienza infante dei tempi antichissimi non somministravano. Sarà dunque in un più avanzato periodo di questa istoria che noi dovremo più a lungo parlare di siffatte arti e specialmente del colonificio.

È quasi impossibile il determinare precisamente l'epoca alla quale rimonta il commercio della seta in Asia. Ctesia, medico nella corte di Dario, figlio d'Istaspe, fa menzione della Serica e delle carovane che ne provenivano. La patria del baco da seta è la China, come pure è questo il paese dove i primi telai del setificio si stabilirono, nella stessa forma e collo stesso meccanismo che in quel paese stazionario presentano ancora oggidì.

Il processo d'imbiancare le stoffe per mezzo dell'acqua filtrata attraverso strati di ceneri dei vegetali, era conosciuto in remoti tempi, e ne è fatta parola da Geremia, vivente otto secoli avanti l'era nostra.

In quanto alla tintura, è da osservare che primitivamente i colori applicati sopra i tessuti erano, secondo ogni probabilità, estratti dal solo regno organico; e siccome non si praticava ancora l'impiego dei mordenti, ovveroamente quei pochissimi che ne avevano notizia ne faceano grande mistero, quindi le tinte (meno qualche eccezione in Egitto, nel Giappone e nella China) sbiadivano e si alteravano assai prontamente.

Al pari degli animali e dei fanciulli, sui quali i colori appariscenti (massime il rosso e lo scarlatto) ed i contrasti fra tinte opposte fanno grande e viva impressione, così i popoli antichissimi (fatto che riproducesi oggidì appo i selvaggi) prediligevano la porpora trovata da' Fenici almeno 1500 anni prima di G. C. A tutti è nota la tradizione, o favola che voglia dirsi, di quel cane da pastore, che avendo infranto sulla sponda del mare una conchiglia, n'ebbe tinto il muso d'un bel colore che il padrone credette di sangue, e che invece era la porpora, di cui quel pastore fece così la scoperta.

15. Colui che primo insegnò agli uomini l'arte di domare il cavallo ed il bue, ed in generale, di addomesticare gli animali utili,

può dirsi veramente uno dei più benemeriti promotori dell'umano incivilimento. Ma di non minori encomii è degno l'ignoto inventore della sostituzione del carro al trasporto delle merci e delle persone sul dorso dei quadrupedi; con questo trovato, egli ridusse il prezzo dei trasporti al decimo del primitivo loro valore: poichè l'esperienza ha dimostrato che un cavallo di forza media, che vada di passo durante nove o dieci ore sopra ventiquattro, ed in guisa da ritrovarsi ogni giorno nelle stesse condizioni di forza, non può portare sulla schiena un peso maggiore di 400 chilogrammi; sul carro, invece, questo stesso cavallo può traslocare ad una eguale distanza 4000 chilogrammi, e sopra un canale 60,000 chilogrammi. La storia del commercio deve registrare queste antichissime scoperte, ma non può assegnarne gli autori.

46. I metalli sono i primi ausiliarii dell'industria: il cacciatore e l'agricoltore videro ben presto l'utilità immensa che ritrarne potevano; ma forse prima delle arti della pace, se ne servirono i guerrieri, scoprendo l'enorme superiorità delle armi metalliche, al paragone di quelle di legno o di pietra. Qui, come sovente, l'arte della distruzione fu guida e maestra della produzione.

Desta meraviglia un fatto comune a tutti gli antichi regni dell'Asia, cioè la straordinaria copia di metalli preziosi, e principalmente d'oro, che viene da tutti gli storici attestata. Dieci secoli prima di G. C., questi metalli erano abbondevolissimi in Palestina; e dalla Sacra Scrittura sappiamo come la quantità d'oro che Salomone riceveva ogni anno in tributo dai sudditi, pareggerebbe, in peso nostro, 4246 chilogrammi, o 42 milioni di franchi di nostra moneta. Nel paese dei Sabci, al dire di Strabone, l'oro trovavasi così agevolmente, che se ne davano persino dieci libbre in cambio d'una libbra di ferro, metallo di somma rarità in contrade prive di mezzi meccanici necessari alla sua estrazione dalle miniere. Diodoro Siculo racconta che Semiramide consacrò, nel tempio di Baal in Babilonia, vasi, altari e statue d'oro massiccio.

Comechè singolarissimi, questi fatti meritano la nostra fiducia,

dappoichè altre prove storiche ci attestano che la copia dell'oro può benissimo conciliarsi con uno stato sociale non molto progredito, anzi persino con uno vicino alla barbarie. Quando Cristoforo Colombo scoperse il 12 ottobre 1492 l'isola di S. Salvatore, riconobbe che gli indigeni sulla loro nudità portavano aurei ornamenti. A Cuba servivano questi per decorar le rozze mobiglie degli abitanti; ed allorchè i Portoghesi penetrarono nel Brasile, videro i selvaggi adoperar l'oro sotto forma d'ami da pesca.

Il primo forse fra tutti i metalli ad essere conosciuto fu l'oro. Il suo colore e la sua splendida apparenza lo fanno distinguere e ricercare, non che dai selvaggi, da alcuni uccelli, che il volgo chiama appunto ladri per questo istinto. Inoltre, incontrasi quasi dovunque allo stato nativo, cioè con tutte le proprietà fisiche ond'è contrassegnato. L'argento, all'incontro, e la più parte degli altri metalli, esistono in filoni incassati nelle più dure rocce dei terreni primitivi, ed esigono, per la loro estrazione, l'uso delle macchine e dei lavori più complicati dell'oritognosia.

Sembra che, a' tempi di Mosè, non si conoscesse la doratura propriamente detta, nè alcun mezzo per isciogliere l'oro, poichè la Bibbia, in occasione della costruzione del tabernacolo, dice: Coprirete gli assi con lamine d'oro; operazione semplicemente meccanica somigliante a quella che, nell'Odissea, descrive Omero a proposito del sacrificio di Nestore. La critica moderna, analizzando il passo in cui è detto che Mosè distrusse il vitello d'oro e diedelo a bere agl'Israeliti, ha dimostrato, con argomenti che è qui superfluo il riferire, che si trattava d'oro sminuzzato con un mezzo puramente meccanico.

Gli antichi ignoravano l'uso degli acidi o delle acque corrosive per trattare i metalli o i minerali: adopravano l'aceto, e i sughi acidi vegetali; per trovare le prime tracce della dissoluzione dei metalli con un acido minerale fa d'uopo risalire fino al IX secolo dell'E. C.

Siccome fanno tuttora le orde selvagge, i popoli primitivi adopravano il rame, oppure leghe di rame e di stagno o di

zinco, in quegli usi nei quali noi ci serviamo del ferro o dell'acciaio. Gli strumenti aratorii, le armi, gli utensili delle arti erano di bronzo. Tuttavia il ferro greggio e non lavorato fu, per avventura, conosciuto nella più remota antichità, sebbene in porzioni minime; ma, siccome questo metallo è difficile a fondersi ed a trattarsi, passarono certamente molti secoli pria che s'imparasse a trarlo dalla miniera, a fonderlo, a temprarlo e a renderlo capace di diventare il più utile dei metalli. La civiltà d'un popolo, disse il chimico Thénard, può misurarsi dalla quantità del ferro che consuma.

È impossibile determinare l'epoca in cui i metalli, e segnatamente i due preziosi, vennero impiegati come intermediarii negli scambi, e come segni rappresentativi del possesso e del valore delle altre merci. L'invenzione della moneta si perde nella notte dei tempi, e non sempre si adoprarono a quest'uso i metalli; ma sulle coste d'Arabia usavasi una conchiglia, in altri luoghi il sale, o pelli, o pecore, d'onde venne il latino nome di *pecunia*. Abramo (1900 a. av. C.) non apprese l'uso dell'oro e dell'argento come segni della ricchezza, se non dopo il suo viaggio in Egitto. Nei primordii i metalli monetarii non erano conati, ma ridotti in isbarre od in placche, il cui valore misuravasi dal peso. Una delle monete più antiche è la *Darica* persiana, nome che deriva, non già dal nome proprio *Dario*, ma dal persiano *Darak*, che vale *re*, poich'essa portava l'effigie dei monarchi.

17. Abbiamo narrato (n. 8) come dell'alfabeto fossero inventori i Fenici. Ma la scrittura esercitavasi in modo assai differente dall'odierno. Sopra mattoni i Babilonesi scolpirono le loro osservazioni astronomiche e storiche, e il Botta, il Rowlinson ed altri orientalisti hanno scoperto un'intera biblioteca, a così chiamarla, di quei libri di pietra coperti di caratteri copici. Altri popoli adoperavano lamine di rame o di bronzo, cortecce d'albero, tavolette di legno, ecc. Al dire di Giuseppe Flavio, i sacri volumi degli Ebrei erano incisi sull'oro. Più comunemente usitavansi tavolette intonacate di cera, su cui scrivevasi con uno stiletto; ma l'inchiostro è conosciuto da antichissimo tempo appo

i Chinesi; Mosè stesso ne fa menzione nel Pentateuco, ed era composto principalmente di nero di fumo.

18. Le arti chimiche sono alle credenze religiose debitrice dei primi progressi che fecero presso le genti primitive. L'imbalsamazione dei cadaveri rendeva necessario un complesso di cognizioni e di manipolazioni, che non potevano non aver per effetto di promuovere un gran numero d'applicazioni industriali.

Erodoto ha descritto nel modo seguente l'operazione, quale facevasi presso gli Egizii: « Gl'imbalsamatori cominciano a servirsi d'un ferro ricurvo, per ritirare dalle narici tutto il midollo cerebrale, che fanno interamente uscire, sia con questo mezzo, sia versandovi alcune droghe per farlo colare. Poesia fendono con acutissima pietra d'Etiopia (?) il ventre, e ne traggono la totalità degl'intestini. Ripuliscono con molta cura la cavità addominale, la lavano con vino di palma, e l'asciugano con aromi; la riempiono quindi intieramente di mirra, di cassia e d'ogni maniera essenze, ad eccezione però dell'incenso, e ricuciscono la pelle per di dietro. Ciò fatto, imbalsamano il corpo in una salamoia di nitro, di cui lo tengono coperto durante settanta giorni; non è lecito lasciarvelo più a lungo. Trascorso questo tempo, lavano di bel nuovo il cadavere, e lo avvolgono compiutamente di tela di bisso tagliata a liste, intonacate con una specie di gomma, di cui gli Egizii abitualmente si servono in luogo di colla. I parenti vengono allora a ricevere il corpo, fanno fabbricare una cassa di legno della forma d'un uomo, ecc. Tale è il più sontuoso modo d'imbalsamare i morti. Per coloro che si contentano d'un processo più semplice e che vogliono scansare le spese, l'imbalsamazione si fa così: riempiesi l'interno del ventre con iniezioni d'olio di cedro, senza aprirlo e senza estrarne le interiora; s'introducono quelle iniezioni per l'ano, avendo cura che non escano per la stessa parte. Dopo tale operazione, lasciasi il corpo in una salamoia di nitro durante il già indicato numero di giorni. Spirati i quali, si fa uscire l'olio di cedro che erasi introdotto nel ventre, ed è tale la sua azione, che porta seco tutti i viscerei, ammoliti e disciolti intieramente. In quanto al nitro, ha consumato le carni, talchè non

restano che la pelle e le ossa. Un terzo metodo è impiegato da coloro che scarseggiano di pecunia. Si limitano a purificare con droghe comuni l'interno del ventre, e a disseccare il corpo durante i consueti settanta giorni ».

Le quali operazioni, del resto, erano molto agevolate dal clima caldissimo ed asciutto, che contribuiva a disseccare i cadaveri e ad impedire la putrefazione.

Abbiamo esposto lo stato delle principali industrie presso i popoli antichissimi, evitando egualmente l'errore di coloro che negano risolutamente a quelle genti primitive ogni conoscenza di complicati e delicati processi tecnologici, e l'esagerazione di quegli eruditi i quali pretendono che gli antichi possedessero segreti e ricette di cui sono privi i moderni.

CAPO II.

I Greci ed i Romani.

49. Gli uomini, al par delle cifre numeriche, hanno un valore proprio ed un valore di posizione. Collocate il più intelligente, il più attivo degli Europei in mezzo ai ghiacci della Groenlandia o sotto gli ardori del Tropico, ed annulerete in lui l'efficacia di quelle forze che a Genova, a Firenze, a Liverpool, a Parigi avrebbero prodotto opere egregie.

Nessuna regione è, per questo riguardo, più privilegiata di quelle che stanno intorno al Mediterraneo. Frapposto all'Europa, all'Asia ed all'Africa, questo mare è il veicolo delle più frequenti comunicazioni delle idee, delle derrate e delle infinite merci fra le tre parti del mondo. Il che basta a renderci ragione come i popoli viventi su quelle sponde abbiano raggiunto l'apice della civiltà, trasmettendosene di mano in mano il retaggio, prima assai che le nazioni dell'interno ne assaporassero i beneficii. Il Mediterraneo può dirsi il mare della libertà, della scienza, della ric-

chezza. Già alcune splendide conferme ci diedero di questo vero i Fenici ed i Cartaginesi. Ora ci apprestiamo a coglierne altre maggiori.

20. Il despotismo sacerdotale, la ferrea organizzazione delle caste, l'aggregato di popoli diversi in vastissimi imperi, aveano agevolmente potuto fondarsi nelle sterminate regioni dell'Oriente, ove le smisurate pianure, l'uniformità dei climi, il lungo corso dei fiumi ed altre fisiche condizioni aveano predisposto le genti ammolite a ricevere cotal foggia di sociale ordinamento. — Tutto nell'Asia è colossale, e l'anima geme sotto il peso dell'universo.

Ben altro fu il teatro che preparò natura all'umana attività sulla settentrionale riva del Mediterraneo. Nella Grecia, la moltitudine delle isole poste (come ben dice A. di Humboldt) a guisa di ponte tra l'Asia e l'Europa, le sponde frastagliate da seni e golfi innumerevoli, nessuna grande catena di montagne, ma, in ricambio, una folla di monti di mezzana grandezza, bastevoli a separare i piccoli Stati, ma non ad impedirne le vicendevoli comunicazioni, tutto insomma rendeva impossibile lo stabilimento di quella pesante uniformità, che la teocrazia aveva imposto alle orientali e meridionali popolazioni. Quivi il genio vivo, procacciante, mobilissimo delle razze caucasiche comincia a farsi sentire; quivi incoercibile prevale la libera iniziativa dell'individuo al comando del despota ed al forzato consenso delle ignoranti moltitudini; quivi l'essere umano acquista la nobile coscienza de' suoi diritti e de' suoi doveri.

Quale immensurabile distanza fra la storia della Cina e dell'India, e quella delle Repubbliche Greche? Negli annali d'Oriente domina un freddo e sepolcrale immobilismo, e l'ultima loro pagina è una copia fedele della prima; l'uomo vi apparisce ridotto a condizione di macchina, ma di macchina senza movimento. Nelle memorie elleniche, all'incontro, tutto spira la vita e la sovrabbondante potenza d'una maschia individualità. Così, mentre i poeti dell'India sprecano un ingegno non minore di quello di Omero nel descrivere in splendidi ma monotoni versi le tras-

formazioni di Visnù, l'epopea dei Greci è invece l'animata e sempre varia pittura delle geste di mille eroi.

24. Nella storia dell'umanità, le migrazioni dei popoli possono paragonarsi al fenomeno fisiologico della circolazione del sangue, perchè, al pari di questa, portano la vita in tutte le membra dell'umana schiatta. E la civiltà, giusta la profonda dottrina di Romagnosi, è un'arte che si trasporta e comunica da popolo a popolo, come le altre tutte.

Or bene, nessun popolo antico eseguì tante migrazioni, fondò tante colonie, quante, in proporzione, ne stabilirono gli Elleni nel lungo periodo che trascorse dall'invasione Dorica fino alla conquista dei Macedoni. La carta delle colonie greche, ben dice il Blanqui, somiglia ad un mondo, se la paragoniamo a quella del piccolo Peloponneso, d'onde mossero i loro fondatori. Il satirico Aristofane numerava più di mille città tributarie, e proponeva con arguto frizzo di mandare in ciascuna di esse venti cittadini ateniesi a pensione. Atene non possedeva un territorio gran fatto maggiore di quello del Ducato di Modena; e quello di Sparta era pressochè uguale al già Stato di Lucca. Ma le colonie di quelle piccole repubbliche propagavansi nell'Asia Minore, sulle rive del Mar Nero, a Cipro, in Creta, nella Gallia (dove i Focesi edificarono Marsiglia), in Ispagna, in Africa ed in Italia. La Sicilia sola contava floridi regni; e l'attuale Stato di Napoli, popolato di greca stirpe, giunse a tale di prosperità che, oscurando lo splendore della metropoli, fu da essa medesima appellato *Magna Grecia*. Quivi sorse quella celebre scuola pitagorica, che diede all'Europa i primi astronomi, i primi filosofi e i primi legislatori. Nelle colonie, l'industria era onorata, pingue il commercio, e la ricchezza meglio distribuita che nelle città della Morea. Basti citar Mileto co' suoi quattro grandi porti; Cime, che, per promuovere il traffico, affrancò dai dazi fiscali i prodotti stranieri; Delo, le cui donne mandavano ai Numi pubbliche preci votive per la salvezza dei naviganti; Efeso, Gnido, Focea, Egina, Creta e l'Euboea, ne' cui porti affluivano le merci dell'Asia; Lesbo, celebrata pe' suoi vini; e Rodi,

la cui mercantile legislazione servì poscia di modello ai codici marittimi delle civili nazioni.

22. Sebbene i poemi di Esiodo portino in più luoghi l'impronta di una misteriosa antipatia per la vita del marinaio, pur nondimeno i più antichi miti e le prime leggende della Grecia narrano o poeticamente raffigurano viaggi e spedizioni lontane, dalle quali appar manifesta la potenza espansiva della jonica popolazione. Indi nacquerò i pellegrinaggi d'Ercole e di Bacco, la venuta di Cadmo e di Perseo, gli errori d'Io, il vagabondo aggirarsi d'Aristeo e di Abaris, il taumaturgo delle regioni iperboree. Secondo un'asserzione (molto temeraria, è vero) di Aristonico, Menelao, 500 anni avanti la spedizione di Neko, avrebbe fatto il giro dell'Africa tornando da Troia.

L'impresa degli Argonauti altro non fu che un tentativo nazionale fatto collo scopo d'aprirsi un passaggio nell'insospito Ponto Eusino, onde muovere in cerca di quelle miniere aurifere, di cui era ricca la Colchide, e che vennero nel vello d'oro poeticamente effigiate. Al dire d'Alessandro Humboldt, la favola di Prometeo, e la liberazione del Titano scopritore del fuoco, predetta pel tempo in cui Ercole ritornerebbe dall'Oriente, l'ascensione del monte Caucaso fatta dalla Ninfa Io partita dalla valle dell'Ibristeo, tutto indica quella costante direzione, e mostra la brama di penetrare nel Mar Nero, ov'eransi già avventurati i Fenici navigatori.

Prima del viaggio degli Argonauti, le cognizioni geografiche della Grecia erano troppo scarse, per ispronare a grandi e lontane spedizioni commerciali. E molto imperfette si conservarono anche dopo quella mitica impresa. I limiti del mondo, nella omerica cosmografia, erano sì angusti, che la Sicilia veniva considerata come posta ai confini della terra; ed, all'occidente di quell'isola, entravasi nella favolosa regione, ove si trovavano le isole incantate di Calipso e quella fluttuante di Eolo.

I viaggi di Erodoto, venerando padre della storia e della geografia, posteriore di circa mille anni a Mosè, ampliarono l'orizzonte dei Greci, e senza dubbio contribuirono efficacemente ad imprimere nuovo sviluppo al commercio. Poco prima, Coleo di

Samo, in procinto di approdare all'Egitto, veniva spinto dai venti del levante presso l'isola di Platea e indi nell'Oceano attraverso le colonne d'Ercole, nomate eziandio per lo innanzi colonne di Briareo, di Egeone e di Cronos. Per la prima volta allora videro i Greci, all'estremità occidentale della terra, le acque sterminate del *Gran fiume Oceano*, che tutta la circondava e dal quale tutti discendevano i fiumi.

23. Ma una molto posteriore impresa si fu quella che più di ogn'altra contribuì ad estendere presso i Greci l'idea della terra e ad incoraggiare il genio del commercio: la spedizione di Alessandro il Macedone. Così avviene talora che, nei destini della umanità, l'ambizione d'un conquistatore e il torrente distruttore degli eserciti aprano la via al pacifico e tranquillo svolgimento dei lumi, delle ricchezze, della civiltà. L'invasione e lo stabilimento dei Greci in Asia, e il viaggio di Nearco lungo il fiume Indo fecero più perfettamente conoscere le produzioni di natura e d'arte di quella parte del mondo, intorno alla quale troppo vaghe idee aveano diffuso le relazioni di Ctesia, vissuto per 47 anni, in qualità di medico, alla Corte d'Artaserse Memnone. Fu in quella occasione che videro i Greci le immense risaie intersecate da ruscelli nella valle dell'Indo; l'albero del cotone ed i bei tessuti e la carta leggera di cui forniva la materia prima; il vino fatto col riso e col sugo di palma; l'oppio e le spezierie; lo zucchero di canna; gli scialli del Tibet, e le seriche stoffe; l'olio di sesamo bianco, quello di rose ed un'infinità d'altre essenze ond'è gran copia in Oriente. E, cosa degna di nota, la maggior parte dei nomi di quelle piante e di quei prodotti passarono dalle lingue indo-persiane nelle europee, senza subire che lievissimi mutamenti. Così il riso in sanscrito appellasi *wriki*, lo zucchero *sarkara*, il nardo *nanartha*, lo zucchero candito *sarkara kanda*, la cera lacca *lakschâ*, e nella lingua volgare *lakkha*, ecc.

24. Ma la gloria delle militari e politiche imprese dei Greci non è sufficiente a cancellare dal loro sistema economico una obbrobriosa macchia che lo deturpa. La schiavitù era la base del-

l'organamento sociale dell'antichità; e sebbene, come a suo luogo proveremo, quella orrenda istituzione fosse in allora una ineluttabile necessità, ciò non toglie che un profondo senso di ribrezzo ci invada l'animo quando leggiamo nella *Politica* d'Aristotele, del più grande e del più onesto *maestro di color che sanno*, che « lo schiavo non è uomo, ma cosa, e fa parte dei beni del suo padrone »; e più ancora quando udiamo il buon Senofonte proporre, qual mezzo di pubblica rendita, di fare un deposito di schiavi e di affittarli, per conto della repubblica, al maggior offerente, dopo averli marchiati sulla fronte acciocchè non possano darsi alla fuga!... Così parlavano i filosofi; figuriamoci come pensasse la plebe! Se non che avanti di condannare quei nobili personaggi, ricordiamoci che l'uomo, per grande ch'ei sia, difficilmente può sottrarsi all'influenza del proprio secolo. E molti secoli dopo Aristotele, vedremo il quasi divino Colombo proporre alla regina di Spagna la schiavitù e la vendita degl'indigeni americani.

Le istituzioni della Grecia erano fatte per un picciol numero di privilegiati, e, secondo l'espressione d'uno storico, non mostravano gli Ateniesi pei loro schiavi maggior simpatia di quella che sentano i nostri fabbricanti per le ruote delle macchine loro. Nei dintorni di Sparta, quando gli *Iloti* moltiplicavansi oltre misura, i giovani di Lacedemone correvano a cavallo, colle lance e coi giavellotti, per dar loro la caccia e ridurli al numero prestabilito. Al di là dell'Atlantico vi hanno certi Spartani d'oggi, che inseguono cogli archibugi e coi cani mastini le *pellirosse* (gl'*Iloti* dell'America) cacciando alla montagna quei miseri che non rimangono per via uccisi e divorati!

25. Nonostante il crudel diritto del padrone sullo schiavo, dobbiamo però riconoscere, in molte parti dell'economico regime dei Greci, grande accorgimento e rara sapienza. L'ordine più rigoroso e la più ammirabile esattezza presiedevano all'amministrazione delle finanze, e tutto ciò che riguardava l'erario era sottoposto a regolare pubblicità. Scolpivansi sulla pietra ed espo-

nevansi in piazza i conti degl'impiegati, affinchè ciascuno potesse conoscerli e censurarli.

Tanta severità e vigilanza in materia finanziaria derivava principalmente da che il pubblico tesoro era una specie di borsa comune, destinata a provvedere non solamente ai nazionali e collettivi bisogni, ma a quelli eziandio dei privati cittadini; i quali perciò erano tutti direttamente interessati ad osservarne con sollecita cura la gestione. In Atene, i poveri avean diritto ad una sovvenzione dallo Stato; sistema oltre ogni dir pericoloso, che gli oziosi e gl'imprevidenti fuor di misura moltiplicava. Nessuna cosa può riuscir più funesta ad una nazione che l'assicurare *per legge* a tutti il proprio sostentamento. Il governo promettendo, non come un beneficio gratuito, ma come soddisfazione d'un diritto, assistenza ai bisognosi, offre un premio all'inerzia, un incoraggiamento alla dissipazione, e il numero degli accattoni cresce a guisa di lebbra divoratrice. Gli Ateniesi antichi, i Romani dell'impero, l'Inghilterra sotto il regime della Tassa dei poveri, la Francia del 1793 e del 1848, ne fecero dolorosa esperienza. Il popolo ateniese viveva e divertivasi a spese del pubblico erario. Eranvi banchetti e feste rovinose, delle quali i retori profittavano per mercarsi popolarità a' danni dell'illusa nazione. Quindi l'abitudine, che degenerò in una specie di furore, d'imporre multe e confische nelle assemblee popolari; quindi quell'innata intolleranza d'ogni superiorità sociale, di cui Socrate, Temistocle, Aristide, Trasibulo, Cimone, Pericle furono vittime illustri.

26. I bisogni del commercio ateniese promossero parecchie ingegnose istituzioni di credito e di circolazione. La professione di cambia-monete fu assai per tempo introdotta in quella repubblica, ove affluivano le valute metalliche di tante piazze trafficanti, e dove perciò occorreva più frequente il farne lo scambio. Ebbero pure gli Ateniesi una specie di lettera di cambio, priva però di quel carattere della *girata*, che l'ha, appo i moderni, renduta il più attivo strumento dei mercantili contratti. Il tempio di Delfo, simbolo e centro venerato della Lega Anfizionica, riceveva annualmente, sotto la protezione d'Apollo, somme considerevoli in cu-

stodia, divenendo così una specie di Banca di deposito rispettata in tutta la Grecia. Nelle orazioni di Demostene abbiain la prova che varie case di banca esistevano ed operavano in Atene. Il minimo interesse del denaro era 10 per 010, ma saliva talvolta fino al 36 per 010; usura che, a' tempi nostri, sembra quasi favolosa, ma che era legittima forse e moderata in un'epoca e in un paese, in cui searseggiavano i capitali, e i creditori correvano soverchio pericolo di perdere le loro somme.

Egli è un errore, dal quale fa d'uopo guardarci leggendo le storie, quello di giudicare delle cifre statistiche ed economiche col criterio conveniente solo al proprio tempo ed al proprio paese. I valori sono essenzialmente mutevoli; nulla è in loro d'assoluto, ma sono cose relative; e 100 fr. in Italia non hanno la stessa potenza di scambio che ha la stessa somma a Parigi od a Londra. Che se ci piace riscontrare di questa semplice verità economica una novella riprova negli annali della Grecia, ce la fornisce la legislazione di Solone. Questo grand'uomo divise i cittadini d'Atene in quattro classi, a seconda della loro annua rendita: quelli della 1^a (i *pentacosi-medimne*) aveano un reddito di 500 medimne, e la medimna era una misura di grano del valore di due *dracme*, equivalenti ad 1 fr. 92 cent. di nostra moneta; valore che in seguito si alzò fino a 4 fr. e 80 cent. Di guisa che i più ricchi d'Atene non avevano che una rendita di 960 fr. primitivamente, e poscia (quando il prezzo del grano si aumentò) di 2400 fr. di nostra moneta. Ma se il franco fosse stato allora coniato, col peso e col titolo d'argento che ha oggidì, avrebbe posseduto ben più alto valore, cioè maggior potenza di scambio che ai giorni nostri non abbia; di guisa che quella rendita, che or ci sembra sì esigua, rappresentava allora veramente la più agiata condizione dei cittadini d'Atene. Quelli della 2^a classe (i *cavalieri*) godevano una entrata di 400 medimne; quelli della 3^a (i *zeugiti*) di 300; e coloro che avevano un reddito minore di questa cifra, chiamavansi *theti*, e formavano l'infima categoria.

27. Se da Atene volgiamo lo sguardo a Sparta, ci si presenta uno dei più strani fenomeni onde la storia dell'Economia Politica

faccia menzione, il codice di Licurgo. Le più bizzarre utopie dei moderni novatori sono men singolari che i principi dai quali fu guidato quel legislatore. Per istabilire l'assoluta eguaglianza tra i cittadini, ei divise il terreno di Lacedemone in novemila parti, una assegnandone ad ogni padre di famiglia. Ei non s'avvide della flagrante ingiustizia che sotto quell'apparente eguaglianza si nascondeva; poichè al padre di numerosa prole era troppo scarsa quella porzione, la quale riusciva soverchia a colui che aveva minori bisogni e doveri. Inoltre, il divieto di possedere al di là d'una certa misura estingueva negli animi quell'operosa cura e quella solerte attività, senza la quale i progressi dell'industria e della ricchezza diventano impossibili. Le belle arti, l'istruzione, la scienza, tutto ciò che ingentilisce e nobilita l'umana natura, doveva incontrare il disprezzo d'un popolo che vantavasi di vivere di soli legumi, e di tutto ignorare fuorchè il feroce mestiere dell'armi. Qual giudizio farem noi di quella legislazione che perdonava, lodava anzi il furto, purchè fatto con fortunata audacia? Che istituiva lotte sanguinose fra gli adolescenti? Che imponeva alle donzelle la nudità nei marziali esercizi? Che condannava la donna all'abbiezione ed all'avvilimento? Che permetteva e comandava l'infanticidio dei bambini deformati? Il lavoro era abbandonato a mani servili, e tenuto qual condizione infamante e degradata, deplorabile errore che condusse a perdizione l'antico incivilimento, e cui era serbato al Cristianesimo il portare rimedio. Licurgo proscrisse l'oro e l'argento, sostituendovi una pesante moneta di ferro, sotto il ridicolo pretesto che i metalli nobili fomentano la ricchezza ed il lusso, e che fa duopo perpetuare nel popolo una beata miseria! Bastino queste cose a dimostrare quanta vanità si raccolga in quella cieca ed ostinata ammirazione, che i *perpetui laudatores temporis acti* professano per tutto ciò che sappia d'antico. La scuola dei Mably e dei Rousseau spinse tant'oltre questa insipiente smania, da proporre a modello alle odierne società la legislazione di Licurgo. Forse non si è ancora abbastanza ponderata la parte non lieve di funesta influenza che una mal diretta ed esclusiva istruzione classica va

esercitando sulle crescenti generazioni, avvezzandole a prendere per oro tutto ciò che luccica attraverso al prisma ingannatore del tempo. Noi pure veneriamo la sapienza antica, e tanto maggiormente la veneriamo in quanto furono più scarsi i mezzi onde, al paraggio de' moderni, potea disporre il genio d'un Platone, d'un Aristotele, d'un Senofonte per investigar tutte le scienze. Ma la giusta ammirazione non faccia velo al nostro giudizio, e procuriamo che la storia c'insegni a fuggire, non ad imitare gli errori e le colpe che macchiarono pur troppo le pagane società. — Ciò basti della Grecia; passiamo a Roma.

28. Dacchè l'aquila romana giacque esanime sul Campidoglio, quattordici secoli sono trascorsi. Ma la ricordanza delle sue glorie si eterna gigante, e dalla storia di Roma noi, fanciulli, incominciamo ancora le intellettuali nostre esercitazioni.

Il lungo periodo, di circa 1100 anni, che passò da Romolo a Costantino, può dividersi in tre successive epoche. La prima, dalla fondazione di Roma, viene insino alla prima guerra punica, quando i Romani uscirono per la prima volta dal continente italico; la seconda, dalle guerre cartaginesi stendesi fino alla battaglia d'Azio, dopo la quale, spenta la libertà, un cittadino solo divenne sovrano. La terza, dalla fondazione dell'Impero giugne a Costantino. A quest'ultima epoca chiudesi la storia del commercio, delle industrie e dell'economia dei Romani, perchè allora, per l'abbandono di Roma e dell'Italia, per la fondazione di Costantinopoli in cui predominò l'elemento della civiltà greca ed asiatica, e più specialmente per le cominciate ed imminenti invasioni dei Barbari, e per l'assoluto e universale trionfo morale e politico del Cristianesimo, la sfasciata e cadente mole del Romano impero non era più informata da quegli spiriti generosi e da quei forti principii che ne avean fatto la potenza e la gloria, e che non ne avean potuto impedire la decadenza. Il Cristianesimo, l'elemento barbarico e il feudalismo si preparavano a dominare e fecondare quell'immenso caos di rovine, e fra miserie, stenti e battaglie, ad aprire lentamente le nuove vie della civiltà e del commercio.

29. Nelle prime due epoche, scarsa messe può cogliere la storia dell'Economia politica e del Commercio. Esse comprendono i lenti e faticosi giorni dell'infanzia d'un popolo conquistatore, e le convulsioni violente d'una stirpe nata a dominare il mondo. La gente e la legislazione romana ebber carattere e destini quasi esclusivamente militari. Principale scopo di chi imperava fu di educare il sangue latino alla passiva obbedienza ed alla severa disciplina delle legioni. Il padre avea podestà illimitata sui figli; capitano anzichè padre, potea punirli persin colla morte. La gioventù passava i giorni tra giuochi militari, danze pirriche e violenti esercizi. Le pompe religiose consacravano le picche e le aquile, e divini erano dichiarati i bellici strumenti. La vita privata e le domestiche virtù, in mezzo alle quali soltanto possono fiorire le arti della pace ed accumularsi i tesori della nazionale ricchezza, erano quasi sconosciute alla prisca nazione romana. Tutte le cure, tutti i pensieri erano pel foro, per l'esercito, per la repubblica; nè agio, nè tempo, nè affetti rimanevano per le minute cure della famiglia. Circondati da popoli armigeri e feroci, versavano i Romani nella dura necessità di distruggere o di essere distrutti; quindi erano, per così dire, forzati a quei prodigi di valore che fanno stupire chi nacque in altri tempi ed in mezzo ad altri costumi. E da ciò pure ebbe origine quell'immenso orgoglio, per cui l'ultimo dei Romani stimavasi da più del primo fra i monarchi stranieri; orgoglio che tal si mantenne insino a che i Cesari, e più di tutti Caracalla, accomunando a tutti gli abitanti dell'impero il diritto alla cittadinanza romana, ebbero estinto il prestigio del nome latino. — Dalle cagioni istesse derivò quello sdegno superbo che gli antichi romani professavano per le utili industrie e per le arti belle.

Un popolo avvezzo a non pregiare onore, nobiltà, dovizie, che premio non fossero di fortunata violenza, non poteva curarsi al paziente lavoro, che mal si concilia con lo spirito bellico e conquistatore. Anzichè nelle manifatture e nel commercio, dovea quel popolo cercare prosperità e gloria, prima di tutto, nel bottino fatto sugli umiliati nemici, indi nella coltivazione

dei campi, che è pure una guerra con la natura. Tenuto il traffico a vile, altrettanto venivano esaltate la frugalità e la parsimonia dei Cincinnati, dei Fabrizi, dei Camilli, che alternavano con le agresti occupazioni le somme cure della pubblica cosa. Per più di seicent'anni i Romani s'astennero dal vino, reputato bevanda di soverchio lusso; e le romulee leggi punivano colla pena delle adultere le donne che ne facessero consumo. Le mogli dei Re e dei Consoli tessavano colle proprie mani quelle vesti, che avrebbero arrossito di comperare fuor delle domestiche pareti; e la toga di Servio Tullio, vantato lavoro di sua moglie Tanaquilla, stette gran tempo, sacra memoria, appesa nel Tempio della Fortuna.

30. Sotto i primi re, il traffico faceasi in Roma, quando sotto forma di semplici baratti delle cose in natura, quando coll'intermediario di pecore o di verghe di metallo prese come moneta. Servio Tullio fu il primo a coniar e porre in circolazione dischi di rame; quelli d'argento non vennero messi sul mercato che un lustro innanzi la prima guerra punica; e solamente un secolo dopo furono posti in commercio quelli d'oro. Peggiora era lo stato della navigazione, la quale rimase per sì gran tempo ignota ai Romani che, avendo trovato in Anzio alcuni bastimenti, portarono come meraviglie i rostri in Città, e li posero sulla tribuna degli oratori. Nè sembra che cominciassero a fabbricar galee prima del V.^o secolo *ab urb. cond.*, quando istituirono l'ufficio dei Duumviri Navali, per custodire dai corsari le coste del Lazio. Narrasi che una barca cartaginese, naufragata sulle sponde italiche, servisse di modello per allestire quella flotta che fu la prima del popolo re. Nè è da attribuirsi unicamente a straordinarie fortune di mare, bensì a singolare imperizia de' piloti il fatto narrato dagli storici: che cioè, nell'intervallo di dicci anni, perissero per naufragio ben 90m. individui. Invidiosi di qualunque superiorità, la prima condizione che i Romani imponevano ai popoli vinti era d'incendiare le loro flotte; ed i Cartaginesi soggiogati videro dati alle fiamme i loro 500 navigli.

Quando si legge negli annali della moderna Francia che la nobiltà, nei più floridi tempi di quella monarchia, temeva d'avvilirsi (*déroger*) esercitando la mercatura, cessa ogni meraviglia per chi non ignora esser questo un carattere di tutte le nazioni guerriere, e per chi sa che il Senato romano, temendo che i cittadini, ad imitazione dei vinti africani, s'invogliassero di dedicarsi al commercio, promulgò la famosa legge Flaminia, colla quale proibivasi ai patrizi il traffico, dichiarandolo professione *plebea*.

31. Così vituperato il commercio, ignorata la navigazione, vilipese le industrie, qual mai via restava ad un popolo avido di tesori, fuor quella di rubarli alle genti lavoratrici? Indi rapine e saccheggi che perpetuaronsi per tutta la durata della repubblica e dell'impero. Fu alzato un tempio a *Giove Predatore*, erigendosi il furto a dignità di religione. Scipione, distrutta Cartagine, distribui il bottino a' suoi 400m. soldati, che in un sol giorno consumarono il frutto di sette secoli di fatiche. Archi trionfali, e ponti, e terme, e teatri lasciò Roma all'ammirazione de' posteri; ma quante opere utili e belle non mutò essa in rovine, quanti più vantaggiosi monumenti non avrebb'essa potuto creare, se, invece di distrugger tanto, avesse più sovente pensato a edificare! Dugento e cinquanta carra, piene d'oro, d'argento e d'altre cose preziose, furon viste per tre giorni scorrere le vie di Roma, allorchè Paolo Emilio trionfò per le sue vittorie in Macedonia, dopo aver venduto schiavi 450m. abitanti delle 70 città da lui smantellate nell'Epiro. La conquista di Cartagine fruttò all'erario 700m. libbre pesanti d'oro e d'argento; alle quali Pompeo, domato Mitridate, aggiunse 20m. talenti. Quell'austero Catone che preferì la morte dello stoico alla vile prosperità del cortigiano, non aborrì dalla sconcia gloria del predatore, quando affrettossi a punir Tolomeo re d'Egitto colpevole di posseder ricchezze che Roma invidiava. Il bottino si mutò in abito inveterato, e le leggi lo consacrarono distinguendo l'*oro trionfale*, che per violenza toglievasi ai vinti, dall'*oro cattivo*, prodotto dalla vendita degli schiavi, e dall'*oro coronario*, che of-

ferivasi ai capi delle città capitolanti. I più grandi uomini, mentre sprezzavano i giusti, intemperati guadagni del lavoro, non arrossivano di macchiarsi con le rapine che l'opinione pubblica glorificava. Il governo e le concussioni della Spagna diedero a Giulio Cesare i mezzi di pagare i debiti che, per dissolutezza giovanile, aveva contratti, e di prodigare al popolo i giuochi circensi. Alla stessa limacciosa fonte attinse Sallustio per abbellire i suoi deliziosi giardini. Pompeo Magno prestava 600 talenti ad Ariobarzane al 70 per $\frac{1}{10}$, e il severo e virtuoso Bruto diede al 48 per $\frac{1}{10}$ una somma all'esaurita città di Salamina.

32. Ma in mezzo a questo quadro umiliante e doloroso per l'umanità, apparisce all'economista un bel raggio di luce: l'onore in cui era tenuta presso i Romani l'agricoltura. Volentieri alternavano la picca con la marra, e sudare rompendo la dura gleba era il riposo e la ricreazione dei generali e dei dittatori. — E qui ci viene naturalmente in acconcio di parlare delle famose *Leggi Agrarie*.

Presso gli antichi popoli esistevano leggi che limitavano la estensione della proprietà fondiaria dei cittadini. Quella proibizione fatta ad ogni uomo di arricchirsi e di possedere al di là di certi confini sembra a noi moderni la più flagrante ingiustizia, il vincolo più vessatorio e più impolitico, il rovesciamento radicale della proprietà e quindi del civile consorzio. Ma non bisogna misurare l'antico stato sociale colla stregua del nostro. E allora erano base della costituzione sociale quelle stesse leggi agrarie, le quali oggidì tornerebbero così funeste. Ogni cittadino, avendo parte al governo ed alla formazione delle leggi, doveva offrire una guarentigia della sua probità e dell'interesse che aveva a mantenere l'ordine stabilito; e gli antichi legislatori, cercando questa malleveria nella proprietà immobiliare, sentirono la necessità di limitare l'estensione dei possessi per due motivi: il primo, cioè, di far sì che tutti i cittadini liberi possedessero qualche cosa nel territorio della repubblica; il secondo, che niuno, diventando padrone di vasti latifondi, minacciar potesse la libertà

quei consoli, che andavamo a togliere all'aratro, si dilettevano di fecondare il suolo sterile e malsano di Pupinia, ed ignorando le nostre delicatezze, lavoravano coi loro propri sudori quelle terre compatte e ribelli ». Allora Quinzio Cincinnato, di 7 iugeri che aveva già posseduto, trovossi ridotto a 4; e con questa terra dalle sue braccia lavorata, non solo mantenne la dignità del padre di famiglia, ma seppe meritare tre volte la dittatura. Fabricio ed Emilio Papo non possedevano in argento che una saliera ed una piccola patera consacrata al culto degli Dei. Manio Curio, il vincitore di Pirro, rifiuta la parte del bottino ed il dono di 50 iugeri di terra che il popolo gli offriva in riconoscimento dei suoi grandi servigi, giudicando eccessiva tale liberalità. Nell'anno 496 Regolo, vincitore in Africa e nominato proconsole, domanda il suo richiamo, scrivendo al senato che il fattore dei sette iugeri ch'ei possedeva a Pupinia è morto e che l'uomo di giornata, profittando dell'occasione, ha preso la fuga portando seco gli strumenti aratorii; chiede dunque un successore, perchè se il suo campo non fosse coltivato, non avrebbe (egli dice) di che nutrire sua moglie ed i figli. Il senato ordinò tosto che il campo di Regolo sarebbe affittato e coltivato, che si riscatterebbero a pubbliche spese gli strumenti derubati, e che la repubblica s'incaricherebbe di mantenere la moglie e i figli del prode cittadino.

Altri esempi di strana frugalità e parsimonia potrei citare prendendoli dalla storia di Roma fino al VI secolo; ma bastino questi al nostro oggetto, che era quello di vedere i pratici effetti delle leggi licinie.

Non vogliamo però passare qui sotto silenzio una questione storica, la quale ha diviso gli eruditi. Alcuni, sulla fede di Apiano, sostennero che la limitazione dei 500 iugeri non era già una legge agraria e suntuaria destinata a limitare in generale i poderi di tutti i cittadini, ma che bensì soltanto si trattava di limitare il possesso delle terre conquistate dell'*ager publicus*. Ma il Dureau de la Malle (preceduto da Duker, Drukenbroeck e da altri eruditi) opina il contrario, fondandosi sull'autorità di Catone,

Varrone, Cicerone, Velleio, Valerio Massimo, Columella e Plinio, i quali tutti dovevano conoscere le leggi del loro paese meglio che un greco alessandrino, qual era Appiano, del II secolo dell'era cristiana. E tutti quegli autorevoli scrittori avevano per fermo che la legge Licinia non riguardava solamente le terre conquistate, ma era una legge generale sul regime della proprietà.

Ma se le leggi Licinie erano adattate ad un popolo frugale e rozzo, cessarono di esserlo, appena che le conquiste introdussero presso i Romani il lusso e cambiarono i loro costumi. La legge Agraria venne da principio violata fraudolentemente dai ricchi, i quali acquistarono terre oltre ai 500 iugeri sotto falsi nomi; e poscia, incoraggiati dal numero, si tolsero la maschera, e continuarono a possedere con una violazione aperta della legge, caduta in disus-
suetudine. Di qui naacquero quei latifondi che, per testimonianza di Plinio, *Italiam perdidere*; imperciocchè il servizio militare strappando gli uomini liberi dalla gleba, i ricchi vi sostituirono schiavi. La razza italica, estermi-
nata dalle guerre ed impoverita, si estingueva; e Roma più non ebbe che una piccola parte di sua popolazione composta di doviziosi, e il rimanente di miserabili accattoni.

Ciò vedendo, mentre correva l'anno di Roma 649, Tiberio Gracco, per puntellare la rovinante repubblica, propone, valendosi della sua facoltà di Tribuno, di ripristinare le leggi Licinie. Ei pose, dice Plutarco, nella sua domanda tutta la moderazione possibile; comunicolla ai cittadini più spettabili di Roma prendendone i consigli. Nel qual numero furono Orazio sommo Pontefice, il giureconsulto Muzio Scevola allora Console, ed Appio Claudio stesso suocero di Tiberio; e sembrami, soggiunge il buon Plutarco, che legge più dolce ed umana non sia stata mai emanata contro un'ingiustizia così grande ed una sì iniqua usurpazione; poichè invece di punire gli avidi possessori dell'altrui sostanza colle ammende e di scacciarli vergognosamente dalle terre illegalmente occupate, Tiberio contentossi di ordinare che ne uscirebbero dopo aver ricevuto dallo Stato il prezzo di quelle

terre che si ingiustamente ritenevano, e che allora i cittadini poveri sottentrerebbero a loro.

Il più importante motivo della legge di Gracco era, al dire di Appiano, di promuovere la riproduzione della popolazione libera: la limitazione delle ricchezze non era che uno scopo secondario.

Ma il senato ed i ricchi con furore si scatenarono contro la proposta di Gracco, ed indussero M. Ottavio, di lui collega nel Tribunato, ad opporvisi. Allora Tiberio, giustamente irritato di questo ostacolo, mutò la sua prima legge in altra più severa, ordinando che chiunque possedeva maggior superficie di quella dalle antiche leggi permessa, dovesse all'istante abbandonare il sopravanzo. Non rinunciando però del tutto al sistema di conciliazione, tentò piegare il suo collega Ottavio; ma quando vide che inutile riusciva ogni temperamento, promulgò ordine che i magistrati non potessero esercitare le loro funzioni infino a tanto che il popolo avesse deliberato sulla nuova legge. Ottavio fu destituito; tre commissari furono nominati per procedere all'inventario ed alla distribuzione dei terreni.

Poco di poi Attalo Filometore ultimo re di Pergamo istituiva, morendo, suo erede il popolo romano, e Tiberio propose una nuova legge, ordinando che tutto il numerario contante trovato nella successione di quel principe fosse distribuito ai poveri cittadini, acciocchè potessero provvedersi delle suppellettili e degli strumenti necessari nei nuovi loro poderi. E aggiunse che, quanto alle città e terre lasciate da Attalo, non ispettava al senato, bensì al popolo il deciderne. Da quest'ultima proposizione si tenne gravemente offeso il senato; ma non essendo ancor propizia la occasione, tramandò a tempi migliori la sua vendetta contro il fiero tribuno; il quale intanto con altre successive leggi abbreviava la durata del militare servizio; accordava ai cittadini il diritto di appellare al popolo da tutti i giudizi dei magistrati, ed altre democratiche franchigie.

Ma il popolo non era degno di questa vigile protezione. Le largizioni gratuite dei consoli e dei ricchi piacevano più alla oziosa moltitudine che la concessione di terre sulle quali bisognava la-

vorare per vivere. Quindi la plebe guardava con indifferenza il figlio di Cornelia e prediligeva invece gli Scipioni, che se non gli davano terre da sudarvi sopra, gli prodigavano però le gratuite elemosine.

Un giorno di elezioni, mentre il popolo dava i voti nel Campidoglio, il senato convocossi in un vicino tempio e prese la risoluzione di usar la forza contro il suo nemico. Il Console Scevola indarno protestò ch'ei non darebbe mai l'esempio dell'ingiustizia e della violenza; i senatori, accesi dai feroci discorsi di Scipione Nasica, seguiti da una turba di clienti, di plebaglia e di schiavi, invadono il tempio della legge; assassinano il tribuno e trecento suoi amici, gettandone nel Tevere i sanguinanti cadaveri.

Ma il fratello di Tiberio, il giovane Caio Gracco, raccolse il prezioso retaggio delle idee e dei principi del defunto oratore popolare. Fatto tribuno, propose legge che dava ai cittadini poveri le terre delle città dov'erano spediti per ripopolarle; altre per diminuire il prezzo dei viveri, fornir di vestiario i soldati, scemare l'autorità del patriziato e quella accrescere delle classi popolari. — Caio non ebbe sorte migliore del germano; e le leggi Agrarie, verso la metà del secolo VII di Roma, andarono in disuso. I ricchi rinnovellarono le loro usurpazioni ed or col denaro, or colla violenza, spossessarono i poveri coloni. I latifondi si estesero più che mai, e, con essi, la pessima coltivazione delle terre, mutate in parchi e giardini di delizie. A rimediare il male, non valse una legge proposta dal tribuno Vario; la quale portava che i poderi usurpati sul pubblico agro non sarebbero più distribuiti ai poveri nè tolti ai ricchi, ma che questi pagherebbero all'erario un balzello il quale verrebbe distribuito ai nullatenenti. Il quale tributo venne poscia abolito sotto il tribuno Spurio Furio; per guisa che, 45 anni dopo l'emanazione delle leggi di Caio Gracco, non rimanevano più nè terre concedute, nè distribuzioni di denaro.

Nel 691 mentre Ciccrone prendeva il consolato, il tribuno della plebe, Servilio Rullo, propose una nuova legge agraria, la quale, sotto il pretesto del sollievo dei poveri, abbandonava ad

alcuni cittadini tutti i beni e tutte le rendite della repubblica, e conferiva ai decemviri, incaricati della sua esecuzione, un esorbitante potere. — Ordinava che si vendessero gli antichi domini dei re di Macedonia e di Pergamo; quelli di Mitridate, in Paphlagonia, in Ponto ed in Cappadocia, il regno di Bitinia e quello d'Egitto; i territori di Corinto, di Cartagena, dell'antica Cartagine, di Cirene; inoltre le terre, le strade, gli edifici, i mobili che appartenevano allo Stato fuori d'Italia. Dovevansi vendere altresì le terre, vigne, praterie che la repubblica possedeva in Sicilia e nell'Italia stessa la foresta Scantia, i territori di Capua e di Stellata, la via pubblica di Ercolano, il monte Cauro, ed altri luoghi. La stessa legge obbligava i generali a rapportare tutto il bottino che avean preso in guerra e che non era entrato nel tesoro pubblico od impiegato in monumenti. Abbandonava ai decemviri tutti gli schiavi, il bestiame, l'oro, l'avorio, le stoffe, i mobili che eransi acquistati alla repubblica dopo il consolato di Silla e di Pompeo. E per dirigere tutte queste operazioni, sceglieva dieci commissari, incaricati, per cinque anni, di fare senz'appello le vendite, le distribuzioni che la legge stessa portava. Le Licinie e le Gracchiane avevano potuto tornar utili all'agricoltura ed alla costituzione di Roma; ma queste strane leggi Rulliane, come ben disse Cicerone, ad altro non miravano che a creare dieci re, dieci assoluti padroni del tesoro pubblico, delle rendite, delle provincie, dei regni, dell'impero e quasi dell'universo.

L'eloquenza di Marco Tullio persuase il popolo a respingere la proposizione di Rullo. Ma da quel giorno le leggi agrarie, state già nel loro principio fondamento e sostegno della repubblica, divennero strumento della sua rovina.

Pompeo nel 694 tornato dall'Asia, bramoso di fare una distribuzione di terre a'suoi soldati, per fiancheggiarne la sua potenza, s'intese col tribuno Flavio, che pose a partito una legge agraria, colla quale (per palliare il segreto scopo di Pompeo) chiamavansi, assieme ai soldati, gli altri cittadini alla distribuzione dei terreni.

Giulio Cesare servissi dello stesso mezzo per piaggiare il po-

polo e farsi un poderoso partito; così le leggi agrarie per ben tre secoli agitarono la romana repubblica; e mentre i lor primi autori aveano avuto di mira, proponendole, gl'interessi popolari, gli ultimi a valersene il fecero collo scopo di uccidere la democrazia e sostituirvi il dominio d'un solo.

33. L'Agricoltura romana durò in fiore nel IV e V secolo della repubblica; ma nel susseguente cominciò a decadere e andò man mano in rovina, principalmente per la concentrazione dei piccoli poderi in vaste possessioni. Vi contribuì eziandio la sostituzione del lavoro degli schiavi a quello degli uomini liberi, della quale Plinio esprime energicamente gli effetti perniciosi in queste memorande parole: *Coli rura ab ergastulis pessimum est, ut QUID AGITUR A DESPERANTIBUS.*

Singularissimo è lo squarcio seguente di Catone: « Se voi mi chiedete (scrive il più antico e il più venerato degli agronomi) qual sia il migliore degli stabili, cioè quello che più rende, io vi risponderò così: fra tutte le specie di beni rurali, se voi comprate 100 jugeri (25 ettari) di buona terra, la vite è in primo ordine quando essa dà molto vino; nel secondo il giardino irrigato; nel terzo il saliceto; nel quarto l'oliveto; nel quinto il prato; nel sesto il campo fromentario; nel settimo la selva cedua; nell'ottavo il frutteto; nel nono la foresta ghiandifera ». Strana cosa (direbbe un agronomo d'oggi) che la coltivazione a grano si ponga al sesto luogo nell'ordine del valore e della produzione della terra! Ma a creare questo anormale stato di cose, contribuito avevano e le impolitiche leggi sull'esportazione e l'importazione dei grani; e l'insufficienza dei concimi, necessaria conseguenza della coltura fatta a man d'uomo e senza il soccorso di potenti capitali; e finalmente, più che tutto, l'ignoranza del metodo delle rotazioni, per cui il terreno giacque esaurito dal continuo succedersi d'una medesima specie di sementi. La terra, dicono i nostri contadini, è il migliore amico e il debitore più coscienzioso e solvibile. *Quanto le date, tanto vi rende*, e l'agricoltura non è che un continuo scambio tra l'intelligenza dell'uomo e le forze della natura. La lingua tedesca, la più filosofica delle lingue parlate in Europa,

chiama *akerbau* (edificazione, quasi fabbrica dei campi) l'agricoltura; e il colono (*bauer*) è un vero fabbricatore. Nessuno può prestabilire qual somma di alimenti possa, col progredire dell'arte agraria, ritrarre l'uomo da una data superficie di terra; poichè non è la fecondità spontanea del suolo, ma il pertinace lavoro dell'uomo che può accrescere indefinitamente i mezzi di confortare la vita. Una lega quadrata di terreno incolto nutre a stento un solo individuo; solcata dall'aratro ed inaffiata di umano sudore, basta copiosamente a 1200 persone!

Ai tempi di Catone, la maggior parte delle terre romane erano coltivate dal *mezzadro* o *colono parziario* (*politor partiarium*), il quale riceveva, per prezzo delle sue cure e del suo lavoro, una parte del raccolto in natura. D'ordinario era la quinta parte al più quella che toccava al colono; oggidì, fra noi e nella quasi totalità dell'Europa meridionale, esso ha la metà di tutti i prodotti, e ciononostante il lucro del mezzadro è generalmente considerato come troppo scarso, sì ch'egli non può quasi mai accumulare la benchè menoma frazione di capitale, e il suolo non cresce che lentamente di valore e di fertilità.

Tuttavia i libri di Catone, di Columella, di Varrone sono ancora a' dì nostri eccellenti testi d'agronomia e provano che se infante era presso i Romani l'economia politica, adulta e ferma e sapiente era invece l'economia privata ai tempi di quei dotti scrittori. Un gran numero di massime, desunte dalle opere loro, sono divenute proverbi; tali per esempio: *pater familias vendacem, non emacem esse oportet; aedificare diu cogitare oportet; quid est agrum bene colere? Bene arare; quid secundum? Arare; tertio stercorare, etc.*

34. Una questione che collo stato decadente dell'agricoltura romana intimamente si connette, si è quella dell'insalubrità dell'aria in molte parti della penisola Italiana. La più parte degli scrittori che trattarono quest'argomento, nel mentrechè deplorano le condizioni atmosferiche dell'agro romano, nelle pianure etrusche, napoletane, venete e padane, asseverano che anticamente quei flagelli non esistevano, ed attribuiscono ai lavori dell'agri-

coltura l'antica salubrità, di cui quei luoghi son privi oggidì per esservi quella benefica arte negletta. Un solo autore, il Brocchi, accagiona dell'aumento delle febbri perniciose il cotone, il lino e la seta, tessuti che si sostituirono a quelli di lana, i quali, com'è noto, preservano meglio da queste malattie. Ma il problema è più complicato assai di quello che quest'opinione tenderebbe a far credere; e molte furono le cause che grado a grado mutarono in lande e paludi insospitali quelle superficie che un dì nutrivano numerosa e florida popolazione.

Non s'ingannò il buon senso dei classici autori, allorchè vide la prima cagione della crescente insalubrità nella decadenza dell'arte agraria. Indole di quest'ultima è di regolarizzare i corsi d'acqua, d'impedirne la stagnazione, di agevolarne l'assorbimento. Smuovendo in oltre frequentemente e rinnovellando la superficie del suolo, la marra e l'aratro espongono le zolle all'azione diseccante dei raggi solari.

Ma, a produrre la desolazione dell'Italia, concorsero eziandio innumerevoli guerre sterminatrici. Quelle dei primitivi romani con tutti i popoli vicini; indi quelle d'Annibale; poscia la fatale guerra coi Marsi; le galliche; la gladiatoria, le servili; le proscrizioni, le vendette, i saccheggi di Mario, di Silla, di Cesare, d'Antonio, aveano l'infelice penisola dissanguato di ricchezze e di popolazione. I generali vittoriosi soleano ripartire ai loro soldati le terre conquistate. « Cotesti barbari di ogni nazione (scrive il Mengotti), Galli, Germani, Illirii e Numidi senza affetto per l'Italia, che riguardavano non come patria, ma come una preda e un guiderdone dovuto ai loro servigi, cercavano di smungerla, non di coltivarla, sicchè lo sconvolgimento, la fuga, le emigrazioni erano continue, e cresceva ogni giorno l'abbandono e lo squallore delle campagne ».

35. Ma ciò che più di tutto contribuì a rovinare l'agricoltura, fu la soverchia dilatazione dei poderi. La legge licinia, che avea limitato la possidenza d'ogni singolo cittadino, era andata in disuso. La concentrazione delle ricchezze e l'abuso della potenza in mano dei patrizii usurpatori distrussero la piccola proprietà e con

essa l'alacre e generale coltivazione dei terreni. I campi furono mutati in prati irrigui, in risaie, e così s'accrebbe l'insalubrità. Il lusso, l'avidità e la gola, che mai non giunsero a più violento stato di passione, inventarono piscine, stagni d'acqua dolce o salata, e nuovi fomenti d'infezione moltiplicarono. La coltivazione intanto veniva a schiavi mercenarii abbandonata, i quali non lavorando per se stessi e niuno interesse avendo di affaticarsi a beneficio altrui, lasciavano sempre più isterilirsi i terreni.

Indi è che la popolazione italica andò grado grado scemando. Narra Polibio, come nell'intervallo che corse tra la prima e la seconda guerra punica, Roma, minacciata da un'invasione dei Galli, ordinasse un censimento, da cui risultò che poteano armarsi 770,000 uomini, prendendoli da una terza parte, al più, dell'Italia, vale a dire dalla superficie che occupano oggidì gli stati del Papa, la Toscana, e una parte del regno di Napoli. Seguendo la regola statistica, di moltiplicare per 4 il numero dei soldati onde ottenere la cifra totale della popolazione, si avrebbe, per l'anno 527 della repubblica, al quale il racconto di Polibio si riferisce, una popolazione totale libera di 3,080,000, cui bisognerebbe ancora aggiungere gli schiavi.

Il censimento eseguito nell'anno 685 dai censori Lentulo e Gellio non ci offre più che 1,800,000 persone libere in quella stessa porzione dell'Italia in cui, poco più d'un secolo e mezzo prima, ne vivevano più di tre milioni. Ai tempi di Silla la popolazione libera era talmente diminuita che, per completare l'ordine dei plebei, il dittatore fu costretto ad introdurvi più di 40m. schiavi dei cittadini proscritti. La storia ci presenta Giulio Cesare occupato a far leggi, *ut exhaustae urbis frequentia suppeteret*, col proibire ad ogni cittadino non soldato di rimanere assente da Roma più di tre anni, e ai patrizii di viaggiare se non per causa di pubbliche funzioni; coll'accordare ai medici e professori d'arti liberali il diritto di cittadinanza; coll'assicurare prerogative fiscali ai padri di numerosa prole; col permettere l'uso delle lettighe, della porpora e delle perle alle donne che aveano figli; coll'ordinare ai proprietari di praterie di avere tra i loro pastori un

terzo almeno d'uomini liberi. — Leggi feconde di grandi insegnamenti storici; perocchè, oltre al mostrarei qual fosse l'esaurimento della popolazione romana, ci additano eziandio il carattere precipuo della civiltà antica, nella quale la libertà personale era sì poco rispettata, da potersi anco il cittadino e il signore costringere ad abitare in un dato luogo. E quanto alle matrone romane, possiamo formarci un'idea ben poco favorevole della morale loro educazione, al vedere come, a compensarle delle fatiche e delle cure della maternità, niun premio fosse più ambito da esse che il permetter loro di cingere ricche vesti ed ornamenti preziosi.

Ma tranne l'epoca di Cesare, nella quale lo spopolamento di Roma spiegasi per le recenti e ripetute proscrizioni, del resto in generale quanto era deserta l'Italia, altrettanto la capitale rigurgitava d'abitanti. La penisola, e poscia l'impero, rassomigliava un gran corpo, il cui sangue tendesse tutto a rifluire nel cuore. Col-l'accumularsi delle militari conquiste, Roma divenne una città immensa e inostruosa ove ogni dì più grandeggiava la moltitudine dei mendicchi, degli oziosi, dei ciurmatori, dei sofisti, dei retori e dei gladiatori. È difficile il dir con certezza qual fosse l'estensione di quella metropoli: il dotto Freret le assegna 45,549 piedi geometrici di circonferenza, ampiezza che sarebbe maggiore di quella dell'odierna Parigi; altri le attribuisce 50 miglia italiane di circuito. Forse si è esagerata la vastità non meno che la popolazione di quella capitale. Jacob fa ascendere ad 1,200,000 il numero degli abitanti; altri eruditi lo portano a 4,000,000. Ma Dureau de La Malle lo riduce, senza però assegnare una precisa cifra, a proporzioni molto minori. Comunque sia, gli è certo che per quei tempi era cosa straordinaria l'affluenza di tanti abitanti in un centro solo. È infatti uno dei caratteri dell'epoca moderna quello della molteplicità delle popolose metropoli; carattere dovuto all'immensa attività industriale ed allo sviluppo delle arti manifattrici, che, richiedendo facili e frequenti comunicazioni tra le diverse classi sociali, producono l'agglomerazione degli abitanti nei vasti centri di mercato. Nell'antichità, invece, la più florida, la più pregiata delle arti era l'agricoltura,

la quale comporta di natura sua la diffusione degli uomini sopra ampie superficie. Atene, una delle più illustri e popolate città dell'Evo antico, non aveva (secondo l'erudito Boeckh) più di 10m. abitanti che è quanto dire neppure la 260^a parte di Londra.

36. Dallo studio dell'agricoltura romana fummo avviati a quello della popolazione; la quale, come il sangue in corpo infermo, man mano che ritiravasi dalle membra, andava morbosamente concentrandosi nel cuor dell'impero. L'addensarsi di tante e per la più parte misere genti in Roma cagionava frequenti rivoluzioni e tumulti. L'ozio e la fame suscitavano ad ogni istante nuove turbolenze, e nel fondo dei loro palazzi i Cesari furono spesso veduti impallidire ai formidabili clamori del popolo. Quindi la storia economica dell'impero è una serie continua di espedienti per soddisfare e quietar la plebe insaziabile e malcontenta. Nell'anno di Roma 759, 58° del regno d'Augusto, una orribile carestia costrinse il sovrano a confinare 400 miglia lungi da Roma tutti gli schiavi da vendersi, i gladiatori, i forestieri, eccettuati solo i medici e i precettori, poichè rispetto alle professioni scientifiche la capitale pagava tributo alle provincie. Sotto Tiberio, nuova penuria e nuovi mezzi violenti per sopperirvi: e nel 783 il caro dei viveri suscitò tal sedizione, che per più giorni il popolo accoglieva mormorando il principe al teatro. L'imperatore Claudio, nell'anno 804, videsi assalito sul tribunale e spinto in fondo al foro, ove non fu salvo dalla furente plebaglia se non per la forza di una sopravvegnente mano di soldati. Per assicurare il mantenimento di Roma, quel monarca concedette ai mercanti frumentari un gran numero di privilegi, tra i quali l'esenzione dei balzelli; si assunse altresì il rischio delle perdite e dei sinistri che potevano incontrare nel viaggio. Fuvvi chi in questa provvisione volle scorgerci un primo saggio dell'assicurazione marittima; ma con poco di ragione, mancandovi a costituire questo contratto (che è uno dei più potenti aiuti del commercio moderno) i caratteri essenziali del premio e del sapiente calcolo delle probabilità.

37. Per rimediare alla miseria e alla fame, incorsero i reg-

*del
Galelli*

gitori di Roma in un male forse maggiore, nelle gratuite largizioni fatte al popolo. Negli Stati dell'antichità, era massima generale che al Governo incumbesse il dovere di nutrire i bisognosi; massima che già vedemmo quanto pericolosa ed improvida, siccome incentivo all'ozio, all'imprevidenza e però al pauperismo. In Roma di due sorta erano le pubbliche elemosine: le *ordinarie*, consistenti per lo più in distribuzioni di derrate; e le *straordinarie*, le quali occorreano nelle solennità, massime nelle elezioni dei supremi magistrati. Prima di Giulio Cesare ben 320m. cittadini vivevano a spese del pubblico tesoro; e quel grand'uomo stimò ardita riforma il ridurre che fece a 150m. quegli oziosi che consumavano senza produrre. Augusto nutriva gratuitamente 200m. cittadini spendendo all'anno presso a 25 milioni di franchi in nostra moneta. La quantità di grano distribuita ogni anno sommarava a 162 milioni di libbre. Questa piaga venne (com'era naturale) ognor più crescendo; talchè, sotto l'imperator Severo, erano ben 600m. le persone dallo Stato mantenute, ricevendo ognuna di esse 36 onces di pane bianco per giorno. — Quali orribili effetti per la morale e pel civile organamento dovesse questo sistema produrre, è di per sè manifesto. La carità non è una virtù, la più angelica delle virtù, tranne quando è esercitata dal privato benefattore che penetra nell'abituato della miseria, e non contento di dar l'obolo e il pane, versa sui dolori del povero il balsamo ristoratore dei morali conforti. Ma in Roma antica faceasi l'elemosina, non la carità; e l'elemosina faceasi non per nobile istinto di beneficenza, ma per vile paura. Il despota dava il frumento e il popolo gli applausi. Le compre acclamazioni della bordaglia faceano dimenticare al principe scellerato i pianti delle provincie, dilaniate dai pubblicani e dai liberti, e oppresse dall'insoffribile peso d'infinite gabelle. E la plebe amava più i Neroni od i Caligola, che non gli Antonini ed i Marco-Aurelii.

Con un regime siffatto è agevole comprendere quanto fossero scarse ed esaurite le private fortune; poichè l'erario dovea prendere agli uni per dare agli altri. Narra Cicerone nel *De Officiis*,

che il tribuno Filippo attestava come più a' suoi tempi non vi fossero 2000 cittadini che avessero un'indipendente fortuna. La distribuzione delle ricchezze era divenuta per cotal guisa ineguale, che più non si contavano nel popolo romano fuorchè sostanze colossali, con accanto la più lurida miseria, manifesto indizio d'una società decadente. La classe media era quasi interamente annichilata. — Ma la qualità d'uomini sui quali piovevano i più orribili patimenti, era quella degli schiavi: e fia qui prezzo dell'opera esaminare brevemente, al lume della filosofia sociale, quel gran problema della schiavitù presso gli antichi, sul quale ci occorsero già alcuni sparsi cenni nelle pagine precedenti.

38. La schiavitù è la più nefanda macchia che deturpi la storia dell'umana progenie; ed oggi ancora, in mezzo all'incivilimento cristiano, due terzi almeno del nostro pianeta ne sono tuttavia contaminati. Nella nostra Europa, se rimontiamo indietro pochi secoli, scorgiamo ovunque diffusa la servitù della gleba, che non era se non una schiavitù mitigata.

Il domestico servaggio esisteva presso gli Ebrei, i quali potevano, secondo la legge mosaica, vender gli schiavi, infligger loro pene corporali e in qualche caso anche la morte. Nelle guerre che i popoli barbari fanno tra loro, sogliono immolare i prigionieri che non saprebbero come nutrire; ma in un secondo stadio meno selvaggio, osservando essere più proficuo al vincitore tenerli in vita e farli lavorare per proprio suo conto, sogliono le genti belligere cessare l'uccisione dei vinti, e conservarli; dalla quale ultima parola venne il nome di *servi* e poscia quello di *schiavi*. Nella sua prima istituzione, la schiavitù fu dunque un passo verso il meglio, tanto è lento e faticoso il progredire dell'umanità! Grande il numero degli schiavi in Grecia. Nelle città doriche veniano quasi esclusivamente occupati nei lavori campestri, ed eran detti *Claroti* in Creta, *Penesti* nella Tessalia, *Iloti* a Lacedemone.

Gli antichi erano talmente avvezzi all'idea della schiavitù, che nessuno dei loro filosofi fece mai alcuna obbiezione all'esi-

stenza di questo delitto sociale. Platone limitavasi, per amor patrio, a desiderare che nessuno de' suoi concittadini fosse tratto schiavo. Aristotele poneva come un postulato del diritto di natura, che una parte degli uomini nasce libera e l'altra serva. Cicerone racconta come a' suoi tempi uno dei più favoriti temi che i maestri davano da svolgere ai loro scolari si fosse: se in una fortuna di mare si dovesse prima far gettito dello schiavo o del cavallo!...

Nel diritto romano, lo schiavo non era *persona* ma *cosa*; non avea facoltà di matrimonio, ma solo di *contubernio*, specie di concubinato. Il prezzo degli schiavi variava secondo l'età, il sesso, l'abilità nell'industria. Marco Antonio uno ne pagò 200/m. *sesterzii*, ossia L. 40/m.; un buon cuoco dai golosi patrizi era sovente ricercato per 4 talenti, ovvero 49,500 L. Gli schiavi medici e letterati costavano più di tutti gli altri. I servi comuni avevano un valore che oscillava in media tra 500 e 4000 dei nostri franchi. Al dì d'oggi un negro d'Africa costa in America il doppio.

La popolazione servile, già numerosa sotto la repubblica, moltiplicossi vieppiù sotto l'impero. Chi solamente possedeva alcune centinaia di schiavi non era tenuto ricco cittadino. I palazzi dei nobili, grandi talvolta come città, contenevano (oltre alle stanze abitabili) circhi, ippodromi, bagni vastissimi, ove aggiravasi immensa turba di schiavi. Caio Cecilio Isidoro lasciò morendo 4000 servi. Ateneo vuole che molti ne possedessero 40 e persino 20/m. E Plinio parla d'un tale che, scbbene *depauperato* dalle guerre civili, manteneva parecchie migliaia di domestici. Più volte le sommosse di quelle oppresse miriadi posero in pericolo la quiete dell'Italia; e la rivolta di Spartaco, la guerra servile, la rivoluzione di Calabria dell'anno 23, e la famosa licenza degli schiavi di Domizia Lepida, provano a quale importanza numerica giungesse questa parte infelice della popolazione latina. Condannavansi per legge a morte tutti i servi trovati nella casa, in cui uno di loro avesse spento il padrone; e una volta ben 400 schiavi vennero immolati ai mani di Pedonio Secondo strozzato da un loro compagno.

Le arti e le professioni, delle quali ai giorni nostri i più valenti uomini si onorano d'esser cultori, venivano allora abbandonate a mani servili. Ma la più ordinaria occupazione degli schiavi era la produzione delle derrate necessarie alla sussistenza. E, a questo proposito, giova accennare la lentezza dei progressi fatti in Roma dall'arte di fabbricare il pane. I Romani mangiavano a principio il grano crudo, o solamente ammolito nell'acqua. Sotto Numa Pompilio immaginarono di abbrustolirlo. Finalmente giunsero alla grand'arte di macinarlo, perseverando però a mangiar cruda la pasta di farina. Non fu che dopo la guerra contro l'Persco, nell'anno 580, che Roma ebbe fornai. Siccome, prima dell'Era cristiana, i Romani non conobbero mulini a vento o ad acqua, servivansi perciò di macine manuali poste in movimento dagli schiavi. Per comprendere quanto fosse scarsa la quantità di farina con questo mezzo prodotta, basta ricordare un calcolo fatto da Michele Chevalier sopra alcuni dati desunti dall'Odissea di Omero; che, cioè, era necessario il diuturno lavoro di 42 persone per macinare il grano destinato all'alimento di 500 individui. Nell'età nostra vi hanno mulini a vapore (quale è quello di S. Maur presso a Parigi) che, sotto la direzione di 20 operai, possono produrre la farina bastevole a 72/m. persone. La qualcosa significa che fra 72/m. persone, 20 solamente possono compiere quel lavoro, che nei gloriosi tempi di Roma avrebbe richiesto l'occupazione di 2280 persone.

E si è per appunto l'insufficienza dei mezzi, dei motori e degli strumenti meccanici, che, presso gli antichi, manteneva e forse rendeva necessaria la schiavitù. Là dove mancano forti accumulazioni di capitali, e macchine e cognizioni bastevoli ad inventarle e a servirsene, la classe più numerosa è fatalmente condannata a duri lavori ed alla miseria. Per sussistere, allora, la società è costretta a metter per base della sua costituzione la dipendenza assoluta dei suoi lavoratori, la loro degradazione fisica e morale, in altri termini la schiavitù. Aristotele, che tutto vide o prevede, disse: quando la spola e il martello potranno lavorare da sè, la schiavitù cesserà di essere necessaria. E la scienza e l'industria moderna

hanno sciolto il problema: il martello e la spola lavorano da sè; alle braccia degli uomini noi abbiamo sostituito le cieche forze della natura. Non è più mestieri condannare i nostri simili al servaggio, dacchè l'acqua, il vento, il calorico, l'elettricità compiono (e in un modo infinitamente più perfetto) quei lavori che, nell'antichità, nessuno avrebbe volontariamente eseguito. Così i progressi scientifici ed industriali furono (dopo l'azione del Cristianesimo) i più efficaci mezzi, onde siasi la civiltà servita per distruggere la schiavitù; istituzione, la quale ad altro non tendeva che ad accrescere la potenza produttiva delle nazioni, permettendo a un picciol numero di privilegiati individui di esonerarsi da ogni corporeo lavoro per dedicarsi a più nobili cure utili alla scienza, all'arte, alla repubblica. Tolga Iddio ch'io faccia, neppure storicamente, l'apologia del servaggio! Ma era dover mio di qui notare che in tutte le società questo barbaro istituto fu il primo passo per procurare agi e mezzi ad una esile minorità, affinchè ella potesse, con l'intellettuale coltura, contribuire al ben essere di tutti, compresi eziandio gli schiavi medesimi, occupati in quei lavori manuali che poscia furono in gran parte posti a carico della vinta e domata natura. La schiavitù è storicamente il primo avviarsi a libertà. Le macchine e i capitali e le forze fisico-chimiche-meccaniche sono gli schiavi dei moderni, come gli schiavi erano le macchine degli antichi.

V'ha una condizione, che impedisce alla schiavitù di essere attualmente così funesta in America come lo fu in Europa durante l'antichità; voglio dire il modo col quale si acquistano gli schiavi. Gli antichi li prendevano per lo più in virtù del diritto di guerra: erano i loro prigionieri; oggidì, invece, si ottengono per traffico, sono acquistati, non conquistati. Uno schiavo costa denaro, quindi è meglio trattato di quel che fossero nella società Romana i suoi miserandi predecessori, quando le matrone si servivano del seno delle loro serve per cuscini da spilli, e quando un patrizio gettava palpitanti le membra d'uno schiavo a nutrire le sue murene. È cosa forse umiliante e dolorosa per l'umanità, che si debbano addurre simili ragioni, e che il vile interesse prevalga ai

generosi sensi dell'umanità. Ma è tanta la potenza di questo vile interesse, che a lui più che a qualunque altra causa l'umanità andrà un giorno debitrice della totale abolizione della schiavitù. Imperciocchè l'esperienza insegna come, nella più parte delle industrie, il lavoro degli schiavi sia meno utile, men produttivo di quello dei liberi uomini. E quando questo calcolo verrà compreso dai coloni d'America e da tutti i nobili Russi, come già lo fu dagl' Inglese, verranno senza dubbio emancipate quelle vittime infelici.

59. Sul cominciare della storia economica di Roma accennai, come principalmente nella terza epoca, cioè durante l'Impero, il commercio assumesse più vaste proporzioni che nelle due età precedenti. Fu notato da Alessandro Humboldt quanto giovassero alle mutue relazioni dei popoli l'aggregamento di tante provincie sotto un solo regime; e certamente è d'uopo confessare che la immensa varietà di nazioni, unificate sotto lo scettro dei Cesari, favori, come già le conquiste di Alessandro, la mercatura, che per lo innanzi di rado esercitavasi tra genti, le quali ancora non si conoscevano. Gl'immensi bisogni d'una capitale popolosa e circondata da uno sterile deserto, il lusso e la crescente mollezza dei Romani servirono ad alimentare il traffico di alcune lontane provincie, i cui prodotti scambiavansi con l'oro che Roma aveva per lo innanzi ad esse rapito. I principi dell'Oriente, parte per timore, parte per interesse, nulla lasciarono intentato per mantenersi amica la voluttosa capitale del mondo, divenuta gran centro di consumo delle loro merci e derrate. Augusto fu complimentato dagli ambasciatori Persiani e Chinesi, i quali avevano fatto un viaggio di quattro anni per recarsi a Roma. I Sarmati e gli Sciti, antenati di quei barbari che diedero poscia il primo crollo al vacillante impero, vennero essi pure umilmente ad implorare il lucroso privilegio di servire d'intermediari nel traffico con l'Asia meridionale.

Il commercio di Roma con l'Oriente faceasi da navigli egiziani, il cui emporio era il porto d'Alessandria, erede della prosperità di Tiro e di Cartagine, e gloria principalissima del gran conquistatore che aveala fondata. Il mar Rosso era solcato dalle

loro flottiglie; le quali, varcato lo stretto di Babel-mandeb, scavalavano ogni anno nei porti della sponda orientale d'Africa, e passando la linea, toccavano la costa di Zanguebar. Profittando dei monsoni, un'altra squadra giungeva periodicamente nella rada di Occeelis nell'Arabia, indi in quella di Patale alle foci dell'Indo; visitava i porti della costa occidentale della penisola indiana, passava ad oriente di Ceilan, valicava il golfo del Bengala fino al Gange, e spediva i suoi agenti alla ricca città di Palibotra (odierna Patna), ch'era al commercio d'allora ciò che al moderno è Calcutta. Altri bastimenti egizi facevano il cabotaggio nel golfo Persico, muovendo dal porto di Myos-Ormos. Le merci asiatiche ed africane, da queste navi raccolte, trasportavansi con breve viaggio terrestre ad Alessandria, d'onde poi sul Mediterraneo in Italia. Uno dei principali generi di esportazione dall'Asia formavasi degli unguenti e degli aromi, onde i Romani degenneri facevano enorme consumo. La cannella avea tale riputazione che ai tempi di Plinio costava 50 volte più cara che oggidì; e gli aggiotatori che ne faceano monopolio, per alzarne il prezzo, davano a credere che per impossessarsene fosse lor mestier debellare alati dragoni e belve feroci che la custodivano. I ricchi cittadini compravano a peso d'oro la mirra, il nardo, il garofano e mille altre gomme, e cortecce ed essenze, delle quali spalmavansi le persone e profumavano le case. Incredibile spreco faceasi di aromi nel gabinetto delle matrone, nei funerali e nelle sepolture; nè v'era famiglia, per povera che fosse, che di balsamo, d'incenso e di droghe il cadavere non ungesse. Le gemme e le perle venivano pure in gran copia dalle montagne e dai mari dell'Asia. Diaspri e smeraldi ornavano tutte le dita delle signore e dei cavalieri; 40m. sesterzi d'oro, ossia più di 155m. L., valeva un anello di Nerone. Del medesimo prezzo era un collare della famosa cortigiana Lollia Paolina; l'imperatore Caligola andava a diporto sopra navi con le prore tutte intarsiate di gioie; e Cleopatra ingoiò per isfarzo una grossa perla smiuzzata nel vino. La più parte dei tessuti, oggi divenuti sì comuni, erano allora oggetto del più squisito lusso. Il cotone, che

a' di nostri veste decentemente l'uom della plebe e la sua famiglia, fece meravigliare Plinio il naturalista al vederne ornati i sacerdoti egizi. Allorchè il prodigo Cesare ornò il teatro di drappi di seta, nacque tra'soldati un tumulto, e il dittatore fu accusato di sprecare il tesoro in soverchia magnificenza. Da Augusto infatti sino a Giustiniano, le seriche stoffe durarono oltre ogni dire preziose, poichè le difficoltà del trasporto dall'India, dalla Persia e dalla China ne centuplicavano il valore. Si è solamente nel VI secolo dell'E. C. che s'introdusse in Occidente l'allevamento dei filugelli; e narrasi che questo utile dono venisse fatto all'Europa dalla vanità di Teodora, moglie di Giustiniano, alla cui istigazione alcuni monaci portarono di frodo in un cavo bastone le uova dei filugelli dalla Cina.

Quale depravatrice influenza il lusso orientale esercitasse sui costumi dei Romani, non è qui il luogo di raccontare; e a voi, o giovani, son note, per la storia politica della nazione regina, le turpi macchie e la general corruzione che invasero, sotto gl'imperatori, gli animi della più parte dei cittadini. A me incombe farvi osservare come i popoli, che i maggiori progressi fecero in ricchezza e in civiltà, fossero ognora quelli che lentamente e successivamente procedettero nell'acquisto di cotali beni. Una nazione che diviene, per caso e per fortunata violenza, prospera ed opulenta, è come quegl'individui che per subita fortuna di giuoco amassano insperati tesori: inerte e superba, disprezza le arti, la pazienza, la parsimonia, l'industria, di cui non conosce il valore. Tal fu la sorte degli Spagnuoli dopo la scoperta delle miniere americane; tale era stata quella dei Romani, che fatti all'improvviso e per militari conquiste prodigiosamente ricchi, non seppero liberarsi mai dal loro ignorante disprezzo per le utili e produttive fatiche, lasciandone l'esercizio alle estere nazioni e principalmente ai Greci.

40. Ma dopo aver veduto ciò che di deplorabile riscontrasi nel regime economico di Roma, è mestieri ch'io accenni le parti che, non meno delle guerresche imprese, meritano all'eterna città il titolo di maestra e dominatrice del mondo.

E prima di tutto, devo ricordare le grandi strade dell'impero Romano, che da un punto all'altro lo solcavano, mettendo, come a centro, alla capitale. Alcune di quelle mirabili linee, come la via Appia, la Flaminia, l'Emilia, sono tuttavia arterie di comunicazioni in Italia; e nella storia che ne fece il Bergier, gli ingegneri moderni trovano ancora molti tecnici insegnamenti da attingere. Le stupende rovine che noi ammiriamo in Europa, in Asia ed in Africa sotto l'erba che le ricopre, non permettono di dubitare della somma importanza che i Romani accordavano ai mezzi perfezionati di trasporto; e sulle rotaie costrutte da un proconsole carreggiarono nel 4850 i Francesi i loro cannoni, quando mossero alla conquista d'Algeri. Bene è vero che quelle magnifiche strade vedeano più spesso trascorrere i carri falcati e le legioni, anzichè le pacifiche vetture del commercio; e il loro più diretto scopo era quello di agevolare il trasporto dei soldati e dei prodotti delle contribuzioni. Ma poco monta qual fosse il primo fine che in quelle mirabili opere si proponevano i signori del mondo: certo è, ad ogni modo, che la mercatura e la civiltà ne trassero incalcolabil vantaggio.

44. Oltre alle strade, merita, nell'economico organamento dei Romani, la nostra ammirazione il loro sistema metrico. Un popolo non potrà mai andar molto innanzi nei traffici e nella civiltà, senza un regolare e uniforme tipo delle misure e dei pesi. Perfettamente coordinato in tutte le sue parti era quello dei Romani, di guisachè le diverse specie di misure si concatenavano le une colle altre mercè rapporti semplici e facili a scoprirsi; e dove tutte le unità metriche dei Romani fossero andate perdute, meno una sola di esse, si potrebbe, mediante quest'ultima e coll'aiuto di una non peregrina erudizione, ricostruire agevolmente tutto il sistema. Il *pie*de romano, equivalente a 296 dei nostri millimetri, era la base comune delle misure di lunghezza; di superficie e di capacità. Cento piedi quadrati formavano l'unità agraria, denominata *decempeda quadrata*. L'*anfora* era il tipo delle capacità; e in quel modo istesso che il nostro litro si deduce dal metro, essendo cioè un decimetro

cubo, così l'anfora formavasi col cubo del piede. Anche l'unità ponderale dipendeva dalla lineare, poichè la *libra* era la 80^a parte del peso d'acqua contenuta nel piede cubo; presso a poco come nel nostro sistema decimale il grammo è il peso d'un centimetro cubo d'acqua distillata. Finalmente, l'unità monetaria riunivasi anch'essa all'unità lineare per mezzo del tipo ponderale, l'*as* (base di tutto il sistema delle monete) non essendo che il peso d'una libbra di rame. È noto che nel nostro sistema monetario il diametro dei dischi è in tal guisa combinato, che si può trovare la lunghezza del metro disponendo (a cagion d'esempio) 20 dischi da 2 franchi con 20 da 1 franco; 19 scudi con 11 da 2 fr.; o 32 da 40 fr. con 8 da 20 fr.

Illo più volte menzionato il *talento*, valuta che spesso vedrete ricordata negli antichi scrittori. Era d'essa un peso che serviva a misurare il valore dei metalli, ma è difficile il ben determinare questo peso, non essendo uniforme nei diversi paesi ov'era in uso. In Grecia il talento aurco, ridotto a moneta nostra, era uguale a 55,908 L. e 99 cent. Il talento argenteo di Babilonia valeva 6416 fr., quello degli Ebrei 4625. Il talento dei Romani pareggia 5216 fr. e 66 cent. Ma ciò che importa forse più della determinazione di questo valore, si è il considerare che l'antico talento era piuttosto un segno convenzionale, una *moneta di conto* (come oggi si dice), anzichè una valuta materialmente usata nei contratti.

42. Altre eccellenti istituzioni economiche esistevano presso i Romani. Tale era quella del *censimento*, oreto la prima volta da Servio Tullio. I *censori* doveano, ad ogni periodo di cinque anni, notare in apposite tabelle il numero delle nascite e delle morti avvenute entro quel *lustrum*, lo stato delle ricchezze dei privati cittadini, i quali erano obbligati a mostrare i loro titoli, di qualsiasi specie fossero. Nulla di più nè di meglio sanno fare le moderne statistiche. Senonchè spesso i censori prevalevano delle preziose notizie di fatto raccolte nell'esercizio delle loro funzioni per vessare ed opprimere i loro concittadini. Estesissima era la loro autorità, e tale che, colle nostre idee moderne di personale

libertà e d'indipendenza, ci apparisce sopramodo odiosa e tirannica. Agli uni non permettevano d'ammogliarsi che a una certa prefinita età; agli altri prescrivevano le spese lecite in famiglia, il numero dei convitati che poteano raccogliere a mensa, gli abiti ch'era loro permesso indossare; e leggi suntuarie severissime determinavano i consumi delle diverse classi della popolazione. Strana nozione formavansi della libertà gli antichi; purchè libero fosse lo Stato, schiavi si appagavano di essere gl'individui.

Il cadastro, ossia l'esatta descrizione geometrica di tutte le terre della repubblica, una delle più difficili operazioni della statistica amministrativa, stava tra le più gelose cure del Governo. Il piano o mappa del territorio veniva inciso sopra tavole di rame e depositato nei pubblici uffizi.

Dalle quali cose si scorge che se il popolo romano non ci offre certo il modello di un perfetto organamento economico, son pur nondimeno esagerate le accuse che a quel regime vennero fatte da scrittori oltramontani, i quali non vollero o non seppero vedere altro che il male nella storia di quella nazione gigante. Noi, che non abbiamo risparmiati i rimproveri, non stimammo di dover tacere neanche i meriti enomii.

45. Due fatti intimamente connessi fra loro dobbiamo di presente esaminare: il progressivo incremento dell'interesse del denaro ed il rapporto di valore tra i due metalli preziosi. Sotto Augusto, chi toglieva a prestito non pagava che il 4 per 100; sotto Tiberio l'interesse salì al 6. Poscia andò sempre crescendo a 8, 10, 12 fino ad Alessandro Severo, che lo ridusse nuovamente al 4. Improvvidissima legge, la quale non produsse che nuova confusione e mali maggiori. Imperocchè l'interesse del denaro tende spontaneamente ad aumentarsi quanto più crescono i rischi cui si espone il prestatore, il quale, disposto a contentarsi d'un lieve luero in tempi normali, alza le sue pretese o vuol giustamente maggiori mallevemie nelle epoche di crisi. Or bene, siccome l'interesse dipende dalla quantità di capitali disponibili sul mercato, non già dal cupriccio degli uomini; quindi allorchè scarseggiano le somme, vana è al tutto la legge che voglia moderare

l'usura; anzi più che vana è funesta, e produce l'effetto diametralmente contrario. Allora, o che i capitalisti rifiutano di prestare il loro denaro ad un interesse troppo modico che li costituirebbe in perdita, e così la circolazione rimane incagliata, l'industria langue, il traffico ristagna; oppure vi hanno taluni che consentono a fare anticipazioni e mutui; ma siccome coloro, domandando un'usura maggiore di quella che la legge prescrive, si espongono a subire la pena minacciata, esigono quindi dai loro creditori quasi un premio del rischio che corrono e, per corollario, un'usura tanto più alta quanto la legge è più severa. Così volendo far violenza alla natura, il legislatore danneggia quei medesimi che intende proteggere. In Roma, dopo Alessandro Severo, non fuvvi più freno alle usure. Costantino si trovò costretto ad abolire le antiche leggi, ed a fissare il legittimo interesse al 12 per 100.

44. La principale causa di tal progressivo aumento degli sconti era la costante diminuzione dei capitali che, diventando più rari, divenivano eziandio più preziosi e più restii. — Tra tutti i capitali poi quello che più andava scarseggiando era il danaro. — I Romani, spregiatori delle industrie, nel commerciare cogli altri popoli, massime con quelli dell'Asia, non potevano ricambiarne i prodotti con altre merci di esportazione, ma bensì soltanto con somme effettive d'oro e d'argento. E quest'ultimo metallo tendeva ad esaurirsi molto più rapidamente del primo. In tutti i secoli fu in Europa più copioso l'argento che l'oro; mentre il contrario avveniva in Africa ed in Asia. Era dunque naturale che in quei paesi avesse alto pregio l'argento, ch'era per loro assai raro, in quella guisa stessa che molto valore, per la medesima ragione, avevano colà il piombo e lo stagno. Tornava quindi utilissimo ai mercatanti greci ed egizii (intermediarii del traffico fra quelle contrade e Roma) di comperare le merci e derrate pagando in argento, che in Asia valeva assai più che in Europa. E notate che questa maniera di commercio coll'Oriente non fu propria solamente dell'era romana, ma si riprodusse in età molto posteriori e continua in parte anco oggidì. Dopo la scoperta delle

miniere argentifere d'America, gli Europei portavano nella China e nel Giappone l'argento di cui era in quei paesi scarsezza, e ne estraevano l'oro che vi abbondava. Per siffatta guisa, mentre in Ispagna il valore dell'argento era 16 volte minore di quello dell'oro, nel Giappone invece il rapporto contemporaneamente era :: 1 : 8. — Chi volesse una positiva prova dell'esaurimento delle monete argentee in Roma, la troverebbe in una legge di Costantino che stabilì la proporzione dell'argento all'oro :: 12 : 14, mentre sotto Vespasiano era stata :: 1 : 10. Fu indarno che i successori del primo imperatore cristiano, per impedire l'esportazione del prezioso metallo, immaginarono assurdi ripieghi e pene severe: l'esperienza mostrò che Roma, spregiando i lavori industriali, trascurando le arti e le manifatture, non poteva altrimenti commerciare cogli stranieri, fuorchè spogliandosi tutti del suo danaro. Anche nei tempi moderni, la Spagna minacciò pena capitale a chi esportasse numerario: stolta legge, che (al pari delle romane antiche) a non altro servì, tranne a mostrare la crassa ignoranza de' suoi autori. Credevano costoro (come ancora oggidì crede il volgo, sì numeroso in materie economiche) che tutta la ricchezza di un popolo consista nell'abbondar dell'oro e dell'argento. Ma questi metalli non sono che una minutissima parte degli averi d'un popolo; e il loro ufficio (in quanto sono conati in monete) è quello soltanto di servire di strumento ad agevolare gli scambi, servendo quasi di segno e di pietra di paragone per misurare i valori delle cose. E un giorno potrò dimostrarvi, con un celebre esempio, che il più ricco fra i popoli moderni, lungi dal possedere la maggior copia di monete metalliche, è quello che sa adoperarne la minore quantità possibile in proporzione del colossale suo commercio.

43. In mezzo all'apparente suo splendore, l'impero romano, come tutte le potenze esclusivamente fondate sulla forza militare, conteneva gli elementi di rapida decadenza. Riuniva in sé popoli, di lingua, di razza, di religione disparatissimi; i quali non si erano mai completamente fusi in quella grande unità artificiale; piaga che mandò, nei secoli moderni, in rovina la monarchia

spagnuola, e che ora corrode e minaccia egualmente un vasto impero nel centro d'Europa. Estinto era lo spirito pubblico; la corruzione e la mollezza aveano spente le private virtù. Persino quell'ardore guerriero che, se aveva impedito il progresso economico, era stato almeno il fattore e la base della grandezza latina, si andava perdendo. La disciplina degli eserciti erasi illanguidita fra que' pretoriani, avvezzi a fare e disfare a lor posta gl'imperatori; e tanto è il legame tra il fisico ed il morale dell'uomo, che un giorno i Cesari dovettero permettere ai soldati di cambiare l'armatura e la lorica, divenute troppo pesanti per quella stirpe affievolita.

46. Ma accanto a tali ed altre cause politiche e morali, che precipitarono dalla soverchia altezza il colossò imperiale, d'uopo è non dimenticare le cagioni economiche. Tra le quali debbe annoverarsi l'irregolare ed arbitraria costituzione delle pubbliche imposte. Sebbene l'impero romano non sia mai giunto a pareggiare la vastità territoriale della monarchia Chinesa, della Tartara sotto i Gengiskanidi, della Spagnuola ai tempi di Carlo V, e della Russia moderna, pure arrivò a comprendere nella sua cerchia ben 420 milioni d'abitanti. Ma le rendite normali del tesoro toccavano appena un $\frac{1}{2}$ miliardo dei nostri franchi; somma che, quantunque avesse un valore triplo almeno dell'odierno, difficilmente però bastava a sopperire ai pubblici bisogni d'un corpo così smisurato. Oggidì 55 milioni di Francesi pagano all'erario un miliardo e mezzo di franchi, e mille trecento milioni riscuote la corona inglese da'suoi contribuenti. — Non vi facciano però illusione queste cifre. Se le esazioni fiscali dell'impero romano sembrano più modiche di quelle dei grandi Stati moderni, questo fatto non è che apparente; perciocchè l'attuale pubblicità dei bilanci rende noti tutti i più minuti particolari dell'amministrazione finanziaria; mentre invece, fra gli antichi, le occulte e fraudolente percezioni superavano d'assai le riscossioni palesi. Arroge che l'impero romano, non essendo che una immensa agglomerazione di municipi, aveva lasciato la maggior parte dei balzelli a carico e a profitto dei comuni, non riserbando al tesoro che

le spese militari e quelle dell'amministrazione nelle provincie imperiali. E per questo rispetto, altamente commendevole sarebbe stato il sistema erariale, se infiniti abusi non vi si fossero introdotti. Imperocchè, invece di centralizzare tutte le spese necessarie al corpo sociale, l'impero ne lasciava la distribuzione ai singoli comuni, più capaci di meglio conoscere i propri bisogni e di sovvenirvi. Simile in ciò agli Stati Uniti d'America, ove i dispendi del Governo centrale sono assai minori di quelli delle diverse provincie.

Ma l'arbitrio e la tirannia dei proconsoli rendevano mille volte più grave il carico fiscale alle popolazioni, riguardate da loro come un fertile campo di accumulare ricchezza. « È difficile il dire (osserva il Mengotti) se i popoli abbiano più sofferto dal furor delle legioni che li conquistarono, o dall'avarizia dei pretori che li governavano, poichè la guerra aveva un fine, ma la pace era per essi una guerra senza fine... Le vaste ed opulente regioni dell'Asia furono depredate cento volte, una dopo l'altra, da Silla, da Lucullo, da M. Antonio ed anche da Bruto e da Cassio, ch'erano croi ma Romani, che cioè riguardavano gli altri popoli come barbari e schiavi tutti di Roma. L'Asia cadde così a poco a poco in quello stato di languore e di miseria, in cui giace ancora ai dì nostri. Son note le rapine di Cesare in Ispagna, di Verre in Sicilia, di Pisone in tutta la Grecia. E Sallustio, che dipinse sì bene la virtù e fu escluso dal Senato per la corruzione de' suoi costumi, che condannava sì altamente la dissolutezza e fu sorpreso e battuto in adulterio, ch'esaltava con tanta energia ed eloquenza l'antica frugalità dei suoi padri, e fu perduto nel lusso e nelle delizie, Sallustio desolò la Numidia con le più crudeli estorsioni. Egli entrò povero nella provincia ricca, ed uscì ricco dalla provincia povera, con le cui spoglie potè fabbricarsi i suoi deliziosi giardini ». Seneca il filosofo, in 4 anni di pubbliche concussioni, riuscì ad ammassare una fortuna di 300 milioni di sesterzii, equivalenti a 55 milioni di nostre lire.

Gl'imperatori concedevano ai loro cortigiani l'appalto delle

gabelle; d'onde sorse la classe dei *pubblicani*, impresari che, speculando sulla differenza tra ciò che riscuotevano e quello che pagavano, facevano professione di arricchirsi colla miseria dei contribuenti, mostrandosi sordi a' lamenti e alle lacrime degli oppressi e degl'infelici. Essi aveano diritto di vendere schiavi coloro che non aveano mezzi da solvere il tributo; e il principale emporio di questo vile commercio era l'isola di Delo, ove talvolta trafficavansi persino 40 mila uomini al giorno.

Una rivoluzione nel sistema dei tributi fu prodotta dal progressivo esaurimento dei metalli preziosi, del quale tenni discorso nel precedente paragrafo, e che si accrebbe enormemente dopo la fondazione di Costantinopoli, ove affluirono gran parte delle ricchezze di Roma. Le imposte dovettero per forte porzione pagarsi in derrate e oggetti in natura, come frumento, olio, vino, carni fresche e salate, legna, frutta e simili prodotti del suolo. Colla medesima moneta il principe pagava i soldati, i generali, i governatori e gli altri pubblici impiegati. Lampridio racconta che, oltre a un onorario di circa 4000 L. di nostra moneta, il governatore d'una provincia riceveva sei anfore di vino, due muli e due cavalli, due abiti di parata, una veste semplice, un cuoco, un mulattiere ed altre simiglianti cose: *quod sine his esse non possent*.

Vi erano contribuenti obbligati a somministrare operai, vetturaggi, bestie da soma e da tiro; altri (in ciò simili ai ricchi contribuenti dello Czar di Russia) reclute e cavalli per gli eserciti. Il servizio postale (destinato non già a vantaggio dei privati, ma a portare gli ordini governativi e militari) dava origine ad altre gravanze: ogni comune doveva dare un certo numero d'uomini, di cavalli e di vetture; gli alloggi soldateschi, e l'obbligatoria ospitalità a chi viaggiasse per pubblico ufficio. Le diverse classi dei cittadini erano divise in altrettante compagnie, specie di caste, dalle quali il fisco riungeva tesori. Gli operai riunivansi in corporazioni, ciascuna delle quali doveva una tassa, da ripartirsi fra' suoi membri. Il ceto dei senatori avea l'obbligo di fornire impiegati per le alte cariche, come la pretura, le quali

riuscivano dispendiosissime per chi le esercitava. Ma l'ordine più di tutti gravato era quello dei *Curiali*, patrizi che la legge formalmente obbligava ad assumere certe pubbliche funzioni che costavano tesori a chi ne veniva insignito. Altre compagnie erano soggette a non meno dispotici regolamenti. Tale, per esempio, quella dei *Navicularii*, istituita per fornire di vettovaglie la capitale, e poi anche Costantinopoli. Per incoraggiare la formazione di cotali società appaltatrici, erasi stabilita in loro favore l'esenzione dai pubblici tributi, purché tenessero in mare una nave non minore di 50m. moggia, e ciascuno dei *navicularii* più della metà di sua fortuna impieghasse nel commercio dei commestibili, vendendoli ad un prezzo da apposite tariffe determinato. Questo traffico, così vincolato, era rovinoso per chi lo esercitava, e nessuno più voleva intraprenderlo; quindi il Governo vi astringe molti ricchi tolti dalla classe dei *Curiali*. Altre corporazioni simili alla precedente erano quelle dei *Caudicari*, o battellieri, che trasportavano le derrate; dei *Suari* e dei *Pecuari*, provveditori di carne di maiale, di castrato e di buco; dei *Pistori*, macinatori di grano; dei *Veredari*, o vetturali; dei *Bastagari* o carrettieri, ecc. Esisteva, e portato al sommo della vessazione, quel sistema d'imposte indirette e di dazi sui generi di consumo, che si è perpetuato fino a noi.

47. Lacerato da tante piaghe, l'impero volgeva in rovina; e con l'economica prosperità fuggivano da Roma i segni dell'antica gloria. La lingua, che sempre porta il carattere del secolo in cui è parlata, non era più quella, ricca e seconda, di Virgilio, d'Orazio e di Tullio, né la robusta ed austera di Tacito, ma bensì la fiacca e povera di Capitolino, di Lampridio, di Vulcazio e di Sparziano. È venuto oggi di moda in una certa classe di sedicenti letterati il mandare queruli lamenti e maledizioni ai *vili interessi materiali*, al *secolo di ferro*, allo *spirito industriale* del nostro tempo, accagionandolo della supposta decadenza delle arti belle e delle lettere. Costoro ignorano la storia. Non sanno che, durante il decadimento dell'impero romano, i miseri avanzi dell'arte e della scienza greco-latina rifugiavansi appunto dove

l'industria ed il commercio non erano affatto estinti, come in Alessandria, a Bisanzio e in qualche città mercantile dell'Asia e dell'Africa. Non sanno che quando in Italia rinaquero i traffichi, la navigazione e le ricchezze a' tempi delle nostre grandi repubbliche, fiorirono gl'intelletti di Dante, di Giotto, e poi quelli di Michelangelo, di Raffaello e di Lionardo; non sanno che nella ricca e procacciente Olanda sorsero ad un tempo gli empori mercantili e la famosa scuola pittorica che sola gareggia coll'Italiana e colla Spagnuola; che in Inghilterra, mentre i navigatori, come Drake e Frobisher, tentavano i mari e gettavansi le basi di quella colossale potenza commerciale che ora domina il mondo, applaudevansi il Dante britannico, il divino Shakspeare; che quando la Francia divenne opulenta e ricca, e durante dei materiali interessi, quando Colbert (l'uomo delle fredde cifre) ne faceva una nazione industriale, e quando Riquet la soleava di canali, poetavano i Racine, i Corneille, i Molière, i Boileau, pingevano i Lebrun, edificavansi i palazzi e i giardini di Versailles; non sanno le nostre Cassandre che le arti belle e le gentili letterature non sono mai così floride e perfette come nei tempi di materiale prosperità, nè mai tanto umili e basse come nelle epoche di crisi economiche e sociali.

48. Prima di abbandonare il mondo pagano, un'ultima questione dobbiamo esaminare. — La storia del commercio è strettamente connessa con quella della geografia. Finchè la forma e le diverse parti del globo rimasero o ignote o imperfettamente conosciute, il traffico dovette giacer nell'infanzia; e la superiorità mercantile dei moderni relativamente agli antichi è, per due terzi almeno, dovuta alle più esatte cognizioni geografiche, che i secoli ci hanno recato. Per comprendere quale dovesse esser l'ignoranza degli antichi a questo proposito, basta osservare che neppure al dì d'oggi, dopo tante navigazioni, tanti viaggi, tante scoperte, il genere umano ha finito ancora d'impossessarsi del terrestre pianeta. Anche nella vivente generazione più d'uno potè rendersi illustre, penetrando primo in terre inesplorate, portando il primo annuncio del viver civile a disperse tribù,

vaganti in perpetua brutalità, capaci ancora di pascersi di carne umana.

Gli antichi, ignari delle grandi leggi astronomiche, privi del telescopio, del barometro, della bussola, bambini nell'arte della navigazione non potevano aver sul globo terracqueo quelle nozioni, senza le quali il commercio rimane necessariamente bambino. Inoltre noi abbiám già veduto che, meno poche eccezioni, l'industria che più coltivavano era l'agricoltura: ora i popoli agricoli sono naturalmente sedentarii, non escono dalle fertili contrade che li nutrono; ed ecco il perchè gli antichi mappamondi indiani non presentano che la descrizione dell'Indostano, della Persia e del Tibet; gli Egiziani impararono bensì a costruir meridiane ed a levar piani topografici, ma le loro idee si confondeano quando voleano uscire dalle regioni bagnate dal Nilo. Ecco perchè il solo gran geografo che abbia avuto la Grecia, Erodoto, non sa dir fin dove si estenda il Mediterraneo, e popola di mostri l'Asia e l'Europa boreale.

Come abbiamo veduto parlando delle imprese di Alessandro il Macedone, i primi progressi della geografia vennero fatti dietro i passi della conquista.

In più vaste proporzioni le vittorie dei Romani produssero l'effetto medesimo. Le numerose e lontane nazioni, rinchiusse nella cerchia dell'impero, comunicavano tra loro: le grandi strade che da ogni parte solcavano quell'immensa mole, il linguaggio comune che i popoli s'avvezavano a parlare, le colonie militari stabilite sui confini, tutto contribuiva ad agevolare le relazioni internazionali. L'Europa, gran parte dell'Asia e dell'Africa furono meglio conosciute, e nel secolo degli Antonini poté sorgere il più grande dei geografi antichi, l'egiziano Tolomeo, le cui opinioni dominarono per più di mille anni la scienza.

L'opportunità che il governo dei Cesari offeriva di acquistare cognizioni geografiche, avea già dato occasione a pregevoli opere, delle quali lamentiamo la perdita. Una descrizione universale dell'Impero romano venne fatta per ordine di Agrippa,

genere di Augusto. Plinio scrisse una geografia della Germania: Seneca un ragguaglio dell'India, in cui entrava in minutissimi particolari statistici. Ci resta, per buona ventura, la maggior parte della *Geografia* di Strabone in 17 libri, uno dei più vasti e meglio ordinati monumenti scientifici dell'antichità. Ma era serbata a Claudio Tolomeo la gloria di creare il libro di testo, al quale esclusivamente si modellarono gli studi geografici fino al secolo XVI dell'era Cristiana. Il corso degli avvenimenti politici apriva continuamente nuove vie alle investigazioni: le guerre di Traiano contro i Daci (i moderni Valacchi); le sue spedizioni contro i Parti e gli Arabi, ebbero tutte per effetto l'esplorazione di contrade poco conosciute. Tolomeo ebbe la sorte di vivere in quell'epoca la quale, se si riguarda alla diffusione dei lumi ed all'attività del commercio, dee riputarsi la più prospera e fiorente dell'istoria romana. Tuttavia quell'insigne geografo non dovette tanto la sua fama alla meno imperfetta conoscenza della terra, quanto all'essere stato il primo ad usare un sistema scientifico nella determinazione dei luoghi. Egli fu che introdusse le misure di longitudine e di latitudine, mediante le quali si determina la posizione di un punto dato sulla superficie del globo.

Ma se la geografia, considerata come scienza, va debitrice a Tolomeo di questo grande progresso, considerata come arte di applicazione al commercio venne da quello scrittore involta in istrani errori. Le osservazioni fatte dai navigatori costeggiando erano troppo imperfette, per fornirgli nozioni esatte sulla forma delle terre e sull'estensione dei mari. Per esempio, la costa settentrionale dell'Africa è da Tolomeo rappresentata pressochè rettilinea, per cui i golfi che la frastagliano scompaiono quasi interamente dalla sua carta medesima, allungata non meno di venti gradi al di là de' suoi veri confini; ed è cosa notevole che questo gravissimo errore si riproducesse nelle nostre carte fino alla metà dello scorso secolo. La Scozia era creduta schiacciata, in modo da correre da occidente all'oriente, in una direzione parallela alla costa della Germania.

Senonchè la dovizia e la generale esattezza dei minuti ragguagli compensano in Tolomeo l'enormità degli errori complessivi: e fa meraviglia la moltitudine dei luoghi, delle città, dei porti eh'egli conosceva in tutte le parti del mondo allora esplorato; cose tutte che sarebbero state impossibili a conseguirsi senza quella vasta unità dell'Impero Romano, che moltiplicò le relazioni dei popoli e preparò indirettamente i progressi della geografia e del commercio.

49. Ma qui facciam punto in faccia al solenne spettacolo della caduta dell'Impero Romano; il quale, fondato (non ha dubbio) e cresciuto principalmente colla forza e colla violenza, sparse però nel mondo i più fecondi germi di civiltà, e tenne per tanti secoli riuniti sotto una medesima dizione i più diversi popoli per quella meravigliosa virtù di coesione e d'assimilamento, che i Romani sapeano dare in sommo grado alle nazioni cadute sotto le vincitrici loro armi. — La notizia che i Barbari aveano invaso Roma fu considerata dal mondo romano come un'immensa e universale sventura. Cristiani e pagani la deplorarono a coro fin dalle parti più remote dell'Impero; e il gran nome di Roma percorse glorioso e invocato in tutte le vicissitudini del Medio Evo, consacrò la Corona di Carlo Magno, fu potente strumento nelle mani dei Cesari d'Alemagna, dettò il libro della Monarchia di Dante, e i più fieri versi del suo poema, e riconquistò il mondo civile con le divulgate Pandette e col Codice. A noi, che pur studiammo economia, dolse e duole che economisti come Say abbiano parlato della caduta dell'Impero Romano con frasi convenienti a quella dell'Impero d'Attila e di Gengis-Kan. Nemici siamo (e lo confessiamo apertamente) delle guerre e delle conquiste; ma pur non possiamo disconoscere quali elementi di civiltà e di economica prosperità e grandezza abbia introdotto nel mondo la colossale unità romana.

CAPO III.

*Il Cristianesimo, le Conquiste barbariche
ed il Feudalismo.*

50. Egli è per fermo un grande e solenne spettacolo quello che ci presenta la coincidenza della caduta d'un grande impero e dello stabilimento d'una nuova religione, lo spettacolo di una società che si dissolve e di un'altra che nasce, dapprima oscura e perseguitata, poscia trionfante e dominatrice.

Non è ufficio nostro il descrivere le vicende politiche dalle quali fu accompagnata l'irruzione dei barbari, nè le religiose che dalla venuta del Cristianesimo conseguirono; bensì di considerare l'una e l'altro in relazione coi progressi civili, economici e commerciali dell'umana società.

¶ L'Asia Minore era da buon tempo preparata ad essere la culla della nuova fede. Ivi le credenze mosaiche si erano conservate nella loro purezza. Ivi erano sorte, in mezzo alla ebraica popolazione, alcune sette, siccome quelle degli *Esseni* e dei *Terapeuti*, fondate su principii che, discostandosi profondamente dalla filosofia pagana, facevano presentire il bisogno di un'ordine sociale che nulla avesse di comune coll'antico.

Considerata col criterio della scienza economica, l'associazione degli *Esseni* apparisce singolarissimo fenomeno. Abitavano luoghi appartati e lontani dalle città, occupati nell'agricoltura, e vivendo frugalissimi. Tutti i beni erano fra loro comuni e l'ospitalità reciproca era il primo loro dovere. Strano miscuglio di ottime idee morali e di risibili superstizioni, la loro filosofia attribuiva ogni cosa al destino e nulla al libero arbitrio. Il moderno socialismo riprodusse in gran parte, senza saperlo, le opinioni e i sistemi di quella setta orientale. Le *agape* cristiane, riunioni dei primi fedeli nelle quali il ricco contribuiva larga-

mente ad alimentare il povero, erano forse desunte dalle consuetudini dei Terapeuti.

51. Il Cristianesimo non fu solamente una nuova religione, ma eziandio una nuova civiltà. — Gli antichi culti non consistevano che in vane cerimonie, in misteri sovente assurdi e più spesso immorali. Il Vangelo annunciò invece il dogma sublime dell'unità di Dio, e la verità consolante della rigenerazione dell'umana specie. — Le antiche religioni e i filosofi assegnavano per fine dell'uomo la ricerca della felicità, che gli uni riponevano in un'oziosa contemplazione, gli altri nei piaceri dei sensi. Il Cristianesimo nobilitò i destini dell'uomo, promettendo la felicità solo a chi adempie i suoi doveri, e tra questi doveri predicando primi la carità e il sacrificio. —⁹Le relazioni più frequenti tra i popoli erano la guerra, l'inimicizia delle razze, delle quali ciascuna credevasi nativamente superiore alle altre tutte, chiamandole indistintamente *barbare*, e proclamando sfacciatamente il diritto del più forte. Il *veh victis!* riassume tutta la politica dell'antichità. Il Cristianesimo insegnò la fratellanza dei popoli; volle che non vi fosse che un gregge — l'umanità — ed un pastore — Iddio. ²²Il Diritto sociale degli antichi consacrava in teoria ed in fatto l'ineguaglianza dell'uomo e della donna, del padre e dei figli, del padrone e dello schiavo. Il Cristianesimo insegnò che tutti siamo eguali al cospetto di Dio. — La giustizia era la più eccellente delle virtù dell'antichità: il Cristianesimo vi aggiunse la carità, la fratellanza, il sacrificio dello individuo al bene sociale. — La più sublime morale dei pagani era stata quella degli stoici, morale (come disse Giambattista Vico) da solitarii, che, considerando l'uomo isolato, non riconosceva altri doveri fuorchè quegli ch'esso ha verso se medesimo, e gli accordava quindi il diritto del suicidio: il Cristianesimo disse all'uomo che la sua vita non gli appartiene, ch'egli deve cooperare al bene comune, cercare la sua felicità in quella degli altri. — Il supremo potere era, presso gli antichi, o un diritto di razza, o un frutto della violenza: Gesù Cristo esclamò: Se alcuno di voi vuol essere il più grande di tutti, sia pronto a

servirvi, e chiunque vorrà esser il primo, sappia esser l'ultimo, il servitore degli altri. >

52. Questi sublimi principii del Cristianesimo furono fecondi di grandi conseguenze economiche. Nella civiltà Greca e Romana, il lavoro era tenuto a vile, e gli uomini liberi fuggivano dalle industrie, abbandonandole agli schiavi. Il Cristianesimo non solo nobilitò il lavoro, ma volle anche santificarlo, lo dichiarò un dovere di tutte le classi sociali. La produzione della ricchezza non meno che la moralità poterono fare i più grandi progressi, quando le utili occupazioni non furono più dispreziate da chi dominava la società. > La più bella creazione del Cristianesimo è quella degli istituti di beneficenza. Nel politicismo Romano (comechè la paura dei Cesari avesse suggerito le pubbliche elargizioni) vigeva una profonda indifferenza pei patimenti del povero e i dolori dell'oppresso: la religione della voluttà chiudeva gli occhi sulle miserie umane, per esonerarsi dal dovere di soccorrerle. Fondata sul fatalismo, credeva non esservi mezzo a rialzare il povero dal suo languore e dal suo fango. Al contrario, la nuova religione comandò ai potenti la benevolenza e la carità verso i deboli, e sotto le di lei ispirazioni sorsero i primi ospedali, i primi ricoveri dei mendichi, i primi protettori degli orfani abbandonati. > Contemporaneamente, il concubinato è proscritto, le prigioni vengono visitate, i poveri soccorsi, la beneficenza è scoperta. La sola creazione dei Concilii (considerandoli anche solamente come congressi in cui tutte le intelligenze sono convocate per la discussione di un'idea) è uno dei più felici concetti del genio della civiltà cristiana. Le più grandi assemblee degli antichi erano stati il foro latino, i grandi giuochi e le antizionie della Grecia; ma < i concilii cristiani riunivano le menti più alte e i più nobili cuori non di questa o quella nazione, bensì dell'intero mondo civile, per decidere non solo le questioni di dogma, ma eziandio i problemi sociali. > Sono appena pochi anni che l'economia politica ha dimostrato, con la teoria del libero scambio, che le nazioni sono sorelle e che il bene dell'una è vantaggio di tutte le altre; e la soluzione delle liti tra i popoli venne ai

giorni nostri rimessa sovente alla diplomazia e tolta quindi alla spada. Chi ha preparato questi risultamenti, se non il Cristianesimo? E che mai sono la libertà civile, religiosa, commerciale, se non lo sviluppo del pensiero fondamentale del Cristianesimo? Senza il novello principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini, la schiavitù greca e Romana infesterebbe ancora il mondo, la debolezza sarebbe ancora in balla della forza, la ricchezza sarebbe tuttora prodotta dagli uni e consumata e goduta dagli altri. Si è l'entusiasmo ispirato dal Cristianesimo che nei secoli moderni portò le più grandi rivoluzioni, i più benefici progressi dell'umanità: le crociate, che dischiusero il mondo orientale con le sue smisurate ricchezze al traffico dell'Occidente, sono figlie primogenite della nuova fede: Colombo, l'ultimo dei Cavalieri Cristiani, andò alla scoperta del Nuovo Mondo, perchè voleva (egli stesso ce lo lasciò scritto) portare la luce del Vangelo in quelle terre sconosciute. I primi viaggiatori che penetrarono nella China e nel Giappone recandovi notizia della civiltà Europea, chi furono essi se non missionari Cristiani? Il Cristianesimo ispirò i più grandi artisti, e Dante che intitolò il suo poema la *Divina Commedia*, vi fece un sublime commento delle dottrine e dei misteri della nuova teologia; e i più illustri scienziati moderni, mentre arricchivano l'umanità di nuove scoperte, si prostrarono umili dinanzi alla sapienza evangelica. A chi è di buona fede e non ignora la storia, quanto non riescono ingiuste ed assurde le declamazioni e i sofismi di certi sedicenti filosofi, i quali, muovendo la guerra al Cristianesimo, non s'accorgono di combattere la libertà, il progresso e l'incivilimento!

- ◀ 33. L'istituzione, con la quale principalmente si manifestò la subita potenza della religione, fu quella dei monasteri. In Oriente i conventi ebbero per iscopo la solitudine e la contemplazione, il bisogno d'isolarsi, di sottrarsi ai piaceri, alle relazioni umane: in Occidente, al contrario, cominciarono colla vita comune, e pel bisogno di riunirsi, di aiutarsi a vicenda. Mentre la società, in preda a una generale demoralizzazione, non offriva più alcun centro d'attività nazionale agli spiriti alti e pen-

satori, i monasteri aprivano un asilo a quelli che volevano vivere e discutere in comune, e divennero ben tosto la sede del movimento intellettuale. Un'attiva corrispondenza e sovente una viva lotta si stabilirono fra quelle comunità diverse, già popolate come città, già agitate dalla libertà del pensiero, da quella libertà del pensiero che un dì, degenerate, dovevano combattere, e dalla fiamma delle passioni. — E qui (come suol sempre accadere) non tardò a manifestarsi l'abuso. Il misticismo ereditato dalle sette orientali introdusse la santificazione dell'ozio contemplativo, il fanatico disprezzo della ricchezza, la passione dell'isolamento. Nel IV° secolo dell'era cristiana, i deserti dell'Alto e del Basso Egitto erano popolati da monaci oziosi e turbolenti: una intera città, quella di Ossirineo, era abitata da 20 mila monache e 40 mila frati, i quali nelle controversie religiose, uscivano, come belve feroci, dai loro deserti, armati di pietre e di bastoni, e davano vere battaglie campali contro gli eretici e le truppe. Ora chi cercasse l'origine e le cause di questo abusivo monacismo, forse le troverebbe: 1° nell'influenza delle abitudini indolenti degli orientali; 2° nella mancanza di spiriti patrii e nell'indifferenza per la pubblica cosa, prodotta dal despotismo imperiale, per cui gli animi bisognosi di una qualche affezione, riponevano nella vita contemplativa quel fervore che i pagani aveano portato nella operativa; 3° nell'influenza delle superstizioni, le quali più che in qualunque altra età regnarono nelle opinioni dal II° al X° secolo dell'era volgare. Non riferirò tutte le stravaganze a cui i primi monaci si abbandonavano, le orrende penitenze alle quali si assoggettavano. Ma accanto alle pazzie che il misticismo ispirava, la storia dei conventi offre anche all'economista le glorie più pure: Quando i barbari invasori posero a soqquadro l'Impero Romano, e seppellirono nell'ignoranza e nella barbarie dieci generazioni, furono i frati laboriosi che nella loro solitudine conservarono i monumenti dell'antica scienza e letteratura; essi dissodarono dall'asprezza nativa intere provincie, e nel nostro Piemonte, nell'età di mezzo, l'agricoltura era l'occupazione prediletta dei conventuali; i monaci introdussero i primi perfezionamenti nell'arte an-

cora infante dell'orologeria? Secondo le regole di Paconio e di S. Benedetto, le ore dei frati erano talmente distribuite, che importava loro assaissimo il possedere un'esatta misura del tempo. Benchè usati forse da antichissimo, erano però pieni d'imperfezioni gli orologi meccanici. Nell'anno 846, il monaco Pacifico di Roma ne semplificò la costruzione, ed altri suoi allievi in seguito la migliorarono. Gli abitatori di quelle Oasi fortunate in mezzo al deserto barbarico, non tardarono a perfezionare tutte le professioni necessarie al mantenimento loro e alla propria indipendenza. L'industria, che sotto i Romani non era che una professione domestica esercitata dagli schiavi, divenne, per le comunità religiose, uno studio e spesso una scienza. Furon due monaci che portarono dall'Oriente in Europa i bachi da seta; monaci, coloro che molto tempo dopo fecero conoscere la virtù medicinale del chinino; e quegli altri che inventarono la succolenta bevanda del cioccolato.

✱ 34. Mentre il Cristianesimo con armi spirituali combatteva e vinceva il Romano impero, le popolazioni barbariche, viventi sul confine di questo, si preparavano a distruggerlo colle armi materiali.

Non si può oggimai più metterci in dubbio che la causa, dalla quale furono spinte le genti orientali e settentrionali a varcare le frontiere dell'Impero e a rovesciarsi come un torrente devastatore sulle sue provincie, fu un fatto d'ordine essenzialmente economico: vogliam dire la sproporzione, a poco a poco manifestatasi, tra il numero degli abitanti di quelle contrade, ed i mezzi insufficienti alla loro sussistenza. Fu dimostrato dall'economista Malthus che i popoli viventi di caccia, di pesca e di pastorizia, privi di ogni morale ritegno ed ignari della maggior parte delle industrie produttive, tendono a moltiplicarsi più rapidamente di quel che s'aumenti la ricchezza destinata a provvedere ai loro bisogni. Mentre un popolo agricoltore e commerciante vive agiatamente in angusto spazio, vastissime contrade sono insufficienti alle orde pastorali. E quando la loro popolazione è giunta a tale, che l'antico territorio più non basti a

nutrirla, due sole cause possono ricondurla nei limiti di prima, cioè: o le interne guerre, alle quali vanno compagne o seguaci le pestilenze e le fami, come accade oggi ancora nelle tribù del centro dell'Africa; oppure l'emigrazione in massa, la quale traendo una parte della popolazione fuor degli aviti confini, lascia alla rimanente spazio e mezzi di sussistenza maggiori. Accadono allora quelle invasioni delle razze vergini e primitive dilagantisi sopra gl' imperi ammoliti ed incapaci di opporre un argine a quelle turbe conquistatrici. La China, l'Egitto, la Persia, l'India, l'Italia furono, in diverse epoche, sommerse da simili diluvi di barbari.

Ecco le parole, colle quali Nicolò Machiavelli dipinge questo fenomeno: « I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine spesse volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti, sgravate del terzo loro, rimangono a godere i beni patrii ».

Il movimento dei barbari verso l'impero romano cominciò dal centro dell'Asia. Nei primi secoli dell'E. V. gli Unni o Tartari si spinsero ad occidente verso il Volga; invasero le terre degli Alani, pastori e nomadi al par di loro; questi ultimi si rifugiarono in parte nelle montagne della Circassia; altri verso il Danubio. Discacciarono gli Svevi, i Goti, i Gepidi, i Vandali, e tutti questi popoli, o per meglio dire, la parte attiva ed armata, i giovani più arditi ed avventurosi finirono per soggiogare l'Europa.

Gl'imperatori romani commisero l'errore di concedere a quelle orde vasti territori e di assoldarne una parte negli eserciti. Così i Franchi, popoli germanici, ottennero da Probo e Massi-

miano varie provincie delle Gallic, ove quei barbari fondarono la loro signoria nel principio del secolo V. Verso il tempo medesimo, i Vandali passarono nelle Spagne, poscia in Africa. I Visigoti, dopo aver saccheggiata Roma, occuparono la provincia narbonese prima e l'Aquitania; i Borgognoni si distesero nella valle del Rodano. Infine nell'anno 476, l'impero d'Occidente cadde fra le inette braccia d'Augustolo, dando luogo al regno d'Italia, fondato da Odoacre re degli Eruli, nome che nell'antico teutonico significava erranti, e meglio, schiera volante di soldati.

Comechè i disordini e lo sfacelo che i barbari apportarono nel mondo latino, profondamente sconvolgessero tutte le condizioni economiche della società, fa d'uopo però confessare che quella rivoluzione venne dalla Provvidenza indirizzata a promuovere nuovi elementi di civiltà e di progresso. Allo spirito d'organizzazione e d'accentramento che presiedeva all'impero romano, le razze nordiche vennero a mescolare lo spirito d'indipendenza e di libertà personale che le animava. La vita degli antichi (come a suo luogo vedemmo) era quasi esclusivamente pubblica e l'individuo veniva sacrificato allo Stato; i barbari portarono una ben diversa nozione dei rapporti fra l'uomo e la repubblica, fra la famiglia e la nazione. Ed ambi questi principii, armonizzandosi nel crogiuolo del Medio Evo, finirono per informare lo spirito dell'età moderna. — E qui ci si para dinanzi l'organizzazione del feudalismo.

X 55. I capi delle tribù barbariche, le quali invasero l'impero romano, che chiamavansi in lingua teutonica *Kan*, *King* o *Koenig*, per decidere gli affari importanti, convocavano popolari assemblee, dette *Malli*, *Concilj*, *Placiti*, *Campi di Marzo* o di *Maggio*. Nella prima di tali adunanze, che immediatamente dopo la conquista soleasi tenere, il territorio era diviso in tante parti denominate *gau*, su ciascuna delle quali comandava un *graf* o conte; ogni contado o contea suddividevasi in molte *Mark* (cui presiedevano i Marchesi); e infine la *Mark* partivasi in *fure* o picciole tribù, alle quali imperava il *faro* o *baro* o *barone*. Quando il Re, circondato da' fedeli (detti

gasindii o leudi) partiva per un'impresa guerresca e invadeva un estero territorio, dividea le terre conquistate tra'suoi compagni: e questi donativi, che rimanevano in piena proprietà dei guerrieri, chiamavansi beni *allodiali*. Il Re serbava per sè la parte più grande della conquista; ma non potendo da solo governare i suoi vasti dominii, li distribuiva tra'suoi fidi, i quali, in corrispettivo, promettevangli sudditanza, aiuto, e prestazioni d'opere e di denaro. Questa seconda specie di beni, che non eran liberi come gli allodiali, ma vincolati da quelle promesse ed investiture, chiamavansi beni dei fedeli, *fee-od*, da cui si è derivata la parola *feudo*. I loro possessori dicevansi *vassalli*, ossia uomini bassi, soggetti. Essi soleano poscia suddividere le terre tra i loro propri servitori, richiedendone sovente quei patti medesimi che avevano fatto col re; e questi secondi possessori eran chiamati *valvassori*, ossia vassalli dei vassalli. I valvassori ripartivan le terre tra *calvassini* via via minori, senza che sia possibile determinare fino a qual grado scendessero siffatti sminuzzamenti. Tale era la costituzione sociale dei signori. In quanto alla gran plebe dei sudditi, potevansi in peculiar modo distinguere in essa quattro classi. La prima era quella degli *arimanni*, uomini di libera condizione, i quali possedevano o aveano possedute terre allodiali, ma nel tempo stesso coltivavano i beni di qualche signore, senza che però si soggettassero ad alcun patto vile od umiliante. Venivano in secondo luogo gli *uomini di masnada* o *masnadieri*, che erano la guardia del barone, il quale concedeva loro un potere a condizione che pagassero un canone in denaro e lo servissero in guerra. La terza categoria era quella degli *aldii* o *aldiani*, i quali (simili ai *liberti*, ossia schiavi liberati degli antichi Romani) erano nati in ischiavitù, ma aveano poscia ottenuto una semi-libertà mediante prestazione di rendite e di servizi personali. L'ultimo e il più abietto e infelice ceto era quello dei *servi della gleba*, i quali lavoravano per conto dei loro padroni, e poteano esser venduti unitamente alla terra che coltivavano. Tuttochè la loro condizione fosse assai dura, eran però meno infelici degli schiavi romani: il padrone non avea su di loro l'immane diritto di vita e di morte;

la Chiesa offriva ai perseguitati il diritto d'asilo, che poscia divenne ridicolo e funesto abuso, ed allora era così utile e giovevole; le leggi determinavano la protezione che il proprietario doveva ai suoi servi. Così l'antica schiavitù si trasformò in servaggio e divenendo a poco a poco più mite, permise alla plebe di emanciparsi totalmente.

Tale era la gerarchia feudale che governò per quasi otto secoli l'Europa; regime che, se a noi (educati a più matura civiltà) sembra fondato sull'usurpazione e sull'ingiustizia, allora fu per avventura il solo che potesse costringere quelle tribù vaganti e brutali ad una patria; e giovò ad impedire che la società rovinasse nella più completa anarchia, dopo lo scioglimento dell'impero. I popoli erano troppo ignoranti, troppo scarse le relazioni internazionali, perchè potessero formarsi vasti regni governati da un centro comune. Era mestieri che l'Europa passasse attraverso al feudalismo, prima che le nazioni potessero comporsi nei loro naturali confini. X

56. Grande era l'ignoranza in quel tempo: un Carlo Magno non sapeva scrivere; si conservano documenti e contratti, in cui i più nobili personaggi firmavansi col segno di croce. Tra le cause di questa ignoranza era principale la rarità dei libri e la difficoltà di procurarsi mezzi materiali d'istruzione. I Romani soleano scrivere o sopra tabelle incerate, o sulla earta-pecora (chiamata anche pergamena, perchè importata da Pergamo), oppure sopra fogli di quel famoso *papiro*, onde abbiamo a suo luogo parlato; e quest'ultimo mezzo era il più economico. Ma quando l'Egitto venne soggiogato dai Saraceni, fu interrotto il commercio che faceano con quel paese i popoli Cristiani. Questi furono quindi obbligati a rinunciare al papiro, ed a scrivere tutti i loro libri in earta-pecora, la quale costava carissima. Gl'ignoranti amanuensi soleano cancellare dalle antiche carte le opere dei più classici autori, per sostituirci le loro sciocche leggende, e per tal modo andarono perduti moltissimi libri dei più illustri scrittori.

Vi hanno a' dì nostri scienziati ed eruditi che si consacrano alla benemerita impresa di rovistare nelle biblioteche dei con-

venti e delle città, e di scoprire i *palimpsesti* (così chiamano quei codici deturpati dall'ignoranza del Medio Evo): cancellano con preparati chimici le palinodie scrittevi dagli amanuensi, e fanno così tornare alla luce i sottoposti squarci della dotta antichità.

57. La proprietà del suolo era monopolio dei ricchi feudatari, le cui possidenze erano spesso grandi come provincie o principati. In Inghilterra il conte di Montaiguc avea 963 castelli. In Francia, il conte di Sciampagna dominava sopra 1800 feudi; il duca d'Orléans ne avea 1109. Il conte di Tolosa tenea vassalli 110 castellani, 50 città e 60 borghi. Novemila castelli possedevano i cavalieri Templari, e 19,000 i Gerosolimitani; quelli di Rodi 30,000. Accanto a questi nobili estremamente ricchi, vi erano, è vero, altri nobili estremamente poveri, e le ingenue cronache ce li indicano con espressivi soprannomi, Gualtierio *senz'aver*, Oliviero *senza terra*, Gerardo *senza denaro*, ecc.

X La condizione dell'agricoltura non poteva essere che infelice. E ciò per più ragioni.

La prima stava negli ordini feudali che incatenavano la maggior parte delle terre. Eccettuati i beni allodiali, tutto il rimanente del territorio era così vincolato, che il coltivatore non potea introdurre un nuovo metodo, perfezionare uno strumento, senza il beneplacito del suo signore. Affinchè prosperi l'agricoltura, è d'uopo che un gran numero di persone godano piena e perfetta proprietà del suolo. Ora nel Medio Evo non vi era proprietà che per pochi, pel maggior numero non eravi che usufrutto e feudo. Il padrone d'un feudo non poteva alienarlo, il padre dovea trasmetterlo intero al suo primogenito, diseredando i *cadetti* e le figlie; quindi odii famigliari e perpetui dissensi tra'fratelli; i *maggioraschi*, le *primogeniture*, le *sostituzioni*, le *manimorte* formavano la base della legislazione civile e territoriale del Medio Evo.

La seconda cagione di trasandata agricoltura può rintracciarsi nella serva condizione di un gran numero d'agricoltori, i quali perciò lavoravano poco e male e senza amore al suolo, bagnato dei loro sudori. Possiamo a stento formarci un'idea dell'oppres-

sione, in cui giacevano le classi inferiori, massime le contadinesche. A cominciare dal re o da quale altro si fosse capo supremo della feudale gerarchia d'un paese, e scendendo di mano in mano a tutti i minori signorotti, e laici ed ecclesiastici, tutti coloro che qualche fortuna territoriale possedevano, faceano, con balzelli e taglie ed infinite vessazioni, pesare la loro autorità sull'uomo curvo al suolo, privo di capitali, o solo fornito di ricchezze mobiliarie. Nè contenti a tenere soggetti i propri vassalli, i potenti insidiavano pure al piccolo allodio dell'uomo libero, il quale, per aver difesa e protezione, vedevasi spesso costretto ad offerire la sua terra a qualche vicino barone, mutando la sua piena proprietà in una semplice possessione censuaria od enfiteutica, per la quale pagava al *protettore* un annuo riconoscimento. Chi stabilivasi nei domini d'un qualche signore, se non ne otteneva a livello un piccolo potere, dopo un determinato tempo diventava *uomo ligio*; epperò in molti luoghi di Germania, la povera plebe ripeteva pazientemente l'adagio: *l'aria rende servi coloro che la respirano!* Non contenti a smungerne le borse, i baroni volevano umiliare con segni di servilità i loro oppressi contadini; e spesso al denaro preferivano prestazioni di niun valore, ma atte a solleticare, da una parte, la loro vanità, ed a testificare, dall'altra, il vassallaggio e l'abbiezione di chi le dava.

Una terza efficacissima cagione di rovina per la coltivazione dei campi era la frequenza delle guerre che devastavano i terreni. — Allo stesso mal fine tendevano certe sconsigliate leggi e consuetudini di molti paesi. Gli statuti di Chieri in Piemonte, per es., pronunziavano pena di 25 lire contro chi desse ricetto a un processato, e se non avrà il denaro (così la legge), *gli si distrugga la casa e gli si tagli la vigna*. Un altro grave impedimento all'agricoltura era nelle leggi annonarie, delle quali terreino discorso più sotto, leggi con cui in tempo di carezza dei viveri obbligavansi i proprietari del grano a venderlo, non al prezzo che valeva, ma a quello che ordinava il Principe o il Comune.

58. Il medesimo sistema vessatorio e regolamentario presie-

deva, come all'arte rurale, così pure a tutte le altre industrie. — I fabbri-ferrai erano costretti a vendere a un prezzo determinato gli stromenti di campagna. La legge, che lasciava tanta libertà personale ai baroni perchè portavan la spada, vincolava in ogni modo l'esercizio delle arti e del commercio. A Ivrea i pettini da cardar la lana doveano esser tutti conformi a quello che vedeasi affisso ad una colonna nel palazzo del Comune. A Torino i sarti e i tintori giuravano di rivelare ogni persona che facesse panni alterati, introducendovi peli d'animali o stoppa. I panni che vi si trovavano alterati bruciavansi per ordine del giudice in piazza. A Napoli i salami non potean farsi da chicchessia senza licenza del tribunale, visata dal *magnifico* segretario. Queste violazioni della libertà industriale, ed altre di cui dovremo in seguito ragionare, erano soprammodo nocive all'aumento delle ricchezze ed ai progressi delle arti. Nel Medio Evo tutto era prescritto da ferree leggi. Era stabililita l'ora e il luogo in cui si dovesse tener mercato delle derrate, e veniva punito chi ne smerciasse per privato accordo. Veniva ordinato che chi vendea selvaggina o pesce grosso, ne facesse piccoli pezzi, affinchè i men ricchi potessero comprarne; che niuno potesse acquistare oltre a una data quantità di carne o di pesce, perchè gli altri non ne difettassero.

È carattere soltanto di un'avanzata civiltà lasciar libero il campo alla spontanea concorrenza, ed il fondar l'ordine sociale sulla emulazione e sulla virtù dei privati, anzichè sulle leggi preventive di una dispotica autorità.

59. Ma il maggior ostacolo che allora si opponesse alla prosperità dei commercii e delle industrie era insito nella natura stessa del regime feudale. — La prima condizione della floridezza delle arti e del traffico si è la vastità del campo su cui si esercitano: quando un'industria ha un gran numero di consumatori de' suoi prodotti, i capitali sono incoraggiati ad impiegarvisi, vi affluiscono gli operai, e la concorrenza degli esercenti provoca i progressi. E viceversa, la potenza industriale non può grandeggiare, quando ha troppo angusto il campo di produzione e di smercio. — Per

qual motivo l'industria inglese è oggidì la più audace, la più poderosa, la più perfezionata di tutte? Perchè ha 300 milioni di consumatori. Qual è la maggiore utilità delle strade e dei veicoli terrestri e marittimi delle comunicazioni? Si è l'estensione del mercato che procurano. Qual'è la principale ragione per cui noi Genovesi dobbiamo con ogni possibile sforzo procurare che s'apra una ferrovia attraverso le Alpi, e metta il Mediterraneo in immediata relazione col centro d'Europa? Si è perchè il nostro commercio ha bisogno di avere per consumatori i popoli della Germania, si è perchè la prosperità di un porto di mare dipende dalla vastità del territorio e della popolazione cui provvede le merci degli altri paesi. Se si dividesse (bene osserva Carlo Cattaneo) l'Inghilterra in otto o dieci reeinti doganali, com'è l'Italia nostra, come la Germania era prima di aver formato la famosa Lega dello Zollverein, e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del presente commercio britannico: tutta quella potenza industriale andrebbe triturata ed esinanita. La somma delle dieci parti non equivarrebbe al tutto precedente. La ragione è ovvia, ed egregiamente il 'succitato economista ce la addita. I dieci piccoli Stati, in cui si sarà frantumato il Regno-Unito, avranno ciascuno le fabbriche di panni, di cotone, di ferri, di bronzi, richieste dai bisogni dei consumatori, e ognuna di quelle fabbriche dovrà provvedere il signore e il contadino, la milizia e il sacerdozio; per corrispondere alla varietà dei bisogni, ognuno dei piccoli Stati dovrà procacciarsi proporzionata varietà d'apparati, di locali, di materie, di tinture, di segni, d'operai, senza l'aspettativa di conseguire in ciascuna gradazione di prodotti quell'ampio smercio che si richiede a compensare i capitali, le spese, le cure. Aduniamo ora di nuovo i dieci Stati. Invece di posseder tutti tutte le fabbriche, suddivideranno tra loro le industrie, e le diverse provincie scambieranno poi i prodotti. In quella parte dell'Inghilterra dove abbondano le forze idrauliche, si formeranno manifatture di tessuti, di carta, di metalli: dove il terreno è più fertile, i capitali s'investiranno nell'agricoltura. Con minori spese di produzione, si otterranno migliori e più abbon-

danti prodotti. Una fabbrica si dedicherà esclusivamente a tessere i panni dei ricchi e dei signori, un'altra quelli dei contadini. Ognuno potrà con minor varietà di macchine, di spese e di cure, e con minore ingombro di materie prime, produrre maggior somma di valori, e quindi agevolare i prezzi, fornire a eguale spesa copia maggiore di merci alle famiglie; e nelle merci di prossima qualità nascerà tra l'una e l'altra fabbrica l'emulazione utile all'industria comune, la quale per siffatta guisa prenderà forza di tener fronte all'estera concorrenza. La prima condizione del progresso industriale è la divisione del lavoro, divisione che non può spingersi molto in là, quando è troppo ristretto il mercato su cui si spacciano i prodotti. « Nella mente di un barbaro (son parole del citato pubblicista) il lavoro dei metalli è un'arte sola; ma dove le si offre vasto campo commerciale, ella si divide in cento rami: distingue gli alti forni e le fuoie di seconda fusione, i magli e le trafilie, le fabbriche di lime e quelle di rasoi, d'aghi e di spille, di viti e di chiodi, di fucili e di spade, d'orologi e di maceline e di cannoni. In Inghilterra si distinguono cento diverse specie di opificii che provvedono i diversi ingredienti delle strade ferrate: gli uni lavorano per le locomotive, gli altri per le guide; altri non fabbricano che i cuscinetti, altri si restringono ad offerire i cunei e i chiodi ».

— Ora questa grande e minuta suddivisione che agevola i perfezionamenti industriali, è impossibile in un piccolo paese separato dai paesi vicini — E tale era appunto la condizione del Medio Evo. Inoltre, se l'Europa fosse rimasta divisa in tanti piccoli Stati indipendenti non solo ma ostili (come nel regime feudale), non avrebbero mai potuto attuarsi quei grandi lavori di pubblico e comune vantaggio, che danno tanto incremento all'industria e al commercio. I canali e le strade ferrate, i fari e le borse, i moli e i porti, i docks e le linee telegrafiche non possono sorgere là dove la produzione non viene alimentata da vasti mercati — Colla scorta di questi principii, figuratevi qual fosse lo stato economico-industriale de' tempi feudali, quando non solo le città, ma i più piccoli borghi e i castelli viveano appartati

dal resto del mondo; quando uniche relazioni tra popolo e popolo eran le guerre e le rapine e le rappresaglie; quando il numero dei consumatori di ciascheduna industria era limitatissimo. Le province erano intercette da dogane provinciali e da pedaggi signorili: un carro di merci, che partisse da Genova per andare a Torino, dovea pagare innumerevoli successivi balzelli: non vi erano buone strade, non canali navigabili: sicchè spesso avveniva che una provincia, ricchissima di prodotti, non potesse provvederle la provincia vicina, povera e desolata. Se una nave facea naufragio e le onde spingevano sulle coste gli avanzi del carico e del hastimento, il signore del lido s'impadroniva di quelle cose senza essere obbligato di restituirle all'infelice proprietario, e questa usanza chiamavasi *diritto di naufragio*!

60. Un'altra non meno strana e barbara istituzione economica era il così detto *diritto d'albinaggio*.

Gli antichi Greci e Romani chiamavano *barbaro* ogni straniero; e quantunque in Roma esistesse il *pretore dei peregrini*, destinato a far la polizia dei forestieri ed in qualche caso a proteggerli, pure erano essi generalmente trattati con norme più severe dei cittadini, e quasi ostili.

Nel Medio Evo s'incontrano, è vero, alcune leggi ispirate da sensi più umanitarii; ed è da credere che in ciò si facesse sentire la benefica influenza del Cristianesimo. « Se qualcheduno (diceva la legge dei Borgognoni) ha rifiutato pane e fuoco ad un viaggiatore, sia colpito di multa di tre soldi. » « È nostra volontà (ordinava Carlo Magno) che in tutta l'estensione del reame nostro, nè ricco, nè povero si permetta di rifiutare l'ospitalità ai forestieri, che nessuno ricusi il tetto, il fuoco, l'acqua »

Ma coll'impiantarsi del feudalismo, questi buoni sentimenti scomparvero. Ogni elemento di moto e di novità, osserva argutamente il Michelet, era ostile al regime feudale, il quale perciò dovea mostrarsi avverso ai forestieri ed ai viaggiatori. « Se uno straniero viene per caso in un castello di qualche barone, dicono le ordinanze di S. Luigi, e non faccia omaggio entro un anno ed un giorno, diventerà servo (*exploitable*) del

barone; e se per caso morisse, senza lasciare quattro denari al barone, quest'ultimo s'impadronirà di tutti gli averi mobili di lui ». Di guisa che l'uomo ed i suoi beni appartenevano al barone per diritto di possesso annuale.

Di qui ebbe origine il *diritto d'albinaggio*, in virtù del quale la successione di uno straniero non naturalizzato, o che, essendo naturalizzato, non aveva disposto del fatto suo per atto d'estrema volontà, apparteneva al Sovrano dello Stato, nel quale esso straniero si era renduto defunto.

Tra le molte etimologie che furono date di questo vocabolo, io preferisco, siccome la più conforme a ragione ed a storia, quella che lo fa derivare da *alibi natus* (nato altrove), talchè *aubain*, *albino* od *albinato* era sinonimo di forestiero. I monarchi, intenti sempre a concentrare in lor mani il supremo potere, spogliandone i feudatarii, prendevano spesso gli stranieri sotto la loro protezione; e dal momento che un forestiero veniva riconosciuto dal re, conservava le sue franchigie, e rimaneva difeso dalle violenze dei signorotti. Anzi bentosto, nei paesi ove la regia autorità fece i più rapidi progressi, finì per impadronirsi esclusivamente del diritto d'albinaggio, come avvenne, csempigrazia, in Francia ove, ai tempi di Carlo VI, cotai diritto era già divenuto prerogativa reale.

Oltre ai motivi politici sui quali era fondato l'albinaggio (come il timore delle novità, e l'ostilità continua dei piccoli Stati fra loro), vi era eziandio un mal inteso motivo economico. Si temeva che uno straniero, succedendo ad un altro straniero, morto nel regno, avesse ad impoverire questo a vantaggio di un altro paese; e infatti, i figliuoli regnicoli dello straniero erano ammessi a succedergli, ad esclusione anche del Sovrano. E lo stesso motivo faceva sì che un padre straniero non potesse succedere a' suoi figliuoli regnicoli.

In virtù del diritto d'albinaggio, il Sovrano non contentavasi di farsi erede dello straniero che moriva, ma poneva eziandio sui forestieri una folla di tasse, dalle quali però l'interesse insegnò bentosto ad esentare i mercanti. Poichè in un'epoca, nella

quale gli stranieri, soprattutto gl'Italiani o, (come dicevasi negli esteri Stati allora) gli *oltramontani*, facevano quasi soli il traffico delle manifatture e degli oggetti di lusso, sentivasi necessità di aver per loro non poca condiscendenza. Molti privilegi accorda loro un'ordinanza di Filippo VI re di Francia, nel 1349; ed un'altra di Carlo VII li esentava espressamente dal diritto di albinaggio, purchè andassero a commerciare nella città di Lione. Ma, tranne queste eccezioni in favore del traffico, il diritto d'albinaggio veniva universalmente applicato.

Questa ingiusta ed antisocievole legislazione venne però, col lento crescere della civiltà, grado grado temperandosi: si stipularono trattati che l'abolirono tra paese e paese; la più parte degli Stati avevano sostituito, al diritto d'albinaggio assoluto, dei diritti di detrazione o di ritenzione parziale sul valore totale delle eredità, diritti che non solevano eccedere il 10 per 0/0 di tale valore.

61. Se volgiamo ora uno sguardo alle condizioni della igiene e della sicurezza pubblica, non men deplorabile, per questo rispetto, ci apparisce lo stato dei popoli nel Medio Evo. « Alla salute dei cittadini (dice opportunamente il Cibrario) non conferivano per certo nè le alte mura che cerchiavano ogni terra, nè le fosse piene d'acqua stagnante, nè le immonde popolari casupole, e le vie strette e tortuose dove poco potea l'aria e la luce, infestate da mandre di maiali che si tolleravano *per riverenza del barone messer Santo Antonio* ». In alcuni luoghi si cercò provvedere alla nettezza delle strade ed alla pubblica igiene. Ma erano ben singolari quei regolamenti! A Torino chi ammucciava letame avanti la propria casa non era punito se non nel caso che ve lo lasciasse per tre giorni consecutivi; la qual tolleranza bastava per rendere perpetuamente immonde le vie. A Casale si spinse l'amor di nettezza fino a proibire la rocca ed il fuso alle venditrici di pane, ed intanto non era vietato ai macellai di uccidere e smerciare se non quelle bestie che non potessero andare coi loro piedi al macello, falso criterio, come ognun vede, di sanità o di malattia.

Tre grandi flagelli infestavano il mondo in quell'età: le fani, la peste, e la lebbra. Le carestie erano molto più frequenti che a' dì nostri per due principali motivi: il primo che un'agricoltura e un'industria meno perfette davano minor quantità di prodotti; il secondo che mancavano i mezzi di comunicazione e trasporto. In oggi, se la carestia è in Francia, vi ha una folla di naviganti, di vetturali, di commercianti, che fanno venir le biade dall'Italia, dalla Russia e dagli altri paesi. Nel Medio Evo, invece, fra due provincie confinanti, l'una era sovente tormentata dalla fame, mentre l'altra nuotava nell'abbondanza, senza poter soccorrere la vicina, di cui anzi ignorava forse il deplorabile stato, perchè un fiume o una montagna bastavano ad intercettare le comunicazioni.

La peste (osserva il Cibrario) giungendo improvvisa ed occulta, uccidendo molti e rapidamente, eccitava troppo terrore, perchè s'avesse agio ad indagarne le cause, a studiarne ed attenuarne gli effetti. La fantasia dei popoli decimati preferiva attribuire il contagio a cause soprannaturali e cercarne misteriosi rimedi. Una delle più famose pestilenze è quella che nel 1347 dall'Oriente passò in Europa, dove durò 6 anni. Dicesi che fosse portata da navi genovesi in Sicilia, e poi a Genova ed a Pisa. In quest'ultima città ne morivano da 400 al giorno. A Orvieto ed a Siena contasi che di 40 abitanti ne morisser nov. A Verona per quel morbo mancò la ventesima parte della popolazione. Nelle altre città d'Italia la decima parte. — Nell'epoca attuale queste spaventevoli stragi (allora così frequenti) sono rendute quasi impossibili dall'igiene perfezionata, dalle pubbliche e private cure, con le quali si provvede all'umana salute. Non fa quindi meraviglia se (come la statistica c'insegna) la probabilità di vita e la durata media della medesima sono tanto cresciute.

Nel secolo XV, quando il duca di Savoia volea recarsi ad abitare qualche terra, solea mandare avanti un suo medico a sapere se non vi fosse alcuna infezione d'aria od altra malattia contagiosa. Da questa frequenza delle pesti, dalle stragi che facevano, e dall'ignoranza delle popolazioni nacque l'idea degli

Untori, uno dei più funesti pregiudizi che abbiano offuscato la mente dell'uomo. — Più orribile assai della peste era la lepra, morbo spaventevole portato dopo le prime crociate dall'Oriente. I leprosi erano confinati lungi dalle terre abitate, ed il popolo aveva per loro un orrore misto a superstizioso rispetto. Il numero di quegli infelici era grande. Raccontasi che nel 1324 « quei miseri si consigliarono che se trovassero modo di comunicare a tutto il mondo l'orribile morbo di cui eran contaminati, potrebbero anch'essi salire in signoria ed aver parte delle umane grandezze. E però si diedero, dicesi, a corrompere le acque con polveri velenose, tanto in Francia che appresso al Reno; e già si davano e si rendevano gli ambiti titoli di Conte e di Barone. La punizione di quei poveri pazzi fu terribile. I popoli levati in furore, molti ne arsero vivi, altri ne lasciarono morir di fame » (Cibrario).

62. Col tema che abbiamo or ora trattato, delle carestie e dei morbi che ne conseguivano, si collega quello delle *mete*, dei *calmieri*, e d'altre leggi annonarie, da noi accennato più sopra, ma bisognoso di un qualche maggiore sviluppo.

Fra i popoli barbari, una delle cure più assidue dei governanti si è quella che riguarda l'annona e le provviste di biade. Nell'Europa civile dei giorni nostri è agevole adempiere a quest'ufficio: la molteplicità e la bontà dei mezzi di comunicazione e trasporto permette alle contrade fra loro più lontane di compensarsi reciprocamente l'abbondanza e la scarsità dei loro raccolti. Quindi tutta l'ingerenza del Governo in questa faccenda deve restringersi al lasciare perfettamente libero il commercio dei grani, all'abolir per sempre le leggi che vincolano od intralciano l'importazione e l'esportazione delle derrate e che ne scoraggiano la produzione.

Nel Medio Evo, al contrario, gli Stati tutti erano in continua lotta con la carestia. « Fin dai tempi di Carlomagno (dice lo scrittore poc'anzi citato) provvedevasi all'abbondanza dell'annona con leggi coercitive, perchè nè allora v'era bastante lume di sapienza civile per intendere che il commercio, nemico d'ogni

vincolo, quando s'abbandoni al suo naturale impulso, piglia il livello più favorevole ai pubblici bisogni; nè forse con quelle basi di ordinamento sociale sarebbe stato facile in questa materia usar gli ottimi consigli ».

Una folla di regolamenti (chiamati appunto mete o calmieri) pesavano sul commercio delle derrate alimentari: era stabilito e l'ora e il luogo in cui se ne dovesse tener mercato, e veniva punito chi ne vendesse altrove per privato accordo. La legge determinava il prezzo del pane, della carne e del vino. Quando temevasi di qualche carestia, s'ordinava il così detto *serramento del grano*, ed era proibizione di esportarlo sotto gravissime pene; pubblici impiegati entravano nelle case per vedere chi ne occultasse. Si obbligavano i proprietari a recarlo al mercato, lasciando loro sola la quantità bastante alla sussistenza per uno o due mesi o per altro prescritto tempo, e per seminare. Il venditore dovea darlo non al miglior prezzo che potea ritrarne giusta il libero dibattersi della offerta e della domanda, ma a quello stabilito dagli ordini; cosa che scoraggiava l'agricoltura, sempre minacciata di subire una perdita sulla vendita dei suoi prodotti, e però consigliata a metterne sul mercato la quantità strettamente giudicata necessaria. Indi avveniva che molti abbandonassero la coltivazione del grano, soggetto a mete più frequenti e più severe, per cambiare il campo nella insalubre risaia od in infeconda sodaglia. Nel regno di Napoli ed in altre contrade era vietata l'esportazione dei grani, e chi li voleva estrarre doveva impetrarne licenza, pagando una grossa gabella: i ministri però e gli ufficiali del governo si arrogavano, con scandalo e con giusto abborrimento del popolo, il monopolio di questo commercio, tanto più lucroso quanto appunto più angustiato e ristretto. In alcuni luoghi del nostro Stato, per es. a Garesio, lo spirito regolamentario andava tant'oltre, che i tavernieri, i calzoi e gli altri venditori al minuto di cose di prima necessità erano obbligati per legge ad accettar pegni da chi comprava senza denaro. Uno de' pochi paesi nei quali si procedesse con qualche principio di ragione in materia d'annona, era la

Toscana. Quivi nelle grandi carestie il comune si limitava a comprare dai cittadini ed all'estero quanto grano poteva; e faceva canova, vendendolo per conto proprio a prezzi discreti, e talvolta a credito, per mezzo di bollettini. Ma anche questo sistema, chiamato dei *Monti frumentarii*, incorreva gravi danni, perchè tardo giungeva d'ordinario il governativo provvedimento, e il popolo così ne rimaneva tanto più danneggiato quanto più, fiducioso nello Stato, trascurava di far domestiche provviste; ed inoltre i grani, a caro prezzo comprati dalla repubblica, molto sovente marcivano nei magazzini. Altrove (ed anche talora in Toscana) si adottava il metodo delle *Estrazioni per adeguato*, permettendosi solo le esportazioni quando il prezzo del grano non eccedeva un dato prezzo rilevato dalle pubbliche mercuriali. Ma i monopolisti trovavano modo di eludere la legge, fingendo contratti e prezzi non veri, or più alti or più bassi, secondochè alle loro mene conveniva che si promovesse o si arrestasse la esportazione. — Insomma da qualunque parte si volga lo sguardo, il sistema regolamentario tornava funesto e all'agricoltura scoraggiata, e ai consumatori ingannati, e ai venditori oppressi, ed allo Stato impoverito e fatto segno all'odio universale.

63. In nessun tempo l'ingerenza governativa fu spinta così all'estremo come nel Medio Evo. Dopo aver vessato e vincolato il commercio, lo Stato sceendeva a regolare con leggi suntuarie anche i costumi. I concilii della Chiesa e le leggi dei principi contenevano a quest'oggetto minutissime disposizioni. San Luigi, re di Francia, proibì nel 1254 tutti i giuochi, compresi gl'inno-centi scacchi. — Nei castelli e nelle case dei ricchi regnava spesso un lusso di tanto cattivo, quanto sforzoso gusto. Le mura erano adorne di tappezzerie a trapunto, dove erano istoriati i fatti d'Oliviero e d'Orlando o quei di Lancilotto o del re Artù, caee amorose, sirene, dame che pettinano la criniera ai lions ed altre gentili allegorie. Nel secolo XV, quando cominciavano a dilatarsi le controversie religiose, i fatti dell'antico Testamento succedettero sulle effigiate pareti alle imprese dei prodi della Tavola Rotonda. L'oro, l'argento e le pietre preziose splendevano sui

mobili, alle mense e sulle persone: e, cosa notabile, questo lusso regnava specialmente nella classe oziosa e patrizia, anzichè nella commerciante, che pure era tanto ricca almeno quanto la prima. Verso la metà del XIII secolo, le dame fiorentine si contentavano d'una gonnella di scarlatta d'Ypres e d'un mantello foderato di vaio: laddove in Inghilterra (allora molto più povera della nostra Italia) fin dal secolo XII s'era creduto dai principi di dover frenare il lusso con leggi suntuarie. Questo tirannico costume si propagò poi in tutta l'Europa: a Venezia, a Genova, in Francia, siffatte ordinanze determinavano quali dovessero esser le spese d'ogni classe di cittadini, quali gli abiti permessi al nobile, quali al plebeo. E i popoli che si battevano così sovente per ciò che chiamavano *le loro libertà*, non pensavano mai ad invocare la più preziosa di tutte le libertà, la personale-economica, che è il più bel conquista del secolo nostro. — Del resto, il lusso del Medio Evo non andava mai accompagnato da quei comodi della vita, da quel *comfortable*, che è esso pure proprio del nostro tempo. I vetri alle finestre erano ancor molto rari nel secolo XV, ed i piccoli balconi coperti di tela inoliata lasciavano penetrare una dubbia luce sotto le alte e spaziose volte. I pavimenti erano coperti di paglia fresca, su cui qualche volta soltanto si ponean tappeti. E solo nel secolo XIV cominciaronsi ad intrecciare per le case dei grandi stuoi di paglia. E prima di quel secolo stesso non cominciò l'uso delle forchette da tavola. « Le vivande si portavano a mensa intiere ed ammonticchiate in grosse pile, tanto maggiori quanto più rilevata era la dignità della persona cui si ponean dinanzi; cosicchè se al conte di Savoia si serviva un piatto di 12 polli, non si serviva che un piatto di 6 polli alla mensa degli scudieri, e di tre ai paggi ». (Cibrario). — In gran parte d'Europa le camicie di tela furono una rarità fino al secolo XIII, e quando si volea fare un gran regalo, si davano appunto di questi arnesi. Quando Genova era signora di Caffa, usava far doni di camicie agli ufficiali e baroni del kan di Tartaria ch'ella volea tenersi amico. Nel 1376, quando Amedeo VI di Savoia fu a Parigi pel matrimonio del suo primogenito con Bona di

Berry, la regina gli mandò lenzuola di tela di Reims, e il conte non credette poter ricambiare il regalo altrimenti che dando alla regina un fibbiale d'oro del valore di 4500 franchi. La forma usata dagli uomini per viaggiare era sopra cavalli o ronzini. Consumavansi per cotal guisa intorno a 42 giorni per andare da Ciamberi a Parigi (tragitto che facciamo oggi in un giorno e 4½); quattro giorni da Ciamberi ad Avigliana, ed altri quattro almeno ve ne volevano da Avigliana a Genova. Le dame, se si trattava di viaggio lungo, andavano in lettighe o in carri: le vetture non s'introdussero se non nel secolo XVII.

64. In una storia dell'economia politica del Medio Evo, non può passarsi sotto silenzio la *Cavalleria*. Deve questa considerarsi come una di quelle istituzioni che la Provvidenza fa nascere e morire a tempo opportuno, drizzando il loro sorgere egualmente che il loro estinguersi al progresso dell'umanità. L'immortale satira del Cervantes ci ha avvezzato a spregiare e deridere tutte quante le usanze della cavalleria; ma se questa divenne realmente degna di riso, quando più non fu che un *artificiale* consuetudine in opposizione costante colle tendenze di un'età più culta e positiva, è mestieri considerarla ben altrimenti nella primitiva sua origine, quando era un *naturale* portato d'altri tempi e d'altra civiltà. E allora essa fu realmente apportatrice di alcuni elementi nuovi di sociale miglioramento. I Greci, con tutta la squisitezza del loro senso artistico, i Romani, con tutto il loro ardore militare, non conobbero quel tipo di gentilezza, quell'associazione vivente della religione col rispetto alla donna e colla legge del dovere, che veggiamo raffigurato nel cavaliere del Medio Evo. Tipo ideale, se vuoi, e del quale non si vide mai la compiuta attuazione in nessun uomo di quell'epoca singolare, ma che pure serviva di modello al guerriero ed al cittadino, e che ispirava poeti e romanzieri. I moderni costumi, in ciò che vantano di cortese, di pudico, di leale persino col nemico, di delicato e decente con tutti, hanno assai più ereditato dalla cavalleria dell'età di mezzo che dal mondo classico di Atene e di Roma. Il *punto d'onore*, senza cui

non esiste vera proibita, e che s'applica almeno tanto al commercio ed all'industria quanto all'arte della guerra, non era conosciuto dagli eroi d'Omero nè dai partigiani di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo; esso ci venne dalla Cavalleria.

Sarebbe un uscire dal nostro argomento ed un invadere quello della storia civile e politica, il voler qui riferire tutte le usanze che dalla Cavalleria tolsero il nascimento: le cacce baronali e principesche, le gualdane, le giostre, i passi d'arme, i caroselli, le corti bandite. A noi basta l'aver accennato la parte che spetta a quella troppo esaltata o troppo vilipesa istituzione nella storia dei progressi economici e civili dell'Età di Mezzo.

65. Vedremo a suo luogo a quale grandezza commerciale salissero (massime nei secoli XIII e XIV) i nostri comuni Italiani, i soli che abbiano allora conservato accesa e splendida la face della Civiltà.

Nelle altre parti d'Europa dove più aduggiava l'ombra fatale del feudalismo, la mercatura e le industrie giacevano in basse condizioni. La difficoltà dei trasporti, la poca o niuna sicurezza delle pubbliche strade, le taglie o i balzelli arbitrari esponevano il trafficante a mille pericoli; e i soli che osassero affrontarli, erano gli Ebrei. Questa razza infelice, proscritta prima dai Gentili, poi odiata dai Cristiani non meno che dai Mussulmani, si vendicava dei sofferti dolori e dell'abbiezione in cui era tenuta, estorcendo colle usure il denaro dei suoi tiranni. E sebbene troppo spesso l'avidità di guadagno li trascinasse all'immoralità ed anche al delitto, è d'uopo però confessare che gl'Israeliti nei paesi feudali esercitarono un'ottima influenza, dando soli nel commercio l'esempio di quell'attività e di quell'ingegno, in cui furono poscia (come vedremo) superati solo dai trafficanti Italiani. — L'invidia dei baroni che, nella loro indigente potenza, vedevano con occhio di cupidigia la ricchezza di quegli odiati eretici, fomentò quello spirito d'intolleranza contro questi ultimi, che in alcuni paesi esiste ancora oggidì. Le prime persecuzioni sistematiche furon dirette contro di loro sotto il regno di Filippo I in Francia, che li scacciò da' suoi stati nel

1096. Erano dappertutto oppressi da gravosissime tasse, obbligati a portare una veste distintiva che troppo sovente li segnalava agli assassini nei tumulti. San Luigi re di Francia dichiarò nulli tutti i crediti degli Ebrei, ai quali proibì di far contratti. In Brettagna esisteva una legge atroce, la quale vietava di processare l'uccisione di un israelita. Nel 1288, il parlamento di Parigi condannò gli Ebrei a pagare una forte multa per aver troppo alzato la voce nei canti della sinagoga. Molti vennero in diversi luoghi arsi vivi, accusati di essere untori nelle pestilenze. Dovunque, si usava costringerli ad abitare in appartati quartieri chiamati *Ghetti*, che la sera si chiudevano con catene di ferro. Quanto son progrediti i costumi e lo spirito pubblico ai giorni nostri! Noi non solo non potremmo più tollerare simili atrocità, ma possiamo a stento comprenderle, tanto son divenute assurde in faccia al nostro più delicato incivilimento. Perseguitati ad ora ad ora, e carcezzati, secondo che i governi ed i feudatari aveano o no bisogno del loro denaro, gli Ebrei, esclusi dal possesso delle terre, si diedero ai traffichi, acquistandovi straordinaria capacità ed immense ricchezze. Sapevano astutamente sottrarsi ai pedaggi e ai balzelli, mascherando sotto apparenze miserabili la loro reale opulenza e il segreto delle loro operazioni. Andavano a grandi distanze in cerca dei consumatori, ai quali recavano i prodotti poco conosciuti dei più remoti paesi. Errando di continuo da una contrada in un'altra, aveano acquistato una esatta cognizione dei bisogni dei diversi luoghi e dei modi di provvedervi. L'invenzione della cambiale venne da taluni attribuita agli Ebrei, ma (come vedremo) è più probabilmente dovuta ai mercatanti Italiani.

66. Il commercio non può prosperare senza vaste ed esatte cognizioni geografiche. Figuratevi dunque quale esso poteva mai essere in un tempo, in cui l'Abate di Cluni in Borgogna credeva le adiacenze di Parigi tanto lontane, che ricusò, fondandosi appunto sulla soverchia distanza, di erigervi un monastero, come lo pregava il conte Burcardo. Il vocabolo *Geografia* era allora riguardato come sinonimo di *meraviglia del mondo*. Un viaggiatore

non riusciva a far leggere le sue relazioni se non vi metteva qualcosa di meraviglioso. Malgrado però quella crassa ignoranza, non pare che le carte geografiche fossero molto rare; sebbene piene zeppa d'errori, i monaci le citavano spesso come autorità nei loro scritti. Carlomagno aveva tre tavole d'argento rappresentanti l'una la terra, e le altre due le città di Roma e di Costantinopoli. Lotario suo nipote, nella guerra che fece agli altri principi Carolingi, ruppe la prima di queste tavole in pezzi e ne distribuì i frammenti a' suoi soldati.

Ma l'ignoranza geografica (uno dei principali ostacoli alla grandezza commerciale) doveva cessare quando le conquiste degli Arabi, e più le Crociate, i viaggi marittimi e continentali cominciarono a condurre gli Europei su quella via di scoperte che si prosegue gloriosamente ancora al dì d'oggi.

CAPO IV.

Gli Arabi, gli Alchimisti e le Crociate.

67. Uno dei più singolari periodi della storia dell'umanità si è quello, durante il quale gli antichi ladroni d'Ismaele e di Ioktan, scossi dalla voce del profeta, si tramutarono quasi per incanto in cavallereschi conquistatori dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, ed in cultori entusiasti di ogni ramo dello scibile umano. Di questa bella, benchè breve, pagina della storia degli Arabi, noi non toccheremo che la parte più o meno direttamente riguardante l'influenza economica e commerciale che esercitarono grandissima e benefica sull'Europa.

Dal secolo settimo al dodicesimo (epoca dei progressi della Araba letteratura) le nostre contrade erano ancora avvolte nell'ignoranza e nella barbarie; e può dirsi veramente che il primo barlume del risorgimento venne dalle università di Bagdad e di Cordova. Non accenneremo dei loro studi filosofici e poetici,

nè dei monumenti architettonici lasciati dagli edificatori dell'Alhambra, perchè estranei al tema nostro, bensì diremo di quelle fra le loro imprese e speculazioni, le quali favorirono lo sviluppo delle industrie e le relazioni del traffico, specialmente marittimo.

La geografia del Medio Evo è, per la maggior parte, opera degli Arabi, i quali, segnatamente in Asia ed in Africa, allargarono i confini del mondo conosciuto. Gli ultimi limiti delle loro esplorazioni africane furono da nord a sud fino al Niger, da ovest ad est fino al Senegal, e nell'opposta direzione fino al Capo Corrientes. L'Arabia, la Siria, la Persia, la Gran Tartaria e, in parte, la Cina e l'Indostan, furono da loro rivelate ai commercianti, ai quali apersero, colle armi alla mano, un passaggio. Il primo degli illustri lor viaggiatori è Ebn-Hhauqal, di Bagdad, che nella seconda metà del secolo X percorse tutte le provincie musulmane d'Africa, oltre a quelle d'Europa e di Asia; e i più centrali luoghi che indica nel suo *Libro delle strade e dei regni* sono Audeghast, comunemente creduta Agadez; Ghanah, dieci giornate più a sud, che è il Kano dei moderni, Kughah, forse il Kuka di Burnù. Altro Faqyh peregrino, nel susseguente secolo, fu A'bd-el-Malek, i cui viaggi nell'interno dell'Africa furono descritti da Abu-O'beyd-el-Bek-ry. Più famoso di questo è lo Sceriffo Edrysy, nativo di Ceuta e cortigiano di Ruggero Re di Sicilia, che scrisse cent'anni dopo Bekry, e parla del Darfur, dei monti della Luna, delle coste di Barbarah, di Zeng e di Sofalah. Le cognizioni geografiche e commerciali di tutti questi scrittori furono poscia riassunte, sul principiare del secolo XIV, dal celebre Abu-l-Feda. Ma il più importante viaggio nelle regioni del Sudan fu compiuto nel 1553 da Ebn Bathuthah, di Thangah, che pel primo vide e descrisse quella famosa città di Ten-Boktue (Timboctu), che è oggi ancora il gran centro del commercio della Nigrizia, ed a cui furono nei nostri tempi dirette tante famose peregrinazioni. L'ultimo dei geografi musulmani è Al-Hassan, di Granata, più noto sotto il pseudonimo di Giovanni Leone, il quale visitò due volte Ten-Boktue, e fece

un'ampia descrizione geografica italiana dell'Africa, compendiata e copiata da Marmol.

Mentre i loro generali e le loro caravane conquistavano e perlostravano tanta plaga di mondo, i loro scienziati somministravano nuovi efficaci strumenti al commercio, alla navigazione, alle industrie.

Coll'aver arricchito, semplificato ed ampliato le matematiche, gli Arabi crearono la moderna contabilità commerciale, e rendettero facile l'esattezza e l'ordine nelle operazioni, in cui il maneggio delle cifre è necessario. Nell'aritmetica introdussero l'uso delle cifre di cui è a loro (sebbene forse non meritamente) attribuita l'invenzione, e delle frazioni decimali. Nell'algebra (parola di loro creazione) introdussero quella generalizzazione delle formole che tanto efficacemente aiuta la scienza moderna. Nella trigonometria portarono maggiore semplicità, agevolando le operazioni geodetiche e la scienza nautica. L'astronomia, tanto necessaria alla navigazione, deve agli Arabi immensi progressi, e le parole *azimut*, *nadir*, *zenit*, *almanacco* ricordano nelle nostre lingue l'origine ismaelitica d'altrettante scoperte od invenzioni, nè è fuor di probabilità (come più sotto vedremo) che, prima del Gioia d'Amalfi e dei nocchieri provenzali, usassero la bussola nautica. Le scienze e le arti chimiche furono poi di pianta create da loro, e moltissimi vocaboli, *alchimia*, *alcool*, *alambicco*, ecc. contrassegnano qui pure il passaggio splendidissimo dell'Araba intelligenza.

68. È questa appunto una parte della storia scientifica degli Arabi che si collega con uno dei più strani fenomeni che ci presentino gli annali del pensiero umano. Scopo era dell'Alchimia di trovare la famosa pietra filosofale che dovea, da una parte, trasformare in oro i più vili metalli, e, dall'altra, far vittoriosa concorrenza alla morte, assicurando lunghissima od anche eterna e, ad ogni modo, felice vita all'avventurato suo scopritore.

È agevole l'immaginare come poderosamente con siffatti incentivi si stimolasse l'energia degl'investigatori, alle cui fatiche un tanto e sì sublime premio era riserbato. Che se niuno dei

seguaci della *Scuola ermetica*, niuno degli addetti alla *Grand'opera* riuscì nell'intento, se anzi la maggior parte di quei sognatori d'oro e d'immortalità perì nella miseria o nelle fiamme dell'Inquisizione; non però di meno le loro fatiche non andarono interamente perdute per la scienza e per l'umanità. Ammirate, o giovani, la sapienza onnipotente di Dio! L'uomo, nelle sue folli speranze, lavora e stenta per far l'impossibile; ma l'Eterno sa trarre dagli errori più straordinari le più gloriose, le più utili conquiste della verità.

Sarebbe lungo troppo l'enumerare tutte le scoperte che fecero gli alchimisti del Medio Evo. Nella ansiosa ed instancabile loro ricerca della pietra filosofale, assoggettarono ad osservazioni ed a sperienze quasi tutti i corpi allora conosciuti; e se in fondo al crogiuolo, alle storte, agli alambicchi non trovarono nè l'oro nè l'elisir di lunga vita, spesso però vi riscontrarono sostanze o combinazioni che permisero all'industria moderna di crescere gigante e di far prodigi. Possiam dire che l'oro cercato indarno dagli alchimisti, lo raccogliam noi nelle nostre manifatture, ove adopriamo quegli agenti ch'essi ci hanno insegnato a produrre e a procurarci.

Geber, uno dei più antichi scrittori della scuola ermetica, ci lasciò le prime esatte descrizioni dei metalli comuni, del mercurio, dell'argento, del rame e del ferro; lo stesso dicasi delle sue ricerche sullo zolfo e sull'arsenico. Egli insegnò la preparazione dell'acqua forte e dell'acqua regale; descrisse la pietra infernale, il sublimato corrosivo, il precipitato rosso, ecc. ecc.

L'arabo Rhases inventò l'acquavite, e formò il borace e molti composti d'arsenico. La preparazione della potassa caustica, quale si adopera nei nostri laboratori, è dovuta ad Alberto Magno; il quale descrive eziandio con esattezza la coppellazione dell'argento e dell'oro, la composizione del cinabro mediante lo zolfo ed il mercurio, quella della cerussa e del minio, e degli acetati di rame e di piombo.

Ruggero Bacone, una delle più vaste intelligenze di cui gli annali della mente umana faccian menzione, imprresse tracce di

vivida luce in quasi tutte le vie della scienza: fu uno dei primi a rettificare l'errore commesso dal calendario Giuliano, per rispetto all'anno solare; riconobbe e analizzò l'azione delle lenti e dei vetri convessi, ed inventò gli occhiali ad uso dei presbiti e le lenti acromatiche. E se non è vero, ciò che fu creduto per gran tempo, che a lui si debba l'invenzione della polvere da cannone (descritta da Marco Greco cinquant'anni prima di lui), contribuì certamente a perfezionare questo terribile agente di distruzione e di produzione, che trasformò l'arte della guerra, e quella delle miniere.

Uno dei più potenti e più stravaganti genii di quella scuola è lo spagnolo Raimondo Lullo, che nel suo libro *Ars Magna* riassunse tutta l'enciclopedia del suo tempo. A lui dobbiamo la preparazione del carbonato di potassa, mediante il tartaro e le ceneri del legno; a lui la rettificazione dello spirito di vino; la preparazione degli olii essenziali e del mercurio dolce.

Senza seguire più oltre i progressi che gli alchimisti e i filosofi del Medio Evo fecero fare alle scienze ed alle industrie, ci contenteremo di accennare come la loro storia si riannetta, per anella non mai interrotte, a quella delle scoperte dei giorni nostri; e ricorderemo ancora i nomi di Basilio Valentino, il grande indagatore delle proprietà dell'antimonio; di Paracelso, che primo fe' conoscere lo zinco, e introdusse la terapeutica minerale; di Van-Helmont, lo scopritore dell'esistenza dei gaz; di Glauber, l'autore del *Sal mirabile*; di G. B. della Porta, uno dei primi che conoscessero ed utilizzassero la forza espansiva del vapore d'acqua, il precursore di Papin e di Watt; di Brandt, scopritore del fosforo; di Sethone e Sendivogio, perfezionatori della tintura delle stoffe.

Ma ci accorgiamo di avere oltrepassato i confini cronologici a questa prima parte del nostro libro assegnati; e facendo ritorno là d'onde partimmo, ci troviamo in cospetto delle *Crociate*, ossia delle spedizioni che, dal 1096 al 1291, furono intraprese, sotto gli auspicj della Santa Sede, dai principali sovrani e dai popoli dell'Europa, collo scopo di cacciare gl'Infedeli dai santi luoghi ove morì il Salvatore.

69. Queste imprese esercitarono una grande influenza sui progressi dell'incivilimento e del commercio. Il Clero ne formò il primo disegno, l'esecuzione appartenne precipuamente alla nobiltà, ma i popoli ne raccolsero i più durevoli frutti, dei quali il primo fu d'essere liberati da quel nembo d'oppressori, che per Terra-Santa partivano.

Quando, in sul finire del Secolo XI, trecentomila cristiani d'ogni lingua e d'ogni nazione accorrevano in Oriente, con venti sovrani alla testa, nessuno certamente di quei rozzi cavalieri prevedeva, quali avvenimenti si covassero in quel moto di cui erano gli attori. Ed allorché i difensori della Croce, sbaragliati e sconfitti, trascinavansi miseramente e colla delusione nell'animo verso i loro castelli, chi di loro presentiva che le Crociate, riuscite inutili come imprese religiose, favorirebbero l'emancipazione dei comuni, l'abolizione del feudalismo, la formazione della borghesia, il risorgimento delle industrie, del commercio e della navigazione? Così è! l'uomo si affatica in questa o quella direzione, e poscia la Provvidenza trae da' suoi errori del pari che dalle sue geste conseguenze da lui non punto prevedute.

70. Allorquando leggiam nelle storie il fanatismo col quale i Crociati si raccoglievano intorno al sacro vessillo, domandiamo talvolta quali stimoli indur potessero sì gran folla d'uomini ad abbandonare la patria ed ogni cosa più caramente diletta, per avventurarsi in mezzo ai più imminenti pericoli. L'entusiasmo religioso vi ebbe certamente la massima parte; ma la povertà, il servaggio, la speranza di un migliore avvenire vi contribuirono anch'esse. Leggi de' papi e de' principi accordavano una terra ed una casa in Levante a colui che primo v'inalberasse su qualche non ancor conquistato lido la sacra bandiera. I primi Crociati erano esenti dalla capitazione e da altre tasse, non che dispensati dal pagare i privati loro debiti. I loro beni furono posti sotto la protezione della Chiesa, e (per un privilegio contrario allo spirito del feudalismo, e che molto contribuì a modificare questa foggia di sociale organamento) poterono essi liberamente impegnare e vendere i loro terreni. I più bei sogni,

le più ridenti speranze animavano i guerrieri a prendere la croce. L'Oriente appariva loro sotto le forme di vestibolo del Paradiso, come diceva uno dei loro predicatori. I monaci, stanchi della conventuale disciplina, avevano un lecito mezzo di sottrarsi viaggiando al santo sepolcro; i malfattori, assolti dai loro delitti, correvano in folla sulla via di Gerusalemme. Coloro che furono abbastanza freddi calcolatori per resistere al generale entusiasmo, fecero enormi guadagni nella compera di terre abbandonate, o nella vendita di provviste da guerra e da bocca, salite a prezzi esorbitanti.

71. Nella prima crociata nulla erasi regolato intorno al modo di provvedere denaro e vettovaglie ai pellegrini ed ai guerrieri. I capi vendettero od ipotecarono le loro terre; si spogliarono gli Ebrei ed i Greci; e poi si morì a torme di fame.

Per le successive spedizioni si creò la *Decima Saladina*, statuendosi che il clero e tutti i laici, militari, o no, pagherebbero la decima parte delle loro rendite e delle loro proprietà mobiliari. Il Clero sollevò amare lagnanze contro questo balzello, e non mancò di attribuire le sventure che sopraggiunsero alla violazione delle immunità della Chiesa. Ad ogni crociata poi i Papi mandarono per tutto l'Occidente i frati Predicatori e Minori a riscuotere elemosine pel mantenimento dei Crociati.

Pessimo era, del rimanente, l'approvvigionamento dei viveri, e i guerrieri per lo più sussistevano a spese delle provincie devastate. « Vi siete consacrati (scriveva Papa Innocenzo III ai capi della quinta crociata) al servizio del Crocifisso, al quale tutta la terra appartiene. Se vi si rifiutassero le provvigioni necessarie, non sarebbe ingiusto che voi ne pigliaste dovunque ne poteste trovare, *sempre col timor di Dio* ». Non fa d'uopo aggiungere che i cristiani erano naturalmente proclivi a seguire il consiglio del sommo gerarca.

Il commercio era per lo innanzi limitatissimo; e, tolte le relazioni degl'Italiani con Bisanzio e con le altre piazze dell'impero greco, breve era la cerchia della navigazione. Ma, dopo il movimento delle crociate, i trafficanti stabilirono scali in Egitto ed in

Grecia, e traffichi regolari con tutto l'Oriente. L'incremento del commercio fu grandissimo poi quando, fondata per breve tempo la potenza cristiana in Levante, le nostre repubbliche vi ottennero dai re e baroni franchi cospicui privilegi, e vi fondarono ricche fattorie. I Genovesi ebbero amplissime concessioni e mercantili e politiche in Antiochia nel 1098 e negli anni successivi, a Cesarea e S. Giovanni d'Acrida nel 1105, a Tripoli nel 1109. I Veneziani nel 1144 simili privilegi si procacciarono nel regno di Gerusalemme; come pure i Pisani nel 1105 e nel 1108.

72. Intanto crollava, presso le altre nazioni europee, il vecchio regime feudale; e mentre i signorotti battaglieri armeggiavano in Palestina, i borghi loro soggetti di Francia, Germania, Inghilterra si rivendicavano in libertà, preparandosi ad entrare essi pure nell'aringo industriale. Allora sorgeva e diventava grado grado ricco e potente il medio ceto, ordine di cittadini affatto ignoto nell'antica società, in cui non v'erano che patrizi, plebei e servi. Ed è appunto in questa terza classe di persone che il commercio, le industrie, le arti belle, la scienza e la civiltà trovarono, nell'età moderna, i loro più valorosi cultori.

Cessavano allora quelle gare nazionali che avevano tenuto divisi i popoli, i quali, sul terreno comune delle crociate, imparavano a conoscersi, a stimarsi, ad aiutarsi. Si videro Danesi comparire nei mari di Siria accanto ai Genovesi ed ai Veneti; e i Norvegi cooperarono alla presa di Sidone. Nell'assedio di parecchie piazze marittime figuravano cittadini di Brema e di Lubeca. Fu allora che si determinò la configurazione delle coste, la posizione dei capi delle baie, dei porti, delle isole; fu esplorato il fondo del mare, studiata la direzione dei venti, delle correnti e delle maree. La costruzione navale dovette allestire bastimenti più capaci e più forti, per quei viaggi lunghi e difficili, e pel trasporto di tanti armati e di tante munizioni. Il veneziano Sanuto, nell'opera *Secreti dei fedeli della Croce*, consacrò varii capitoli (degni oggi ancora di venir consultati) sull'arte di costruire, approvvigionare ed armare le navi. Si repressero con maggior cura la pirateria, dalla quale il Mediterraneo era infestato, e si

senti per la prima volta la necessità di un codice marittimo che imperasse a tutte le civili nazioni: di qui le *Assise di Gerusalemme*, i *Roles d'Oléron* e quel *Consolato del mare* che servì di modello alle moderne legislazioni commerciali.

73. I Musulmani, ingentiliti dell'araba cultura, riguardavano quei guerrieri coperti di ferro come la gente più rozza, più ignorante e più feroce della terra; ed, a volta loro, i Cristiani consideravano come cani gl'Infedeli. Ma a cotali prime odiose impressioni seguirono bentosto, fra i due popoli, relazioni, se non più amichevoli, almeno più intime e più frequenti; e molto spesso accadeva che, mentre, da una parte, si combatteva pel Santo Sepolcro, dall'altra si facessero speculazioni d'interesse e scambi d'armi e di mercanzie. Le città marittime d'Europa non avevano preso parte molto attiva nella prima crociata: la voce di Pietro l'Eremita e di Papa Urbano II, che agitava tante guerresche nazioni, trovò freddi ed indifferenti quegli uomini di calcolo e di banca. Ma appena giunsero in Europa le prime esagerate notizie dei trionfi riportati dai franchi cavalieri, i nostri trafficanti fecero a gara onde provvedere di viveri e munizioni i combattenti, stabilire relazioni in Oriente, estrarne i ricchi prodotti. L'industria, facendo anch'essa la sua crociata, involava ai Greci ed agli Arabi, allora maestri di civiltà, segreti processi di fabbricazione, più preziosi e più utili al mondo che le vittorie campali di Ruggero, di Tancredi e di Riccardo Cuor di Leone. Celebri erano le manifatture di stoffe dei Saraceni; i metalli erano egregiamente lavorati a Damasco ed in Egitto. I cambelotti di Tripoli divennero alla moda. Alcuni telai da seta vennero trasportati dal Levante a Palermo, verso la metà del XII secolo, per ordine di Ruggero II, re di Sicilia; dal Camiss persiano si imitò l'uso ed il nome della camicia di tela. Dalla Morca si prese il gelso che venne piantato sotto il bel cielo d'Italia. Sembra che prima delle Crociate gli Europei ignorassero la costruzione e l'uso dei molini a vento. La canna da zucchero ed il grano turco furono trapiantati in Sicilia. Le vetriere della costa di Siria contribuirono a perfezionare le manifatture di specchi di Venezia, tanto

celebrate fino ai dì nostri. Il duca d'Angiò portò in Europa la prugna di Damasco.

Tali furono gl'immensi risultamenti di una serie d'imprese, che se non riuscirono al propostosi scopo, esercitarono, però, la più grande, la più benefica, come la più inopinata influenza sul moderno incivilimento.

Le quali cose ci hanno condotto al termine del libro primo di questa Istoria, in cui ci eravamo proposti di raccontare le principali vicende subite dall'economia sociale, dal commercio e dalle industrie, dai tempi antichissimi fino alle Crociate; cioè fino al più grande avvenimento di tutto il Medio Evo, col quale ci si schiude dinanzi un'era nuova, di progressi fecondissima e per l'Italia nostra in peculiar modo gloriosa.



LIBRO II.

Dalle Crociate fino alle grandi Scoperte marittime.

CAPO I.

*Il Commercio e la Navigazione nel Medio Evo.
I Mongoli, i Missionari e i grandi Viaggiatori terrestri.*

74. Nel secolo XII°, a cui è ora pervenuto il corso della presente istoria, i mari mediterranei che dallo stretto di Gibilterra si stendono fin dove mette focc il Don, e bagnano le coste meridionali d'Europa e le settentrionali d'Africa con parte di quelle dell'Asia, formavano il principale e, possiam dire, l'unico teatro della navigazione. Il Mediterraneo propriamente detto, l'Adriatico, l'Egeo, il mar di Marmara o Propontide degli antichi, il mar Nero o Ponto Eusino, e il mar d'Azof, detto allora Palude Meotide, erano le grandi vie marittime del commercio europeo. I due lunghi solchi dell'Asia Occidentale, il mar Rosso, ed il Golfo Persico, ne erano quasi le appendici ed i canali. Le merci dell'Oriente e dell'India, entrate per lo stretto d'Ormuz nell'Eritreo, risalivano quindi l'Eufrate ed il Tigri, e giugnevano per l'emporio di Trebisonda, sul mar Nero, o per quello di Aleppo sul Mediterraneo.

Altre (a seconda de' luoghi di provenienza) passando per lo stretto di Bab el-Mandeb, entrate nel Golfo Arabico, da Suez, fatto breve tragitto terrestre, venivano ad Alessandria a caricarsi sulle navi europee. Le città marittime dell'Italia, unitamente ad alcune di Francia e Spagna, ricevevano nei loro porti i prodotti su quelle due vie trasportati, e li inviavano ai paesi continentali. Una gran zona mercantile stendevasi lungo il Rodano e il Po, e i laghi alpini, ed il Reno, fino a Colonia; dove si bipartiva, mandando un ramo per le Fiandre all'Inghilterra, e l'altro, per Lubecca, Brema, Amburgo, al Baltico. Di quivi comincio, direi quasi per necessità geografica, la prosperità e grandezza delle città, alle quali affluiva questo commercio, e che giunsero (come nei seguenti capitoli diremo) a straordinario splendore.

75. La scoperta che maggiormente aiutò il movimento commerciale di quell'epoca e rendette possibili le straordinarie navigazioni di un'età più moderna, si è quella della Bussola Nautica.

Quegli eruditi la cui più gradita occupazione è di trovare in qualche vecchio libro uno squarcio col quale possano attribuire agli antichi una scoperta generalmente creduta fatta dai moderni, asserirono più volte che l'uso della bussola, come mezzo atto a guidare i naviganti in alto mare, sia stato noto ai Greci ed ai Romani. Noi non ci fermeremo a combattere un'opinione del tutto gratuita e manifestamente erronea per chi si ricorda che gli antichi navigatori, appena perdevano di vista il sole e le stelle, non sapevano più orientarsi nè più dirigere le loro prore.

Invece d'investigare le utili proprietà di quella sostanza, ricorderemo come i sedicenti dotti le concedessero magiche e soprannaturali facoltà, quella, ad esempio, di mantenere l'amicizia e l'affetto coniugale.

I Chinesi però, che nella loro civiltà decrepita e bambina ad un tempo, vantano da parecchie migliaia d'anni un gran numero di scoperte e d'invenzioni, sembrano (V. n.° 5) aver conosciuto e adoperato anche nei viaggi terrestri l'ago calamitato, sospeso ad un filo; e gli Arabi forse ne ebbero per questa via una nozione.

In Europa, la prima volta che, a quanto pare da non pochi documenti, fecesi menzione della polarità della calamita, si è in un passo del preteso libro d'Aristotele intitolato *de Lapidibus*, citato da Vincenzo di Beauvais e da Alberto Magno. Ma in questo squarcio si fa dire allo Stagirita un grossolano errore che basterebbe da sè a dimostrarlo apocrifo, poichè la punta del ferro calamitato vi si dice volta ad occidente!...

Ma se questi due autori, i quali pur nondimeno furono tra i più splendidi luminari del Medio Evo, mostrarono di avere una molto imperfetta idea della bussola, ci è d'uopo però confessare ch'essa era conosciuta e adoperata molto prima della seconda metà del secolo XIII, in cui entrambi scrivevano.

Generalmente si è per lungo tempo attribuita questa invenzione a Flavio Gioia, cittadino d'Amalfi, vivente in quel secolo stesso, o nel successivo, d'onde il verso ben noto:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis,

ma non ostante l'erudita dissertazione del Grimaldi, sembra oggi doversi ammettere come provato, che quello strumento era noto in Francia pria del 1200, sotto il nome di *marinière* o di *marinette*. Il poeta provenzale Guyot de Provins ne fa espressa menzione in alcuni graziosissimi versi sopra la stella polare, dei quali offriremo qui la traduzione quasi letterale:

« Vedono chi rassomigli alla stella, la quale giammai si muove. I marinai, da essa guidati, ben la conoscono; e per suo mezzo vanno e vengono, seguono il corso e proseguono lor viaggio: la chiamano la tramontana. Questa stella è fissa; tutte le altre si muovono, cambiano lor posizione, e ritornano; ma essa non muta. Fanno i marinai un'esperienza che non li può ingannare. Hanno una pietra grossolana e buona a cui, per la virtù dello strumento chiamato *mariniera*, il ferro s'unisce volentieri, e, per questo mezzo, s'accorgono della direzione del punto. Quando un ago la tocca, e quando l'hanno messo sopra un piccolo pezzo di legno, lo pongono sull'acqua, ove il legno la tiene galleg-

giante. Si è allora che la punta dell'ago si volge intieramente verso la stella, e con una tale esattezza che niuno può dubitarne; e non v'è da temere che vi sia cosa al mondo capace di sviarla da tal posizione. Quando non sorgon nè stelle nè luna, guardano l'ago con un lume e non possono smarrirsi, perchè la punta si dirige verso la stella ».

Da questo passo e da altri non pochi di autori della stessa epoca, si deduce chiaramente come la polarità della calamita fosse conosciuta in Francia assai tempo prima di Flavio Gioia di Amalfi.

Ma che perciò? Bisognerà dunque togliere ogni merito, ogni gloria a quest'ultimo? — La storia dello spirito umano c'insegna come sia raro, rarissimo il caso che una scoperta, una invenzione esca perfetta e compiuta dalla mente del primo che l'ha ideata. Minerva sola potè nascere tutta armata dal capo di Giove: i parti dell'umano ingegno lentamente e per successivi gradi si perfezionano. — Or bene, dalla descrizione, fattaci da Guyot de Provins, della mariniera provenzale, scorgesi che, se quei nocchieri avevano osservato la proprietà essenziale che ha l'ago calamitato di volgersi a tramontana, molto rozzo era però il modo, col quale se ne servivano. Quel porre il ferro sopra un pezzo di legno, quel lasciarlo galleggiare sull'acqua, era evidentemente un processo empirico e molto imperfetto. Nulla toglie adunque di supporre che l'amalfitano pilota abbia inventato il metodo di sospendere l'ago magnetico sopra un perno che gli permettesse di girare in ogni senso con facilità, in modo che, qualunque fosse la posizione del bastimento, rimanesse sempre orizzontale; ed abbia inoltre immaginato di collocare il pernio e l'ago in una cassetta, nella quale fosse meglio guarentito lo strumento, cassetta che ricevette il nome di *bussola*. Il qual nome, adottato nelle lingue forestiere, è evidentemente d'origine italiana.

Possiamo dunque riassumere così la storia della bussola: gli antichi Chinesi sembrano aver conosciuto la polarità dell'ago calamitato, e forse in Asia si era col tempo diffusa questa nozione anche

fuori dei confini della China, poichè gli Arabi ne ebbero anche essi una idea. I naviganti provenzali, viaggiando in Levante, si trovarono probabilmente a contatto di qualche arabo istruito, che loro insegnò a vantaggiarsi di quello strumento nella navigazione. Flavio Gioia, da ultimo, lo condusse a perfezione.

Nessuna invenzione (tranne forse la stampa) esercitò più di questa una profonda influenza sui progressi dell'incivilimento. La bussola permise ai Portoghesi di compiere la circumnavigazione dell'Africa, e a Colombo di scoprire il Nuovo Mondo. La bussola creò il commercio moderno; e senza di lei il sistema coloniale, l'enorme sviluppo della marineria, la rivoluzione monetaria prodotta dai metalli d'America, questi ed altri grandi avvenimenti, che cambiarono la faccia del mondo, non avrebbero per avventura potuto verificarsi.

76. Il vigoroso impulso che le Crociate, la bussola ed altre secondarie cagioni diedero al commercio, rendettero necessaria la creazione di nuove leggi, di consuetudini e di contratti per attivare la circolazione dei capitali.

Uno di cotali contratti, il quale esercitò la più grande influenza sul traffico del Medio Evo, si è quello conosciuto sotto il nome di *Accomenda*, convenzione, mercè cui un commerciante affidava una somma di denaro od una quantità di merci ad un altro, coll'incarico di convertirle, per vendita o scambio, in altre mercanzie o in altro numerario, facendo successivamente questo negozio in ciascuno degli scali ove il legno approdava, mediante una commissione od una parte nel lucro accordata al navigante.

Questo contratto, chiamato anche *paccotiglia*, nacque nel Medio Evo, e la prima volta che le leggi se ne occuparono per proteggerlo, si è all'epoca delle crociate nelle *Assise della Corte dei Borghesi*. Lo troviamo poi regolato nello statuto di Genova, in quello di Marsiglia, e in tutte le legislazioni mercantili fino al XVI secolo.

Varie cagioni rendeano importante nel Medio Evo un tal contratto, oggi andato quasi interamente in disuso. Ma principalmente vi giovò la seguente.

Il commercio essendo ancora poco diffuso, il credito appena in sul nascere, e le grandi relazioni commerciali coi luoghi lontani ristrette in pochi individui delle piazze italiane, francesi e spagnuole, era mestieri proteggere e favorire in ogni possibil modo colui che potea recarsi personalmente sugli scali di smercio; e può dirsi veramente col Fremery che in allora il contratto d'accomenda era l'anima del commercio.

Le quali considerazioni mentre spiegano la somma cura, colla quale e legislatori e commercianti sonosi occupati dell'accomenda nei tempi che corsero dal XIII a tutto il XVI secolo, fanno eziandio manifesto come essa venisse meno, quando furono cessate od affievolite le cause che provocato ne avevano il nasciamento. Dopo che, per ugoziare merci o denaro in remoti luoghi, non fu più mestieri che un trafficante espressamente vi si traslocasse; dopochè si moltiplicarono le corrispondenze e i contratti di commissione; dopochè le comunicazioni si agevolarono e le cambiali si generalizzarono; l'accomenda dovette naturalmente scapitare dell'antica importanza.

Tuttavia un principio di quel benefico contratto si è perpetuato, ed ha servito e serve di base ad uno dei più poderosi strumenti del commercio moderno.

Fra le massime precedenti all'accomenda, una ne era universalmente ammessa, che, cioè, il *commendans* (ossia il datore di paccotiglia) non potesse giammai essere legalmente obbligato nè perdere oltre al fondo di cui aveva confidato l'amministrazione al *commendatarius*, o prenditore, quand'anco vi fosse tra loro riparto di profitti o comunanza d'interessi. Ciò erasi stabilito per proteggere l'accomandante contro le frodi dell'accomandatario, il quale, in virtù di tal regola, non poteva mai compromettere il suo consocio al di là dell'ammontare dei valori consegnatigli.

Questo carattere speciale del contratto d'accomenda non tardò guari a passare dal commercio marittimo, cui era peculiarmente limitato, nella costituzione medesima delle cose mercantili. Fu ammesso nell'unanime consenso dei trafficanti, che ognuno di

essi potesse annunziare che egli aveva socii i quali, purchè non si presentassero personalmente facendo atti d'amministrazione, non potevano venire ricercati nè molestati sui loro beni dai creditori del dichiarante, di modochè la loro eventuale perdita era limitata al capitale che posto aveano in società. Fu questa la origine della società in accomandita, così cominciata a chiamarsi dal secolo XVII.

77. Abbiamo di sopra fatto cenno della *cambiale*; e siccome questo primario strumento della circolazione e del credito si è pure introdotto intorno al tempo in cui discorriamo, sarà quindi opportuno il farne qui soggetto di storica disamina.

Molto si è disputato fra gli eruditi intorno all'origine della convenzione di cambio, mediante la quale una persona ne invita un'altra, residente in luogo diverso dalla prima, a pagare una somma determinata a colui che viene indicato dall'atto stesso, od a chi verrà in esso legalmente sostituito a chiedere un tale pagamento. — Alcuni pretesero che i Romani conoscessero questa foggia di contratto, e citarono Cicerone, il quale volendo mandare suo figlio a far gli studi in Atene, per evitare il trasporto del denaro di cui egli avea bisogno, pregò Attico, amico suo, di cercargli persona che avesse ad esigere qualche somma in Atene, onde pagare a questa persona in Roma il denaro, ed essa avrebbe incaricato il suo debitore in Grecia di pagare altrettanto al figlio del celebre oratore. Ma questa operazione, del tutto eccezionale, fatta per favore, era piuttosto un mandato che una cambiale; ed il contratto di cambio ai Romani fu del tutto ignoto.

Altri fanno onore dell'invenzione del Cambio agli Ebrei, cacciati di Francia sotto re Dagoberto I nell'anno 640, i quali essendosi rifugiati in Lombardia, con lettere sommamente concise per mezzo di viaggiatori, richiamarono il denaro presso gli amici loro depositato. — Altri affermano che i Guelfi fiorentini, esuli in Francia, immaginarono questo stesso mezzo per farsi mandare il prezzo della vendita dei loro beni.

Non v'ha dubbio che la primitiva idea del cambio, quella

cioè di far viaggiare i crediti sotto forma di lettera, dovette nascere in una col commercio moderno, vale a dire poco prima del XII secolo. Conciossiachè, come osserva il Fremery, due circostanze ne rendessero allora frequente l'applicazione e ne favorissero lo sviluppo. La prima era il gran numero di piccole sovranità che coniavano tante monete differenti; la seconda era la proibizione d'esportar moneta; ai quali due inconvenienti ovviavano i commercianti ed i viaggiatori facendo circolare o seco portando titoli fiduciarî convertibili in moneta.

Citeremo, a soddisfazione di chi ama siffatti studi storici, i più antichi documenti in cui sia fatta menzione del contratto di cambio, dai quali si rileva un forte argomento in favore dell'opinione che ne attribuisce agli Italiani l'invenzione. L'uno è un atto del 1177 che i capi della lega lombarda mandarono, sotto forma di petizione, all'imperatore Federico I, enunciando fra i loro reclami un capo portante l'obbligo di *conservare le consuetudini nelle tavole dei cambiatori e negoziatori*. L'altro è un diploma del magistrato civico di Napoli del 1190, col quale gli abitanti sono autorizzati, come *negoziatori di cambio*, a sottoporre in Napoli a consoli di lor nazione e scelta la decisione dei loro piati, *secondo gli antichi loro buoni costumi*.

Più manifestamente ancora attesta l'esistenza del cambio tra iettizio un conto, datato dal 1255, col quale papa Gregorio XI dichiara di aver riscosso le sue rendite in Inghilterra e Francia per mezzo di Anglerio, Solafico e Compagnia, cambiatori (*campsores*).

Del resto il nome di *cambio*, quello di *cambiale*, non che quelli di tutte le operazioni relative (*avallo*, *protesto*, *ritratta*, ecc. ecc.) adottati quasi puramente e semplicemente appo le estere nazioni, dimostrano, a parer mio, abbastanza chiaramente che in Italia ebbe l'origine od almeno il suo massimo incremento il commercio cambiario nell'epoca in cui primeggiavano i nostri Comuni.

Nel Medio Evo, il contratto di cambio fu una delle forme colle quali il traffico, vessato dalle proibizioni e pene da cui

era multato il prestito ad interesse, cercava di maseherare il mutuo, allora condannato come usura. — Osserveremo infine che se l'origine della cambiale rimonta a quei tempi, la clausola *all'ordine*, la *girata*, la *negoziabilità* di questo titolo, che ne hanno fatto il più energico agente della circolazione, furono introdotte molto posteriormente, e non vennero sancite dalla legge prima del secolo XVII.

78. Più antico della cambiale, ma ecrtamente divenuto d'uso universale solo nei tempi onde stiamo ora occupandoci, è un altro contratto adoperato eziandio a' giorni nostri, vogliam dire il *Cambio marittimo*. È un prestito fatto sopra oggetti esposti ai rischi del mare, mediante convenzione che, qualora gli oggetti stessi arrivino felicemente alla loro destinazione, il mutuante riceverà la restituzione del capitale, ed inoltre una somma determinata, in compenso del corso pericolo; mentre, all'opposto, se gli oggetti periscono o soffrono avaria, egli non è autorizzato a domandare al mutuatario più di ciò che gli oggetti medesimi potranno valere al momento della ricognizione del danno.

Questo contratto è anche chiamato oggidì *Prestito a tutto rischio*: nel Medio Evo i Francesi nomavano *bomerie* o *grosse aventure*.

Creata per attivare i capitali della navigazione, e per favorire il commercio marittimo, questa convenzione è d'origine molto antica. La conobbero i Greci, come si rileva da un'orazione di Demostene; ed i Romani la appellavano *nauticum fenus* o *trajectitia pecunia*. Ma si è allo svegliarsi della moderna mercatura e precisamente all'epoca delle Crociate, che il cambio marittimo prese straordinario incremento.

79. Se non che l'importanza di questo contratto venne meno, quando s'introdusse un'altra specie di combinazione assai più vantaggiosa ai naviganti e mercatori, cioè l'Assicurazione. Sebbene questa siasi generalizzata, perfezionata ed ampliata più tardi dell'epoca di cui ora c'intratteniamo, pur tuttavia, onde non scindere il tema delle innovazioni giuridico-mercantili del Medio Evo, erediamo opportuno di qui soggiungere quanto alla storia delle assicurazioni s'attiene.

Possono distinguersi tre sorta di assicurazioni: 1° le *Marittime*, contro i naufragi e le avarie dipendenti dalla navigazione; 2° le *Terrestri*, contro gl'incendi, le epizoozie e simili sinistri non marittimi; 3° quelle *Sulla vita*, o contro i danni pecuniarii derivanti dalla morte. Fra queste specie, la prima, stante senza dubbio il maggior rischio che accompagna il commercio marittimo, precedette di gran lunga le altre due.

Loccenio e Puffendorfio sostengono che l'uso delle assicurazioni marittime risale alla più remota antichità. Citano Tito Livio, il quale, narrando la seconda guerra punica, osserva come il Governo romano promettesse ai naviganti, obbligatisi a portare munizioni da guerra e da bocca in Ispagna, d'indennizzarli delle perdite cagionate, nel corso del viaggio, sia dal nemico, sia da fortune di mare. Altri si limita a far rimontare l'origine dell'assicurazione marittima ai tempi di Claudio imperatore, il quale (come a suo luogo accennammo) per promuovere le importazioni di granaglie a Roma, in tempo di carestia, si assunse tutte le perdite ed i danni eventuali, cui potessero in viaggio soggiacere i carichi frumentarii. La qual promessa del sovrano fomentò molte frodi: fuvi chi suppose e finse viaggi non realmente fatti; altri affondò navi sdruscite, per aver diritto ad una rifatta di ben più cospicuo valore. Noi non ci fermeremo a discutere queste opinioni nè una analoga fondata sovra un famoso passo di Cicerone, perchè è facile dimostrare, come i contratti cui alludono fossero ben lontani dal riunire gli elementi di una vera assicurazione. L'obbligo assunto dal Governo di Roma, nei due casi storici sopra citati e in altri consimili, non era altro che un provvedimento amministrativo diretto a promuovere certe speculazioni; era un premio, un incoraggiamento dato a chi le intraprendeva; ma non era, neppure in embrione, un contratto di assicurazione, perchè: 1° lo scopo del Governo non era di speculare sui rischi; 2° i mercanti, di cui trattasi, non pagavano alcun prezzo del pericolo che il Governo stesso si assumeva. E possiamo francamente asserire che tutta l'antichità ignorò perfettamente la possibilità del sistema delle assicurazioni.

Più fondata sarebbe l'opinione di coloro che danno vanto alla città di Bruges ed al secolo XIII dell' E. V. dell'invenzione delle assicurazioni marittime, se il dotto Pardessus non avesse provato meritevole di ben poca fede il documento sul quale quell'opinione è basata. Un cronicista fiammingo riferisce che in quella città ed in quell'epoca il conte di Fiandra acconsentì, sulla domanda degli abitanti, a fondare una *Camera d'assicurazioni*. Ma il succitato scrittore dimostra che il cronicista non era contemporaneo, e che nessun autentico documento esiste in alcuna genuina pubblicazione che accenni ad un'istituzione di tal fatta. Soltanto del 1537 è la più antica legge fiamminga, che si occupi delle assicurazioni.

La sola questione seria sull'origine di questo contratto è quella che verte tra gl' Italiani e gli Spagnuoli. — In Genova, in Pisa, in Venezia, sul finire del secolo XV o al cominciare del XVI, si praticarono certamente le assicurazioni marittime. Ma le prime nostre leggi in proposito non sono che del 1523. Indi è che, quantunque Berkmann abbia preso a difendere la nostra priorità, e sostenuto che in Italia avesse origine l'assicurazione, vi ha però qualche ragionevole dubbio per supporre che ciò accadesse nella penisola Iberica, ove, come Antonio di Capmany ha provato; venne pubblicata sin dal 1433, cioè quasi un secolo prima che fra noi, una ordinanza in Barcellona sopra le assicurazioni. A fronte però di questo titolo a favore della Spagna ne esiste uno, sostenuto dal Fremery, a pro dell'Italia, e particolarmente di Genova. Il capo 96 del libro IV dello Statuto genovese, stampato nel 1498, attribuisce all'*ufficio della mercatura* tutte le questioni che potessero nascere *occasione assecurationum*. Ora quella collezione di statuti si compone di una redazione primitiva, e di altre leggi introdotte sia per aggiungere, sia per modificare alcuni capitoli; e tutti questi statuti addizionali sono datati dal 1414 al 1469. Ma il capitolo 96 sopraccitato non porta alcuna data distinta, e quindi è da credere che sia della redazione primitiva, cioè anteriore al 1414, benchè di pochi anni, perchè la redazione primitiva è posteriore al 1407.

Qualunque sia l'opinione che scegliere si voglia tra la Spagna e l'Italia, certo è che il contratto di assicurazione nacque nei porti del Mediterraneo e non prima del secolo XV. Chi bramasse argomentare con qualche fondamento in qual modo fosse inventato, dovrebbe probabilmente cercare un addentellato nel contratto, anteriore, di Prestito a tutto rischio, che abbiamo poco anzi descritto. Ambedue le convenzioni basano sopra il calcolo dei rischi, e nulla di più facile che fare il passaggio dall'una all'altra, dalla meno alla più perfetta. Usavasi ancora nel Medio-Evo il contratto d'*Agermanamento*, mercè cui i proprietari di un carico, e talora con essi il capitano, si obbligavano a sopportare in comune qualunque danno cagionato alle merci di uno di essi, o alla nave, da un evento fortuito; nel quale patto può già vedersi come una specie di assicurazione mutua.

Un contratto così vantaggioso come l'assicurazione non tardò molto a diffondersi per tutti i porti d'Europa. In Francia lo vediamo conosciuto e regolato da leggi nella seconda metà del secolo XVI; in Inghilterra portarono gl'Italiani o (come per antonomasia dicevasi) i Lombardi, argomento di più forse per crederlo d'origine italiana.

I buoni effetti dell'assicurazione contro i pericoli del mare destarono l'idea di applicarla anche ai rischi terrestri. E questa idea nacque, per avventura, in Italia, d'onde i Lombardi la trapiantarono in Inghilterra, dove le prime assicurazioni contro gli incendi furono praticate, or è circa un secolo e mezzo; e poscia imitate sul continente, ove s'introdussero più recentemente quelle contro le epizoozie.

Le ultime ad inventarsi, o, per meglio dire, ad ordinarsi normalmente, furono le assicurazioni sulla vita, e la prima di esse fu la *Società Amichevole* (*Friendly Society*) creata nella Gran Bretagna con un privilegio della regina Anna, del 1706. — Ma l'empirismo presiedeva allora a queste difficili operazioni; le quali non cominciarono a regolarizzarsi se non se quando l'*Equitable Society* adottò i giudiziosi suggerimenti di Price, verso il 1775. Sul continente, una folla di pregiudizi avversarono lungamente

le assicurazioni sulla vita, le quali assai tardi cominciarono quindi ad impiantarvisi.

80. Ma da questa digressione, di cui il lettore, speriamo, non ci saprà mal grado, facciam ritorno alla Storia Economica dei secoli XII^o e XIII^o.

Abbiamo già più volte veduto come gli annali delle conquiste si colleghino intimamente con quelli del commercio. Dapprima l'impero d'Alessandro, riunendo sotto una sola dominazione popoli delle tre parti del mondo, fa risorgere il traffico e fonda l'immenso emporio d'Alessandria in Egitto. Vengono quindi le vittorie dei Romani a produrre l'effetto medesimo, e l'Europa vien solcata da migliaia di strade fatte per la guerra e adoperate dal commercio. Nel secolo V cade l'imperio d'Occidente, ma nel secolo VII sorge, alla voce del profeta, quello dei Califfl; la città di Bassora, fabbricata dall'emiro Saïd in riva al golfo Persico, eredita il primato commerciale da Alessandria, mentre il Cairo, fondato da Kaled, succede all'antica Memfi. L'opera violenta e sanguinosa della sciahola Macedone, al par di quella della daga romana e della scimitarra araba cade coll'andar del tempo distrutta; ma quelle poderose unioni di popoli producono vantaggi commerciali, che i secoli rispetteranno. Sopravvengono le crociate, e ripetesi la stessa vicenda d'imperi che sorgono e d'imperi che cadono, di commerci che si stabiliscono e d'industrie che si perfezionano. Or eccone una novella riprova.

Nell'interno dell'Asia vive ancora oggidì una immensa popolazione di pastori, nomadi, eccellenti cavalieri e terribili agl'imperi confinanti coi loro deserti. Sono i Tartari Mongoli, i quali nel secolo XIII abbandonarono l'altipiano centrale che sovrasta al nord della China, e sotto la condotta d'un valoroso e feroce capo, Gengiskan (o più esattamente Tehinggiskan), s'impadronirono della parte settentrionale del celeste Impero, conquistarono l'India, la Persia, ruppero i Carismiani in riva al Caspio, e spingendosi fino all'Eufrate ed al Caucaso, soprapposero un nuovo strato di conquistatori all'antica possanza dei maomettani. — Ogni anno aggiungevano un nuovo regno al-

l'immensa loro dominazione. Ogodai, successor di Gengiskan, dopo aver portato le armi vincitrici fino al centro della China, levò un esercito di un milione e mezzo di combattenti, destinato ad operare nel medesimo tempo alle due opposte estremità dell'Asia, cioè nella penisola orientale di Corea e, ad occidente, oltre il Caspio. Una parte di quest'orda immensa venne in Europa, penetrò in Russia, in Polonia e in Ungheria, e piantò le sue tende in riva al Danubio, innalzando qua e là tette e funerali piramidi coi teschi degli uccisi. Si è sotto Kublai-kan, pronipote di Gengiskan (cioè sul finire del secolo XIII) che quell'impero, il più vasto che abbia mai esistito, giunse all'apogeo di sua grandezza e potenza: stendevasi dal mare delle Indie al fondo della Siberia, e dal Grande Oceano all'Asia Minore, al Danubio, alla Vistola. Uno dei successori di Kublai, il feroce Timur-Lenk o Tamerlano, diceva: « In cielo un Dio solo, e un sol padrone in terra ».

Inesprimibile fu il terrore che sparsero in tutta Europa quelle desolatrici irruzioni, che pareano voler rinnovare in una più spaventevole guisa l'epoea degli Attila e degli Alarichi. Prevalleva in generale l'opinione che i Mongoli fossero demoni mandati da Dio per punizione dei peccatori. Gli uomini arguti del tempo faceano un giuoco di parole fra *Tartari* e *Tartarei*, ossia venuti dal Tartaro, dall'inferno; e questa opinione era incoraggiata dall'arte con la quale i Mongoli facevano uso del fuoco nelle battaglie; si suppone che ciò si riferisca a qualche specie d'artiglieria o di polveri infiammabili, che gli Asiatici pure conoscevano prima assai degli Europei.

Contro quei diabolici invasori dapprincipio non si cercò altra difesa, salvochè preghiere solenni e generali digiuni. Ma questi non valsero ad arrestare il conquistatore. L'Ungheria era totalmente soggiogata: l'imperator d'Austria fu chiamato a rendere omaggio pel suo regno al Kan dei Tartari. Allora i principi d'Europa e il sommo Pontefice determinarono mandare ambasciatori al conquistatore Mongolico, per implorarne l'amicizia e la pietà. Ciò conveniva tanto più al capo della Chiesa, in quanto-

chè, per una strana e felice coincidenza, i Tartari erano in aperta ostilità coi Saraceni nemici della Cristianità. I Mongoli, padroni della Georgia e dell'Armenia, volevano aggiungere anche la Siria ai loro dominii, e doveano quindi guerreggiare coi discendenti di Saladino, coi quali pure i Crociati Cristiani erano in guerra. Questa apparente comunità d'interessi politici tra i Francesi e i Mongoli incoraggiò i Papi a mandar missionari ai generali tartari, con incarico di spargere la fede ed inculcare il predominio spirituale di Roma. E se i legati non riuscirono sempre felici nel pio mandato, i loro viaggi però furon ben lontani dall'essere inutili. Servirono a correggere una folla di errori geografici, a indicare nuovi prodotti e nuove terre al commercio, ad assicurare con amichevoli trattati ai mercatanti la protezione di molti principi Orientali.

84. I primi ambasciatori scelti da papa Innocenzo IV per eseguire l'importante missione uscirono tutti dai chiestri: Ascelino, Simone da S. Quintino, Aléssandro e Alberto, tutti monaci francescani, viaggiarono per la Siria, la Mesopotamia, la Persia. Venuti in cospetto del principe Asiatico, zelanti apostoli più che abili diplomatici, furono sul punto di mandare a soqquadro i negoziati, quando proposero ai Tartari di farsi Cristiani e di umiliarsi dinanzi al Papa. I Mongoli erano certamente meno feroci di quanto si credesse in Europa, poichè a quella proposizione dei frati si contentarono di sorridere, dopo averli pazientemente ascoltati. — Mentre Ascelino e i suoi compagni viaggiavano nella Persia, fu mandata un'altra missione ai principi mongoli del nordest, alla testa della quale era un altro frate, Giovanni de Plano Carpini, minore osservante. Poco dopo il re di Francia, San Luigi, spedì il monaco Fiammingo Ruisbroeck o (come fu detto dai Francesi e da noi) Rubruquis, nella Tartaria, il quale si avanzò al di là del Caspio, nella Persia e nel Tibet. Nelle loro relazioni questi pellegrini, mischiando però molto spesso l'esagerazione alla verità, fecero conoscere all'Europa quelle ricche contrade, nelle quali doveva alimentarsi il nostro maggiore commercio. I mercatanti di Genova e di Venezia dal fondo dei loro

banchi e negozi vedevano con grande soddisfazione aprirsi così ampi mercati alle loro utili imprese. Quegli avventurieri (osserva egregiamente il signor Abele Remusat) che tornavano da quelle lontane spedizioni deposero in Alemagna, in Italia, in Francia, nei monasteri, nei castelli signorili, e persino nelle classi più umili della società, semi preziosi destinati a germogliare più tardi. Tutti quegli ignoti viaggiatori, portanti le arti della loro patria nelle più remote contrade, ne riesportavano altre cognizioni non men preziose, e facevano, senz'addarsene, scambi più vantaggiosi che tutti quelli del commercio. Per quella via, non solamente il traffico delle seterie, delle porcellane, delle derrate dell'India estendevasi e diveniva più praticabile; non solo aprivansi nuove strade all'industria ed all'attività mercantile; ma (ciò eh' era anche meglio) i costumi stranieri, le sconosciute nazioni, i prodotti straordinari venivano ad offrirsi in folla allo spirito degli Europei, Stati racchiusi, dopo la caduta dell'impero Romano, in una troppo angusta cerchia. Si cominciò allora a stimar qualche cosa la più bella, la più popolosa, la più anticamente incivilita parte del mondo. Si pensò a studiare le arti, le credenze, gl'idiomi dei popoli che l'abitavano, e si parlò persino di stabilire una cattedra di lingua tartara nell'Università di Parigi. . . L'ardore per le scoperte divenne la nuova forma che rivestì lo spirito avventuroso degli Europei. L'idea d'un altro emisfero cessò, quando il nostro fu meglio conosciuto, di presentarsi alla mente come un paradosso privo d'ogni verosimiglianza.

- X 82. Una superstiziosa credenza, nata nell'ignoranza del Medio Evo, favorì grandemente lo spirito d'investigazione e di scoperta. Esisteva, al dire dei cronisti, un vastissimo regno, confinante coll'impero dei Mongoli, e governato da un principe cristiano, designato sotto il nome di *Prestigianni* o di *Prete-Giovanni*, il quale era potente e sapientissimo, e quasi riproduceva in sé la grandezza di Salomone. Chi collocava questo favoloso sovrano in Asia, chi in Africa; e intanto le menti fantasiavano liberamente sull'ampiezza de' suoi dominii, sullo

splendore de' suoi palazzi; gli zelanti cattolici ardevano di desiderio di recarsi in ambasciata presso di lui e di stabilire tra esso e il Papa d'Occidente una Santa Lega. Molte spedizioni furono intraprese coll'unico scopo di ricercare il Prestegianni; e se i loro autori non riuscivano a trovare questo mitico personaggio, raccolsero, in compenso, le più preziose notizie geografiche e commerciali. — Ai nomi dei viaggiatori che abbiamo di sopra registrati, possiamo qui aggiungere quelli di Oderico da Pordenone, di Francesco Balducci Pegoletti, che ci lasciò un itinerario della strada che seguivano le carovane in Asia per andare alla China, del portoghese Pedro de Covilhan, di Ruy Gonzalez Clavijo, ch' Enrico III re di Castiglia mandò ambasciatore a Tamerlano, di Sir John Mandeville, celebre impostore che sparse le più strane notizie sul Prestegianni, sopra supposti fiumi di rocce ed isole di giganti, sul crescimento dei diamanti e d'altre pietre preziose; notizie che, appunto perchè maravigliose ed incredibili, esercitarono una ragguardevole azione sulle opinioni e sulle tendenze di que' secoli.

✕ 85. Fra quei viaggiatori, le cui spedizioni tornarono tanto benefiche al commercio, alle industrie, alla geografia ed alla civiltà, vi ha un'intera famiglia italiana, che merita in queste pagine una speciale menzione.

Due nobili Venziani, Maffio e Niccolò Polo, furono tra i primi che intrapresero il lungo pellegrinaggio con una mira esclusivamente commerciale. Comperata gran quantità di gioie, passarono il Mar Nero nel 1254, e si avvanzarono nelle pianure del Volga e del Caspio. Dopo 45 anni di viaggio e di straordinarie avventure, ritornarono in patria coi tesori guadagnati, e ne ripartirono poco di poi accompagnati dal giovine figlio di Niccolò. Questi fu il famoso Marco Polo, quel grand'uomo che, dopo un momentaneo successo, l'ignoranza dei successivi secoli avea lungamente calunniato, come in prima calunniò Erodoto, e al quale (come già al grande storico greco) si rende oggidì una tarda giustizia. Marco Polo fu in qualche guisa l'Humboldt del Medio Evo. Raccolte diligentemente tutte le notizie sulla

storia naturale e politica, sulle produzioni, sui costumi dell'Oriente, egli fu il primo a rivelare lo stato vero sì fisico che sociale di tutta l'Asia e specialmente della China. Il progresso delle scoperte, lungi dallo smentire le sue asserzioni, venne continuamente a confermarle, e la sua autorità, invece di andare, col procedere dei secoli, scemando, fu ognor più riguardata con deferenza e rispetto. È difficile il descrivere l'impressione prodotta sui contemporanei dalla pubblicata relazione de' viaggi di Mareo Polo: l'immensa ricchezza dell'Oriente destava l'attività dei commercianti, nel tempo stesso che il Papa e tutti i fedeli ardevano di desiderio di convertire le orde innumerevoli dell'Asia. I poeti desunevano belle immagini dalla descrizione delle grandi e incantevoli isole dei mari Indiani. E si è andando in cerca del Sipango, del Cathai e del Mangi di Marco Polo, che Cristoforo Colombo, circa due secoli dopo, scopre l'America.

Così le erociate, le irruzioni tartariche, le spedizioni e i viaggi terrestri, all'insaputa e spesso contro l'intenzione dei loro autori, produssero lo stesso effetto, d'incoraggiare cioè il commercio, di accrescere la ricchezza, la scienza e la civiltà degli Europei. Siccome primi a vantaggiarsene furono gl'Italiani, quindi alla storia commerciale delle nostre Repubbliche consacreremo il seguente capitolo della presente istoria.



CAPO II.

*Commercio degl' Italiani dalle Crociate
fino a tutto il secolo XV.*

~~84.~~ Niuno sarà certamente che osi chiamare opera inutile o vana compiacenza da eruditi lo investigare nel volume della storia i titoli del primato italico, sventuratamente perduto, nei commerci, non meno che nella civiltà in generale. « Lo specchio della gloria (dice, a questo proposito, un chiaro nostro scrittore) e dei tesori acquistati dagli avi, nelle contrade dove esercitavano i loro traffichi, deve servir di sprone ai nipoti per imitarli. Dopo le mutazioni sopraggiunte, disavveduto sarebbe chi sognar volesse nuovi dominii sulle riviere dei mari del Levante. Ma la navigazione ne è aperta; e se i tempi, che la Provvidenza prepara, vorranno essere alle nazioni viventi sulle sponde del Mediterraneo di tanto benigni, che parte dei commerci dell'Asia ripigli le antiche vie, per troppo lunghi anni abbandonate, si conoscerà quanto essa sia per riuscire profittevole ».

X Basta rappresentarci alla mente la posizione geografica della nostra penisola, per riconoscere come i commercianti italiani fossero naturalmente chiamati a prendere in prima mano i prodotti dell'Asia e dell'Africa, dai porti dell'Egitto e della Siria, o da quelli del Mar Nero; e come, trasportandoli lungo il Mediterraneo, fornir ne potessero tutta la cristianità con ricavarne per sè grandissimi guadagni.

Imperocchè, ricordiamoci che, in quell'epoca, l'America per l'Europa non esisteva: tutti i prodotti, dei quali quest'ultima difettava e che perciò doveansi domandare ad altre parti del mondo, provenivano dall'Asia unicamente e dall'Africa; ricordiamoci che le contrade del Levante, nelle quali natura ha, con tanta larghezza, prodigato i suoi doni,

sono in parte bagnate da quei mari medesimi che circondano l'Italia; che la Grecia, la Siria e tutta l'Asia Minore offerivano in gran numero ottimi scali ai nostri trafficanti, per depositare o scambiare le loro mercanzie; ricordiamoci che quante nazioni abitano in prossimità del Mar Nero erano tutte pressochè barbare, epperò mal poteano competere con gli arditi navigatori italiani, i quali nelle colonie dai loro valorosi concittadini fondate all'intorno del Ponto Eusino, andavano a prendere le merci che le carovane aveano portato dalle regioni centrali dell'Asia e fin dalle remote sponde dei golfi d'Oman e del Bengala, merci che venivano poscia da loro diffuse in tutta Europa; ricordiamoci queste condizioni, naturali e fisiche in parte, in parte economiche e civili, nelle quali di necessità versava allora il commercio, e potremo formarci un'idea della supremazia ch'esse conferivano ai mercatanti del bel paese.

85. Esaminando sulla mappa la posizione rispettiva delle varie provincie della patria nostra, ciascuno, a tutta prima, direbbe aver dovuto la inferiore Italia e la Sicilia essere, nei tempi onde favelliamo, le sedi precipue ed i più ricchi empori del traffico. Da una parte, Napoli dominava il Tirreno; Taranto, dall'altra, e le città della Puglia e delle Calabrie erano, fra tutte, quelle i cui naviganti poteano più immediatamente comunicare, scorrendo il Mar Jonio, con le isole dell'Arcipelago e coi porti del Levante. La Sicilia, a sua volta, vedea spiegarsi innanzi di sè le coste dell'Africa e dell'Egitto, che è quanto dire una delle principali vie tenute dal commercio. E nondimeno la storia, toltone solo il breve periodo in cui Amalfi meritamente si proclamò regina dei mari, lungi dal presentare la Bassa Italia come avente la palma della mercatura, la colloca incomparabilmente al disotto di Pisa, di Genova e di Venezia. Comechè questo fatto apparisca, a prima giunta, assai strano, non è pur tuttavia malagevole il trovarne spiegazione.

Se vi ricorda, o lettori, quali tristi conseguenze, per rispetto ai commerci, siensi da noi vedute derivare dal feudalismo, ritroverete in questo la vera causa dell'inferiorità mercantile di

Napoli e di Sicilia. « L'isolamento (ben dice Giuliano Ricci) in cui vivono in seno allo Stato, ritratto dagli estesi commerci e dalle perfette industrie le tribù, i patriziati ed i feudi, interrompendo o rendendo lente e difficili le comunicazioni e relazioni d'interesse, nel tempo stesso in cui paralizza i rapporti d'ogni maniera. Quindi è che il feudo Normanno aduggiò nel Sud dell'Italia il Municipio, e paralizzò quei comereî e quelle manifatture che prosperarono nel Nord, e che nel Sud avrebbero trovato, nella opportunità dei porti e nella vicinanza delle fonti e delle vie del commercio, maraviglioso favore ed eccitamento. Se del feudo non fu la colpa, qual'è la causa che da Brindisi, signora delle bocche dell'Adriatico, spinse il commercio alle lagune Venete, e da Siracusa ed Amalfi a Pisa ed a Genova? »

X 86. Ma, come di sopra accennai, Amalfi situata sul golfo di Salerno, ebbe il suo periodo di prosperità. Ella è anzi la prima città italiana di cui si rilevi con certezza il commercio marittimo col Levante. Costretta a lottare cogli Arabi e coi Saraceni, la sua navigazione prese uno straordinario incremento, e nell'anno 849 salvò Roma da una invasione che la minacciava. A Palermo, a Siracusa, a Messina, i suoi negozianti possedevano magazzini e fattorie; e i navigli Amalfitani, fin dal decimo secolo, s'incontrano nei porti di Beirut e di Alessandria, impiegati al trasporto dei pellegrini in Terra Santa e nelle operazioni mercantili. Per la via di Durazzo, trafficavano intanto coll'impero Greco; ed in Costantinopoli ottennero cospicui privilegi. Nei brevi istanti della sua floridezza Amalfi contò insino 50 mila abitanti; la sua moneta avea corso in tutta l'Italia e nel Levante; e le famose *Tavole Amalfitane* formavano un codice marittimo, che fu dalle legislazioni posteriori e straniere imitato. Di Flavio Gioia, cittadino d'Amalfi, e della bussola nautica, abbiamo a suo luogo ragionato. Ma la conquista forestiera ed il soldatesco furore trassero bentosto a rovina tanta prosperità. I Normanni, nel 1131, privarono Amalfi della sua libertà; e poco dopo una flotta pisana l'assalì e la saccheggiò riducendola in un mucchio di rovine. Amalfi cadde in quell'istante in cui il

commercio italiano generalmente sorgeva; e Pisa e Genova ne raccolsero il pingue retaggio.

87. Dal X° al XII° secolo, Pisa fu la principale piazza di commercio dell'Italia. L'Arno, allora navigabile fin sotto le sue mura, ne faceva una città quasi marittima, nell'atto che le apriva uno sbocco nell'interno della Toscana. Pisa, nelle cui vie deserte oggi cresce l'erba, ebbe, nei tempi del suo splendore, fin 200 mila abitanti. Le frequenti irruzioni dei Saraceni, da una delle quali fu liberata per opera della sua eroina Cinzia Sismondi, avevano obbligato Pisa ad addestrarsi anche nel maneggio delle armi; e il comune pericolo indusse Genova a confederarsi con la sua rivale contro gl'Infedeli, ai quali le due repubbliche strapparono il dominio della Sardegna, che dovea poscia divenire il pomo della discordia. Nel 1087 Genovesi e Pisani intrapresero insieme una spedizione contro Tunisi; ed altre conquiste, per proprio conto, fecero i naviganti toscani, tra le altre quelle della Corsica e delle Balcani, d'onde reclutavano abili marinai.

Ciò che segnalava Pisa fra le altre repubbliche italiane, era la politica liberale con la quale apriva i suoi porti agli stranieri. Ma i Genovesi vedeano di mal occhio contendersi il dominio del Mediterraneo dai Pisani, ai quali riserbavano la sorte medesima che questi avevano fatta agli Amalfitani. Il possesso della Corsica e della Sardegna fu l'occasione e il pretesto della guerra; guerra d'estermio, della quale chi trasse il maggior profitto fu la Regina dell'Adriatico, che con segreta gioia assisteva spettatrice ai fieri danni che reciprocamente le sue sorelle dell'opposto lido s'arrecavano.

Ciò che abbiamo detto, in generale, degli effetti delle Crociate, deve in peculiar modo applicarsi alle repubbliche italiane. Nella prima e nella seconda di quelle spedizioni, i Pisani avevano preso parte principale, ottenendo in premio grandi privilegi in Levante, e fortezze e fattorie su tutte le coste di Siria e d'Asia Minore. Giaffa, San Giovanni d'Acri, Tripoli, Laodicea, Antiochia erano quasi interamente in loro signoria. A Tiro avevano fondato

una compagnia, religiosa insieme e mercatante, detta, per antifrasi, degli *Umiliati* (*societas humiliorum*), dedita al traffico, *vermigli* principalmente a quello dei tessuti di lana.

I quali fortunati successi viepiù accrebbero l'astio e l'invidia della ligure metropoli, che, verso lo scorcio del XIII secolo, tolse definitivamente a Pisa le due isole tanto a lungo disputate; e nel 1285, presso lo scoglio della Meloria, la flotta pisana e la pisana grandezza furono distrutte. Ne di ciò contenti ancora, i Genovesi suscitarono interne fazioni che spesso insanguinarono le rive dell'Arno; e per recare un'ultimo colpo ai loro emuli antichi, e suscitare formidabile concorrenza al porto pisano, nel 1421 vendettero a Firenze il porto di Livorno per 100,000 fiorini d'oro.

Non mai troppo deplorate, per fermo, le fraterne discordie delle italiane città furono sempre la principal cagione che impedì alla penisola, non solo di unirsi in potente nazione, ma ben anco di conservare la palma della civiltà e del commercio, con tanti sudori e tanto sangue conquistata. — Pur nondimeno, fa duopo confessare che, nella storia del mondo, quelle intestine lotte ebbero anch'esse ad apportare alcuni beni e furono occasione di un progresso che altrimenti sarebbe stato molto difficile il conseguire. Dai più dolorosi mali la Provvidenza sa trarre germi di futuri vantaggi per l'umana famiglia. Prima della grand'epoca delle italiane repubbliche, la guerra faceasi, d'ordinario per mera sete di conquista, da soldatesche barbare e feroci, che batteggiavano unicamente per battere e distruggere. I nostri comuni, all'incontro, introdussero una nuova foggia di guerre, le guerre commerciali, fatte con un motivo d'interesse; distruggevano, ma per produrre, per accumulare: la ricchezza era loro scopo, almeno quanto la gloria. Inoltre, senza quella profonda rivalità che divideva in campi nemici quei municipii, e che li obbligava a fare sforzi prodigiosi d'eroismo, crederem noi che sarebbero divenuti sì grandi? Per esser grandi, bisogna saper amare fortemente e fortemente odiare; ed è molto dubbio se alla grandezza degli avi nostri abbia più l'odio o più l'amore

contribuito. — Tolga il cielo che questo diciamo a giustificazione ed apologia delle seiagurate armi fratricide, e agione sempiterna di nostra debolezza e vergogna: ma la storia imparziale deve spiegare i fatti che narra e non rifuggire dal confessare i beni che dalle più deperate sventure ebbero spesso l'origine; e non vi può esser dubbio per noi che le guerre mercantili furono un notevole progresso sociale, a paragone delle antiche guerre di conquista e d'invasione.

✕ 88. Genova e Venezia rimasero sole a contendersi l'impero dei mari.

È noto come sorgesse Venezia. — Attila, il *flagello di Dio*, avea passato le Alpi, saccheggiato e incenerito Aquileia; minacciava di scendere a Roma. Gli abitanti della distrutta città e delle convicine campagne cercarono rifugio sopra i sabbiosi isolotti delle lagune e fondarouvi, nell'anno 450 dopo G. C., una specie di repubblica federativa, in cui ognuna delle isole era governata da propri tribuni. La pesca e la produzione del sal marino furono le prime industrie di quella piccola nazione. La sicurezza di cui essa godeva in mezzo al suo mare e sopra i suoi scogli invitò nuovi coloni, e a poco poco divenne sì cospicua da poter neutralizzare l'importanza di Ravenna, capitale dell'impero degli Ostrogoti. Quando Giustiniano, imperatore d'Oriente, dichiarò a questi ultimi la guerra e mandò i suoi generali, Belisario e Narsete, a debellarli, Venezia somministrò ai Greci il soccorso della sua flotta. La battaglia del Vesuvio pose fine alla gotica dominazione, e l'Esarcato di Ravenna ne ereditò la potenza. Ma, stretti da vicino dai Longobardi, conquistatori della valle del Po, gli esarchi cercarono di farsi amica una città che potea prestar loro grandi servigi, ed accordarono a Venezia grandi privilegi e franchigie commerciali. Allorchè Carlomagno scese in Italia a rapire la corona ferrea a re Desiderio, i Veneziani (abilissimi a profittare d'ogni propizia occasione) si cattivarono l'amicizia del nuovo Cesare, aiutandolo nell'assedio di Pavia; e ne ottennero in guiderdone una privativa pel commercio nei suoi Stati d'Italia.

Intanto l'impero Greco, minacciato dagli Arabi, dai Bulgari,

dagli Ungheresi, volgea in decadenza; e Venezia pronta ognora, a cogliere il destro delle circostanze, offerse sussidii che furono caramente retribuiti. Escenzioni fiscali, fattorie e stabilimenti in Romelia ed a Costantinopoli stessa, la conquista della Dalmazia, furono i premii accordati ai Veneziani. A misura che si allargava la cerchia della politica loro potenza, sentivano essi il bisogno di modificare la interna costituzione, dandole maggior forza ed unità. Essi aveano già sostituito l'autorità d'un *Doge* unico a quella dei molti tribuni. L'oligarchia veneta, gloriosa ed illustre, sottentrava alla democrazia e diveniva la base granitica su cui riposar doveva tutta la macchina dello Statq. Ancona e Comacchio, che nel commercio aveano mostrato qualche velleità di concorrenza con Venezia, eran cadute sotto i colpi dei Saraceni e dei pirati Narentini: e la regina dell'Adriatico le lasciò cadere senza soccorrerle.

89. Gli imperatori Greci avevano contribuito a promuovere le crociate; ma non tardarono a pentirsene. I guerrieri franchi, fermandosi alcun tempo a Bisanzio, vi commisero violenze e soprusi; i mercatanti italiani vi ottennero cospicui privilegi che Costantinopoli accordava per tema dei Turchi e per bramosia di farsi potenti amicizie. La fattoria veneziana, nel sobborgo di Pera, contava circa dieci mila abitanti, e formava un piccolo Stato, capace talvolta di neutralizzare la potenza e l'autorità del governo locale.

La tortuosa e sleale politica degli imperatori bisantini non poteva durare a lungo fedele ai trattati conclusi con vicini così formidabili. E la loro perfidia, già sospettata da gran tempo apparve manifesta nella condotta dell'imperatore Emanuele Comneno; il quale, nel 1172, avendo i Veneziani rifiutato di assisterlo nelle sue vertenze con Guglielmo re di Sicilia, fece confiscare tutte le loro navi coi carichi e con tutto ciò che ne' suoi Stati possedevano, arrestando anche un gran numero di loro concittadini.

La repubblica di San Marco non era tale da tollerare sì iniquo affronto; e non tardò a manifestarlesi l'occasione di trarne

vendetta. Allorchè venne intrapresa la quarta crociata nel 1202, Venezia non solo s'incaricò del trasporto di tutto l'esercito, ma allestì inoltre una propria spedizione, sotto il comando del doge Enrico Dandolo. Non più contro i Turchi ma contro i Greci furono diretti quegli armati. Costantinopoli fu presa, l'impero smembrato, e sotto Baldovino, conte di Fiandra, un impero latino vi fu sostituito nel 1204. Il sobborgo intero di Pera, la Morca con le più fertili isole dell'Arcipelago, toccarono in sorte a Venezia; che per tal modo divenne di bel nuovo preponderante nel commercio levantino, in cui Genovesi e Pisani, nel periodo antecedente, le avevano fatta vittoriosa concorrenza, 7

90. Genova, comechè già prospera e ricca, era rimasta fino allora seconda a Venezia. — L'indole procacciante dei liguri, e l'opportunità del sito che occupavano, disadatto all'agricoltura e soprammodo acconcio alla navigazione, ne avevano fatto di buon'ora un popolo di commercianti, a segno tale che un proverbio diceva: *Genuensis, ergo mercator*. Ardevano essi di desiderio di soppiantare nel Levante i Veneziani e di sostituirsi alla loro potenza. Abili ed astuti politici, ben videro i Genovesi che questa riposava principalmente sulla durata e sulla forza dell'impero latino di Bisanzio; e che, distrutto questo, anche quella cadrebbe. Risolvettero adunque di adoprare ogni sforzo alla ristorazione dell'imperatori Greci: e riuscirono nella ben concepita impresa.

Michele VIII Paleologo implorò il soccorso dei Genovesi, i quali con una flotta lo portarono nel 1261 a Costantinopoli, d'onde i Franchi e i Veneziani furono scacciati; e Genova ottenne dal nuovo signore tutti i possessi e tutti i privilegi che aveva posseduti la sua rivale.

Così la capitale della Liguria divenne la prima potenza commerciale dell'Europa; e (come osserva giustamente lo Scherer) se l'audacia intraprendente, se l'impavido coraggio de'suoi abitanti fosse stato governato da una più savia politica, essa avrebbe lungamente conservato il suo primato. Ma l'interna amministrazione di Genova era profondamente disforme da quella di Venezia, e i Genovesi erano (secondo selamava l'Alighieri) *uomini diversi*!... Il

governo veneto rappresentava un sistema forte, permanente, durevole; era un edificio saldamente costituito sulla irremovibile base d'una aristocrazia prudente ed ambiziosa. Quello di Genova, all'incontro, era incerto, fluttuante, straziato da continue fazioni, trascinato da una in altra novità. Se ci è lecito il paragone, diremo che Venezia era l'Inghilterra e Genova la Francia dell'Italia. Indi avvenne che Genova, pervenuta al colmo della grandezza e della prosperità, non tardò a precipitare in decadenza; mentre invece Venezia, attraverso alle più contrarie vicende, seppe mantenersi forte e rispettata.

91. Se i Genovesi si erano alleati coi Greci scismatici per far guerra ai Veneziani, questi ultimi, meno delicati ancora e scrupolosi, si confederarono ai Turchi infedeli per trarre a rovina i Genovesi. Quei popoli mercanti sapevano ben transigere colla propria coscienza e colla fede, ogni qualvolta giovasse al loro interesse o valesse a soddisfare l'odio reciproco che si portavano. Ma, per ispiegare questo punto della nostra istoria, alcune considerazioni sono necessarie.

Siccome a suo luogo accennammo, due vie principali tenevano le merci d'Asia per venire nei mari d'Europa. L'una di quelle strade, dal Golfo Persico, lungo il corso dell'Eufrate e del Tigri, stendevasi fino a Trebisonda ed agli altri porti del mar Nero. E di questa i Genovesi, dopo l'ultima rivoluzione, erano divenuti signori. L'altra era quella che per mezzo del mar Rosso, e dell'Egitto, faceva capo ad Alessandria, ove, sebbene i Genovesi avessero le loro fattorie, vi era tuttavia la possibilità di far loro concorrenza. Tanto più che la prima di queste due strade, dacchè era cominciata la decadenza del Califato, era divenuta mal sicura pei briganti che la infestavano; mentre invece in Egitto, sotto il governo militare dei Mamelucchi, l'ordine e la sicurezza regnavano. Indi è che quando i Genovesi impadronironsi del traffico di Costantinopoli e del mar Nero, i Veneziani volsero tutta la loro attenzione ad insignorirsi d'Alessandria.

Roma papale avea, con un editto pontificio, vietata qualunque diretta relazione cogli'infedeli. Ma Venezia seppe, colle astuzie della

diplomazia e coi ricchi donativi, ottenere una dispensa speciale, mercè cui la corte Romana accordava a quei trafficanti di mandare un limitato numero di navigli in Egitto e nella Siria. Ma ben-tosto anche quest'ultima clausola limitativa dei bastimenti cadde in disuso, e Venezia diresse a quella parte i principali conati della sua politica e della sua navigazione, e concluse parecchi vantaggiosi trattati coi sultani Mamelucchi. Fa d'uopo il dire che Genova non era stata punto più riguardosa della sua rivale, e avea, circa trent'anni prima, sottoscritto un trattato con Tunisi.

Grazie a questa nuova rivoluzione commerciale, promossa dai Veneziani, Alessandria divenne, al cominciar del XIV secolo, il centro e l'emporio del traffico indiano. I Veneziani vi portavano i prodotti dell'industria Italiana, come lana, armi, specchi, vetri e le derrate degli altri paesi d'Europa; e ne esportavano le droghe, le spezie, le perle, le pietre preziose, l'avorio, il cotone, la seta dell'India e i prodotti indigeni dell'Egitto.

92. I Genovesi, benchè preponderanti sul Bosforo e nell'Eusino, non potevano rimanere indifferenti alla ringagliardita concorrenza dei Veneziani nei mari italiani. Cercarono anch'essi di ottenere privilegi in Egitto; e siccome i sultani erano interessati a largheggiare con tutti i popoli trafficanti che portavano l'abbondanza sui loro mercati, non furono quindi restii a soddisfarli; talchè le due grandi rivali non tardarono a trovarsi a fronte sulle rive del Nilo. D'altra parte, i Veneziani non avevano lasciati tranquilli i loro competitori sul mar Nero; e in Trebisonda si erano nuovamente rafforzati. Da queste cagioni ebbe origine, fra le due repubbliche, una guerra mortale, che perpetuossi dal 1336 al 1380, e che finì, dopo varie vicende, colla sconfitta dei Genovesi, e colla prostrazione di ambe le parti combattenti, a profitto del comune nemico, il Turco, che minaccioso s'avanzava a confondere in una sola rovina i vaineitori ed i vinti.

Ma pria di doverci occupare della decadenza del commercio italico, crediamo opportuno d'intrattenere ancora i lettori intorno ad alcuni relevantissimi punti appartenenti all'epoca della sua grandezza. Abbiamo narrato, secondo l'ordine cronologico, le

vicende di quell'epoca memoranda; ma fermiamoci a considerare con peculiare attenzione i vari caratteri che la contraddistinguono.

93. E prima di tutto, giova tenere speciale discorso delle colonie dei Genovesi; il che tanto più volentieri facciamo, in quanto che il governo e la legislazione di quelle in molte sue parti può veramente additarsi a modello di questo ramo importantissimo delle economiche discipline, e in quanto altresì la gloria coloniale dell'antica Repubblica Ligure, se è cara ad ogni anima italiana, lo dev'essere in peculiar modo a noi, pei quali è, quasi direi, gloria di famiglia.

Il mar Nero, come di sopra accennammo, era venuto pressochè interamente in potere dei Genovesi. Impadronitisi dell'antica Teodosia, che dicevasi fondata da una colonia di Milesii, la nominarono Caffa, dal nome di alcuno della famiglia Caffaro, la quale diede a Genova uno dei migliori suoi storici. La vicinanza dei Tartari Mongoli obbligò i Genovesi a munire quella città della Tauride e a cerchiarla di mura; ma ben sapendo che, piuttostochè nei baluardi, la potenza e la sientrà degli Stati riposa sui buoni e forti ordinamenti interni, si adopraron a costituirvi un regolare e libero governo, composto di consoli, di due consigli, maggiore e minore, di parlamento, massari, provvisori, ufficio di moneta, cancellieri, clavigeri, ministri, capitani del borgo, della porta, del mercato e dell'annona.

Tutti i consoli delle colonie genovesi, il primo giorno ch'entravano in ufficio, giuravano l'osservanza dei Regolamenti della Repubblica, e di rendere a tutti giustizia. Il Console di Caffa durava in funzioni un anno, finito il quale doveva immediatamente cessare dalla sua dignità, sotto pena di lire 500 genovesi; ma se non era ancora giunto il suo successore, tre giorni prima della scadenza, dovea convocare il consiglio maggiore (di 24 membri), e invitarlo ad eleggere il console. L'eletto durava in carica soli tre mesi; e poteva essere riconfermato fino all'arrivo di quello mandato da Genova. Il Console non poteva alcuna cosa intraprendere senza l'approvazione del consiglio predetto, il quale dovea concorrere, almeno per due terzi dei voti, nel sancire ogni pro-

posta. Il consiglio maggiore eleggeva i due clavigeri, i quali avevano cura del denaro del comune di Caffa. Il minor consiglio (di 6 membri) nominava, ogni tre mesi, due ministri, ed ogni semestre due sindicatori.

Ciò ch'era soprammodo lodevole, si è che Genova lasciava alle sue colonie una sufficiente libertà d'interna amministrazione. Era vietato ai magistrati della Repubblica l'ingerirsi nella elezione di quelli di Caffa, eccettuati, come si disse, il console ed il suo cancelliere, rappresentanti il potere esecutivo della Colonia. Era proibito al Console di accettare qualunque dono, il cui valore eccedesse la somma di soldi 10, pena il quadruplo. Un mese dopo il suo ritorno in Genova, veniva sottoposto a sindacato; e, prima di approvare l'operato della sua amministrazione, i sindaci dovevano tener consulto con due o quattro dei migliori mercatanti di Caffa.

I Sindicatori della Colonia avevano per ufficio d'ispezionare gli atti degli altri magistrati. Gli ufficiali di mercanzia, di vetovaglie, di monete ecc., soprintendevano a questi diversi rami della polizia coloniale.

A similitudine di quella di Caffa, era ordinata l'amministrazione negli altri stabilimenti genovesi sul mar Nero, quali Cambralo (Balaclava), Trebisonda, Amastri, Tana e Soudagh.

94. Alla ricchezza di Genova molto contribuì il commercio della Tauride: i Genovesi ne esportavano sale, grano, legname; generi, dei quali era quel territorio abbondevolissimo. Le pelli similmente e le lane di Crimea erano cambiate con altre mercanzie di Grecia e di Romania, specialmente coi vini. I Russi portavano pelliccerie di ermellini, lupi cervieri ed altri animali. I Tartari recavano tele, cotone e drappi di seta. Per le carovane di Astrakan, giungeva in Caffa il pelo d'Angora, adoperato nella tessitura dei *camelotti*, che i Genovesi maestrevolmente fabbricavano, e vendevano in Costantinopoli, in Cipro, in Alessandria, in Nicosia. Finalmente un infame ramo di commercio i coloni esercitavano, levando in tenera età e di ambi i sessi fanciulli nel Caucaso, e vendendoli siccome schiavi a barbare nazioni, massime al Soldano

d'Egitto. Questo traffico era stato esercitato da' Greci, lo fu da' Genovesi, da' Veneziani, da' Turchi, i quali lo continuarono fino a che, nell'anno 1829, il trattato d'Adrianopoli vi pose fine.

L'ardimento dai Genovesi dimostrato nel penetrare e nello estendersi dovunque col loro commercio, è veramente degno di maraviglia. Lunghe i monti che costeggiano l'impero di Trebisonda verso la sua parte meridionale ed orientale, andavano fino ad Erzeroum in Armenia, e di là a Tauris in Persia. Marco Polo li trovava a navigare sul Caspio. Fino a Tauris portavano le loro carovane i prodotti avuti da Caffa e da Galata, e li scambiavano con quelli che gli Asiatici recavano lungo l'Eufrate e nei deserti. Ma spesso avveniva che, invece d'affidare ad altrui mani le merci, i liguri mercatanti s'avventurassero nelle regioni a mezzogiorno e ad oriente della Persia. Per testimonianza dell'inglese Anderson, le monete genovesi erano comunissime a Calicut, sulla costa del Malabar; e da una lettera scritta nel 1526 da Andrea da Perugia e riferita nel tomo V degli Annali del Vadding, rilevasi che i negozianti di Genova andavano fino al porto di Zaytoun nella China. — Di alcuni altri grandi istituti mercantili di Genova, in più conveniente luogo sarà cenno in appresso.

95. Dobbiamo ora parlare dell'organizzazione commerciale di Venezia e delle principali sue operazioni di traffico.

Carattere peculiare e distintivo di quella repubblica si era l'estrema ingerenza del governo nelle cose economiche ed industriali. Queste erano affari di Stato. Gli armamenti marittimi ed i noleggi non erano abbandonati a privato arbitrio, ma il governo regolava le epoche e le condizioni dei contratti, la natura e la composizione dei carichi, le paghe, e il modo di operare le speculazioni. Ei somministrava d'ordinario il legname per le costruzioni navali, e leggi severissime vigevano sopra il taglio de' boschi. L'equipaggio e la ciurma di una galera italiana era di 220 a 500 uomini, e calcolavasi, così a Genova come a Venezia, a L. 120,000 la spesa annua del suo mantenimento in mare. Fa d'uopo tener conto che la ciurma, ossia i rematori in

numero di 110 a 180, non era pagata e veniva malissimo nutrita.

Non abbiamo una esatta statistica della marina Veneta: si è calcolato però, nei tempi felici della repubblica, ch'essa possedesse 5000 navi mercantili, e 45 galere, con un equipaggio di 56000 uomini. Nell'arsenale stavano occupati 16000 operai. Nell'epoca della sua decadenza, cioè dall'anno 1660 al 1797, questo arsenale diede al mare 92 vascelli di linea e 24 fregate. Chi conosce queste cifre e chi ricorda che Genova nel 1255 armò contro Pisa 195 galere, e nel 1295 contro Venezia ne armò 200 montate da 45 mila combattenti, può formarsi un'idea dell'immensa forza navale di cui potrebbe disporre l'Italia.

Nell'Adriatico, un ammiraglio esercitava la suprema autorità, sotto il titolo di Capitano del Golfo; ed altri somiglianti ufficiali erano di stazione nel mar Nero e nei paraggi dell'isola di Cipro. Finchè trattavasi di viaggi nell'Adriatico, potevano intraprendersi da navigli isolati; ma per uscire dal golfo, un gran numero di bastimenti si univano in convoglio e veleggiavano di conserva, prestandosi reciproca assistenza. Il tempo delle partenze era stabilito per legge: la flotta pei Paesi Bassi partiva in aprile; in luglio quella pel mar Nero; in settembre quella per Alessandria, ecc. Il capitano di una nave non poteva portare merci per proprio conto sul legno che comandava, ma gli era lecito caricarle sovr'altra nave. Appena la flotta arrivava al porto di sua destinazione, l'autorità dell'ammiraglio o del capitano, per ciò che concerneva il traffico, spirava, per dar luogo a quella del console, munito di amplissimi poteri.

La creazione dei consoli all'estero è anch'essa una gloria tutta italiana: stabilire una autorità nazionale in mezzo a Stati stranieri, i quali, per guisa tale, rinunziavano in parte alla loro signoria territoriale a favore del rappresentante di uno Stato forestiero, era cosa altrettanto difficile quanto necessaria ad un popolo che, come l'italiano, avea esteso cotanto la sfera delle sue relazioni. Genova ottenne questo privilegio in Antiochia nel 1098; a Giaffa, Cesarea e S. Giovanni d'Acri nel 1103; a

Tripoli nel 1109; a Laodicea nel 1108 e nel 1127. Pisa conseguì la stessa facoltà nelle principali piazze del Levante nel 1105. Venezia ebbe consoli a Giaffa fino dal 1099, a Gerusalemme nel 1111 e nel 1115, in Antiochia nel 1167, in Bairut nel 1221. L'uso di tener consoli all'estero, oggi generale, non s'introdusse che più tardi presso le altre nazioni; e, fra le città non Italiane, Marsiglia e Barellona furono le prime a seguire in ciò l'esempio delle nostre repubbliche marittime.

96. L'erario veneto non prelevava dazi sulle merci importate dal Levante sopra galere armate, ma quelle che arrivavano sopra bastimenti disarmati e appartenenti a privati pagavano 5 per 100 del valore. — In generale, l'esportazione delle merci era libera.

Una folla di minute prescrizioni vennero dal Gran Consiglio emanate sul commercio e sulla navigazione; e guai a quel capitano o a quel negoziante che avesse osato sottrarsi a quella inflessibile autorità. Ma era tale l'abitudine d'ottemperare ai regolamenti, tale la convinzione universale che il traffico fosse il primo degli affari di Stato, che le più nobili famiglie, a Venezia come a Genova, educavano volontieri al commercio, benchè così vincolato, i loro figli. E fu sventura che i nostri maggiori s'avvezzassero a quella governativa tutela per modo che, quando, mutati i tempi ed i costumi, fu d'uopo che gli individui sapessero far da sè, si trovarono inetti a reggere alla concorrenza dei popoli nuovamente entrati nell'arringo, e soggiacquero, come uomini a' quali la diuturna abitudine del guardinfante avesse tolto la piena e libera disponibilità delle membra.

Fin dall'anno 1172 la repubblica di San Marco creò un tribunale incaricato della polizia delle arti e dei mestieri. La qualità e quantità delle materie prime venivano sottoposte a severo esame. Era vietato ad ogni operaio l'occuparsi di più d'una industria, affinchè colla divisione del lavoro se ne assicurasse la perfezione. La tessitura avea fatto i più grandi progressi, e si fu in Venezia che, nel 1429, comparve in luce la prima collezione di ricette e di processi impiegati per la tintura delle stoffe. Il

traffico delle droghe avea propagato nel popolo un gran numero di pratiche cognizioni di chimica. Le cuoia erano preparate e dorate su quel mercato con una superiorità da tutti confessata. I pizzi, conosciuti sotto il nome di *punto di Venezia*, le clinca-glie, le raffinerie di zuccherò, le fabbriche di vetri e specchi non temevano rivali. Una legge proibiva all'operaio veneto di espatriare, per tema ch'ei portasse agli stranieri la cognizione dei progressi industriali; chi infrangeva questo divieto, riceveva dapprima un ordine di ritornare; se resisteva, venivano arrestati i suoi più intimi parenti, i quali rimanevano detenuti fino a che il colpevole fosse stato raggiunto da appostati sicari che lo uccidevano. Strana mistura di barbarie e di civiltà era pure l'organizzazione delle nostre Repubbliche!

97. Uno dei più poderosi strumenti del commercio e della produzione è il credito, che accelera la circolazione dei capitali, e accorda un valore al capitale tempo. Venezia fu la prima città che vedesse sorgere nel proprio seno una di quelle istituzioni di credito che allora chiamavansi *Monti* o *Banchi*, e che oggi denominiamo Banche. Nel 1171 venne fondata quella cassa di deposito che apriva crediti a chiunque le consegnava somme di denaro per facilitare i pagamenti ed i bancogiri. La cassa non prelevava alcun diritto di custodia o di commissione, nè pagava ai depositanti alcun interesse; ma i suoi certificati di deposito erano accettati in circolazione come se fossero vera moneta. La Banca pagava a vista, in metallo, le tratte che le venivano presentate e ch'essa avea accettate. Si era stabilito il principio che la Banca, nel ricevere le somme in deposito, non accrediterebbe il depositante se non dell'intrinseco loro valore, cioè del peso in metallo fino, senza tener conto dell'estrinseco, e ciò per evitare i danni che provenivano dalle frequenti alterazioni monetarie che i Governi stranieri non si faceano scrupolo alcuno di commettere. In corrispettivo, si statui che la Banca non pagherebbe che in ducati effettivi, il cui titolo era più fino e l'alterazione meno comune che quella delle altre monete. Indi è che la carta di Banca ottenne un favore, un *aggio* su tutti gli

altri titoli di credito, ed anco sulle altre specie di dischi monetati. Economia nell'uso del numerario, prontezza dei pagamenti mediante bancogiro o trasferta di credito sui registri della banca, stabilità del valore monetario sottratto alle perpetue oscillazioni del mercato, tali furono i tre sommi vantaggi che apportò la Banca di Venezia, imitata poscia, come vedremo, nella più parte dei paesi commercianti. — Della Banca Genovese, o di San Giorgio, terremo speciale discorso più sotto.

98. Il commercio del sale era uno dei principali rami della veneta amministrazione. Si ricavava dall'Istria, dalla Dalmazia, dalla Sicilia, dalla costa d'Africa; e Venezia divenne il grande emporio del sale per tutto il mezzogiorno e l'oriente d'Europa. Apprincipio, questo traffico era libero, mercè solo il pagamento d'una decima; in seguito, lo Stato lo prese a proprio conto.

Esiste un discorso pronunciato nel 1424 nel Gran Consiglio dal Doge Tommaso Mocenigo, il quale sparge gran luce sulle finanze e sul commercio di Venezia. Ne emerge, tra le altre cose, che il Ducato di Milano avea ogni anno da saldare a Venezia tanti conti per 1,600,000 ducati; e che 94,000 pezze di panno venivano nello stesso periodo esportate per quella provincia. Il valore totale del commercio veneto in Lombardia vi è stimato a 28,800,000 ducati.

Bisogna ricordarsi che mentre Venezia esercitava un traffico così gigantesco, essa possedeva ad un tempo in eminente grado il genio della politica, quello delle arti belle, delle lettere e delle scienze. L'anima grande dei nostri maggiori bastava a tutto; e la patria di Marco Polo, di Giosafatte Barbaro, e d'altri grandi viaggiatori, fu pure la patria di pittori come Tiziano, di scienziati e letterati come Fra Paolo Sarpi.

99. Pria di scendere all'esame delle cause che precipitarono da tanta altezza le nostre Repubbliche marittime, giova rivolgere un rapido sguardo sopra i non meno gloriosi Comuni dell'interno d'Italia.

La Toscana fu, in una colla Fiandra e col Brabante, il più industrioso paese dell'Europa nel Medio-Evo; e se Pisa, Genova e

Venezia primeggiavano sul mare, Firenze riportava il vanto nelle manifatture e nella banca. Le seterie ed il lanificio fiorentino godevano gran fama fin dal secolo XIII; e per assicurarsi la necessaria provvista di lana, i Fiorentini possedevano fattorie e case sussidiarie nei principali emporii: la sola famiglia degli Alberti aveva, verso la metà del secolo XIV, stabilimenti a Bruges, a Avignone, a Napoli, a Barletta e a Venezia. Dall'Inghilterra e dalla Francia venivano le lane comuni; le fine dalla Spagna. Nel 1338 esistevano a Firenze 200 fabbriche di panni, producenti 80000 pezze all'anno. Di Francia, Gran Bretagna e dai Paesi Bassi si ricavano per 500,000 fiorini d'oro di panni grezzi, che ricevevano in Firenze un nuovo apparecchio, del quale i Fiorentini avevano il segreto, e conforme al gusto dei mercati levantini, ai quali la merce era destinata. L'indaco, il kermes, l'oricello ed altre sostanze venivano impiegate da gran tempo dalla tintura fiorentina, famosa in tutta Europa. — Fino al secolo XV, Firenze era stata costretta a servirsi d'altri popoli intermediari pel trasporto de' suoi prodotti. Priva di porto proprio, era usa valersi di quello di Pisa, la quale aveva accordato alla sua sorella la franchigia dai dazi fiscali. Ma questo privilegio le fu tolto, appena che il rapido sviluppo del suo commercio fece nascere la gelosia dei Pisani; e allora Firenze vide costretta a venire a patti con Siena per esportare i suoi prodotti dal porto di Talamone. Quando Pisa, ruinata dalle sue guerre con Genova, si sentì in decadenza, creò di bel nuovo l'amicizia di Firenze che, di bel nuovo, prese a servirsi di quel porto. Ma ogni amichevole relazione fra le due toscane repubbliche cessò, quando Genova nel 1421 ebbe venduto a Firenze il porto di Livorno. Posta così in contatto col mare, la repubblica Fiorentina poté dedicarsi anche alla navigazione: creò un'amministrazione speciale sotto il titolo di *Magistrato dei consoli del mare*; fabbricò un arsenale, un cantiere; ottenne in Alessandria di Egitto gli stessi privilegi che Pisa vi aveva già in prima goduti; ordinò che dodici giovani delle più cospicue famiglie s'imbarcassero ogni anno per iniziarsi, nei paesi stessi, al traffico del Levante. La

flotta mercantile di Firenze dividevasi in due squadre, quella d'Oriente, e quella d'Occidente; ma l'effettivo suo non oltrepassò giammai 11 grandi galere e 15 piccole.

Il commercio di banca era in Firenze esercitato in vaste porzioni; ed i banchieri di quella metropoli tenevano corrispondenti, institori e succursali nelle piazze principali del mondo allora conosciuto. Nella sola Italia contavansi 80 case fiorentine esclusivamente dedicate a questo lucroso negozio. I principi di quasi tutta Cristianità erano debitori di somme ingenti ai banchieri di Firenze, e la più parte delle famiglie storiche e patrizie fiorentine discendono da quelle case di negozianti. I Pazzi, i Capponi, i Buondelmonti, i Corsini, i Falconieri, i Portinari, i Medici erano dediti al commercio. Ma non sapendo resistere alle lusinghe d'una costante fortuna, ed acciecati dal buon successo, i banchieri di Firenze allargarono soverchiamente la sfera delle loro operazioni, e furono involti in una immensa bancarotta, che fece sentire le conseguenze della crisi nelle più lontane piazze trafficanti.

100. Le industrie e la mercatura in Firenze, come nella più parte delle nostre repubbliche, erano esercitate da uomini riuniti in *Corporazioni d'arti e mestieri*. — Non sarà qui inopportuna una speciale disamina della natura di queste associazioni e degli effetti che ne risultarono.

Lo spirito regolamentario, che dominò ed in parte domina ancora le legislazioni, indusse, nel Medio Evo, i Governi a sottoporre ad un'amministrazione speciale il lavoro delle industrie, riunendo gli esercenti in tante distinte compagnie, prescrivendo certe norme all'ingresso d'ogni artefice nelle medesime, facendolo passare attraverso ad un dato numero di gradi gerarchici, ordinando i metodi ed i processi di fabbricazione e di vendita dei prodotti. — Tali compagnie furono appunto chiamate *Corporazioni delle arti*, od anche semplicemente *Arti*.

Nel giudicare i fatti storici, bisogna (come già ne occorre di avvertire) ben guardarsi da un vizio assai comune, quello cioè di adoperare come criterio assoluto le idee del nostro tempo; indi avviene che si fanno alle generazioni passate o

lodi od accuse ch'esse non meritavano, perchè le loro istituzioni e le loro vicende nascevano per lo più da principii e da motivi ben diversi da quelli che animano l'epoca presente. La quale osservazione applicata al tema che stiamo trattando, c'induce a considerare con la dovuta imparzialità le corporazioni, vedendo i danni che arrecarono, ma eziandio i vantaggi di cui furono cagione, condannandole nel mondo odierno, scusandole e talvolta approvandole in un periodo della passata istoria economica dell'Europa.

Fa d'uopo riportarsi col pensiero all'epoca feudale, e propriamente al XII e al XIII secolo. Allora la ricchezza territoriale, la proprietà stabile aveva ancora un'importanza sociale e politica molto maggiore di quella che le sia rimasta oggidì; a lei erano riserbati tutti i privilegi, tutti i poteri, tutte le libertà. Ben è vero che sotto le torri del castello ed a piedi delle merlate muraglie ove il signore terriero dominava, cominciava a formarsi lentamente la classe borghese ed industriale: la ricchezza mobiliare pigliava posto nella società, i Comuni or compravano col denaro, or coll'armi prendevano qualche libertà; le fiere e i mercati proteggevano e incoraggiavano le transazioni commerciali. Ma il nuovo ceto è, in quel torno, ben lontano ancora dal potersi mettere a paro degli antichi dominatori: l'eguaglianza è tuttora un'incognita sociale; ed in quella guisa che, sul territorio, vi sono dei signori feudatarii e dei vassalli, dei servi della gleba e dei valvassini, così, nell'industria, vi sono dei maestri o padroni e degli apprendisti, degli artefici non meno avvinti all'officina di quel che alla gleba sieno i coltivatori. Il lavoro libero non si capisce ancora da nessuno; l'operaio deve lavorare per un padrone, come il contadino lavora pel castellano.

Che se dunque i principi e le repubbliche presero ad organizzare dispoticamente la classe borghese, questo concetto fu legittimo figlio del sistema generale della società feudale. Niuno ebbe diritto di lagnarsene, e niuno infatti se ne lagnò.

Devesi però notare una sostanziale differenza tra l'origine delle corporazioni in Italia e quella delle francesi, inglesi, o ger-

maniche; differenza che sfuggì a tutti gli economisti ed ai pochi storici che studiarono questo problema. In Francia fu un re che emanò la legge fondamentale, lo Statuto (come oggi si direbbe) delle compagnie d'artefici; e quindi l'organizzazione fu imposta, venne dall'alto al basso, e quasi comandata come un obbligo. In Italia invece essa fu invocata come un diritto; furono i popolani stessi che se la diedero, che liberamente se la scelsero, e in alcune città (come a Firenze) essa divenne la base stessa della costituzione politica; donde i *Priori delle arti* erano ad un tempo i governanti della repubblica.

È d'uopo confessare però che il tipo del sistema regolamentario venne creato fuori d'Italia; e che il più famoso codice delle corporazioni fu quello emanato in Francia da Luigi IX detto il *Santo*, e compilato, per ordine di questo re, da Stefano Boyleau, prevosto dei mercanti di Parigi. Il *Livre des métiers* aveva per iscopo di porre un termine alle frodi che i venditori commettevano a detrimento dei compratori, di sottomettere le industrie al pagamento di certi balzelli, di obbligare gli esercenti a passare attraverso ai gradi della gerarchia stabilita, e ad usare certi metodi di fabbricazione dalla legge prescritti. — Era proibito, per esempio, ai filatori di mischiare filo di canape al filo di lino; nessuno poteva essere ciabattino, se non comprava dal re il diritto di lavorare in quest'arte, e lo stesso dicasi delle altre tutte. Il fornaio, che otteneva privilegio dal re, poteva vendere pesce di mare, carne cotta, datterci, uva, pepe, cannella e regolizia; e il coltellaio non poteva fabbricare i manichi de' suoi coltelli. Nella sola professione di cappellaio contavansi cinque mestieri differenti; e colui che preparava il feltro, non aveva diritto di dargli la forma di cappello; un altro possedeva il monopolio della pulitura, quello degli ornamenti annessi a quell'arnese, e si via dicendo. Che se oggi ci sembrano ridicole ed inique siffatte prescrizioni, d'uopo è non dimenticare però che in quei tempi servirono ad avvezzare il commercio alle lealtà ed alla buona fede, e introdussero fra le industrie quella divisione del lavoro, senza cui i moderni pro-

grossi sarebbero stati impossibili. — Il *Livre des métiers* deve ancora considerarsi come importantissimo documento storico, siccome quello che, sottoponendo a' regolamenti ben 450 diverse professioni, giova a mostrare lo stato e l'importanza relativa dell'industria di quell'età.

Un altro beneficio grandissimo ne risultò, e fu che quelle numerose e possenti *Confraternite* ed *Università* di artefici, dacechè furono costituite legalmente in corpi rispettabili e rispettati, non si lasciarono più ritogliere quei privilegi che erano in prima stati a loro venduti a sì caro prezzo. E quelle immunità, che il Governo concedeva in iscambio dei diritti fiscali di cui le gravava, e le quali avrebbero facilmente potuto abolirsi se fossero state attribuite a soli e disgregati individui, divennero inconcusse ed irrevocabili franchigie dal momento che forti corporazioni ebbero interesse e mezzi poderosi a difenderle. Così (strana cosa, ma che sovente nella storia apparisce, come pur troppo avviene talora anche la reciproca) dalla sorgente medesima della schiavitù nacque e prese incremento la libertà. Le corporazioni ebbero i loro *Priori*, i loro *Sindaci*, i loro *Consigli*; e l'importanza e la solennità delle funzioni di questi diversi magistrati elevarono la dignità sociale delle industrie ch'essi rappresentavano.

Ma assieme a questi benefici effetti, le corporazioni, anche nel tempo in cui cominciarono a formarsi, produssero non pochi inconvenienti ed alcuni reali danni. L'arbitrio molto spesso decideva le questioni fatte nascere dallo spirito regolamentario, e che la giustizia e l'autorità sociali, male organate, erano impotenti a risolvere. Chi non vede la difficoltà di riconoscere, esempligrizia, nella fabbricazione delle candele, la mistura proibita del grasso di bue col sego di montone, o quella della vecchia cera con la fresca? Quante vessazioni ricadevano sui poveri ciabattini, ogniquale volta i calzolai volevano provare che i primi avessero racconciato più de' due terzi di uno stivale, il che era loro vietato! Quale ingiustizia di permettere ai sellai di far scarpe, e di proibire ai calzolai di produrre selle! E poi il monopolio dovea qui par-

torire i consueti suoi frutti: quella Compagnia che si sapeva in possesso d'una privativa, da cui era autorizzata a produrre, senza concorrenza, una data merce, abusava dei suoi poteri, e sapeva bene eludere la legge che le imponeva i prezzi e le qualità dei suoi prodotti. — Il povero apprendista poi era peggio che schiavo: il padrone avea diritto di farlo lavorare anche a colpi di bastone; per otto o sette anni, secondo le professioni, era condannato a sì duro noviziato; poscia passava al grado di *Compagno*, e diveniva una specie di liberto o di servo emancipato. Ma se l'apprendista che aveva fatto il suo tempo a Marsiglia, voleva recarsi ad esercitare, come compagno, a Parigi, la legge glielo vietava, e lo faceva tornare apprendista!... Peggioro poi era la condizione del *compagno*, quando volca passar *Maestro* e padrone di sè stesso e d'una bottega della sua industria. Ei doveva presentare un *capo d'opera*, ossia un prodotto che bastasse a rivelarne la capacità. Ma quali erano i suoi giudici? Coloro stessi che, temendo in lui un rivale, erano troppo interessati come parti, per essere onesti come giudici. Fioccano poi le multe e le ammende pel più piccolo sbaglio, per la più lieve dimenticanza. Un bottaio doveva contrassegnare le sue botti e pagar multa per un cerchio mal posto. Il fabbro-ferraio era responsabile delle sue serrature; i conciatori dei loro cuoi. E siccome queste condanne erano una delle migliori sorgenti di rendita per la corona, enormi abusi si commettevano quindi dagli agenti fiscali, per ingrossarne gl'illeciti benefici.

Spesso i legislatori delle arti e dei mestieri non si limitarono a far regolamenti sopra i processi tecnologici delle diverse professioni, ma vincolarono strettamente la libertà personale e i più sacri diritti degli esercenti. In Francia era vietato al *compagno* di ammogliarsi prima d'esser passato maestro, cosa ch'era sommaramente difficile ad ottenersi per le già addotte ragioni. Vedemmo quali fiere preserizioni offendessero la privata indipendenza dell'operaio in Venezia.

Sono questi flagranti abusi di autorità, e varie altre inique appendici che i secoli posteriori aggiunsero alle corporazioni, che le

rendettero abbominevoli, e le fecero infine cadere, sebbene pur troppo ne esistano ancora, anco fra noi, non pochi dannosissimi avanzi. Nei moderni tempi, d'altronde, più non vigevano le cagioni che le aveano fatte nascere. I progressi delle scienze permisero facilmente di svelare le frodi e le falsificazioni, senza che i codici venissero ad imporre come un obbligo legale la lealtà ai fabbricanti e ai venditori. La libera concorrenza, l'emulazione, l'interesse personale divennero maestri più eloquenti e più imperiosi del *Livre des métiers*. La divisione del lavoro si è introdotta dovunque e generalizzata all'infinito, talchè v'ha persino chi dubita che lungi dal non essere sufficiente, sia oggi divenuta eccessiva. L'opinione pubblica illuminata, il senso morale fatto più delicato, più non possono tollerare che il Re ed il Governo vendano il diritto di lavorare. La libertà industriale è figlia dei nostri tempi, come le corporazioni eran figlie del regime feudale.

401. Ma torniamo a Firenze, dal cui glorioso passato non possiamo congedarci senz'accennare com'essa occupi, per un altro titolo, un luogo importante nella storia del commercio e dell'economia politica. Ella è, per avventura, la prima piazza che abbia dato valenti scrittori alla scienza mercatoria. Tre negozianti fiorentini, Pegoletti, Antonio da Uzzano e Bernardo Davanzati, lasciarono i più antichi trattati sulle cose commerciali. I due primi disposero con metodo ed ordine mirabile, nelle loro opere, svariate informazioni sulle merci, sulle monete, sui pesi e sulle misure, sugli usi, sulla tenuta dei libri, sulle assicurazioni, sui noleggi. Il terzo, celebre per la traduzione di Tacito, compose due *Lezioni* sulle monete e sui cambi, che sono, ancora a' di nostri, un modello di chiarezza e di eleganza per siffatto genere di scritture.

402. Per florida agricoltura, per attivo commercio e per buona organizzazione sociale, era notevole, nei tempi dell'italiana grandezza, la Lombardia. Quando la famosa confederazione di città dell'alta Italia, formatasi sotto il nome di Lega Lombarda, uscì vittoriosa dalla lunga guerra con Federico Barbarossa e costrinse

l'altiero imperatore a riconoscere e consacrare la indipendenza di quei municipii nella pace di Costanza (1183), vide il mondo di quali meraviglie sarebbe capace l'Italia, se unita fosse in un solo volere. Ma la vittoria divise quei valorosi Comuni che il pericolo aveva collegati, e le antiche gare ricominciarono da capo; sicchè la forza politica fu in loro di assai breve durata. Ma prospere rimasero le industrie, crescenti le accumulate ricchezze.

Negli esteri Stati, *Lombardo* era sinonimo di commerciante e di banchiere, ed oggi ancora in Londra ed in altre metropoli si conserva il nome di *Strada dei Lombardi* ad una delle principali vie. Essi, infatti, nel secolo XII furono i primi a gareggiar cogli Ebrei nell'arte del cambio e nel prestito ad interesse; nella quale professione incontrarono però subito la concorrenza dei Caorsini, così per antonomasia chiamati perchè gli abitanti della città di Cahors in Linguadoca si dedicarono assai per tempo anch'essi a questo lucroso ramo di traffico. Prestavano su pegno, riscuotendo del loro denaro un frutto proporzionato al pericolo che si correva; e molto correndosene in quelle epoche calamitose, l'interesse era quindi assai elevato. A proteggere i poveretti debitori, sorse allora la religione: due frati, Barnaba da Terni e Bernardino da Feltre, fondarono i primi *Monti di Pietà*, stabilimenti caritatevoli che prestavano gratuitamente su pegno, ma che non tardarono a tralignare e a divenire usurai, sicchè Barriano ebbe a vituperarli argutamente col nome di *Monti d'Empietà*. —

Una delle glorie economiche della Lombardia si è la costruzione di quei canali navigabili ed irrigatorii, che servirono di modello alle opere idrauliche delle straniere nazioni. Fin dal 1179 i Milanesi diedero principio alla derivazione del canale che fu chiamato *Ticinello* e poseia *Naviglio Grande*. Molto si è disputato intorno al nome dell'ingegnere, a cui si debba far onore dell'utilissimo ritrovamento de' sostegni amovibili, regolati con doppio ordine di porte per sostenere le cadute dell'acqua e dar passaggio alle barche, o nel salire a livello più alto, o nel di-

scendere per continuare la navigazione. Dell'invenzione ammirabile delle *Conche* si attribuì dagli uni la gloria a Napo della Torre, dagli altri a Leonardo da Vinci e ad altri parecchi. Ma fu di certo anteriore a costoro, giacchè è oramai provato che l'architetto Pitentino di Mantova si servì nel 1188 di un congegno simile per l'eseguimento del sostegno di Governolo sul Mincio.

X 103. Ma è tempo di far punto nella esposizione delle glorie commerciali ed economiche degl'Italiani nell'Età di Mezzo; e gioverà di presente il domandare: quali cause di decadimento furono sì potenti per trarre a miseranda rovina tanta grandezza? — A udir certuni, bisognerebbe accagionarne interamente il solo fatto delle scoperte marittime dei Portoghesi e degli Spagnuoli, avvenute in sullo scorcio del secolo XV, le quali, cambiando le vie del commercio, tolsero agl'Italiani la palma del traffico del Levante e la trasferirono nelle occidentali nazioni. Il passo alle Indie pel Capo di Buona Speranza e la scoperta del nuovo Mondo sarebbero, a detta di costoro, le uniche cagioni, per cui dal sommo della grandezza Genova e Venezia precipitassero in basso luogo.

Molto superficiale crediamo questa opinione, derivata principalmente dalla sciagurata tendenza che abbiamo noi Italiani di troppo sperare e di soverchiamente temere i casi o fortuiti o da noi indipendenti. È dolce cosa all'umana inerzia ed alla nazionale vanità il dire: se fummo grandi ed or piccioli siam divenuti, nostra non è la colpa, ma sì del caso, che volle dare ad altre genti il primato da noi immeritamente perduto.

Per fermo, le scoperte contribuirono ad accelerare la decadenza dei nostri Comuni, perchè, cambiati i rapporti geografici e politici delle diverse parti del Mondo, sviata la navigazione dal Mediterraneo all'Oceano, non fummo più soli a trafficare coi paesi dell'Oriente, e a servire d'intermediari fra questi e quelli dell'Occidente. Ma il decadimento, da questa causa affrettato e mutato in vera ruina, era già da buon tempo incominciato; e avremmo saputo ben vincere la concorrenza forestiera, come avevamo già vinto altri non minori ostacoli, se fossimo stati an-

cora giovani e vigorosi, invece di nutrire già entro del nostro seno il germe di una scilicet corruzione.

Tre, oltre alle scoperte degl'iberici, furono, a parer nostro, le cagioni della declinazione del commercio italiano. La prima è da ricercarsi nello sfibramento dello spirito pubblico. Nel secolo XV gli Stati della penisola erano giunti al colmo della civiltà e cominciavano a discendere il grand'arco di cui avevano toccato il sommo. Nel fortunato periodo che corse dal millecento al quattrocento, i nostri Comuni, rivendicatisi in libertà, diedero il più celebre esempio, che dalle storie ei si presenti, di attività, di solerzia, d'ingegno, di virtù e d'eroismo. Non nel solo commercio, ma in ogni arte e disciplina fummo primi ed unici allora. Mentre i nostri naviganti scorrevano vittoriosi i mari, e i nostri banchieri stabilivano fattorie e case nelle più lontane contrade; mentre gittavansi arditamente i moli, e i fari si ergevano, e si scavavano i canali ed i porti; mentre le industrie fiorivano e il traffico ci arricchiva; in quel mentre istesso tutti i cuori palpitavano per la libertà della patria ed erano pronti a giurarla in Pontida, a propugnarla a Legnano o in Campaldino; guerrieri, scienziati, cittadini, eravam grandi, non meno di quel che il fossimo commercianti. È questa simultaneità di tutte le glorie, che costituisce la profonda differenza tra i Comuni Italiani e gli Anseatico-Fiamminghi, dei quali dovreino discorrere tra breve. Questi ultimi non furono che trafficatori, i nostri furono tutto ciò che vollero essere; e vollero essere in ogni cosa eccellenti. Ma, a poco a poco, tanta virtù si corruppe; gli animi divennero men gelosi della libertà; alla forte e sublime letteratura Dantesca sottentrò la molle ed effeminata, di cui Petrarca era stato innocente iniziatore; i costumi degenerarono dall'antica austerità; il lusso e la dissipazione sciarparono i capitali e contaminarono la moralità: e in tale stato appunto eravamo ridotti, allor quando ci colse la notizia che Vasco di Gama avea passato il Capo delle Tempeste, e che Colombo era approdato a San Salvatore. Qual meraviglia se ci lasciammo sorprendere da questi grandi fatti, e se ci trovammo impreparati a profittarne? Se Genova e Venezia fossero state quelle

del secolo XIII e del XIV, avrebbero armato le loro flotte, le avrebber spedite al di là delle colonne d'Ercole, e avrebber saputo coglier anch'esse la loro parte (e non la più piccola certo) nelle nuove conquiste degli Europei.

La seconda cagione che ci fece deboli e inetti a resistere alla impreveduta sventura, risiedette nelle intestine guerre, delle quali l'Italia fu ognora teatro. Quelle città si considerarono sempre come altrettanti Stati non solo separati, ma nemici fra loro. L'idea che appartenevano alla stessa nazione non balenò mai alla mente dei Dogi di Venezia e di Genova. Pisa trae a rovina Amalfi, Genova precipita Pisa al fondo, la guerra di Chioggia esaurisce Genova e lascia indebolita Venezia, Firenze è in lotta con Pisa e con Siena, Milano con Pavia, e così si continua per tre o quattro secoli l'iliade delle nostre sciagure. Ma che dico sol delle lotte tra le diverse città? Ogni municipio era diviso e dilaniato da molti partiti: la vittoria dell'uno era il segnale dell'esiglio dell'altro. Le case dei vinti erano rase al suolo, le loro ricchezze disperse. Lungi dal rimanere attoniti alla decadenza dell'italiana grandezza, dobbiamo altamente ammirare la lunga sua durata. Abbiain potuto per tre o quattro secoli empicre il mondo del nostro nome, mentre nella patria nostra ci uccidevamo a vicenda! A suo luogo dimostrammo la parte di progresso che, nella storia dell'umanità, quelle guerre apportarono; ma è pure irrefragabile verità ch'esse furono cagione precipua dell'affievolimento e della ruina dell'Italia; ruina che la venuta di Carlo VIII, di Luigi XII, di Carlo V, di Francesco I, la lega di Cambrai, la politica Sforzesa, Medicea, Farnesiana affrettarono.

In terzo luogo contribuì a torci la palma un grande avvenimento politico e militare, di cui il Levante fu sanguinoso teatro. — I Turchi, da gran tempo in guerra coi Greci, cresciuti di forze e d'ardimento, dacchè i loro rivali asiatici, i discendenti di Timur, erano rientrati nelle loro steppe, minacciavano, dopo essersi stabiliti in Romania, Costantinopoli, la quale nel 1453 fu occupata da Maometto II. — La colonia genovese di Galata cadde con Bisanzio; e gli altri stabilimenti Italiani nell'Arcipelago,

nell'Asia Minore e nel mar Nero, ondeggiarono alcun tempo da continui pericoli commossi, infino a che vennero anch'essi in balia degl'infedeli. Per le vicende che abbiamo altrove narrate, e che aveano dato il mar Nero in potere di Genova, questa repubblica, più della sua rivale Venezia, ebbe a soffrire di un così luttuoso avvenimento. Venezia, del rimanente, avea saputo di buon'ora patteggiare co'Turchi, e la sua forte oligarchia potè, con varia fortuna, reggere ancora abbastanza rispettata dopo quella catastrofe.

104 Ma la ligure Repubblica, sentendo vacillare le proprie forze, ed esausta di denaro, cedeva le pericolanti colonie del mar Nero ad un celebre Istituto sorto nelle sue mura, e il quale, avendo maggiori mezzi pecuniarii, era in grado di poterle ancora conservare. Siffatto istituto era il magistrato di San Giorgio, che fu ad un tempo una gran Casa di Banca, ed una potenza politica simile a quella che, in parte ad imitazione sua, crearon gl'Inglesi nella loro Compagnia delle Indie.

E, quasi per confortare l'animo amareggiato dal ricordo della nostra catastrofe, fermiamoci ora alquanto a considerare l'organamento e le vicende di quella istituzione gloriosa. Vi ha altresì una seconda ragione per fare a parte una sintesi storica del Banco di S. Giorgio: che, cioè, se nacque nel Medio Evo e nell'epoca di nostra maggior floridezza, protrasse però non languida esistenza anche in età posteriori alla grandezza della Repubblica.— Fin dal 1148 la Repubblica Ligure, avendo fatta vittoriosa guerra contro Almeria e Tortosa in Ispagna, e trovandosi quindi con un forte disavanzo erariale prodotto dalle spese militari, avea dovuto aprire dei prestiti pubblici, alienando ai creditori tanta parte delle gabelle ed altri introiti, quanta era necessaria per soddisfare ogni conto in un determinato giro d'anni. Ma non bastando tale alienazione a coprire tutto il debito, il Consiglio della Repubblica deliberò di creare un mutuo sussidiario eguale al restante passivo. In quella contingenza il nome dei creditori fu dall'*Uffizio di assegnazione dei mutui* inscritto in un libro chiamato *Cartulario*, d'onde derivò poscia il nome di *cartelle*, dato

fra noi ai titoli di fondi pubblici. Ogni credito fu chiamato *colonna*, e *colonnante* il creditore, perchè in colonna facevansi le registrazioni.

Ma nel 1409, bramando la Repubblica di redimere le gabelle, e gli altri pubblici introiti fino alla concorrenza di una cospicua somma, radunò gl'interessati: alcuni di loro soddisfecero del capitale; gli altri, in molto maggior numero, costituirono in una sola *Casa* (o *Monte*), chiamata appunto *Banca di San Giorgio*, assegnandole tanta parte delle obbligate gabelle quante bastavano a pagare gl'interessi, a formare un fondo di riduzione od ammortamento, ed a incassare inoltre un fondo di riserva, denominato il *Resto*, che fu dichiarato inviolabile.

I privilegi della Banca furono confermati nel 1588, anno in cui si procedette alla riforma degli statuti della Repubblica: e la *Casa*, divenuta una parte integrante dell'organismo dello Stato, acquistò sì grande importanza, che fu d'allora in poi malagevole il dire se fosse piuttosto uno stabilimento commerciale, oppure una istituzione politica, e quasi un piccolo Stato nel seno dello Stato medesimo.

Chiamavansi *compere* o *luoghi* le azioni che ogni colonnante aveva iscritte nel Monte, ossia nella Banca; *moltiplici* erano le operazioni d'interesse composto, sia che fossero destinate all'ammortimento, sia che si applicassero all'accumulazione di un risparmio.

Ogni creditore aveva facoltà di liberamente disporre sì del capitale che dei frutti de'suoi luoghi, mediante relativa registrazione nei cartulari; i quali venivano ad ogni anno regolarmente rinnovati. Se il capitale che i proventi non potevano venir sequestrati che in alcuni determinati casi, che lo Statuto tassativamente enumerava. Le parti di denaro versate a mani dei tesoriери di San Giorgio, per operarvi sopra i bancogiri, pigliavano nome di *numerato*, per distinguerle dalle *paghe*, le quali provenivano da proventi accumulati o da *obblighi di luoghi*.

Fino al 1559 il debito dello Stato verso la Casa di San Giorgio era redimibile; ma in quell'anno venne mutato in perpetuo,

mediante un'operazione che fu chiamata *il magno contratto di consolidazione*; cosa che fece aumentare di molto il valore delle azioni o compartecipazioni nel capitale della Banca, per la maggiore sicurezza che loro ne derivò. Gli amministratori della Banca ed i sensali tenevano conto, nel valutare siffatte azioni, dei mutamenti di valore cui andavano soggette le monete, e ciò anche per determinare l'interesse o provento dei capitali. Ed osserviamo che il valor monetario, nel corso di meno d'un secolo, era cresciuto in guisa che 400 lire di denaro *numerato*, componenti un luogo di San Giorgio, furono valutate 19¼ lire di moneta *fuori banco*, corrispondente al valore della moneta al tempo dell'effettivo sborso.

La regolarità delle sue operazioni e l'ingerenza del suo capitale assicuravano alla Banca di San Giorgio un credito pressochè illimitato ed universale. Ma le sue troppo intime relazioni col Governo, i debiti frequenti che questo contraeva e le terribili vicende politiche della seconda metà del secolo XV, cominciarono a scuoterne profondamente le basi. La conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, la scoperta del Capo di Buona Speranza e quella dell'America posero il genovese commercio e quindi la Banca in disastrose condizioni. « L'ufficio di San Giorgio, dice il Botta, era padrone e signore dell'isola di Corsica; possedeva anche e governava, nella riviera di Levante, la città di Sarzana, Castelnovo ed altre terre; in quella di Ponente, Ventimiglia, con alcune altre terre, ville e castelli vicini. Si vide pertanto che questo S. Giorgio era ad una volta un banco di negozio, un monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente, a similitudine della Compagnia inglese dell'Indie, una signoria politica di qualche parte della dizione ». — È precisamente questa viziosa ed ibrida complicazione di poteri politici con affari commerciali, che ha contribuito a trarre a rovina il banco di San Giorgio, come i troppo intimi rapporti collo Stato hanno danneggiato tutte in generale le Banche; il che meglio si vedrà nel processo di questa istoria.

[Pure ella era sì forte la Genovese banca, che poté con-

tinuare la sua vita ancora per tre secoli, modificando ad ora ad ora i suoi statuti a seconda dei bisogni del mercato; delle politiche condizioni e dei progressi attuati di mano in mano negli analoghi stabilimenti degli altri Stati d'Europa. Così nel nuovo regolamento del 1675 si stabilì fra le altre cose che: « per mezzo del banco o suo credito, e per mezzo dei cartulari di San Giorgio e i loro biglietti, dovranno col ragguaglio gride (corsi del cambio) pagarsi così tutte le tratte, ordini, lettere di cambio e altro che, per qualsivoglia causa, niuna esclusa, e in qualunque somma benchè minima, si faranno pagabili nella città da qualunque parte del mondo; e similmente qualunque rimessa, lettere ed ordini di cambio o altro che di qua (da Genova) si faranno per qualsivoglia piazza, in qualunque somma benchè minima, come tutti gli altri pagamenti eccedenti lire cento, e che per qualunque causa avranno da effettuarsi nella città in denaro contante ».

Mercè la quale magnifica disposizione, la nostra Banca non era già più soltanto di deposito, ma ben anco di sconto, come fra breve si convincerà il lettore. E quale immenso vantaggio da tale istituzione ritraccse il commercio genovese, sarà manifesto ad ognuno, il quale consideri come la Banca mettesse il colossale suo credito e le sue infinite relazioni a servizio dei privati negozianti, *anche minimi*, per far pagamenti od esazioni in tutte le piazze del mondo. Oh se i nostri trafficanti d'oggiogiorno fossero così pronti alle grandi creazioni, come erano i loro maggiori! ..

Ma venne la rivoluzione Francese; i forestieri scesero in Italia sotto pretesto di largirle libertà e sublimi istituzioni. Vennero anche a Genova e mutarono lo Stato. Tutto allora aspirava a novità; la Banca di S. Giorgio era cosa vecchia e bisognò *rimodificarla*; i suoi privilegi furono aboliti; gl'interessati nelle *Compere* vennero espropriati; spogliati delle gabelle che loro erano state vendute, e, per risarcirli, furono assegnati loro tanti mandati di pagamento sulla tesoreria nazionale, la quale essendo esausta, quegli interessati perdettero quasi la totalità dei loro averi in

commercio. — La riforma si mutò in fallimento ed in ruberia (1797).

Così morì quel grandioso stabilimento che fu per tanti secoli una delle più splendide glorie d'Italia ed uno dei più vigorosi aiuti del commercio. Indarno si tentò nel 1804, nel 1814 e nel 1854 di far rivivere, con altri principii, quali la differenza dei tempi voleva, la Banca di San Giorgio: molte cause, e non tutte per tutti laudevoli, lo impedirono.

CAPO III.

Gli altri popoli d'Europa nello stesso periodo.

405. L'Italia fu il primo paese che si svincolò dai lacci del feudalismo, e che, acconciamente svolgendo gli elementi di civiltà lasciati dai Romani, abbracciò la costituzione comunale. Per conseguenza, l'Italia fu pure la prima nazione che cominciasse a godere i benefici dell'industria e del commercio, i quali mai non vanno durevolmente seompagnati da quelli della libertà. A viemmeglio convincerne il lettore, volgiamo ora uno sguardo sulle altre regioni d'Europa.

Nel periodo di tempo che comprende i fatti narrati nel precedente capitolo, la Spagna era divisa in un gran numero di Stati indipendenti. Quelle province ove dominavano gli Arabi, conservavano i germi d'incivilimento apportati da questi cavallereschi conquistatori. Ma nel Nord, massime nei monti della Cantabria, dove si erano rifugiati i forti discendenti di Pelagio, viveva una popolazione rozza, guerresca, dedita unicamente alla pastorizia, gelosissima della propria indipendenza, ma priva d'ogni coltura e da ogni arte gentile aborrente. La dominazione dei Goti avea trasferito nel centro della Spagna la sede dell'ignoranza e della superstizione. Sulle coste marine, pur tuttavia, educavasi un'ardita generazione di marinai e di commercianti, i quali si pre-

paravano a contendere agl'Italiani il dominio del Mediterraneo, e a vincere per alcun tempo tutte le altre nazioni nella potenza trans-oceanica e coloniale. Barcellona ebbe una banca di deposito ad imitazione di quella di Venezia; e forse il *Consolato del Mare*, che fu la prima ordinata compilazione di leggi marittime, venne composto da quei trafficatori catalani. Fin dall'anno 1127, mentre che Barcellona era ancora governata da'suoi conti, i Genovesi vi ottennero il diritto di libero traffico sulle coste di Catalogna. I re d'Aragona cedettero pure al ligure dominio una parte dell'isola di Maiorca, che divenne così una importante stazione del commercio occidentale. Alla fine del XIII secolo, i Re di Castiglia permisero del pari ai Genovesi di risiedere a Siviglia, di nominarvi un console e di stabilirvi magazzini e fattorie: E sebbene i battaglieri e superbi signori della Liguria portassero più d'una volta la guerra ai loro rivali Iberici, è d'uopo confessare però che la Spagna andò debitrice alla loro influenza, ed al loro esempio, della maggior parte del suo commercio.

406. La Francia, nel Medio Evo, giacque in preda di una grande elaborazione politica, la quale dovea compiersi e coronarsi col consolidamento del regio potere. Carlo Magno, uomo d'un genio superiore al suo secolo, avea tentato ristabilire l'impero d'Occidente, e creare, nel bel mezzo della barbarie, un'ordinamento civile ed economico improntato a più sani principii. I suoi *Capitolari*, e specialmente quello intitolato *De Villis*, rivelano in quel grande conquistatore una intelligenza eminentemente organizzatrice. Ma, alla sua morte, l'impero Carolingio si dileguò come splendida meteora. Il feudalismo ne raccolse a frantumi il retaggio. I Normanni, arditissimi navigatori e pirati dei mari settentrionali, venivano colle loro flottiglie, composte di piccole barehe, alle foci dei fiumi che sboccano nella Manica, e li risalivano portando la desolazione fino al centro della Francia. I Re non eran tali che di nome, e i grandi vassalli neutralizzavano la loro potenza. Il commercio dovette necessariamente perire in un paese dove ad ogni castello, ad ogni fiume, ad ogni varco di monte, era un balzello da pagare, o la tirannide d'un barone da sopportare.

A poco a poco però l'indebolita monarchia andava ripigliando vigore, e insensibilmente si educava alla futura dominazione del paese. Non è nostro istituto il narrare le vicende politiche, di quell'età; ma in una storia degli elementi sociali ed economici della moderna civiltà, non possiamo passare sotto silenzio il nome di Luigi XI, del re ipocrita ed usurpatore, ma grande ed inesorabile incarnazione d'una idea, dell'uomo che più di ogni altro contribuì alla formazione della francese monarchia. Appoggiandosi sulle classi popolari e sulla nascente borghesia che i feudatari opprimevano, egli riuscì ad abbassare l'orgoglio dei grandi vassalli della corona. Ma il suo trionfo portò seco quello delle istituzioni municipali e di quel *Terzo Stato*, che prese, d'allora in poi, tanta parte nella storia civile e commerciale dell'Europa.

Alcune industrie venivano in Francia esercitate con sufficiente attività e perfezione: tale, per esempio, la produzione del panno nelle città di Linguadoca, a Narbona, a Perpignano, a Tolosa. Le lane inglesi giugnevano per mare a Bordeaux, risalivano la Garonna, si depositavano a Montpellier, e andavano infine ad Aigues-Mortes, ove s'imbarcavano per l'Italia. In molte città del mezzodì della Francia, si tenevano fiere periodiche (la più celebre delle quali era quella di Beaucaire) frequentate molto dagli Italiani, il cui commercio colla Francia si accrebbe moltissimo dopo la traslazione della sede pontificia in Avignone. Le fiere ebbero nel Medio Evo una grande importanza, che oggidì hanno in gran parte perduta. Si comprende infatti quanto fossero utili al traffico quei mercati che ad epoche fisse si stabilivano, e che i principi proteggevano con molti privilegi e cospicue franchigie, in un'epoca nella quale la difficoltà delle comunicazioni, e la tirannide baronale e il brigantaggio organizzato opponevano insuperabili ostacoli alle continuate ed abituali relazioni. Non potendo nel resto dell'anno condursi separatamente sui luoghi di produzione e di smercio, i negozianti accoglievano con gratitudine e pagavano con calcolata generosità la promessa di protezione che i principi facevano loro in quei convegni, ai

quali si recavano in carovane abbastanza numerose per difendersi dagli assalitori. Cessato il disordine sociale dell'Età di Mezzo, cessarono pure od illanguidirono le fiere che n'erano state la conseguenza; conservandosi solo nell'antico fiore nei paesi meno civili, come la Russia e le Romagne. Ai giorni nostri, ogni città è una fiera perpetua.— I fiumi della Francia erano, da gran tempo, le vie commerciali che riunivano il Mediterraneo al centro d'Europa ed ai mari del Nord. Gli articoli del Levante, destinati ai Paesi Bassi, venivano spediti sul Rodano, la Saonna e il Doubs verso la Mosella ed il Reno. Ma gli Italiani, e pria di tutti, i Genovesi, seppero affrancarsi da questo tributo pagato alla Francia, cercando una diretta comunicazione marittima fra il Mediterraneo ed i Paesi Bassi. I Genovesi furono i primi che oltrepassarono lo stretto di Gibilterra; al finire del secolo XIII° aveano case in Lisbona, e poco dopo giugnevano a Bruges ed a Londra.

407. L'Inghilterra, che doveva un giorno raccogliere la palma dei traffichi caduta di mano alle altre nazioni, era allora un infelice e barbaro paese. Ai Bretoni eransi per successiva conquista sovrapposti i Sassoni, gli Angli, i Danesi. Guglielmo il Bastardo vi condusse i suoi Normanni, i quali, vincitori nella battaglia d'Hastings, stesero su tutto il paese una ferrea dominazione. Non contenti di aver tolto lo scettro e la vita ai re sassoni, e ai loro difensori, i nuovi conquistatori s'impadronirono delle ricchezze dei vinti, cui condannarono al servaggio. Guglielmo fece eseguire un'immensa operazione cadastrale e censuaria di tutti i beni dell'Inghilterra, che distribui poscia tra' suoi seguaci e la sua corte; e i poveri Anglo-sassoni diedero a quell'opera il nome di *Libro del giudizio finale* (*Doomes day book*). È questo uno dei più antichi e preziosi documenti statistici del Medio Evo. Una serie infinita di delitti, di lotte fraterne e di usurpazioni, che si riepiloga poi nella lunga guerra delle *due Rose*; l'avvenimento della Casa Tudor, dalla quale uscì quell'Enrico VIII, che iniziò lo scisma religioso; le interminabili guerre contro la Francia, sono le grandi vicende narrate dalla storia inglese di

quel periodo, nel quale appena apparisce da quando a quando qualche bagliore di attività industrie e commerciale, fino al glorioso regno di Elisabetta, in cui comincia quella nazione a pensare di grave pondo nella bilancia economica dell'Europa.

408. Meno poveri, e di gran lunga, di glorie marittime ed industriali erano allora i Paesi-Bassi, destinati a contendere un giorno all'Inghilterra il dominio dei mari.

Fra le province soggette all'autorità degli imperatori germanici, dopo il celebre trattato di Verdun dell'anno 843, la Fiandra fu una delle prime a scuoterne il giogo. I governatori cesarei delle terre e città poste sulla sinistra della Mosa e della Schelda, profittando dell'insigne debolezza degli ultimi Carolingi, non avevano tardato a rivendicarsi in indipendenza; e fin dal X secolo appariscono già, sotto i titoli di Conti di Fiandra, dell'Artois, di Namur, di Duchi di Brabante e di Lussemburgo, come principi autonomi ed ereditari. — Una combinazione assai felice e propizia al commercio volle che, per liberarsi completamente dalla imperiale soggezione, fosse a questi piccoli principi mestieri di cattivarsi l'affetto dei loro popoli, e, per conseguenza, di elargire loro concessioni soprammodo favorevoli all'industria ed alla sociale economia. Essi intrapresero quindi di buon'ora una guerra di estermínio contro i patrizi e feudatari dediti ad ogni sorta di rapina; e se il sistema feudale non cessò nelle Fiandre così presto e così radicalmente come negli Stati repubblicani dell'Italia, vi si modificò tuttavia profondamente, facendo luogo ad un migliore ordine sociale ed alle legali guarentigie dell'individuale sicurezza. Prima che nelle confinanti contrade, fu nelle Fiandre abolito il servaggio della gleba; le arti della pace furono incoraggiate e protette da principi, che avevano presto capito quella gran verità che, cioè, la più feconda, anzi l'unica sorgente delle ricchezze del sovrano sta nella popolare ricchezza. Questi intelligenti signori fecero costruire strade, aprire canali, promuovere l'agricoltura, principalmente quella coltivazione del lino e del canape, che continua ancora oggidì a far sì prospera e celebrata la Fiandra.

Se vi ha manifesto ed irrefragabile indizio di una grande e progrediente floridezza industriale, si è sempre e dovunque l'incremento delle popolazioni urbane. E questo segnale non tardò a manifestarsi nelle Fiandre, le cui antiche città, più non potendo contenere i cresciuti abitanti, furono ampliate, e parecchie nuove si costruirono munite di privilegi e di franchigie municipali.

Baldovino III, conte di Fiandra, verso l'anno 960 fece venire molti operai alemanni, la più parte tessitori di lana, ed introdusse in Gand la corporazione dei fabbricanti di panni.

Ma nelle Fiandre, al pari che in Italia, si fu dopo le crociate che le arti ed il commercio assunsero uno sviluppo veramente straordinario. E desse ne sentirono viemaggiormente la benefica influenza, in quantochè fu un conte fiammingo il primo che cinse la Corona dell'Impero latino, fondato dai crociati in Levante nel 1204. E sebbene, politicamente parlando, riuscisse quell'impero una assai debole ed effimera creazione, fa duopo confessare però ch'esso ebbe una grandissima ed utile influenza sullo sviluppo mercantile dell'Europa, e su quello in peculiar modo delle fiamminghe città; le quali divennero gli emporii intermediarii ove depositavansi le merci che gl'Italiani portavano dall'Oriente, e che gli Anseatici (di cui parleremo nel seguente §) trafficavano nel Nord dell'Europa. Bruges, Gand, Ypres, Oudenarde, Lille, Alost, Courtrai furono i primi centri di quella industria poderosa che il movimento delle crociate fin nel Settentrione avea suscitato.

Bruges in ispcialissima guisa ne profitto, essendo quella città privilegiata di un'ottima situazione pel traffico marittimo; poichè, sebbene non fosse precisamente sulla costa, essa comunicava però col mare mediante un canale che metteva alla città di Sluis nella baia di Zwin. Si fu per tali felici condizioni geografiche e politiche che Bruges divenne, nel XIII secolo, il gran deposito di tutti gli articoli scambiati fra l'Europa boreale ed il Levante; nel XIV essa contava già 150,000 abitanti; possedeva nelle sue mura ben sedici fattorie di estese nazioni; la sua *Borsa*, che fu

probabilmente la prima aperta in Europa, era animata d'incredibile movimento; le cambiali tratte su Bruges aveano corso e credito nel mondo intero. In quella sola città contavansi 50,000 persone impiegate nel cardare, tingere, apparecchiare le lane, e nel tessere in panni.

Una sapiente divisione del lavoro si era introdotta tra le fiamminghe città, ciascuna delle quali primeggiava in qualche speciale ramo di produzione: Lille per i suoi panni scarlatti; Arras per i suoi rasi e per le sue tappezzerie; Gand per le stoffe dozzinali ed a buon mercato, per le flanelle e le coperte; Bruges per gli articoli fini, massime pei velluti di lana, e pei variopinti arazzi.

Con la prosperità delle Fiandre propriamente dette rivalleggiava quella degli altri Paesi Bassi; i quali tutti durarono in fiore fino a quell'istante in cui la funesta dominazione austro-spagnuola parve volerne mettere a repentaglio l'antica ricchezza e felicità. Ma le libere armi del popolo insorto scossero quell'indegno giogo, ed i Paesi Bassi uscirono dalla lotta più forti e più industriosi che mai, come narreremo quando ci occorrerà di raccontare i fasti commerciali e marittimi degli Olandesi.

109. Ci resta ora a parlare delle mercantili imprese di una confederazione di città baltico-tedesche, formatasi nel Medio Evo, la quale ebbe nel settentrione d'Europa quell'influenza medesima che nel mezzodì avevano, in maggiori proporzioni, esercitato gli Italiani. Vogliam dire la Lega Anseatica, così denominata da *Hansa*, che in basso teutonico vale società o corporazione — Controversa è l'epoca della sua formazione; e le differenze d'opinione son tali, che mentre taluni ne fissano l'origine nell'anno 1241, altri la fanno risalire fino al 1169. Quel che è certo si è che i popoli delle sponde del Baltico, lungo tempo detestati per le loro piraterie, cominciarono nel secolo XII a visitare i vicini in qualità di commercianti, a prendere più miti costumi ed a crescere siffattamente in ricchezza, da destar l'invidia delle nazioni limitrofe. La città di Lubecca, fondata nel 1140, divenne bentosto il più florido emporio del settentrione di Germania. Amburgo e

Brema non tardarono a prosperare anch'esse, mentre all'intorno duravano ancora orde di pirati, e mentre i principi della Danimarca, della Svezia, dell'Holstein e della Sassonia attentavano ad ogni tratto alle ricchezze e all'indipendenza di quei municipii. Per difendersi da tanti nemici, quelle libere città formarono un'alleanza, i cui vantaggi furono presto palesi, ed alcune altre piazze commercianti chiesero di parteciparvi, talchè in sullo scorcio del XIII secolo, l'Hansa comprendeva già tutte le più importanti città poste tra la Vistola e la Schelda, ed era abbastanza potente per resistere ai più temuti monarchi. Verso la metà del secolo XIV la confederazione stendevasi dalle rive della Schelda e del Reno sino al fondo della Livonia; molte città dell'interno vi si erano associate, e se ne contavano 85, distribuite in 4 distretti o circoli presieduti da Lubeca, Brunswick, Colonia e Danzica, oltre a 40 altre città alleate, fra le quali Stoccolma ed Amsterdam, ed un gran numero d'altre, con cui la lega avea semplici trattati di commercio. †

Il primo atto d'una generale confederazione fu steso a Colonia nel 1364. È questo il periodo più splendido della lega anseatica, il cui potere supremo risiedeva nei deputati delle città, raccolti nelle assemblee triennali, che si tenevano regolarmente a Lubeca, considerata come capitale dell'Unione. Eranvi inoltre le assemblee dei circoli. Nelle adunanze generali venivano pure invitati i deputati delle quattro grandi fattorie che la Lega possedeva a Londra, a Bruges, a Bergen ed a Novogorod. Il Re della penisola Scandinavica, i principi germanici ambivano di sedere anch'essi in quelle adunanze o di farvisi rappresentare dai loro ministri; però non godevano voto deliberativo. Alle forze sue proprie la Lega univa bene spesso quelle dell'ordine teutonico, sotto la protezione de'cui granmastri erasi posta; era esclusiva signora del commercio del Baltico; allestiva flotte potenti, faceva guerre vittoriose.

L'esempio di Cartagine avrebbe dovuto insegnare a tutti i popoli trafficanti, che alle nazioni fatte ricche e potenti nel commercio mal s'addice l'ambizione guerresca e conquistatrice, e che è per

loro assai cattivo calcolo l'accattar brighe coi principi, la cui forza è esclusivamente fondata sul valore militare. Ma la troppo lontana lezione non valse agli Anseatici; i quali, a misura che videro crescere la loro possanza, divennero vieppiù bramosi d'aumentarla, ed invece di limitare i loro sforzi a rendere stabile la floridezza del loro commercio, si accinsero ad impadronirsi del monopolio di tutti i rami di traffico, e ad esercitare nel Baltico la più assoluta autorità. Prestavano somme ai monarchi, ed in corrispettivo faceansi concedere privilegi e franchigie, mercè le quali si assicuravano quasi tutto il commercio della Scandinavia, della Danimarca, della Prussia, della Polonia, della Russia. Nel Sud esercitavano esclusivamente la pesca delle aringhe e, sotto pretesto di reprimere i pirati, vessavano i naviganti forestieri in quelle acque. Fa d'uopo però confessare che, attesa la barbarie dei tempi, la lega Anseatica potè servirsi della sua esorbitante autorità a beneficio dell'incivilimento del Nord dell'Europa, facendo efficace guerra al brigantaggio terrestre e marittimo, mischiando le abitudini commercianti ai fieri costumi militari, introducendo i comodi della vita, la regolarità mercantile, il bisogno e l'amore dell'istruzione nei costumi di que' popoli, per lo innanzi indisciplinati, miserabili e feroci.

Abbiamo accennato di sopra come, avendo esteso all'estero il suo commercio, la Lega avesse stabilito fattorie in molte piazze straniere. La forza e la singolarità dell'organizzazione di quei corpi semipolitici e semicommerciali c'inducono a riferir le parole dello storico Blanqui, che ne rende conto nel modo seguente:

« Tutte le fattorie erano sottoposte agli stessi regolamenti, tranne un picciol numero di locali modificazioni. Componevansi di una serie di edifici isolati e generalmente costrutti sulla sponda del mare o dei fiumi, acciocchè le navi potessero facilmente approdarvi per prendervi o depositarvi le loro mercanzie. Ogni corpo di casa od isolato avea un nome ed una destinazione speciale. Gli impiegati e i custodi abitavano in vicinanza dei magazzini, in cui erano ripartite le derrate e merci, secondo la loro importanza e na-

tura, or in granai or in fondachi od in canove, come negli attuali Docks di Londra. Vasti giardini servivano, occorrendo, di depositi suppletivi e fornivano i legumi necessari al consumo degli abitanti. Durante l'inverno, una sala comune riuniva intorno allo stesso focolare quella numerosa famiglia industriale; vasti dormitorii la ricevevano in seguito durante la notte. Nessun abitante della fattoria poteva ammogliarsi, e l'infrazione di questa legge era punita colla perdita del diritto anseatico e di quello di cittadinanza. È d'uopo figurarsi la regola di una comunità religiosa applicata ad un'associazione mercantile, per aver un'idea della costituzione di quelle fattorie, di cui quelle degl'Inglesi nella China riproducono a' di nostri, con qualche differenza, le principali disposizioni. Come oggi a Canton, era vietato, *sotto pena capitale*, agl'impiegati di visitare la parte della città che s'apparteneva ai nazionali. Gl'ingressi delle fattorie erano custoditi da sentinelle durante la notte, e nessuno poteva impunemente appressarsi alla loro cinta. Sembra inoltre che i regolamenti della confederazione non permettessero agl'impiegati di trafficare per loro proprio conto; non erano considerati che come commessi agenti in nome dei loro padroni, ed a capo di 10 anni ritornavano in Germania, ricchi di loro esperienza e delle cognizioni che avevano acquistate. Per sovvenire alle spese della fattoria, ogni merce pagava un lieve dazio all'entrata ed all'uscita. Allo stesso uso impiegavasi il prodotto delle multe per violazione degli Statuti o delle formalità, ed ogni città confederata era sottoposta ad una tassa pel mantenimento delle fattorie ».

La principale fu gran tempo quella di Novogorod, città oggi sì decaduta e che, a mezzo il XV secolo, contava, dicesi, più di duecento cinquantamila abitanti, ed era il centro d'ogni commercio fra le città anseatiche, la Russia e l'Oriente, i cui trafficanti giungevano dai più lontani paesi su quelle fiere decantate.

A Bruges, nei Paesi Bassi, gli Anseatici avevano una fattoria in concorrenza di altre fondatevi dagl'Italiani; e le fiere di

quella città erano per l'Occidente ciò che per l'Oriente erano quelle di Novogorod.

In Londra, la fattoria anseatica aveva ottenuto i più importanti privilegi, quello tra gli altri di avere in guardia una delle porte della città (Bishopsgate). Ma i mercatanti inglesi, mossi da gelosia contro i fortunati stranieri, suscitavano continui piati e litigi, accusando gli Anseatici di soprusi e di angarie nell'esercizio del commercio. Più d'una volta i magazzini e le fattorie della Lega sul Tamigi furono assalite in tumulto; e nella seconda metà del secolo XV ella fu costretta a dichiarare la guerra agli Inglesi per proteggere i suoi connazionali. Fu al finire di quella lotta che Edoardo IV (nel 1474), in un trattato di pace, riconfermò agli Anseatici tutti i loro privilegi, concedette loro in piena proprietà il vasto terreno di Steelyard, e (cosa singolare in quei tempi e in quel paese) li esentò, nelle loro cause qualunque, dalla giurisdizione dell'Ammiragliato inglese, istituendo appositamente per loro un tribunale speciale. Ma, in contraccambio di tante larghezze (delle quali, come vedremo, Elisabetta non tardò a privare la Lega), questa permise agl'Inglesi di trafficare liberamente nel Baltico; cosa che suscitò contro gli Anseatici la più poderosa concorrenza e che fu uno dei primi passi fatti dall'Inghilterra verso la sua moderna grandezza commerciale e marittima.

Dallo scorcio del secolo XV, la decadenza dell'Ansa, già precedentemente cominciata, divenne manifesta e non tardò guari a mutarsi in precipizio. E sebbene ciò oltrepassi i confini cronologici a questo II libro assegnati, non sia inopportuno il qui osservare come, finchè il resto dell'Europa settentrionale era immerso nella barbarie feudale, l'ordine, la ricchezza e la relativa libertà, che regnavano nelle città confederate, avessero loro assicurato un primato che i loro privilegi sufficientemente guarentivano; ma come altresì a poco a poco l'Olanda, l'Inghilterra e i paesi Germanici imparassero ad imitare i principii di vita civile di cui l'Ansa dava loro l'esempio; e quanto più scemavano le tenebre d'intorno, tanto men viva diventava la luce emessa da

quel centro remoto. Intanto gli sforzi militari, ch'ella faceva per mantenere i suoi privilegi, esaurivano i suoi mezzi di prosperità, e molte città (cominciando da quelle situate all'estremità, in Polonia ed in Olanda) abbandonarono un'alleanza divenuta rovinosa, e della quale più non sentivano nè il bisogno, nè i vantaggi. Mentre i progressi dell'ordine e della civiltà rendevano inutile un'associazione, che la sola anarchia feudale avea potuto manifestar necessaria per la protezione degl'interessi commerciali, la scoperta d'America e quella del Passo all'Indie pel Capo di Buona Speranza, chiamavano altre nazioni a signoreggiare i mari, e portavano dal Nord al Sud-ovest il gran teatro della navigazione. La caduta della Lega fu consumata durante quella guerra dei trent'anni, in cui i Tilly, i Gustavo Adolfo, i Waldstein, i Mansfeld, i Torstensohn e cento altri capitani di ventura scorsero devastando da un capo all'altro la Germania, e distrussero ogni sicurezza ed ogni commercio. Nella seconda metà del secolo XVI, l'antica lega più non si trovava rappresentata se non dalle tre prime città che formata l'avevano, Brema, Amburgo e Lubeca. Anche quest'ultimo resto di confederazione fu distrutto da Napoleone I, e poscia ricostituito nell'atto fondamentale della Confederazione Germanica, che riconobbe *città libere* le tre suddette, più Francoforte sul Meno.

110. Ma la Germania, nel secolo XV, vide sorgere nel proprio seno una delle più grandi invenzioni che onorino lo spirito umano, uno dei mezzi più efficaci d'incivilimento, uno dei più poderosi strumenti della scienza e del ben essere dell'umanità, la TIPOGRAFIA: la quale, per la parte che ebbe grandissima nel rinnovamento economico della Società, merita qui uno speciale ricordo.

È destino che le insgni scoperte si compiano a lenti gradi e per successivi perfezionamenti. Giove solo poteva generare tutta armata Minerva, e l'intelligenza umana non giunge che a tardi passi alla piena conquista della verità. Indi gli eruditi e i pedanti, che non sanno distinguere la verità compiuta, la scoperta esaurita, dai primi tentativi, dalle iniziali speranze dei novatori, sogliono far rimontare agli antichi la gloria di quasi tutti i tro-

vati, onde la moderna età va giustamente superba. Leggasi il libro di Dutens intitolato *Origine delle scoperte attribuite ai moderni*, e si vedrà quali sofismi accumuli questa scuola, per trasportare ai Greci ed ai Romani l'onore di tutte le invenzioni fatte dalla scienza più adulta.

Per rispetto alla stampa, si è voluto risalire ancora più addietro nell'ordine dei tempi per furarne il vanto al secolo XV: si è detto che quell'arte ammirabile era da parecchie migliaia d'anni esercitata dai Chinesi; senza riflettere che tra il *metodo tabellario* o *xilografico* da questi ultimi adoperato, e la *tipografia a caratteri mobili*, corre non minore intervallo di quello che passi tra il fuoco greco e la polvere da cannone.

La xilografia, nota alla Cina, sembra pure che venisse praticata in Europa prima della fine del secolo XIV; ed anzi parecchi passi di Cicerone, di Quintiliano, di San Gerolamo paiono provare che la riproduzione della scrittura con tavole incise non fosse ignota agli antichi. I *niellisti* italiani, specialmente il toscano Maso Finiguerra, possono anch'essi, per questo riguardo, considerarsi come i precursori dell'invenzione tipografica.

Ben quindici città si contrastano la palma di aver veduto nascere entro le loro mura l'autore di questo ineraviglioso trovato; ma, se ne togliamo Harlem, Magonza, Strasburgo e Bamberg, i titoli, sui quali quelle città appoggiano le loro pretese, sono troppo deboli per meritare qui una seria discussione.

Una tradizione, che Junius accolse nella sua *Batavia*, riferisce a Lorenzo Koster Janszoon, olandese, l'onore di aver inventato i caratteri mobili prima del 1440. Ma, d'altro canto, gli atti di un processo che Giovanni Gutemberg, di Magonza, ebbe a sostenere a Strasburgo nel 1459, dimostrano che a tal epoca possedeva egli in quest'ultima città una stamperia, in cui adoperava caratteri mobili metallici. Gutemberg trasportò nel 1444 la sua officina a Magonza, dove coi soccorsi pecuniarii di Giovanni Fust perfezionò i suoi processi. Se non che ad Alberto Pfister di Bamberg molti vogliono attribuire la gloria di aver preceduto e Gutemberg e Koster nella produzione degl'incunaboli. Il nome

di Pietro Schoefer vien pure posto innanzi come quello del perfezionatore della *matrice*, inventata da Gutemberg, nella quale si possono moltiplicare, fondendoveli, i caratteri mobili.

Senza dilungarci in erudite dispute, ci bastano questi cenni e queste date per riconoscere che i più certi documenti comprovano che il nobile artefice di Magonza è il vero e primo inventore della tipografia, e che gli altri succitati ne furono solerti promotori.

Il grande trovato non tardò a propagarsi in tutta Europa; e l'Italia fu tra le prime nazioni ad accoglierlo. Nel 1465 alcuni operai di Fust portarono di Germania un torchio ed alcuni caratteri a Subbiaco, e due anni di poi li trapiantarono a Roma; Venezia, Genova e Milano entrarono nel 1469 nell'aringo; indi a poco tutte le altre italiane città ne seguirono l'esempio.

Al pari di tutte le macchine, il torchio tipografico produsse, in sui primordii, una vera rivoluzione o, come dicevsi oggi, una crisi industriale. Tutti gli amanuensi che, per lo innanzi, erano occupati in copiar libri, si trovarono ad un tratto privi di lavoro e di pane; e non mancarono certo di accusare come omicida la nuova invenzione. I pregiudizii e la superstizione si unirono all'interesse ferito dei copisti nel perseguitare gli scopritori dell'arte novella; Gutemberg dovette andare ramingo, e le prime tipografie vennero invase e saccheggiate. Ma a poco a poco il gusto della lettura si diffuse nelle più colte nazioni; e, col diminuire del prezzo dei libri stampati, la domanda dei consumatori divenne tale che gli antichi amanuensi, fattisi stampatori, trovarono più assiduo lavoro e più abbondante guadagno. Finchè i libri erano scritti a mano, conservarono prezzi enormi; si narra che il Poggio, colla somma ricavata dalla vendita d'un Tito Livio, potè comprare una villa, e che il Re di Francia, Luigi XI, bramando leggere le opere mediche dell'arabo Rahis, dovette impegnare le proprie argenterie per trovare chi gli desse a prestito i ricercati volumi. Si comprende quindi quanto la scienza e la coltura fossero aristocratiche in quell'età, e come i piaceri intellettuali fossero esclusivamente riservati a pochi individui. La stampa ren-

dette democratico il sapere, e i libri poterono d'allora in poi correre nelle mani di tutti. — Il ritorno alla barbarie divenne impossibile.

441. Dopo quella della stampa, giova ricordare alcune altre invenzioni fatte nell'ultimo periodo dell'Evo Medio, le quali largamente contribuirono ad agevolare le vie alle grandi spedizioni transmarine del periodo susseguente. Tale fu quella dell'astrolabio di mare, strumento, del quale non si conosce con precisione l'inventore, ma che il medico Rodriguez e Martino Behaim perfezionarono, e che serviva a prendere in mare l'altezza del polo, quella del sole o di un astro qualunque. Complemento della bussola, l'astrolabio permise ai naviganti di allontanarsi dalle coste e di avventurarsi, con guida più sicura, sull'Oceano. Allo stesso fine condussero il meteoroscopio, le tavole di declinazione, ed altri trovati, ai quali la successiva età aggiunse l'ottante, il quadrante, il sestante, il telescopio, il cronometro, i riflettori, a rendere sempre più completo il dominio dell'uomo sulla natura.

442. Della polvere da fuoco, che trasformò l'arte della guerra e che diede all'industria una nuova poderosissima forza, abbiamo già fatto cenno altrove; ma ciò che non abbiamo fatto ancora, si è d'indicare le grandi conseguenze economiche e sociali. — Quel composto esplosivo, noto forse ai Chinesi da tempo immemorabile, venne dagli Arabi portato in Occidente e sostituito al fuoco greco, di cui Callinico di Siria era stato l'inventore o il perfezionatore. Frate Ruggero Bacone fu per gran tempo creduto l'autore della grande scoperta; ma la critica moderna ha dimostrato che, tutt'al più, ei non fece che ripetere un'esperienza già fatta prima di lui. Un altro Frate, Bertoldo Schwarz, viene comunemente considerato come il costruttore dei primi cannoni, i quali in Italia si chiamarono *bombarde*, e furono adoperati fin dal 1325. In Francia furono usati per la prima volta alla battaglia di Crecy nel 1346, ove decisero la vittoria per gl'Inglesi. E grande fu lo sdegno dei prodi cavalieri del Medio Evo al vedere i loro avversari servirsi d'arma

steale, e sostituire al ferro il fuoco. Ma il micidiale strumento prevalse sui pregiudizi cavallereschi, all'importanza del valore personale sostituì quella del numero, e provocò l'ingrandimento degli eserciti stanziati. La barbarie e l'anarchia del Medio Evo incontrarono un'arma terribile di distruzione in quel cannone, ai colpi del quale i merli ed i castelli cadevano abbattuti. La fanteria, trascurata per lo innanzi e tenuta a vile, divenne insieme all'artiglieria il nerbo principale delle forze armate; ed i cavalli ebbero da allora in poi un posto secondario: il moschetto, arma essenzialmente borghese e plebea, il cui pregio è sempre lo stesso, qualunque sia la mano, nobile o gregaria, che l'adopera, sostituendosi allo spadone ed alla lancia, armi cavalleresche, rendette democratici gli eserciti e contribuì soprammodo ad imprimere un carattere più popolare alle politiche istituzioni. Le battaglie si fecero più sanguinose; ma perciò appunto più rare. L'arte navale dovette accrescere le dimensioni e la forza dei bastimenti, per reggere al peso dei cannoni, e presentare ai loro colpi fianchi più robusti.

Nella seconda metà del secolo XV, l'Europa era compresa da quell'universale e misterioso senso di aspettazione, che suol precedere le grandi rivoluzioni. La polvere era inventata; la stampa propagava le idee; Costantinopoli era caduta in mano a' Turchi; gli spiriti nell'Europa settentrionale si preparavano alla Riforma religiosa; gl' Iberici lottavano vittoriosamente cogli Arabi; l'Italia volgeva in politica decadenza, ma si disponeva a dare ancora al mondo un Galileo, un Colombo, un Vinci, un Raffaello, un Michelangelo; un nuovo mondo stava per essere rivelato all'antico; l'era novella s'avanzava a gran passi, e noi ne tesseremo la storia mercantile ed economica nel libro seguente.



LIBRO III.

Dalle Scoperte del secolo XV alla Rivoluzione Francese.

CAPO I.

I Portoghesi.

145. Il più piccolo regno d'Europa sta ora per offerirci lo spettacolo dei più grandi e generosi sforzi che sieno stati compiuti per ampliare il teatro dell'umana intraprendenza e della civiltà. L'età dell'oro del Portogallo, come venne giustamente chiamata, fu quella che corse dal regno di Giovanni I nel 1442 fino a quello di D. Sebastiano nel 1580. Fu breve periodo, ma bastò ad assicurare a quel popolo una gloria immortale.

Liberatisi dal giogo dei Mori, i Portoghesi andavano meritamente superbi della rivendicata indipendenza. Dotati di spirito avventuroso e cavalleresco, agognavano al tempo stesso di togliere a Genova e a Venezia il dominio dei mari e il monopolio del più ricco dei commerci, quello dell'Asia. Ma lo stato ancora imperfettissimo della geografia e quello non ancora abbastanza progredito della navigazione opponevano un formidabile ostacolo alle loro spedizioni: benchè l'Africa sia vicinissima alle coste

lusitaniche, pure il Capo Non era l'ultimo limite dei viaggi lungo la sponda occidentale di quella parte del mondo; e il nome stesso di quel promontorio indicava esser confine cui non era lecito oltrepassare. Credeva il volgo che la torrida zona avesse aere non respirabile, e che il varcarla sarebbe delitto punito dalla divinità quasi sacrilegio.

Intanto re Giovanni I saliva al trono nel 1411. Il di lui figlio Enrico, all'indole marziale che in quell'età formava il carattere d'ogni personaggio di nobil sangue, accoppiava quelle doti che sogliono fiorire in secoli più illuminati. Voglioso d'incoraggiare i sudditi di suo padre ad intraprendere ardite navigazioni, fermò sua stanza nel borgo di Lagres sul capo di S. Vincenzo, dove la vista dell'interminato Oceano alimentava in lui l'ardore e la speranza di conoscerne i segreti. Larghi guiderdoni promise a quei capitani che volessero avventurarsi ad oltrepassare il Capo Non.

Il primo tentativo (come suol avvenire d'ogni grande impresa) non fu molto considerevole. Nel 1418 una sola nave fu allestita, da due avventurieri, Giovanni Gonzales Zarco e Tristano Vaz, i quali approdaron in un'isola sconosciuta, che denominarono Porto Santo. Nell'anno seguente questi due, ai quali s'aggiunse Bartolomeo Parestrello, intrapresero con tre navi una nuova spedizione, il cui frutto fu la scoperta di Madera. La navigazione, fatta più ardita da questi primi successi, procedette oltre, e Gilianes visitò il capo Bojador, indi il fiume Senegal e tutta la costa che giace tra i Capi Bianco e Verde.

Ma appena i Portoghesi cominciarono a metter piede presso la Zona torrida, le immaginazioni s'infiamarono; e strane paure, alimentate dal vedere la natura e persino l'umana figura assumere nuove forme e sconosciute, s'impadronirono dei cuori.

Per imporre silenzio alle dicerie degli avversari e tranquillare gli spiriti volgari, il principe Enrico si volse alla più alta autorità che allora avesse la terra, a Papa Eugenio IV; il quale, cedendo alle prece del generoso principe, assicurava ai Portoghesi navigatori la signoria di tutti i lidi che avessero scoperti o fossero per iscoprire dal Capo Verde al Senegal.

Da quel giorno l'ardimento e la sete di conquista, rinforzati ancora dal sentimento religioso, si consacrarono con nuovo vigore alle marittime scoperte. Da ogni parte d'Europa convenivano a Lisbona e a Lagres navigatori desiosi di unire i loro sforzi a quelli dei Portoghesi. Il veneziano Giovanni Gadamoto col genovese Antoniotto Uso scoprì l'arcipelago del Capo Verde, s'inoltrò nel Senegal, nella Gambia, nel Rio Grande, e scrisse una relazione del suo viaggio che rimarrà immortale modello di tal fatta di scritti. Pietro d'Escobar passò la linea equinoziale, Fernando Po inoltrò alle isole di S. Tommaso, del Principe e a quella cui lasciò il suo nome. Martino Behaim ed Alfonso d'Aveiro perlustrarono la costa del Congo e quella di Benin.

Nell'agosto 1486 Bartolomeo Diaz partiva da Lisbona e navigando verso il sud, oltrepassava senz'avvedersene l'estrema punta meridionale dell'Africa, quando l'equipaggio, non vedendo termine al periglioso viaggio, domandò ad alte grida il ritorno. Durante il quale, Diaz s'imbattè in un gran promontorio, che si avvide ben tosto essere la punta africana, e che, per sofferitivi temporali, nomò *Capo delle Tempeste* (Cabo Tormentoso). Ma quando D. Giovanni II ebbe udita la relazione del suo capitano, sperando che da quella parte fosse per dischiudersi la nuova via alle Indie, e volendo incoraggiare con un felice augurio gli scopritori, mutò il sinistro nome in quello di *Capo di Buona Speranza*.

144. Nell'anno 1490, un uomo di venerando aspetto compariva a Lisbona: offriva alla corte i suoi servigi esponendo grandiose idee ed annunziando una scoperta la cui importanza oscurerebbe quella di tutti i suoi predecessori. Ma quell'uomo era troppo grande per essere così facilmente compreso; era povero ed italiano! Fu reietto. Poco dopo si sparge la fragorosa novella che un Nuovo Mondo era stato trovato da quello straniero, che nominavasi Cristoforo Colombo! Lungi dall'abbattere l'energia dei Portoghesi (sia detto a loro encomio), questa notizia li accese di magnanima emulazione.

Correva l'anno 1497, quando re Emanuele affidò a Vasco di

Gama, personaggio d'illustri natali, di gran prudenza e valore, l'incarico di oltrepassare, con una flotta e col titolo d'ammiraglio, il Capo scoperto da Diaz. La squadra partì da Lisbona nel luglio, la men favorevole stagione, e dovette lottare contro fiere tempeste pria di giungere alla baia di Sant'Elena. Il 20 novembre varcò il Capo di Buona Speranza, visitò le isole di Mozambico, le città di Quiloa e di Melinde, il Capo Guardafui prospiciente verso l'Arabia, e il 18 maggio 1498 approdò alla costa del Malabar. La città di Calicut era allora l'emporio di quel commercio, del quale gli Arabi aveano il monopolio quasi esclusivo; e il sovrano, detto lo Zamorino, dopo aver ricevuto con grandi onori i Portoghesi, tese loro insidie che Vasco di Gama seppe sventare con mirabile intrepidezza. Nel marzo 1499 l'ammiraglio fece ritorno verso l'Europa, ed in settembre di quell'anno trovavasi in vista di Lisbona; ma, prima d'entrarvi, volle recarsi al romitaggio di Nostra Donna a renderle grazie della fortunata sua navigazione. Singolari tempi, in cui il valore cavalleresco, e talvolta eziandio l'istinto della più rozza militare fierezza, andava congiunto a sì vivo sentimento religioso!

115. Il re Emanuele comprese subito tutta l'importanza di quel grande avvenimento, e prese il titolo abbastanza pomposo di Signore della Navigazione e del Commercio dell'Africa, dell'Arabia, della Persia e delle Indie. Tutta la nazione si unì al suo principe nell'entusiastica brama di acquistare gloria e ricchezze in quei lontani paesi. Un numeroso patriziato riguardò, d'indi a poi, come un'onta il non aver guadagnato in Africa o in India i gradi della cavalleria. Fu quindi agevole, un anno dopo il ritorno di Gama, armare una più grossa spedizione, composta di 13 navi e di 1500 uomini sotto gli ordini di Alvarez Cabral; il quale, spinto a caso sulle coste del Brasile, salpò dall'America e giunse a Calicut, ove concluse collo Zamorino un trattato, che permise ai Portoghesi di trafficare liberamente in tutta l'estensione de' suoi domini.

Ma Cabral aveva appena spiegato le vele per ritornare, che tutti i Portoghesi lasciati in India furono proditoriamente messi

a morte dagl' indigeni e dai Mori, ingelositi da quella impensata concorrenza degli Europei. Cabral, rivoltate le prore, trasse della mancata fede aspra vendetta, incendiando gli arabi navigli nel porto, bombardando Calicut, alleandosi coi principi di Cochinchina, di Ceylan e di Cananor, nemici dello Zamorino. Nella state del 1501 venne in Europa con un carico dei più preziosi prodotti dell'India.

Il governo lusitanico, alla notizia del tradimento ond'erasi macchiato lo Zamorino, decise di cogliere il pretesto e di usare la forza per istabilire il suo commercio e le sue colonie in quelle ricche contrade. Furono allestiti venti legni, ripartiti in tre squadre: Gama salpò colla maggior divisione, di dieci vascelli, fondò fattorie a Sofala e a Mozambico, e, giunto a Calicut, s'impadronì di tutti i bastimenti musulmani ch'eranvi ancorati. Atterrito, lo Zamorino gli spedì incontro messaggeri per trattare con lui, profferendosi pronto ad acconsentire allo stabilimento d'un banco portoghese. Ma Gama rifiutò di scendere a patti, se prima il fedifrago non gli dava piena soddisfazione dell'assassinio commesso sovra i suoi compaesani, e mostrando agli araldi dello Zamorino un orologio a sabbia disse: Ove fra tre giorni la mia domanda non venga appagata, si aspetti il vostro signore alle più tremende vendette. Giammai, dai tempi romani, erasi mostrato da un conquistatore tanto orgoglio: e l'orologio di Gama rassomiglia invero alla verga di Popilio. Trascorso il prefisso termine, senza che ricevesse risposta, Gama fece barbaramente impiccare agli alberi della capitana cinquanta marinai del Malabar che avea sorpresi nel porto, e il giorno seguente cominciò a bombardare la città. Distruttane gran parte, si recò a Cochinchina, ove rinnovò il trattato concluso col principe di quel luogo da Cabral; indi lasciate alcune navi e una guarnigione nel forte di San Giacomo dai Portoghesi costrutto, drizzò le prore verso l'Europa.

Il comandante del forte, Pacheco, videsi bentosto assalito dallo Zamorino con 50 mila uomini. Ei non ne aveva che 150! Leonida co' suoi trecento, alla vigilia di morir per la patria, si

assise festoso a funebre banchetto. Pacheco, all'incontro, ricorrendo allora il giorno di Pasqua 1504, volle che tutti i suoi celebrassero colla Santa Comunione il dì solenne della battaglia. Durante un intero anno ei difese non solo il forte, ma il territorio del suo alleato principe di Cochín, ed obbligò lo Zamorino a ritirarsi dopo aver subito grandi perdite. Nasce spontaneo il desiderio di sapere in qual modo l'eroe portoghese fosse ricompensato: vittima delle calunnie de' suoi nemici, che la naturale asprezza del suo carattere soldatesco gli avea procurati assai numerosi, fu tratto in catene a Lisbona.

116. Ma il nome dei Portoghesi già risuonava glorioso e temuto in tutta l'India. Gli Arabi non erano più animati dello spirito guerriero dell'epoca dei califi; limitandosi al traffico ed alla navigazione, avvan trascurato le armi; prendevano le merci asiatiche e le portavano in Aden ed in Ormuz, fortezze dominatrici del Golfo arabico e del persico, e ponendosi in relazione coll'Egitto e coll'Asia Minore, faceano i trasporti in Alessandria e nelle piazze del mar Nero, ove gl'Italiani le ricevevano sulle loro flotte. Il re Emanuele comprese che, per fondare un impero portoghese nell'India, bisognava far prendere al traffico dell'Europa coll'Asia la via diretta per mare, e fortunatamente per lui, tutti gli abitanti, nutrendo la stessa convinzione, si prestarono volenterosi a questo divisamento.

Nel 1505, Francesco Almeyda parti con una flotta di ventidue vele, e col titolo di vicerè; giunto nell'India, obbligò i piccoli principi della costa a prestargli omaggio ed a lasciarli erigere fortezze sui loro territorii; nel 1506, s'avanzò fino all'isola di Ceylan, ottenne dal sovrano un trattato, col quale quest'ultimo obbligavasi a dare ogni anno ai Portoghesi 250,000 libbre di cannella.

117. Da quell'istante è difficile il dire se più si debba ammirare il valore o inorridire per la crudeltà dei conquistatori lusitani. Le terre dello Zamorino furono saccheggiate, incendiate; e divenne proverbiale nell'India la maledizione: *cada su te lo sdegno degli Europei come cadde sulla città di Dabul*, ch'era stata dai fondamenti distrutta.

I Maomettani, scorrendo che nulla potevano omai sperare dallo Zamorino per la conservazione del loro traffico, si volsero a Kansù, soldano d'Egitto, i cui interessi erano, al par dei loro propri, minacciati dalla grande rivoluzione commerciale che si andava compiendo. Gl'infedeli trovarono calda e cordiale alleata, contro i re cattolici del Portogallo, la cristianissima repubblica di Venezia, la quale fornì al sultano larghi sussidii d'uomini e di denaro. Al principio del 1508 la flotta Egiziana salpò da Suez e si diresse sulle coste indostaniche, ove aspettavala imperterrito Lorenzo figlio d'Almeyda. Nella battaglia, i Portoghesi fecero prodigi di valore, ma dovettero infine cedere al numero, e il loro giovane capitano vi rimase ucciso. All'udire la fiera novella, il vicerè, collo stoicismo d'un romano, si rallegrò che suo figlio fosse morto per la gloria del suo paese. Assalì presso Diu l'armata nemica, e dopo lunga sanguinosissima tenzone, riportò completa vittoria. — Era suo luogotenente, ma poco sottomesso e disciplinato, un eroe, per nome Alfonso Albuquerque, da gran tempo geloso della gloria del suo comandante. Il giovane guerriero si era fatto un potente partito nella flotta e nell'esercito; Almeyda portò lagnanza al trono della mal celata ostilità del suo subalterno. Ma re Emanuele, avvezzo all'ingratitude, diè ragione a quest'ultimo e lo innalzò al grado di capitano generale delle truppe nell'India. A tal colpo, Almeyda non resse; si licenziò dalla dignità che occupava e partì per Lisbona, ove gli sarebbe probabilmente toccata la sorte di Pacheco, se, più fortunato di lui, non fosse stato ucciso dai Cafri del Capo di Buona Speranza, ove avea dovuto sbarcare.

118. Albuquerque, rimasto solo al comando, mostrò un genio ed un valore superiori a quelli di tutti coloro che in India lo aveano preceduto. La prima sua impresa fu contro Goa, opulenta città nell'isola di Ticuarin, separata dal continente per mezzo del fiume di Mandova. Apparteneva al re di Decan, e, dopo Calicut, reputavasi la più importante piazza della costa. Dopo un lungo e difficile assedio, i Portoghesi la presero d'assalto il 25 novembre 1510, e la fecero sede del vicerè. Capi-

tale dell'impero indo-portoghese, Goa giunse bentosto ad una inaudita prosperità.

Da quel giorno, Albuquerque seguì un sistema di conquista diametralmente opposto a quello del suo predecessore. Almeyda, tutto fidando nelle spedizioni marittime, avea trasecurato la terra, non istimando possibile di conservare con poca gente e in mezzo a nemici popoli, vasti dominii continentali: e in sui primordii egli avea ragione. Ma or che le coste erano dei Portoghesi, conveniva ch'essi dilatassero la loro signoria nell'interno, per assicurarsi a spalle. Non seguiremo Albuquerque in quelle sue gloriose e cruenti imprese, la più famosa delle quali fu quella diretta sopra Malacca, emporio del sud-est dell'Asia, dove affluivano (come oggi a Singapore) da una parte i navigli del Giappone, della China, delle Filippine, delle Molucche e delle Isole della Sonda, e dall'altra quelli dell'India, della Persia e dell'Arabia, a scambiare i loro prodotti:

149. Colle sue grandi conquiste, Albuquerque erasi meritato il titolo di *Marte Portoghese*; egli avea tolto ai Musulmani il monopolio del commercio. Ma per impedir loro di mai più riprenderlo, e per recare un colpo mortale agli Arabi, egli concepì allora la gigantesca idea di chiudere il mar Rosso ed il golfo Persico, d'onde le loro flotte partivano, troncando così ogni loro comunicazione coll'India. Nel fervore delle sue ambiziose speranze, divisava persino di deviare il corso del Nilo, onde affamare ed isterilire l'Egitto. Si volse dapprima contro Aden, emporio secolare del sud-ovest dell'Arabia; ma, riuniti dal supremo pericolo, gli Arabi supremi sforzi gli opposero, e nel 1513 Albuquerque dovette levare l'assedio di quella fortezza. Più fortunato sul golfo Persico, egli costrinse a capitolare Ormuz, la chiave di quel mare, ove fondò una fattoria, che divenne centro del commercio di tutta l'Asia Occidentale. — Ma, al colmo della gloria, lo aspettava la ben nota ingratitudine del suo sovrano; il quale, ingelosito del suo vicerè, gli mandò un successore in Lope Suarez. Il colpo fu mortale per Albuquerque già infermo, il quale pria di perire vergò una lettera al suo

principe, in cui leggonsi queste parole che si direbbero scritte colla punta della spada: *io ho un figlio, fatelo grande; gli ordino di chiedervelo sotto pena della mia paterna maledizione.*

120. Dopo la morte d'Albuquerque, la decadenza dell'impero portoghese cominciò a farsi sentire. I popoli sono come gl'individui: l'uomo che fa fortuna al giuoco, e che da un giorno all'altro passa dalla miseria e dall'abbiezione alla ricchezza ed alla potenza, non sa conservare i suoi beni con quella cura, che adopera invece colui che per lenti e faticosi risparmi è riuscito ad accumulare pingue sostanza. Del pari, una nazione che una fortunata serie di prosperi eventi e di militari conquiste abbia condotto al sommo della gloria, non si mantiene in fiore così a lungo come quella la cui grandezza fu premio di ardue virtù e di perseveranti imprese. Gl'Italiani del Medio Evo seppero restar grandi per quattro secoli: cent'anni bastarono a rovinare l'impero portoghese. Era impossibile che tante dovizie non accendessero la cupidigia: l'orgoglio, la crudeltà e l'insolente brigantaggio rendettero esecrabile il nome lusitanico. I vicerè, deboli e inetti, che si succedettero rapidamente, più non ispirarono l'ammirazione per le loro qualità personali, nè per l'ardimento delle loro imprese. Il fanatismo intollerante aggiunse a tanti elementi di decadenza le persecuzioni religiose: l'Inquisizione ed i Gesuiti, trapiantati in India, ne fecero il teatro dei loro *Auto-da-fé*. Inoltre il Portogallo era troppo piccolo, e troppo scarsa la sua popolazione per alimentare a lungo l'immigrazione; e la colonia andò a poco a poco affralendosi. La riunione del Portogallo alla Spagna contribuì ad accelerar la caduta; poichè, sebbene le Indie Orientali fossero un grande acquisto per la Corte di Madrid, questa pur nondimeno era troppo occupata dell'argento americano, per consacrare le sue cure al commercio asiatico. L'Olanda e l'Inghilterra ne raccolsero il pingue retaggio, come a suo luogo racconteremo.

Ma pria di passare alla narrazione di nuove vicende, or che abbiamo seguito dall'origine fino alla sua rovina l'impero portoghese, gioverà fermarci alquanto a descrivere le vie commer-

ciali, le leggi, le istituzioni che lo alimentavano e lo reggevano.

121. Al momento in cui la Spagna prese possesso del Portogallo e delle colonie da quest'ultimo fondate, la potenza lusitana ne' mari dell'India comprendeva, sulla costa sud-est dell'Africa, Sofala, Monomotapa, Mozambico, Quiloa, Melinda e l'isola di Socotorā; all'ingresso del Golfo Persico, l'isola e la città d'Ormus, e nel mar istesso, le isole di Bahrein, celebri per la pesca delle perle, e l'imanato di Moscate sulla costa dell'Arabia; la costa indostanica dal golfo di Cambaia fino al capo Comorino; una linea di fortezze nell'isola di Ceylan. Sulla costa di Coromandel, i Portoghesi possedevano Negapatam e Meliapour. Nell'India Transgangetica, dominavano a Malacca che, dopo Goa ed Ormus, era il loro emporio principale, e tenevano in soggezione i principi di Siam e del Pegù. Eran padroni assoluti delle Molucche, ed avevano fattorie nell'Arcipelago della Sonda. Nella China, signoreggiavano il porto di Macao; e se al Giappone non avevano stabilimenti, vi esercitavano però il contrabbando.

In tutte queste contrade, gli abitanti dividevansi in due classi: i Portoghesi e gl'Indigeni. Questi ultimi erano o gli abitanti primitivi od immigranti, Maomettani la più parte d'origine araba, con un piccol numero di Chinesi commercianti. I Portoghesi, a loro volta, suddividevansi in tre categorie: la prima era formata di quelli ch'eran venuti dal Portogallo; la seconda (detta dei *Castiri*) componevasi dei nati di parenti portoghesi nell'India; la terza comprendeva i meticci ed i mulatti, i primi generati dalla mistura dei Portoghesi cogl'indigeni, i secondi da quella coi negri. Egli è un fatto fisiologico assai singolare, che nessuna delle Potenze europee che si succedettero nelle Indie produsse un sì gran numero di questi individui di razza mista quanto i Portoghesi, e molti anzi attribuiscono a questa cagione la rapida decadenza dell'impero lusitanico nelle Indie, perocchè affievolendosi la razza europea, si formò una stirpe mista, poco interessata a mantenere la dominazione della corte di Lisbona

122. Tutte le Potenze coloniali moderne applicarono ai loro possedimenti ed al loro traffico il regime del monopolio e della restrizione. Ma, consenzienti ed unanimi in questo sistema, ne variarono però la forma e le applicazioni. Mentre l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra usavano spesso concedere il commercio colle colonie a compagnie privilegiate, il Portogallo lo lasciò libero a tutti i nazionali, ma ad essi soli. Qualunque altro popolo, senza eccettuarne tampoco gli Spagnuoli dopo la riunione de' due reami, veniva rigorosamente escluso. Ma questa libertà interna del commercio riceveva innumerevoli restrizioni. Il Governo aveva preso l'iniziativa delle scoperte e delle conquiste; per gran tempo aveva, da solo, fatto le spese e sopportato ingenti sacrifici; quindi esso, con una ragione più che apparente, riserbava a sè stesso i maggiori profitti di quel dovizioso negozio.

Come a Venezia, era uso a Lisbona di non intraprendere isolate spedizioni transmarine; ed il commercio faceasi da flotte appartenenti al Governo, sulle quali era permesso ai privati di caricare merci pagando una tassa di 30 per $\frac{1}{10}$ sul valore. I legni onde quelle armate si componevano erano di tre specie in ordine di grandezza, nomati *galioni*, *caravelle* e *carache*; alcune di queste ultime avevano persino una portata di 2000 tonnellate. Tutti i prodotti potevano formar l'oggetto delle speculazioni private, eccetto il pepe, del quale la Corona erasi riserbata il monopolio. L'andata ed il ritorno duravano abitualmente diciotto mesi.

123. Nella esposizione che abbiamo fatta di sopra delle conquiste dei Portoghesi, accennammo com'essi obbligassero frequentemente i principi indiani a stringere trattati con esso loro. In quelle stipulazioni, i sovrani dei luoghi promettevano di non vendere che ai Portoghesi certe mercanzie, di non ricevere nei loro Stati gli Arabi ed altri nemici della Corte di Lisbona, e in generale di non trafficare cogli stranieri senza il di lei assentimento. I Portoghesi, dal canto loro, si obbligavano a comperare le merci dai principi a prezzi regolati d'accordo, e a somministrare alle stesse condizioni i prodotti che i principi do-

mandavano. Prendevano pure il carico di purgare i mari dai pirati che li infestavano, e di vegliare alla difesa marittima del paese. Spesso pattuivano ancora in quei trattati che fosse proibito agl' Indiani di navigare in quelle acque senza un'espressa licenza, che usavano concedere per un anno, prescrivendo il porto di partenza, quelli di scalo, e la natura del carico. Il traffico del pepe, delle armi e delle munizioni da guerra era, senza eccezione, vietato a chiunque non fosse Portoghese.

Se il commercio diretto fra le colonie e la metropoli era libero a tutti i sudditi, quello che si faceva fra le diverse parti dell'India era riserbato, in gran parte, alla Corona. Solamente da quando a quando il re permetteva, in ricompensa di splendidi servigi, a qualche alto impiegato, di fare colla China, col Giappone, e con Malacca, Monzambico ed Ormus una o più speculazioni determinate.

124. Possiamo farci un'idea delle ricchezze che i Portoghesi ricavarono dalle Indie, pensando che Lisbona provvide, durante tutto il secolo XVI, delle merci dell'India tutti i mercati d'Europa. Esisteva in quella metropoli una grande fattoria, la *Casa da India*, la quale riceveva tutti i prodotti delle colonie asiatiche, e di là doveano essi passare pria di diffondersi negli altri paesi.

Il Portogallo abbondava di buoni legnami da costruzione; e le foreste da Leiria fino al Mondego, lungo le rive del Tago, fornirono la materia prima di molte flotte, tra le altre dell'*Invincibile armada*, che Filippo II armò così inutilmente contro Elisabetta d'Inghilterra.

125. Come gli antichi Cartaginesi, i re di Portogallo avvolgevano nel mistero le loro spedizioni indostaniche e l'interno regime delle loro colonie: sicchè scarse ed imperfette notizie ce ne restano. Il vicerè godeva di poteri civili e militari pressochè illimitati, del cui esercizio dovea però rendere stretto conto al suo ritorno in Europa. Questo savio temperamento di una grande autorità del rappresentante del re, finchè era in funzioni, e di una severa disamina della sua gestione, era necessario per rafforzare il dominio portoghese in quelle remote contrade. Ma

troppo presto il Governo di Lisbona abbandonò quel provvido sistema: il potere del vicerè fu considerevolmente ristretto; si stabilì ch'ei non durerebbe in carica che tre anni; fu creato un Consiglio di Stato, senza il cui consenso ei non poteva prendere alcuna deliberazione importante; l'impero coloniale fu diviso in vari governi indipendenti gli uni dagli altri; cose tutte che contribuirono senza dubbio ad affievolire la potenza portoghese.

La maggior parte delle pubbliche rendite era somministrata dalle dogane, dal monopolio del pepe e poscia da quello di altre spezierie, non che dai tributi dei principi soggetti. Nel 1584, dedotte le spese e senza contare i tributi, questo prodotto lasciò un sopravanzo di 247,861,762 reis, ossia di 5,872,875 franchi, che allora rappresentavano un capitale assai più cospicuo di quello che a' di nostri formerebbero. Ma, dopo la riunione del Portogallo alla Spagna, questo sopravanzo scomparve, facendo anzi luogo ad un disavanzo, che la metropoli era obbligata di coprire con invii di spezierie.

Tutte le forze navali erano poste sotto gli ordini d'un ammiraglio che ubbidiva al vicerè. Due flotte partivano ogni anno da Goa, l'una pel settentrione fino ad Ormus, l'altra pel mezzodì fino al capo Comorino. Più piccole squadre stazionavano a Malacca, alle Isole della Sonda, a Mozambico. I soldati e marinai potevano, a complemento della paga (ch'era esigua), fare un piccolo commercio, come i capitani italiani erano usi di fare colla loro *balletta* o *pazcotiglia*.

126. Abbiamo narrato di sopra, come Cabral approdasse per caso al Brasile, ove pochi mesi prima aveva ancorato lo spagnuolo Vincenzo Yanes Pinzon, uno dei compagni di Colombo. Quell'immensa regione, coperta di foreste e di paludi, non attirò in sulle prime l'avidità e le cure degli emigranti, e fu destinata ad uso di colonia penitenziaria pei colpevoli. Come poscia l'Australia in mano agl'Inglese, così il Brasile in quella dei Portoghesi divenne un luogo di deportazione. Fra i condannati trovavansi famiglie ebreë intelligenti, attive, procaccianti, le quali dedicandosi al negozio, vi cominciarono la loro fortuna e quella

del paese che abitavano. Fecero venire da Madera canne da zucchero, che nel Brasile rapidamente si propagarono; e i coloni presero a far regolari spedizioni di quel prodotto in Europa, ove era bensì conosciuto, ma poco usitato. Quando il governo Portoghese vide quale splendido avvenire il commercio dello zucchero riserbasse alla sua colonia americana, si consacrò più attivamente a migliorarne le condizioni, e nel 1594 vi spedì Tommaso Souza come primo governatore. Fu costui il fondatore di San Salvatore o Bahia e d'altre piazze forti e città, fece cseguire vasti dissodamenti, sottomise le tribù indigene dell'interno e cominciò un'era di prosperità pel Brasile. Ma, sotto il dominio della Spagna, questo prontamente decadde; e fu solamente quando gli Olandesi la rapirono alla corona di Madrid, che quella colonia acquistò una grande e durevole importanza. Quando poi nel 1654 il Portogallo ricuperò il Brasile, si occupò con tarda sollecitudine dell'unico stabilimento coloniale che del suo vasto impero gli rimanesse. La scoperta delle miniere di diamanti e d'oro vi attirò molti coloni, ma neque profondamente all'agricoltura, dalla quale emigrarono i capitali e le braccia.

127. Il Portogallo non si rialzò più mai dall'abbiezione in cui era caduto. L'indole neghittosa degli abitanti li tenea lontani dal lavoro e dall'industria. Lo spirito di restrizione e di monopolio esauriva le fonti della ricchezza, ed incagliava il commercio. La brama di far pronta fortuna nelle miniere rimuoveva dalle vie più produttive la popolazione. I pregiudizi religiosi, la superstizione, gli orrori del Santo Uffizio tenevano nell'ignoranza, nello sgomento e nell'inazione lo spirito pubblico. Indarno la Casa di Braganza, ricuperato il trono e assiecurata l'indipendenza portoghese nel 1640, tentò ristorare l'antica potenza; indarno il Marchese di Pombal, abile ministro e filosofo, cercò rialzare la prosperità materiale del paese, e cacciò i Gesuiti dal reame. Il trattato di Methuen pose il commercio del Portogallo, segnatamente quello dei vini, in mano agl'Inglesi; il terremoto di Lisbona del 1755; le invasioni straniere, segnatamente quella dei Francesi; la ribellione del Brasile precipitarono nell'ultima rovina il Portogallo, che dopo

essere stato la prima potenza del mondo, discese al grado di uno Stato di minima importanza così politica come commerciale.

CAPO II.

La scoperta dell'America e gli Spagnuoli.

128 Ogni secolo ha il suo peculiare carattere e, a così esprimermi, la sua propria fisionomia. — Il XV è il secolo delle grandi scoperte nello spazio; le quali son/si, è vero, continuate anche nei tempi moderni, così fecondi d'ardite esplorazioni nel Grande-Oceano e nelle regioni polari; ma queste ultime imprese, dettate da mire puramente scientifiche, non formano, come quelle della seconda metà del XV secolo, la tendenza dominante e distintiva dell'epoca. Posto fra due civiltà: fra il Medio Evo che si estingue e l'Era moderna che albeggia, quel periodo presenta riunite e confuse insieme l'indole cavalleresca dell'età delle crociate e la dotta curiosità della scienza odierna, lo spirito commerciale sposato all'intraprendenza guerresca.

Dopo la predicazione dell'Evangelio, nessun fatto esercitò una influenza così profonda sui destini dell'umanità, come la scoperta del Nuovo Mondo; e nessun uomo ricevette dalla Provvidenza una missione più grande e più sublime di quella, che Cristoforo Colombo condusse a compimento. Ad eseguir la quale, l'immortal genovese ebbe compagna e ministra una nazione in cui, più che in qualunque altra gente europea, appariscono manifesti e prominenti alcuni dei caratteri che poc'anzi assegnammo al secolo XV.

129. Singolare e degna di venire profondamente studiata è l'indole del popolo spagnuolo. La razza più diffusiva e conquistatrice nell'ordine dello spazio, è la più gretta ed angusta nell'ordine dell'intelletto. La poesia, la pittura, il teatro e la tecnologia sono i soli campi, nei quali la mente iberica abbia saputo

lasciar traccie incancellabili; le scienze positive, che fanno l'onore dei tempi nostri, non ripetono dalla Spagna alcuna delle loro più splendide conquiste. — Lo Spagnuolo rassomiglia al Romano antico pel suo disprezzo verso le occupazioni che s'attengono allo sviluppo industriale ed economico, e per la sua passione della gloria e delle militari conquiste. Fin dai tempi più remoti si fu a stranieri che la Spagna dovette il suo movimento produttivo. I Fenici ed i Cartaginesi vennero a coltivare le sue ricche miniere, le sue fertili campagne, la sua industria ed il suo commercio. I Romani, e poscia i Visigoti, vi portarono il regno della spada. Ma gli Arabi vi stabilirono un florido impero, e diedero alla penisola una prosperità che non vi fu poscia eguagliata giammai. Nella lotta eroica dell'indipendenza, gli Spagnuoli pugarono per 780 anni in 3700 battaglie, ed acquistarono, per certo, quello slancio cavalleresco e quell'avventurosa intraprendenza, che permisero loro, più tardi, di fare la conquista d'un Nuovo Mondo; ma vi perdettero fin l'ultimo resto dell'amore al lavoro e della conoscenza delle vere fonti, dalle quali scaturisce durevole la pubblica prosperità. La guerra religiosa intanto contro il Moro infedele diede uno sventurato sviluppo a quella intolleranza, e a quella superstizione, che tennero fino al presente la Spagna confitta nella barbarie del Medio Evo. Gli Arabi e gli Ebrei, rimasti a Granata e in altre province, vi avrebbero conservato vivo lo spirito commerciale e l'industrioso movimento, se le feroci vendette dell'Inquisizione non avessero spento quelle attive razze, e se re Ferdinando non avesse cacciato dal reame, ch'essi arricchivano, ottocentomila Israeliti. Il Cattolicesimo in Spagna prese un carattere cupo, ipocrita, selvaggio, di cui Filippo II, di sanguinosa memoria, fu il tipo ed il rappresentante più compiuto.

150. Ad un quadro sì desolante bisogna, è vero, fare alcune eccezioni. La Catalogna, posta in frequente contatto cogli Italiani, avea preso da loro una certa attività commerciale; Barcellona, fin dal 1509, ebbe una Banca, e i suoi navigatori aveano acquistato grande celebrità. Nelle provincie del mezzodì risentivasi la

buona influenza della lunga dominazione dei Mori, e molte città possedevano floride manifatture. In nessun luogo producevansi broccati d'oro e d'argento migliori che a Granata ed a Siviglia; quest'ultima città contava, nel 1519, più di 46,000 telai da seta; a Segovia il pannificio occupava 54,000 operai e trasformava ogni anno quattro milioni e mezzo di libbre di lana. Le argenterie di Valladolid, i cuoi di Cordova, i guanti d'Ocana, le armi di Toledo, i vetri e i coralli di Barellona, i panni di Cuenza godevano fama europea. Ma queste industrie città non poterono impedire all'elemento castigliano e campagnuolo di prevalere; e l'ignoranza, i pregiudizi religiosi, la soldatesca libidine, l'ozio, e la sfrenata cupidigia di militare dominazione divennero a poco a poco i caratteri dominanti di tutta la nazione. — Tale era la Spagna, quando vi comparve Cristoforo Colombo.

151. Quella parassitica scuola di eruditi, che abbiamo già tante volte sorpreso ne'suoi ridicoli tentativi di riportare all'antichità le glorie e le scoperte dei moderni, ha voluto furare all'immortal genovese l'onore di aver, primo fra gli Europei, svelato all'antico un nuovo Continente. Ma una erudizione più masehia ed una critica più filosofica hanno con tutta evidenza dimostrato che, se Colombo non fu senza precursori nelle navigazioni a ponente dell'Europa e dell'Africa (poichè niun grande trovato apparisce giammai isolato, ma sempre è frutto di una lenta elaborazione anteriore), pur non di meno a lui solo spetta il titolo sovrano di scopritore dell'America.

I Fenici ed i Cartaginesi avevano, come abbiamo a suo luogo veduto, oltrepassato le colonne d'Ercole, e gli Elleni, fin dai tempi omerici, nutrivano vaga credenza che paesi misteriosamente fertili e ricchi fossero situati nell'estremo occidente. Il periplo attribuito a Scilace, e probabilmente composto ai tempi di Filippo II di Macedonia, indicava una vasta superficie d'acqua coperta di alighe, una specie di mar di Sargasso, che annuncia la prossimità delle isole del Capo Verde. Aristotele nelle ultime linee del *Trattato del Cielo* lasciava intendere, che un sol mare potesse bagnare le opposte sponde dell'Europa e dell'Asia. E lo

Stagirita medesimo parlò d'una vasta terra, posta al di là delle colonne d'Ercole, da lui chiamata *Antilla*, la quale forse è la stessa favolosa regione che Platone nomava *Atlantide*, e che un immenso cataclisma aveva (al dire di quei filosofi) inghiottita.

Ma la cosmografia di Lattanzio, del Crisostomo e d'altri padri della Chiesa rinnegò la sfericità della terra, la quale divenne nuovamente una superficie piana, non già a forma di disco, come ai tempi di Talete, ma di parallelogrammo circondato dalle acque dell'Oceano.

Il genio sublime dell'Alighieri, però, nutrito a più profonda filosofia ammetteva la sfericità del nostro pianeta, e il Paradiso, che corona la vetta della montagna del Purgatorio, veniva da lui collocato nel mezzo dell'emisfero australe, agli antipodi di Gerusalemme.

Gli scritti di Marco Polo, di Pietro d'Ailly (o, come allor dicevasi, d'Alliaco) e di Ruggero Bacone lasciavano chiaramente intendere la possibilità di toccare, navigando a ponente, una terra, che i rozzi abitanti di Madera, nelle loro poetiche finzioni, dicevano esistere in lontane plaghe, avvolta da nebbie semperterne, e battuta dai flutti delle tempeste.

Nello stato, a cui di presente son giunte le investigazioni storiche sul Medio Evo, non è più lecito di dubitare che, intorno al secolo X, alcuni pirati o pescatori normanni fossero spinti dal caso sulla costa dell'Islanda e da questa sulle rive orientali dell'America settentrionale. Non possono più negarsi le scoperte della Groenlandia, della Finlandia, e delle foci del S. Lorenzo, fatte da Eirik-Raudi (Enrico il Rosso) nell'anno 983, da Bivera nel 1001 e da Madoc op Owen nel 1170, la spedizione avventurosa degli Arabi erranti od *Al-Magrorim* di Lisbona nel 1147, la navigazione a ponente in cerca dell'India dei genovesi Guido Vivaldi (1281) e Teodosio Doria (1292), dei quali l'ultima sorte rimase un mistero; e infine i viaggi atlantici dei fratelli Zeno di Venezia, intrapresi nel 1380.

132. Ma tutte queste spedizioni non valgono a torre una sola fronda della immortale corona d'alloro che cinge la fronte di

Colombo. Ai tempi suoi ignoravansi tutti i tentativi fatti prima di lui; e ciò è tanto vero, ch'ei dovette sudare e faticare con incredibile perseveranza per indurre un Governo d'Europa a dargli i mezzi della sua magnanima impresa. Che se la possibilità di compierla fosse stata nota in quel secolo, è egli credibile che l'eroe avrebbe incontrato tante ripulse, e sarebbe stato persino reietto da quella corte Portoghese, che faceva tanti nobili sacrifici per incoraggiare le transmarine scoperte? Avrebbe egli dovuto lottar 5 anni coll'ignoranza dei dottori di Salamanca, che si ostinavano a ripetere le obbiezioni di Lattanzio contro la sfericità della terra? E se alcuni pirati Normanni erano stati, cinque secoli prima, gettati dai flutti e dai venti sulla costa di Groenlandia, l'Europa aveva smarrito interamente la memoria di quel fatto, se pure esso era mai venuto a sua notizia. E poi coloro che di quella fortunata scoperta degl' Islandesi si fanno schermo per contendere a Colombo la sua gloria, dimenticano ch'egli ignorò fino alla sua morte che il Nuovo Continente, da lui visitato, si estendesse sì a nord, e solamente molto dopo la scoperta comprese di non aver approdato alle Indie Orientali da lui cercate, ma ad una terra ignota agli antichi. Impereciocchè fa d'uopo ricordarsi sempre che, come disse argutamente d'Anville, il più grande degli errori geografici condusse gli uomini alla più grande delle scoperte. Colombo non voleva andare a ritrovare un Nuovo Mondo, ma bensì quel Cathai e quel Sipango, che Marco Polo avea descritti: *buscar el levante por el poniente*. Fu un sublime errore, quale soltanto un uomo d'immenso genio poteva commettere, che lo condusse a scoprir un secondo Continente. E questo errore fu viemmeglio radicato nella sua mente da un dotto amico suo, maestro Paolo Toscanelli, medico di Firenze, al quale compete una parte della gloria di quella grande scoperta.

Toscanelli era stato indotto allo studio delle matematiche dalle suggestioni di Filippo Brunelleschi, uno dei più insigni ingegneri dell'Italia, e l'autore della stupenda cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze. Per mezzo di osservazioni gnomoniche, Tosca-

nelli corresse lo tavole solari e lunari, così utili ai navigatori; e si occupò attivamente dei vantaggi che l'umanità avrebbe potuto ritrarre da una via diretta ai *paesi delle spezierie* navigando ad ovest. All'età di 77 anni Toscanelli scrisse a Colombo incoraggiandolo ad intraprendere la sua spedizione ad occidente, la quale non è (diceva il filosofo fiorentino) tanto difficile quanto comunemente si crede.

453. Era una fredda e mesta sera del dicembre 1480, quando un vecchio di nobile aspetto, benchè curvo più dalle fatiche e dai dolori che dagli anni, traendo per mano un fanciullo, seguiva la via di Palos, che conduce al convento di Santa Maria della Rabida. Giunto al sacro luogo, quel vecchio chiedeva al portinaio un po' di pane ed un rifugio per sè e per suo figlio, *che avea fame e freddo*. Quel vecchio era Cristoforo Colombo, genovese, il quale, nato da un povero cardatore di lana, avea fatto studi superiori non solo alla sua condizione, ma al suo secolo; avea poscia seguito la professione marittima, e compite parecchie arditissime navigazioni, una tra le altre a nord dell'Islanda; avea vissuto più anni in Portogallo, ovo ammogliatosi colla figlia di Bartolomeo Parestrello (uno degli scopritori sulle coste dell'Africa), traeva la vita costruendo mappe e carte geografiche. Nella laboriosa e serena esistenza fra le domestiche pareti, gli era nata in mente l'idea che dovea fare il tormento e la gloria della sua vecchiezza. Indarno avea chiesto a Genova, sua patria, a Venezia, al Portogallo, alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna, che gli fornissero poche navi per tentare il viaggio all'Indie Orientali per la via dell'occidente. Da tutti fu respinto, e in Portogallo fu anzi tradito da re Giovanni II, il quale fattosi dare i piani e le carte di Colombo, non ebbe vergogna di mandar di soppiatto, alla ricerca delle indicate terre, un pilota portoghese, che, atterrito dall'immenso e misterioso Oceano, ritornò ponendo in dileggio il sommo italiano. Ramingo, affamato, trascorse questi, col figlio Diego, di paese in paese, ed or tornava in Ispagna per vedere se Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia volessero accettar da lui il dono d'un mondo.

134. Nel convento di Santa Maria della Rabida, il cuore di Colombo provò una gioia che da gran tempo gli era negata: quella di trovare un'anima degna di comprenderlo e d'ammirarlo. Frate Giovanni Perez di Marchenna, guardiano di quel monistero, attratto da natural simpatia pel nobile aspetto dello straniero che chiedea pane, e scoprendo sotto il rozzo suo saio un uomo degno di ben altra sorte, fecesi narrare la sua vita, le sue sventure, i suoi disegni. Rappresentatevi, o giovani, alla mente Colombo seduto a mensa col buon sacerdote nella solitudine della Rabida; immaginate l'eloquenza, colla quale il Grande espose le idee maravigliose della sua mente, le sublimi speranze, i fieri disinganni; pensate alle lagrime che sgorgarono in quella notte dagli occhi di un padre che sentiva di poter lasciare un nome immortale al figlio, e lo vedea frattanto quasi morente di fame; e potrete facilmente comprendere come il degno ministro di Dio si sentisse commosso d'entusiasmo, di pietà, d'ammirazione, e gli promettesse l'appoggio di tutta la sua influenza in corte.

Frate Perez era amico di Ferdinando de Talavera confessore della regina Isabella, la quale allora stava con Ferdinando, suo consorte, all'assedio di Granata, ultimo rifugio degli Arabi, già sconfitti in tante battaglie. Colombo, lasciato il figlio in custodia del nuovo suo amico, parti, per costui consiglio, alla volta del regio accampamento, munito d'una lettera di Perez al Talavera. Giunse nell'atto in cui gli Spagnuoli compivano la costruzione di Santa Fedc, di quella meravigliosa città di legno che aveano edificato di fronte alla capitale moresca, e che Isabella avea giurato di non abbandonare, finchè sulle torri di Granata non isventolasse il vessillo di Cristo. Colombo, che il moderno poeta polacco Mickiewiks ben nomò *l'ultimo dei cavalieri crociati*, prese la spada, volendo unire i suoi sforzi a quelli della Spagna per la cacciata degl'Infedeli, e colui ch'era stato prode marinaio e profondo scienziato, e che dovea essere scopritore d'un mondo, seppe mostrarsi allora eroico soldato.

L'ultima fortuna dei Mori era venuta, e l'indipendenza della

Spagna assicurata. Fernando ed Isabella, vinto il nemico della nazione e della Croce, gioivano d'un meritato trionfo. Era quello l'istante propizio per Colombo e per le sue speranze. Ma il Talavera, al quale era egli raccomandato da frate Percz, lungi dal farsene protettore, al vederlo sì poveramente vestito e privo di titoli accademici, l'ebbe in conto di visionario e di paltoniere che cercasse pane a spese della pubblica credulità. E tal fu il giudizio che di lui tutti i cortigiani portarono. Ma nè le umiliazioni, nè le contumelie valsero a stancare colui, che per un'idea aveva già tanto sofferto. Finalmente, per intercessione del conte Santangel e del cardinal Mendoza, fu ammesso all'udienza di re Ferdinando, il quale, sospettoso sempre e diffidente di tutti e di sè medesimo, rimise l'affare ad un'assemblea di dotti da tenersi a Salamanca.

✚ 135. Questi sedicenti dotti altri non erano che i più degni rappresentanti dell'ignoranza, della superstizione e dell'invidia. Sul bel principio della discussione, assalirono Colombo con obbiezioni bibliche, adducendo testi del nuovo e del vecchio Testamento, secondo i quali era (al dire di que' frati) empio il supporre sferica la terra. Ma avendo Colombo affrontato imperterrito questa maniera d'argomenti, ed essendosi dimostrato più religioso e più credente dei suoi giudici, ricorsero questi a supposte ragioni fisiche e cosmografiche, alle quali fu agevole al grand'uomo il rispondere. Dopo cinque anni spesi in quelle fastidiose controversie, ed altri due inutilmente impiegati in sollecitazioni e disinganni nella corte, Colombo avrebbe abbandonato per sempre la Spagna, se non lo avesse trattenuto l'amor suo per donna Beatrice Henricuez di Cordova, che fu madre al suo secondo figliuolo Ferdinando, il quale fu poscia suo storico. Infine, deciso a partire per la Francia, tornava Cristoforo alla Rabida per ritirarne suo figlio Diego; ma frate Marchenna usò ogni poter suo per trattenerlo, chiamò a consiglio un ricco armatore di Palos, Martin Alonço Pinzou, il quale non pure approvò le idee del genovese, ma si offerse di contribuire col denaro e coll'opera alla divisata spedizione.

L'ottimo frate, riuscito a persuadere Colombo ad un ultimo tentativo, scrisse direttamente alla regina Isabella; la quale,

d'animo grande e generoso, manifestò il desiderio di parlare all'autore del meraviglioso divisamento. Isabella, che peranco non conosceva, se non travisate dagl'invidi, le idee di Colombo, all'udirle svolgere da lui stesso colla sua usata facondia, già s'arrendeva a di lui favore, quando le malvagie istigazioni del confessore Talavera la mossero a proporre condizioni così umilianti a Colombo, che questi abbandonò un'altra volta la corte. Tristo e scorato muoveva verso il convento di Palos, quando il Santangel che considerava la partenza di lui come una perdita irreparabile per la Spagna, riuscì a persuadere Isabella, e richiamò il povero esule con sì calde preghiere che, dopo qualche ripugnanza, ei tornò a Santa Fè, e poco appresso (17 aprile 1492) Ferdinando ed Isabella firmarono a Granata le condizioni del solenne contratto.

136. Tre navi (una sola pontata) *La Santa Maria, la Pinta, la Niña*; 150 uomini; 2 cannoni, poco denaro ed alcune provviste, ecco i mezzi ch'erano dati a Colombo per traversare l'Oceano! Pinzon lo accompagnava. Il venerdì 3 agosto 1492 la piccola squadra salpava da Saltes, luogo presso Palos. Il giorno 5 alla Santa Maria rupperesi il timone; ma fortunatamente il dì seguente si approdò a Madera, ove fu racconcio il legno. Il Re di Portogallo mandava allora tre fregate ad inseguir Colombo, per isdegno di vederlo a servizio di Spagna: ma l'ammiraglio (*El Almirante* fu il titolo che da allora in poi portò Colombo) seppe sottrarsi ai nemici.

Non appena la ciurma perdette di vista le Canarie, fu atterrita da paurosi fenomeni, dalla grande scintillazione dell'Oceano, dal mare coperto di alighe, dalle variazioni dell'ago calamitato. Contro l'ignoranza ed il mal volere dell'equipaggio, usò l'ammiraglio ad or ad ora l'accorgimento, i modi cortesi e la fermezza, e seppe quetare una macchinazione, nella quale i marinai avevano deciso di gittare Colombo nelle acque e di tornare poscia in Ispagna. Per buona ventura, gl'indizi di terra vicina andavano di giorno in giorno crescendo, fino all'alba del 12 ottobre, in cui una vedetta scoperse il lido. Dopo fervidi ringraziamenti al

cielo, Colombo sontuosamente vestito scese con lagrime di gioia a terra, e baciò la riva di quell'isola ch'egli credeva parte del Sipango, e che nomò S. Salvatore. Gl'indigeni chiamavanla Guanahani, ed è quella delle Lucaie, che gl'Inglesi appellarono *Cat-Island*. Altri pretendono che sia invece l'isolotto modernamente nomato *Watling*.

I nativi, ignudi e dipinti, rimasero dapprima atterriti al fragore delle artiglierie che Colombo ordinò fossero sparate, poscia adorarono i bianchi come esseri scesi dal cielo a beneficiarli. Infelici! I bianchi portavano la distruzione della loro stirpe. Il giorno 24 Colombo fece vela, scopersè Concepcion, Exuma, Isla Larga; indi s'avvenne in Cuba, ch'egli punto non dubitò essere le Indie tanto cercate; ma riconosciutala isola, suppose ch'ella fosse prossima al Mangi ed al Cathai di Marco Polo. Lasciata Cuba, volea navigare a Nord-Ovest; ma, per consiglio di Pinzon, volse le prore a Libeccio: che s'egli avesse tenuto la prima rotta, avrebbe incontrato sulla sua via la Florida o qualche altra parte dell'America settentrionale, scoperta alcuni anni dopo con navi inglesi dal veneziano Cabota, fatto che avrebbe dato a quelle contrade una popolazione spagnuola e cattolica invece dell'inglese e protestante che oggi vive negli Stati Uniti, e per tal modo sarebbersi a questa contrada dischiusi ben diversi destini da quelli che le toccarono in sorte. In Haiti o S. Domingo credette vedere l'Ofir, d'onde Salomone traeva le sue ricchezze, e la nomò Hispaniola, o piccola Spagna. Lasciatovi il germe d'una colonia, partì pel ritorno ai 4 gennaio 1493, portando seco una collezione di prodotti delle scoperte terre, ed alcuni indiani, ch'ei divisava di proporre ad Isabella come la maggior ricchezza che ritrar si potesse da quei nuovi possedimenti. Ai 12 di febbraio fu colto da furiosa tempesta, ed assai più della morte temendo che seco lui rimanesse sepolta nell'Oceano la notizia delle sue scoperte, si ritirasse con mirabile serenità a scriverne breve ragguaglio in due esemplari; li ravvolse nella cera, li chiuse in due barili, l'uno dei quali gittò a mare e l'altro pose sulla poppa della nave, acciocchè rimanesse galleggiante ove questa

sprofondasse. Ma la procella non era solo negli elementi: imper-versava peggiore procella nel cuore di Pinzon, che divisando tradire il suo capo ed appropriarsi la gloria della scoperta, s'avviava solo alla Spagna, ove gli fallì l'infame intento. Dopo aver alquanto cercato la nave del traditore, credutolo vittima della tempesta, Colombo ricoprò alla foce del Tago, indi ai 15 marzo approdò a Palos, ed attraversò trionfante la Spagna, per recarsi a Barcellona, dove la corte lo accolse con onori regali. Otto anni dopo ei tornava carico di catene da quello stesso Continente, di cui ora si festeggiava scopritore.!

10 137. Noi non descriveremo con minuti particolari gli altri tre viaggi di Colombo, contentandoci di accennare come ai 25 di settembre del 1493 ei partisse da Cadice con 17 legni e 1500 uomini; come in questa seconda spedizione scoprisse le isole Caraibe, popolate da cannibali, Porto Rico e la Giamaica; come in un terzo viaggio, intrapreso ai 30 di maggio 1498 con sole 6 navi, toccasse alla Trinità, vedesse le foci dell'Orenoco, dalla cui enorme massa d'acque argomentò per la prima volta d'esser giunto ad un vasto Continente; la costa di Paria, nella quale cercava un passaggio al grande Oceano, e le isole Margarita e Cubagua: come le calunnie d'invidi cortigiani inducessero nel luglio del 1500 re Ferdinando a spedire Francesco Bobadilla alla Ispaniola, affinchè vi arrestasse Colombo e lo mandasse incatenato in Ispagna; come Vallejo e Martin,*uffiziali preposti alla di lui custodia, gli proponessero di liberarlo dai ceppi, ma egli il vietasse alteramente dicendo: *porterolli a memoria della gratitudine regia*; come all'approdare di Colombo in catene, un fremito generale d'indignazione costringesse il re d'Aragona a protestare mendacemente d'essere al tutto ignaro di quell'indegno procedere; ma come, al tempo stesso, quell'ipocrita tardasse nove mesi ad accordargli la dovuta riparazione, ed infine nominasse Niccola Ovando governatore in sua vece dell'Ispaniola; come Colombo sciogliesse nuovamente da Cadice ai 9 maggio 1502 con quattro caravelle e 150 uomini, in cerca d'un passaggio alle Indie Orientali per l'istmo di Darien; come, fallitagli

questa speranza, tornasse, per non più rivederli, da quei paesi, e addì 7 novembre 1504 approdasse a S. Lucar; d'onde passò a Siviglia, ove, ultimo dolore, lo raggiunse la nuova della morte della sua protettrice Isabella; come, trascurato dalla corte, morisse nell'oscurità e nell'indigenza a Valladolid il dì 20 maggio del 1506. « Fu uomo (disse il primo storico delle Indie, Antonio de Herrera) di grande animo, forte e d'alti pensamenti. Grave con moderazione, grazioso e giocondo, cogli estranei affabile, coi domestici soave e piacevole; avea presenza ed aspetto di veneranda persona, di grande stato ed autorità ». Lasciò ordine a' suoi figli che nella tomba stessa ove le sue ossa riposerebbero, si riponessero quelle catene che Bobadilla (punito bentosto dalla Provvidenza, morendo miseramente naufragato) gli aveva appeso alle mani, e che negli ultimi anni di sua vita tenne sempre nel suo gabinetto.

Pria di Colombo, il campo sul quale l'umana attività poteva esercitarsi e l'incivilimento diffondersi era ristretto (come disse il Tasso) *in troppo brevi chiostri*; ma il ligure nocchiero ruppe i ceppi che incatenavano la volontà e l'ingegno dell'uomo, come in sublimi versi cantò l'epico italiano:

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè il minaccvol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima....
Faran ch'il generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch'ha mille occhi e mille penne.

138. Mentre ai più oscuri naviganti, che la fortuna condusse a visitar primi uno scoglio od un'isola, non fu negata la gloria

di dare ai trovati luoghi il proprio nome, il Continente scoperto da Colombo porta una denominazione affatto indipendente da lui. Nell'America settentrionale sono moltissime città e borgate che da quello del gran genovese pigliano il nome; ed il magnanimo Bolivar, appena rivendicò in libertà la sua bella contrada, *Colombia* volle appellarla; ma questo titolo ad ambedue le penisole congiunte dall'istmo di Panama si converrebbe; poichè, sebbene Colombo non approdasse all'America settentrionale, aperse però la via agli scopritori che vennero dopo.

Perchè e come l'*America* ricevette questo nome? Fu Amerigo Vespucci che lo inventò? E questo navigatore toscano fu egli un miserabile plagiatore, oppure scoprì realmente (come taluno asserì) il continente del Nuovo Mondo avanti del 4° agosto 1498, epoca alla quale Colombo lo vide a mezzodi del promontorio di Paria, venendo dalle isole che avea già fatto conoscere all'Europa?

Siffatte quistioni sono involte, in gran parte, da impenetrabil mistero. — Amerigo Vespucci, di quindici anni più giovane che Colombo, nacque d'una ricca famiglia di Peretola presso Firenze. Fu in Ispagna, impiegato nella potente casa commerciale dei Berardi; e Colombo lo ebbe suo molto famigliare, talchè nelle sue lettere ne parlò con un linguaggio di benevolenza tanto più notevole, quanto più contrasta colla gravità e riserbatezza abituali del suo carattere. Or, quest'uomo, dotto, arditissimo nelle sue navigazioni, circondato dalle affettuose cure di Colombo e della sua famiglia, dovrà riguardarsi come il più crudel nemico dell'ammiraglio, come un vile impostore che, con fittizie spedizioni, si è arrogata la scoperta del Continente ed ha inscritto pel primo il nome d'*America* (cioè terra d'Amerigo) sulle carte marittime che disegnava come *piloto mayor* della *Casa de Contratacion* di Siviglia? Per quanto sia grande l'umana tristizia, è difficile ammettere, senza prove concludenti, la realtà d'un crimine che farebbe del Vespucci l'esempio più mostruoso dell'impudenza e dell'ingratitude. Dalle accurate ricerche degli eruditi che di questo problema storico si occuparono, risulta che il misterioso personaggio che pel primo propose nel 1507 il nome d'*America* per

designare il nuovo Continente, fu un oscuro cosmografo tedesco, che nascondevasi sotto il nome grecizzato d'*Hylacomylus*. Probabilmente (osserveremo coll'Humholdt) se l'amico di Colombo non avesse avuto il nome d'Amerigo, nome armonioso ed in una poea comune; se fosse stato battezzato, come parecchi dei suoi antenati, Michele, Romolo, o Biagio Vespuccio, il cosmografo alemanno non avrebbe pensato a cercare in questi prenomi l'appellazione di una nuova parte del Mondo.

139. Se, dopo la scoperta di Colombo, vi ha qualche cosa degna di eccitar la meraviglia, si è la rapidità, colla quale si succedettero le spedizioni e le conquiste in America. Il breve spazio di 42 anni bastò agli Europei per acquistare cognizione sufficientemente esatta dei contorni e della forma del Nuovo Continente, le cui estremità tuttavia a Nord ed a Sud non vennero esplorate che più tardi. Per determinare la figura della Nuova Olanda, dai viaggi di Cook fino a quello del capitano King, si richiedettero dieci anni di più. Sparsasi la voce che in America era un'immensa regione tutta d'oro e d'argento, nomata perciò in seguito l'*Eldorado*, la smania delle scoperte s'impadronì dei Castigliani; e la professione dei *Conquistadores* divenne una delle più ambite e delle più lucrose. Ho già narrato come il portoghese Cabral, verso la fine del 1499, approdasse per caso alla costa del Brasile, ove tre mesi prima era stato, a sua insaputa, preceduto da Vincenzo Yanez Pinzon, fratello di Martin Alonzo, e compagno egli stesso di Colombo.

Poco prima, Enrico VII, re d'Inghilterra, pentito d'aver reietto il gran Genovese, accordava patente al veneziano Sebastiano Cabotto o Cabota, autorizzandolo a navigare sotto bandiera britannica e a prendere possesso delle terre che scoprirebbe. Pel primo visitava il Labrador e le coste dell'America settentrionale. Così ambe le Americhe furono rivelate al mondo da due Italiani, e l'Italia fu la sola nazione navigatrice che non vi acquistasse un palmo di terreno. Cabotto cercò un passaggio a N. O., primo in quella illustre carriera, nella quale perì a' dì nostri il capitano Franklin e fu sì fortunato il Mac-Clure.

Alonso de Hojeda, nel 1501, navigava lungo l'America meridionale e penetrava nel Continente. Vasco Nuñez di Balboa, nel 1513, scopriva il mare del Sud, che Colombo avea veduto da lungi stando sulle alture della Sierra di Quarequa. Un santo rispetto invase l'anima dello Spagnuolo a quella vista, come d'uomo cui si riveli grande creazione della natura; e penetrando nelle acque dell'Oceano fino alla cintura e colla spada sguainata: « Mare *pacífico* e risplendente (clamava), mare misterioso, in nome del mio Sovrano, di te prendo possesso... ».

L'anno innanzi, Ponzio de Leon stabilivasi nella Florida; Grijalva avea scoperto il Messico; Ferdinando Cortez con 10 navi, 10 pezzi di cannone, 18 cavalieri e 600 fanti intraprese nel 1519 la conquista di quel vasto e potente impero, in cui erano accumulati i tesori della più vetusta civiltà americana. Cortez, bruciate le navi per obbligare i suoi a scegliere tra la vittoria od una certa morte, fondava Vera Cruz, la prima città che gli Europei ergessero in America; in un tremendo conflitto dato nelle mura della capitale di Montezuma, sconfiggeva l'esercito degli Aztechi, e nella battaglia di Otumba riportava una seconda decisiva vittoria. Tornato in Ispagna, Cortez veniva accolto da Carlo V con fredda cortesia, e da' suoi invidi nemici con insolente dispregio; seguì l'imperatore nella sua spedizione d'Algeri, e salendo sulla pedana della regia carrozza: *io son uno* (disse), *che diede a voi più regni e più provincie, di quello che i vostri maggiori v'abbiano lasciato città.* Morì, dimenticato, a Siviglia nel 1547.

Francesco Pizarro, antico guardiano di maiali, ma dotato d'incredibile audacia e di feroce valore, intraprendeva con Diego d'Almagro, altro avventuriero, la conquista del Perù; prendeva a tradimento ed impiccava l'Inca Atahualpa, che su quell'impero regnava; mentre l'Almagro soggiogava il Chili; indi, venuti questi due avventurieri a contesa, l'Almagro vi lasciava la vita.

Ferdinando di Magalhães (Magellano), ricevuta una accurata educazione scientifica e militare, animoso, prudente, dottissimo, avea navigato con Almeyda alle Indie. Posto in non cale dal Porto-

gallo, propose alla Spagna il suo grande disegno di circumnavigare il globo. Con cinque navi e 250 uomini intraprese nel 1519 il gran viaggio; passò lo Stretto che porta il suo nome, navigò felicemente fino alle Filippine, ove lo aspettava la morte che lo colse mentre combatteva gagliardissimamente contro gl'indigeni. Sebastiano di Elcano, suo secondo, ne compì il magnanimo divisamento, tornando in Europa dal Capo di Buona Speranza, e prendendo per divisa un globo con la bella leggenda: *primus circumdedisti me!*

440. Tante scoperte contemporanee dei Portoghesi e degli Spagnuoli non poteano mancare di far nascere contese fra queste due nazioni già mal disposte l'una verso l'altra. Ma per evitare sanguinosi conflitti, i due Stati presero per arbitro Alessandro VI capo della Chiesa. Sebbene fosse già stata teologicamente riprovata come eretica la dottrina della sfericità della terra, pure nel 1494 il sommo Pontefice, dividendo il globo in due metà ad un meridiano preso a cento miglia a ponente delle Azorre, attribuì agli Spagnuoli tutti i paesi scoperti e da scoprire ad occidente di quella linea, ai Portoghesi tutti quelli a levante.

441. Esposti così i grandi fatti storici che alla scoperta dell'America si riferiscono, resta che esaminiamo, quale rivoluzione abbia essa prodotto nel mondo economico e commerciale.

Se il Nuovo Continente offre al geografo ed al cultore delle scienze fisiche e naturali un campo immenso di esplorazioni e di scoperte, pel suo gigantesco sistema orografico, pei suoi fiumi e laghi innumerevoli, per le svariatissime sue produzioni minerali, botaniche ed animali, non meno grandi attrattive presenta all'economista, all'uomo di Stato ed al commerciante per la singolarità delle condizioni politiche e sociali, per l'influenza che da tre secoli e mezzo va esercitando sulle abitudini, sui costumi e sulla ricchezza dell'Antico Mondo, per la massa inaudita di metalli preziosi che in tal periodo ha versato l'America sul generale mercato, per le rivoluzioni monetarie che ne derivarono, per la politica coloniale di cui fu l'oggetto, per le quistioni della tratta e della schiavitù, per le cause che nella parte Settentrionale ed

Inglese hanno favorito, mentre nella Meridionale e Spagnuola osteggiarono i progressi industriali, e per infiniti altri rispetti, che ci permettono di qui studiare siffatto argomento sotto un punto di veduta non meno nuovo nel suo complesso che importante nei suoi risultamenti.

Geografi e viaggiatori hanno accuratamente notato le profonde differenze che pose natura tra l'America e l'antico Continente; nè ci faremo noi a tutte enumerarle, paghi solo ad accennare i più salienti caratteri fisici, siccome quelli che sin dal principio dei tempi vengono esercitando una influenza or benefica or dannosa sulla condizione economica, politica e commerciale di quelle contrade.

142. Mentre l'antico Continente forma un immenso ovale il cui grand'asse trovasi molto inclinato verso l'Equatore, il nuovo, all'incontro, offre una massa oblunga, diretta quasi nel senso dei due poli. Che se nel primo la sola Europa, per la molteplicità de'suoi golfi e mediterranei, è posta in immediato contatto con molti mari, il secondo invece, per la sua forma allungata e interposta a due oceani, ha la maggior parte della sua superficie in prossimità delle acque marine. Sebbene nessuna delle montagne ragguagli le spaventose altezze degl'Imalai, pur nondimeno l'America possiede la più lunga catena di monti del nostro pianeta, e ne è solcata dall'una all'altra estremità. L'essere le Ande molto più vicine alla costa occidentale che all'orientale, la loro elevazione colossale sul livello del mare, la scarsità dei varechi, la frequenza dei turbini su quelle eccelse cime, presentano gravissimi ostacoli alla comunicazione ed al traffico tra i paesi che stanno a ponente di que'gioghi e le pianure del levante. L'America ha somma varietà di altipiani, molti dei quali notabilissimi per la loro prodigiosa elevazione, altri per l'immensa superficie. Ella sola sul globo terracqueo offre lo spettacolo d'una valle popolosa e ben coltivata, qual si è quella di Quito, a 9000 piedi di media altezza sul mare, e d'un'altra così estesa, come quella di Anahuac nel Messico. In nessun'altra parte del mondo sono così vaste pianure. L'immenso spazio che stendesì dalle foci

del Mackenzie al Delta del Mississippi, e dalla catena centrale del sistema messicano alle montagne Petrose e agli Allemani, forma la più larga pianura non solo d'America, ma del globo intiero; i *Llanos* e i *Pampas* dell'America del Sud, sì egregiamente descritti dal Codazzi e dall'Humboldt, formano uno degli oggetti più curiosi ed interessanti della geografia fisica universale. Da quelle enormi dimensioni delle pianure americane risulta l'immensa lunghezza dei fiumi che irrigano il Nuovo Continente, il quale possiede ben 45,595 leghe da 25 al grado di corsi d'acqua, la maggior parte navigabili, alcuni dei quali sono la vita delle regioni che bagnano, e tutti lo sarebbero se la civiltà ed il commercio fossero in tutta l'America giunti al grado che hanno conseguito nella Confederazione anglo-americana. Nessuna delle altre quattro parti del globo ha tanti laghi come l'America settentrionale, specialmente in quella porzione che giace fra il 42° ed il 67° di lat. N.; ed anche nelle altre regioni delle due penisole americane abbondano codesti serbatoi che la natura ha destinati a fecondare le terre vicine e ad offrire i migliori veicoli al commercio. Dalla divisione del Nuovo Mondo in altipiani montagnosi molto elevati e in pianure estremamente basse ed estese; dalla prossimità dei due Oceani, e dalla moltitudine dei fiumi e dei laghi, traggono origine le condizioni speciali del clima americano, che cotanto influisce sull'economia sociale di quei popoli. Ove si eccettui un limitato spazio lungo la costa occidentale, la temperatura, a pari latitudini, è in generale più bassa di quella dell'antico Continente. Molti paesi, che, per la loro geografica posizione, dovrebbero godere un temperato clima, trovansi invece esposti a lunghi e rigidi inverni. Il Perù, la valle di Quito, la città di Messico, sebbene situate fra i Tropici, devono alla loro altezza sul livello dei mari una perpetua primavera. E mentre i *Paramos*, o fianchi delle montagne, copronsi di nevi, in alcuni luoghi eterne, a poche leghe di distanza regna un calore sovente malsano, come quello che soffoca gli abitanti di Vera Cruz e di Guayaquil. Da questa prossimità di così diverse regioni nascono subiti cambiamenti, che tornano non di rado funesti agli esseri

viventi; ma, in compenso, le regioni che giacciono sotto gli stessi gradi di latitudine delle inospite pianure del Sahara o dell'Arabia o quelle che trovansi all'altezza del Monte Bianco, offrono in America un ameno e lieto soggiorno alle popolazioni.

Fra le svariatissime produzioni americane, la più caratteristica è senza dubbio quella dei metalli preziosi, così abbondanti in tutte le regioni del Nuovo Mondo, ma principalmente nelle vene delle rocche schistose che compongono le Cordigliere del Chili, del Perù e del Messico. — La coesistenza di due estremi climi in America vi produce due differenti sistemi di vegetazione; talchè le piante europee che prosperano negli altipiani e nelle valli, sono a brevi distanze dalla flora della zona torrida che giganteggia nelle pianure. L'umidità straordinaria del clima americano è soprammodo favorevole al regno vegetale; e i pini della Columbia meritano il titolo che vien loro dato di giganti delle foreste. Un fatto ancor più positivo, al dire del Malte Brun, si è la differenza assoluta d'un gran numero di animali e di vegetali americani, con quelli dell'antico Mondo; talchè, eccettuando l'orso, la volpe, la renna, che non temono la zona glaciale, le foche e i cetacei, abitanti di tutte le rive, ed il tapiro, del resto tutti gli animali delle due Americhe sembrano formare specie particolari od almeno razze distinte.

Odasi a questo proposito una sapiente osservazione fatta da Alessandro Humboldt nella stupenda sua opera sulle Cordigliere delle Ande: « La ineguale distribuzione degli animali sul globo ha esercitato (dice quel gran viaggiatore e scienziato) una profonda influenza sui destini delle nazioni, e sul loro avviamento più o men rapido verso la civiltà. Nell'antico Continente la vita pastorale forma il passaggio della vita cacciatrice all'agricola. I ruminanti, così facili ad acclimatarsi sotto tutte le zone, hanno seguito il Negro africano, come il Mongolo, il Malese ed il Caucaseo. Benchè molti quadrupedi ed un gran numero di vegetali siano comuni alle parti più settentrionali dei due Mondi, l'America non presenta però, nella famiglia dei bovini, che il bisonte, ed il bue moscato, animali entrambi dif-

facili a domarsi e le cui femmine non danno che poco latte, malgrado la ricchezza dei pascoli. Il cacciatore americano non era preparato all'agricoltura dalla custodia delle greggie e dalle abitudini della vita pastorale. Giammai fu l'abitante delle Ande tentato di mungere il lama, l'alpaca ed il guanaco. Il latticinio era vitto sconosciuto agli indigeni americani del pari che a molti popoli dell'Asia Orientale ».

Tali sono i caratteri fisici e geografici che maggiormente influirono sullo stato sociale ed economico delle contrade poste ad occidente dell'Atlantico. Ciò posto, giova drizzare lo sguardo sopra gli effetti che derivarono dalla scoperta d'America, che è quanto dire sopra uno dei punti di maggior rilievo che sia dato incontrare negli annali del commercio e dell'economia politica.

443. Cinque principali conseguenze economiche seco portò la scoperta dell'America. La prima fu la momentanea grandezza politica e commerciale della Spagna, e la sua pronta decadenza. Quella nazione Europea che innanzi di ogni altra ridusse in suo dominio le più belle e le più vaste fra quelle floride contrade, che coltivò le opulente miniere, già aperte dagli Aztechi nel Messico e dagli Incas nel Perù, doveva necessariamente salire ad un'importanza inaudita fra i potentati moderni. E per fermo, i possedimenti spagnuoli nel Nuovo Mondo giunsero a tale di ampiezza da occupare la superficie compresa fra i $41^{\circ} 43'$ di latitudine australe ed i $37^{\circ} 48'$ di latitudine boreale, ossia uno spazio di 79 gradi, uguale alla lunghezza di tutta l'Africa, quadruplo dell'India Inglese, e solo di un quarto minore della Russia Asiatica, che equivale alla semisuperficie della luna. Ma in quella causa medesima che avea fatto sì prontamente grande e ricca la Spagna, ascondevasi il germe fatale di sua irreparabile rovina. I conquistadores e gli avventurieri che recavansi in traccia dei metalli preziosi, abbandonavano le fertili vallate della metropoli, che un dì mantenevano immensa popolazione, e che bentosto divennero sterili e deserte lande. E nei terreni fecondissimi dell'America non andavano già collo scopo di coltivare e di sta-

bilirsi, come fecero gl'Inglesi nelle parti più settentrionali, ma bensì unicamente col fine di far rapida e straordinaria fortuna nelle miniere. La ricerca dell'Eldorado era la mira costante ed universale di quei coraggiosi ma feroci soldati di ventura, che distruggevan le messi, incendiavano le città, estermivano gl'indigeni abitatori. Una gretta politica coloniale isolava intanto i possedimenti spagnuoli dal rimanente del mondo trafficante e civile; vincolava i nativi, fatti schiavi, al colono europeo, ed il colono alla madre-patria. Ignaro o troppo tardi informato dei veri bisogni delle sue colonie, il Governo versava sempre in uno od in altro di questi due estremi: o non provvedervi, reprimendo nel sangue i tentativi di libertà, o spendere incautamente e ciecamente i miliardi in opere di lusso inutilissime o in mangerie amministrative. La schiavitù corrompe e lo schiavo ed il padrone; laonde l'America spagnuola, vittima del più ignorante despotismo, giacque sempre ultima di tutte l'altre colonie europee nel Nuovo Mondo. Non è adunque punto da maravigliarsi se dall'effimera grandezza cui la Spagna arrivò dopo la scoperta dell'immortale genovese, prese bentosto a precipitare in rapida decadenza, fino alla terribile catastrofe che, nei primi cinque lustri del nostro secolo, la privò di tutte le sue colonie sul nuovo Continente.

144. La seconda conseguenza di quel grande avvenimento mondiale fu una non mai veduta rivoluzione monetaria. Pria della scoperta d'America, il denaro circolante in Europa era soprammodo scarso, sì perchè poche e non ricche le miniere coltivate, sì perchè il disordine del Medio-Evo avea fatto scomparire e disperdersi gran parte dei tesori metallici. Ma un tal fenomeno cessò quando Colombo ebbe all'intraprendente avidità europea dischiuso le vie agl'immensi serbatoi auriferi e specialmente argentiferi del Messico, del Perù e del Chili. Dalla fine del secolo XV fino al principio del nostro, una prodigiosa quantità di preziosi metalli fu versata nel commercio. Il valore totale delle masse metalliche prodotte in tal periodo trisecolare viene comunemente stimato a trentacinquemila milioni di franchi. In que-

sta cifra complessiva l'argento figura in proporzione assai maggiore che l'oro, poichè 27 miliardi e $1/2$ appartengono al primo di que' metalli, mentre al secondo non ispettano che 7 miliardi e 500 milioni. Secondo un curioso calcolo di Michele Chevalier, riducendo in due sole masse compatte tutto l'argento e tutto l'oro rappresentati da queste cifre, si otterrebbe una sfera d'argento di 29 metri e $1/2$ di diametro, ed un dado d'oro di 5 metri di lato. — Il primo effetto di tanta abbondanza di metalli preziosi fu il ribasso del loro valore. Incorse all'oro e più all'argento ciò che avviene del grano in annata di copiosa raccolta: un sacco di grano che costava l'anno scorso 20 franchi, ne varrà 10 soltanto in quest'anno, se l'ultimo raccolto fu doppio del precedente, purchè inalterata sia rimasta la domanda di frumento fatta dal commercio e dai consumatori. Del pari, se pria della scoperta, una moneta di 5 grammi d'argento comprava un palmo di panno o di seta, dopo quel grande avvenimento furono necessarie (a far la medesima compera) cinque o sei simili monete; perchè l'argento, divenuto più abbondante, avea perduto parte di suo valore. Grande dovette invero esser quel ribasso, se consideriamo che la quantità dei metalli preziosi divenne 12 volte maggiore di quel che fosse per lo innanzi. — È d'uopo notare però che, mentre queste cose succedevano, altre in contrario senso ne avvenivano. Contemporanea alla scoperta d'America, ossia di poco posteriore, fu (come nel Capo precedente vedemmo) quella del passo all'Indie pel Capo di Buona Speranza, che dischiuse il commercio dell'Asia (pria limitato ai porti del Mediterraneo) alle occidentali nazioni, ed allargò quindi immensamente il campo, sul quale effettuavasi la circolazione metallica. Inoltre dal secolo XVII in poi, molte nazioni (la Scandinavia, la Danimarca, la Russia, gli Stati-Uniti) rimaste, nelle antecedenti età, quasi estranee al grande movimento industriale e civile, sorsero ad insolita attività ed alcune a grande floridezza; e, col moltiplicarvisi le contrattazioni e gli scambi, richiesero somme immense di preziosi metalli. Quindi se, da un lato,

cresciuta era di questi ultimi l'offerta, s'aumentò pure, dall'altro, la domanda; e questa causa, rendendo *relativamente* meno abbondante il numerario, influi sul valore dei metalli in senso inverso all'aumento di lor quantità *assoluta*, ne rendette cioè men sensibile il ribasso. Si calcolò che se la massa di numerario era cresciuta nel rapporto da 1 a 12, l'aumento dei prezzi (corrispondente allo svilimento del valor monetario) fu soltanto nella proporzione da 1 a 6; vale a dire che tutti gli oggetti che prima costavano una lira, non potevano più comprarsi che per 6 lire, mentre la quantità totale del numerario era divenuta non solo 6, ma ben 12 volte maggiorc. La fabbricazione dei vasellami, fregi e utensili di lusso potè impiegare maggior quantità d'oro e d'argento, e l'oreficeria progredire, dal momento che le materie prime di cotale industria eran divenute più abbondanti ed a migliore mercato. I templi, le sale, gli arredi e le suppellettili dei ricchi signori, e poscia anche la mensa del più modesto horghese, si adornarono di oggetti, l'uso dei quali era per lo innanzi riserbato alle sole principesche fortune. Qualunque persona, che godesse d'una rendita fissa pagabile in contante, vide subitamente stremarsi le proprie entrate, che, a somme eguali, più non rappresentavano eguali valori. E mentre fu questo un reale danno e talora una vera rovina per tutti i creditori di somme metalliche vincolati a lunghe investiture, ridondò a speciale vantaggio di quella classe di cittadini, cui il debito di gravosi canoni e livelli rendea per lo addietro clienti e vassalli dei grandi signori. Così la scoperta dell'America favorì (singolarmente nella feudale Inghilterra) quell'emancipazione della media cittadinanza, che nella nostra Italia erasi già da secoli compiuta.

I quali effetti ridondarono assai più dalla produzione dell'argento che da quella dell'oro; poichè dopo la scoperta di America avvenne il contrario di ciò che accadde oggidì, dopo quella delle miniere di California e dell'Australia. Del che ci sono eloquente testimonio le variazioni del valore rispettivo dei due metalli. In Roma, nell'anno 310 dell'Era volgare, la

proporzione era come tra 1 a 13, vale a dire che 1 libbra d'oro equivaleva a 13 libbre d'argento. L'anno 410 il valore dell'argento (che trasportavasi in Asia ed in Egitto e quindi diveniva più raro in Occidente) era cresciuto e la proporzione era come da 1 a 10. Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, tanta divenne la scarsità dell'argento, che questo metallo, al dire del Mengotti, consideravasi d'un valore quasi eguale a quello dell'oro: 12 libbre d'oro non compravano più che 13 o 14 libbre d'argento. Ai tempi di S. Luigi re di Francia, l'equazione era 1 d'oro = 10 d'argento. All'epoca della scoperta d'America trovavasi 1 = 12. Ma da quel secolo in poi la grande abbondanza dell'argento fece di nuovo salire il pregio dell'oro, e la proporzione divenne come da 1 a 16. Successivamente però (e propriamente dopo la seconda metà del secolo XVII), la coltivazione delle miniere aurifere del Chili, della Nuova Granata e del Brasile, fece nuovamente ribassare il valore dell'oro; ed il rapporto divenne di 1 a 13 1/2 in Germania, di 1 a 14 1/5 in Olanda, e generalmente rimase inferiore a quello di 1 a 16. In oggi si calcola che, in media, un kilogramma d'oro equivalga a 15 chilogrammi e 60 grammi d'argento. Ma l'oro è minacciato di maggior ribasso, come in sul finire della presente storia faremo manifesto. — Tali furono le straordinarie rivoluzioni monetarie che dalla scoperta d'America conseguirono.

145. Un terzo effetto economico, dalla medesima causa derivato, fu il moderno sistema coloniale. Gli antichi Greci, che tante colonie fondarono sulle rive del Mediterraneo e del Mar Nero, soleano lasciare a quei loro stabilimenti la più completa libertà commerciale; e se esigevano da loro un tributo (dal quale bene spesso riuscivano i coloni ad esentarsi), permettevano loro però di trafficare come meglio loro piacesse, o nella peggiore ipotesi, non aveano per sistema fisso e regolare d'incagliare le contrattazioni coloniali. I Romani non fondarono che colonie militari, per lo più ai confini dell'impero, alle quali imponevano l'obbligo di difendere la frontiera, ma non davano norme e divieti di commercio. Genova, Venezia, Pisa nel Medio-Evo

furono più severe, e i loro statuti ponevano le colonie di Sardegna, del Mar Nero e dell'Asia Minore in maggiore dipendenza della metropoli; ma pur quelle repubbliche non aveano per anco immaginato d'infеudare a sè sole il traffico coloniale; anzi, come di Genova in peculiar modo notammo, quelle repubbliche stesse soleano ancora lasciare alle loro colonie molta libertà nell'interna loro amministrazione. Era serbato alla Spagna, al Portogallo e poscia a tutte le altre nazioni occidentali che piantarono la loro bandiera nel Nuovo Mondo, il creare quel mostruoso sistema che unicamente fondavasi sulla restrizione e sul più vessatorio proibizionismo. Allora l'economia politica non aveva ancora insegnato i veri principii sui quali riposa la ricchezza degli Stati; ed era generale opinione, che un paese non potesse vantarsi prospero e felice, se non produceva sul proprio suolo tutte le derrate al suo consumo necessarie. La Bilancia del Commercio dichiarava dannoso il doverle comprare dai popoli stranieri. Laonde le più possenti nazioni d'Europa, imitando l'esempio della Spagna, vollero possedere vaste colonie nelle terre equinoziali, onde averne direttamente, oltre all'oro ed all'argento, lo zucchero, il caffè, il tabacco, le spezierie, senza pagare agli altri (come dicevasi) il *tributo* dei prodotti tropicali. Di qui ne venne che il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Danimarca fecero a gara per impadronirsi delle fertili regioni delle due Indie, intercettandone il commercio a tutte le loro rivali. Per assicurarsi il monopolio del traffico, le metropoli obbligavano le colonie a comprare esclusivamente dai loro dominatori i prodotti d'Europa, e a vendere ad essi soltanto le derrate del loro suolo. La prima conseguenza d'un sì forzato stato di cose fu la più tremenda serie di guerre coloniali tra i potentati che si disputavano il possesso di quelle lontane regioni. La seconda fu il pessimo governo cui le colonie, remote ben due o tre mila miglia dalla madre-patria, furono assoggettate da barbari padroni, che ignoravano, a tanta distanza, i veri loro bisogni, e non si curavano di acconciamente provvedervi. Era naturale che i coloni detestassero il giogo delle

metropoli, siccome quello che tirannicamente le isolava dal rimanente della terra; ma pur non osarono per lungo tempo affrancarsene, perchè la violenza delle metropoli proteggeva la loro stessa violenza, aiutandoli a reprimere la permanente insurrezione di una popolazione nera e schiava, quindici o venti volte più numerosa dei coloni medesimi. L'amministrazione ed il governo di paesi così distanti dall'Europa costavano spese e perdite enormi, che le imposte facevano sopportare ai sudditi, già gravati dai dazi coloniali. Arturo Young computò che le colonie delle Antille costarono alla Francia la perdita netta di due miliardi e 4½. Al tempo del suo massimo splendore coloniale, la Spagna non ricavava (al dire dell'Humboldt) da tutti i suoi possedimenti d'America, d'Africa e d'Asia, che 38 milioni di piastre; sui quali 34 milione erano prelevati dalle colonie per le spese di loro propria amministrazione; e si è durante quel periodo d'effimera prosperità, che la Spagna vide alzarsi il suo debito fino a 420 milioni di piastre. Nessun uomo di Stato pensava allora ai beneficii immensi che avrebbe potuto ritrarre il suo paese dall'illimitata libertà del coloniale commercio. Nessuno si occupò di prevenire con volontaria emancipazione l'inevitabile rivolta delle colonie, che rupero finalmente, in mezzo a torrenti di sangue, le loro catene. Il Messico, il Chili ed il Perù insorsero contro la tirannia spagnuola; il Portogallo perdette il Brasile; l'America del nord infranse il giogo dell'Inghilterra; la Francia dovette rinunciare alle sue Antille; e, quel ch'è peggio, i coloni educati a quel ferreo ed insipiente despotismo, non seppero, per la maggior parte almeno, trar profitto della loro libertà. Così le colpe e gli errori d'una falsa politica pregiudicarono ancora l'avvenire. — Ma ciò tutto sarà fatto più chiaro ed evidente in appresso.

446. Più benefica fu la quarta conseguenza della scoperta d'America, cioè l'immensa quantità di nuovi prodotti messi a disposizione dei consumatori. Quando Plinio vide i sacerdoti egiziani vestiti di candidi manti di cotone, rimase giustamente sorpreso alla bellezza di quei tessuti, ignoti in Europa, e solo

riserbati alle infinite ricchezze di quella casta dominatrice. Ma allorchè le sterminate pianure del Nuovo Mondo vennero coltivate con quella pianta, le classi medie e poi, grado grado, le inferiori della società poterono vestirsi di quegli abiti un di sacerdotali e principeschi, e la personale dignità, la pulitezza e gli agi divennero a tutti comuni. Lo zucchero, il caffè e tutte le derrate coloniali vennero ad aggiungersi ai consumi delle genti incivilite. La medicina s'impadronì della china e di moltissime sostanze farmaceutiche utilissime all'umana salute. Il commercio e l'industria crebbero a gigantesco sviluppo.

16 147. Ultima conseguenza, se non immediata, di certo indiretta, della scoperta d'America, fu la più nera macchia che deturpi il moderno incivilimento, la schiavitù dei negri. Giunti appena sul nuovo Continente, gli Europei condannarono ai durissimi lavori delle miniere e delle piantagioni gl'indigeni abitatori. Ma l'esperienza non tardò a dimostrare che quella razza infelice era debole troppo per sostenere quelle enormi fatiche, rendute a mille doppi più insopportabili dai crudeli trattamenti che i conquistatori e padroni infliggevano agli schiavi. Una spaventevole mortalità decimava gl'Indiani; e fu, dicesi, per consiglio di non bene intesa pietà che il Domenicano Las Casas suggerì alla Corte Spagnuola di mandare bastimenti sulla costa d'Africa a caricarsi di negri robusti e più acconci a servire le avide brame dei coloni d'America. L'orribil traffico da più di tre secoli continua, e con quali nefande circostanze a tutti è noto. Buxton nella sua opera sulla schiavitù, citata da Cesare Cantù, riferisce le notizie seguenti. Per 100 negri che arrivano vivi ed utili al compratore, bisogna sacrificarne 145 in viaggio, per malattie o nella caccia che danno i vascelli in crociera; e da questo lato l'Africa perde ogni anno 475000 persone! La *Cristina*, brigantino spagnuolo arrestato nel 1841, aveva 348 schiavi, di cui 132 eran periti nel tragitto per vaiuolo. Di 562 che nel 1839 ne furono caricati sul *Mida*, brick spagnuolo, non ne restarono vivi che 369. La *Jeune Estelle*, inseguita da un legno inglese, chiuse 12 schiavi in botti e li gettò in mare. Nel 1843,

nelle Camere di Francia si asserì che 300000 negri sono ancora ogni anno trasportati dall'Africa in America ed altrove; e si calcola che questo traffico renda il 30 per 0/0. Per quanto la scoperta d'America sia il più grande avvenimento e il fatto più providenziale che la storia civile e commerciale racconti, questi orrori però, che ad essa si trovano connessi, attenuano di molto la gioia che proviamo al vedere svolgersi dinanzi ai nostri occhi le fasi di quella straordinaria rivoluzione.

148. Abbiamo sinora parlato della scoperta d'America considerata nelle sue generali relazioni colla storia economica e commerciale. Volgiamoci di presente a considerarla più particolarmente in ordine alla Spagna, esponendo il sistema d'amministrazione coloniale da questa nazione applicato, le circostanze che favorirono la grandezza marittima e commerciale di quel popolo singolare, e le cause della sua rapida decadenza.

La storia dell'America spagnuola può dividersi in tre successivi periodi: quello della conquista, quello dell'organizzazione e quello del dissolvimento.

Fino a tanto che durò il primo ardore delle scoperte, i paesi conquistati dagli Spagnuoli furono abbandonati alla più completa anarchia. Il Governo non provvide quasi affatto a dar ordine a quelle spedizioni, a stabilire le condizioni alle quali doveva assoggettarsi chiunque occupava un territorio. Gli avventurieri, ignoranti, fanatici, crudeli, s'inoltravano nell'interno del nuovo Continente in cerca dei metalli preziosi. Dopo aver predata l'oro e l'argento che si offrivano ai loro occhi come oggetti d'ornamento dei principi indiani e dei loro sudditi, si diedero a cercare le miniere. Si fu nella provincia messicana di Zaca-tecas che si rinvennero, nel 1532, i primi depositi argentiferi; altre miniere furono bentosto scoperte, segnatamente quelle del Potosi nel Perù, nel 1545. Ma la coltivazione di quei terreni metalliferi era fatta con imperfettissimi metodi e soprammodo irregolari, e si tardò gran tempo a generalizzare il più sapiente processo dell'amalgamazione a freddo, inventato da Bartolomeo Medina. La colonia fondata da Colombo all'Islandia e quelle qua

e là sparse sul Continente erano lasciate in balia di sè medesime.

149. La Corte di Madrid comprese finalmente la necessità di porre un termine alla licenza che reguava in America, e di organizzare ed amministrare quelle immense conquiste. A tale oggetto Carlo V promulgò, nel 1542, varii decreti, seguiti da una folla d'altre leggi sotto i di lui successori. Alla testa dell'amministrazione coloniale era il *Consiglio delle Indie* a Madrid, sotto la cui supremazia siedeva in Siviglia, per gli affari mercantili, una *Corte di Commercio e di Giustizia*. Presso ogni colonia era un vicerè rappresentante del monarca, capo dell'amministrazione civile e militare, assistito dall'*Audiencia*, specie di consiglio di Stato e di supremo tribunale della colonia. I funzionari municipali erano eletti dalle città, e nomavansi *cabildos*. Fino all'avvenimento dei Borboni, non vi furono che due vicerè, quello di Messico, creato nel 1540, e quello di Lima, istituito nel 1542. I vicerè avevano sotto i loro ordini dei capitani-generalì. La prima città fondata in America dagli Europei fu, come abbiám detto, Vera-Cruz, eretta nel 1519; indi successivamente si edificarono Cumana nel 1520; Porto-Bello e Cartagena, nel 1532; Valencia, nel 1535; Caracas nel 1567: e sulle rive del Pacifico, Acapulco, Panama, Lima e Concepcion, dal 1530 al 1550. Tutte queste erano città marittime o non lontane dal mare, perchè gli Spagnuoli avevano principalmente bisogno di questa sorte d'emporii commerciali. Poscia, a misura che si estese la coltivazione delle miniere, accanto ad ogni gran deposito metallico sorsero le città dell'interno.

Ma nel secondo periodo della Storia coloniale spagnuola, nel periodo che nomammo dell'organizzazione, merita speciale menzione la parte grandissima che vi presero i frati missionarii.

150. Al principio della conquista, gl'indigeni non furono trovati riuniti in grandi società che sul dorso delle Cordigliere e sulle coste occidentali. Le pianure, coperte di foreste e solcate da immensi fiumi, le savane sterminate che stendonsi ad Oriente, offrivano all'occhio dello spettatore popolazioni erranti, separate

dalla differenza delle lingue e dei costumi, sparse come gli avanzi di un vasto naufragio. In mezzo a quei deserti si stabilirono le *Missioni dei frati*, piccole colonie, specie di Oasi, nelle quali uno o pochi sacerdoti raccoglievano intorno a sè un certo numero di Indiani; cercavano d'ispirare loro l'amore dell'agricoltura e della vita stabile, nell'atto stesso che li addottrinarono negli elementi della religione cristiana. È innegabile che la prisca influenza delle missioni fu essenzialmente benefica e servì la causa dell'incivilimento, avendo incominciato a dirozzare quegli abitanti. Ma, dall'altro canto, fa d'uopo confessare che quella specie di educazione conventuale, se tornò giovevole al principio, contribuì poscia potentemente ad arrestare ogni ulteriore progresso intellettuale e civile. Come i collegi bramini nell'India, come i conventi francescani in Italia, le missioni spagnuole in America erano acconcie a ridurre a ferma stanza le nomadi tribù indigene e a trasformarle in laboriose famiglie di agricoltori; ma poscia le superstizioni, l'ignoranza dei frati, il loro sistema di tenere nell'isolamento le comunità di fedeli da loro formate, e d'impedire fra di esse ogni frequenza di comunicazioni, opposero insuperabile ostacolo all'avanzamento della civiltà.

451. Il sistema di monopolio commerciale, che vedemmo applicato dai Portoghesi in India, fu egualmente seguito dagli Spagnuoli in America. Il diritto di conquista e la bolla di Alessandro VI avevano dato ai monarchi castigliani la proprietà di quelle contrade; e l'idea di godere, senza concorrenti e ad esclusione d'ogni straniero, delle ricchezze che vi si producevano, derivava naturalmente da questa proprietà, nel tempo stesso ch'ell'era nello spirito e nelle tendenze dell'epoca. Fu stabilito il principio che le colonie dovevano dare i loro prodotti alla sola metropoli, e che la metropoli sola dovea provveder loro le merci europee. Indi vennero proibite ai coloni le più importanti industrie, i cui prodotti doveano esser loro forniti dagli Spagnuoli, come, ad esempio, la filatura, la tessitura, la tintura, la conceria, ecc. Fu del pari vietata in America la coltivazione della vite e dell'ulivo, permettendola solo, in via d'eccezione ed in

grazia della loro grande distanza dalla metropoli, al Perù ed al Chili, ma imponendo loro, sotto le pene più severe, di non far mai spedizione alcuna d'olio o di vino a Panama, a Guatimala e negli altri mercati riserbati al monopolio della metropoli.

Per esercitare il traffico coloniale, la Spagna non seguì generalmente il sistema tenuto dalla maggior parte delle potenze moderne, di creare compagnie privilegiate, ma accordò ai soli Castigliani il diritto di negoziare coll'America, restringendo questo monopolio ad una sola piazza, Siviglia a principio, e Cadice in appresso. Qualunque relazione co' paesi transatlantici era severamente proibita a tutti gli altri porti di mare. Una camera di commercio (*casa de contratacion*) determinava annualmente, quali specie e qualità di mercanzie si dovessero esportare alle colonie. Tutti gli anni due squadre di galioni, forti di circa dodici vele, talvolta fin di sessanta e più, partivano da Siviglia per Porto-Bello, ed un'altra flotta di 15 grosse navi era diretta sulla Vera-Cruz. Gli armatori erano obbligati a fare di conserva le loro spedizioni, ch'erano d'ordinario scortate da legni da guerra. Questo sistema produceva per inevitabile conseguenza un doloso concerto o monopolio fra un piccolo numero di negozianti, i quali s'intendevano fra loro per rimuovere qualunque concorrenza, e per alzare arbitrariamente i prezzi, facendo enormi guadagni. Indi è che sebbene il commercio coloniale della Spagna non fosse propriamente in potere di una regolare e legale associazione, era però di fatto precluso alla libera concorrenza; e fu giustamente osservato che i più esorbitanti privilegi d'una compagnia sarebbero riusciti meno funesti di quel regime d'arbitrio e di corruzione, il quale, scelto per arricchire la corona, la impoverì invece assieme alla nazione.

Tuttavia la Spagna, ai tempi di Filippo II, possedeva un immenso impero coloniale. La sua riunione col Portogallo le apportò il dominio delle Indie Orientali. Nelle Occidentali, essa signoreggiava le Antille, il Messico, la Florida, il Perù, il Chili, la Nuova Granata, tutta la regione a Nord dell'Orenoco, il Paraguai, il bacino della Plata. Magellano avea aggiunto ai possedi-

menti asiatici le Filippine, le Marianne, le Caroline, e Manilla divenne l'emporio centrale del commercio tra il Messico ed il Perù da una parte, e l'India e la China dall'altra. Il superbo monarca castigliano avea ben ragione di sciamare che sopra i suoi domini il sole non tramontava giammai!

I prezzi delle merci portate dalle flotte spagnuole erano fissati previamente dai delegati dei trafficanti dei due emisferi, a bordo del vascello ammiraglio. I prodotti europei, venduti a negozianti di Cartagena, di Porto-Bello e della Vera-Cruz, erano distribuite dai *Corregidores*, i quali determinavano altresì la quantità, la qualità ed i prezzi delle merci che dovevano essere cedute agl' Indiani; e questi infelici dovevano, loro malgrado, nonostante la loro incapacità di servirsene e spesso per un'amara ironia della loro estrema miseria, vestirsi di velluto ed ornare di specchi le nude pareti delle loro capanne, dando in cambio sbarre d'argento e piastre. Privi di barba, doveano comprare rasoi; non usi al tabacco, erano sforzati a comprare tabacchiere; ignoranti e illetterati, venivano costretti ad acquistar libri, per lo più di teologia. Tali distribuzioni, erano chiamate *repartimientos*. Tra le infinite specie di tirannide che, da Falaride in poi, inventò l'umana nequizia, è impossibile trovarne una più crudele e più assurda di quella che esercitarono gli Spagnuoli nelle loro colonie. Ma essi ne furono ben severamente puniti dalla rapida decadenza dei loro dominii e della nazione medesima: come il re della favola, avevano il mezzo di tutto trasformare in oro, e intanto morivan di fame.

152. Con un mercato sì vasto, che non avea altri limiti fuorchè quelli del mondo allor conosciuto, un popolo attivo e veramente degno di tanta fortuna avrebbe impresso straordinario incremento a tutte le produzioni e a tutte le industrie. Ma non la Spagna; che, paga a raccogliere preziosi metalli e a dissanguare le colonie, non avea nè braccia, nè capitali, nè intelligenza per trarre profitto dalla sua invidiabile posizione. Non potendo ottenerli dai fabbricanti lor concittadini, i negozianti domandarono agli stranieri i prodotti da esportare alle Indie; e,

per eludere la legge che vietava ogni traffico con altri fuorchè cogli Spagnuoli, gli esportatori prestavano agl'Inglese, agli Olandesi, agl'Italiani, ai Francesi i loro nomi e le loro navi. Bentosto il commercio d'esportazione per l'America più non fu che un immenso sistema di contrabbando. I trafficanti stranieri caricavano le galere del convoglio spagnuolo colle loro proprie merci, mediante trasbordamenti, e senza farle inscrivere sui registri ufficiali della dogana. Al ritorno, ricevevano il prezzo delle loro merci in verghe d'oro e d'argento, od in piastre; e una buona fede inviolabile regnava in tali contratti: il rivelare, che un carico non era d'origine spagnuola, veniva considerato come una slealtà incredibile: e se il contrabbando era scoperto, l'esportatore solo ne sopportava il danno. Gli agenti governativi, facilmente corrotti, partecipavano al lucro di questo commercio; e la corte stessa di Madrid erane connivente. Al momento della partenza del convoglio, il Consolato reale esigeva l'*Indulto*, specie di balzello destinato a compensare il re del pregiudizio cagionatogli dal contrabbando.

Ma i frodatori stranieri, crescendo a poco a poco d'ardimento, e bramosi di sottrarsi a questa vessazione, cessarono di servirsi della bandiera e delle navi spagnuole, e mandarono direttamente i loro prodotti nelle colonie iberiche. A principio furono essi, in tale maneggio, aiutati dal Portogallo. Molte centinaia di navi, cariche di merci inglesi ed olandesi, partivano ogni anno da Lisbona, da Porto, da Lagos e da altri piccoli porti pel Brasile, d'onde salpavano pel Rio de La Plata, dalle cui sponde erano le merci trasportate per terra attraverso le Missioni: e i Gesuiti, come intermediarii di questo subdolo traffico, fecero ingenti guadagni.

Fino ai primi anni del secolo XVII^a, cotali operazioni fraudolente erano state speculazioni meramente private. Ma appena l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia ebbero esteso la loro dominazione in America, ed ampliatevi, a spese della Spagna, le loro colonie, il commercio di contrabbando divenne una delle macchine di guerra adoperate da quelle Potenze contro la

decadente progenie di Carlo V. Nel 1632 e nel 1634 gli Olandesi occuparono le isole di Sant' Eustachio e di Curaxao; dal 1630 al 1644 i Francesi si stabilirono nella Guadalupa, nella Martinica ed a San Domingo; gl'Inglesi nel 1635 presero la Giamaica, e i Danesi nel 1674 conquistarono San Tommaso. Tutte queste isole e colonie divennero altrettanti scali ed emporii di contrabbandieri, i quali, sotto la protezione di quelle fortezze, formavano i loro carichi, indi su barche leggere si recavano a fare il cabotaggio rasenti le coste, ove non potevano seguirli i grossi legni guardacosta spagnuoli. Intanto la marina regia iberica andava rapidamente decadendo, massime dopo la totale rovina dell' *Invincible armada* di Filippo II. Sotto Carlo II, la Spagna più non possedeva, nell'Oceano Pacifico, che tre bastimenti da guerra, i quali durante l'inverno cercavano un rifugio nel porto del Callao.

153. È impossibile trovare, in tutta la storia moderna, una stirpe di monarchi più funesta alla prosperità e all'incivilimento mondiale, di quella che regnò sulla Spagna da Carlo V a Filippo V. — Ferdinando d'Aragona; e, più efficacemente ancora, il Cardinale Ximenes, così ingratamente ricompensato, avevano preparato al figlio di Giovanna la Pazza le vie della tirannide. Non ostante la cacciata degli Ebrei, e l'oppressione degli ultimi Moreschi rimasti in Ispagna, questa nazione possedeva però ancora nel suo seno un potente principio di vita: vogliam dire la bella e forte organizzazione de' suoi municipii, i quali, confederati nella *Sancta Hermandad*, obbligavano i re a giurare davanti ai loro delegati il rispetto e la conservazione dei loro *fueros* e privilegi. Carlo V si consacrò a tutt'uomo a distruggere questo vivido elemento di libertà, personificato per l'ultima volta nell'eroico Padilla; e quel monarca, dopo avere, nel 1523, represso nel sangue l'insurrezione delle città e dell'aristocrazia spagnuola, sostituì ai diritti delle Cortes la volontà assoluta d'un despota. Intanto le sue guerre continue con Francesco I ed Enrico II re di Francia, la sua spedizione d'Algeri, e i suoi instancabili sforzi per costituire una monarchia univer-

sale in Europa, disordinarono le pubbliche finanze della Spagna, che non riuscirono più mai a ristabilirsi. Le ricchezze ch'ei prelevava dalla Iberia, da Napoli, dalla Sicilia, dalle Fiandre, i tesori del Messico e del Perù furono inghiottiti in quelle rovinose imprese.

154. Ma Carlo V, per quanto fatale sia stata la sua dominazione alla civiltà occidentale, fu di gran lunga superato, in quest'opera di barbarie, dal cupo e sinistro suo figlio, Filippo II. Il vincitore della battaglia di Pavia era stato ad un tempo imperatore di Germania e re di Spagna; e la molteplicità delle sue cure gli aveva impedito di dedicarsi esclusivamente ed instancabilmente alla fondazione del despotismo militare e monacale. Inoltre ei non era del tutto indifferente allo sviluppo degli interessi materiali, e comprendeva la necessità di aiutare e promuovere le industrie. Ma Filippo II, libero dalle cure imperiali, poté concentrare tutte le sue forze nell'adempimento d'una missione ch'ei credeva o fingea credere affidatagli da Dio. L'uomo che fe' morire suo figlio e che rovinò la monarchia e la potenza spagnuola, ad altro non mirava che a stabilire incrollabilmente il regno dell'Inquisizione sull'Europa atterrita. Ei non fu che un frate incoronato, il quale considerava il trono e l'altare come una sola cosa, e che, combattendo le aspirazioni liberali de' suoi popoli, credea difendere ad un tempo la religione cattolica e il potere assoluto dei re. Si fu specialmente la ricca e commerciante borghesia che Filippo II e il tribunale del Santo Ufficio si diedero a perseguitare: e la più parte dei trafficanti e manifattori di Toledo e di Siviglia salirono il rogo, o emigrarono in lontani paesi.

155. Tutti i discendenti di quel truce monarca seguirono lo stesso programma. Simboleggiando la decadenza della nazione spagnuola, la Casa d'Austria andò grado grado esinanendo fisicamente e moralmente. Carlo V era stato imperatore e re: Filippo II fu un re da convento; il III e il IV furono tiranni e imbecilli; Carlo II fu un idiota. — Il regno di Filippo III fu uno dei più infausti per la Spagna. Invidiando quel principe ai suoi predecessori la gloria turpe e malaugurata d'aver cacciato dal

reame un mezzo milione d'industriosi israeliti, volle dare alla religione, com'ei la intendeva, un attestato ancora più splendido del puro suo zelo, promulgando, nel 1609, un decreto che esiliava per sempre i Mori da'suoi Stati. Con questi ultimi discendenti dei dominatori di Granata, uscirono dalla Spagna gli estremi resti del suo capitale intellettuale ed industriale. La coltivazione del suolo giacque d'allora in poi abbandonata, i canali e le strade aperte dagli Arabi, gli acquidotti che portavano nelle città l'acqua delle Sicrras nevose, le biblioteche, le officine fondate dai seguaci del profeta, caddero in rovina. Sotto Filippo IV, la popolazione della Spagna, che era stata di 10 milioni ai tempi di Carlo V, più non ne formava che 6. I campi biondeggianti della Vecchia Castiglia eransi mutati in pascoli infecondi; l'Estremadura, un dì sì celebrata per la sua fertilità, rassomigliava ad un deserto e non nutriva più che 184 uomini per miglio quadrato; i tre quarti dei villaggi di Catalogna erano abbandonati; e parecchie intere città cadevano in macerie. A tanto di desolazione gli errori economici e politici di un malaugurato governo aveano condotto il più potente Stato d'Europa!

156. Oltre alla mancanza delle braccia, diversi viziosi ordinamenti legislativi traevano in isfacelo l'agricoltura. In nessun'altra contrada del Mondo presero tanto sviluppo quanto in Ispagna le manimorte clericali. Sotto Filippo IV contavansi 9000 conventi d'uomini con 46000 frati, e 900 monasteri femminili con 13500 monache, oltre a 512000 sacerdoti secolari. Questi erano i veri padroni della penisola iberica, ai quali i testamenti e le donazioni dei fedeli aveano attribuito il possesso della miglior parte del territorio. Or, è noto che le corporazioni religiose, non istimate, come lo è il privato possidente, dall'interesse personale, non migliorano il suolo, ma lo esauriscono o lo abbandonano a sè medesimo. La Curia Romana inoltre prelevava tesori dalla Spagna, i cui vescovi aveano rendite da monarchi. La costruzione dell'Escoriale, che Filippo II fece edificare in ricordanza della vittoria riportata per lui a San Quintino dal Sabauda Emanuele Filiberto, costò sei milioni di piastre.

Accanto alle manimorte clericali, e non men di loro funesti, erano i latifondi signorili. I grandi proprietari, in virtù dei maggioraschi e dei fedecommissi, non potevano nè vendere nè ipotecare i loro dominii. La piaga dell'*assentismo*, per cui i padroni si tenevano lontani dalle loro terre, spreccando nella capitale le rendite, desolava le provincie. I poderi erano dati in locazione a coloni, i quali si facevan ricchi dissanguando i contadini. Le leggi annonarie, le mete e i calmieri, vincolando il commercio dei cereali, scoraggiavano l'agricoltura.

Il privilegio della *Mesta*, che ancora sussiste a' dì nostri nell'Estremadura, nelle Asturie e nella Galizia, poneva il colmo a questo sistema violatore d'ogni sana economia. In virtù di quel privilegio, i grandi proprietari ed i prelati, ai quali appartenevano innumerevoli armenti, aveano diritto di far pascolare le loro gregge sulle terre dei privati, trovantisi sul passaggio delle loro pecore, allorchè queste, nella stagione invernale, scendevano dalle montagne delle Asturie e del Leon nella più mite temperie delle pianure: il coltivatore non avea diritto di chiudere i suoi campi nelle provincie percorse da quegli armenti. La quale spaventosa legge se favorì l'incremento delle razze ovine, massime di quei *merinos* tanto ricercati fino a questi ultimi tempi, non potè che annichilire l'agricoltura.

457. Frattanto il commercio interno della Penisola illanguidiva per la mananza assoluta di buoni mezzi di comunicazione. Scarse, cattive, mal sicure le strade; i bei fiumi che solcano la Spagna, non vedevano quasi mai una vela, e alcuni intraprendenti Italiani ed Olandesi, che proponevano di rendere navigabili quei corsi d'acqua, furono sdegnosamente respinti. Indi avveniva che le provincie produttrici di cereali dovessero lasciar questi marcire sui campi per impossibilità di carreggio; e le provincie difettanti di biade furon costrette a provvedersi in lontane contrade. L'Olanda dovette nutrire, coi grani della Polonia, la Spagna affamata!

458. L'industria manifattrice, al pari e più forse dell'agricoltura e del commercio, fu isterilita dal funesto sistema economico

che prevalse in Ispagna. L'abbondanza dei metalli preziosi, oltre all'ingannar la nazione ed il governo sopra le vere sorgenti della ricchezza, oltre al rendere gli Spagnuoli vieppiù presuntuosi ed imprevidenti, recò alle arti un colpo mortale, promuovendo il subito aumento dei salari. Lo Stato, con leggi malconsigliate, peggiorò la dolorosa situazione; poichè invece di render libero il commercio dell'oro e dell'argento, ne vietò l'esportazione con severissime pene, persino colla pena capitale; e promulgò ordini suntuari che restringevano la fabbricazione d'arredi d'oro e d'argento. Egli è ben vero che queste stolte prescrizioni furono sovente violate, con danno gravissimo della moralità pubblica, che è sempre compromessa, quando non son rispettate dai cittadini le leggi, qualunque elle siano. Ma non v'ha dubbio che una tale legislazione provocò l'accumulazione di sterili ricchezze pecuniarie, lo svilimento delle monete, e per conseguenza il rialzo dei prezzi di tutte le manifatture. Della quale condizione di cose seppero trarre lor prò le nazioni industriali dell'Europa; i fabbricanti olandesi, inglesi e francesi comprarono a basso prezzo, in America, il cotone, l'indaco, le pelli, e le altre materie prime che i negozianti spagnuoli, unicamente assorti nel commercio dei preziosi metalli, trascuravano; e trasformandole nei propri paesi in prodotti manufatti, li portarono a vendere in Ispagna, dove avevano altissimo prezzo. I Genovesi, che Carlo Quinto, memore dei servizi prestatigli da Andrea Doria e dalla di lui famiglia, avea beneficati di privilegi commerciali, furono i primi ed i più procaccianti introduttori delle merci straniere, alla cui concorrenza l'industria nazionale non seppe resistere.

459. Gli Spagnuoli, al pari degli antichi Romani, spregiavano il lavoro, e naturalmente inchinevoli all'ozio ed all'insingardaggine, furono vieppiù stimolati a questi vizi fatali da una legislazione che riserbava tutti i privilegi agli *hidalgos* ed ai cavalieri, e considerava come disonorati i *pacheros* e gli esercenti le utili industrie. I *pacheros* erano esclusi dalle Cortes, dalle dignità d'*alcade* e di *corregidor*; e furono allora invasi dalla brama di diventar patrizi, sulla quale il Governo speculava vendendo let-

tere di nobiltà. Tutte le industrie caddero quindi in mano agli stranieri. Le Cordigliere delle Ande producevano molto rame, ma la Spagna non sapeva utilizzarlo, e riceveva tutti gli strumenti fabbricati con questo metallo dalla Germania. Ottimo ferro racchiudevano i monti della Biscaglia, ma gli Spagnuoli ignoravano l'arte di fare l'acciaio, e lo facean venire da Milano. Il canape, il lino, la cera ed il miele poteano prodursi in estrema copia in tutta la penisola, ma questa preferiva pagare agli stranieri questi prodotti. Le ricche miniere di cobalto e di mercurio onde son fornite le Sierras, erano coltivate da forestieri, e Carlo V avea ipotecato ai tedeschi Fugger, suoi creditori, quella di Almaden. Tasse gravose mal distribuite vessavano oltre ogni dire le industrie. Il balzello chiamato l'*alcabala* percepivasi sopra le vendite di qualunque maniera in ragione di 10 per 010, sul valore, e da Filippo IV in poi, in ragione di 14 per 010 e questo tributo gravava successivamente la materia prima ed il prodotto finito. Qual meraviglia se, posto in tali strette, il fabbricante spagnuolo, già per natura disadatto alle operazioni industriali, mal sapea reggere alla concorrenza dell'italiano, dell'olandese, dell'inglese, franchi da tali vessazioni e sacrificii!

160. Che se il vizioso assetto delle imposte danneggiava i contribuenti, non conferiva punto ad impinguare l'erario. La mala fede fu eretta a sistema dalla corte di Madrid: Filippo II toglieva a prestito dai banchieri esteri, segnatamente da quei di Genova e d'Augusta, somme ingenti, poscia riducea forzosamente gl'interessi e talvolta persino il capitale del debito; talehè, non incontrando più credito sulle piazze d'Europa, il Governo spagnuolo fu costretto ad accordare a'suoi sovventori commissioni e provvigioni del 30 per 010. Gli alzamenti delle monete e le falsificazioni dei dischi conati furono pure uno degli abituali espedienti per far denari. La moneta di rame ricevette una volta un corso forzato del doppio del suo valente: laonde tosto si videro affluire *maravedis* fabbricati all'estero, coi quali i negozianti stranieri, pagando le merci spagnuole, realizzavano un lucro del 100 per 010, e contribuirono potentemente all'elevazione di tutti i

prezzi, massime delle derrate di prima necessità, con danno enorme delle classi popolari.

161. Tale fu lo stato della Spagna sotto il dominio di casa d'Austria. — Ma, da Richelieu in poi, la Francia aveva sempre ambito il possesso della penisola, affinchè, libera sulla frontiera del Sud-Ovest, potesse, senza pericolo d'essere minacciata a spalle, spingere la sua azione sul Reno e sulle Alpi. L'ambizione di Luigi XIV fu appagata, quando Carlo II lasciò, morendo, suo successore il Duca d'Angiò, figlio del Delfino. Filippo V montò sul trono di Spagna e con lui cominciò la dinastia borbonica. Sotto la quale la penisola iberica fece qualche fortunato tentativo di risorgimento.

Il pronipote di Luigi XIV ebbe la buona ventura di ricevere, in sui primordii del suo regno, i consigli di un ministro non indegno al certo di essere posto accanto ai Richelieu, ai Mazarini, ai Colbert. Il cardinale Giulio Alberoni si consacrò alla grand'opera di rialzare la Spagna dall'abbiezione in cui era caduta, usufruttando gli elementi di vita che contenea nel suo seno, e cercando correggere gli errori dei governi antecedenti. L'agricoltura si cattivò dapprima l'attenzione del cardinal ministro, sotto la cui ispirazione furono abolite le tasse sulle granaglie e s'incoraggiarono i dissodamenti. I magazzini frumentari, da gran tempo conosciuti in Italia, furono trapiantati in Ispagna col nome di *Positos*. Una banca di prestiti agrarii destinati a venire in aiuto dei coltivatori, principalmente sotto forma d'anticipazione di frumenti per le seminagioni, fu pure istituita. Nella Mancia e nelle Castiglie interamente prive di boschaglie venne, con un buon regime forestale, promossa la piantagione di nuovi alberi. La canapa e la robbia, fin'allora importate dall'estero, furono con successo coltivate nella Sierra Morena. Il privilegio della Mesta, senz'essere totalmente abolito, fu notabilmente ristretto. Gli effetti di questi ottimi provvedimenti non tardarono guari a farsi sentire; e la popolazione, che nel 1702 era discesa a 3,700,000 anime, si elevò a 10,000,000 nel 1780.

L'industria manifattrice non fu dall'Alberoni meno curata di quel che stato lo fosse l'agricoltura. Egli istituì a Guadalaxara una grande manifattura di pannilani, la quale, dopo qualche anno, impiegava ventiquattro mila persone. Fece venire Olandesi per insegnare la tessitura delle tele.

Le strade antiche furono riparate e invigilate, nuove se ne apersero; la marina regia venne ristorata e le flotte spagnuole si rendettero nuovamente temute sui mari. — L'Alberoni avrebbe forse ricondotto la Spagna all'antico splendore, e avrebbe dato a quella Potenza basi più durevoli e sicure delle antiche, se la leggerezza e l'ingratitude del suo sovrano non lo avesse venduto alla gelosia degli Stati rivali, esigliandolo dalla Spagna come un vil malfattore.

162. I di lui successori però ne continuarono l'opera generosa. Carlo III, che regnò dal 1759 al 1788, e che con Bernardo Tanucci operò tante belle riforme a Napoli, compì nell'economia pubblica della penisola una vera benefica rivoluzione. Sotto di lui si ampliarono le fabbriche antiche di panni, ed altre nuove ne vennero fondate; il cotonificio, specialmente in Catalogna, fu incoraggiato; il setificio, le officine di ferro e d'acciaio, le vetrerie, le cartiere, le fabbriche di porcellana, di tappeti, la stamperia, le scuole industriali ebbero sussidi e favori d'ogni maniera. A rianimare il credito, la cui potenza cominciava a farsi universalmente sentire, si fondò, nel 1782, la Banca di San Carlo. Un regolare sistema di vie di comunicazione, con a centro Madrid, fu organizzato, e si stabilì un servizio postale. La costruzione dei canali, cominciata sotto Ferdinando VI, fu continuata; i porti vennero aggranditi, la sicurezza pubblica fu garantita. Senza abolire il monopolio della metropoli, il sistema coloniale ricevette pur tuttavia profonde modificazioni: varie compagnie pel traffico dell'America furon create; una linea di battelli postali fu istituita alla Corona, i quali facevano partenze mensili per l'Avana, Porto Rico e la Plata. Una famosa ordinanza del 1763 permise ai dodici principali porti di trafficare colle Indie Occidentali; e così tutte le provincie, eccettuate sole le Basche,

furon ammesse a tenere regolari relazioni coll'America. Le colonie ricevettero una nuova, più sapiente organizzazione. Nel 1776 vennero divise in quattro vicereami, quelli cioè del Messico, del Perù, della Nuova Granata e di Buenos-Ayres, ed in otto capitanerie generali indipendenti, quelle del Nuovo Messico, di Guatimala, del Chili, di Caracas, di Cuba, di Porto Rico, delle Floride e di San Domingo.

Il ministro d'Aranda, colla cacciata dei Gesuiti e con altre energiche misure, procacciò dare alla politica spagnuola un vieppiù liberale indirizzo. Gli studi, e specialmente gli studi economici, per sì gran tempo trascurati, presero insolito sviluppo. Don Pedro di Campomanes e il conte di Cabarrus, coi loro dottissimi scritti e coll'opera solerte ed attiva, diedero un vivo impulso alle sane dottrine amministrative ed alla loro applicazione nelle leggi del loro paese.

Ma tutte queste riforme, tutti questi elementi di progresso e di civiltà, che sarebbero stati tanto vitali due o tre secoli prima, divennero inefficaci ed impotenti a salvare la Spagna, perchè venuti troppo tardi. — Due stirpi più attive, più industri, più intraprendenti (l'Olandese e la Britannica) si eran levate ad eminente grado di ricchezza e di potenza, e nelle lunghe guerre marittime e coloniali in cui fu involta la Spagna, le tolsero i più splendidi gioielli della sua corona. — Dei fasti commerciali ed economici di queste nazioni settentrionali prendiamo ora appunto a discorrere.

CAPO III.

Gli Olandesi.

163. Abbiamo a suo luogo (§ 108) narrato come i Paesi Bassi divenissero, nell'Evo Medio, la sede d'una grande attività mercantile ed industriale. L'indole calma e ad un tempo operosa dei popoli Fiamminghi, le loro virtù private e pubbliche, la devozione al culto religioso, erano i fondamenti saldissimi della loro prosperità. Ma allorquando Carlo V riuni sul proprio capo la corona imperiale, quella di Spagna e quella dei duchi di Borgogna, ed in quest'ultima qualità congiunse i Paesi Bassi alla monarchia Iberica, s'accorsero i Neerlandesi che la loro patria era discesa al grado di provincia d'un grande estero Stato. Le loro antiche immunità dovettero cedere alla supremazia d'una capitale lontana, l'orgoglio castigliano fece pesare sovra di loro la sua superba autorità, ed il loro commercio dovette naturalmente risentire i funesti effetti di quella esosa e stolta politica, che nel capo precedente abbiamo accuratamente descritta.

Alle quali cagioni di malcontento vennero tosto ad aggiungersi quelle derivanti dalle novità religiose. In nessun'altra parte d'Europa le dottrine protestanti avevano messo più ferme e profonde radici che nell'Olanda, nel mentre appunto che a difesa del minacciato Cattolicesimo si erigeva la monarchia spagnuola. L'Inquisizione infuriava nelle Fiandre con quell'efferatezza che fu tutta sua propria, poichè Carlo V volea convertire gli eretici ne' suoi Stati ereditari, e soffocare nel sangue l'errore. Da gran tempo il furor delle sette era giunto all'estremo, e da tutti si prevedeva lo scoppio d'una tremenda rivoluzione. La quale, sotto il governo dell'imperatore, fu ritardata, principalmente per due cagioni: la prima, che le vittorie e la fortuna di Carlo aveano per modo abbarbagliato le menti, che niuno osava porsi a capo d'una

sommossa diretta contro di lui, e la seconda, che il commercio dei Paesi Bassi prosperava. Carlo V sapeva esser despota senza essere un fanatico, e comprendeva che, se la politica generale gl'imponeva di proclamarsi campione della Santa Sede, i consigli non meno imperiosi della politica interna gli comandavano di rispettare le tendenze ed i pregiudizi delle più ricche sue provincie. E quindi, mentre reprimeva i dissenzienti, nell'interesse del commercio (scriveva egli a sua sorella Margherita, governante dei Paesi Bassi) potevasi permettere ai protestanti di professar il loro culto in Anversa.

164. Ma quando l'imperatore, ritirandosi nel convento di Yuste, trasmise la corona a Filippo suo figlio, allora la tempesta fu vicina a scoppiare. La gaia vivacità del Neerlandese restava offesa dal cupo temperamento e dal tortuoso carattere del novello monarca Spagnuolo; la borghesia trafficante e seguace del protestantesimo non potea tollerare nè l'odiata presenza delle soldatesche castigliane, nè quella ancora più truce dei frati dell'Inquisizione; i nobili avvezzi da secoli al godimento d'un'armata feudalità, vedevano fremendo le inusitate imposte, l'autorità assorbente d'un monarca che voleva ridurre e baroni e popolo ad una comune e servile obbedienza. Giammai si vide più unanime consenso di tutte le classi della nazione in un solo odio ed in un solo amore, come giammai un principe si mostrò più risoluto a reprimere con imprudente rigore i ribelli. Risoluto di troncare il nodo colla scure del carnefice, Filippo II, nella primavera del 1567, mandò nei Paesi Bassi il feroce Duca d'Alba, con un esercito di veterani. Tutto il paese fu coperto di rovine, di patiboli, di sangue; il commercio e l'industria, già sì fiorenti, giacquero esanimi; ma Filippo diceva: « Val meglio aver suddito un popol di mendicanti che uno di eretici ». Così cominciò quella lotta implacabile che, dopo un mezzo secolo di sventure e di prodezze, condusse un popol di mercanti al colmo della potenza politica, e la monarchia spagnuola ad irreparabile decadimento.

A noi non s'appartiene l'ufficio di narrar quella terribil guerra.

Ricorderemo soltanto com'essa paresse dover per sempre spopolare ed impoverire la contrada che n'era il teatro; come più di dieciottomila individui (fra i quali uomini grandi come i Conti d'Egmont e di Horn) perissero sul patibolo; come Anversa nel 1576 fosse abbandonata al saeeheggio durante tre giorni, perdendovi la vita undiecimila persone, e divenendo preda delle fiamme cinquecento case; come Alessandro Farnese nel 1585, prendendo la stessa città, difesa da un altro italiano, l'eroico Gianibelli, consumasse la rovina del suo immenso commercio; come le provincie meridionali ricadessero sotto il giogo spagnuolo, nell'atto che quelle del nord continuarono la lotta, e per opera principalmente di Guglielmo il Taciturno e dei suoi discendenti della Casa d'Orange, ricuperarono la loro indipendenza; come il nuovo Stato si costituisse, il 23 gennaio 1579, in Utrecht, sotto il nome di Repubblica delle sette Provincie-Unite; come poscia lo Statolderato ed infine il regno d'Olanda ne ereditassero la potenza e la ricchezza a sì duro prezzo conquistate.

163. La prosperità commerciale degli Olandesi, come già quella dei Genovesi ed anche dei Punico-Fenici, cominciò da quel genere di traffico che ricevette talvolta nome fra i moderni di commercio di economia. Intermediari fra le diverse nazioni, essi andavano a prendere i prodotti delle une sui luoghi d'origine, per trasportarli alle altre sui mereati di consumo. I reami settentrionali d'Europa, stanchi del monopolio degli Anscatiei, ricevettero con festose accoglienze i mereatanti d'Amsterdam che venivano a far loro concorrenza. Florida ad un tempo era la pesca che gli Olandesi faceano in tutti i mari del Nord; talechè possedendo, in virtù del loro commercio coi paesi delle sponde del Baltico, i migliori materiali da costruzione, ed, in virtù delle loro pesche, i migliori marinai, non tardarono a soverchiare tutti gli altri popoli nella navigazione.

Non meno accorti politici di quel che fossero destri trafficanti, gli Olandesi compresero bentosto che il commercio era per loro non solo il più efficace mezzo per arricchirsi, ma eziandio l'arma più potente per combattere la loro antica tiranna, la Spagna.

Togliere all'odiata razza iberica il traffico e fors'anco il possesso delle sue più belle colonie, tale fu il costante proposito dei reggitori della repubblica e della monarchia neerlandese.

166. Il primo tentativo, che fecero gli Olandesi per recarsi nelle Indie, mostra in modo evidente l'animosa intraprendenza di quei navigatori. — Parecchi negozianti della Zelanda, associatisi nel 1594, allestirono tre navi che, affidate al comando di Barends e di Heemskerck, dovevano cercare, a nord dell'Europa e dell'Asia, attraverso all'Oceano glaciale, una via alla China ed alle Molucche. Tornata vana l'impresa, gli Olandesi decisero affidarsi alla strada comune del Capo di Buona Speranza, non ostante i pericoli che Portoghesi e Spagnuoli non avrebbero mancato di suscitare alle loro spedizioni. Una società di negozianti, chiamata la compagnia di *Verre*, liberò dalle prigioni di Lisbona, ov'era detenuto per debiti, l'olandese Cornelio Houtman, esperto già nei viaggi d'oltremare, e con quattro bastimenti lo mandò nel 1595 alle Indie, coll'incarico di esplorar la contrada, studiarne i prodotti, il clima, gli abitanti. La spedizione di Houtman apparentemente fu sventurata, perciocchè ei non tornò che due anni dopo, con due navi e due terzi del suo equipaggio di meno, perduti nelle lotte cogli indigeni e per l'inclemenza delle stagioni. Ma in effetto, quel viaggio fu tutt'altro che inutile; chè insegnò agli Olandesi la via delle Indie, ed apportò loro una folla di cognizioni locali ch'essi seppero tosto mettere a partito.

Una seconda flotta di otto navi fece vela, nel 1598, sotto gli ordini di Giacomo Cornelio di Neck e d'Heemskerck. Costoro approdarono all'isola di Francia, cui nomarono Maurizio, in onore del loro eroico principe d'Orange, e giunsero a Bantam sulla costa settentrionale dell'Isola di Giava, ove facendo cogli indigeni lo scambio dei loro prodotti, caricarono quattro dei loro navigli, che rimandarono in Europa. Cogli altri legni visitarono Amboina, Ternate e Banda, isole delle Molucche, e verso la metà del 1600 tornarono in Olanda, ricchi di preziose notizie e di svariate ricchezze. Tutta la popolazione si scosse e comprese quale ampio teatro d'attività e di profitti le si fosse aperto d'innanzi: i cantieri

si copersero di navi destinate alle Indie; nel 1600 erano già partiti a quella volta 40 bastimenti; il commercio dapprima, pose la sperata conquista di quelle isole doviziose, divennero la mira universale degli Olandesi.

167. Ma questi non indugiarono gran fatto ad avvedersi che, insino allora, le loro imprese avevano difettato della necessaria organizzazione, ed eran state abbandonate all'anarchia. Le diverse compagnie che si erano formate per esercitare quel commercio, si facevano una concorrenza che a tutti riusciva fatale; spesso accadeva che, per mancanza d'unità nei disegni, i porti dell'India fossero ingombri di navigli venuti in cerca delle derrate del paese, le quali così, per l'attiva domanda degli avventori, salivano ad altissimi prezzi; altre fiate lo stesso ingombro verificavasi nei porti dell'Olanda, pieni di carichi di ritorno, il cui valore, per effetto della crescente offerta, subiva enormi ribassi. Gli Spagnuoli, gl'Inglesi, i Portoghesi accrescevano i pericoli, facendo, anche dal canto loro, concorrenza agli Olandesi sugli esteri mercati. In tale stato di cose, gli Stati Generali invitarono le diverse associazioni a riunirsi in una sola Compagnia, la quale fu definitivamente costituita il 20 marzo 1602. Il commercio dell'India fu, per tal guisa, accentrato, dichiarato un affare di Stato e posto sotto la vigilanza e la protezione del Governo, come lo era già stato a Venezia, a Lisbona, a Madrid.

168. La Compagnia era amministrata da sessanta individui eletti dagli azionisti fra i loro colleghi, e ripartiti in sei Collegi o Camere, risedenti in Amsterdam, a Middelburgo, a Delft, a Rotterdam, ed in Enkluisen. Ogni camera era incaricata di un ramo speciale degli affari; ma le più gravi faccende trattavansi in comune, e il voto d'Amsterdam contava per metà, quello di Middelburgo per un quarto, e quello di ogni altra camera per un sedicesimo. Sopravvegliava a tutta la macchina un Comitato di diciassette persone elette dai sessanta amministratori, e i diciassette riunivansi d'ordinario una volta all'anno in Amsterdam, talora più sovente ed altrove. Spettava al Comitato il determi-

nare il numero dei bastimenti da spedirsi, l'epoca delle partenze e le destinazioni: e alle decisioni sue le camere dovevano docilmente ottemperare. Ove un dissenso insorgesse, intervenivano gli Stati Generali. Ogni dieci anni pubblicavasi un resoconto generale. Alla sola Compagnia era affidato il monopolio del commercio colle Indie Orientali. Essa avea diritto di guerra e di pace, a tal effetto mantenendo forze di terra e di mare; potea erigere fortezze, nominare tutti i suoi impiegati, stringere trattati coi principi indigeni; ma il tutto a nome degli Stati Generali, ai quali gli agenti tutti della Compagnia doveano prestare giuramento di politica fedeltà.

Il privilegio accordato alla Compagnia dalla prima Carta d'istituzione era fissato per soli vent'anni; ma poscia fu rinnovato più e più volte, sempre però restrittivamente ad un'epoca limitata, perchè la potente associazione avesse sempre a rammentare la sua dipendenza dal Governo, il quale, del rimanente, si faceva pagare a ben caro prezzo le sue concessioni. Nel 1696, anno in cui il privilegio della Compagnia venne prorogato fino al 1740, dovette sborsare allo Stato tre milioni di fiorini. L'ammiragliato avea la sua parte nel bottino fatto dalla Compagnia. Essa doveva inoltre, in tempo di guerra, far prestiti ingenti alla Repubblica. Su' primordii pagava i dazi sulle esportazioni e sulle importazioni al pari di qualunque commerciante. Ma nel 1700 fu esentata da quest'obbligo, mediante l'annuo sborso d'una somma fissa di 364,000 fiorini. Il capitale primitivo della società non oltrepassava 6 milioni di fiorini: il corso delle azioni, il cui valore nominale era di 3000 fiorini, s'innalzò in seguito fino a 48,000 fiorini. I dividendi ripartiti a' suoi azionisti fino al 1720, non discesero mai al dissotto di 15 per 010; 20 per 010 era la media, e in qualche anno raggiunsero 50 per 010 e più.

169. Fin dal primo anno della sua fondazione, la Compagnia spedì una flotta di quattordici vele sotto gli ordini dell'ammiraglio Warwyk, ed una squadra eguale mandò l'anno seguente comandata da Van der Hagen. In queste e nelle successive spedi-

zioni fino al 1638, gli Olandesi assalirono i Portoghesi già stanziati nelle Molucche; e dopo i più fieri combattimenti, ne li discacciarono, occuparono le isole più importanti, fabbricarono forti, fecero trattati cogli'indigeni e si assicurarono il monopolio del traffico delle spezierie. — La storia del commercio è pur troppo sovente una storia d'usurpazioni e di violenze; e gli Olandesi non solo emularono, ma superarono di gran lunga in questa via i Portoghesi, gli Spagnuoli ed i Veneziani. Per guarentirsi il monopolio, essi dichiararono la guerra persino alla natura; conciossiachè, non potendo riserbarsi il godimento esclusivo di quelle preziose derrate in tutte le isole che avevano occupato, ordinarono che la loro coltivazione fosse limitata in quei luoghi dove eran sicuri di potere dominar soli, e che in tutte le altre circopvicine contrade le piante fossero distrutte col ferro e col fuoco, punendo a morte chi si attentasse di profittare dell'ubertà del suolo. La coltivazione del noce moscato fu, per ordine della Compagnia, ristretta nell'isola di Banda; quella del garofano nell'isola di Amboina. La Compagnia obbligava gl'indigeni a lavorare per essa, pagandoli metà in denaro, metà in merci; fissava il prezzo di compera e quello di vendita, e la differenza fra i due prezzi era d'ordinario di due o trecento per cento. Fu calcolato che le sue importazioni, dalla fondazione fino al 1759, costavano 360 milioni, e furono vendute 1620 milioni!

Dopo aver messo nelle Molucche il fondamento primo di loro coloniale potenza, gli Olandesi si volsero anche al Continente indiano, ove strinsero col principe di Singine, sulla costa del Malabar, alleanza offensiva e difensiva a' danni dei Portoghesi. Si stabilirono a Nagapatam, sulla costa del Coromandel, indi appresso a Tranquebar, e infine in Atschim, sull'estrema punta di Sumatra. Nel 1609 penetrarono nell'isola di Borneo; dieci anni dopo in quella di Ceylan.

170. Crescendo d'audacia a misura che saliva in fortuna, la Compagnia più non si contentò di semplici profitti commerciali, ma volle diventare in Asia una grande potenza politica. Trattavasi di trovare un centro, dal quale potesse irradiare l'azione

dei nuovi venuti, come da Goa aveva irradiato quella dei Portoghesi; ed oltremodo accorti si dimostrarono gli Olandesi nella scelta, decidendo che questa non cadrebbe sopra alcun punto del Continente, ove la frequenza delle rivoluzioni e la prossimità di potenti rivali potean loro tornare funeste. L'arcipelago delle Molucche era però troppo appartato, e gli sguardi della Compagnia si portarono su quello della Sonda, e precisamente sull'isola di Giava, ricca di prodotti d'ogni specie, situata nel bel mezzo del gruppo, e dominatrice del Canale. L'ammiraglio Giovanni Koen sbarcò nel 1618 a Giava, assaltò gl'Inglesi, già stabiliti nella città di Calappa o Jakatra, li sconfisse e gli obbligò a ritirarsi. Sulle rovine di quella colonia britannica si gettarono, nel 1624, le fondamenta d'una gran città, sotto il nome di Batavia, che divenne la capitale dell'India Olandese, ed uno dei principali emporii dell'Asia.

Sebbene l'Inghilterra abbia, in seguito, fatta aspra vendetta delle ricevute offese, bisogna confessare però che gli Olandesi, in quel fortunato periodo di loro istoria, si mostrarono ben poco leali e generosi. Le due Potenze aveano pattuito che gl'Inglesi potrebbero comperare nelle isole una quantità di spezierie minore di quella che comperavano gli Olandesi, a condizione tuttavia che venderebbero ai prezzi da questi fissati e contribuirebbero alle spese d'amministrazione. Ma, un anno dopo, gli Olandesi infransero la data fede, assalirono proditoriamente le fattorie inglesi di Banda, saccheggiarono ed incendiarono i magazzini. Indi a poco si palesarono vieppiù barbari e crudeli cogl'Inglesi d'Amboina; li sottoposero a truci torture, per istrappar loro la confessione d'una supposta congiura contro la Potenza Olandese; poi tutti li impiccarono, tranne quattro inearicati di portare l'orrenda notizia. E l'Inghilterra, debole ancora, tollerò in silenzio.

171. Da quell'epoca, la Potenza batava in India divenne gigante e tale si conservò fino allo scorcio del secolo XVII. Nel 1664 conquistò sul Continente Cochín e Cananor: la penisola di Malacca era già stata da loro in più luoghi occupata. Le isole

di Celebe, di Timor, di Sumatra vennero aggregate ai domini della Compagnia. Da due diverse vie gli Olandesi andavano dall'Europa a quelle isole: la più frequentata era quella del Capo di Buona Speranza, tolto ai Portoghesi nel 1651. Ma nei primi anni del secolo XVII due loro navigatori, Guglielmo Schouten e Lemaire, aveano scoperto l'estrema punta meridionale dell'America chiamandola Capo Horn, e la navigazione di quei paraggi, men pericolosa di quella dello Stretto Magellanico, fu da quell'epoca in poi generalmente preferita. Tentarono gli Olandesi inoltre di stabilirsi nella China, ma non poterono sloggiare i Portoghesi dalla loro forte posizione di Macao. Nel 1654 riuscirono ad occupare l'isola di Formosa, d'onde furono però discacciati, nel 1662, dai Chinesi. Aveano, nel 1610, ottenuto dall'imperatore del Giappone intera libertà di commerciare; ma prevalendo bentosto la gelosa e gretta politica di quell'impero, dovettero subire le umilianti condizioni che gli piacque d'imporre. Nangasaki fu, sino ai tempi nostri, l'unico porto, nel quale fosse loro concesso di trafficare.

Ma nonostante queste parziali contrarietà, la fortuna degli Olandesi giunse al colmo. Il commercio delle spezierie, che avea già fatto ricchi gl'Italiani e i Portoghesi, fu tutto concentrato in loro mani, e l'Europa divenne, per questo rispetto, loro tributaria. Oltre alle noci moscate ed ai garofani di Banda e d'Amboina, traevano essi da Timor e da Celebe la cera, le seaglie di tartaruga, il legno di sandalo, il sagù, il riso; da Borneo e da Sumatra, la cassia, il pepe, il zenzero, la canfora, l'ebano, lo stagno, la polvere d'oro e diamanti; da Giava, lo zucchero, lo zolfo, l'indaco, l'arak, il rhum, il caffè, il tabacco; da Ceylan la cannella; dal mar della Sonda le perle; dal Bengala e dal Coromandel il salnitro, l'oppio, le sostanze tintorie, la seta, il cotone; dal Malabar l'acciaio, il legname da costruzione ed altri prodotti. Quando si pensa che tutti questi preziosissimi generi erano in monopolio della Compagnia, e che questa era governata da uomini freddi, positivi, impassibili, tenacissimi, meno

eroici (se vuoi) e men cavallereschi dei conquistatori portoghesi, ma più perseveranti, più *negozianti* di quelli, è facile scoprire il segreto della ricchezza e della potenza a cui gli Olandesi rapidamente si sollevarono.

L'Asia, non meno dell'Europa, era divenuta lor tributaria; il traffico intermediario ed il cabotaggio, stati sì gran tempo in potere degli Arabi, dei Chinesi e dei Malesi, furono usurpati dai commercianti della Neerlandia, e se pure questi ne lasciarono una parte agli antichi possessori, li astrinsero però a comperarne a caro prezzo il diritto.

Batavia, detta *la Perla dell'Oriente*, era sottentrata a Goa, come centro del commercio dell'Asia. Vi risiedeva un Governatore generale, cui era affidata l'amministrazione di tutti i possedimenti della Compagnia, con quasi regio potere: e da lui dipendevano otto altri governatori, dimoranti a Ceylan, in Ampoina, a Banda, a Ternate, a Macassar, a Malacca, sulla costa di Coromandel e al Capo.

472. Ma due potenti cagioni di decadenza minacciavano la Compagnia delle Indie Orientali: l'una, esterna, era l'ostilità di una potenza europea che aveva grandi offese da vendicare contro gli Olandesi e vasti disegni di conquista da compiere in Asia: l'Inghilterra; l'altra, interna, consisteva nello spirito eselusivamente e spesso grettamente mercanteseo ed ingordo che animava la Compagnia. Gli Olandesi portarono in India pregi e difetti diametralmente opposti a quelli dei Portoghesi. Questi ultimi erano stati guidati da uomini di genio; ma, troppo beligeri per esser commercianti, avevano sacrificato gl'interessi materiali alla gloria delle militari conquiste: si erano poi attirate le maledizioni dei popoli indigeni cogli orrori della loro religiosa intolleranza. Gli Olandesi, all'incontro, non ebbero mai propriamente un grand'uomo alla loro testa nelle imprese che tentarono in India; ma, in compenso, si lasciarono guidare da idee più pratiche e più positive, e soprattutto seppero battere con instancabile perseveranza la via che si erano tracciati per giungere ad una immensa ricchezza. Se non che alle crudeltà del-

l'Inquisizione sostituirono essi quelle che ispirava loro un'avidità inestinguibile di denaro, e l'intolleranza di qualsiasi concorrente o rivale. Una falsa idea di risparmio li indusse a trascurare la difesa delle colonie, e lasciò deperire la marina militare. Nonostante però questi difetti, la Compagnia delle Indie Orientali, sebbene decaduta dall'antico splendore, potè sopravvivere alla grandezza della metropoli.

173. Non così può dirsi d'un'altra grande associazione fondata nel 1621 col titolo di Compagnia delle Indie Occidentali. Guglielmo Uslink avea, già alcuni anni prima di quell'epoca, proposto agli Stati Generali la creazione di una società destinata ad operare in America sulle basi stesse che la Compagnia delle Indie Orientali aveva tenute in Asia, ed a recare i più mortali colpi alla Spagna, nemica nata della Olanda. A quella nuova corporazione, formata con un capitale di 7,200,000 fiorini, fu concesso per ventiquattr'anni il monopolio esclusivo del commercio e della navigazione sulla costa occidentale d'Africa fino al Capo di Buona Speranza, sulle due coste d'America e su tutte le isole dell'Oceano Pacifico, fino alle Molucche, ove cominciava il territorio delle Indie Orientali. La Compagnia era divisa in cinque camere, quelle, cioè, d'Amsterdam, della Selandia, della Mosa, della Olanda Settentrionale, e delle provincie di Frisia e Groninga. Nell'interna sua organizzazione, era modellata sulla Compagnia Orientale.

Ecco quali erano i possedimenti e i rami di traffico lasciati in balia della nuova associazione. Sulla costa d'Africa gli Olandesi eransi impadroniti nel 1612 di una parte della Costa d'Oro, erigendovi il forte Nassau, che fu il primo nucleo dei loro dominii in quella regione, dalla quale esportavano la polvere d'oro e gli schiavi, onde facevano contrabbando nelle colonie spagnuole e portoghesi. Nel 1622 si tentò una spedizione contro il Brasile, e la città di San Salvador o Bahia cadde in potere degli assalitori; ma questi dovettero tosto abbandonarla, cedendo al numero ed al valore dei Lusitani. Nel 1630 ritentarono la prova con una flotta di sessanta navi affidata all'ammiraglio Lonk,

il quale prese d'assalto la città d'Olinde, che divenne per alcun tempo la Batavia dell'Occidente. Ma le troppo lievi forze lasciate al governo della Colonia, la trascuratezza dei capi, piuttosto bottegai che amministratori, le continue ostilità dei Portoghesi, trascinarono lo stabilimento olandese in rapida decadenza, e nel 1654 i nuovi conquistatori dovettero abbandonare al Portogallo il Brasile, mediante una capitolazione, in cui ricevettero un'indennità di otto milioni di fiorini. — Nell'America Settentrionale, l'Olanda avea fondato, al principio del secolo XVII, parecchie fattorie presso i fiumi dell'Hudson, del Connecticut e della Delaware, sotto il collettivo nome di Nuovi-Paesi-Bassi, colla mira principalmente d'agevolare la pesca al banco di Terra-nuova ed il commercio delle pelliccerie cogli indigeni. Ma un potente vicino, implacabile nemico dell'Olanda, erasi in quella parte del Nuovo Mondo stabilito; e la Compagnia era troppo debole per reggere alla permanente ostilità della marineria militare dell'Inghilterra. Indarno la repubblica venne al di lei soccorso; indarno ammiragli, come Obdam, Ruyter e Tromp, sostennero contro la Gran-Bretagna una lotta da giganti; nella pace di Breda del 1667, gli Olandesi dovettero, in compenso d'altri vantaggiosi articoli di quel trattato, rinunziar per sempre ai loro possessi dell'America del Nord. — Essi erano riusciti però a stabilirsi nelle Antille, nel 1654 aveano occupato le isole di Curaçao, di Bonaire, d'Avés e d'Aruba; e quarant'anni dopo s'impadronirono di quelle di Sant' Eustacchio, di Saba e San-Martino. Misero a partito la felice situazione geografica di queste isole, per farne altrettanti depositi di contrabbando, organizzandovi il commercio di frodo a'danni delle altre Potenze europee, che avevano applicato il sistema coloniale in America. Enormi furono i lucri di questo traffico, per sè stesso immorale, ma divenuto una riazione necessaria e vantaggiosa contro il più odioso regime che la gelosia internazionale abbia saputo immaginare. Gli Olandesi caricavano le derrate americane, valendosi del malcontento che la tirannia delle metropoli avea suscitato fra i coloni spagnuoli, francesi e britannici; e le portavano sui mercati europei; ove, esitandole a prezzi più

modici di quelli costituiti dai trafficanti regolari, riuscivano a venderle con forti profitti. Questo sistema trascinò, è vero, l'Olanda in una lunga serie di guerre marittime; ma anche queste divennero nelle sue mani una speculazione, mercè l'organizzazione di quel brigantaggio che, sotto il nome di *Diritto di Corsa*, si conserva tuttora sancito nel Codice marittimo delle civili nazioni. La Corsa fu anzi la principal fonte di rendite per la Compagnia delle Indie Occidentali. Dal 1623 al 1636, essa pose in mare 800 navi, colle quali prese al nemico 345 bastimenti. Le spese d'armamento ammontarono a 45 milioni di fiorini ed il valore delle prede a 90 milioni; i dividendi annui della Compagnia salirono a 25, a 50 e persino a 100 per 0/0. — Infine, l'ultimo gruppo dei possessi olandesi in America era quello delle colonie che avevano fondato nella Guiana, fra le foci dell'Orenoco e quello delle Amazzoni, dividendole in quattro stabilimenti nominati, dai fiumi che li irrigavano, Surinam, Essequibo, Demerara e Berbice. — Ma la mala amministrazione e le sventure che abbiamo sopra narrato condussero bentosto la Compagnia delle Indie Occidentali all'estrema rovina. Nel 1666 il Governo cercò inutilmente d'aiutarla con un prestito, che non valse ad infondervi lo spirito di vita. Nel 1674 essa si sciolse; l'anno appresso gli Stati Generali autorizzarono una nuova Compagnia dello stesso nome, la quale durò fino al 1790, traendo misera e languida esistenza.

174. L'Olanda, nella sua massima prosperità, come pure nel periodo dell'incipiente sua decadenza, continuò, in proporzioni immensamente più vaste, quel traffico di economia, dal quale la sua ricchezza avea ricevuto cominciamento. I suoi affari, le sue relazioni si estendevano da un capo all'altro del Mondo, e l'Europa tutta era divenuta sua tributaria. Nel Nord le sue fattorie si sovrapposero a quelle, cadute in rovina, della Lega Anseatica. In Russia, Arcangelo era divenuta, dopo Novogorod, la prima piazza di commercio, e tal si mantenne fino alla fondazione di Pietroburgo. Trenta o quaranta legni olandesi vi entravano ogni anno, portatori di spezierie e di manifatture, e vi facevano i loro

carichi di ritorno con legnami da costruzione, pece, olio di pesce, tela da vele, canape e sego, materie che andavano a trasformarsi in flotte nei cantieri di Saardam, dove Pietro il Grande venne ad imparare l'architettura navale.

Dalla Polonia, per la gran via fluviale della Vistola e per l'emporio di Danzica, l'Olanda estraeva quantità immense di gragnaglie che, depositate nelle annone di Amsterdam e di Rotterdam, venivano poscia, a seconda dei bisogni, trasportate ai paesi di consumo. A loro volta gli Olandesi importavano in Danzica, per la Polonia e la Prussia, articoli manufatti, zucchero, spezierie, olio, carta.

Estese furono pure le relazioni coi paesi Scandinavici, fino a che monarchi illuminati, come Gustavo Adolfo e Cristiano V, non ebbero dato alla Svezia ed alla Danimarca una marina propria. Si fu in quell'epoca che gli Olandesi riconobbero solennemente il diritto che si arrogavano i Danesi sul pedaggio del Sund, in corrispettivo delle cure ch'essi avevano spese per mantenere la polizia di quei mari.

In quanto all'Inghilterra, fino a tanto che gli Olandesi ebbero a combattere la cattolica Spagna, nessun alleato ebbero più fedele della protestante Albione. Ma quando la vittoria coronò i loro magnanimi sforzi, e allorchè cominciarono a salire in grandezza dominando i mari, e indegnamente (come vedemmo) abusandone, la gelosia e bentosto l'aperta inimicizia sottentrarono alle antiche simpatie. L'Atto di navigazione di Cromwell, del quale parleremo a lungo nel capo seguente, fu in gran parte un'arma di guerra diretta contro gli Olandesi, ai quali reed, senza dubbio, un colpo mortale. La lunga lotta, che si mantenne quasi continua sotto gli ultimi Stuardi, fu la conseguenza della rivalità commerciale; e questi astiosi sentimenti erano così radicati, che nemmeno la riconciliazione politica, alla quale furono condotte le due nazioni per resistere all'ambizione di Luigi XIV, nemmeno la rivoluzione del 1688 che portò Guglielmo III d'Orange sul trono inglese, furono bastevoli a far modificare la legislazione mercantile britannica, opera del gran Protettore.

La Francia, secolare nemica di Casa d'Austria, e memore dei grandiosi progetti di Enrico IV, la Francia che aveva sul principio favorito il movimento dei Paesi Bassi contro la Spagna, e mandato il debole Duca d'Alençon in aiuto dei magnanimi *Pezzeuti*, la Francia, dico, fu a tutta prima favorevole all'incremento della nazione olandese; e quella potenza che perseguitava nell'interno gli Ugonotti, che aveva fatto la strage di San Bartolomeo, e che si preparava a far quella dei Camisardi, mandava soccorsi alle Provincie Unite. Ma appena queste furono costituite e forti, appena un uomo di genio, come il gran pensionario de Witt, e il suo ingrato discepolo, Guglielmo di Nassau, ebbero fatto dell'Olanda una grande potenza, Luigi XIV le dichiarò guerra a morte. La pace di Westfalia aveva abbassato la Casa d'Austria; Colbert aveva chiamato la Francia alla prosperità commerciale: non v'era quindi più alcuna ragione per coltivare l'amicizia dell'Olanda, e ve n'erano molte invece per paventarne il mercantile primato e il democratico influsso. Allora i Turenna, i Condé, i Luxembourg, i Crequi, i Vauban portarono il ferro ed il fuoco nei Paesi Bassi; i cui abitanti chiamarono in loro soccorso un altro elemento non meno del fuoco terribile, rompendo eroicamente le loro dighe, e facendo di Amsterdam un'isola. Nel 1678 la pace di Nimega aveva posto fine alla prima guerra fra le due nazioni; ma le antiche relazioni di traffico rimasero interrotte, e nel 1690 furono riprese le spade, che più non rientrarono nel fodero che alla pace d'Utrecht nel 1713.

Abbiamo, a suo luogo, narrato come anche colla Spagna e col Portogallo gli Olandesi mantenessero un traffico esteso. Le loro flotte venivano numerose nel Mediterraneo; e mentre una volta i legni di Genova e di Venezia portavano i prodotti dell'India ai porti del Baltico e del Mare del Nord, ora gli Olandesi recavano a quelle piazze le spezierie ch'erano state in deposito in Amsterdam. Qual rivoluzione nelle vie del commercio! Nè solo ai porti dell'Italia, ma eziandio a quelli della Grecia e dell'Asia Minore, le derrate orientali pervenivano per mano dei batavi navigatori più prontamente ed a miglior mercato, dopo

aver circumnavigato mezzo il globo, che se fossero venute direttamente dai paesi d'origine.

175. Le quali notizie storiche bastano a spiegare il gigantesco sviluppo della marineria olandese. Fu calcolato che nel 1670 il totale numero delle navi mercantili in Europa misurava due milioni di tonnellate, delle quali 500 mila appartenevano all'Inghilterra, 400 mila alla Francia, 250 mila alle città anscatiche ed ai paesi scandinavici, 250 mila alla Spagna ed al Portogallo, e 900 mila all'Olanda. Per quanto questo computo possa legittimamente tacciarsi d'inesattezza, ed il suo autore, William Petty, abbia, tra le altre cose, dimenticato affatto l'Italia, per ciò che riguarda l'Olanda esso restava forse piuttosto al dissotto che al dissopra del vero.

176. Si fu nell'epoca in cui l'Olanda saliva il grand'arco della potenza marittima, che suscitossi fra i governi non solo, ma eziandio fra i giureconsulti una famosa controversia, oggidì fortunatamente esaurita: quella della libertà dei mari. Gli uni, seguendo i dettami del sommo pubblicista Ugone Grozio, il quale aveva da difendere gl'interessi dell'Olanda, sua patria, principalmente contro la politica dei Portoghesi e poscia degl'Inglesi, sostenevano che i popoli non possono nè appropriarsi il mare nè certi posti del mare, e che questo è dovunque e sempre aperto a tutti. Gli altri accettavano invece le dottrine di Seldeno, pubblicista inglese, e per conseguenza partigiano dell'opinione contraria. Ei pretendeva che tutta una data superficie marittima potesse appartenere ad un sol popolo, e in quanto alle acque che bagnano le isole britanniche, asseriva che l'Inghilterra n'era sola ed unica padrona. Il libro di Seldeno piacque cotanto al Governo britannico che ne ordinò il deposito in tre esemplari: l'uno negli archivi della Torre di Londra, un secondo in quelli dello Scacchiere, ed il terzo in quelli dell'Ammiragliato. Una tale quistione, che fu trattata e sciolta piuttosto colla spada che colla penna, importava grandemente agli Olandesi, non tanto pel loro commercio propriamente detto, quanto per la pesca degli aringhi che esercitavano in grandissime pro-

porzioni nei mari del Nord. Il valore di quell'annuo prodotto ammontava a ben 60 milioni di fiorini, ed occupava 450,000 individui: oltre a tutta la Germania, il mercato di consumo degli aringhi olandesi stendevasi in tutti i paesi cattolici, dove la quaresima e i molti giorni di vitto magro assicuravano a quel prodotto lo smercio. Ma la diminuzione del consumo di quel pesce e gli sforzi delle altre nazioni dedicatesi anch'esse alla pesca, ne tolsero, al principio del secolo XVIII, il monopolio e il principale lucro all'Olanda.

177. Una sì grande accumulazione di capitali, un commercio sì esteso, ed una navigazione sparsa in tutte le parti del mondo, provocarono in Olanda un poderoso sviluppo industriale. Amsterdam, Leida, Harlem divennero immensi centri manifatturieri. Le raffinerie di zucchero della prima di queste città non conoscevano rivali. Eranvi fabbriche per trasformare e modificare le materie prime venute dall'estero: il tabacco, la canfora, il borace, il cinabro, lo zolfo, la cecussa, l'amido; abbondavano i molini da olio e da polvere, le seghe meccaniche da legname, le officine di concia, di sapone, di tinta, di cera. Il temporaneo possesso del Brasile, gran centro produttore di diamanti, fece sorgere e fiorire in Olanda l'arte di tagliare e lavorare le pietre preziose, già tanto perfezionata a Firenze. La tela d'Olanda, fabbricata principalmente nelle provincie di Frisia, d'Over-Yssel e di Groninga, conserva ancora attualmente la sua alta riputazione. La tradizionale polizia degli Olandesi fece progredire l'industria dell'imbiancamento dei tessuti. Le seterie di Harlem, il lanificio di Leida, le porcellane di Delft e di Gouda, i formaggi le birre, le distillerie di ginepro, la carta, la stampa, diffuse in quasi tutte le città olandesi, godevano meritamente fama universale.

In Olanda, come già in Italia e nelle Fiandre, lo sviluppo delle arti belle, delle scienze e della civile coltura seguì parallelo all'incremento delle arti industriali. A noi non incombe ricordare le glorie pittoriche e scultorie degli Olandesi; nè fermarci a notare i rapporti che passano tra i sommi uomini di

Stato, filosofi, storici, fisici insigni, ed i negozianti e piloti che diede, nel periodo del suo vigoroso incivilimento, quella gloriosa nazione.

178. Una delle più notabili particolarità della storia commerciale dell'Olanda si è, senza dubbio, la singolare attività che vi assunsero il traffico del denaro e le operazioni bancarie. La banca d'Amsterdam, fondata nel 1609, era uno stabilimento di deposito e di giro, simile a quelli che più secoli prima erano sorti in Italia. Al pari delle Banche italiane, la Olandese avea preso per regola di non ricevere le monete depositate presso di lei pel loro intero valore, e di attribuire loro un valore inferiore sempre di circa 5 per 010 all' effettivo. Così il *ducato* d'Olanda, che valeva correntemente 63 *stubers* (tre *florini* e tre *stubers*) d'argento, non era rievuto alla Banca che per 60 *stubers*, ossia tre *florini*, ed il privato che depositava non era accreditato, ad ogni ducato da lui rimesso, che giusta quest'ultima ragione. Ogni deponente avea dunque realmente in banca una somma superiore del 5 per 010 a quella ch' era accusata sui registri. Ciò faceva la Banca per assicurare viemmeglio il proprio credito Per far cessare l'incertezza che sul valore dei titoli commerciali produceva la molteplicità delle monete estere e la loro frequente falsificazione, fu ordinato che tutte le cambiali di un importo maggiore di 600 *florini*, tratte sopra Amsterdam o sottoscritte in questa città, dovessero pagarsi in moneta di banco. Sulle stesse basi venne fondata, nel 1612, la banca di Rotterdam.

In virtù del suo commercio mondiale, la Olanda avea accumulato una tal massa di numerario, che in nessuna parte del globo fu mai questo a più basso prezzo che sui mercati batavi. Questa cagione, congiunta alla sicurezza mirabile guarentita da buone leggi e dal carattere virtuoso della popolazione, vi fece ridurre ai minimi termini l'interesse dei mutui, che normalmente non superava il 3 od anche il 3 112 per 010.

179. Nella Borsa di Amsterdam affluivano i titoli innumerevoli della circolazione, le azioni delle grandi Compagnie industriali e mercantili, tantochè il più sfrenato *aggiotaggio* non tardò ad in-

trodurvisi, come pur troppo suol avvenire in tutti i grandi centri delle operazioni di credito. Le equivoche e talvolta fraudolente speculazioni di giuoco furono più volte, ma inutilmente, proibite. Tutte le classi della popolazione erano invase dalla brama di far pronta fortuna; ed è celebre l'episodio del commercio dei tulipani, che durò dal 1634 al 1637. L'aumento ed il ribasso a cui andò soggetto il prezzo di quei fiori, somministrò argomento e pretesto a scommesse e a giuochi veramente singolari e che sembrano quasi favolosi. Si offrivano e si pagavano somme enormi per una testa di tulipano, che del resto il venditore spesso non possedeva e il compratore non voleva già acquistare; ma ambidue speculavano sulla differenza del prezzo, come si specula oggidì nei contratti a termine sui fondi pubblici. E si narra d'un ricco armatore a cui un marinaio, ignaro di quel curioso movimento degli affari, mangiò parecchi milioni, mangiandogli una testa di tulipano, mentre lo aspettava in anticamera!..

Questi abusi del credito, congiunti alle altre succennate cause esterne ed interne di decadenza, precipitarono al basso l'Olanda. E in quella guisa stessa ch'ella era sottentrata, nel primato commerciale, alla Spagna ed al Portogallo, dovette così alla fin fine cedere la palma all'Inghilterra.



CAPO IV.

Gl'Inglesi.

180. Nei diversi luoghi in cui ci occorre mentovarla nelle pagine precedenti, l'Inghilterra ci apparve quasi sempre sotto le forme di uno Stato men che secondario, e d'una Potenza assai limitata, sì nella politica come nello sviluppo economico e commerciale. E nondimeno, se risguardiamo alle odierne sue condizioni, siamo condotti a confessare che nessun'altra nazione del secol nostro può dirsi emula della nazione inglese, sia che si consideri lo svolgimento portentoso delle sue industrie manifattrici, o il progresso dell'agricoltura, o l'immenso numero delle navi, o l'audacia delle imprese, o la vastità dell'impero coloniale, o l'influsso civile e educatore che quel popolo gigante va esercitando sulle più barbare e più lontane contrade. Dalla sua rupe di Heligolanda, l'Inghilterra tien d'occhio la Danimarca e la Germania, nelle isolette normanne accoglie i profughi di Francia, lo scoglio di Gibilterra è, nelle sue mani, la chiave del Mediterraneo, e Corfù quella dell'Adriatico. Malta è il ponte tra l'Europa, l'Africa e l'Asia. « Ella si estende (diremo con Carlo Cattaneo) da un capo all'altro dell'opposto emisfero; domina da Terra Nuova gli sbocchi del mar polare; tiene l'Acadia, l'immenso Canada, le Bermude, molte delle Antille; dai lidi di Mosquito e di Onduras s'insinua sull'angusto lembo di terra che divide i due oceani; pei fiumi della Guiana s'introduce nelle ignote pianure dell'America interna; dalle Malovine guarda lo stretto Magellanico e le nuove pescagioni delle plaghe australi. Se le tre fortezze del Mediterraneo stringono l'Africa da Settentrione, le stazioni della Guinea, di Fernando Po, dell'Ascensione, di Sant'Elena, la colonia del Capo, vasta come la madre patria, gli arcipelaghi di Maurizio, l'isola di Socotora la ricingono dalle altre parti. La formidabil catena si continua lungo il mar Rosso e il Golfo Persico, e in Aden e in

Buscire attraversa le più antiche vie del commercio universale». Una crisi terribile tiene, mentre scriviamo queste carte, in sospetto l'Europa, il mondo, se la corona inglese debba un dì o l'altro vedersi astretta a rinunziare alla più splendida sua gemma. L'India ribelle, cogli orrori di una guerra selvaggia, sembra voler rinnovare la prova della barbarie insorta contro la civiltà. Ma l'Inghilterra che aveva portato nell'India i conquisti del genio europeo, che avea minato l'infame ordinamento delle caste, abolito l'orrendo suicidio delle vedove e la spaventosa festa d'laggernat, l'Inghilterra che aveva sgominato le feroci leghe dei Sindi e dei Beluci, e aperto nuove vie al commercio nelle valli dell'Indo e del Gange, l'Inghilterra raccoglie fieramente il guanto di sfida, e un pugno de' suoi eroici figli combatte contro le orde innumerevoli di Nena-Sahib. Intanto un altro mondo, nell'Australia e nelle isole Occaniche, si dischiude all'incivilimento; e in Australia, come in India, come in Africa, come in America, i primi germi d'una vita migliore furono portati dai negozianti e dai navigli inglesi. Oh veramente lo spettacolo che offre al mondo questa nazione della libertà, dell'intraprendenza, della ricchezza (comechè deturpato da alcune macchie che noi non dissimuleremo) è ben degno di eccitare l'ammirazione e l'attento studio di chiunque vede nella storia dei popoli alcuna cosa di più e di meglio che il cieco e capriccioso dominio del caso!

184. Come e perchè l'Inghilterra, nel breve giro di due secoli e mezzo, da sì basso luogo si è elevata sì in alto? Solenne domanda, alla quale non si può adeguatamente rispondere, senza interrogare ad un tempo la storia civile e politica, la letteraria e scientifica, l'industriale ed economica del popolo inglese: conciossiachè, a farlo qual esso è oggi, contribuì non meno lo spirito di Bacone che quello di Watt, la mente di Cromwell e quella di Guglielmo d'Orange, l'immaginazione di Shakspeare e di Byron, la spada di Clive e di Warren, l'audacia di Nelson, la scienza di Smith ed i metodi educativi di Bell. Ma a noi non incombe sì grave e difficile incarico. Storici semplicemente dello sviluppo

economico dell'umanità, circoscrivendo in questo campo, già abbastanza vasto, le indagini nostre, cerchiamo, nel corso dei secoli, alcuni punti di sosta, i quali ci servano come di gangli o di pietre miliari per classificare e raccogliere in epoche ben determinate la messe copiosa di fatti che ci si para dinnanzi. — Ed appunto per dare il dovuto ordine alla storia commerciale ed industriale della razza anglo-sassone, noi la divideremo in tre distinti periodi: l'uno dal regno di Elisabetta viene fino a Cromwel; il secondo si estende dal Protettorato fino alla rivoluzione del 1688; il terzo ci condurrà allo scorcio del secolo XVIII.

§ 1.

182. Per ben comprendere l'influenza economica del regno di Elisabetta, fa d'uopo risalire alquanto addietro.

Durante il Medio Evo e sul finire di quell'epoca stessa, l'Inghilterra era troppo occupata nel movimento della sua formazione politica, per potersi consacrare allo svolgimento economico. La conquista normanna, la spogliazione dei Sassoni consacrata nel *Domesday-book*, le guerre continue colla Francia, e la terribil lotta intestina delle Due Rose, avevano assorto tutta l'attività e l'energia delle razze britanniche. Il traffico rimase allora nelle mani dei forestieri: gl'Italiani, i Neerlandesi, e soprattutto gli Anseatici, la cui *Corte d'Acciaio* aveva ottenuto amplissimi privilegi, possedevano quasi esclusivamente i capitali mobili, e regolavano le importazioni e le esportazioni. Sui primordii del secolo XV avea bensì cominciato a manifestarsi fra gl'Inglesi quello spirito d'associazione che li fece sì grandi dappoi. Enrico IV, nel 1406, autorizzò la Compagnia degli avventurieri mercanti (*merchants adventurers*) che, dopo aver fieramente lottato coi monopolisti forestieri, ampliò la cerchia delle sue operazioni e finì per riportare pieno trionfo. Le lane erano allora il più considerevole prodotto dell'Inghilterra; e quella società, esportando

i rozzi panni nazionali, andava a cambiarli coi vini e coi prodotti del Levante e colle stoffe dell'Italia.

Ma, aduggiata dalla prepotenza degli Anseatici, la navigazione inglese rimaneva timida e circoscritta in angusti confini. Un primo impulso le venne dato da quell' Enrico VII al quale Colombo domandò indarno le navi, e che accolse Giovanni Cabotto (Cabota o Cavofo, come fu diversamente chiamato), con tutta la sua famiglia. Ci resta un atto autentico del 5 marzo 1498, col quale quel principe accordava all'avventuriero veneziano, come pure a' suoi figli, la libertà di navigare in tutti i mari sotto bandiera inglese; e, senza tenere in conto alcuno la linea di divisione tracciata dal pontefice, permetteva ai Cabotto di formare stabilimenti e colonie, riservandosi un quinto dei proventi della spedizione. Più del padre e dei due fratelli (Lodovico e Sante) divenne famoso Sebastiano Cabotto del quale abbiamo altrove (§ 139) fatto parola.

185. Sotto il dispotico ed intollerante governo d' Enrico VIII non ebbero campo a svolgersi gl'interessi economici della nazione; e un ministro come Wolsey era più inchinevole a promuovere l'influenza estera dell'Inghilterra, anzichè a favorirne gl'interni miglioramenti. L' *Utopia* del Gran Cancelliere Tommaso Moro, seguendo il falso sistema d'indagine sociale, il cui primo esempio era stato dato da Platone nella sua *Repubblica*, trattava le più fondamentali questioni economiche col criterio d'un onesto ma avventato socialista. Enrico VIII, da difensor della Chiesa fattosi capo dello scisma d'Inghilterra, non conobbe più limite alla sua tirannica autorità. Proibì l'uscita dell'oro e dell'argento, vietò ai trafficanti italiani di mandare nel loro paese, sotto forma di cambiali, il prodotto della vendita delle loro merci nel reame britannico, obbligandoli a comperare merci indigene. Il governo stesso si fece banchiere, rilasciando lettere di cambio a chiunque ne pagasse l'importo ad un apposito ufficio, che fu diretto dal padre dell'infelice Anna Bolena, una delle sei mogli d' Enrico, e una delle due ch'ei mandò al supplizio. V' ha un fatto però nella storia di questo monarca che lo rende benemerito del com-

mercio inglese: vogliam dire la peculiare infaticabile cura ch'ei pose nel prosperare la marina nazionale. Fino allora la flotta avea attirato troppo poco l'attenzione dei governanti. Enrico VIII fondò un collegio d'ammiragliato preposto alle cose navali; a Deptford, a Hull, a Newcastle stabilì commissarii incaricati di formare buoni piloti, d'insegnare la nautica, di sorvegliare alle coste, ai fari, agli ancoraggi ed ai porti; ampliò, corredò l'arsenale di Woolwich. Dal momento che sentissi protetta da una flotta, la navigazione mercantile prese rapido incremento; e sottraendosi al monopolio dell'Ansa, i commercianti inglesi comparvero sulle coste di Norvegia, visitarono i porti del Mediterraneo, ove ebbero un loro console a Scio dopo il 1515; dal 1530 al 1532 approdarono alle coste di Guinea ed a quelle del Brasile.

La Lega anseatica, scorgendo la concorrenza ond'era minacciata, sollevò allora orgogliose pretese; rimise in campo le vecchie pergamene colle quali i re d'Inghilterra le avevano accordato il monopolio mercantile; rifiutò di compiere la promessa che, in contraccambio di ricevuti favori, avea tante volte ripetuta di affrancare il commercio degl'Inglesi nei propri suoi porti. Contro questi soprusi Enrico VIII si era contentato di muovere inutili rimostanze. Eduardo VI assunse attitudine più dignitosa ed efficace, ordinando, nel 1552, di portare da uno a venti per 0/0 il dazio sulle importazioni ed esportazioni anseatiche. Il miserando regno di Maria Tudor fece nuove concessioni alla Lega, e parve voler ricondurre l'Inghilterra all'antica abbiezione, dandola in balia d'un compagnia di mercanti stranieri. Ma l'odio della nazione britanna non fu che accresciuto dalla ignobile debolezza della regina, la quale non sapea mostrarsi forte ed energica che nel mandare al palco l'infelice Giovanna Grey, e nel perseguitare, all'uso di Filippo II suo consorte, chiunque si mostrasse dissidente dal suo codice politico e religioso. E la popolazione avrebbe finito per farsi giustizia da sè medesima sopra gli orgogliosi Anseatici, se a rendergliela completa non fosse venuta, col suo nobile genio e colla sua virile fermezza, Elisabetta.

184. La vita di questa donna singolare fu pur troppo deturpata da molte macchie e da alcuni delitti; ed il sangue di Maria Stuarda (la cui eroica morte ha fatto dimenticare alla posterità i di lei gravi trascorsi giovanili) ha invocato sul capo di colei che lo versava la giusta maledizione della storia. Ma questa, imparziale dispensatrice del biasimo e della lode, sente altresì il dovere di ricordare come Elisabetta abbia gittato le prime vere fondamenta dell'inglese grandezza. Dal suo regno incomincia lo sviluppo civile, economico, militare, letterario e scientifico di quella nazione.

L'accorta regina si avvide che, per emancipare il commercio britannico dal monopolio dell'Ansa, bisognava procedere per gradi, divertire l'attenzione dei trafficanti stranieri con lasciar loro concepire vaste speranze, temporeggiare fino a tanto che la nazionale intraprendenza fosse divenuta abbastanza forte per fare da sè, ed allora, ma allora soltanto, recare alla Lega il colpo mortale. Fedele a questo programma, essa dichiarò che non avrebbe confermato gli antichi privilegi dell'Ansa, ma che però questa non dovrebbe pagare, sulle importazioni e sopra le esportazioni, che la metà dei dazi gravanti le nazioni più favorite dalla tariffa inglese; e che i mercanti alemani sarebbero, in generale, trattati alla pari degl'Inglesi. Nel tempo stesso domandò, a beneficio degl'Inglesi, nelle città anseatiche, il libero commercio stipulato nella convenzione d'Utrecht del 1473. La Compagnia degli Avventurieri-mercanti ricevette intanto favori e sussidii dalla Corona, abilitandosi così a poco a poco a sostenere la concorrenza degli anseatici. I quali, appigliandosi agl'intrighi ed ai cavilli diplomatici cercarono mutare i consigli della regina; e non riuscendovi, cacciarono da Amburgo gli Avventurieri-mercanti. Elisabetta colse l'occasione per torsi la maschera: abolì nel 1578 gli ultimi privilegi degli oltracotanti stranieri; vietò loro l'esportazione delle lane inglesi, sulle quali realizzavano cospicui lucri, tingendole, apparecchiandole e lavorandole nelle loro manifatture. Ricorrendo alle rappresaglie, la Lega, in una dieta tenuta a Luneburgo nel 1579, colpì tutte le importazioni

inglesi nelle sue città con una sovratassa di 7 1/2 per 0/0 e con un eguale balzello rispose Elisabetta sulle importazioni degli Anseatici. Dichiarò inoltre che non permetterebbe più ai mercanti dell'Ansa di portare alla Spagna, gran nemica dell'Inghilterra, cereali e munizioni da guerra; e, reluttando quei trafficanti, essa fece nel 1589 sequestrare dalla sua flotta, davanti a Lisbona, sessanta dei loro legni caricati, due soli rimandandone a Lubecca a portare la disastrosa notizia.

Liberi dalla prevalente e soperchiante influenza dei forestieri, che accaparravano coi loro immensi capitali le materie prime, i fabbricanti nazionali si diedero a perfezionare le industrie, principalmente quella della lana. William Lee di Cambridge inventò il telaio per fabbricare le calze. La produzione delle armi, degli aghi, dei pizzi, e dei lavori in cuoio ed in metallo ricevette, al tempo stesso, notabili incoraggiamenti. Furono fatti venire di Germania abili minatori per utilizzare i ricchi depositi d'allume, di calamina e di rame nascosti nelle viscere della terra.

185. Se non che, i tempiolgevano propizi allo spirito di monopolio; e quel governo istesso che aveva abolito i privilegi esclusivi degli stranieri, assiepò d'innumerevoli privative il campo dell'industria nazionale. Una folla di Compagnie furono create per l'estrazione del ferro, del sale, per la fabbrica dell'olio, della potassa; una società del Levante ebbe in monopolio l'orientale commercio; e così dicasi d'una Compagnia africana, di una russa, d'una americana, ecc. L'abuso di questi privilegi e l'alzamento artificiale dei prezzi, suscitò il generale malcontento, talchè, nel 1601, il Parlamento stimò dover suo di sottoporre apposite rimostranze alla Corona. Elisabetta allora, dando uno splendido esempio di ciò che dev'essere in libero paese il depositario del supremo potere, ascoltò propizia i reclami del popolo, si pose a capo della riforma, repressel'abuso, ringraziò la Camera, e diede a tutti i monarchi una grande lezione della condotta che deve tenere un principe interrogando ed assecondando le manifestazioni della pubblica opinione.

La decadenza di Anversa giovò altamente a Londra, che le sottentrò nel grado di emporio dei mari del Nord. Nel 1576 il più ricco negoziante di quella metropoli, Sir Thomas Grasham, vi fondò la prima borsa che abbia avuto Inghilterra. Bristol era il centro principale del traffico marittimo, chè allora Liverpool era poco più d'un villaggio. Le manifatture prosperavano nelle città d'York, di Worchester e di Norwich. Newcastle cominciava ad esportare carbon fossile. L'uscita delle granaglie, delle quali, nelle annate d'abbondanza, aveva l'Inghilterra un eccedente, era permessa fino a che il prezzo del frumento non superava dieci scellini, limite che, nel 1593, fu portato a venti e, nel 1603, a ventisei scellini. È questo il sistema della scala mobile che, al pari di tutti i vincoli annonarii, finisce sempre per deludere le speranze fondate su di esso dal legislatore. Imperocchè facile troppo riesce a coloro cui interessa impedire o aumentare l'esportazione, il fare con finte vendite o con altre subdole manovre salire o ribassare a lor posta il prezzo dei grani.

186. E poichè riferiamo qui gli errori economici del governo di Elisabetta, non dobbiamo passare sotto silenzio quello che può dirsi l'error massimo che abbia gravato l'inglese legislazione: vogliam parlare della famosa *Tassa dei Poveri*. — Dopo la riforma protestante e la conseguente abolizione dei conventi, il problema del Pauperismo, stato sempre minaccioso in cospetto dei governi, erasi presentato insolitamente formidabile. Quella moltitudine di bocche, le quali un dì ricevevano alla porta dei monasteri l'elemosina, trovossi di lancio balzata e solitaria sulla pubblica piazza; e vennero ad ingrossarla quei tonsurati medesimi, ch'erano stati un dì suoi protettori. In Inghilterra, il concentramento dei latifondi, la prevalenza del sistema feudale, le corporazioni e i vincoli opposti al libero lavoro, avevano moltiplicato per guisa gl'indigenti, che fu d'uopo ricorrere ad energici rimedi per sanare una piaga divenuta omai troppo pericolosa. Di qui l'Editto Pauperario, emanato nel XLIII anno del regno d'Elisabetta, il quale imponeva ai ricchi l'onere di provvedere alle necessità delle classi bisognose. L'imposta venne

ripartita tra le parrocchie in ragione del numero dei loro indigenti. Una specie di comunismo od almeno di socialismo fu legalmente creato, in virtù del quale il governo toglieva agli uni per dare agli altri. La Tassa dei poveri divenne allettamento agli infingardi ed agli spensierati, non ad altro efficace che a moltiplicare i miserabili e ad aggravarne i mali. La progressione formidabile della somma distribuita ai poveri mostrò con cifre eloquenti i pericoli che si celano sotto il sistema dell'assistenza legale. Fino al 1750 il prodotto della Tassa non era stato che di 20 milioni di lire all'anno. Ma ai tempi della guerra d'America superava già 37 milioni, e sul finire del secolo XVIII toccò i 400 milioni.

187. Ma prescindendo da alcuni parziali errori, ch'erano, del resto, i frutti del suo secolo, fa d'uopo confessare però che Elisabetta rialzò il commercio inglese e diede solide basi alla prosperità economica della nazione. — Troppo calava a Filippo II di Spagna di fiaccare il nascente orgoglio di colei, che rappresentava in Europa il principio diametralmente opposto a quello ond'egli si era professato il campione. Allestì quella flotta che nomò, nella sua burbanza, l'*Invincible Armada*, e della quale realmente i mari non avean mai veduto la pari. Alle navi spagnuole che misuravano, in totale, 39,420 tonnellate, l'Inghilterra non oppose che una forza della metà circa minore, cioè 29,744 tonnellate. Ma quelle erano comandate dal l'inetto Medina-Sidonia, queste dall'abile nocchiero Drake. Le bufere dell'Oceano e della Manica assistettero gl'Inglesi, e l'armata spagnuola andò miseramente dispersa per gli scogli delle isole Britanniche e della Francia. Da quel giorno l'Inghilterra apparisce gigante nella storia del mondo: Drake visita tutte le coste dell'America ed annunzia pel primo l'esistenza dell'oro in California, ove solo nel 1848 si portò l'attività dei minatori; Cavendish compie la circumnavigazione del globo; Hawkins e Frobisher fanno rispettato il nome britannico in tutti i mari di Europa. Gualtiero Raleigh che ebbe fine sì miseranda, tentò usufruttare quelle scoperte di Cabotto, ondè gl'Inglesi avevano tratto sì poco profitto; partì nel

1584 con molte navi, e visitò quel paese che in onore della *vergine regina* (così per antifrasi appellavano Elisabetta) nomò Virginia.

Si fu Walter Raleigh che portò in Inghilterra l'uso del tabacco, e una più utile pianta, il *solano tuberoso* (patata), considerato a prima giunta come una lautezza delle più sontuose mense, raccomandato poscia dalla Società delle scienze di Londra come un sussidio contro la carestia, ed infine, nel 1684, dopo un secolo di soggiorno nei giardini e negli orti botanici, trapiantato la prima volta nelle campagne del Lancastro. — Jenkinson, agente principale della Compagnia di Russia, cercò di recarsi per la via del Caspio, con lunga peregrinazione terrestre, in quelle Indie Orientali, dalle quali la gelosia di Filippo II escludeva gl' Inglesi. Ma rinunziando ad un'impresa impossibile, si adopraron questi a trovar modo di visitare quelle ricche contrade procedendo per la via marittima del Capo di Buona Speranza. La *Società de' mercanti di Londra*, fondata nel 1600, ottenne per quindici anni il privilegio esclusivo del traffico con tutti i paesi d'Asia, d'Africa e d'America, situati al di là del Capo delle Tempeste, fino allo stretto di Magellano. La Corona le accordava il diritto di pace e di guerra, di promulgar leggi, di armare flotte, di concedere diminuzioni ed esenzioni doganali, di esportare annualmente 50,000 libbre di metalli preziosi, la principale merce colla quale si facesse allora lo scambio coll'India, sotto condizione però d'importarne la stessa quantità nello spazio di sei mesi dopo compito il viaggio. Sotto gli ordini di Lancaster, partì nel 1701 la prima spedizione verso quei paraggi, ove un giorno la bandiera inglese dovea sventolare sovrana. I principi di Sumatra, sulle cui coste approdaron gli Inglesi, avendo udito ch'eran essi nemici degli odiati Portoghesi, li accolsero festanti. Visitata Giava e poi le Molucche, Lancaster tornò coi più preziosi prodotti, dopo due anni e mezzo d'assenza. — Ma nel frattempo era morta Elisabetta, colci dalla quale si grandi cose avevano avuto principio ed incremento.

188. Per un singolare destino, Giacomo VI re di Scozia,

figlio di Maria Stuarda , fu chiamato a succedere, col titolo di Giacomo I, sul trono d'Inghilterra, a colei che avea mandato al palco sua madre. La riunione dei due reami ringagliardì la marineria britannica , perchè gli Scozzesi erano da secoli addetti alla navigazione ed alla pesca. In quanto all' Irlanda, l' indole neghittosa della popolazione, l'odio fra' cattolici e puritani che scoppiò nella strage di questi ultimi nel 1641, l'oppressione in cui gl'Inglesi tenevano sistematicamente il paese , l' *assentismo* dei grandi proprietari, queste ed altre cagioni configgevano quella isola infelice nell'abbiezione e nella barbarie.

È noto il pessimo governo che fecero dell' Inghilterra gli Stuardi. *Rex fuit Elisabeth, nunc est regina Jacobus* , dicevano gl' Inglesi, sprezzando un principe senza energia , più teologo che re, e venduto ad influenze straniere. Degli errori del padre , delle colpe di Buckingham e delle sue proprie pagò il fio Carlo I portando la sua testa su quel palco medesimo, sul quale avea lasciato cadere quella del suo fedele Strafford. Gli Stuardi voleano scuotere dalle fondamenta il vecchio edificio della costituzione inglese, e portare offesa alla proprietà ed alla libertà individuale; ma un popolo che possiede uomini come Hampden , i quali si lasciano imprigionare piuttostochè pagare una tassa illegittima di venti scellini, è capace di difendere a viso aperto le sue franchigie. In materia di religione gli Stuardi si abbandonarono ad una odiosa intolleranza ; per fuggire la quale un gran numero d'industriose e ricche famiglie passarono sull' opposta sponda dell'Oceano, fondandovi quelle colonie che divennero un giorno rivali in potenza e ricchezza della loro metropoli. Oliviero Cromwell, fermato in Inghilterra dalla legge contro l'emigrazione, si pose a capo dei *Santi* o *Teste Rotonde* ; i *Cavalieri*, o seguaci del re, furon dispersi in cinque grandi battaglie campali e in una serie di minori combattimenti ; Carlo I, venduto da'suoi Scozzesi, fu giudicato dal Parlamento, e per la prima volta fu veduto il tremendo ma solenne spettacolo d'un re colpevole condannato a morte dal suo popolo insorto. — Col protettorato di Cromwell una nuova èra economica si schiude per l'Inghilterra.

§ II.

189. Quest'uomo singolare in cui l'astuzia e l'audacia si elevarono alla potenza del genio, che fu grande generale e sommo politico, comprese che, senza un poderoso sviluppo marittimo e commerciale, l'Inghilterra non poteva aspirare ad esercitare una notevole e durevole influenza in Europa, e che principale ostacolo al proprio ingrandimento troverebbe nella rivalità della Olanda, le cui pescagioni addestravano una generazione di valenti marinai, il cui traffico intermediario accumulava enormi ricchezze, le cui colonie erano le più floride e dominatrici dei mari indiani. Promuovere la navigazione, abbassare l'Olanda, tali furono dunque i due principali concetti della politica commerciale di Cromwell. Ed ambi li attuò col famoso *Atto di Navigazione*, promulgato nel 1651, confermato ed ampliato dai successivi governi.

190. La maggior parte degli storici e dei politici videro nell'Atto di navigazione la causa precipua della grandezza marittima dell'Inghilterra; alcuni economisti, invece, dissero che l'Inghilterra divenne grande non *per* l'Atto di navigazione, ma *nonostante* lo stesso, considerandolo così come un ostacolo piuttosto che come una cagione di prosperità. Per formarci un criterio esatto in questo conflitto di opinioni, conviene esaminare prima ciò che l'Atto fu in se medesimo, indi quali effetti produsse ai suoi tempi, quali posteriormente, quali modificazioni ricevette e, infine, perchè venne definitivamente abolito. Nella quale indagine, varcando il limite cronologico a questo secondo libro della istoria nostra assegnato, seguiremo l'Atto di Navigazione dalla sua origine fino ai tempi presenti, onde offrire al lettore il tutt'insieme dei fatti e delle vicende, che concernono una delle più notabili istituzioni del commercio moderno; la quale non sarebbe adeguatamente intesa e giudicata, se ci limitassimo qui a riferirne l'origine, per raccontarne poscia a sparsi intervalli l'ulteriore istoria.

L'idea della libertà commerciale era ancora sconosciuta al

l'Europa nel secolo XVII, ed ogni nazione cercava aumentare la propria ricchezza non coll' aiuto, ma a scapito di tutte le altre nazioni. L' Olanda, dacchè si era sottratta al giogo di Spagna, era giunta (come nell' antecedente Capo abbiamo narrato) ad insolito grado di splendore: le sue flotte, dominavano i mari; il suo naviglio commerciale, esercitando quasi esclusivamente il traffico di economia, faceva da intermediario fra le piazze commercianti dei due mondi. Tanta prosperità destava l'invidia delle maggiori potenze; e mentre la Francia preparavasi a dichiarare all'Olanda una guerra terrestre, che poscia scoppiò terribile sotto Luigi XIV, l'Inghilterra manifestò assai prima la sua marittima ostilità. Della quale l' Atto di navigazione fu il primo segnale, cui tennero dietro le aperte battaglie sotto l'ammiraglio Blake, e poscia (a' tempi di Carlo II) sotto il duca di York, il duca d' Albermale ed il principe Ruperto.

Il primo scopo adunque dell' Atto di Navigazione quello era di arrecare un colpo mortale al commercio Olandese; e quindi ne discendeva un secondo, di far, cioè, tanto salire la marina inglese, quanto fosse discesa quella dei Paesi Bassi. E benchè il trattato di Breda, sotto Carlo II, abbia introdotto un'eccezione all'Atto in favore dell'Olanda, è duopo convenire però che ambi questi fini vennero conseguiti.

Il dispositivo di quella legge, quale uscì dalla mente del Protettore e dalle aggiunte dei due ultimi Stuardi, rifletteva cinque diversi capi, che successivamente analizzeremo.

1.° Il *Cabotaggio*, ossia la navigazione di capo a capo, di porto a porto nella Gran Bretagna veniva esclusivamente riservato alle navi inglesi, e proibito ai forestieri.

2.° La *Pescagione*, ossia i prodotti della pesca straniera potevano vendersi in Inghilterra, ma pagando un dazio doppio dei nazionali, i quali perciò conservavano una tale superiorità sui loro rivali che quest'ultimi non tardarono ad essere esclusi dal mercato.

3.° Il *Commercio Coloniale*, ossia le relazioni mercantili della Gran Bretagna coi suoi possedimenti, e di questi con

quella, erano, come il cabotaggio, monopolizzate da' legni nazionali.

4.° Il *commercio europeo* (vale a dire le relazioni d'Inghilterra cogli altri porti d'Europa) veniva regolato in guisa, che l'importazione in Inghilterra delle merci provenienti da quei porti non potesse farsi che sopra navigli inglesi, o sopra navigli appartenenti o a' paesi di provenienza, o a quelli di spedizione. Questo sistema escludeva assolutamente il commercio d'economia, l'intervento dei terzi intermediarii, e quindi era diretto contro l'Olanda.

Tuttavia questa esclusione non era nè assoluta nè generale. Le merci, sulla cui importazione gravitava, erano espressamente indicate, e furono chiamate in seguito *merci enumerate*. Sul principio erano in piccol numero; ma vennero di mano in mano accrescendosi. Inoltre il *bill dei diritti*, tariffa daziaria, emanata nel 1652, assoggettava le importazioni permesse agli stranieri a soprassasse tali, che spesso equivalevano ad una vera proibizione.

5.° Il *commercio mondiale*, cioè quello coll'Asia, l'Africa e l'America non coloniale, era assolutamente lasciato in monopolio nazionale. Le merci originarie di quelle tre parti del Mondo non potevano, nemmeno da' bastimenti britannici, importarsi in Inghilterra da alcun paese d'Europa ove avessero soggiornato, a meno che non fossero state manifatturate in quel paese medesimo. Il quale provvedimento era, come ognun vede, diretto a scoraggiare, massime in Olanda, il commercio di deposito.

Per poter applicare tutti questi articoli, era d'uopo determinare con esattezza, quali navigli si avrebbero per nazionali e quali no; il che venne fatto, cioè, dichiarando la legge che un legno non sarebbe reputato inglese, non godrebbe dei privilegi annessi a questo titolo, se non quando legalmente constasse che apparteneva interamente a sudditi britannici, e che il capitano e $\frac{3}{4}$ dell'equipaggio erano inglesi. In origine era permesso che i bastimenti, divenuti poscia inglesi, fossero stati costrutti in esteri porti; ma in processo di tempo anche questa latitudine fu tolta, e volle la legge che tutti i legni, tranne quelli catturati dal

nemico, per essere dichiarati inglesi fossero stati costrutti sui cantieri d'Inghilterra. Col quale provvedimento si faceva guerra ai costruttori stranieri, come già erasi fatta ai naviganti, ai negozianti, ai manifattori. Riguardo alla navigazione di cabotaggio, la legge, più severa ancora, voleva che la totalità della ciurma fosse nata in Inghilterra.

Tale fu il codice protezionistico e proibitivo, da cui fu retto per gran tempo l'impero britannico. Le altre nazioni ne hanno imitato l'esempio; ma molte di esse mantengono tuttora una simile legislazione, mentre invece l'Inghilterra la sottopose ad una serie di successive modificazioni, fino alla sua totale abolizione. — È questa una delle cause della superiorità civile ed economica di quel gran popolo: saper, cioè, cingersi, come il filugello, di fasce protettive nei giorni dell'infanzia, e saperle rompere coraggiosamente nell'età della forza e del vigore.

L'Atto di navigazione promulgato da Cromwell nel 1651, confermato e renduto più severo da Carlo II Stuardo nel 1660, durò nei termini di sopra esposti fino alla dichiarazione dell'indipendenza americana, cioè un secolo e un quarto circa. Dopo il Trattato di Versailles, col quale l'Inghilterra fu costretta a riconoscere la libertà delle sue tredici colonie di America, fu necessario recare un primo colpo a favore della nuova repubblica dei Washington e dei Franklin; ed in seguito a lunghe discussioni, fu deciso che i navigli di quel giovane Stato verrebbero ammessi nei porti della Gran Bretagna alle condizioni medesime, cui soggiacevano i legni della vecchia Europa.

Quando le colonie Portoghesi e Spagnuole cominciarono, nel 1810, quella serie di rivoluzioni che liberolle dal giogo iberico, continuandosi fin dopo il 1823, le nuove repubbliche, non meno che quella di Haiti, furono pareggiate agli Stati-Uniti anglo-americani, per guisa che la prima parte dell'Atto che cadde completamente fu quella riguardante il commercio americano.

Questa però non era che un'eccezione del tutto peculiare; il principio sostanziale della legge, la esclusione dei terzi inter-

mediarii, rimaneva intatto. Ma l'inesorabile logica degli avvenimenti costrinse l'Inghilterra a modificare anche questo principio.

Fino a tanto che le colonie britanniche avevano formato un tutto riunito dalla medesima legislazione, erasi potuto vincolare il commercio in guisa, che fosse proibito a qualunque naviglio forestiere di trafficare con esse e che elleno dovessero approvvigionarsi di tutto o presso la metropoli, o reciprocamente, in qualche caso, fra loro. Ma l'indipendenza degli Stati-Uniti portò nel sistema coloniale inglese una soluzione di continuità. Le Antille Inglesi soleano provvedersi di farine e d'altri generi a Nuova York e a Boston; e si sarebbero trovate troppo lontane dalla madre-patria se avessero dovuto da questa soltanto avere quei prodotti di prima necessità. Fu quindi mestieri ammettere, in loro favore, delle nuove eccezioni all'Atto di navigazione, permettendo ai terzi intermediarii di approdarvi; eccezioni più gravi delle prime, perchè ferivano nella sua essenza medesima il principio della legislazione di Cromwell.

Fra gl'Inglesi intanto e gli Stati-Uniti era sorta novellamente una di quelle ostilità di famiglia che, fra' popoli come fra gl'individui, sogliono essere più acri e più terribili delle altre tutte. Gli Americani, avvezzi da secoli a trafficare esclusivamente coi porti britannici, domandarono la concessione di conservarvi le loro antiche relazioni, offrendo in ricambio larghi privilegi alla marina inglese. Avendo incontrato un rifiuto ostinato da parte dell'Inghilterra, gli Stati-Uniti chiesero allora per sè l'abolizione delle sopratasse stabilite dalla tariffa dei diritti. Anche ciò fu indarno; e, per rappresaglia o vendetta, gli Americani promulgarono anch'essi un Atto di navigazione contro gl'Inglesi, i quali ebbero a soffrirne singolarmente nel loro commercio. Talmente che il tonnellaggio dei loro bastimenti ammessi nei porti americani, da 218914 tonnellate, nel 1790, era disceso a 19669 nel 1796, e poi andò grado a grado scemando ancora, fino a che divenne quasi nullo. Queste cause, congiunte ad altri motivi di natura politica, determinarono fra le due Potenze un'aperta guerra, che scoppiò nel 1812; guerra che mostrò agl'Inglesi come non fos-

ser più soli a dominare l'Oceano. Conclusesi quella lotta con un trattato di commercio e di navigazione, fondato sulla reciprocità dei dazi (1815).

Gli Stati d'Europa, prevalendosi dell'esempio dato dagli Americani, sorsero bentosto a domandare per sè quegli stessi privilegi che gl'Inglesi avevano accordato alla Confederazione. Prima fu la Prussia, alla quale l'Inghilterra giudicò opportuno di non resistere, per non provocare forse contro di sè un'alleanza europea, e nel 1823 si fece tra le due nazioni un trattato in deroga all'Atto di navigazione.

Era ministro un uomo illuminato e benemerito dell'economia politica, Huskisson, sulla cui proposta il Parlamento adottò la massima di autorizzare il Governo, in guisa generale, a concludere con qualunque Potenza trattati somiglianti ai succennati. Questa non era più una peculiare eccezione nè una forzosa deroga all'antico sistema; era un sistema nuovo; ed è veramente mirabile la lentezza prudente e la sapienza civile, colla quale i legislatori inglesi vennero gradatamente avviandosi, da un regime esclusivo oltre ogni dire, ad un regime di assoluta libertà. Mercè quel *bill*, si moltiplicarono i trattati di commercio colle diverse nazioni dei due Mondi.

Da quel giorno non passò quasi anno che dall'antico edificio non si togliesse una pietra, e non se ne aggiungesse qualcheduna al nuovo. Noi non riferiremo qui tutti i successivi passi, coi quali il Governo ed il Parlamento inglese s'incamminarono all'abolizione definitiva dell'Atto di navigazione. Diremo bensì che ad ognuno di quei passi si sollevarono (come suol accadere) clamori contro le temute riforme: vi erano le solite Cassandre che preconizzavano la rovina del commercio e della marina inglese, precisamente, come fu predetta la rovina dell'agricoltura, quando Roberto Peel abolì la *corn-law*. Ma in quella guisa stessa che questa grande riforma lasciò intatta, anzi fe' progredire la ricchezza agraria dell'Inghilterra, così quelle di Huskisson non tolsero un atomo alla colossale grandezza marittima di quella nazione. Laonde, vedendo sempre smentite dal fatto le triste

previsioni degli armatori e dei mercanti, il pubblico era ottimamente preparato a veder cadere con indifferenza, anzi con gioia le ultime vestigia dell' antica legislazione. Huskisson cominciò la grand' opera nel 1822-23, Peel la continuò dal 1842 al 1846, John Russell la compì nel 1849.

La legge emanata in quest'ultimo anno portò che dal 1 gennaio 1852 tutti i porti della Gran Bretagna saranno aperti a qualunque legno straniero, da qualsivoglia paese proveniente, senza distinzione o differenza alcuna dai navigli inglesi. Simile eguaglianza tra britanici e forestieri è ammessa in tutte le colonie inglesi, nelle quali si può da qualunque bandiera importare ed esportare qualsiasi merce.

In mezzo a tanta larghezza di principii, farebbe meraviglia il riscontrare ancora in quella legge alcune restrizioni di minor conto, se non fossimo abituati a vedere, con quale guardinga cautela procedevano gl'Inglesi nell'abbattere i resti dell'antico ordine di cose. Si direbbe che, anche quando distruggono radicalmente un vieto principio, amano conservarne però un piccolissimo resto, per una passione d' antiquarii e d' archeologi piuttosto che per altri motivi.

Così l'Atto del 1849 mantiene le antiche restrizioni per ciò che riguarda il cabotaggio da un porto all'altro della Gran Bretagna, e per rapporto alla navigazione da quest' ultima alle *isole del Canale*, Jersey, Guernesey ecc.

Similmente è stabilito che le bandiere estere non possono fare, sul piede dell' eguaglianza colla inglese, la navigazione da una colonia ad un'altra o da un porto ad un altro di una stessa colonia. Ma questa proibizione non è assoluta; ed è lecito alle colonie farla cessare volgendo al Governo una domanda di regolare esse medesime la loro navigazione di costa e cabotaggio. Da ultimo, nessuna modificazione è apportata alle formazioni degli equipaggi inglesi ed al riconoscimento di loro nazionalità.

Tale è la storia dell'Atto di navigazione; storia che insegna come a diversi tempi leggi diverse s'addicano, e quanto vadano errati del pari coloro che vorrebbero perpetuamente mantenere

i sistemi del passato, e quelli che pretendono rovesciarli d'un solo colpo e sostituirvi di pianta ordini nuovi.

Indarno è il negare che l'Atto di navigazione non abbia in sui primordii grandemente vantaggiato la marina inglese. Ben è vero che quel vantaggio fu a prezzo di una enorme ingiustizia, quella cioè di aver ferito nel cuore la prosperità olandese, la quale dopo aver mandato le ultime splendidissime scintille sotto il Gran Pensionario Giovanni de Witt e sotto Guglielmo III di Orange, si spense o per lo meno decadde, poichè questi si assise sul trono inglese. La scienza economica condanna giustamente l'Atto di navigazione come una grande iniquità e come una legge che, se riuscì favorevole alla marineria britannica, danneggiò profondamente l'industria, cui tolse il largo approvvigionamento delle materie prime, ed il commercio che fu sottoposto a restrizioni interne ed a rappresaglie esteriori. Ma la scienza economica non è la sola cui incumba guidare i popoli; e la scienza storica e la politica devono temperare alquanto il severo giudizio della loro sorella, considerando l' Atto di navigazione come un potentissimo strumento di guerra, come una macchina militare, principal fondamento della potenza marittima della Gran Bretagna.

Ma se tali furono gli effetti suoi ai tempi di Cromwell, degli ultimi Stuardi e dei primi Orange-Hanovre, non potè dirsi altrettanto in appresso. Le industrie manifattrici e commerciali soffrivano enormemente per effetto del regime restrittivo; la marineria medesima, assunto che ebbe il suo primo sviluppo, dovette subire anch' ella le dannose conseguenze di un ordine di cose che provocava dovunque, appo le altre Potenze, una guerra di rappresaglie e di proibizioni. Del che convinti, i governanti inglesi si adoperarono ad introdurre nell' Atto quelle progressive modificazioni che siamo venuti descrivendo, e le quali hanno avuto per effetto di sostituire definitivamente al codice proibitivo quello della libertà.

Sia qui lecito ad un Piemontese gloriarsi che il primo Stato il quale sia entrato, dopo l' Inghilterra, nella nuova via fu il

nostro, mercè l'abolizione dei Dazii differenziali. E tosto o tardi anco le altre nazioni (fra le quali, per angustie ed errori economici, primeggia la Francia) saranno costrette ad imitarne l'esempio.

191. Ripigliando ora il filo cronologico di questa storia, ricorderemo come varie circostanze favorissero l'incremento della potenza produttiva nel Regno-Unito. La revoca dell'Editto di Nantes, colla quale Luigi XIV inaugurò nuovamente il sistema d'intolleranza religiosa, scacciò di Francia le più industrie e ricche famiglie, le quali vennero a portare i loro capitali e la loro intelligenza in Inghilterra, dove le manifatture aveano cominciato a svilupparsi. In Manchester si era fondata nel 1641 la prima fabbrica di stoffe di cotone, e nel 1676 la prima stamperia delle stoffe mcdesime, la cui materia prima veniva da Cipro e da Smirne. Le tele di refe d'Irlanda cominciavano ad esser conosciute in Europa, ove salirono poscia in tanta rinomanza. L'arte della lana, la più anticamente indigena in Inghilterra, ricevette molti incoraggiamenti, fra i quali, per singolarità, merita special menzione un regolamento che nel 1666 prescriveva, sotto pena di cinque lire sterline di multa, di sotterrare i morti involti in stoffe di lana! Le prime manifatture di seta vennero fondate in Inghilterra al principio del secolo XVIII, e quelle di carte dipinte sorsero poco di poi. L'industria del ferro, che dovea fornire un giorno il principale alimento alla produzione inglese, sviluppavasi lentamente, siccome quella che richiede un gran numero di cognizioni tecniche e forti capitali. Ben è vero che, verso il 1619, il conte Dudley inventò il metodo di fondere quel metallo al fuoco di carbon fossile; ma una turba malevola ed ignorante infranse le macchine e distrusse le fucine, dove quella memoranda scoperta era applicata. Come più semplice, l'estrazione del carbon fossile prese rapido aumento e fin dal 1615 dava il carico a 400 legni inglesi, senza contare i forestieri che venivano a provvedersene a Newcastle.

192. Nel movimento coloniale, la razza anglo-sassone non tardò a provare la sua superiorità a paragone della stirpe iberica.

I primi stabilimenti inglesi in America, dopo i tentativi di Caboto e di Raleigh, sorsero (come già abbiamo accennato) in conseguenza delle persecuzioni religiose. E fu questo il principal fondamento di loro fortuna. Imperocchè, mentre i Portoghesi, gli Spagnuoli e gli Olandesi medesimi non erano stati tratti a fondar colonie che dalla sola ingordigia dell'oro, gli emigranti inglesi, all'incontro, erano stimolati da ben più nobile motivo, quello cioè di trovare in quelle lontane e vergini contrade un asilo per le loro libertà individuali e civili. Centoventi puritani posero nel 1621 il piede nella baia di Massachussets, ove fondarono la Nuova-Plymouth. Fu quello il primo nucleo, attorno al quale non indugiarono a stabilirsi nuovi venuti. Nel 1626 una seconda città, Boston, era edificata. / « Esercitandosi (dice il Botta) con ammirabil arte e costanza, secondo il costume di coloro cui il fervore delle opinioni sollecita e spinge, domando le fiere, allontanando o spegnendo gl' insetti malefici, o importuni, le nazioni barbare e feroci, che abitavano quelle nuove terre contenendo e frenando, seccando le paludi, dirizzando i fiumi, diradando le selve, solcando una virginal terra, e nel suo seno nuovi ed insoliti semi consegnando, prepararono a sè medesimi un clima meno aspro e meno alla natura umana inimico, più sicure e più comode sedi, cibi più salutariferi, con parte di quegli agi ed opportunità, che al vivere civile sono pertinenti » // Fu gran ventura dei coloni inglesi, ciò che a principio reputarono mala sorte, il non aver cioè trovato in quelle contrade l'oro e l'argento che gli Spagnuoli aveano incontrato più a mezzodì; imperocchè, invece di sprecare l'attività e le forze nella ricerca dei preziosi metalli, si consacrarono alla coltivazione della terra, alla più utile e più morale delle industrie. Un altro buon fato arrise alle colonie britanniche, e fu che il Governo, in sul principio di loro fondazione, si occupasse molto poco di loro; anzi, abbandonandole a sè medesime, concedesse loro ampie libertà e diritto di reggersi e amministrarsi a loro talento.

La Nuova Inghilterra si divise in quattro province: il Massachussets, il Connecticut, il Rhode-Island ed il New-Hampshire.

Sovr'altri punti della settentrionale America progrediva intanto la colonizzazione: nella Virginia, la fruttuosa coltivazione del tabacco attraeva molti emigranti; nel 1632 Lord Baltimore fondò la colonia di Maryland; nel 1664 sorsero quelle di Nuova-York e di Nuova Jersey, in mezzo a contrade dove gli Olandesi e gli Svedesi avevano gittato già le basi della civile convivenza. Nel 1663 una Carta costituzionale fu concessa alla Carolina. Il quacchero Guglielmo Penn, nel 1682, aperse, sotto il nome di Pensilvania, a ponente della Delaware, un asilo alla sventura, all'industria ed alla più assoluta libertà di coscienza; e alcuni anni prima erasi costituito lo Stato della Georgia.

Le Antille, o Indie Occidentali, non tardarono ad attirare l'attenzione degl'Inglesi. Fin dal 1624 il negoziante Courten, associatosi al duca di Marlborough, aveva ottenuto da Giacomo I un privilegio per occupare la Barbada, ove fondò la città di Jamestown; e San Cristoforo, Nevis, Antigoa, Monserrato, Tortola ed altre piccole Isole, per le quali il duca di Carlisle avea conseguito ugual privilegio, vennero poscia colonizzate e coltivate colla canna da zucchero. Cromwell, nel 1655, tolse agli Spagnuoli la Giamaica, che divenne il centro del contrabbando coll'America del mezzodì. Nel 1662 occuparono gl'Inglesi la penisola dell'Yucatan nella baia di Campeccio, dedicandosi al commercio del legno da tinta di questo nome. Anche a Terra Nuova e nell'Acadia o Nuova Scozia fondarono, nel corso del XVII secolo, vari stabilimenti, lottandovi però coi Francesi, e solo dopo la pace d'Utrecht vi rimasero padroni del luogo.

193. Uno dei principali privilegi, dei quali le colonie inglesi godessero, si era quello di non pagar tributo che da loro stesse, cioè dai loro consigli, deliberato non fosse. Ma se questa politica libertà molto le differenziava dai possedimenti transatlantici delle altre Potenze europee, non meno dure per questo erano le ritorte imposte al loro movimento economico e commerciale. L'Atto di navigazione avea sancito, come vedemmo, il monopolio della metropoli sotto la più rigida forma; e se non esisteva per l'America inglese alcuna Compagnia propriamente

privilegiata, le importazioni e le esportazioni erano però riservate alla bandiera britannica, talchè (al dire di Lord Chatam) le Colonie non avevano tampoco il diritto di fabbricare a loro talento un ferro da cavallo. La sola Compagnia detta della Baia d'Hudson, creata nel 1670 da Carlo II, aveva il monopolio del traffico nelle contrade adiacenti a quella Baia medesima. Alla fondazione di questa Compagnia si riannette una serie di coraggiosi tentativi fatti dai più celebri naviganti inglesi per trovare una nuova via alle Indie Orientali. Questi tentativi erano stati infruttuosamente cominciati fin dalla metà del secolo XVI; e le spedizioni di Sir Hug Willoughby, di Richard Chancellor, Martino Frobisher, Enrico Hudson, Button, Poole, Hall, Gibbons, Baffin, Bylot, Ilawkridge, Munk, Fox, James e Dannel attestavano l'audacia e la perseveranza mirabili della nazione britannica.

194. Mentre la sua influenza andava a poco a poco dilatandosi nel Nuovo Mondo, questa nazione faceva lenti ma sicuri progressi e conquiste nell'antico. Nel 1615 si formò un'associazione regolare pel commercio dell'India, col capitale di 448,694 lira sterl., ottenendo dal Gran Mogol vari importanti privilegi, tra i quali quello di fondare una fattoria a Surate sulla costa del Malabar. Profittando delle ostilità dei Persiani contro i Portoghesi, che volevano imporre ai primi il loro despotismo commerciale, gl'Inglesi assediaron insieme ai loro alleati e presero Ormus, la quale più non rialzossi dalle sue rovine, e, come emporio del Golfo Persico, cedette il luogo alla vicina Bender-Abbassi. La moglie di Carlo II Stuardo, principessa portoghese, avea portato in dote l'isola di Bombay, che il re, nel 1668, cedette alla Compagnia, e che divenne e per qualche tempo rimase la piazza più importante dell'India. Il regno di Carlo II è pure notevole negli annali della Compagnia, siccome l'epoca, in cui cominciò a farsi regolarmente il commercio del tè. Nel 1664 la Compagnia stessa fece dono a quel monarca di due libbre di queste foglie, considerandole come cosa rarissima. E che infatti lo fosse, prova il fatto che, al finire del secolo XVII, costava 60 scellini la libbra. Oggi l'Inghilterra consuma più di 25 milioni di chilo-

grammi di tè all'anno. Il caffè era stato portato nel 1652 a Londra da un negoziante turco. Ma il primo a dar notizia del caffè in Europa dicesi sia stato Lionardo Rauwolf, botanico tedesco, il quale, tornando dall'Oriente, ne scrisse intorno al 1583. Venezia fu probabilmente la prima città che ne facesse commercio ed uso in Occidente. Ma le prime botteghe pubbliche da caffè si apersero a Londra nel 1652 ed a Parigi nel 1669, epoca in cui una libbra di quel legume costava persino 40 scudi.

Abbiamo narrato nel capitolo relativo agli Olandesi, come questi osassero commettere le più atroci violenze contro gl'Inglesi. Per vendicare l'affronto, la Compagnia armò una flotta; ma Carlo II, la cui dissipata corte avea sempre bisogno di denaro, vendette agli Olandesi l'onor nazionale per 2 milioni e 250 mila lire, opponendosi alla spedizione. Non sapendo come meglio impiegare i suoi navigli, la Compagnia li disarmò e, ridottili in gabarra, li mandò in India a far compre vistose. I negozianti indiani, avvezzi fin'allora a veder la Compagnia fedele alle sue obbligazioni, le fecero amplissimi fidi, dei quali i due fratelli Child, l'uno direttore a Londra, l'altro governatore a Bombay, indegnamente abusarono; e dapprima rifiutarono, sotto vari pretesti, i pagamenti; poscia, frustrati nelle loro inique pretese, s'impadronirono di tutti i legni indiani che venne lor fatto d'incontrare, alcuni dei quali erano carichi di grano pel Gran Mogol. Alla notizia di questa indegna pirateria, tutta l'India si scosse, il credito della Compagnia fu perduto, ed il sultano Aurengzeb comandò di cacciar gl'Inglesi da tutti i suoi dominii. Ma gli astuti Europei, mutando sistema al sopravveggnente pericolo, inviarono due coraggiosi, Widdon e Navar, i quali si prostrarono a' piedi del Gran Mogol, con una fune intorno alle mani ed alla cintura, confessando il loro peccato ed implorando perdono. Il sovrano s'arrendeva alle preci, non pensando di certo che, fra cent'anni, i supplichevoli mercatanti diventerebbero padroni del suo vasto impero!

Gli abitanti delle rive del Gange si erano levati a tumulto contro il *Nabob*, o vicerè del Bengala. Affettando di parteggiare

per la legittima autorità, gl'Inglesi domandarono licenza di premunirsi contro la vendetta dei ribelli; innalzarono una fortezza a Calcutta, e ottenuta dal Gran Mogol una lista di terra larga un miglio e lunga tre, vi fondarono quella città che oggidì conta più di seicentomila anime.

Se non che, mentre le cose della Compagnia prosperavano in Asia, essa incontrava però violenti avversari nel suo proprio paese. La Camera dei Comuni, che aveva già trasferito in Guglielmo d'Orange la corona degli Stuardi, e che aveva assicurato la libertà della nazione inglese, vedea di mal'occhio il privilegio di una società di mercanti. I fabbricanti di tessuti di lino mandarono alle grida contro l'importazione delle stoffe di cotone dell'India. La Compagnia di Russia e quella del Levante dichiararono che i loro affari diminuivano notevolmente, dacchè nei porti inglesi incontravano la concorrenza dei prodotti indiani. Lo spirito di libertà, figlio della Costituzione del 1688, mal sopportava il monopolio sotto qualunque sua forma. Nonostante però queste opposizioni, la Compagnia ottenne, nel 1693, il rinnovamento della sua Carta. Ma, verso il 1698, avendo il governo bisogno di denaro, lo chiese a prestito alla Compagnia; e come questa opponeva difficoltà, un certo numero di negozianti si riunirono ed offersero allo Stato la somma col solo patto di potersi costituire anch'essi in Compagnia delle Indie Orientali. E avendo il governo aderito, si vide allora il singolare spettacolo di due società legalmente costituite e pretendenti entrambi al possesso esclusivo degli stessi paesi e del commercio medesimo. Ma il vicendevole interesse non tardò guari a persuaderle che non avrebber fatto se non condursi a comune rovina restando nemiche; risolvettero quindi di riconciliarsi e d'unirsi in una sola sotto nuovo privilegio (1708).

Tali furono i primi passi e le prime vicende della Compagnia delle Indie, del cui straordinario incremento dovremo occuparci nel § seguente. In tutto quel primo periodo, la Compagnia, sebbene lasciasse ad ora ad ora trasparire tendenze bellicose, fu essenzialmente d'indole mercantile. Le tre presidenze, di Bombay, Madras e Calcutta, erano vere case di commercio. I suoi agenti

dividevansi in allievi o scrivani (*writers*), i quali, dopo cinque anni di servizio, divenivano fattori (*factors*), e dopo tre anni mercanti (*merchants*); i tre presidenti ed i loro consiglieri sceglievansi tra i mercanti più anziani. Le truppe di terra e di mare, che portavano e custodivano i convogli e i depositi, erano in parte d'Europei, in parte di *Topassi* ossia mistichei portoghesi, in parte di *Sepoi* o *Cipai* nativi. Tutti gl'impiegati della Compagnia si sottoponevano, con giuramento e con grossa sicurtà ad eseguire fedelmente ogni comando, e a recarsi dovunque fosse loro ordinato. In questo rigido legame che teneva strette ad una sola mente e ad una sola direzione tutte le forze, e nelle divisioni intestine che smembravano l'India, erano riposti i fondamenti della futura potenza della Compagnia e del nascente Impero Anglo-Indiano.

§ III.

195. Abbiamo di sopra fatto cenno della rivoluzione del 1688. Quel grande avvenimento esercitò la più profonda e benefica influenza non solo sulle sorti politiche, ma ben anco sulle condizioni economico-commerciali dell'Inghilterra; e quando Guglielmo d'Orange sbarcò nella baia di Torbay, quando vinse la battaglia di Drogheda e cacciò per sempre gli Stuardi, inaugurò un'era nuova per la nazione britannica. La Magna Carta, ch'era stata una conquista dei baroni sulla monarchia, divenne una garanzia delle libertà popolari quando il *Bill dei Diritti* assicurò alla Camera dei Comuni l'eguaglianza nella rappresentazione del paese, e le diede anzi il sopravvento su quella dei Lordi nella votazione delle imposte. L'Atto dell'*Habeas-corpus* creò un'inviolabile mallevoria della libertà individuale; e la libertà della stampa assicurò all'opinione pubblica la sua sovranità. Giammai un regime sì libero era stato congiunto con una sì potente forza d'unità monarchica, e la Costituzione inglese accoppiava ed armonizzava le libertà dell'Olanda all'accentramento politico della Francia. Il popolo, nobilmente superbo del suo *self-government*, si educava a

quell'orgoglio che è il solo legittimo e santo, e che ha per mira di far grandi e rispettate le nazioni che lo sentono. Gl'interessi materiali e morali invece di essere, come sul continente, abbandonati al beneplacito d'un despota o al monopolio delle classi privilegiate, furono discussi e gelosamente custoditi dagli interessati medesimi. La politica commerciale, considerata nel resto d'Europa come un'affare di gabinetto, divenne in Inghilterra la preoccupazione di tutto il paese. L'opera cominciata da Elisabetta, continuata da Cromwell, fu compita da Guglielmo d'Orange. Qual meraviglia, se con tali elementi, l'Inghilterra divenne, da quell'epoca in poi, la più civile, la più ricca, la più trafficante delle nazioni?...

196. Le industrie manifattrici cominciarono anch'esse da quel memorando regno a ricevere i più grandi incoraggiamenti. Il lanificio, l'arte veramente tradizionale nel paese, occupava un milione e mezzo d'individui, e sul sacco di lana siedevasi il Presidente della Camera alta. Le immigrazioni degli Ugunotti di Francia, cacciati per la revoca dell'Editto di Nantes, ed esperti nell'arte di tingere e di apparecchiare le lane, impressero a questa industria notabili perfezionamenti. L'uscita della materia prima era severamente proibita: il valore annuo del prodotto greggio, verso il finire del secolo XVII, estimavasi a due milioni di sterlini, valore che le manifatture quadruplicavano. Quello dei panni esportati sommava a tre milioni di sterlini.

Nel 1696 il Parlamento promulgò una legge avente per iscopo d'incoraggiare l'industria del lino, esentando da qualunque dazio d'entrata in Inghilterra le tele fabbricate in Irlanda, multando di tasse proibitive le tele forestiere, e accordando premii alle esportazioni. Fu creata una *Società liniera britannica*, col capitale di 100 milioni di sterlini, e avente per fine di somministrare ai negozianti inglesi trafficanti coll'Africa e colle colonie americane, le stesse qualità di tele, ch'erano stati fin'allora obbligati a comprare all'estero. La stessa industria fu introdotta in Iscozia, e tre mila lire sterline di sussidii furono spese per naturalizzarla negli Highlands. Così favorita, essa fece enormi progressi. Nel

1689 non si esportavano dall'Irlanda più di 6 mila lire sterline in telerie; nel 1760 l'esportazione britannica ammontava a 900 mila lire sterline, delle quali più della metà erano fornite dalla Scozia.

Il setificio inglese, nato sotto il regno di Elisabetta, mal reggeva alla concorrenza francese. Ma la revoca dell'Editto di Nantes trapiantò nel Regno Unito i migliori filatori e tessitori, colle loro macchine e coi loro capitali. Un Atto del Parlamento, del 1697, vietò l'importazione delle tele forciere, e un'altro del 1700 estese questo divieto a quelle della Persia e dell'India, ed ai tessuti di cotone tinti e stampati che formavano, per la Compagnia, l'oggetto d'un pingue commercio. Queste restrizioni che la scienza economica del secolo scorso lodò come sapienti, e che la scienza odierna dimostra dannose ed improvvide, erano figlie delle tendenze e delle dottrine commerciali dell'epoca in cui venivano stabilite. Per ciò poi che riguarda la seta, quelle leggi proibitive fallirono totalmente il loro scopo, giacchè il sacrificio imposto ai consumatori venne subito in pura perdita e senza che se ne vantaggiasse la produzione: giacchè il contrabbando (come suol sempre in simil caso avvenire) si organizzò formidabile contro una tirannica legislazione. In meno d'un secolo, i contrabbandieri importarono dalla Francia più di 500 mila lire sterline di seterie, e nel 1766 vi erano 7072 telai disoccupati. Un'altra legge mal consigliata (detta l'*Atto di Spitalfields*) autorizzò i tessitori di seta a reclamare un salario fissato dall'autorità con apposita tariffa; prescrizione che oppresse e scoraggiò i fabbricanti ed i capitalisti, molti dei quali abbandonarono un'industria divenuta per loro rovinosa. Le mercedi del lavoro, non meno che i prezzi delle merci, non possono essere costituite per legge, e devono, nell'interesse degli operai medesimi, essere lasciate al libero dibattimento dell'offerta e della domanda.

197. È singolare come l'industria che divenne la più florida e potente in Inghilterra, l'industria del cotone, sia stata precisamente quella che sviluppossi più tardi e più lentamente di tutte

le altre. Al principio del secolo XVIII la sola trama dei tessuti era di cotone; l'orditura era di lino di Germania. La cardatura facevasi a mano, la filatura e la tessitura con macchine imperfettissime. I prodotti di questa fabbricazione chiamavansi *fustagni*, ed il tessitore, che per lo più era un semplice contadino, vendeva quelle tele greggie ai mercatanti di Manchester. Nel 1740 questi ultimi cominciarono a dare le orditure ed il cotone ai tessitori; quando i fustagni venivano loro restituiti, li tingevano essi stessi, e portavanli a dorso di cavallo nelle principali città del reame, vendendoli ai bottegai. Nel 1733 Watt inventò una macchina per filare il cotone; due fabbriche furono costrutte a Birmingham ed a Southampton; ma fecero cattivi affari, e quelle macchine andarono perdute. Nel 1738, John Kay immaginò una nuova forma della navetta adoperata nella tessitura, per dare maggior larghezza alle stoffe; e nell'anno medesimo, Roberto Kay, di lui figlio, inventò la scatola a cerniera, colla quale il tessitore può alternativamente servirsi di tre diverse navette contenenti ciascuna una trama di diverso colore. S'introdusse nell'epoca stessa l'orditoio prismatico, da gran tempo adoperato nel lanificio. Ma l'arte del cotone aspettava un uomo che le desse uno di quegli impulsi che formano epoca nella storia delle industrie. E l'uomo venne.

Un giorno, nell'anno 1763 o 64, un povero fabbricante di pettini da tessere, Tommaso Highs, trovandosi a Leigh, nel Lancastro, presso un compare, vide entrare nella costui casa un bambino che avea girato tutto il paese per comprare della trama, senza averne potuto trovare. Highs comprese qual beneficio arrecherebbe al cotonificio colui il quale inventasse una macchina capace di produrre facilmente ed in gran copia le trame. Comunicata l'idea ad un orologiaio del suo paese, di nome Kay, si adoprò, in società con costui, alla ricerca d'un congegno meccanico che adempisse allo scopo desiderato. I due operai si chiusero nella soffitta di Highs, ove stettero facendo saggi ed esperienze più giorni senza più vedere alcuno dei loro compagni. La stupida plebe, che avea adocchiata la preoccupa-

zione di Highs, ed osservato il suo ritiro, fece crocchio sotto le di lui finestre, urlando e fischiando contro i due *cercatori della pietra filosofale*. Kay, uomo di minor pazienza e fermezza, abbandonò bentosto l'infruttuosa ricerca; ma Highs, non istancandosi nè scoraggiandosi, durò imperterrito nell'arduo cimento. Tanta perseveranza fu coronata di pien successo, ed il povero fabbricante di pettini riuscì a fare una macchina che corrispose non solo alle domande dei tessitori di Leigh e del Lancastro, ma a quelle eziandio di tutta Inghilterra. Highs aveva una figlia, vittima anch'essa dei dileggi e delle amarezze sofferte dal padre, e si chiamava Giannetta. *Giannetta la filatrice* (*Spinning Jenny*) volle Highs chiamare la sua macchina ch'era anch'essa figlia prediletta de' suoi pensieri. Vedano i pedanti, se la poesia esista anche nel cuore e nel soffitto di un povero operaio meccanico!

Alcuni anni dopo l'invenzione del fabbricante di pettini, Giacomo Hargreaves di Blackburn fece alcune utili modificazioni alla Jenny; fatto che indusse in errore molti storici, i quali attribuirono ad Hargreaves la scoperta di Highs.

La Jenny non dava che la trama; Highs la completò, immaginando una macchina capace di filare il cotone a quel grado di consistenza e di finezza che esige l'orditura, fatta sino allora con lino forestiero. Fu questa la macchina a cilindri, chiamata dagl'Inglesi *Troastle*. L'inventore avea renduta pubblica la Jenny, ma volea riserbarsi la filatura a cilindro fino a che gli fosse dato procurarsi una somma sufficiente ad erigere una fabbrica, per mantenere la sua numerosa e povera famiglia. Ma l'avverso destino e la malvagità degli uomini fecero andar a vuoto i legittimi ed onesti voti dell'ingegnoso operaio.

A Bolton-Moors viveva un barbiere, di nome Riccardo Arkwright, famoso pel colore che sapea dare ai capegli che vendea. Avendo sposato una donna di Leigh, vi strinse amichevole relazione con quel Kay, orioloaio, che aveva aiutato Highs nei suoi primi tentativi, ed al quale quest'ultimo avea svelato i segreti congegni della sua macchina a cilindri. L'astuto barbiere seppe, colle blandizie e col denaro, corrompere il debole Kay, il

quale gli fece nota l'invenzione di Highs. Arkwright, dotato di non comune ingegno, abilissimo nella meccanica, fece un modello del *Trostle* ed il 3 luglio 1768 ottenne un brevetto a Nottingham. Il povero Highs morì nella miseria; ed il suo fortunato plagiaro mancò ai vivi a Cromford nel Devonshire, dopo aver raccolto una sostanza di più milioni, ed essere stato fatto cavaliere e gran sceriffo della sua contea.

Arkwright ebbe tuttavia il gran merito di aver propagato la macchina di Highs, e trasformato quindi l'arte del cotonificio. Altre macchine ingegnose perfezionarono vieppiù quest'industria: nel 1772 John Lees immaginò l'apparecchio alimentatore che trasmette il cotone al cilindro; nell'anno stesso, Giacomo Hargreaves, il perfezionatore della Jenny, immaginò l'albero ricurvo ed il pettine destinato a staccare dal cilindro il cotone; nel 1773 Highs e Wood trovarono il modo di ottenere un nastro senza fine; Samuele Crompton, nel 1775, inventò la *Mull-Jenny*, macchina composta della *Spinning* e del telaio a cilindri; Cartwright, Austin e Johnson condussero a perfezione le macchine da tessere il cotone, alle quali venne poco dopo applicato il potente motore inventato da Giacomo Watt.

Or bene, appena si propagò la notizia di tanti ordigni, apparvero in folla i predicatori di mal augurio, annunciando la ruina e la fame dei poveri filatori e tessitori manuali, cui i nuovi processi doveano sostituirsi. Ma il fatto non confermò la trista profezia. Se, da una parte, le macchine prendevano il posto delle umane braccia, dall'altra il consumo degli oggetti prodotti dalle macchine stesse, grazie al diminuito prezzo, crebbe per guisa, che quell'industria perfezionata non solo continuò a dar lavoro e pane allo stesso numero d'operai, ma ne impiegò un numero immensamente maggiore. Prima del 1769 eranvi nella Gran-

Bretagna 5,200 filatrici

 2,700 tessitori

in tutto 7,900 persone occupate nel cotonificio.

Dieci anni dopo l'introduzione delle macchine, contavansi nello stesso paese 103,000 persone addette alla filatura

e 247,000 » » » tessitura

in tutto 352,000 operai. L'aumento fu dunque, in sì breve periodo, nella ragione di 4,400 per 100. Non basta: il salario degli operai, ben lungi dal diminuire, coll'aumentarsi del loro numero era divenuto esso pure più abbondante. Per l'addietro, una filatrice non guadagnava che 20 soldi al giorno; dopo le invenzioni, il prezzo del suo lavoro fu 50 soldi. Similmente, un bracciante che, prima del 1769, lucrava nella tessitura 40 soldi, dieci anni dopo, riceveva una mercede di 5 franchi. — Questo doppio progresso, e nel numero degli operai impiegati e nel prezzo della loro man d'opera, ha continuato nel secolo nostro, e basta da sè a confutare gl'ignoranti avversarii delle macchine.

198. Anche l'industria mineralogica, fonte essa pure di grandi ricchezze per l'odierna Inghilterra, prendeva incremento. L'impiego del carbon fossile divenne generale nelle manifatture, grazie principalmente alla macchina da fuoco di Newcommen e di Cawley. Lo stagno ed il piombo, i più antichi generi di esportazione per l'Inghilterra, l'estrazione del rame nel paese di Galle, nella contea di Derby e nell'isola d'Anglesea, davano forti profitti. Il ferro veniva scavato anch'esso con maggiore alacrità che per lo innanzi; ma, qual differenza tra le quantità d'allora e quelle oggi prodotte! Nell'anno 1740 si estrassero 17/m. tonnellate di questo metallo; nel 1750 20/m. e nel 1788, 68/m.; ai giorni nostri quest'industria è stimata languida quando non produce che un milione di tonnellate.

Come Manchester era divenuta il centro del cotonificio, così Birmingham fecesi emporio dei lavori in metallo; e Sheffield primeggiò per la produzione dei coltelli e strumenti industriali.

Tra le altre industrie che cominciavano a salire in fiore, conviene citare ancora le carterie, la cappelleria e le arti ceramiche. Prima del 1688 l'Inghilterra non produceva carta bianca; ma i profughi francesi le apportarono questo ramo della tecnologia, e nel 1721 la sua annua produzione ammontava già a 300/m.

risme formanti circa i $2/3$ del consumo interno; nel 1783 il valore prodotto in questo genere estimavasi a 780/m. lire sterline, e la carta inglese divenne la migliore del mondo intero. La fabbrica dei cappelli usufruttava le pelli di castoreo che l'Inghilterra estraeva dalle regioni più settentrionali delle sue colonie d'America. In quanto alla ceramica inglese, l'illustre Wedgwood ne fu il creatore, fondando nel 1760, nelle aride lande della contea di Stafford, le prime manifatture di stoviglie.

199. La divisione del lavoro, senza cui i progressi industriali sono impossibili, s'introdusse di buon'ora in Inghilterra; e quelle operazioni che sul Continente erano fatte d'ordinario in una sola manifattura, nel Regno-Unito ripartivansi in tre o quattro officine diverse. Lo spirito d'associazione, quest'altra leva onnipotente, era tradizionale nella razza anglo-sassone. Benchè nella Gran-Bretagna, come dappertutto, vigesse il sistema regolamentario, ed esistessero le corporazioni d'arti e mestieri, pur nondimeno la libertà individuale eravi assai meno vessata ed oppressa che in qualunque altro paese. Le istituzioni politiche porgevano le più sicure garanzie alla personale indipendenza. Un'altra cagione dei rapidi progressi fatti dall'industria inglese fu l'eccellenza degli strumenti e delle macchine. Il suolo ricco di metalli, l'abilità degl'ingegneri, il genio fecondo degl'inventori, e, più che tutto, la precisione e l'esattezza degli operai, fanno sì che l'Inghilterra riporti sempre il vanto per la bontà degli utensili meccanici adoperati nelle arti. Se tutte queste cause favorivano potentemente lo sviluppo delle manifatture, quello del commercio era inoltre incoraggiato dalla vastità del campo di smercio che gli offeriva il sistema coloniale dell'Inghilterra. La navigazione mercantile poi era promossa dalla protezione che, su tutti i mari ed in tutte le plaghe, le assicuravano le flotte della marina militare. Le guerre coll'Olanda, colla Spagna e colla Francia avvezzarono gli ammiragli ed i marinai inglesi alla vittoria; furono tanti i trionfi navali che riportarono, che il loro ardire, e (diciamolo pure) il loro legittimo orgoglio non conobbero più confine. Del pari che ne' bei tempi della prosperità delle italiane re-

pubbliche e dell'Olanda, il commercio e la navigazione in Inghilterra erano professioni onorevoli per ogni classe di persone. Solo era disprezzato chi non lavorava, e non vi si conosceva quello stolto pregiudizio che prevalse sul Continente, che l'industria disonorasse una nobile famiglia. Il trafficante inglese ebbe assai per tempo un'importanza politica; membro del Parlamento poteva influire sui destini del paese; e spesso il commercio gli schiudeva le porte delle primarie dignità dello Stato e persino dell'ambita aristocrazia. Mentre sul Continente la legislazione economica era abbandonata interamente all'arbitrio e spesso alla crassa ignoranza del sovrano, in Inghilterra esistevano appositi Consigli deliberanti sugli interessi più vitali del paese. Guglielmo III fondò, nel 1696, un'amministrazione indipendente e permanente, il Consiglio del commercio e delle Colonie, assegnandogli la suprema vigilanza su tutti gli affari economici della nazione.

Abbiamo voluto enumerare con qualche cura e con alcune minute particolarità le vere cause del progresso economico dell'Inghilterra, perchè ci calava di prevenire e di confutare l'errore generalmente commesso, di considerare, cioè, come unica causa della grandezza e della prosperità di quella nazione il *Sistema mercantile* o restrittivo. È divenuto quasi un proverbio appo gli osservatori poco accurati il dire che la Gran-Bretagna deve all'atto di navigazione, al regime protezionista, alle corporazioni d'arti e mestieri, la sua ricchezza e la sua perfezione industriale; noi crediamo aver dimostrato coi fatti che ben altre e più efficaci furono le cagioni di tanti progressi.

200. Un così potente sviluppo dell'attività produttiva dovea naturalmente promuovere la creazione di vasti stabilimenti di credito che agevolassero la circolazione dei capitali e regolarizzassero le operazioni fiduciarie.

Sotto Guglielmo III, William Patterson, gentiluomo scozzese, compilò gli statuti della prima Banca d'Inghilterra, istituita il 27 luglio del 1694. Eccone le basi.

In primo luogo il Governo incaricava la Banca di negoziare le carte mercatibili pagandole (previo uno sconto) sia in ispecie

monetate, sia in verghe metalliche, sia in biglietti nella proporzione che or ora indicheremo; di ricevere in deposito i capitali e certe merci dei negozianti, facendo sul loro valore anticipazioni di numerario ai deponenti; di concedere imprestiti allo Stato, previa autorizzazione del Parlamento; e finalmente, d'emettere biglietti al portatore ed a vista, ma soltanto fino a concorrenza del suo capitale effettivo, di 30 milioni di nostre lire. Quest'ultima clausola venne poscia, come vedremo, modificata, e la Banca potè mettere in circolazione un capitale di biglietti triplo del suo avere in cassa.

Ma mentre il Governo recava questi beneficii al commercio, non dimenticò di largire a sè medesimo la parte, come suol dirsi, del leone. Obbligò la Banca a consegnargli, a titolo di prestito, l'intero ammontare del fondo, dandole in contraccambio 96000 lire sterline d'annuo interesse (ossia circa 2,400,000 fr.) in ragione dell'8 per 010; e 4000 lire sterline in pagamento delle spese d'amministrazione degli affari dello scacchiere, alla Banca stessa affidati. La Banca inglese divenne così dal bel principio, ciò che fu sempre di poi, non solo una istituzione di credito commerciale, ma ben anco una ruota della gran macchina governativa, soggetta a provar tutte le scosse che le volubili vicende della politica imprimevano allo Stato. Pessimo esempio, che fu poscia imitato da tutti i Governi e da tutte le banche del Continente.

Si fu dunque con una debolc rendita di 2 milioni e mezzo di franchi, e priva affatto di alcun capitale disponibile, che la prima Banca di circolazione si avventurò nella difficile impresa dell'emissione dei biglietti. Non occorre profondo sapere economico per conoscere che la base del valore di questi ultimi, il motivo per cui vengono accettati dal pubblico e per cui circolano in luogo di moneta, si è ch'essi rappresentano somme reali, e che ogni portatore è in facoltà di convertirli nel loro effettivo valente. Soprammodo pericolosa e piena di minacce era dunque la posizione della Banca inglese, i cui biglietti altra guarentigia più non avevano fuorchè i due milioni e mezzo circa,

che lo Stato consentiva a pagarle, nell'atto che il loro ammontare totale era ben 15 volte maggiore di questa somma. Infatti, la Banca ispirava sì poca fiducia, che stette per ben 16 anni minacciando rovina; e fu, nel 1694 stesso, costretta a sospendere il pagamento de' suoi biglietti, i quali (nonostantechè la legge avesse loro dato corso obbligatorio ed anzi, in parte, per questo) perdevano allora in commercio il 20 per 100 del loro nominale valore.

Ma questa violenta condizione di cose, create dalla forza, trovò nella forza un violento rimedio. Nel 1708, un atto parlamentare vietò in tutto il reame l'esercizio del commercio bancario e l'emissione dei biglietti a qualsiasi compagnia composta d'un numero maggiore di 6 soci. Dovendosi, per conseguenza, disciogliere tutte le più forti case bancarie, che sole potean fare concorrenza alla banca di Londra, più non rimasero che molte piccole compagnie, i biglietti delle quali incontravano nella circolazione troppi ostacoli, dipendenti dall'esigua ed angusta cerchia, entro cui restringevasi l'azione del credito loro. Per supplire alla propria insufficienza, tutte quelle Banche private (*Private Banks*) si congiunsero coi nodi di una stretta solidarietà alla gran Banca centrale. Facendo lo sconto delle carte di commercio in tutta l'Inghilterra, invece di pagare coi loro proprii biglietti, davano quelli della Banca di Londra, cui servivano quasi d'istitori e commessi.

Ma si è a questi commessi che il principale dovette esser grato se potè mantenersi in vita: dappoichè tutte quelle piccole istituzioni di credito imprestarono alla metropolitana buona parte dei loro capitali; ridandole così ciò che i suoi prestiti al Governo aveanle tolto la pubblica fiducia. In tempi normali, le Banche private servivano di veicoli e di canali per ispargere in tutto il Regno Unito il credito ed i biglietti della Banca di Londra; nelle epoche critiche poi le prestavano più efficace soccorso, formalmente obbligandosi in garanzia del pagamento de' suoi biglietti.

Tali furono le prime fasi del credito bancario in Inghilterra,

dove questa istituzione fu così, fin dal suo nascere, traviata dal suo normale sviluppo. Una Banca non può avere altro legittimo fondamento fuorchè la pubblica fiducia; ed un istituto di credito che, privandosi dell'unica guarentigia delle proprie operazioni, accorda alla prodigalità governativa quelle somme, che dovrebbero unicamente destinarsi a sovvenire e mallevare il commercio, corre inevitabilmente sulla via del peggio. Una Banca (è questo un insegnamento che piaciemi far risultare fin da questo punto della storia bancaria, e che apparirà vieppiù allorchè parleremo delle Banche di Francia) non può essere che uno stabilimento di credito privato; trasmutata in macchina governativa, tosto o tardi riceve il crollo fatale, e non si rialza che coi tristi e deplorabili espedienti del monopolio o della bancarotta.

E la Banca di Londra si trovò ben altre fiate in simili frangenti. Durante le guerre contro la Repubblica e l'Impero francese, ella fornì al Governo britannico tutto il denaro di cui egli ebbe bisogno. Nel 1797 fu ripreso il regime della carta monetata e la Banca sospese di nuovo i suoi pagamenti. In quel disastroso periodo, le emissioni della Banca non furono regolate dai bisogni del commercio, ma da quelli (ch' erano esorbitanti) del Governo; furono quindi eccessive; i biglietti si svilirono enormemente, ed ebbero successivamente alternative di aumento e di ribasso, a seconda che lo Stato toglieva o rendeva somme alla Banca.

Il privilegio della Banca di Londra non estendevasi alla Scozia; la quale perciò, seguendo per proprio suo conto l'esempio dell'Inghilterra, fondò anche essa i suoi istituti di credito, ma su basi affatto differenti. La prima banca scozzese fu creata nel 1695 sotto il titolo di Banca di Scozia. Indi vidersi sorgere la Banca Reale di Edimburgo nel 1727, la società liniera britannica nel 1746, la compagnia di Aberdeen ed altre somiglianti nel 1767; per guisa che verso il 1783 la Scozia già contava quattordici banche, emettenti biglietti, e aventi le loro succursali. Le banche di Scozia costituirono un sistema di credito *sui generis* e degno di servir di modello, e furono, più di qualunque

altro istituto di credito, prospere e benefiche fino a tanto che la scuola *metallica* non venne ad imporre loro il sistema regolamentario.

La Scozia è un paese eccezionale in tutto. Come sono originali i suoi monti, com'è originale la sua storia, sì ben descritti gli uni e l'altra da Walter Scott, così è originale la sua costituzione economica. Tranne pochi centri commercianti e manifatturieri, il rimanente del paese è essenzialmente agricolo. Ma la popolazione della campagna non assomiglia a quella del nostro Continente, così ignorante, così avversa alle innovazioni di qualunque natura. L'agricoltura scozzese sa formarsi una perfetta idea del biglietto di Banca; ed i Biglietti delle 382 succursali, che le Banche di Edimburgo e Glasgow hanno stabilito nelle provincie, sono accettati nelle campagne come nelle grandi città, e ciò che fa più meraviglia, il contadino non ha la benchè menoma esitanza a confidare a quegli stabilimenti i suoi risparmi, come essi, per contraccambio, non hanno difficoltà a prestargli capitali per migliorare la terra e perfezionare l'agricoltura. Per guisa che le Banche di Scozia, possono almeno altrettanto chiamarsi Banche agrarie e Casse di risparmio, quanto Banche di sconto e circolazione.

I beneficii che tale organamento ha prodotto sono incalcolabili. I più remoti angoli del territorio, sotto l'influsso di sì poderosi aiuti prestati dal credito e dal capitale, sonosi fecondati, e l'agiatezza si diffuse dovunque.

Le operazioni delle Banche scozzesi sono oltremodo estese: fanno sconti ed emissioni, tengono conti correnti, aprono crediti ipotecari e crediti allo scoperto sopra valida cauzione, e pagano un interesse ai capitalisti che depositano presso di esse i loro risparmi. L'interesse medesimo è più o meno alto, secondo che i deponenti si riservano la facoltà di ritirare i loro fondi a piacere o pattuiscono di lasciarli alla disposizione della Banca per un lungo tempo. Fa d'uopo avvertire che in generale l'interesse in Scozia è assai alto, non già perchè i capitali siano rari in proporzione dei bisogni della popolazione, ma perchè la

dimanda ne è assai attiva e perchè i capitali stessi son sempre sicuri di trovare un buon impiego; cosa che in gran parte deve pure attribuirsi alle Banche, le cui operazioni hanno moltiplicato in Iscozia i buoni imprenditori d'industria, specialmente agraria.

204. Ma le guerre continue nelle quali fu involta l'Inghilterra nel XVII e XVIII secolo, obbligarono il Governo a ricorrere ad un disastroso sistema di prestiti, portato ai giorni nostri ad un eccesso veramente inaudito. Noi non riferiremo le fasi del credito pubblico inglese sul quale si modellò il sistema finanziario degli altri Stati d'Europa, chè a ciò richiederebbesi un apposito volume. Ci contenteremo di esporre l'origine di una delle più fondamentali istituzioni finanziarie, della *Cassa d'ammortimento*.

L'aumento progressivo dei debiti pubblici moderni, nella maggior parte degli Stati, pose sopra pensiero i politici e gli economisti; i quali, per attenuarne le paventate conseguenze, immaginarono di provvedere ad un regolare e periodico riscatto dei debiti medesimi. Il mezzo più semplice e più naturale per conseguire questo intento, era di diminuire alquanto i pubblici dispendii, ed economizzando così una porzione delle entrate, consacrarla a comperare in piazza un certo numero di cedole dello Stato, togliendole per cotal modo dalla circolazione.

Ma se questo espediente era, in teoria, semplice e bello, riusciva però in pratica soprammodo difficile, attesochè l'esperienza ha mostrato che nulla è più arduo ai governi che il restringere le loro spese. Quindi, lungi dal fare il desiderato risparmio, generalmente si accrebbero i bilanci passivi.

Fu allora che alcuni uomini ingegnosi proposero un altro mezzo per redimere il debito pubblico, quello cioè d'instituire un capitale speciale ed una peculiare amministrazione, la quale, munita di una sua propria dotazione, la impiegasse, con la potenza dell'interesse composto, al riscatto del debito pubblico. — In Inghilterra, dove per la prima volta si applicò in grandi proporzioni il sistema, il fondo d'ammortizzazione fu tolto a prestito, non accorgendosi o fingendo non accorgersi quel Governo che questo metodo equivaleva alla sostituzione di un debito nuovo ad un debito antico.

Ecco come ragionava, a questo proposito, il celebre dottor Price, nel 1786. « Un fondo annuo di 200,000 lire, che agisca col cumulo dei proprii interessi sopra una massa consolidata in 5 per 0/0, estingue in 86 anni per propria energia un capitale di 262 milioni. Quindi lo Stato potrebbe contrarre, per gli 86 anni 3 milioni di debito all'anno, ed esserne ancora in vantaggio mediante il sacrificio di 200,000 lire per anno ». « Questo calcolo, dice saviamente il Messedaglia, vivente italiano economista, sarebbe incontestabile, se Price, ch'era pure eccellente matematico, non avesse trascurato ne' suoi dati che anche i tre milioni di debito annuo portano interesse, e che non basta perciò che si dispongano le 200,000 lire dell'ammortimento; ma bisogna altresì che si stabilisca un servizio per gl'interessi del debito esistente, un secondo servizio per quelli del nuovo debito da contrarsi, e finalmente un terzo per quelli del debito successivamente redento e non ancora annullato. Il cumulo di questi ultimi, aggiunto alle 200,000 lire della dotazione annuale, rappresenta esattamente al termine di 86 anni i 262 milioni calcolati da Price; e di tutta l'*innata energia* del sistema (*an inherent energy of its own*) altro non resta che un inespiecabile abbaglio ».

Ma quand'anco non si fosse commesso questo così strano errore, è opinione di molti autorevoli economisti che non sarebbe tampoco stata necessaria nè utile l'erezione di una cassa speciale di ammortimento; e che, ad ottenere la indispensabile riduzione del debito pubblico, basti l'impiegarvi i fondi a ciò destinati senza creare nuovi particolari servigi. Ricardo fu il primo pubblicista che proponesse la soppressione della cassa d'ammortimento, volendo che una tassa generale sulla proprietà procacciasse speditamente la riduzione del debito pubblico. E l'Inghilterra, nel 1826, abolì questa tanto decantata istituzione.

Intanto il traffico dei fondi pubblici nella Borsa di Londra assunse colossali proporzioni. Basti riflettere che il debito dello Stato da 664,263 lire sterline, nel 1688, si elevò a 249,951,628 lire sterline nel 1783, anno della pace di Versailles, fornendo così larghissimo campo all'agiotaggio.

202. Ma i funesti effetti del giuoco di Borsa furono, in quel paese, controbilanciati dalle industrie veramente produttive alle quali si consacrò contemporaneamente la nazione, dall'incremento del traffico e dallo sviluppo prodigioso assunto nel secolo XVIII dalle colonie britanniche.

E qui ripigliamo la storia dell'impero Anglo-Indiano, dal punto in cui l'abbiamo lasciata (n° 192).

L'Impero del Gran Mogol soccombeva sotto l'azione venefica dell'interna anarchia; i *nabob* rifiutavano ottemperare agli ordini del molle signore di Delhi; guerre fratricide e incessanti dividevano il popolo dell'Indostan, formato di cento razze diverse; la conquista musulmana, la portoghese e l'olandese aveano aggiunto a tanti antichi elementi di discordia quello, potentissimo, della differenza di religione. E tutte queste cagioni di debolezza offrivano altrettante propizie occasioni all'ambizione degli stranieri.

I Francesi erano anch'essi penetrati nell'India, e disputando agl'inglesi la preda, avevano ottenuto dal sovrano mongolo la signoria di Pondichery. La naturale antipatia fra le due nazioni rivali fu accresciuta dalla loro coesistenza sulla medesima terra e dall'identità delle loro mire e delle loro speranze; una subdola gara e poscia un'aperta ostilità sorse fra le due Compagnie francese ed inglese. Il generale Labourdonnais tolse agl'Inglesi Madras, e sconfisse un esercito del nabob del Carnatico, ch'era venuto per discacciare da Madras gl'indocili Francesi. Ma la pace di Acquisgrana rese questa città alla Compagnia britannica (1749).

Per qualche tempo però la Francia parve avere maggiori probabilità di riuscita che l'Inghilterra. Il Governatore di Pondichery, Dupleix, non trascurò mezzo alcuno, neppur rifuggendo dai delitti e dai tradimenti, per assicurarsi il trionfo; e (sia detto di passaggio) quando gli storici francesi accusano l'Inghilterra di aver coll'astuzia, colla frode e col sangue fondato il suo impero nell'India, dimenticano troppo leggermente che tal fu pure la via seguita dalla loro propria nazione, colla sola differenza che gli Inglesi seppero profittare dell'usurpazione, mentre i Francesi nol seppero. Fu una mano francese che, nel campo di Amboor, tra-

fisse il vicerè del Deccan, il cui successore, *protetto* da Dupleix, creò questo generale nabob del Carnatico, contrada ampia quanto la Francia. Nella corte del Nizam, con mezzi poco dissimili divenne arbitro il francese Bussy, il quale ostentando lusso asiatico, viaggiava sopra un elefante fastosamente addobbato; e nella sua tenda accoglieva, con apparenza di Sultano, i principi indiani. Ma il governo francese, inetto a creare e a sostenere una potenza coloniale, e cedendo alle reciproche calunie de' suoi agenti nell'India, preparava la miseria, l'onta e la Bastiglia a Labourdonnais e a Dupleix, come preparava la scure al loro successore Lally Tollendal, sotto il cui vanitoso governo i francesi furono battuti in tutta l'India e in pochi mesi perdettero i porti e le fortezze delle loro provincie. Nel 1761, richiamato in Francia, Lally espiava gli errori suoi e le colpe altrui per mano del carnefice. Più non restarono nell'India che alcuni venturieri francesi, non collegati fra loro, come fortemente lo erano i satelliti della Compagnia britannica: un Boigne presso i Maratti, Raymond nel Nizam, Perron, feudatario del Gran Mogol nella regione fra il Gange e la Jumna.

Degli errori e della divisione dei Francesi trasser lor pro gli Inglesi. Il vero fondatore della potenza militare e politica della Compagnia fu lord Roberto Clive, in prima semplice scrivano, poi soldato volontario, infine generale e governatore. Nel 1757 conquistò i 24 pergunnahs del circondario di Calcutta; scacciò i francesi dai porti del Gange; colla vittoria di Plasey costrinse i nabob dei tre vasti regni di Bengala, Orissa e Behar a concedergli la divania, cioè il diritto di riscuotere il tributo dagli agricoltori, ed estese il dominio della Compagnia sopra 40 milioni di popolo. Ma, presago degli avvenimenti che dovean scoppiare circa un secolo dopo, e comprendendo che spesso la rovina degl'imperi dipende piuttosto dalla loro soverchia estensione che dalla loro intrinseca debolezza, quel grand'uomo, fin dal 30 settembre 1755, avea scritto alla Corte dei Direttori queste memorande parole: « La mia risoluzione, ed io spero che voi l'approverete, si è di limitare la nostra conquista alle provincie del

Bengala, di Bahar e d'Orissa. Andar oltre sarebbe, a parer mio, ambizione assurda e stravagante, o, per seguire tale politica, bisognerebbe almeno ricostituire la Compagnia su basi interamente nuove ». E conformemente a questo sistema, Clive restituiva al nabob i territori conquistati in quel regno di Oude, la cui recente annessione, sotto il governo di Lord Dalbousie, fu una delle primarie cagioni della insurrezione indiana. Se non che è più agevole non intraprendere conquiste, che il fermarsi sulla via delle conquiste intraprese. Warren-Hastings, figlio anch'egli della fortuna, soggiogò il regno di Benares, l'antica sede dei collegi bramini; scoperse i libri sacri degl' Indiani; organizzò l'amministrazione della Compagnia.

Ma fra il tripudio di quelle immense e repentine conquiste, sollevossi in Inghilterra un grido d'orrore per le crudeltà commesse a danni degl' Indiani, e per la perfidia e l'avidità insaziabile, colla quale i capi della Compagnia esercitavano il loro potere. Si paventò inoltre che tanta grandezza, a cui saliva un'associazione di mercanti, divenir potesse minaccevole alle patrie libertà ed all'equilibrio dei pubblici poteri. Un conflitto d'interessi suscitossi fra gli azionisti della Compagnia, da una parte, ed i loro impiegati, dall'altra. I primi conservavano il modico lucro del commercio fra l'India e l'Europa, e indarno aveano sperato un aumento di guadagni per le recenti vittorie, il cui profitto voleano riserbarsi i secondi, abbandonandosi a malversazioni d'ogni maniera; e così trovaronsi in lotta l'elemento commerciale e l'elemento politico, fusi nella Compagnia. L'opinione pubblica volea qualche vittima: Clive e Warren-Hastings furono tratti vituperosamente davanti al Parlamento, ove i partiti di Pitt e di Fox, in tutto ostili fra loro, solo s'accordarono nel lanciare invettive contro i governatori dell'India. Clive, benchè dichiarato innocente, fu sì profondamente ferito dall'accusa, che, in un accesso di disperazione, si diede la morte (1774). Hastings, dopo dodici anni di processo, fu assolto anch'esso, sebbene i suoi delitti rimanessero provati, come rimase provata altresì la sua grandezza e la potenza del suo genio e del suo carattere (1798).

Notiamo però come quelli anglofobi che citano ad ogni istante con ribrezzo i nomi di Clive e di Warren, per rovesciare sul dominio degl'Inglesi in India l'odiosità delle infamie attribuite a quei governatori, non ricordino o fingano dimenticare i benefici incalcolabili che la razza anglo-sassone ha recato a quei remoti paesi: la repressione del *Thuggismo*, specie d'assassinio religioso complicato di furto, l'abolizione del volontario auto-da-fè delle vedove, chiamato *Suttie*, quella dell'infanticidio legale commesso dai padri contro i troppo numerosi figliuoli di sesso femminile, della proibizione alle vedove di rimaritarsi, delle barbari cerimonie che macchiavano di sangue il culto degl' idoli, ecc., ecc.

Frattanto, la Carta della Compagnia aveva subito profonde modificazioni. Fino allora, i direttori, residenti a Londra, avevano costituito la suprema autorità, dalla quale eran retti i governatori delle quattro presidenze, indipendenti gli uni dagli altri. Indi avveniva che ognuno dei governatori operava isolatamente, e godeva d'illimitato arbitrio nell'interpretazione degli ordini venuti da Londra. L'Atto regolamentario del 1773 ebbe per iscopo di migliorare questa difettosa organizzazione, riconosciuta una delle principali cause de'mali rivelati dai processi di Clive e di Warren, introducendo l'unità nel governo dell'India, e ponendo al tempo stesso la Compagnia in una certa dipendenza dal Governo inglese. Indi il governatore del Bengala fu incaricato del comando generale; una corte suprema di giustizia fu munita di poteri restrittivi; più severe regole vennero imposte all'elezione dei ventiquattro direttori; i soli azionisti possessori di almeno mille lire sterline d'azioni furono ammessi a votare nelle assemblee generali; in certe importanti deliberazioni fu richiesta la sanzione reale.

Ma se questo riorganamento conferì maggior forza di centralità alla Compagnia, non valse però a frenarne l'indole bellicosa e la tendenza, ormai manifestamente conquistatrice. Lord Cornwallis era stato creato governatore, e speravasi che il signorile suo grado ed il mansueto carattere lo terrebbero alieno dal vortice delle ambiziose imprese. Ma egli pure fu travolto dalla natura

stessa delle cose, ognora più potente che i calcoli e le volontà dei legislatori. Hyder-Ali sultano di Mysore, e più ancora il suo successore, Tipoo-Saib, inalberarono minacciosi la bandiera della rivolta, aiutati dai Francesi. La guerra, che allora intraprese la Compagnia, costò enormi dispendii, e bench'ella riuscisse vittoriosa e togliesse a Tipoo gran parte del vasto suo regno (1792), pure non tardò ad avvedersi che, per conservare la sua potenza, era obbligata a far nuove conquiste. Andar innanzi per non essere respinta all'indietro, tale divenne la sua divisa; tale fu, dai Romani in poi, la necessità d'ogni potentato, la cui forza sulle armi ha fondamento. La repubblica francese chiamava il sultano di Mysore il *cittadino Tipoo*, e prometteva soccorsi che radi venivano e che quasi del tutto cessarono, allorchè la fortuna Napoleonica travolse la Francia in una lotta gigantesca coll'Europa. Il nuovo governatore generale Wellesley fece espugnare Seringapatam, sulla cui breccia il sultano lasciò la vita; fu intanto sgominata la confederazione dei Maratti che spargeva in tutto l'Indostan le sue rapaci cavallerie (1803).

Mentre però le vittorie succedevano per tal guisa alle vittorie, la Compagnia vedeva esaurirsi l'erario e minacciosa apparire la bancarotta. Tutti i partiti erano d'accordo in Inghilterra sulla necessità di collegarla più intimamente al Governo e di ritoccare profondamente la sua carta. Fox, ministro nel 1783, fallì in un tentativo fatto a tal uopo, ma vi riuscì l'anno seguente il di lui rivale, Pitt, col suo bill delle Indie Orientali.

All'epoca dell'Atto del 1773 il capitale della Compagnia era di 2,594,029 lire sterline, ripartite fra 2433 azionisti. Ma i debiti che lo gravavano eccedevano di molto il suo intero ammontare. Enormi spese d'amministrazione e di guerra assorbivano somme immense; talchè i dividendi non oltrepassarono mai 12 per 0/0, e d'ordinario non giunsero che a 6 per 0/0. Le quali cifre, venute in chiaro soltanto ai di nostri, allorchè discutevasi il problema dell'affrancamento del commercio indiano, dimostrano qual vanità si raccogliesse nell'opinione, volgarmente accettata in Europa, intorno ai supposti enormi guadagni del

traffico della Compagnia. Nelle mani dei privati, e sotto l'aculeo della libera concorrenza, quel commercio sarebbe stato ben altrimenti lucroso; ed avrebbe ben più copiosamente provveduto ai bisogni del mercato mondiale, di quel che avvenne sotto l'impero di un esclusivo monopolio!

La riforma di Pitt, restringendo alquanto i legami tra la Compagnia ed il Governo metropolitano, frenando l'elemento militare a beneficio dell'elemento commerciale, migliorò in parte quel vizioso stato delle cose. Il traffico asiatico si estese ancora in quell'epoca, mercè lo stabilimento di relazioni colla China, dopo la missione di lord Macartney a Pekino nel 1792.

203. La potenza coloniale inglese trionfava in Asia, ma in America riceveva un colpo, dal quale una razza meno abile, meno costante e meno intraprendente dell'anglo-sassone avrebbe difficilmente saputo rialzarsi. I possedimenti della Gran-Bretagna sul Continente americano stendevansi dal San Lorenzo al Golfo del Messico, e dallo stretto d'Hudson alla punta meridionale della Florida. I coloni e gli armati inglesi potevano avanzarsi liberamente fino all'Oceano Pacifico, e comunicare per tal modo coll'Impero indiano; e il giorno appariva vicino, in cui l'Inghilterra accerchierebbe il globo intero con una cintura di colonie e di forze.

Verso la metà del XVIII secolo la prosperità delle colonie settentrionali d'America aveva preso un inaudito incremento, le cui cause erano principalmente: l'indole degli abitanti usciti dal seno d'una nazione illuminata, civile, arditissima, pertinace; la vastità e la fecondità dei terreni occupati; la certezza di poter mantenere i loro figli su quegli illimitati spazi, ed il conseguente rapidissimo aumento della popolazione, che ad ogni periodo di 25 anni si duplicava; la libertà delle loro istituzioni. A dare un'idea dello sviluppo della loro ricchezza e del loro commercio, basti il ricordare che, mentre nell'anno 1704 la totalità delle esportazioni dall'Inghilterra era stata di sei milioni cinquecento-novemila sterline, da quell'anno sino al 1772 le colonie erano cresciute per modo in popolazione e prosperità, che in quest'ul-

^{infernum}
timo anno trassero da sè sole dall'Inghilterra per sei milioni ventiduemila cento trentadue lire sterline!

La Nuova Inghilterra produceva i migliori legnami da costruzione; la Nuova-York e la Pensilvania davano ottime granaglie, canape e lino. Possedendo tutti i necessari materiali, le colonie si dedicarono ad aumentare la loro forza navale, che si perfezionò in guisa da provocare, colla sua concorrenza, vive lagnanze da parte degli armatori della metropoli. Il prodotto della pesca era uno dei principali loro generi d'esportazione, nella quale si comprendevano inoltre la pece, il catrame, le carni salate, il burro, il formaggio, il ferro, le pellicce. Dal Maryland e dalla Virginia si estraevano forti quantità di tabacco, del quale l'Inghilterra provvedeva allora quasi tutta l'Europa. Le Caroline e la Giorgia fornivano un riso superiore eziandio a quello dell'Italia e dell'India, oltre all'indaco, alla cera ed al miele. Il cotone, che è il principale articolo di quelle colonie, non cominciò ad esserne estratto se non quando cessarono d'appartenere all'Inghilterra.

Ma tutte queste esportazioni dall'America per la metropoli non bastavano a saldare tutte le importazioni che, in contraccambio, ne riceveva. È bensì vero che l'Inghilterra somministrava a buonissimo prezzo ai coloni il panno, le tele, i feltri, ed ogni maniera d'istrumenti necessari tanto alla difesa contro i nemici, quanto alle arti e specialmente all'agricoltura. Ma, siccome i fabbricanti inglesi s'arrogavano il monopolio più assoluto di queste vendite, e proibivano severamente ai coloni di erigere ogni manifattura propria, eran quindi costretti questi ultimi a farne venire in copia grandissima dalla madre-patria, costituendosi così in isbilancio normale nel loro sistema di cambii. Questa oppressiva ed iniqua legislazione, che, come vedemmo, era stata adottata da tutte le potenze coloniali, riusciva più intollerabile e più irritante per le colonie della settentrionale America, che per qualunque altra contrada, siccome quelle che, più ricche, più libere, più incivilite, avevano altresì più alta coscienza delle loro proprie forze e dei loro naturali diritti. Il contrabbando fu, come

sempre, la necessaria conseguenza di un sistema così assurdo ed ingiusto; e più di un terzo delle importazioni dall'Europa in America erano fraudolentemente fatte a'danni della dogana inglese.

Ma il contrabbando non fu che il subdolo cominciamento di una aperta lotta, che scoppiò terribile dopo la guerra dei Sett'anni. Fino a tantochè la Francia aveva posseduto il Canada, la vicinanza di questo potente nemico aveva trattenuto gl'Inglesi dall'inquietare le colonie dell'America settentrionale nel godimento delle loro politiche libertà, per tema ch'esse trovar potessero nei Francesi una formidabile assistenza. Già più volte gl'Inglesi aveano tentato (1689-1711), ma inutilmente, d'impadronirsi di quella vasta contrada, quando si ruppe la guerra colla Francia nel 1754. Dopo molte battaglie, in una delle quali perì il valoroso Montcalm, finirono gl'Inglesi per conquistare tutto il Canada nel 1759 e nel 1760; e fu loro definitivamente ceduto nel trattato di Parigi (1763). Avendo così cessato di paventare che la Francia prestasse un diretto appoggio ai malcontenti, il governo inglese non dissimulò più oltre la viva brama di soggettare politicamente le colonie a più stretta dipendenza dalla metropoli; e volle quindi far loro sopportare in parte le spese della guerra dei Sett'anni, imponendo una tassa sul commercio e un bollo alla carta da adoperarsi nei contratti (1764). L'atto arbitrario sollevò gli Americani, fra i quali, mentre gli uomini d'ordine organizzavano la resistenza legale, negando ricevere le manifatture inglesi, la plebe trascorse a chiassose dimostrazioni. Il Parlamento rievocò la legge sul bollo, ma costituì una tenue tassa sull'introduzione dei vetri, dei colori, del tè e della carta. Il Massachussets invitò le altre colonie ad unirsi; ed in generale assemblea, a Boston, si prese il partito di più non lasciar approdare navi inglesi (1769). Lord North, ministro, palesandosi tanto debole allora quanto era stato altiero in principio, abolì le tasse, sol quella tenendo sul tè (1770). Beniamino Franklin, cittadino di Boston, e uno dei più grandi uomini dell'età moderna, mandato a Londra come agente della colonia, ottenne la rivo-

6.12.132

cazione del governatore Huskisson cui venne surrogato Gage. Ma a che servivano quelle tenui e tarde provvidenze, se non a mostrare la debolezza della metropoli e ad incoraggiare i ribelli? Questi respinsero le navi della Compagnia delle Indie cariche di tè, gettando in mare la merce sbarcata (1773). Non vedendo più altra via che il castigo, il governo abolì la carta del Massachusetts, autorizzando il governatore a mandare in Inghilterra i ribelli (1774). Da quel giorno fu decisa l'indipendenza e la libertà della parte migliore del Nuovo Mondo. La guerra, dapprima circoscritta all'America divenne bentosto generale; la Francia, la Spagna, l'Olanda prestarono validi aiuti agl'insorti, dimenticando che anche esse avevano colonie, le quali potevano un dì o l'altro ribellarsi. A noi non ispetta narrare le varie vicende di quella guerra continentale e marittima che durò 6 anni, e che si concluse col l'indipendenza degli Stati-Uniti, riconosciuta nel Trattato di Versailles (1783).

Il sistema coloniale restrittivo ricevette allora un colpo mortale. — Infatti, fino a quell'epoca, i politici erano rimasti convinti che le metropoli europee non potessero mantenere un attivo e proficuo commercio colle loro colonie, se non tenendole nella più rigorosa soggezione. Ma l'indipendenza degli Stati-Uniti dimostrò precisamente il contrario. Ben lungi dal diminuire, come universalmente presagivasi, il commercio dell'Inghilterra con quelle sue antiche dipendenze, non fece che rapidamente aumentarsi, e ai giorni nostri gli Stati-Uniti sono divenuti il più ampio mercato per la Gran-Bretagna. Bristol era il principale emporio di quel traffico. Durante l'ultimo periodo della guerra, i negozianti ed i più cospicui cittadini di quella piazza mandarono al Parlamento una petizione, dichiarando che la loro prosperità era rovinata per sempre, ove si riconoscesse l'emancipazione delle Colonie; ed aggiungendo che non entrerebbero più nel loro porto tanti bastimenti che tornasse conto lo spendervi denaro per mantenerlo in buono stato. Or bene, l'indipendenza delle Colonie fu proclamata. Dieci anni dopo, gli stessi negozianti e cittadini di Bristol mandarono al Parlamento un'altra supplica, per chiedere

un bill che li autorizzasse ad ampliare il loro porto, che più non bastava a capire le navi adoperate nel traffico americano!

204. Frattanto rimanevano ancora all'Inghilterra, nonostante le recenti sue perdite, più vaste e numerose colonie che a qualunque altra Potenza europea. Colla pace d'Utrecht, la Francia avea dovuto cederle la maggior parte di Terra-Nuova, la Nuova Scozia, il litorale della Baia d'Hudson e S. Cristoforo; la pace di Parigi avea aggiunto a questi dominii il Canada col capo Bretone, la Granata, S. Vincenzo, la Dominica e Tabago.

Nel tempo stesso che le sue vittorie marittime e la sua abile diplomazia procacciavano all'Inghilterra tanti nuovi possedimenti, i suoi arditi navigatori perlustravano le più lontane plaghe dell'Oceano, in cerca di terre sconosciute. Nel 1773 il Governo mandò una nuova spedizione, per tentare il passaggio del polo artico, sotto gli ordini del capitano Phips (poi Lord Mulgrave), nella quale prendea parte, ancor giovinetto, il futuro vincitore d'Aboukir e di Trafalgar; e quegli eroi si avanzavano fino ad 80° 48', costretti a retrocedere da una enorme barriera di ghiaccio, che il dotto Barrington, con luminosi scritti, si sforzò di provare non permanente ma temporanea, consigliando di farc un tentativo dal Pacifico all'Atlantico, invece di navigare da questo a quello. E l'inglese Parlamento, quello stesso che pagò i debiti di Pitt conte di Chatham, e che incoraggiò sempre con larghi guiderdoni le nobili imprese, fissava un premio di ventimila sterline a chi finalmente trovasse il tanto sudato passaggio. Il capitano Cook, varcato il Capo di Buona Speranza, toccato a Van-Dicmen, alla Nuova-Zelanda, a Tahiti, alle Sandwich, alla costa Occidentale d'America, giungeva al seno del Re Giorgio, al Capo del Principe di Galles, a quello di Lord Mulgrave; ma un muro ghiacciato gl'impedì il procedere oltre. Codesti ghiacci furono le colonne d'Ercole dello stretto di Behring, fino al viaggio del capitano Beechey, che fu il primo ad oltrepassarli in questi tempi nostri. Si è al ritorno da quel gigantesco viaggio, che l'illustre Cook dai selvaggi delle Sandwich fu spento. Ma intanto l'Inghilterra poneva il piede nelle innumerevoli isole dell'Oceania,

e nel Continente Australico, dove fondava ai giorni nostri un altro immenso mondo coloniale.

203. L'agricoltura britannica procedette, nel secolo XVIII, di pari passo colle manifatture, colla navigazione e col commercio. I grandi proprietari inglesi non isdegnavano di vivere, colle loro famiglie, nei loro aviti castelli, e si occupavano con intelligenza e con ardore a migliorare la terra, ed a spargervi la potenza fecondatrice di forti capitali. Videro essi che il suolo si spossa più presto per la produzione delle biade nel Settentrione che nel Mezzodi, e seppero trasformare in incalcolabile vantaggio quest'ingenito vizio del loro territorio. Il letame essendo il miglior agente per rinnovare la fertilità della gleba esaurita da un raccolto cereale, ne conclusero essi che doveano anzi tutto adoperarsi a produrre molti bestiami, ed *arrivare così alla produzione del grano per via della produzione della carne*. E siccome il loro umido suolo è eminentemente acconcio al germogliamento dell'erbe, si diedero quindi a moltiplicare gli animali, non solo perchè questi danno il più sostanzioso ed il più ricercato degli alimenti, ma eziandio perchè la produzione delle bestie è il preliminare necessario a quella dei cereali. Questa rivoluzione, compiuta or son 80 anni, dietro le ispirazioni del più insigne agronomo moderno, Arturo Young, ha fatto sì che le Isole britanniche, sopra una superficie di 20 milioni d'ettari coltivati, producano oggi molto più nutrimento per gli animali e per l'uomo, che la Francia intera sopra una superficie almeno doppia. — Dato una volta l'impulso, più questo non si fermò: le famose esperienze di Backewell, la *selection* e la *stabulation*, provarono che l'intelligenza e la pazienza dell'uomo possono profondamente modificare le qualità delle razze viventi, e sviluppare negli animali ovini e bovini quelle proprietà che l'agricoltore brama in loro, a seconda degli usi a cui li destina. La rotazione quinquennale di Norfolk, iniziata dall'Young, contribuì anch'essa potentemente a far progredire l'agricoltura britannica. Questi fatti provano ad evidenza che se essa giunse a tanta perfezione quale oggi ha raggiunta, ciò non si deve punto (come per sì gran tempo si è

creduto) alle restrittive leggi sui cereali (*Corn-laws*), recentemente abolite, ma bensì agl'interni progressi che quell'arte compiva, ed allo spirito di vita che anima in ogni sua esplicazione il genio della razza anglo-sassone. Parlando, di sopra, dei rapidi avanzamenti dell'industria inglese e dell'erronea opinione che li attribuisce al sistema protezionistico, abbiám smentito coi fatti questo pregiudizio, e mostrato quanto sia facile incorrere nel sofisma: *post hoc, ergo propter hoc*.

A completare questo capitolo della nostra istoria, ci occorrerebbe ora di far parola dell'immortale Adamo Smith, creatore e padre dell'economia politica. Ma riserbiamo ad un capitolo speciale il render conto dell'origine e dei progressi di questa nobile scienza.

Le cose dette fin qui bastano a far comprendere al lettore, qual parte immensa vanti la Gran Bretagna nella storia del moderno incivilimento e di tutte le arti produttive. Non è cieca anglomania quella che ci ha condotti a questa conclusione, ma è l'accurato ed imparziale racconto dei fatti, e la fedele disamina delle istituzioni.

CAPO V.

La Francia.

206. È impossibile trovare due popoli che, geograficamente così vicini, siano economicamente così disformi, come la Francia e l'Inghilterra. — La prima di queste nazioni, mentre vanta splendissime glorie scientifiche, letterarie e specialmente militari, ha sempre avuto e conserva tuttavia un pessimo sistema commerciale. Dopo essere stata in preda più volte al dispotismo più assoluto ed alla più sfrenata anarchia, dopo aver fatto parecchie sanguinose rivoluzioni in nome della libertà, che non seppe conquistare e mantenere giammai, la Francia è ancora in balla della legislazione più erronea e più falsa in materia di traffico e d'in-

dustrie. Nell'atto che le città italiane, fiamminghe, spagnuole, nel Medio Evo, s'elevavano col lavoro e colle municipali franchigie ad un grado eminente di civiltà e di potenza, le francesi, all'incontro, restavano deboli, povere, isolate; nè offrivano mai nulla di simile alla Sancta Hermandad, all'Ansa, alla Lega Lombarda. Spento Carlo Magno, il feudalismo stese su tutta la contrada il suo funebre ammanto, la sua rete di castelli e di rapaci ladroni. Niuna sicurezza, nessun rispetto alle legittime aspettative, niuna libertà conceduta al negoziante di trasportare le sue mercanzie. Poscia, quando Re come Carlo VII e Luigi XI si sovrapposero ai feudatarii, il trionfo del potere monarchico tornò poco favorevole allo sviluppo economico della nazione. Il *Libro dei Mestieri* di Stefano Boileau incatenava le industrie nel ferreo regime delle corporazioni; le dogane provinciali spartivano il paese in tanti piccoli Stati, intercettando le comunicazioni ed il transito. In quel periodo, la Francia andò agl'Italiani debitrice dei principali conati che furono fatti per mantenere nel di lei seno la vita commerciale. La traslazione del Papato in Avignone attirò una folla di Genovesi, di Lombardi, di Fiorentini di là dall'Alpi; ove si diedero a far lavorare per proprio conto la maggior parte delle fabbriche di panno della Linguadoca e del Rossiglione, ad alimentar le fiere di S. Dionigi e di Troyes, a fondar setificii in Lione, ad introdurre in Francia le arti del gioielliere, del fonditore in bronzo, del tagliatore di pietre dure, le fabbriche di cristalli e specchi, di fiori artificiali, di tappeti, le incisioni, ed altre industrie dai Francesi sconosciute.

207. Tale stato di cose durò fino ai tempi di Francesco I. Le guerre che questo monarca, cui la storia diede il titolo di cavalleresco e che forse più meriterebbe quello di vanitoso, fece con Carlo V pel disputato possesso dell'Italia, continuate da suo figlio Enrico II, non giovarono certo alla causa della civiltà e delle pacifiche industrie. Poscia succedettero le orrende lotte intestine cagionate dai religiosi dissidii. La lega Cattolica, i Guisa, le insurrezioni e le persecuzioni degli Ugonotti, i malaugurati regni di Francesco II, di Carlo IX, d'Enrico III, la strage di San Bar-

tolomeo portarono, il disordine e lo sgomento nelle classi laboriose. La maggior parte dei ricchi fabbricanti e trafficatori aveano abbracciato le nuove opinioni, e molti di loro abbandonarono la Francia, per sottrarsi al truce governo di Caterina de' Medici e della sua triste ed infelice progenie. Mentre, per queste cagioni, l'industria ed il commercio languivano, in peggiore stato ancora giaceva l'agricoltura, i campi erano privi di braccia, desolati dalle soldatesche, pressurati dal fisco.

208. Enrico IV, il migliore dei monarchi francesi, pose in parte riparo a tanti mali, restituendo alla nazione, stanca e disanguata, un po' di pace e di riposo. Il degno ministro di quel principe, Sully, si consacrò alla grand'opera di rialzare dal basso stato l'agricoltura e di procurare modesta agiatezza al popolo campagnuolo. Sua prediletta massima era che: *paturage et labourage sont les deux mamelles de l'État*; ed Enrico volea che ogni capo-famiglia avesse *la poule au feu*. Coll' editto di Nantes, ei concedette libertà alle coscienze, e trattenne in Francia gli emigranti. Vennero incoraggiate e ricompensate le bonificazioni, abolite in parte le dogane interne, epperò rianimata la circolazione; estirpate le bande di briganti, che si erano formate durante una lunga anarchia, ponti e strade e canali furono aperti e migliorati. Sully diè sesto alle finanze, seguendo la bella massima di applicare ad ogni parte della spesa una parte dell'introito, senza permettere mai uno storno. Pose un freno all'avidità degli appaltatori, o *traitans*, i quali smungevano il paese e l'erario in guisa che, sopra 450 milioni di lire pagate dai contribuenti, 50 milioni appena entravano nel pubblico tesoro. Sdegnato per le improvvise spese delle grandi famiglie, quel ministro filosofo trascorse a promulgare vessatrici leggi suntuarie. E questa è la parte men bella del suo sistema, che, del resto, era (per ciò che spetta alle restrizioni ed ai vincoli) il sistema universale del suo tempo. Ogni consumo di prodotti stranieri gli sembrava un furto fatto alla Francia, ed un'offesa insieme dei buoni costumi: l'uscita del numerario gli pareva una calamità nazionale, che bisognava con ogni mezzo impedire. Egli aggravò e

viemmaggiormente complicò parecchie pastoie che l'insipienza degli antichi re avevano imposte al commercio ed all'industria. Enrico III aveva ordinato, nel 1581, che tutti i negozianti, mercatori, artigiani, residenti nelle città e nei borghi del reame, fossero stabiliti in corporazione o *giuranda*, e che niuno potesse esentarsene; ed un secondo editto, del 1583, avea dichiarato che il solo re poteva concedere il *permesso di lavorare*, e prescritto il tempo del tirocinio (*apprentissage*), la forma e qualità dei capi d'opera, e confermato tutta la vieta legislazione di San Luigi. Or bene, Sully, senza abusare del diritto regale di concedere il permesso di lavorare, prese però a vendere le così dette *lettere di maestranza*, che esoneravano il titolare dal tirocinio e dalle prove legalmente prescritte; il che se, da un lato giovava all'industria, creava però dall'altro, un privilegio nel seno del privilegio medesimo. Nel complesso però, e tolti questi piuttosto neri che difetti, avuto riguardo ai tempi, il sistema di Sully tornò soprammodo benefico alla Francia, che avrebbe forse condotta a migliori destini se avesse potuto durare più a lungo.

Ma il pugnale di Ravallac, da cui Enrico IV fu spento, il ritiro di Sully, la minorità di Luigi XIII ed il governo della Reggente, rieacciarono il paese in preda ai disordini; e i grandi profittarono dell'occasione per riprendere i privilegi, le immunità e gli abusi ch' erano stati aboliti.

209. Se non che, un uomo di genio raccolse il guanto di sfida che il rinascente feudalismo avea lanciato alla monarchia. Il cardinale di Richelieu, il grande continuatore di Luigi XI e il precursore della Rivoluzione, si diede a reprimere l'audacia degli ottimati, a trasformare i feudatari in cortigiani, a far sublime il regio potere. La Bastiglia e le galere rigurgitavano di gentiluomini, altri gemevano in esiglio: un marsciallo di Marillac, un duca di Montmorency perirono per mano del carnefice. Ma se la lotta del cardinale-ministro coll'aristocrazia fece grande e potente lo Stato, impoverì la nazione. La sua partecipazione alla guerra de' Trent'anni in odio di casa d'Austria costò alla Francia tesori, che cagionarono sovrassesse e balzelli; nuovi dazi doganali

incagliarono l'interna circolazione; l'agricoltura, appena rinata, cadde di nuovo nell'inopia e nell'abbandono.

Non punto più favorevole allo sviluppo economico della Francia fu la reggenza d'Anna d'Austria e il ministero di Mazarini. Questo grand'uomo, coi trattati di Westfalia, dei Pirenei e d'Olive, estese l'influenza estera della nazione francese. Ma le due Fronde, e le turbolenze che la agitarono durante tutta la minorità del nuovo re, finirono di precipitarla in rovina.

Morendo, il cardinale-ministro si volse a Luigi XIV e: « Sire, disse, tutto io vi debbo, ma credo sdebitarmi lasciandovi Colbert ». E da Colbert, infatti, incomincia la vera storia economica e commerciale della Francia.

210. D'umili natali sortiti in Reims, quest'uomo singolare era stato destinato al commercio, ad imparare il quale avea passato più anni in Parigi ed in Lione. Volle fortuna che Mazarini, degli uomini ottimo conoscitore, lo incontrasse; nè il ministro tardò punto a vedere quale acquisto avess'egli fatto impiegando presso di sè il giovine Colbert. Luigi XIV, alla caduta dell'infelice Fouquet, soprintendente delle finanze, nel 1664, diede tal dignità (sotto il più modesto titolo di controllore generale) al povero figlio del mercante di Reims.

Le prime sue cure si rivolsero alle finanze, ricadute in estremo disordine. Per rimediare ai flagranti abusi che vi si erano introdotti, Colbert ricorse a mezzi eroici, alcuni dei quali sarebbero forse oggi da giudicarsi impossibili e non approvabili. Tale fu, per esempio, la creazione d'una Camera di Giustizia, incaricata di citare davanti a sè tutte le persone accusate di concussione, e di condannarle, se le trovava colpevoli, alla restituzione delle somme rubate. Non si può negare che un tale provvedimento dava adito a molte calunnie, ed al pericolo di punire innocenti, e perciò appunto suscitò molti nemici a Colbert. Ma quando si vide l'uso incontaminato ch'ei faceva del potere, la pubblica opinione non indugiò a giustificarlo e a favorirlo. Gli appaltatori delle imposte furono trattati con giusta severità; gli appalti furono aggiudicati a pubblici incanti, onde rimuovere la corruzione;

l'ordine e la chiarezza presiedettero alla pubblica contabilità; la venalità di molti impieghi venne abolita.

241. Fatto così campo raso degli abusi, il valente e coraggioso ministro pensò ad organizzare il nuovo sistema. Ei comprese di buon'ora che per arricchire il tesoro, fa d'uopo arricchire i privati, e che le imposte eccessive non hanno mai aumentato le rendite dello Stato. I dazi doganali erano in peculiar modo elevati ed incagliavano oltre ogni dire la circolazione ed il commercio. Fu allora che Colbert promulgò l'editto di settembre 1664, col quale riduceva i dritti d'entrata e d'uscita sulle merci a proporzioni più modiche, sopprimendo i più onerosi. Sua prima idea era stata di abolire tutte le barriere e i pedaggi dell'interno, trasportando le dogane alle frontiere della Francia, e riunendo tutto il reame sotto una sola tariffa. Ma la violenta opposizione di alcune provincie l'obbligò a modificare questo divisamento e deliberò di lasciarle in libertà di accettare o rifiutare la nuova meta doganale. Dodici provincie che formavano circa la metà della Francia, tra le quali la Normandia, la Piccardia, la Sciampagna e la Borgogna, si dichiararono pronte ad accettarla e vennero designate sotto il nome di *provincie dei cinque grossi appalti*. Alcune provincie di frontiera, e le città di Marsiglia, Dunkerque, Baiona e Lorient rifiutarono e furono quindi trattate alla pari degli stranieri. La nuova tariffa era, in generale, assai moderata e tendeva a moltiplicare gli scambi e ad incoraggiare il commercio.

242. Ma questi felici principii furono a poco a poco abbandonati da Colbert, la cui mente andava macchinando quella funesta teoria restrittiva, alla quale i contemporanei ed i posteri diedero il nome di *Colbertismo* o di *Sistema Mercantile*. — Alcuni storici molto superficiali attribuirono troppo leggermente a Colbert l'invenzione di questo sistema, quasichè, prima di lui non fosse stato da altri praticato. Ma la postra storia ci ha premunito contro questo errore e ci ha fatto riconoscere che le restrizioni e i monopoli avevano formato la base della legislazione commerciale di quasi tutti i popoli trafficatori che precedettero la Francia

nell'attività industriale. Colbert non fece che architettare a sistema quelle disposizioni e quei precetti che, per lo innanzi, erano stati seguiti empiricamente ed in modo saltuario. In un memoriale ch' ei presentò al re, formolava in questi termini il suo nuovo sistema: « Ribassare i dazi sull' uscita delle manifatture del reame; diminuire i dazi sull' entrata delle materie prime che possono servire alle fabbriche nazionali; respingere con dazi proibitivi i prodotti dell'industria straniera ». A siffatto programma andavano congiunte una organizzazione tirannica delle corporazioni e maestranze, ed una permanente vigilanza dello Stato sopra il lavoro e le faccende dei privati. Nello spazio di diciassette anni, Colbert promulgò ben quarantacinque regolamenti sopra i processi di fabbrica, i metodi industriali, i doveri e i privilegi dei lavoranti. Di qui tolse, se non la sua origine, almeno la principale sua forza quello spirito regolamentario, che non cessò più mai d'animare la legislazione economica della Francia, che strappò agl'individui ogni fiducia in sè medesimi, che esagerò oltremodo l'ingerimento governativo e che divenne il fomite di molte luttuose rivoluzioni. Un editto del 1670 ordinava che tutti i prodotti fabbricati disformemente dalle regole, sarebbero esposti al pubblico con un cartellone contenenti i nomi dei fabbricanti, e sarebbero in seguito *tagliati*, *stracciati*, *bruciati* o *confiscati*. Alcuni fabbricanti di Lione, che volevano stabilire una manifattura a Firenze, furono trattenuti per forza nel reame; ed un francese domiciliato a Lisbona coll'intenzione di fondare una fabbrica di panno, ricevette un messaggio ufficiale che gli annunciava come questo progetto spiacesse al re e potesse anche dar luogo a persecuzioni contro la sua famiglia!...

La tariffa del 1664 fu riveduta e corretta nel 1667; e i dazii proibitivi gravavano a principio 57 articoli solamente, ma poscia si estesero ad un gran numero d'altre merci. Rimovendo così l'aculeo dell'estera concorrenza, veniva creato un monopolio a favore dell'industria nazionale, la quale, sicura da ogni molesta emulazione, diventava padrona dell'interno mercato. Sotto l'egida del guardinfante protettivo, essa fece in sul principio

grandi e notevoli progressi, perchè i capitali, stimolati dal privilegio, si portarono in massa nelle manifatture. Ma poscia, cioè quando l'offerta bastò alla domanda, questo momentaneo movimento arrestossi, e i fabbricanti francesi, guarentiti dalla concorrenza forestiera, non si curarono punto di perfezionare i loro prodotti. Una folla di forze produttive che, sotto un regime di libertà si sarebbero volte a coltivare le industrie veramente indigene e accomodate alle speciali condizioni del paese, si sprecarono inutilmente nelle vie artificiali ch'erano state aperte da Colbert.

Seguendo il suo sistema di governativo ingerimento, ei volle crear vari stabilimenti industriali diretti dallo Stato, che doveano servire quasi di modello ai privati imprenditori. Tali furono la fabbrica de' tappeti dei Gobelins, e la grande manifattura di porcellane di Sevres; colle quali lusingando le tendenze fastose del suo monarca, assicurò l'avvenire delle industrie di lusso, e diede alla Francia il non invidiabile impero della moda. Un milione di lire era speso ogni anno nell'incoraggiamento del lantificio di Linguadoca.

213. Ma oltre al Protezionismo, un'altra parte comprendeva il sistema mercantile di Colbert: la Bilancia del commercio, espressione colla quale intendeva la rappresentazione degli scambi della Francia con tutte le altre nazioni, ossia il pareggiamento delle importazioni colle esportazioni.

Partendo dall'idea che un popolo è tanto più ricco quanto è maggiore la somma di monete e di numerario di cui dispone, i fautori della Bilancia del commercio ne concludevano che, per vedere se la nazione si arricchisca, basta esaminare alla fin d'anno lo stato delle entrate e delle uscite di mercanzie. La Bilancia sarà *favorevole*, quando la somma delle esportazioni è maggiore di quella delle importazioni: *contraria*, quando il paese ha comprato una somma di cose più grande di quella che ha venduto. Questa singolare teoria, secondo la quale un paese deve necessariamente andare in rovina ricevendo costantemente dai paesi esteri *più* derrate e merci di quelle che manda loro, sarebbe un

ridicolo errore e nulla più, se i di lei partigiani si limitassero a sostenere in astratto che bisogna vendere sempre e non comprar mai. Se non che, ogni sistema economico ha una invincibile tendenza a concretarsi nella pratica; ed in questo caso l'errore diventa fecondo delle più funeste conseguenze. Infatti un colbertista, per far sì che inclini la Bilancia in proprio favore, deve, osserva argutamente il Mengotti, «riguardare tutte le nazioni come nemiche e rivali, e intimar loro una guerra d'industria, onde spogliarle legittimamente di tutto il loro denaro. Codesta guerra ha le sue leggi e le sue discipline particolari, le sue armi, i suoi stratagemmi, i suoi attacchi, le sue difese, le sue manovre, le sue evoluzioni, le sue fortificazioni e circonvallazioni. Una delle regole più certe per far la guerra con successo è quella di vender sempre e non comprar mai. Così cresce incessantemente la massa del denaro nel proprio Stato, mentre l'emule nazioni sempre più impoveriscono e vanno in rovina. Quindi non possono abbastanza commendarsi le proibizioni delle merci forestiere che vengono a depredare il nostro numerario. Questa sia l'arma principale. L'altra maniera ugualmente micidiale di far la guerra alle nazioni e di procurarsi una favorevole Bilancia, è quella delle manifatture. È inconcepibile il guadagno che si fa per tal guisa. La materia più vile può esser venduta a peso d'oro, se l'industria, dandole nuova forma, la cambia in un prodotto manufatto. La lana greggia, il cotone, il lino, i metalli, tutte le materie prime, insomma, possono triplicare di valore e cambiarsi con molto oro ed argento, trasformate in tessuti o in altri oggetti perfezionati. Da ciò ne segue dimostrativamente che conviene non vendere all'estero, salvochè le manifatture compiute, vietando l'esportazione delle materie prime con quel rigore medesimo che, in tempo di guerra, si proibisce di portar armi e munizioni al nemico». — La Bilancia, che è così saviamente posta in ridicolo dall'italiano economista, formò per circa un secolo e mezzo la base della legislazione commerciale, non che della Francia, di tutti o pressochè tutti gli Stati Europei.

214. Per fermo, se Colbert non avesse fatto altro per immor-

talare il suo nome, che promuovere e sistemare, se non creare, il sistema mercantile, lungi dall'aver titoli alla riconoscenza della posterità ed agli onori della storia, dovrebbe essere considerato come uno degli uomini più infesti alla civile economia ed al commercio. — Ma la sua amministrazione lasciò ben altri monumenti di gloria. E a capo di tutti, la sua famosa Ordinanza della Marina del 1684. Prima di lui, la Francia non possedeva una navigazione propria. Mentre l'Olanda contava 16,000 bastimenti, i Francesi non ne avevano che 600, e la sua flotta militare si componeva di 30 sdruscite navi. Colbert si consacrò alla grand'opera di creare una marina militare ed una mercantile, potentemente assecondato in ciò dall'ambizione di Luigi XIV, cui cuoceva di non potersi pareggiare all'Olanda ed all'Inghilterra. Arsenali e fortificazioni sorsero, quasi per incanto, a Tolone, a Brest, a Dunkerke, all'Avre; fu accordato agli armatori, per le nuove costruzioni, un premio di 4 a 6 lire per tonnellata. In meno di vent'anni la marina regia saliva da 30 legni a 170. Per dar vita alla mercantile, che ancora languiva, l'abile ministro volse le cure alle colonie. — E qui giova riportare alquanto in addietro i nostri sguardi, per vedere l'origine ed i progressi, non che la decadenza del sistema coloniale francese.

215. Dopo la scoperta dell'America, tutti gli Stati marittimi si diedero ad incoraggiare la navigazione verso le nuove contrade; e noi abbiamo veduto quali sforzi in questo senso facessero il Portogallo, la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra. Il Governo Francese, assorto in guerre ambiziose e cavalleresche, e poscia incagliato dall'interna anarchia, trascurò l'occasione che gli si offriva propizia per entrare nell'aringo aperto da Colombo e da Vasco di Gama. Abbandonati a sè stessi, alcuni armatori e marinai francesi intrapresero, con deboli mezzi, il viaggio del Nuovo Mondo. Il primo tentativo venne fatto nel 1506 da due capitani d'Honfleur; il secondo da Giovanni Cago nel 1508 partito da Dieppe. Il loro buon successo destò per un istante l'attenzione di Francesco I, il quale stipendiò il fiorentino Verazzani, inca-

ricandolo nel 1524 di tentare qualche nuova scoperta; e l'ardito italiano approdò a quelle sponde che poscia furono chiamate Carolina e Virginia. Ma, intento solo alla ricerca dell'oro e dell'argento, e non avendo in quelle terre trovato cotali metalli, se ne tornò senz'altro in Francia. Più fortunato fu, dieci anni dopo, Giacomo Cartier; il quale, penetrando nel golfo che chiamò di San Lorenzo, risalì il fiume dello stesso nome in cerca d'un passo al Nord-Ovest, scambiò colle pelliccerie degl'indigeni alcuni prodotti europei, e fu proclamato (sebbene gli Spagnuoli gli negassero questa gloria) scopritore del Canada. Francesco I creò un governatore generale di quei paesi; ma con tanta freddezza il Governo trattò i privati andati a stabilirvisi, che la colonia vegetò miseramente. Non fu migliore la sorte delle spedizioni che alcuni emigrati Ugonotti intrapresero, sotto il regno di Carlo IX, ad instigazione dell'ammiraglio Coligny, nella Florida. I poveri emigranti, condotti da Giovanni Ribaud, vennero assaliti dalle soldatesche spagnuole, le quali li uccisero, *non come Francesi, ma come eretici*. Ben è vero che un valoroso gentiluomo guascone, nomato Gourgue, ne trasse aspra vendetta, appiccando i briganti, *non come Spagnuoli, ma come assassini*. Ma a nulla valevano queste rappresaglie, e la colonia francese della Florida fu per sempre distrutta.

Sotto Enrico VI si ripresero i tentativi di colonizzazione. Pietro di Monts, protestante, ottenne per regia patente il diritto d'occupare tutti i paesi abitati dai selvaggi dal 40° al 46°, sotto condizione di rimettere alla Corona il decimo dell'oro, dell'argento, e del rame che fosse per trovarvi. Due colonie vennero, in conseguenza, fondate nel 1604: Porto-Reale sulla baia di Fundy, e la Croce alle foci del fiume dello stesso nome. Uno di quei coloni, Champlain, esplorò il corso del San Lorenzo, e nel 1608 gettò le fondamenta di Quebec e di Montreal nel Canada.

Di questi progressi aspramente s'ingelosirono gli Olandesi e gl'Inglese, coi quali i coloni furono lungamente in guerra; e per ben due volte i corsari della Gran Bretagna tolsero alla Francia l'Acadia e il Canada, che però la Casa Stuarda, ben affetta ai

Francesi, restituita alla pace di San Germano. Ma la vita delle colonie trascinavasi languida e meschina, continuamente minacciata dai loro potenti vicini e dagli Indiani.

246. Tale era lo stato delle cose, quando Colbert giunse al potere. Ei decise di accordare a quei lontani stabilimenti tutta la protezione di cui aveano bisogno e ond'erano ben meritevoli. A datare dal 1666, egli spedì più volte truppe regolari al soccorso dei coloni, la cui esistenza materiale si trovò così meglio guarentita. Sotto Richelieu erasi creata una Compagnia delle Indie Occidentali, ma essendosi questa sciolta poco dopo, il commercio coloniale divenne libero, eccettuato sol quello delle pelli di castoreo. A fornire le colonie di braccia lavoratrici, si accordò congedo definitivo a tutti i soldati che vollero andarsvi a stabilire, e fu loro concesso uno spazio di terra. Parecchi condannati politici furono amnistiati, a condizione di portarsi al Canada. Ma tante cure di Colbert tornar dovevano indarno: gl'Irochesi o gli Uroni indigeni di quelle contrade tenevano in continuo pericolo la colonia. La guerra per la lega d'Augusta, e quella lunga serie di lotte che, dopo la rivoluzione inglese del 1688, tennero divise la Francia e la Gran Bretagna, si estesero anche alle colonie; e alla pace di Utrecht, Luigi XIV dovette cedere definitivamente alla sua fortunata rivale i paesi della baia d'Hudson, Terra Nuova e l'Acadia. — Nelle Indie Occidentali si erano stabilite compagnie di arditi contrabbandieri e filibustieri francesi, i quali facevano il commercio vietato tra le colonie spagnuole e gli altri paesi. Costoro furono i fondatori degli stabilimenti che la Francia possedette per lungo tempo nelle Antille. La Guadalupa, la Martinica e la Granata appartenevano ai discendenti di quelli impavidi corsari; e Colbert, nel 1660, diede loro un'indennità in denaro, ed aggregò quelle isole ai domini della Corona. Tuttavia ei commise l'errore di affidare, quattr'anni dopo, ad una compagnia un privilegio per tutto il commercio d'Africa e d'America; quella società, abusando del suo monopolio, alzando soverchiamente i prezzi, amministrando con poca lealtà e con molta negligenza, compromise gravemente il successo e l'avve-

nire di quei possedimenti. Ma essa fu sciolta nel 1674 e da quell'epoca le Antille francesi presero a prosperare, per quanto il sistema coloniale il permetteva. San Domingo, la più importante di quelle colonie, era stata occupata nel 1660 da un avventuriero per nome Dogeron. Altre isole minori, quali Maria Galante, San Martino, San Bartolomeo, la Desirada, le Sante, dipendevano dalla Guadalupa. Ma la mala amministrazione, la poca vigilanza e la niuna intelligenza colle quali erano governate, affrettarono la decadenza di quelle colonie francesi, la maggior parte delle quali caddero in potere dell'Inghilterra, ed altre insorsero contro la signoria della metropoli. Secondo le ufficiali statistiche, la Francia riceveva, al finire del regno di Luigi XIV, dalle sue colonie d'America riunite, un valore che non oltrepassava 46 milioni e 700/m. franchi; cioè 44 milioni di zucchero e caffè, 4 milioni circa d'indaco e di droghe, 775/m. fr. di cotone, pelli e pelliccerie, e 200/m. fr. di tabacco.

Ma la Francia non è stata mai una potenza colonizzatrice: priva di perseveranza, quella nazione non ha saputo giammai sostenere quella lunga serie di pazienti fatiche, le quali si richiedono a fondare stabilimenti, e che l'Olanda e l'Inghilterra hanno invece con incredibile pertinacia sopportate. Le stesse infelici vicende sofferte dal sistema coloniale francese in America, lo colpirono sulla costa d'Africa ed in India, come nel capo precedente abbiamo accennato, e come in appresso confermeremo.

217. Le vigili cure di Colbert avevano dotato la Francia d'una marineria. — Si volse egli contemporaneamente ai lavori di pubblica utilità. L'opera sua più grandiosa, in quest'ordine d'idee, si è la costruzione del canale del mezzogiorno o di Linguadoca. Far comunicare l'Oceano col Mediterraneo; rendere inutile la navigazione per lo stretto di Gibilterra alle merci che dall'America venivano alla Francia meridionale; aumentare l'interna circolazione; tali furono i concetti che presiedettero a quell'opera gigantesca, affidata all'ingegnere Riquet (discendente dei toscani Arrighetti), la quale, dopo aver costato undici anni di lavoro e diciassette milioni di lire, fu compiuta nel 1684. Un altro canale

secondario, quello d'Orleans, riuniti fra loro la Loira e la Senna, ed aperse a molte provincie un vasto mercato di vendita nella capitale.

218. L'incredibile attività di Colbert, mentre stava occupata in queste grandiose imprese, non tralasciava di accudire ad una infinità d'altri interessi. Un codice di commercio, un'ordinanza sulla giurisdizione mercantile, un'altra sul regime dei boschi e delle acque, la soppressione d'un numero d'inutili giorni festivi, il *Codice Nero* per la Tratta, l'organizzazione dei Consolati, questi ed altri somiglianti provvedimenti attestano quale sovrano ingegno e qual volontà di ferro dirigessero allora i destini economici della Francia.

219. Alla morte di Colbert (1683), cessò l'unico, benchè insufficiente freno che contenesse l'insaziabile ambizione di Luigi XIV, il quale ricercava la guerra a qualunque costo, sebbene da Marlborough, dal principe Eugenio e dagli ammiragli inglesi gli venisse duramente insegnato a non fidar troppo nella vittoria. Louvois, il ministro delle armi, lusingava le peggiori passioni di quel re vanitoso ed improvvido, che al fasto della corte ed alla propria rinomanza sacrificava il benessere della nazione. Il monarca dalla vita dissoluta e dalle mancate fedeltà, nelle braccia della Maintenon divenne intollerante e persecutore; e nel 1685, in un giorno d'incredibile accieramento, revocò l'editto di Nantes, atto di pazzia seguito dalle immani crudeltà delle Dragonate. I dissidenti abbandonarono un paese ove si faceva violenza alle loro convinzioni, e portarono le loro ricchezze, la loro intelligenza, le loro forze produttive in Olanda, in Prussia, in Inghilterra, in Toscana. Più di 400/m. emigrati fuggirono così l'inhospitale contrada ed introdussero le loro perfezionate industrie nelle nuove patrie adottive che si erano eletti.

220. Il deplorabile stato della Francia avea suscitato intanto contro il governo di Luigi XIV una violenta ma giusta avversione. Gli uomini più autorevoli non vedevano senza dolore le miserie ond'era oppressa la nazione sotto un regime, che tutto avea immolato alla prodigalità cortigianesca ed allo spirito di conquista. Fénélon, ap-

partenente alla setta dei quietisti, pubblicò il *Telemaco*, libro d'opposizione morale ed economica, onde i nemici della corte si servirono come d'uno strumento d'opposizione politica. Al pari dell'*Utopia* di Tommaso Moro, l'opera di Fenelon altro non è che un elegante tessuto di errori economici, ed il suo autore dev'essere riguardato come uno degli'innocenti precursori del socialismo moderno. — Il inaresciallo di Vauban, che alzò una voce di pietà per le popolari sventure, e mostrò, colle cifre alla mano, il precipizio a cui s'andava incontro, cadde nell'abborrimento del re, a cui la verità riusciva intollerabile. Desmarets, nipote di Colbert, fatto ministro, tentò indarno, coi più rovinosi espedienti, di ristorare le esauste finanze. La Francia s'incamminava ad una crisi terribile.

224. Questa scoppiò sotto la reggenza di Filippo d'Orleans, tutore di Luigi XV, pronipote del *Gran re*, come lo hanno chiamato non i veraci storici, ma gli adulatori. La reggenza fu un'epoca di reazione contro lo spirito assoluto della monarchia di Luigi XIV: i nobili che questi avea depresso; il Parlamento che avea renduto inutile dicendo: *l'État c'est moi*; i Giansenisti che avea immolato all'odio dei Gesuiti, abbracciarono a tutta prima la causa del nuovo potere così diverso dall'antico.

Filippo d'Orleans avea sortito le più belle doti di natura: alta intelligenza, facondia, giustizia, bontà. Per isventura sua e del suo secolo, fu circonvenuto dal genio del male, personificato nel suo educatore Dubois, che insegnògli a reputar la morale un volgare pregiudizio, e la religione un inganno.

Durante i quattordici ultimi anni del regno precedente, le spese pubbliche erano salite a 2870 milioni, mentre le entrate non avean dato che 880 milioni. Erasi quindi dovuto torre a prestito la somma di 2000 milioni di lire, equivalente a circa il doppio di moneta attuale. Le casse erano vuote; in molte provincie i contribuenti rifiutavano l'imposta; moltissimi perirono, nell'inverno, di fame e di freddo; per razzolar qualche somma, il fisco vedevasi costretto a pagarci il 20 e poi sino il 30 per 0,10 ai suoi creditori!

Per evitare l'imminente sfacelo, il reggente ricorse dapprima ai soliti espedienti già infaustamente adoperati dai suoi predecessori. Alterò le monete, portando a 20 lire il valor nominale del luigi d'oro, che prima ne valeva 14. Con questa operazione, che equivaleva a parzial bancarotta, lo Stato rubava più del 20 per 0,0 ai suoi creditori, e sconvolgeva tutte le transazioni commerciali.

Dubois, l'infame ministro che contaminò il seggio incorrotto di Fénélon, presentò, in quel frangente, a Filippo uno straniero che prometteva salvare lo Stato, e ridonare prosperità alla nazione, con un suo portentoso trovato. Era questi l'avventuriero scozzese Giovanni Law, bello, ricco, pieno d'ingegno e di faccenda. — Era nato in Edimburgo, nel 1671, da un orefice e da Giovanna Campbell, discendente da una delle più illustri famiglie della Scozia. Gli orefici erano allora, nel tempo stesso, cambiatori di monete e banchieri, e intervenivano di frequente nei contratti privati onde valutare le monete che i Governi alteravano tanto sovente. Law avea quattordici anni quando il di lui padre morì, lasciando un'agiata fortuna. La vedova nulla trascurò per dare al figlio una splendida educazione, e per isviluppare in lui quelle tendenze avventurose che dovean formare la gloria e la sventura di tutta la sua vita. Verso il 1694 il giovane scozzese fu a Londra, ove passava i giorni e le notti nel giuoco, nella dissipazione e nei politici intrighi. In quell'istante la creazione della Banca d'Inghilterra gli offriva un eccellente soggetto di studi, tanto più accetto alla sua fervida mente quanto più le operazioni di credito avevano attrattive per l'ardente giuocatore. Sventuratamente, un duello con un gentiluomo per nome Whilson, nel quale uccise il suo avversario, obbligò Law a fuggire da Londra, per evitare la pena capitale. Cominciò allora una serie di viaggi, durante i quali percorse quasi tutta l'Europa: in breve giro d'anni, visitò Amsterdam, Parigi, Venezia, Genova, Firenze, Napoli e Roma, dappertutto giocando, studiando, cavalcando, alternando insomma la vita del libertino e quella dello scienziato osservatore. Ma le probabilità e le ansie del

tavoliere da giuoco (per quanto gli riuscisse fortuna quasi sempre favorevole) non potevano bastare alla insaziabile attività di quell'anima ardente, bisognosa d'un più vasto teatro ove esercitarsi. Il giuoco sui fondi pubblici gli fornì acconcia materia di studii e insieme di lucri cospicui. Fu a quella scuola ch'ei si formò una teoria propria intorno alle cause della ricchezza pubblica. Ei professava, coll'ardore d'un apostolo, due grandi errori economici, cioè: 1° che la principale, anzi l'unica ricchezza d'uno Stato sia la moneta, talchè il più florido paese sia quello ove più abbonda il numerario; e 2° che il valore della moneta sia meramente convenzionale e nulla abbia d'intrinseco. Da queste premesse, che del resto erano accettate da tutti i politici in quel tempo, ei deduceva la conseguenza che, per aumentare la ricchezza della nazione, basti attivare al più possibile la circolazione, moltiplicando indefinitamente le unità monetarie, e scegliendo per materia coniabale la meno costosa di tutte, cioè la carta. In un'epoca di crisi e di sfacelo finanziario quasi generale, ci si credette chiamato ad essere riformatore e salvatore dell'Europa; e da quel giorno il giuocatore più non pensò che a trovare un Governo, il quale acconsentisse di farsi strumento delle sue teorie.

Dapprima offerse i suoi servigi al proprio paese. Avea composto un libro intitolato: *Considerazioni sul numerario e sul commercio*, e lo fece presentare al Parlamento scozzese per mezzo del Duca d'Argyle; ma una forte maggioranza respinse il progetto che faceva Law, di una banca territoriale che dovea dare ai proprietari scozzesi una carta avente corso forzoso fino a concorrenza d'una certa porzione del valore delle loro terre.

Scoraggiato da questo rifiuto, Law ripigliò la vagabonda sua vita; recossi a Parigi ove, tra il giuoco e le avventure galanti, divenne l'idolo della moda. Quando recavasi al tavoliere, non vi portava mai meno di due sacchi pieni d'oro formanti la somma di circa 100,000 lire. La sua mano non potendo contenere la quantità d'oro ch'ei volea metterci sopra ogni posta, fece appositamente coniare dei dischi d'oro del valore di diciotto

luigi ciascuno. Ma il d'Argenson, luogotenente generale di polizia, gli ordinò di abbandonare Parigi, sotto pretesto *ch'era troppo abile al giuoco*. L'avventuriero recossi allora in Italia, dove si perfezionò nel meccanismo della banca e nella contabilità commerciale. Essendo in Torino, propose a Vittorio Amedeo i suoi piani di riforma finanziaria; ma quel principe accorto e prudente: *Je ne suis pas* (gli rispose) *assez riche pour me ruiner*, e lo rimandò.

In questa strana foggia di vita lo scozzese era giunto all'età di 45 anni, quando gli giunse la notizia della morte di Luigi XIV, e della nomina dell'Orleans, da lui conosciuto, a reggente. Subito comprese che miglior occasione per applicare le sue teorie non si presenterebbe più mai. Quindici giorni dopo era in Parigi, portando seco 4,600,000 lire in moneta, frutto della sua fortuna al giuoco.

Dobbiamo premettere che, per confessione d'un grave storico francese, Lavallée, l'ignoranza in materia finanziaria era ancora estrema in Francia; il meccanismo delle banche era ignoto, e si credeva che i biglietti circolassero per una specie di magia, che avessero un valore per sè stessi ossia per Regio Decreto, nè fosse mestieri dare a questo valore alcuna reale guarentigia. Tanto coloro che oggi si vantano nostri maestri in ogni cosa, erano ancor bambini, mentre le nostre banche funzionavano da secoli!

In tale stato di cose, Law ottenne, nel maggio 1716, il privilegio di erigere una Banca privata col capitale di 6 milioni, diviso in azioni di 5000 lire ciascuna. — Dapprincipio le operazioni di quella Banca furono perfettamente normali; scontava cambiali, riceveva depositi, faceva bancogiri, emetteva biglietti pagabili in contanti. Il corso di questi biglietti non era obbligatorio e la libertà che ognuno avea di accettarli e di rifiutarli in pagamento era la miglior guarentigia della fiducia che meritavano. Quindi il buon successo fu rapido e compiuto. Il valore del biglietto, dichiarato invariabile in moneta di banco, fece sì che tutti lo preferissero ai dischi metallici, tanto scre-

ditati dalle successive falsificazioni. L'oro e l'argento affluivano alla banca per iscambiarvisi in biglietti; la circolazione si rianimò, ed il commercio francese, caduto sì in basso nel periodo antecedente, prese insolita floridezza ed attività.

Ma questo buon esito non bastava nè a Law che sognava cose maggiori, nè al Reggente che sperava riversare sulla nuova istituzione il debito dello Stato.

Si cominciò ad uscire alquanto dalla retta linea, tentando estendere alle province, con mezzi fattizii, la circolazione dei biglietti, circoscritta infin allora a Parigi. Un editto del 18 aprile 1717 ordinò che i biglietti fossero ricevuti in tutte le casse pubbliche in pagamento dei tributi, e con questo ed alcuni altri provvedimenti (i quali però erano ancor tollerabili e non avevano carattere manifestamente pericoloso) la circolazione raggiunse tosto la cifra relativamente enorme di 60 milioni, ossia il decuplo dell'effettivo della Banca.

Ma questa deviò poco dopo interamente dal suo scopo, mercè la creazione d'una Compagnia privilegiata delle Indie Orientali, unita coi più stretti vincoli con lei; perchè posta anch'essa nelle mani di Law, e perchè costui non tardò ad impiegare nelle azioni della Compagnia la totalità del suo capitale di 6,000,000.

Il 4 dicembre 1718 la Banca, da istituzione privata, fu dichiarata *Banca Reale*, e i suoi Statuti vennero radicalmente mutati. — Law entrava a piene vele in quel pelago che doveva trarlo inevitabilmente a rovina.

Portavano i nuovi regolamenti che bastasse un ordine del R.^o Consiglio per accrescere indefinitamente le emissioni dei biglietti; che questi cessassero dal doversi sempre pagare in moneta invariabile di banco, ma potessero invece rimborsarsi dalla Banca con lire tornesi, moneta alterata e d'incerto valore; finalmente, che l'accettazione dei biglietti fosse obbligatoria nei pagamenti superiori a 600 lire nelle città principali della Francia.

Queste disposizioni diametralmente contravvenivano alla saviezza ed alla prudenza con le quali erasi in prima fondata e condotta la Banca. La facoltà concedutale di rimborsare la sua carta in una

screditata moneta, toglieva il già ottenuto beneficio della sicurezza ed invariabilità del numerario. Il parziale corso forzoso dei biglietti turbava la libertà delle transazioni, e sminuiva la fiducia che que' titoli di eredità aveano acquistata. Ma, più di tutte le altre cose, era enorme il diritto concedutole di una indefinita facoltà d'emissione, non avente altro limite fuorchè l'arbitrio dei due interessati, cioè del Governo e di Law. La Banca veniva così infeudata al Governo, e mutavasi in una zecca di carta monetata per pagare i di lui debiti.

Ad aggravare il mal fatto, nuovi editti piovevano; l'un d'essi vietava di trasportare somme metalliche nelle città dove la Banca aveva i suoi ufficii; e ciò perchè Law pretendeva di sostituire totalmente la carta monetata al numerario effettivo. Un altro invitava tutti i creditori a rifiutare i pagamenti fatti in altro modo che coi biglietti, minacciando la falsificazione del contante.

Per ridurre a compimento un sistema così vastamente architettato, per sostituire definitivamente la carta ai dischi metallici, non v'era mezzo migliore fuorchè di trovar modo a dare, non solo ai biglietti della Banca, ma anco alle azioni della Compagnia d'Occidente un fittizio valore, superiore a quello del numerario, con cui poteano originariamente scambiarsi. E l'astuto seozese seppe sciogliere il problema, dando il primo esempio in grandi proporzioni di quegli immorali giuochi di Borsa che, sotto il nome d'*Aggiotaggio*, macchiaron così sovente il commercio moderno. Per organo di segreti agenti fece spargere nel pubblico notizia che i più prosperi destini erano serbati alla Compagnia d'Occidente, e cosìchè le azioni doveano acquistare un enorme valore. È da osservare come queste azioni medesime, che nominalmente doveano valere 500 lire, fossero allora così screditate sulla piazza, che venivano appena accettate in conto di 500. Affine di alzarne il valore con una finta attività di domanda, Law comperò al pari 200 azioni, sul cui prezzo, di 400m. lire, ne pagò 40m. in contanti, obbligandosi a perdere questa somma se, entro un prossimo termine prestabilito, non fossero le azioni in Borsa sa-

lite al pari. Questa specie di scommessa, oggidì tanto comune nelle nostre Borse, era allora in Francia inaudita novità; e destò l'attenzione degli speculatori; molti lo imitarono; la domanda dei titoli s'accrebbe; e infine le azioni della Compagnia, ottenendo crescente favore, acquistarono ben tosto il loro effettivo prezzo di 500 lire.

Il Governo allora emanò nuovi editti coi quali accordava novelli privilegi alla Compagnia ed alla Banca; e le azioni salirono in guisa che bentosto il loro valore divenne 40 volte superiore al primitivo. Una polizza che originariamente valeva 500 lire acquistò il prezzo di 20m. e persino di 20,500 lire!

Allora Law credette esser riuscito nel suo progetto di sostituire la carta al denaro: le emissioni di azioni, di biglietti più non ebber confine; le azioni poste in circolazione ammontarono a 43 miliardi, e ad 1 miliardo i biglietti! . .

Il teatro di quello sfrenato giuoco di carta fu la famosa *Strada Quincampoix*, specie di viale lungo quattrocento cinquanta passi, e largo cinque o sei, fiancheggiato d'ambe le parti di case, limitato alle due estremità da cancelli, che si aprivano al pubblico al mattino e si chiudevano la notte. Era tale l'affluenza in quell'angusto vicolo, che i prezzi locativi delle case e delle botteghe laterali salirono in modo pressochè favoloso. Si narra d'un cotale che affittò una piccola camera in ragione di 50 lire al giorno, ossia 48,000 lire all'anno. Gli albergatori stabiliti in que' dintorni fecero fortuna; una pernice fu venduta all'incanto 200 lire. Nella fase progressiva del rialzo, l'aggiotaggio era un giuoco al quale tutti guadagnavano e niuno perdeva. Da tutti i paesi di Europa vennero persone bramosi di prender parte a quel nuovo Eldorado. Sul finire del 1719, stimavasi a 500,000 il numero di provinciali e di forestieri accorsi a Parigi, sia per ispeculare, sia per curiosità. Molti sovrani vi mantenevano emissarii incaricati di operare, per loro conto, sulle azioni. L'oro e l'argento erano disprezzati: un decreto avendo statuito che le azioni della Compagnia non potevano esser pagate che con biglietti di Banca, questi titoli acquistarono subito un 40 per 0/0 di beneficio o

d'aggio a paragone del metallo. Si davano 44,000 lire d'oro contro 40,000 in carta. Law, per mantenersi in favore, profuse enormi valori fra le persone influenti nella Corte. Il Duca di Borbone guadagnò in pochi mesi una ventina di milioni; il Duca d'Antin ebbe, per sua parte, 12 milioni; il principe di Conti, per non aver ricevuto che 4 milioni, divenne nemico di Law: nessun seppe mai quanto per sè prendesse Dubois, ma egli attingeva a suo talento e a piene mani nelle casse. Il lusso fece progressi inauditi: le case erano mobiliate con una sontuosità orientale; l'oro e l'argento vi erano ad ogni piè sospinto prodigati. Per formarsene un'idea, basta leggere il decreto del 18 febbraio 1720, che per mettere un termine all'inutile consumo delle materie preziose, proibiva agli orefici di vendere e fabbricare sedie, tavole, scrittoi, specchi, candelabri, vasi da fiori ed altri simili utensili in oro od argento. Le feste, gli spettacoli, i piaceri si moltiplicarono in guisa da ubbriacare letteralmente la frivola nazione francese. Insomma le orgie di quel baccanale economico più non conobber confine. Ma il *dies irae* non era lontano. I più scaltri speculatori, allorchè videro salita la carta ad un valore troppo superiore al reale, presentandone il prossimo subitaneo ribasso, giudicarono venuto il tempo di ritirarsi da quelle saturnali, scambiando i biglietti e le azioni contro terre, metalli, gioie, contro valori insomma che, all'istante del preveduto ribasso, li mettessero al riparo dell'universale hancarotta. E questa offerta di titoli e ricerca di valori reali cominciò a far ribassare la carta. \

Impresso appena il movimento, molte cause lo accelerarono. Gli aggiotatori, invece di giuocar sull'aumento, specularono sul ribasso, e presero a screditare la carta con quella stessa foga che avevano poco prima adoperata per farla salire. Quando l'offerta sul mercato cominciò a superare la domanda, lo svilimento dei titoli seguì una progressione non meno rapida di quella che seguito avea innanzi il favore.

In tale catastrofe, Law si trovò in cospetto della fatale alternativa: o di rinunciare al sistema, o di produrlo fino alle estreme sue conseguenze, proscrivendo affatto il denaro metallico per

sostenere il corso della carta monetata. Fu quest'ultimo il partito a cui s'attenne.

Un decreto vietò l'uso dell'argento nelle somme superiori a 40 lire, e dell'oro nei pagamenti che oltrepassassero le 300. Tutte le lettere di cambio dovevano solversi in biglietti. La Banca venne autorizzata a percepire un aggio o premio del cinque per 0/0 sopra ogni consegna di carta fattale da chi domandasse il valente in denaro. Vietato a chiunque di possedere, in numerario, una somma maggiore di 500 lire; premiati i delatori di chi contravvenisse; instituite perquisizioni domiciliari e confische. Il corso forzoso dei biglietti, limitato fino allora alle sole principali città della Francia, fu esteso a tutto il reame.

Questi rimedi erano peggiori del male. Lo scredito della carta della Banca e della Compagnia giunse al sommo; e nell'anno 1720 il sistema di Law crollò, non lasciando che immense rovine, ed una prevenzione invincibile contro le istituzioni di credito. — Passarono 56 anni pria che nuovi progetti di Banche sorgessero in Francia!

222. Al leggere questa stravagante istoria del sistema di Law, ognuno è curioso di conoscere la fine del suo autore. Il 12 novembre 1720, essendo egli comparso alla Banca, fu accolto coi titoli di ladro e di briccone. L'orgoglioso Scozzese si ritirò con alta la fronte e collo sguardo sprezzante, meditando il modo di effettuare la sua ritirata. Ei possedeva quattordici belle terre, e forti capitali; ma era debitore di somme immense. Incaricò della sua procura il gran priore di Vendôme, pregandolo di fare in suo nome una onorevole liquidazione. Della sua inaudita fortuna, più non gli restavano che 36,000 lire, e due anella del valore di 40,000 scudi, delle quali una regalò a madama De Prie, che gli avea procurato un passaporto per fuggire. Partì per Bruxelles, d'onde passò in Italia, fece alcune escursioni in Germania, in Danimarca, in Inghilterra; infine stabilissi in Venezia, ove morì nel 1729, non lasciando in eredità che pochi quadri di buoni maestri, e il bell'anello che avea portato di Francia.

223. L'irritazione pubblica, in quest'ultimo paese, giunse al

colmo; e per calmarla, il Reggente ordinò un' inchiesta severa sulle passate vicende. Per venire al soccorso delle famiglie rovinate, prescrisse di confiscare, a loro beneficio, i profitti esorbitanti degli aggiotatori; ma, per essere giusto, avrebbe dovuto cominciare dal punire sè stesso.

Cotale provvedimento fu poco efficace: la maggior parte di coloro che doveano esserne colpiti aveano messo il loro danaro in sicurezza all'estero. Il risultamento finale dell' inchiesta fu la radiazione di duemila milioni di crediti sulla Banca e sulla Compagnia! I fratelli Paris, grandi avversari di Law e ricchi banchieri, erano alla testa di questa liquidazione. Si fece costruire, nella corte della Banca, una gran gabbia di ferro, nella quale si mantenne un fuoco ardente, e per più giorni di seguito vi si gittarono i registri, i bollettini, le carte e i titoli che si volevano annientare. Fu quella l'operazione chiamata *le visa*, le cui conseguenze furono oltremodo disastrose per le private famiglie, e certo non vantaggiose al tesoro, che ne rimase screditato.

Le conseguenze del sistema di Law furono irreparabilmente funeste. L'agricoltura abbandonata, le operazioni di credito considerate con orrore, la moralità pubblica e privata profondamente ferita, tali furono gli effetti più durevoli di quella tragicommedia. Tuttavia, diremo con un giudice imparziale, il concetto di Law, nonostante i vizii originarii che ne rendevano impossibile il successo, malgrado la cieca temerità e le colpe gravi che cagionarono così subitanea e terribile la sua caduta, attesta però nel suo autore, oltre ad un genio potente ed inventivo, la percezione distinta delle tre più feconde sorgenti, fin allora ignorate in Francia, della grandezza delle nazioni: il commercio marittimo, il credito e lo spirito d'associazione.

Tuttavolta il sistema di Law dev'essere considerato come una delle più efficaci cagioni che prepararono la Rivoluzione francese. Ma a produrre e far scoppiare il cataclisma, era necessario che la Francia scendesse ancora più abbasso nel fango, nella miseria e nell'immoralità. — E vi discese sotto il regno di Luigi XV.

224. Le orgie e le vergogne della Reggenza furono superate da quelle di questo monarca, immerso nella crapula e nelle dissolutezze. Crebbe allora la corruzione dei costumi presso una nazione che è usata seguir l'esempio, buono o reo, de' suoi governanti; l'onesto lavoro fu più che mai disprezzato; le finanze andavano in isfacelo; languiva il commercio. Il re presentava la Rivoluzione, ma comprendendo ch'ei morrebbe abbastanza presto per non esserne tocco, con infame egoismo sclamava: *après nous le déluge!*

In mezzo a tanto disordine delle cose pubbliche e private, un grande movimento operavasi negli spiriti. Tre diverse scuole di pubblicisti sorsero dalla filosofia di Voltaire. L'una che può dirsi la scuola dei *Politici*, fondata da Montesquieu, il quale, nello *Spirito delle Leggi*, indagò i principii del diritto pubblico accordando un' esagerata influenza al clima sui costumi e sulle istituzioni, levando a cielo il regime rappresentativo dell'Inghilterra, e comprendendo abbastanza poco l'importanza del traffico, per iscrivere un capitolo intorno ai popoli ai quali non s' addice il commercio. — La seconda fu la scuola *Economica* di Quesnay, medico del re, la quale prese ad investigare e a ridurre per la prima a sistema i fondamenti della scienza e della ricchezza. — La terza fu la scuola degli *Enciclopedisti*. La filosofia di Loke, svolta con sapienza da Condillac ed esagerata e falsata con impudenza da Elvezio, avea dato grande impulso alle ricerche degli scienziati. Diderot e d'Alembert concepirono il divisamento di riunire in un vasto Dizionario Enciclopedico tutte le umane cognizioni, collaborandovi tutti i dotti dell' epoca. Magnifica era l'idea di fare l'inventario di tutto ciò che si sapeva e di volgarizzare la scienza; ma gli attacchi contro la religione, lo spirito di partito, la superficialità delle ricerche guastarono sì bel concetto. L'Enciclopedia fu il programma della Rivoluzione. — Rousseau, grande e paradossastica individualità, uomo che affettava negli scritti una virtù da stoico, e nella vita pratica macchiavasi delle più turpi bassezze, giugnendo sino a mettere i suoi cinque figli alla ruota dei Trovatelli, Rousseau non appartiene ad alcuna di queste

scuole, sebbene nell'Enciclopedia abbia scritto. Spirito amaro e malinconico, sofista eloquente, nel *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza fra gli uomini*, scalzava le basi della società e concitava le passioni contro le istituzioni della civil convivenza, mentre nel *Contratto Sociale* spargeva massime sovversive, che divennero altrettanti assiomi pei demagoghi rivoluzionari.

225. In tali contingenze versava la Francia quando fu sorpresa dalla guerra dei Sette anni, nella quale perdette la sua rinomanza militare, ultima gloria che le restasse; e il trattato di Parigi le tolse le sue migliori colonie. Di quelle d'America abbiamo più sopra parlato: occorre qui di far cenno degli stabilimenti francesi nelle Indie Orientali.

Una Compagnia di negozianti bretoni aveva nel 1601, spedito, sotto gli ordini di certo Pyrard, due navi, che approdavano alle Maldive; ma ebbero ad incontrar tanti ostacoli e tante sventure, che non ritornarono in patria che dopo dieci anni. Un'altra società di Rouen mandò, nel 1616 e nel 1619, una spedizione all'isola di Giava; ma anche questa, meno infelice della prima, non riuscì come speculazione commerciale. Nel 1633 una terza compagnia volse l'attenzione all'isola di Madagascar, punto intermedio fra l'Africa e l'India, che le altre potenze colonizzatrici avevano trascurato. Se non che trentun'anno passarono prima che si facesse alcun serio tentativo per stabilirsi in quei lontani paesi: nel 1664 fu creata una Compagnia con privilegi ancora più estesi di quelli delle Società olandesi ed inglesi. Ogni straniero, che vi si interessasse per una somma di duemila franchi, era perciò stesso naturalizzato francese: esenzione completa da ogni dazio fu accordata a tutti gli oggetti d'armamento per le spedizioni della Compagnia; un premio di 50 franchi per tonnellata di merce portata dalla Francia all'India, ed uno di 75 franchi per tonnellata di merci dall'India recate in Francia, furono stabiliti. Si promisero titoli di nobiltà a chiunque si segnalasse al servizio della Compagnia. Il re Luigi XIV presiedette in persona, nel suo palazzo di Versailles, la prima assemblea generale, e lo Stato contribuì per tre milioni

al capitale sociale, fissato a quindici. Madagascar fu scelta come primo scalo, dal quale doveasi procedere ad operazioni ulteriori. Con tanti favori sembra incredibile che l'impresa potesse fallire allo scopo; pur nondimeno, è tanta l'inefficienza della razza francese a colonizzare e commerciare, che cinque anni non erano volti ancora, che la Compagnia, ridotta all'estremo e presso a fallire, si vide costretta a cedere al governo Madagascar, per mettersi a trafficare direttamente coll'India. Quivi Surate fu scelta come centro delle operazioni. Ma questa città avea ricevuto colpi fatali al suo commercio ed alla sua industria, per la decadenza dell'impero del gran Mogol, pei brigantaggi continui e le piraterie ond'era divenuta il teatro, e soprattutto per la concorrenza che da Bombay le facevano gl'inglesi. La Compagnia abbandonò quindi Surate, e andò in cerca d'un punto men disadatto a' suoi intendimenti. Un tentativo fatto a Ceylan fu dagli Olandesi osteggiato. San Tomas, sulla costa di Tranquebar, venne presa d'assalto dalle forze francesi, e tolta al re di Golconda. Un intrigo, abilmente condotto dai missionari francesi nel regno di Siam, per rovesciare la dinastia allora dominante e sostituirvene un'altra, avrebbe potuto far prevalere l'influenza della Francia nell'India transgangetica, se la squadra mandata da Luigi XIV avesse portato meno gesuiti e più negozianti. Ma il proselitismo bigotto di quel re, e la sua inaudita incapacità in tutte le imprese d'ordine economico, ruinarono questa spedizione. La sede della Compagnia nell'Indostan era, dopo la pace di Ryswick, divenuta la città di Pondichery, e a capo della colonia fu posto un probo ed intelligente negoziante, nomato Martin, il quale cercò di attirare dalla metropoli utili immigranti, e di annodare coi principi finitimi relazioni amichevoli. Ma, non abbastanza assistito da' suoi connazionali, derubato e tradito dagli agenti subalterni, non riuscì nell'intento; e la Compagnia, alla morte di Luigi XIV, poteva di fatto dirsi sciolta. Lo stato delle cose fu ancora peggiorato, quando la Società delle Indie Orientali fu, ai tempi di Law, unita a quelle d'Africa e d'America, e obbligata a prender parte alle operazioni finanziarie del Governo.

Si fu soltanto dopo il 1728, che quella Compagnia potè riprendere una vita propria, e ricominciare le sue operazioni commerciali, con indiretta partecipazione dello Stato.

Felici furono le scelte degli uomini preposti alla direzione degli affari. Il primo fu Dumas che, giunto nel 1730 a Pondichery, mentre la colonia era in preda alla più deplorabile anarchia, si adoperò a ristabilirvi l'ordine e l'autorità, fece una pace vantaggiosa colla corte di Delhi, da cui ottenne il territorio di Karikal, e il monopolio del commercio del Tanjore.

Questi successi, ottenuti con sì deboli mezzi, destarono lo zelo della Compagnia e l'emulazione dei Francesi, che non vollero esser da meno degli Olandesi e degl' Inglesi. Per procurarsi un punto di scalo, che fosse paragonabile a quello che i primi avevano al Capo di Buona Speranza e i secondi a Sant' Elena, la Compagnia occupò le isole di Borbone e di Francia, preponendovi nel 1735 un uomo di grande ingegno e di somma energia, La Bourdonnais, al quale le due isole andarono debitrice d'una rapida prosperità.

Contemporaneamente, un abile novatore avea preso la direzione delle cose francesi in India. Dupleix avea fondato una fattoria a Chandernagor, sul Gange, ed esteso il traffico lungo questo fiume fino alle frontiere del Tibet. Gli affari della Compagnia non erano mai stati sì prosperi: mentre nei primi venti anni di sua esistenza le sue operazioni commerciali non erano salite a 48 milioni, grazie a Dupleix si elevarono in un sol anno a 24 milioni, cifra che non fu più mai raggiunta.

Ma gl' Inglesi, ingelositi per questi fortunati eventi della Francia, cominciarono quella serie d'ostilità, la quale dovea finire colla totale rovina de' loro rivali. La Bourdonnais, presago del pericolo, incitò vivamente il Governo a mandare forze navali nell' India, e a togliere le faccende di questa contrada dall'angusta sfera del traffico privato, per considerarle invece come affari d'alto momento nazionale. Cinque bastimenti da guerra furono realmente spediti; ma gl' invidiosi e i nemici che La Bourdonnais contava assai numerosi nel seno della Compagnia ed in

Corte, si frapposero, ed ottennero il richiamo della flotta. Del che profittando gl'Inglese, assalirono nel 1743 i legni mercantili francesi che incontrarono nei mari dell'India, e ne fecero preda. La Bourdonnais armò allora a sue spese nove bastimenti, pose in fuga la squadra inglese, e prese, dopo un lungo assedio, Madras, chiave del Coromandel. Ma Dupleix, implacabile rivale di La Bourdonnais, le cui glorie gli toglievano i sonni, lo calunniò infamemente alla corte; laonde l'eroe fu richiamato in Francia ed, in guiderdone de' suoi servigi, chiuso nella Bastiglia.

Rimasto solo padrone del campo, Dupleix spiegò un'energia ed una sagacia, alle quali i Francesi non erano abituati. Profittando abilmente delle discordie che dividevano l'impero di Delhi, si frappose or come paciere, or come conquistatore. Occupò un vasto litorale alle foci del Gange, altri nelle provincie del Deccan e del Carnatico, e fece sventolare la bandiera francese sul Capo Comorino. Abbiamo, nel capitolo precedente, narrato come non tutti legittimi, anzi alcuni iniqui e sanguinari e fedifraghi fossero i mezzi, dei quali si servì Dupleix per giungere a tanta gloria. Ma la corte di Francia, paventando l'individuale grandezza del grand'uomo, lo rievocò in Europa (1753), ov'ei morì poco dopo nell'indigenza. Con lui finì la potenza francese in India, e sorsevi gigante quella dell'Inghilterra.

226. Luigi XV infangavasi vieppiù nelle dissolutezze. Choiseul, l'unico ministro intelligente di quel monarca, colui che, cogliendo a pretesto il fallimento commerciale del Padre Lavallette, scacciò i Gesuiti, non volendo piegarsi alle favorite, abbandonò il potere, che cadde in mano del Duca d'Aiguillon, compagno degli eccessi del monarca, e in quella dell'esoso abate Terray. La fame struggeva la Francia, e una società segreta si formò (nella quale il re era azionista per dieci milioni!) che incettava i grani, e con inique mene li faceva incarire, vendendoli al popolo con enormi benefizi. Fu l'orribile *Pacte de famine*, che contribuì sì potentemente a crescer gli odii contro la monarchia ed a provocare la Rivoluzione. Tra questi spaventevoli disordini

Luigi XV finì con ignobile morbo la vergognosa e turpe sua vita (1774).

227. Luigi XVI, nipote del *Bien-Aimé*, portava sul trono le più belle qualità private, ma la più assoluta incapacità politica. Aiutando l'insurrezione delle colonie inglesi d'America, ei non vide che, come dicea Giuseppe II, il mestiere dei re era di fare il re, e non di attizzare il fuoco delle rivoluzioni. Pure riuscì a prostrarre di quindici anni lo scoppio di quella di Francia, mercé le riforme che tentò al principio del suo regno. Sotto la presidenza di Maurepas, formò un ministero, in cui prevalsero per poco i sani consigli dell'illustre Turgot, filosofo, economista e (ciò che più vale) onest' uomo. Ei proclamò la libertà del commercio dei grani; incoraggiò il dissodamento dei distretti inculti, e la bonificazione delle paludi; abolì le corporazioni e maestranze; cercò perfezionare la razza ovina coll'introduzione degli arieti di Spagna; e aiutato dal buon Malesherbes, volea sopprimere tutti i privilegi feudali infesti alla nazione. Ma il malcontento dei cortigiani indusse il debole Luigi XVI a licenziare Turgot, che gli predisse la sorte di Carlo I (1776). A Turgot succedette Clugny, il cui breve ministero non fu segnalato che dall'abolizione delle riforme tentate dal suo grande predecessore. Il ginevrino Necker, uomo d'espediti ma non di principii, chiamato al potere, procurò ristorare con imprestiti la finanza. Ma nè egli nè i suoi successori, fra i quali primeggiò, per improvvide dissipazioni, Calonne, avean forza bastante a frenare la rivoluzione che, come torrente, s'avanzava tremenda e minacciosa.

CAPO VI.

Gli altri Stati d'Europa nello stesso periodo.

228. I cinque precedenti capitoli ci hanno insegnato come e per qual complesso d'intricate vicende e di cagioni svariatisime, il primato civile e commerciale passasse successivamente dal Portogallo e dalla Spagna nell'Olanda e nell'Inghilterra; e qual parte abbia avuto la Francia nello sviluppo del traffico della sociale economia nell'Europa moderna. — Vedremo ora brevemente in che condizioni versassero, nell'epoca medesima, le altre nazioni Europee.

Fra queste secondarie nazioni pur troppo dobbiamo annoverare l'Italia, stata già due volte al Mondo maestra di civiltà, ma discesa sì in basso, che appena restavale memoria dell'antica grandezza.

Se la intellettuale coltura bastasse a costituire la civiltà d'un popolo, e se lo splendore delle lettere, delle scienze e delle arti fosse sufficiente a rendere felice una nazione, nessun'altra contrada avrebbe diritto ad un più legittimo orgoglio di quello che gli Italiani potrono di sè medesimi nutrire nei secoli XVI, XVII e XVIII. Ma i poeti, gli scultori, i pittori, e gli scienziati medesimi non valgono a far grande un paese, quando, accanto a poche eminenti sommità, vive una plebe ignorante ed oziosa, quando la tirannide e la corruzione sfilano, guastano e viziano profondamente il carattere nazionale. Allorchè un paese ha dato i natali ad un Colombo, ad un Vespucci, ad un Caboto, ad un Verazzani, e lascia che questi grandi uomini compiano sotto stranieri vessilli le loro sublimi imprese, questo paese ha cessato di prender parte alla storia commerciale. Il vicentino Pigafetta, compagno di Magellano nella sua circumnavigazione, ne descrisse il viaggio memorando; ed il veneziano Ramusio pubblicò le relazioni degli illustri scopritori: ambedue questi storici facevano, senza saperlo,

la condanna della loro patria che, immemore di aver già signoreggiato i mari, cedeva allora alle altre genti la palma.

Uno dei più importanti caratteri del commercio nei tempi moderni si è la formazione di possenti nazionalità, sostituitesi ai piccoli municipii ed agli isolati sforzi individuali, che avevano primeggiato nel Medio Evo. Di fronte a grandi monarchie come la Spagnuola e l'Inglese, come mai potevano reggere e sostenerne la concorrenza i piccoli Stati indipendenti della penisola? Senza colonie, senza flotte, senza eserciti, senza tesori, mal sapevano questi uscire dalla sfera d'un'azione meramente locale. In quanto alle altre provincie, schiave dello straniero, non potevano che seguire l'impulso (per lo più funesto) che loro veniva dato di là dall'alpi o dal mare.

Il secolo XVI fu macchiato da una profonda e universale corruzione di costumi. Le corti degli Sforza, dei Medici, dei Farnesi, dei Borgia davano l'esempio della più schifosa immoralità e dei più atroci delitti; il dominio spagnuolo, così funesto e letale dovunque si è stabilito, ci portò miserie e nequizie che, più assai della prepotenza e dell'oppressione, contribuirono a rovinare lo spirito pubblico, e a precipitare la decadenza della stirpe italiana. Le grandi e operose virtù del Medio Evo furono dimenticate, le industrie che ci avevano fatti ricchi e possenti, cedettero il luogo al lusso, alla pompa ed alle arti cortigianesche. Il popolo, avvilito e sprezzato da una nobiltà ignava e superba, si adagiò nell'ozio e nell'abbiezione. Quest'opera nefanda di distruzione, cominciata nel secolo XVI, si consumò nel susseguente. La mente, stanca di quella storia di delitti e di miserie, si riposa in alcuni nostri grandissimi di quell'epoca, uomini a quattr'alme (come nomolli il Pindemonte) fatti per nobilitare l'umana natura, e la storia italiana cessando di essere quella d'un popolo, tende vieppiù a diventare storia di somme individualità. Le sublimi scoperte di Galileo, di Torricelli, di Viviani, di Redi e di tanti altri giovarono non solo al progresso delle scienze, ma indirettamente, anche a quello di molte industrie, cui diedero nuovi strumenti e principii più sicuri. Il Campanella intanto, quel

frate cui non domarono nè la tortura nè 27 anni di prigionia, cercò dimenticare le infelicità proprie e del suo paese, fingendo nella sua *Città del Sole* una società ideale, fondata, come la *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* di Moro e la *Salento* di Fénelon, sopra falsi principii economici, ma sopra generose aspirazioni del cuore.

Tali condizioni civili o, per meglio dire, incivili si perpetuarono con lievi mutamenti fino alla metà del secolo XVIII. Ma durante la pace più lunga che la nostra istoria raceonti (1748-96), l'Italia operò tranquillamente la maggior parte di quelle riforme che, al finire di tal periodo istesso, tanto sangue costarono ai Francesi. E ve n'era bisogno! Le mani-morte gravavano le proprietà, le tasse mal distribuite, la legislazione, mostruosa mescolanza delle volontà di cento conquistatori. Benefici pensatori sparvero più generosi concetti: Gian Rinaldo Carli, Pompeo Neri, il Zanoni, il Bandini, il Beccaria, il Nani, il Galiani, il Filangieri e molti altri divulgavano la scienza economica, di cui l'abate Genovesi ebbe la prima cattedra in Napoli. Pietro Verri fondò a Milano il *Caffè*, imitazione dello *Spettatore di Addison*. Cesare Beccaria, con poche pagine sui *Delitti e sulle Pene*, iniziò una benefica rivoluzione nei codici criminali. Gaetano Filangieri, anima candida e sublime ingegno, creò a trent'anni la *Scienza delle Legislazioni*. Fabio Asquini introdusse il gelso e la patata. I principii assecondavano il movimento intellettuale ed economico. Riformatori e benemeriti del commercio, delle industrie e della vita civile, furono Giuseppe II in Lombardia; Pietro Leopoldo in Toscana (che pel primo osò proclamare dal trono la libertà degli scambi e tradurla in legge); Carlo Emanuele III in Piemonte, assistito dal marchese d'Ormea e dal conte Bogino; Carlo III in Napoli, di cui fu insigne ministro Bernardo Tanucci, i quali tutti accettarono i principii della scienza e della filosofia sociale e ne promossero l'attuazione.

Ma in quella che il paese risorgeva e che si operava tranquillamente una grande trasformazione nell'esser nostro di nazione, ecco romoreggiare dalle Alpi gli eserciti francesi; ecco

Il 1° dicembre 1800

un'era nuova albeggiare, era di guerre e di convulsioni, dalle quali dovevano bensì, in ultima analisi, uscire la libertà e grandi progressi civili, ma che soffocò in sulle prime nel vortice rivoluzionario i germi dell'italiano risorgimento. L'industria ed il commercio non potevano di certo rialzarsi fra noi in quel tumultuoso periodo.

229. Poco migliore fu la sorte dell'Allemagna. La riforma protestante iniziata da Martino Lutero le tornò soprammodo funesta pel rispetto economico, provocandovi le peggiori guerre possibili, le guerre di religione ed apportandovi le divisioni politiche. Mentre in Inghilterra questa riforma istessa proclamata da Enrico VIII favoriva il concentramento e la fusione di tutti i poteri necessari a formare una grande nazionalità, la Germania invece s'indeboliva e si frantumava in una folla di piccoli Stati. La maggior parte delle città libere imperiali non presentavano più che un interesse storico; e la Lega Anseatica si andava (come a suo luogo raccontammo) dissolvendo, talchè, al principio del XVII secolo, si trovò ridotta alle quattro piazze marittime di Danzica, Lubeca, Amburgo e Brema. Solo di nome le appartenevano omai Brunswick e Colonia. — La rivoluzione commerciale che conseguì dalle scoperte di Vasco di Gama e di Colombo, fu alla Germania non meno dannosa di quello che stata fosse all'Italia. Conciossiachè, quando il traffico dell'India abbandonò le vie del Levante per prendere quella dell'Oceano, e dacchè l'emporio di quel negozio passò da Venezia e Genova a Lisbona e poscia in Amsterdam, le città dell'alta Allemagna si vider dissecare la fonte della loro antica prosperità. Le merci asiatiche cessarono allora di varcare le Alpi per muovere al centro dell'Europa e il commercio di transito non andò più a fecondare le piazze poste in riva al Reno e al Danubio. Il traffico di questo fiume venne annichilito, allorchè i Turchi portarono in Ungheria e fin sotto le mura di Vienna (salvata solo dall'eroismo sì mal ricompensato di Sobieski) il terrore delle loro armi. Egli è ben vero che non tutte quelle industrie città decadde ad un tempo, e non istantanea ma lenta e graduale

fu la loro degradazione. Nella Svevia e nella Franconia si erano accumulati troppi capitali, perchè ogni prosperità industriale potesse d'un sol colpo cessarvi. I Fugger, i Welser, gli Hochstetter in Augusta, e i Peutinger a Ratisbona, erano case colossali, la cui immensa fortuna venne più d'una volta in aiuto dei principi e dei monarchi. Celebri erano le fiere di Francoforte sul Meno e di Lipsia, la quale ultima piazza serviva di stazione intermedia fra il nord-est ed il sud-ovest della Germania.

Il sistema feudale, da gran tempo caduto fra noi, si conservò con poche modificazioni in Germania, ove perciò i nobili trascuravano la coltivazione dei loro dominii, opprimevano e taglieggiavano le industrie, incagliavano il commercio. Frattanto la riforma protestante e l'abolizione dei conventi avevano, come altrove abbiamo narrato, moltiplicato i mendicanti e gli oziosi. La guerra dei Trent'anni che desolò l'Austria, la Sassonia e la Baviera, le stragi di Tilly, di Waldestein, di Gustavo Adolfo, di Wrangel, di Torstensohn; la pace di Vestfalia che nel 1648 consacrò, nel diritto pubblico europeo, la disunione e la debolezza della Germania in nome della cosiddetta politica d'equilibrio, sono le cause che consumarono la decadenza economica di questa contrada.

L'immigrazione degli Ugonotti fuggiti di Francia per la revoca dell'Editto di Nantes inaugurò bensì un'era nuova. Berlino e le altre città dell'Allemagna settentrionale accolsero, con quei profughi, capitali e industrie novelle. Le fiere di Francoforte sul Meno acquistarono ogni giorno maggiore importanza; le cure dell'Austria promossero l'incremento mercantile di Trieste; Giuseppe II adoprò lodevole sollecitudine per rianimare il traffico e la navigazione del Danubio e del Mar Nero, aperse strade e canali. Il secolo XVIII fu epoca di risorgimento economico per tutta la Germania: la Sassonia si diede con grande attività alla coltivazione delle sue ricche miniere, al perfezionamento della razza ovina, alle fabbriche di cristalli, di panni e di tele, che divennero e durano tuttodì famosce. Nel 1706 Boettinger impiantò a Meissen, in Sassonia, la prima fabbrica

di porcellane in Europa; e un altro chimico, Tschirubausen, ne perfezionò la pasta. La Prussia dovette a Federico il Grande i mirabili progressi della sua agricoltura, incoraggiata da quel principe magnanimo; il quale però non andò esente da gravi errori in materia commerciale, creando monopoli, dazi proibitivi ed un vessatorio regime doganale. Amburgo divenne, al tempo stesso, uno dei grandi mercati del Mondo, estendendo il suo commercio a scapito della Olanda, cui faceva concorrenza in Ispagna, in Portogallo ed in Francia.

230. Mentre queste cose avvenivano nei paesi Germanici, altre contrade, rimaste fino allora ignorate od oscure nell'aringo commerciale, facevano progressi notevolissimi nel traffico, nelle industrie e nella navigazione. Gli Scandinavi, i cui antenati del secolo IX avevano scoperto l'Islanda e toccate le sponde dell'America Settentrionale, erano stati per lungo tempo sottoposti al giogo commerciale della Lega Anseatica. Cristiano II cominciò ad affrancare la Danimarca, la quale portò ad insolito grado di perfezione la sua agricoltura e la pesca; ma poco maturo fin' allora per esercitare direttamente il commercio, quel reame fece guadagnare all'Olanda tutto ciò che gli Anseatici avevano perduto. La Svezia, sotto il governo d'uomini come Gustavo Adolfo, d'Oxenstiern e di Carlo XII, brillò come potenza politica e militare; ma gli sforzi giganteschi ch'ella fece la esaurirono; la battaglia di Pultawa e la morte dell'ultimo dei succitati grandi uomini la prostrarono. E la decadenza della Svezia assicurò il primato della Danimarca, la quale continuò fino ai giorni nostri a percepire quel pedaggio o dazio del Sund, al quale tutte le Potenze marittime si soggettarono, mentre il Turco istesso fu da loro costretto ad aprire i Dardanelli. La Groenlandia, l'Islanda, le isole Feroer vennero colonizzate dai Danesi, arricchiti dalla pesca della balena. I loro navigli comparvero armati nelle Indie Occidentali, ove nel 1671 presero possesso di San Tommaso, che, come Curaçao in mano agl'Olandesi, divenne nelle loro emporio del contrabbando colle colonie spagnuole. Nel 1719 i Danesi occuparono l'isola vicina di San Giovanni e nel 1733 Santa-Croce, che compra-

rono dalla Francia, mediante 738 mila lire. Una Compagnia delle Indie Orientali ottenne pure a denari dai principi indigeni del Coromandel un piccolo territorio, sul quale fondarono la città di Tranquebar colla fortezza di Dausborg. Anche la Svezia possedeva una Compagnia delle Indie Orientali, che offerse il memorabile esempio d'una società che faceva prosperamente il commercio coloniale senza possedere colonie. Essa trafficava principalmente colla China, ed operava con tanta saviezza che, sebbene dovesse pagare forti tasse allo Stato, i suoi dividendi si elevarono in media a 30 per 0/0. Nel 1784 la Francia cedette alla Svezia la piccola isola di San Bartolomeo, nelle Antille; e il porto franco di Gustavia divenne un piccolo ma operoso centro di speculazioni.

234. La Russia, come nel libro II abbiamo accennato, aveva avuto durante il Medio Evo alcune celebri piazze di commercio, fra le quali Novogorod era stata la più famosa, sede anch'essa d'una fattoria degli Anscatici. Ma la grandezza materiale e morale di quell'impero ebbe la sua origine da Pietro il Grande che nel 1672, fanciullo di dieci anni, era salito al trono di Moscovia e tolto quasi per miracolo dalle mani degli Strelizzi, che voleano assassinarlo. Nel 1689 prese le redini del governo. Ardente di far ricco il suo Stato e sapiente se stesso, instancabile nel condurre ad esecuzione i suoi disegni, nel 1697 partì per un viaggio fra le civili nazioni dell'Europa, coll'intento d'impararvi le arti utili e le scienze e di riportarne in patria il tesoro. Nei cantieri d'Olanda stette più mesi incognito fra gli operai e costruttori, maneggiando la pialla e la scure e facendosi chiamare a Sardaam *Maestro Pietro*. Una nuova ribellione degli Strelizzi, rappresentanti dell'antica barbarie moscovita, lo richiamò in Russia ove il suo arrivo fu seguito da innumerevoli sentenze di morte, alcune delle quali eseguiva ferocemente egli stesso. Una volontà di ferro lo aiutò a compiere il suo divisamento di trasformare le usanze, i costumi, le industrie de'suoi sudditi. Creò una marineria, diede leggi sovr'ogni materia, chiamò scienziati dall'estero, eresse fabbriche e manifatture. Qui non dobbiamo narrare com'egli sostenesse lunghe e per gran tempo sfortunate guerre

colla Svezia e colla Turchia, e come la sua perseveranza e lunganimità finissero per dargli la vittoria; come a rendere europea la sua potenza, stata fin'allora piuttosto asiatica, trasportasse la sede dell'impero da Mosca a Pietroburgo, edificata da lui. Per concentrare il commercio nella nuova metropoli, fu d'uopo sacrificare Novogorod, Arcangelo, Kiew e le altre antiche piazze trafficanti. I negozianti delle circonvicine provincie ricevettero l'ordine di trasferire i loro magazzini nella capitale. L'esportazione di due fra i principali articoli del commercio russo, il canape ed il cuoio, non fu permessa che a Pietroburgo. I due terzi di tutti i prodotti nazionali destinati all'estero dovevano essere diretti a questo porto. Gli affari mercantili vennero affidati ad un'amministrazione speciale, detta il *Collegio del Commercio*. La naturale sagacia di Pietro comprese, qual partito ritrar si potesse dall'abbondanza delle vie fluviali che solcano il paese, e per unirle fra loro, incaricò ingegneri inglesi di aprire un canale dal lago Ladoga al Volga, facendo così comunicare il Baltico col Caspio. Fino a quel tempo non si erano coltivate in Russia le granaglie che per l'interno consumo: si cominciò, allora, l'esportazione. La coltivazione del canape e del lino venne stimolata con grandi incoraggiamenti. Le ricche miniere dell'Ural e dell'Altai non cominciarono ad essere attivamente lavorate che in tempi alquanto posteriori; ma l'estrazione del rame e del ferro prese fin d'allora un notevole sviluppo. Per favorire le manifatture, alle quali gl'indigeni erano poco avvezzi, Pietro accordò cospicui privilegi agl'immigranti tedeschi; i figli illegittimi furono obbligati a farsi operai, ed i servi che conoscevano un'arte potevano ottenere l'emancipazione pagando 50 rubli al loro padrone. Si fondarono, grazie a tanti incoraggiamenti, raffinerie di zucchero, fabbriche di polvere, di vitriolo, di carta, di tela da vele, di seterie, d'armi. Ma lo zelo dello Czar per le arti manifattrici lo trasse ad abbracciare il più rigoroso sistema proibitivo: la più parte delle accennate industrie non erano spontanee in Russia, nè confacenti al suo clima ed alle sue naturali condizioni; fu quindi mestieri sostenerle con artificiali provvedimenti ostili al-

l'estera concorrenza. Avrebbe seguito un miglior consiglio l'imperatore, attraendo i capitali e le forze produttive nelle vie, alle quali l'indole del paese e del popolo le predisponevano: la somma totale delle ricchezze sarebbe stata maggiore, e con minori spese e fatiche si sarebbe ottenuta.

Dazi differenziali furono del paro stabiliti per isviluppare la navigazione mercantile. Qualunque legno, sul quale gli stranieri non formavano più del quarto dell'equipaggio, era riputato nazionale, e godeva esenzione di un terzo dei diritti marittimi e di 25 per 010 sui dazi doganali. Il Russo, che adoprasse un bastimento forestiero, non otteneva che una riduzione del 5 per 010.

Una folla di stranieri, segnatamente d'Ingresi e d'Olandesi, vennero a stabilire case di commercio ed officine in Russia. Uno dei caratteri distintivi della razza slava si è la più assoluta incapacità d'inventare, congiunta alla più grande attitudine ad imitare; e quindi i sudditi di Pietro non tardarono gran fatto a profittare delle lezioni che lor venivano date, e un paese barbaro pochi anni prima, se non divenne propriamente civile, acquistò tuttavia la vernice della civiltà. Sotto Pietro II e sotto Anna, e in parte anche sotto Elisabetta, fu proseguita l'opera riformatrice del commercio iniziata dal grand' uomo. Ma la vera e degna sua continuatrice fu Caterina II, che, come Elisabetta d'Inghilterra, ci presenta riunite le qualità più ammirabili e le più odiose. Essa fece per la Russia meridionale, sul Mar Nero, ciò che Pietro avea fatto ad occidente, sul Baltico. Promulgò la famosa ordinanza sulle città, che diede un'esistenza legale alla classe media e commerciante; tutti i negozianti furono da quella legge divisi in tre corporazioni o *Gilde*, obbligate di pagare allo Stato 1 p. 010 del capitale da loro dichiarato con giuramento. Appartenevasi alla prima, alla seconda, od alla terza ghilda, a seconda che si possedevano 40m., 5m. o mille rubli di capitale. Ai membri della prima era ed è tuttavia (poichè tale organizzazione sussiste ancora) lecito di consacrarsi a qualunque sorta di commercio esterno od interno, a fabbriche, officine, ed alla navigazione. Possono servirsi di vetture a due cavalli, e vanno esenti da pene

corporali. Gli stessi vantaggi gode la seconda, eccettochè le è vietato il commercio esteriore, e non può attaccare a'suoi veicoli che un sol cavallo. La terza deve restringersi al commercio a minuto, alla navigazione fluviale ed all'esercizio dei mestieri manuali. Al disopra di queste ghilde mercantili, è riconosciuta dalla legge una quarta categoria di borghesi; possidenti oltre a 50m. rubli di sostanza, i quali fruiscono tutti i privilegi della prima ghilda, possono imbrigliare quattro cavalli alle loro vetture, e i loro figli hanno diritto di domandare lettere di nobiltà. I nobili, esclusi dalle ghilde, non trafficano che i prodotti delle loro terre. Ai paesani la legge non permette che il commercio delle loro derrate; ma molti eludono il divieto, servendosi d'un terzo prestanome.

Caterina II pubblicò un'ordinanza sulle cambiali e sopra i fallimenti, aperse nuove vie di comunicazione, costruì porti e cantieri, migliorò l'organizzazione delle poste, ma spinse all'estremo il regime ristrettivo.

Una questione di diritto pubblico marittimo sollevossi all'epoca della guerra d'America, e la Russia vi prese la parte principale, vogliam dire la questione del *Diritto di visita*, e la conseguente *Neutralità Armata*. Gli Anseatici avevano già proclamato il principio che la *bandiera cuopre la mercanzia*, principio, in virtù del quale i legni neutrali devono essere rispettati dai belligeranti durante una guerra marittima. Dopo la scoperta d'America, avendo preso maggiore estensione il traffico oceanico, tutte le nazioni annisero questo principio e lo sancirono con ispeciali trattati. Ma nella seconda metà del secolo XVIII gl'Inglese, vittoriosi della Spagna e della Francia, vollero seguire un sistema opposto per giungere alla supremazia assoluta dei mari. All'epoca della guerra colle loro colonie, essi pretesero dai bastimenti neutrali la giustificazione con giuramento che i loro carichi non fossero contrabbando di guerra. La Russia, sotto Caterina II, era la più importante delle Potenze neutrali, se non per l'estensione del suo commercio, almeno per quella delle sue forze continentali.

Era perciò naturalmente disposta a mostrare all'Inghilterra il

viso dell'armi, tanto più che la Francia la stimolava a porsi a capo d'una lega armata di tutti gli Stati neutrali che avevano a lagnarsi delle usurpazioni di quella Potenza. Caterina II pubblicò, il 28 febbraio 1780, una dichiarazione, nella quale manifestava la volontà d'impiegare la forza per far rispettare la neutralità della sua bandiera, ed invitava i neutrali ad unirsi a lei in questo animoso divisamento. L'impulso fu tosto seguito: la Danimarca pubblicò una dichiarazione analoga, seguita, il 9 luglio 1780, da un doppio trattato fra la Russia e la Danimarca, e fra questa ultima potenza e la Svezia; e il 4 agosto di quell'anno medesimo, da un altro trattato fra la Russia e la Svezia, coi quali questi Stati obbligavansi reciprocamente, nel caso che i loro bastimenti mercantili, non carichi di contrabbando di guerra, venissero catturati o insultati dai legni da guerra delle Potenze belligeranti, ad agire di concerto per ottenere le opportune riparazioni, non che ad usar rappresaglie contro la nazione che rifiutasse di rendere giustizia.

Questi trattati, ai quali aderirono l'Olanda (24 x.bre 1780), la Prussia (8 maggio 1781), il Portogallo (13 luglio 1782), le Due Sicilie (10 febbraio 1783), formarono la così detta *neutralità armata*, ed introdussero nel diritto pubblico europeo la sanzione dell'indipendenza della bandiera neutrale.

Un altro titolo d'onore possiede la Russia nella storia commerciale del secolo XVIII, per la gloriosa parte che prese nei tentativi di scoperte transmarine e geografiche e nelle spedizioni, onde gl'Inglesi aveano dato sì splendidi esempi.

Pietro il Grande, soggiogate le orde settentrionali dell'Asia e fondate varie stazioni sul Kamschatka, avea lasciato, morendo, l'incarico ai suoi successori di far esplorare se l'Asia fosse o no congiunta all'America. L'imperatrice Caterina I mandovvi il danese Vito Behring che, in mezzo ad orribili patimenti, navigò nella parte più boreale di quello Stretto, cui rimase il suo nome, e dove di scorbuto morì.

Il conte Romanzoff mandava a sue spese il tenente Kotzebue (figlio del celebre drammaturgo che cadde sotto il pugnale di

Sand) nei mari polari, ove per eroico coraggio il giovine navigatore s'illustrava. Sotto Alessandro I il capitano Wrangell spingevasi in islitta nelle più aspre regioni della Siberia, in alcuni luoghi trovando una temperatura di 43 gradi e mezzo sotto zero. — Posteriormente, la spedizione scientifica, condotta dall'illustre Pallas, impiegava sei anni a visitare quelle inospite contrade, ed a studiarne i prodotti e le popolazioni.

Avanzandosi oltre le frontiere della Siberia a sudest, i Russi incontrarono i Chinesi nelle steppe della Tartaria. Dacchè la dinastia manciana erasi, nel 1644, rassodata sul celeste impero, una profonda modificazione si era introdotta nella tradizionale politica di quel paese, relativamente al commercio cogli stranieri. La gran muraglia era divenuta non più che un inutile monumento storico dell'insipienza e della barbarie degli antichi padroni di quell'impero. I Chinesi mostraronsi disposti a stringere trattati, nel 1689, coi loro nuovi vicini, ad oggetto non solo di stabilire i confini (che furono segnati presso il fiume Karbatchi), ma eziandio d'iniziare relazioni mercantili. I Russi furono autorizzati ad inviare annualmente una grande ambasciata fino a Pechino. Ma queste concessioni furono di breve durata; e gli amichevoli rapporti fra i due imperi non si ripresero che nel 1726, quando, cioè, Caterina I mandò una nuova legazione a Pechino. Un secondo trattato fu allora concluso, col quale il traffico fu concentrato nella città di Kiakhta, ove i mercatanti chinesi e russi dovevano in periodiche Fiere riunirsi per effettuare i loro scambi. Il governo russo acquistò tuttavia il diritto di mandare, ad ogni tre anni, un'ambasceria alla capitale cinese. Il commercio delle pelliccerie prese, d'allora in poi, una grande estensione, e divenne il mezzo, col quale la Russia acquistò una grande influenza sui destini dell'Asia.

Grande, solenne spettacolo quello che, dal finire del passato secolo, ci presentano due grandi Potenze europee: la Russia che dal Nord, e l'Inghilterra che dal Mezzodi si avanzano l'una verso l'altra sul Continente asiatico, tenendo quasi schiacciata frammezzo a loro l'impotente monarchia cinese, la quale non reggerà a

lungo alla istancabile influenza delle idee e delle armi della civiltà occidentale.

E v' hanno profeti che tuttodi ripetono che i due colossi europei, il britanno e lo slavo, nel loro continuo avanzarsi, s'incontreranno sull'altipiano dell'Asia, ove dovrà decidersi, in una gigantesca tenzone, la vittoria dell'uno e la sconfitta dell'altro. Costoro, nel pareggiare che fanno le probabilità della lotta, sembrano dimenticare che la vaporiera inglese dispone di mezzi immensamente più efficaci della lancia tartara; che nel 1717 Bekewitch entrava con un esercito in China, mentre nel 1839 Perowschi con diecimila camelli, e coi soldati in pelliccia e maschera di panno o occhiali di crine, fu costretto a rimanersi a metà cammino. Sembrano dimenticare che mentre la Russia è ancora oggi costretta a combattere fieramente nel Caucaso, l'Inghilterra in meno di cent'anni è riuscita a fondare in India un impero di 160 milioni di popolo. Noi scriviamo nel momento in cui la Russia sembra essere giunta all'apice della potenza, e l'India Inglese minacciata di totale rovina. Eppure fermamente crediamo che alla civiltà britannica sia riserbato il definitivo trionfo. — Ma ripigliamo il corso degli avvenimenti.

Dopo lunghe guerre colla Persia, la Russia potè penetrare fino alle frontiere di questo regno. Mentre dalla Turchia otteneva, sotto Caterina II, il passaggio dei Dardanelli, per mezzo dell'acquisto d'Azof, di Kertch, di Taganrog, estese il suo territorio fino alla costa marina. Nel 1778 la città di Kerson fu fabbricata. Colla conquista della Crimea, la czarina divenne padrona del Mar Nero, ed acquistò gli elementi d'una grande potenza marittima nei porti di Eupatoria, di Teodosia, di Sebastopoli. Un manifesto imperiale del 1784 aperse tutte le piazze russe del Mar Nero e di quello d'Azof ai navigli di tutte le nazioni. Da quel giorno cominciò ad attuarsi il famoso pensiero di Pietro il Grande, di estendere, cioè, la Santa Russia in Oriente a danni della Porta Ottomana, e di vendicare l'onta del 1453. La pace di Jassy, colla quale si concluse, nel 1792, una nuova guerra coi Turchi, ebbe per effetto di ampliare la dominazione mosco-

vita su tutto il litorale compreso fra il Dniester e il Kuban. Lo spartimento della Polonia, questo esecrando delitto politico dell'età moderna, diede alla Russia le migliori e le più ricche province di quell'infelice reame. L'occupazione d'Otchakof assicurò la navigazione sul Dnieper; ma la pessima rada di quella città non potendo bastare al cresciuto commercio, si gittarono, nel 1792, le fondamenta di Odessa, che divenne l'emporio dell'Eusino.

Or qui diam fine a questo terzo libro della nostra istoria, in cui abbiain narrato il più importante periodo degli annali del commercio moderno. — Dalle prime spedizioni dei Portoghesi, e dalla fondazione del loro impero indiano, siam passati alla grandezza spagnuola, seguita dalla rapida decadenza del primato iberico. La paziente Olanda, l'intraprendente Inghilterra, la mutevole Francia, l'Italia venuta in basso, la Germania dopo Lutero, la Scandinavia e la Russia, ci apparvero successivamente, fornendoci tutte i più utili ed i più fruttuosi insegnamenti.



LIBRO IV.

Dalla Rivoluzione francese fino ai di nostri.

CAPO I.

La Rivoluzione, il Consolato e l'Impero Francese.

232. La Rivoluzione Francese consacrò l'avvenimento della borghesia al supremo potere, ed assicurò a quest'ordine di cittadini la sua presente importanza politica. Lo avea detto l'Abate di Sieyes: « Che è il terzo stato? — Nulla. — Che dev' egli essere? — Tutto. — Che aspira esso a diventare? — Qualche cosa ».

La prima Assemblea deliberante apertasi il 5 maggio 1789, la Costituente, si diede ad applicare questo concetto, ch'era stato quello di tutto il secolo XVIII, e in pochi mesi, abbattè tutti gli antichi privilegi, distrusse le dogane interne, abolì le corporazioni, sottopose il clero e i nobili al pagamento delle tasse, richiamò in vigore le idee di Turgot. Il visconte di Noailles e il duca d'Aiguillon, per togliere ogni pretesto alla popolare effervescenza, proposero l'abolizione solenne di tutte le leggi feudali; e, nella notte famosa del 4 agosto 1789, tutti i deputati, vinti da un generoso moto, fecero sull'altare della patria sacrificio dei loro privilegi. Poche ore bastarono a compiere l'aboli-

zione delle giurande, delle mani-morte, delle bannalità, delle dogane provinciali, delle ineguaglianze fiscali. Ma quell'abnegazione, frutto di momentaneo entusiasmo, fu seguita da tardo pentimento; e l'improvvida resistenza delle classi privilegiate spinse la fazione democratica ai più violenti e nefandi eccessi.

233. I dispendii enormi, le guerre continue e le esose prodigalità dei regni di Luigi XIV e XV avevano esaurito l'erario francese; e quando scoppiò la rivoluzione, un debito pubblico, che colle odierne fonti di ricchezza sarebbe agevole il sopportare, ma che riusciva allora intollerando, poneva a repentaglio il credito e l'esistenza medesima dello Stato. Le circostanze eccezionali in cui versava la Francia, la necessità ineluttabile di tenere in armi un esercito formidabile, le stesse benefiche riforme iniziate dalla Costituente, per le quali momentaneamente il Governo si privava di varie fonti di rendita, accrescevano il disavanzo e minacciavano la rovina.

Per far fronte al pericolo, sorse allora l'idea di usufruttare il valore immenso degli stabili tolti al clero e riuniti ai beni demaniali, ordinandone la vendita, e incaricando i municipi di promuoverla, ciascuno nel proprio distretto, operazione nella quale vennero anche compresi, in seguito, i beni dei nobili emigrati e proscritti. Ma non poche cagioni tendevano ad osteggiare quella vendita: primieramente la crisi stessa, che affliggeva il paese, rendeva effettivamente scarsi o restii i capitali; coloro che avevano disponibili le somme, preferivano tenerle nei loro forzieri, anzichè convertirle in valori prediali, impossibili a nascondersi in tempi torbidi, soggetti a tasse e a prestiti forzosi; infine, la tema d'una contro-rivoluzione che facesse rientrare al potere gli antichi privilegiati, tratteneva dal comprare poderi che potevano per avventura rivendicarsi dai primieri possessori. L'erario pur tuttavia sentiva urgente il bisogno di denaro: fu quindi decretato che il Governo emetterebbe una massa di titoli rappresentanti il valore di quei beni, coi quali ei pagherebbe i suoi creditori, invece di dar loro il contante, e che i Comuni sarebbero obbligati a ricevere quella carta in pagamento degli stabili venduti. Quei

titoli furono in prima chiamati *Carta municipale*: ma siccome essi erano vere Assegnazioni dello Stato sopra i Comuni, vennero tosto qualificati col nome d'*Assegnati* (*assignats*), che loro è esclusivamente rimasto nella storia. La prima emissione, decretata il primo aprile 1790, fu di 400 milioni di franchi.

Fin qui l'operazione era plausibile, benchè non esente da gravi inconvenienti. In quella guisa che un commerciante fa un'assegnazione sopra un corrispondente, e questa carta circola per le girate come rappresentante un reale valore, così il Governo francese traeva i suoi mandati sopra i Comuni, ed ogni mandato corrispondeva al valore reale degli stabili clericali. È manifesto però che, anche in questa primitiva lor forma, gli assegnati non soddisfacevano pienamente a tutte le condizioni dei titoli di credito circolanti e pagabili al portatore. In primo luogo, il valore, che serviva loro di garanzia, andava soggetto a svilimento, in virtù della scarsa domanda che il pubblico, per le cause anzidette, faceva degli stabili; e questa deprezzazione del pegno un'altra simile e conseguente ne produceva nella carta che lo rappresentava. Secondariamente non era da dissimularsi che il pegno non equivaleva ad una somma in denaro. Il portatore di un biglietto di Banca ed anche in parte quello di una cedola dello Stato, può, appena che il voglia, convertire il suo titolo in numerario; ma non così il portatore di un assegnato, che non rappresentava che una parte aliquota di un fondo indivisibile. Laonde se, per colui che volea realmente comprare il fondo e che aveva in sue mani una somma di assegnati sufficiente, questi ultimi equivalevano al capitale agrario, per colui (all'incontro) che non aveva intenzione di comprare, o che aveva solamente poche centinaia o migliaia di lire d'assegnati, dovevano questi avere un pregio ben minore di quello del denaro effettivo. Indi una nuova potentissima cagione di svilimento.

Ma bentosto l'ignoranza e l'urgenza dei bisogni, due nuove cause di rovina aggiunsero alle precedenti; e se quest'ultime nascevano dalla natura stessa delle cose, le due altre furono originate dal fatto e dalla colpa degli uomini.

La prima fu che il Governo, vedendo la sfiducia, colla quale erano accolti nel pubblico i suoi assegnati, credette rimediarvi obbligando il pubblico ad accettarli nelle loro vendite. Un decreto ordinò che quei titoli circolerebbero come moneta, avente corso forzoso. Da quel giorno le assegnazioni si mutarono in vera carta-monetata, con tutti gl'inconvenienti e pericoli che l'accompagnano.

Ad aggravar questi mali sopravvenne l'ultima e la più efficace cagione: la moltiplicazione soverchia delle emissioni. Nel settembre 1792 ammontavano già a 2,700,000,000; un anno dopo a 5,000,000,000. I più oculati membri della Convenzione non furono senza avvedersi del baratro ove si andava a precipizio; e quell'Assemblea tentò far denaro con altri mezzi, tra gli altri con un prestito forzato, che le permise di abbruciare 840 milioni di biglietti. Ma bentosto la terribile logica degli avvenimenti e della rivoluzione fu più potente del momentaneo buon volere degli uomini, e quel sistema di riduzione fu abbandonato. Nuove emissioni vennero ad inondare il mercato; la somma d'assegnati in corso nel principio del 1794 oltrepassava di nuovo 5 miliardi; nel giugno vi si aggiunsero altri mille milioni; e le cose andarono tant'oltre che, in marzo 1795, quel fittizio valore toccava 8 miliardi. In breve la somma totale delle emissioni si trovò ragguaagliare 45 mila milioni di franchi!... Terribile lezione è questa, che insegna ai Governi, quanto sia pur troppo facile da abisso cadere in abisso, quando si pretende mutare i torchi d'una stamperia in quelli d'una zecca, e dare ufficialmente un valore reale ad altrettanti brani di carta.

Lo svilimento, cui andarono soggetti gli assegnati, fu proporzionale alla loro immensa quantità; e doveva ben essere enorme, quando si pensi che, oltre a tutte le altre cause di deprezzazione, per 45 miliardi di emissioni, il valore degli stabili rappresentati non sommava che a 5 miliardi. Dal mese d'agosto 1793 gli assegnati non erano più accettati che per 1/6 del loro valore. La Convenzione, spaventata, fece come già la Reggenza ai tempi di Law: per sostenere il valore de'suoi titoli, ricorse alla vio-

lenza, come se fosse dato agli uomini usar la violenza contro l'inesorabile natura delle cose. L'uso del numerario fu condannato come un delitto; si fissò una meta al prezzo delle derrate; i privati furono obbligati, sotto pene severe, a ricevere, senza lagnarsi, gli assegnati ad un tasso determinato; ma tutto ciò fu nulla, e gli sfiduciati titoli continuarono a scapitare, talmentechè in marzo 1793 non rappresentavano più che 1/9 del loro valore; e G. B. Say racconta come sua madre pagasse, in assegnati, 30 franchi una libbra di burro. Il Governo stesso fu costretto a riconoscere col fatto lo svilimento; ed egli, che puniva chiunque non volesse ricevere quella carta se non al ribasso, aperse nel 1793 un prestito forzato, nel quale non accettò gli assegnati che in ragione di 1/100 del loro valore nominale. — Bentosto non valsero più che come brani di carta. Tale è la necessaria istoria di tutte le violenze, colle quali i Governi pretendono far forza alle leggi economiche.

234. Ma gli assegnati non costituirono il più grave nè il più disastroso errore economico dei reggitori della Francia durante la rivoluzione. La Francia non può essere governata che dalla tirannide, sia che questa cinga la corona di Luigi XI, o il berretto frigio di Robespierre, sia che s'adorni del manto imperiale di Napoleone. Lo spirito regolamentario e l'eccessivo ingerimento governativo sono talmente tradizionali nell'amministrazione di quel paese, che nè tampoco i capi della demagogia sanno rinunziarvi. Per questo riguardo sono concordi Luigi XIV e Saint-Just, Colbert e la Convenzione. La maggioranza di quest'Assemblea tendeva ad esagerare oltre misura l'azione del Governo nelle economiche e commerciali faccende, ed in ciò era consentanea all'istinto popolare di quella nazione, avvezza a concentrare nello Stato le sue maggiori speranze, ad imporgli doveri ed a riconoscerli diritti pressochè illimitati. Una serie di cattivi raccolti aggravata dalla mancanza delle braccia, che la guerra toglieva al lavoro, aveva cagionato l'alto prezzo dei grani e dei generi di prima necessità. La Costituente aveva già dato l'esempio delle restrizioni annonarie, promulgando, colle leggi dei 19-22

luglio 1791, una meta, ma dichiarando, è vero, che questo provvedimento doveva considerarsi come puramente temporaneo. La Convenzione, invece di comprendere che la cagione vera del male risiedeva nella poca o niuna sicurezza, per cui la produzione e la circolazione si rallentavano, credette di sopperire alla penuria, adoperando la forza e la violenza. Il 19 agosto 1793 essa decretò che i direttori dei dipartimenti erano autorizzati a fissare la meta (il *Maximum*) dei prezzi della legna, del carbone, della torba e del carbon fossile. L'11 settembre fissava del pari un maximum pei prezzi delle granaglie, delle farine e dei foraggi, e pronunciava severe pene contro l'esportazione; finalmente il 29 settembre estendeva cotale provvedimento a tutti gli oggetti di prima necessità, enunciati nell'ordine seguente: carne fresca, carne salata, lardo, burro, olio da bere, bestiame, pesce salato, vino, acquavite, aceto, cidro, birra, legna da ardere, carbone di legno, carbone fossile, candele, olio da ardere, sale, soda, sapone, potassa, zucchero, miele, carta bianca, cuoia, ferri, ferro fuso, piombo, acciaio, rame, canape, lino, lane, stoffe, telerie, materie prime delle fabbriche, scarpe, colza, tabacco. Eccettuati i carboni, il legno ed il tabacco, rispetto ai quali si fissava arbitrariamente un prezzo, per tutti gli altri generi la meta era determinata, fino all'anno seguente, al prezzo che ciascuno d'essi avea nel 1790 nelle mercuriali, più un terzo, fatta deduzione dei dazi fiscali allora esistenti. Un maximum venne similmente stabilito pei salarii e per la giornata di lavoro: questo maximum dovea fissarsi annualmente dai consigli generali dei Comuni, secondo le mercedi del 1790, più la metà.

Per applicare questi decreti, venne creata una commissione, incaricata di ricavare dalle statistiche e da altre vie d'informazione i prezzi del 1790, ai quali la meta dovea commisurarsi. Ma qui una prima difficoltà si affacciò, riuscendo soprammodo malagevole rintracciare i veri prezzi locali di un sì gran numero di derrate, quali erano stati tre anni prima. Si dovette quindi, in molti casi, procedere a caso ed arbitrariamente. Infine però, il Comitato delle sussistenze (chè così appellavasi quella com-

missione) presentò, dopo quattro mesi di lavoro, una serie di tabelle statistiche formanti tre volumi in 8°; e il 24 febbraio 1794 (6 ventoso, anno II°) una nuova legge fu promulgata che annunciava le tariffe dei prezzi, quali dai seguiti studii risultavano.

Gli effetti che produsse questo deplorabile sistema confermarono in modo ben doloroso i dettami della scienza economica, la quale prescrive doversi lasciare al commercio delle derrate assoluta libertà, ed insegna che i vincoli e le restrizioni altro non fanno che scoraggiare le industrie, fermare la circolazione, restringere l'offerta dei prodotti, e, per conseguenza, aumentare la carestia. I terroristi, credendosi onnipotenti, cercarono mantenere colla forza l'osservanza dei loro decreti, e il carcere, le multe, le confische, la ghigliottina furono adoperate per costringere i venditori a contenersi nei termini dal calmier prescritti. Fa d'uopo leggere gli spaventosi annali della giustizia rivoluzionaria, ricordare le vittime del Terrore e rappresentarsi alla mente lo stato orribile della Francia in allora, per formarsi una idea delle vessazioni e dei pericoli cui erano esposti i bottegai e i commercianti, non meno che i compratori. L'agricoltura, costretta a smerciare le biade ad un prezzo non remuneratore, e vedendosi preclusa la via dell'esportazione, si scoraggiò, illanguidì, scemò la produzione. Il credito, sotto la pressione del Terrore, si estinse. Il commercio, sottoposto a tante angherie, si rallentò, molte botteghe si chiusero, i fallimenti si moltiplicarono; la carestia cui si voleva apportare rimedio, divenne vieppiù generale ed insanabile. Quel funesto regime durò solo dieci mesi; ma bastò sì breve periodo per coprire la Francia di desolazione e di pianto. La Convenzione riconobbe infine l'error suo, e col decreto del 24 dicembre 1794 (4 nevoso, anno III) abolì tutte le leggi relative al maximum. La scienza economica non riportò giammai più splendido, più luminoso trionfo: i suoi avversarii medesimi, quei legislatori che si eran creduti superiori alle eterne sue verità, furono dalla natura stessa delle cose obbligati a confessare che si erano ingannati, e che l'unico rimedio che dar

si potesse alle sventure della nazione, era il ristabilimento della libera concorrenza e del rapporto tra la domanda e l'offerta.

253. La rivoluzione francese, fatta in nome della libertà, in tema di economia politica e di commercio fu una vera riazione antiliberalista, talchè si direbbe che al popolo francese (il quale allora poteva affrancarsi da tante pastoie, e nol fece) manchi assolutamente l'istinto della libertà degli scambi. — Moderata fu, per vero dire, la tariffa doganale adottata dall'Assemblea Costituente; ma questa accennava visibilmente di propendere verso il sistema restrittivo. La Convenzione poi entrò a vele spiegate nel pelago delle proibizioni e del *regolamentarismo*, facendone un'arma di guerra contro la Gran Bretagna, o come certi francesi dicono, contro l'*infame Albione*. Un decreto del 4 marzo, 1793, annullò tutti i trattati di commercio, e vietò l'entrata d'una gran quantità di tessuti, di molti lavori metallici e delle maioliche inglesi; la legge del 10 brumale, anno V, aggravò ancora il sistema, nella speranza di recare un colpo mortale a Pitt e a Coburgo. Il Consolato e l'Impero portarono all'apice questo regime antisociale e dannosissimo alla Francia medesima.

256. Ma se i rivoluzionarii francesi, cogli accennati provvedimenti, mostrarono d'ignorare i principii fondamentali dell'economia politica, d'uopo è pur tuttavia riconoscere che da quel cataclisma tremendo uscirono trionfanti alcune grandi verità sociali e alcune utili conquiste per l'incivilimento e pel commercio. L'abolizione delle primogeniture, l'eguaglianza delle divisioni ereditarie in linea retta, sono beneficii innegabili che la rivoluzione francese ha apportato alla società europea. Da quell'epoca trae pure l'origine una grande istituzione finanziaria, vogliam dire la creazione del *Gran Libro del debito pubblico*, di cui il principale onore spetta a Giuseppe Cambon, uomo del resto assai mediocre. Trattavasi di regolarizzare il servizio del debito pubblico, e insieme di ridurre all'unità i titoli svariati nei quali era costituito; bisognava far in modo che dato il caso di una prevedibile Ristorazione della monarchia, questa non potesse discernere i debiti suoi propri da quelli della repubblica, e

così guarentire inderogabilmente il credito dello Stato. Bisognava (dice il Thiers) capitalizzare le rendite vitalizie, e convertirle in una iscrizione consolidata. Queste rendite, di molte sorta e di varie forme, erano l'oggetto dell'agiotaggio più complicato e più sfacciatamente immorale. Come gli antichi contratti sullo Stato, esse avevano l'inconveniente di riposare sopra un regio titolo; e di ottenere in borsa una notevole preferenza sopra i valori emessi dalla Repubblica, perchè tutti pensavano che se la Repubblica consentiva a pagare i debiti della Monarchia, questa non assentirebbe giammai a riconoscere quelli della Repubblica. Questa colossale liquidazione, ch'ebbe per effetto di ridurre ad unità tutti i titoli e tutto il sistema del debito nazionale, fu compiuta da Cambon, che può chiamarsi perciò il vero creatore del credito pubblico francese.

237. Un altro splendido titolo di gloria economica e commerciale riportò la Rivoluzione, mercè la creazione del sistema metrico decimale. — Uno dei principali bisogni del traffico si è la semplicità e l'unità dei tipi di peso, di misura e di moneta, ai quali i commercianti devono riferirsi nelle loro transazioni. Ma gli antichi popoli, divisi da odii nazionali formanti piccoli Stati tutti orgogliosi della propria autonomia, non si curarono di soddisfare questo bisogno: ciascuno aveva un sistema proprio, arbitrario, difettosissimo. Oltre all'essere multiformi, i sistemi metrici antichi peccavano, generalmente, di precisione, non provvedendo a conservare tutti i campioni primitivi e misurando la maggior parte delle dimensioni degli oggetti sia da quelle del corpo umano, sia dallo spazio che può in un dato tempo percorrere un animale e da altre unità capricciosamente scelte. La sapienza romana, come a suo luogo accennammo, aveva sentito la necessità di ridurre a maggior esattezza ed uniformità le misure; ma quel sistema (d'altronde non completamente perfetto) era andato prontamente in disuso. All'Assemblea nazionale francese appartiene l'onore di avere stabilito su più giuste e scientifiche basi il sistema metrico. Coi suoi decreti 8 maggio e 22 agosto 1790, essa domandò che fossero eletti commissarii incaricati di

fissare d'accordo, coi commissarii inglesi, l'unità naturale dei pesi e delle misure. Nel 1791 essa approvò quella che le venne proposta dall'Accademia delle Scienze (opera nella quale, giova il dirlo, l'ingegno italiano fu degnamente rappresentato dall'illustre Fabbroni), premettendo al suo decreto le seguenti notabilissime parole: « Considerando che, per giungere a stabilire l'uniformità dei pesi e delle misure, è necessario fissare un'unità di misura naturale ed invariabile, e che il solo mezzo per estendere questa uniformità alle nazioni straniere è d'invitarle a convenire in uno stesso sistema metrico, e di determinare una unità che in sè stessa nulla racchiuda di arbitrario, nè di particolare ad alcun popolo sul globo; considerando inoltre che l'unità proposta dall'Accademia delle Scienze riunisce tutte queste qualità, ha decretato e decreta ch'essa adotta la grandezza del quarto del meridiano terrestre per base del nuovo sistema di misure». Illustri geometri furono quindi spediti a misurare con tutta accuratezza un arco di meridiano, deducendone la lunghezza totale della circonferenza del meridiano medesimo. Divisa questa in quaranta milioni di parti uguali, ne ottennero un quoziente nè troppo lungo, nè troppo breve, per servire di unità alle misure lineari; chiamarono *metro* un tale quoziente, e da questo fecero dipendere tutte le altre misure, non escluse le monete stesse. — Non ostante i suoi difetti, che non è questo il luogo di esaminare, il nuovo sistema è da considerarsi come una delle più utili e belle creazioni della scienza moderna.

238. L'effervescenza rivoluzionaria e il violento bisogno di trasformazione sociale che si era allora impadronito degli animi popolari, provocarono le più illimitate speranze dei novatori: il socialismo ed il comunismo pratico e teorico ebbero più volte predicatori ed apostoli durante le turbolenze di quell'età. Marat, Saint-Just, Babeuf, Chaumette, Cloutz ed altri ei lasciarono i più strani monumenti di quella folle passione di novità, che è così facile e insieme così pericoloso scambiare coll'idea delle savie riforme. Gli eccessi ai quali sfrenate intelligenze si abbandonarono, gli orrori della ghigliottina e dell'anarchia, promossero

l'instaurazione d'un potere dispotico e militare. Coneiossiachè ella sia una irrefragabile verità storica che uomini di parola cominciano le rivoluzioni, gli uomini di spada le finiscono: la licenza dei demagoghi è sgabello al trono dei tiranni.

259. A noi non incombe narrare le imprese di quell'uomo straordinario che, sostituendo la guerra alla rivoluzione, fu per alcuni anni l'ammirazione, il terrore e il padrone dell'Europa. — Se la storia delle battaglie occupa molti volumi a raccontar le gesta dell'immortale figlio della Corsica, la storia dell'economia politica e del commercio trova intorno a lui poco da riscirire, pochissimo da encomiare. I Codici ch'ei diede alla Francia e che le altre nazioni imitarono, e nei quali furono consacrati e sanciti (con qualche non lodevole eccezione) i principii proclamati dalla Rivoluzione, formano, se non l'unico, il principale suo merito pel rispetto economico-sociale. L'uomo che fingeva disprezzare (pur temendoli) gli economisti, cui egli chiamava *Idrologi*, perchè avversavano la sua ambiziosa tirannide e non volean persuadersi che le popolazioni fossero *carne da cannone*, non poteva per verità lasciare monumenti molto laudabili nell'arte di rendere felici e ricche le nazioni.

Il principale episodio della politica commerciale Napoleonica fu il così detto Blocco Continentale. — È massima d'internazionale diritto che i neutrali possano far, coi porti di due Potenze belligeranti, qualunque commercio pacifico ed imparziale. Ma a questo principio si fa eccezione in caso di blocco, rispetto al quale esistono due opposte scuole di pubblicisti. Gli uni pretendono, nell'interesse dei neutrali, che il *Diritto di blocco* (cioè la facoltà che ha un belligerante di escludere le navi mercantili dal trafficare coll'altro belligerante) non possa applicarsi che alle piazze forti realmente assediate ed investite per la via di mare da un numero di legni da guerra bastevoli a far sì che vi sia evidente pericolo nel cercare di entrarvi. Altri all'incontro sostengono, nell'interesse dei belligeranti, che il diritto di blocco non solo può applicarsi a tutte le città marittime, siano o no piazze forti, ma che può eziandio applicarvisi quand' anco non

vi sia la presenza effettiva di una squadra bastevole ad impedire l'accesso; e che questo diritto può, inoltre, estendersi ad un' isola ed anche ad un continente intero, sebbene vi sia impossibilità fisica d'assediarlo e d'investirlo. I primi difendono una dottrina destinata ad attenuare al possibile i funesti effetti della guerra marittima. I secondi sacrificano il commercio al diritto o per meglio dire alla prepotenza dei belligeranti.

Quest'ultima opinione è stata sempre quella dell'Inghilterra; la quale, prevalendosi della incontestabile superiorità della sua marineria, ha preteso, ogniquale volta era in lotta con altre Potenze, d'interdire il traffico dei neutrali coi più lontani porti dello Stato nemico. L'ultima fiata che la Gran-Bretagna applicò questa sua usurpatrice politica, fu nel 1806, quando dichiarò bloccate tutte le coste marittime dell'Impero francese dalle foci dell' Elba fino a Brest; deliberazione che portò il nome di *Blocco sulla Carta*, perchè escludeva dall'esercizio del diritto di blocco il tutelare principio della presenza delle forze effettivamente bloccanti.

A questa selvaggia politica rispose Napoleone con una più selvaggia ancora. Vogliamo parlare del Decreto emanato il 21 novembre 1806 da Berlino, che fu detto il *Blocco continentale*, applicabile non solo alla Francia, ma eziandio ai paesi occupati dalle truppe o dagli alleati dei Francesi, cioè alla Olanda, alla Spagna, all'Italia ed alla Germania intera, da cui porti le navi inglesi erano escluse, e le Isole Britanniche erano così dichiarate *in istato di blocco*. Le conseguenze del quale possono così riepilogarsi:

- 1° Ogni commercio coll'Inghilterra assolutamente vietato;
- 2° Ogni merce proveniente dalle manifatture inglesi, o dalle colonie britanniche, doveva essere confiscata, non solo sulle coste, ma anche nell'interno presso i negozianti che ne fossero depositari;
- 3° Ogni lettera proveniente dall'Inghilterra o direttavi, indirizzata ad un inglese o scritta in Inglese, doveva essere fermata negli uffici postali e distrutta;
- 4° Ogni Inglese preso in Francia o nei paesi soggetti alle sue armi, dichiarato prigioniero di guerra;

5° Ogni bastimento che avesse toccato alle colonie inglesi o ad un porto dei tre reami, aveva divieto di entrare nei porti francesi o soggetti alla Francia; e se faceva una falsa dichiarazione a questo riguardo, era riconosciuto di buona preda;

6° Una metà del prodotto delle confische era destinato a indennizzare i negozianti francesi od alleati che avevano sofferto delle spogliazioni da parte dell'Inghilterra;

7° Gli'inglesi prigionieri dovevano servire allo scambio dei prigionieri di guerra francesi od alleati.

L'effetto di questo decreto sull'opinione dell'Europa, dice il Thiers, fu immenso. Gli uni lo chiamarono un eccesso di dispotismo intollerabile, altri profondo atto di politica, tutti un fatto straordinario, proporzionato alla lotta da giganti che sostenevano, l'una contro l'altra, l'Inghilterra e la Francia, quella osando impadronirsi del mare, che era stato fin allora la via comune delle nazioni, per vietarvi il commercio a' suoi nemici; questa occupando a mano armata l'intero Continente per usurparlo, e per rispondere alla chiusura del mare con quella della terra! Spettacolo inaudito, senza csempio nel passato e forse nell'avvenire!

Ma, di ciò non pago, il gran despota promulgò un nuovo decreto a Milano il 17 dicembre 1807, il quale portava:

1° Che ogni bastimento, di qualunque nazione, che avrà sofferto la visita d'un vascello inglese, o si sarà assoggettato ad un viaggio in Inghilterra, o avrà pagato un'imposta al Governo inglese, è per ciò solo dichiarato *snazionalizzato*; ha perduto la garanzia della sua bandiera ed è divenuto *proprietà inglese*: quindi sarà dichiarato di buona e valida preda;

2° Che ogni bastimento, di qualunque siasi nazione, e qualunque sia il suo carico, spedito dai porti d'Inghilterra o dalle colonie inglesi, o dai paesi occupati da truppe britanniche, o diretto all'Inghilterra, alle sue colonie, o a paesi occupati da truppe inglesi, è di buona preda;

3° Che questi provvedimenti cesseranno d'avere il loro effetto per tutte le nazioni che sapranno obbligare il Governo inglese a rispettare la loro bandiera. Continueranno ad essere in

vigore durante tutto il tempo che questo Governo non ritornerà ai principii del diritto delle genti che regola le relazioni degli Stati inciviliti in tempo di guerra. Queste disposizioni saranno abrogate e nulle di fatto, quando il Governo inglese sarà ritornato ai principii del diritto delle genti, che sono eziandio quelli della giustizia e dell'onore. . . . A tanto di eccessi possono trascinare le passioni e le rivalità nazionali!

Gli effetti del Blocco continentale furono disastrosi e terribili, sebbene qua e là frammisti ad alcuni buoni, giacchè la Provvidenza sa trarre ognora dal male qualche beneficio.

Il commercio regolare fu annientato; e sorse spaventevole nelle sue proporzioni il contrabbando. I naviganti inglesi, esclusi dal traffico dell'Europa, seppero eludere la legge barbara e portare le loro merci di frode. Ma quand'eran colti in fallo, le più violente rappresaglie avean luogo: la confisca, gl'incendi, le morti ne erano le conseguenze. Nei porti francesi furono più d'una volta date alle fiamme enormi quantità di prodotti venuti dalla Gran Bretagna o dalle sue colonie! I noli salirono a prezzi esorbitanti; così pure le assicurazioni, il cambio e tutte le spese marittime. I porti erano ingombri di navigli senza carico, e i capitali rimanevan giacenti, siechè molti armatori furono ridotti a rovina. Un gran numero di prodotti di consumo mancavano interamente, nel mentre che altri prodotti di esportazione riempivano inutilmente i magazzini.

Alcune industrie nuove nacquero per quelle cagioni stesse che ne uccidevano tante altre. Cessando o sminuendosi enormemente l'importazione degli zuccheri, cotonei coloniali, tinte, ed altri prodotti, che gl'Inglesi quasi esclusivamenec possiedono e trafficano, si cercò supplirvi in altro modo. La chimica trasse lo zucchero dalla barbabietola; le manifatture di filo e canape tentarono sostituir questi generi al bombace; il *guado* del Piemonte, e specialmente della provincia di Chieri, sottentrò all'indaco d'Asia e d'America; — ma erano la più parte creazioni artificiali queste, che, al risorgere del vivido sole di libertà, doveano dileguarsi od intristire.

Però le manifatture continentali progredirono: abbattute o rendute più tollerabili le cento barriere doganali dei diversi Stati, fusi in una sola cerchia doganale, si allargò per conseguenza il campo di produzione e di smercio. I filati italiani ebbero a lottare coi filati francesi ed olandesi; e così dall'eccesso del despotismo nacque una specie di libero scambio continentale, che favorevolmente influi sullo sviluppo di molte industrie.

Gl'Inglesi, dal canto loro, esclusi dall'Europa, cercarono compensarsi più largamente nelle due Indie, in Africa, in Oceania; e perdendo un mercato di duecento milioni di consumatori, ne guadagnarono un altro sei o sette volte più vasto. Talchè Napoleone, che credeva distruggere il commercio britannico col blocco continentale, fu indiretta cagione del suo massimo incremento; poichè il commercio inglese, cessando di essere europeo, divenne mondiale.

Ma il malcontento e la sofferenza erano generali; il popolo, non ostante i vincoli opposti alla libertà di parlare e di scrivere, faceva udire al governo imperiale cupe ma significative lagnanze. E Napoleone ricorse, per farle tacere, ad un singolare espediente. Con un decreto, datato da Anversa, promise di accordare autorizzazioni speciali e sottoposte a certe condizioni, per importare merci straniere. — Nuova fonte di mali, di corruzioni e d'immoralità fu codesta; poichè le nazioni non potevano scorgere, senza profondo e mal represso sdegno, un Governo che, da una parte, ardeva sulla pubblica piazza quella specie medesima di merci che, dall'altra, concedeva a'suoi privilegiati di liberamente introdurre, realizzando lucri tanto più forti quanto più era assiepato di monopoli ed angustiato il mercato. *Le licenze* si accordavano ai protetti della corte imperiale e spesso ai favoriti delle favorite. — Giammai non videsi sfrontatezza più impudente, tirannia più assurda, commercio più oppresso ed annichilito. I popoli che, sotto nome d'alleati, eransi dati in accomandigia alla Francia, non tardarono guari a sentire gl'infiniti danni d'un sì scandaloso sistema. La Svezia fu la prima a scuotere il giogo del blocco continentale; il re d'Olanda abdicò la corona piuttostochè con-

tinuare a farlo eseguire; a poco a poco la maggior parte degli Stati d'Europa si staccarono da un funesto vincolo che annientava il loro commercio e la loro navigazione. — E così un sistema, che avea prodotto tanti danni economici e morali, ne generò eziandio uno politico per la potenza francese in Europa, che fu di concitare contro di lei l'odio e l'abbominio, siccome cagion prima di tanti guai.

Per cotal guisa, fu dimostrata una volta di più al mondo una solenne verità: che, cioè, nemmeno ad un grand'uomo, nemmeno al padrone di mezza Europa è dato impunemente far forza alle leggi della natura e della giustizia.

CAPO II.

Il Commercio dal 1815 in poi.

240. Il turbine rivoluzionario e le guerre napoleoniche lasciavano l'Europa immersa nella stanchezza e nella prostrazione; il bisogno di riposo e la necessità di ritemprare le esaurite forze si facevano universalmente sentire; ed i popoli, purchè avessero pace, altro non domandavano, pronti a comperarla anche a prezzo di quelle libertà, per le quali avevano inutilmente combattuto e versato tanto sangue. — E la pace fu data alle nazioni col trattato del 1815. — Noi non dobbiamo qui esaminare fino a qual segno quell'atto solenne della diplomazia europea attentasse ai diritti di molte popolazioni; nè quanta parte delle calamità, onde fu e probabilmente sarà ancora percossa la vivente generazione debba attribuirsi alle passioni ed ai principii che animarono sovrani e ministri nelle conferenze di Vienna. Allo scopo nostro è sufficiente il ricordare come, da quel giorno, gl'interessi materiali dell'Europa ricominciassero quella progressiva elaborazione che le tempeste antecedenti avevano interrotta.

241. Il primo effetto della ripigliata tranquillità fu lo sviluppo

del credito pubblico, che nell'età nostra è divenuto il migliore e più credibile termometro delle condizioni sociali ed economiche degli Stati. — Durante la crisi precedente, i Governi avevano usato ed abusato di questa straordinaria fonte di rendite, e la guerra era stata alimentata dal debito nazionale. Per citar solo il più celebre esempio, offriremo quello del pubblico debito inglese, che fu:

nel 1689 di	16,606,330 L	nostre
« 1715	1,500,000,000	»
« 1772	3,500,000,000	»
« 1774	5,500,000,000	»
« 1815	28,025,000,000	»
« 1837	16,132,487,000	»

Le altre Potenze, grandi o piccole, ciascuna nella misura delle proprie forze e del proprio credito, e spesso anzi eccedendo questa misura, attinsero, al pari dell'Inghilterra, a piene mani a questa così allettatrice e così pericolosa sorgente.

Questa immensa lettera di cambio, che i nostri antenati hanno tratta sopra di noi e che noi trasmettiamo ingrossata ai nostri figli, trovò finanziari e pubblicisti che, illusi o ingannatori, la proclamarono essenzialmente benefica all'umano consorzio. Dissero che il sistema dei prestiti pubblici è uno stimolo perenne al risparmio, offrendo ai cittadini un comodo e sicuro impiego dei loro capitali; dissero che l'emissione delle cedole dello Stato aumenta e consolida la pubblica tranquillità ed è una garanzia dell'ordine sociale, perchè ha per effetto d'interessare alla conservazione dell'ordine stesso tutti i portatori dei titoli governativi; dissero infine che, senza la gagliarda leva del pubblico credito, il quale ha potenza di raccogliere in breve tempo somme enormi, non avrebbero potuto compiersi quelle grandi opere di pubblica utilità, onde il secolo nostro va giustamente superbo. Nelle quali asserzioni ha, non è dubbio, molto vero, sebbene non convenga esagerare soverchiamente (come pur troppo si fece) i vantaggi del credito nazionale, sotto pericolo d'incorag-

giare la governativa prodigalità e l'inutile sciupamento delle ricchezze.

Chechè di ciò sia, certo è che il credito non ricevette mai più larghe e più frequenti applicazioni che nel periodo onde stiamo discorrendo. Nè soltanto parlo del credito pubblico propriamente detto, cioè di quello onde si valgono i Governi, ma eziandio del credito privato e commerciale, vale a dire del credito bancario e veracemente produttivo. Le Banche di circolazione e di sconto si moltiplicarono per ogni dove; ed altre forme pressochè innumerevoli assunsero le istituzioni fiduciarie: Società d'assicurazioni sì terrestri che marittime; Banche di permuta o di scambio; Case di liquidazione (*clearing-houses*); Borse commerciali, ed altre quasi infinite, talchè è dubbio se oggidì sia da deplorarsi piuttosto l'eccesso o, per lo meno, il frequente traviaamento, che il difetto di cotali stabilimenti, come più sotto meglio si vedrà.

Di due peculiari forme del credito privato, le quali nel secolo nostro fecero i più grandi progressi, vogliamo qui far cenno speciale, parendoci esse in ispecial modo meritevoli della nostra attenzione: vogliam dire delle Banche fondiarie e delle Casse di risparmio.

242. Il bisogno di applicare il credito all'agricoltura, onde agevolare l'investimento dei capitali sul terreno, fu ognora sentito; ma i vizi del sistema ipotecario e del cadastrale, vizi che i legulei erano e sono interessati a mantenere come il semenzaio di lunghe liti lucrose per loro, impedivano (e nella maggior parte dei paesi impediscono ancora) che l'arte rurale si vantaggiasse di questo potente sussidio. È noto, come la prima volta in cui si pensò seriamente a riformare un così difettoso stato di cose, si fosse al finire della guerra dei Sett'anni, quando i possidenti della Slesia si unirono in associazione territoriale diretta da Wolfgango Büring, ed offersero ai loro prestatori un'ipoteca collettiva sui loro beni e tali guarentigie che bastassero ad allettare i capitalisti a far generose anticipazioni all'agricoltura. Siffatte istituzioni sorsero successivamente nel Brandeburgo (1777), nella Pomc-

rania (1781), in Amburgo (1782), nella Prussia Occidentale (1787), nella Orientale (1788), nel Principato di Lussemburgo (1791). — Ma se i primi fondamenti del credito agrario furono gittati in sullo scorcio del passato secolo, si è propriamente nel nostro che si fecero i più fortunati tentativi per assicurarne l'esistenza; e nel 1803 si crearono le associazioni dell'Estonia e della Livonia; nel 1811 quelle dello Schleswig e dell'Holstein; nel 1812 quelle del Mecklenburgo; nel 1822 quelle di Posnania; quelle del regno di Polonia, nel 1825; dei Principati di Kalemberg, di Grubenhagens e Hildeshein nell'anno medesimo; nel successivo quelle dei ducati di Brema e di Verden e di Baviera; di Wurtemberg nel 1827; dell'Assia-Cassel nel 1832; di Westfalia nel 1833; di Gallizia nel 1841; dell'Annover nel 1842; di Sassonia nel 1814; di Francia, di Svizzera, del Belgio in questi ultimi anni.

243. Lo stesso dicasi delle Casse di risparmio, vere banche del povero, la prima delle quali venne fondata nel 1778 in Amburgo, imitata poco appresso in Svizzera ed in Inghilterra. — Ma si è nell'epoca presente, che cotali benefiche istituzioni presero il loro massimo incremento. Nel 1817 le casse inglesi riunivano già 360 milioni ed oggidì il loro capitale complessivo supera 845 milioni. Sono milioni questi che, senza cotali stabilimenti, sarebbero stati improduttivamente spesi ed avrebbero forse alimentato la crapula e la dissipazione, e che invece sono oggi versati nella riproduttiva circolazione. In Francia la prima Cassa di risparmio venne stabilita, nell'anno 1818, per opera del benemerito Beniamino Delessert, e sotto la presidenza del venerando duca di Larochevoucauld-Liancourt. La più antica delle Casse italiane è quella di Venezia, fondata nel 1822, ma non ebbe prospera vita: maravigliosamente felice l'ebbe invece e l'ha quella di Lombardia, fondata in Milano nel 1823, ed oggidì depositaria di un capitale di meglio che 64 milioni di lire. In Piemonte si cominciò ad entrare in questa via nel 1827; due anni dopo in Toscana, poscia in Romagna ed altrove. Oggidì tutta Europa è cosparsa di queste benedette istituzioni, mercè le quali l'operaio

può, nell'età della forza e della salute, prepararsi un peculio assai più consolante e più dignitoso di quello strappato all'elemosina che spesso umilia e talvolta corrompe, un peculio che lo aiuti nei giorni della malattia o della vecchiezza; gustando i soavi frutti della previdenza, il padre di famiglia, invece di gettare il suo guadagno all'osteria, lo mette in serbo pe' suoi cari, cui, morendo, lascia un appoggio più sicuro e più confortevole di quello che procurar si potrebbero andando cerconi per la pubblica via.

244. Un'instituzione più direttamente commerciale vide la luce nel periodo onde ora stiamo occupandoci: vogliam dire quella delle leghe doganali. Il primo esempio venne dalla Germania, la quale, nel 1815, oppressa ed esausta dalla guerra, più non aveva nè agricoltura, nè industria, nè traffico. Anche pria di quell'epoca, i monopoli, il sistema regolamentario, le tariffe proibitive, le divisioni e suddivisioni politiche, un complicato sistema di dogane interne, avevano tratto a mal partito quella nazione dotta e studiosa, ma poco usa a far buona prova nelle cose pratiche e nelle economiche discipline. Nel 1815 essa risolvette di recare rimedio a tanti mali con una creazione politica insieme e commerciale. L'art. 19 del Trattato, che creò allora la Confederazione Germanica, statuiva che: « i membri di questa si riserbavano, alla prima riunione dei plenipotenziarii in Francoforte, di deliberare sur un progetto di commercio, di dogane e di navigazione per tutta l'Allemagna, giusta le basi convenute nella pace di Vienna ». Ma quei politici dissensi e quella mancanza di spirito pratico che hanno sempre impedito a quaranta milioni di Tedeschi di assumere un segnalato posto fra le Potenze moderne, fecero sì che la Dieta giungesse alla fine delle sue adunanze, senza aver preso alcuna deliberazione intorno ad un sì vitale argomento. Ma, fra gli Stati della Confederazione, uno ve n'era cui caleva assaissimo, che alla necessaria riforma doganale si provvedesse. La Prussia, formata di più pezzi e brandelli territoriali separati fra loro, sentiva il bisogno di rimuovere gl'incagli che al suo commercio opponevano le dogane

degli Stati interposti. Cominciò essa dall'abolire, con una legge del 26 maggio 1818, i dazi stabiliti nell'interno delle sue proprie provincie. Indi annunziò, con una pubblica dichiarazione diretta a tutti gli Stati Germanici, ch'era sua intenzione: 1° di proteggere l'industria indigena, gravando di dazi, non eccedenti il decimo del valore, i prodotti stranieri; 2° di assicurare per tal guisa allo Stato una rendita che il commercio ed il consumo pagherebbero senza esserne troppo onerati; 3° di ammettere tutti i prodotti forestieri, sia pel consumo, sia pel transito; 4° di permettere la libera esportazione di tutti i prodotti prussiani; 5° di prendere questi principii di libertà commerciale, se non assoluta, almeno abbastanza dichiarata, come basi di qualunque trattato con le altre Potenze; 6° di usare la reciprocità inverso a tutti quegli Stati che tratterebbero, per rispetto al tributo del commercio e dell'industria, i sudditi prussiani stabiliti sul loro territorio, alla pari dei loro nazionali.

Con questa ardita dichiarazione di principii, la Prussia palesava efficacemente la brama di voler rimediare agli ostacoli che op-
poneva al suo commercio l'estrema irregolarità del suo terri-
torio; ostacoli ch'erano gravissimi, come può convincersi chiunque
volga uno sguardo sulla carta geografica di quel reame. Le sue
provincie orientali e settentrionali sono separate dalla Westfalia
e dai distretti Renani, per mezzo dell'Annover, delle due Assie,
e di Francoforte sul Meno. Alcune poi fra le sue dipendenze sono
totalmente incastrate negli Stati limitrofi, come i circoli di Wetzlar,
ed i principati di Hohenzollern. Reciprocamente, il suo proprio
territorio racchiude parecchie possessioni straniere, quali Oldem-
burgo, e ducati d'Anhalt. È chiaro quindi il supremo interesse che
aveva la Prussia a correggere possibilmente la sua artificiale cir-
coscrizione territoriale, ed a riunire in una lega doganale, di cui
essa fosse capo, i diversi Stati che intercettavano le sue comunica-
zioni. Il che serviva non solamente alle sue convenienze econo-
miche, ma giovava cziandio mirabilmente alle sue mire politiche;
conciossiachè, aspirando essa a contraporre in Germania la sua
propria influenza a quella dell'Austria, nessuna via le si offriva

più facile e sicura, e al tempo stesso più prudente, che quella di cominciare da una confederazione commerciale di cui essa avesse la direzione e l'iniziativa, facendosene poscia acconcio sgabello alla preponderanza politica e militare.

Primi ad accogliere l'utile proposta furono i ducati d'Anhalt, ed, in parte, il principato di Schwarzburgo-Sondershausen; il cui esempio fu imitato, il 14 febbraio 1828, dal Granducato d'Assia; ed il 25 agosto 1831 dall'Assia ereditaria. Contemporaneamente si formarono, in Germania, altre unioni doganali, quali la lega del Wurttemberg e dei Principati d'Hohenzollern, nel 1824; quella del Wurttemberg e della Baviera nel 1828; quella dell'Annover, del Brunswick e d'Oldemburgo, conosciute sotto il nome di *Steuerverein*. Ma tutte queste confederazioni parziali, ed altre molte vennero a poco a poco a fondersi nella gran lega prussiana, chiamata *Zollverein*, la quale, nel 1835, componevasi già d'undici Stati, e che in processo di tempo abbracciò quasi tutta Germania. I vantaggi, che questa nazione ha ricavato da quell'importante istituzione, sono incalcolabili: l'industria e l'agricoltura presero un'inaudita estensione, incoraggiate dall'ampiezza del mercato sul quale smerciano i loro prodotti; l'abbassamento dei dazi, senza giungere ad una libertà completa di commercio, ha prodotto i suoi consueti beneficii, cioè incremento del traffico, diminuzione del contrabbando, aumento degli introiti fiscali.

245. Ma se lo Zollverein tedesco ha felicemente applicato alcuni dei più vitali principii dell'economia politica, il trionfo completo dei dettami di questa scienza dovea riportarsi presso quella nazione, che oggidì si è posta a capo della civiltà europea. Questa gloria era riserbata all'Inghilterra.

Collega dell'illustre Canning era, nel 1824, ministro del Commercio Guglielmo Huskisson, il quale, nutrito alle sane dottrine della scuola di Smith, intraprese l'ardua missione d'informare alle dottrine medesime la politica commerciale della Gran Bretagna. Egli indusse il Parlamento a respingere la proibizione dell'uscita delle macchine; combattè, sebbene infruttuosamente, le leggi contro l'usura; fece adottare il principio di reciprocità nelle

relazioni internazionali dell'Inghilterra con gli altri Stati marittimi; diminuiti i dazi sull'importazione d'un gran numero di prodotti stranieri; il commercio prese allora un grande sviluppo, l'industria fu incoraggiata per l'abbondanza delle materie prime e stimolata dall'aculeo dell'estera concorrenza; l'erario finalmente si vantaggiò dell'incremento delle esportazioni e dell'ammontare dei premi sottratti al contrabbando.

Gli avversarii della riforma nulla lasciarono intentato per contrariare l'abile ministro, e spinsero l'audacia fino ad impiccarne l'effigie; ma Huskisson, con nobile perseveranza, stette immoto negli abbracciati principii, incoraggiato da Canning, che scriveagli queste belle parole: « Fate buon viso alla procella; coloro che vi perseguitano sono della stessa genia di quelli che mandarono Galileo all'Inquisizione, e che avvelenarono la vita di Turgot! » Sarebbe qui impossibile lo esaminare tutte le quistioni economiche, nelle quali il valente direttore del *Board of Trade* intervenne, propugnando le verità della scienza e le regole della giustizia. Basti il dire ch'egli fu l'iniziatore di quella serie di riforme che hanno renduto la legislazione inglese un modello che le altre nazioni dovranno tardi o tosto imitare.

Sul finire del 1836 l'industria ed il commercio dell'Inghilterra ebbero a subire il contraccolpo d'una violenta crisi scoppiata negli Stati-Uniti d'America in seguito al fallimento d'un gran numero di Banche; a questi mali, già gravissimi, s'aggiungevano quelli, più dolorosi ancora, d'una grande penuria dei generi alimentari, attesa la scarsità dei raccolti, cui la legge doganale non permetteva di rimediare colla libera importazione delle granaglie straniere. Quello stato infelice delle pubbliche cose si perpetuò negli anni successivi, seco recando le solite conseguenze che ne derivano, cioè l'aumento dei prezzi delle sussistenze, la diminuzione del lavoro, il malecontento degli operai, la miseria, le sommosse, le minacce dei *Cartisti*, gl'incendii, i furti e gli assassinii. Ma in un paese, ove è aperta e completa la libertà della discussione, gli spiriti illuminati non tardano ad indagare le cause di tanti mali

ed a proporre i rimedii. Tutta la stampa liberale dell'Inghilterra era d'accordo nel pensare che, prima tutto, fosse mestieri rendere il buon prezzo ai generi di prima necessità, e per conseguenza modificare quella funesta legge sui cereali (*Corn-law*), colla quale l'aristocrazia territoriale, arrogandosi il monopolio annonario del paese, affamava sistematicamente la nazione. Il 4 agosto 1838 il dottore Birney convocò un *meeting* nel teatro di Bolton, onde studiare l'arduo problema. In quell'adunanza, il sig. Paulton, giovane e facondo oratore, fece un'acerba ed eloquente critica della legislazione sul commercio dei cereali, che l'immenso uditorio accolse con unanimi applausi. Nel tempo stesso il dottore Bowring percorreva i distretti occidentali dell'isola, facendovi un'attiva propaganda economica, ed in Manchester formava una riunione di ricchi fabbricanti e di uomini colti onde propugnare i principii della scienza sociale. Riccardo Cobden, i signori Bright, Fox, Villiers, Smith, Ashworth, Thompson, Wilson, Prentice, ed altri costituivano, in quella stessa metropoli manifattrice, una società Smithiana per la libertà del commercio dei grani (*Anti-corn-law-league*), e si consacravano a sostenere con tutti i mezzi, che le leggi loro permettevano, i veri interessi della scienza e della nazione. Pubbliche adunanze, cattedre d'economia politica, libri, opuscoli, sottoscrizioni, tutte le armi legali e parlamentari, insomma, furono adoperate con indicibile energia e perseveranza. Nel 1842 la lega disponeva già di 25 mila lire sterline, frutto delle volontarie contribuzioni de' suoi membri; nel 1843 di 50 mila, di 100 mila nel 1844, di 500 mila nel 1845!.. In quest'ultimo anno, i *Free-traders* (come si nomavano i socii della lega) formavano un potente partito, avente oratori di primo ordine nel Parlamento, difensori nella superiore amministrazione, professori eminenti in tutte le scuole, soldati e seguaci nel giornalismo, nelle manifatture, fra i ministri del culto e dappertutto.

246. Ma la definitiva vittoria della libertà commerciale, non ostante questi parziali trionfi, avrebbe forse dovuto indugiare ancora molti anni, senza l'insperato soccorso che le apportò uno

de' suoi più grandi avversarii, uno dei più insigni uomini di Stato dell'età moderna. Roberto Peel, dopo essere stato uno degli opposenti (ma opponente leale) alle riforme di Huskisson, e dopo aver sostenuto con tutta l'autorità del suo ingegno e della sua probità l'antico sistema, era stato profondamente scosso nelle sue convinzioni dagli scritti dei grandi economisti inglesi. Salito al potere, egli avea seguito con ansiosa attenzione nella sua origine e nei suoi rapidi progressi la Lega di Manchester. La crisi pesava ogni di più terribile sull'industria e sul commercio, e reagiva, per conseguenza, sulle pubbliche finanze. Il disavanzo dell'erario, ch'erasi elevato a 36 milioni nel 1839, a 44 nel 1840, a 55 nel 1841, minacciava salire a 102 milioni nel 1842. Roberto Peel comprese allora che era venuto l'istante per adoprare arditamente la seure contro la vecchia ed informe legislazione britannica; vide in pratica (ciò che la teoria già gli aveva dimostrato) che il regime proibitivo, anima di quella legislazione, incagliando lo sviluppo della pubblica ricchezza, impediva che i bisogni del regio tesoro fossero copiosamente soddisfatti; s'accorse che il baratro della rivoluzione stava spalancato dinnanzi all'Inghilterra, se il Governo non ricorreva prontamente alle riforme. Il buon cittadino, il ministro integerrimo non esitò un istante ad abbandonare il partito cui egli aveva insino allora prestato il suo possente appoggio, non indietreggiando innanzi alle calunniose taccie che i suoi antichi compagni ben prevedeva gli darebbero il giorno che la sua *apostasia* fosse loro nota. Dopo aver ristabilito l'*Income-tax* (tributo sulle rendite) per assicurare l'equilibrio fra l'attivo ed il passivo, modificò ed abolì, in via d'esperimento, 44 articoli della tariffa doganale. Tolse la proibizione sull'entrata dei bestiami, sulle carni fresche e sul pesce, e vi sostituì dazi moderati; affrancò da ogni balzello l'esportazione del carbon fossile, dei libri, delle pelli, dei minerali, della terra da pipe; ridusse l'imposta sul lardo, sul buc salato, sul legno di mogano, sulla maiolica, sui legnami da costruzione, sulle cuoia, sul riso, sul caffè e sovraltri prodotti. Nel 1843 e

nell'anno seguente, nuove riforme nel senso medesimo furono attuate. Tutte le proibizioni furono tolte, i dazi sulle materie prime diminuiti.

Non mancarono allora, nel partito Tory, i violenti accusatori contro il rinnegato della fazione conservatrice; ed i profeti di sventura annunziavano che si andava al precipizio. Ma a confutarli sopravvennero i fatti: nonostante le riduzioni dei dazi, o, per meglio dire, a cagione di quelle riduzioni, le rendite ordinarie del tesoro, ch'erano discese a 47 milioni e 947 mila lire sterline nel 1841, salirono a 48 milioni e 425 mila sterline nel 1844. Inanimato da sì felice successo, nel 1845 Roberto Peel procedette innanzi in questa gloriosa via: abolì di pianta i dazi sulle materie gregge adoperate nelle manifatture; diminuì quelli che gravavano lo zucchero; i coloni e le lane, con 450 altri articoli, furono affrancati da ogni balzello. Finalmente, nel 1846, coronò l'opera benefica mercè l'abolizione delle leggi sui cereali, abolizione che da otto anni promoveva la Lega di Manchester. Benedetto dalla nazione, proclamato uno dei più grandi uomini che vanti l'Inghilterra, Peel nel 1850 scendeva nella tomba, che immaturamente gli dischiuse una caduta da cavallo. — Lord John Russell continuò il sistema sì ben condotto dal suo predecessore, e l'abolizione dell'Atto di navigazione e del vieto sistema coloniale inaugurò un'era nuova nella storia economica e marittima del mondo incivilito. Nell'adunanza della Camera dei Comuni dell'8 febbraio 1850, egli pronunciò un memorando discorso, del quale crediamo qui opportuno di riferire la conclusione:

« Per ciò che spetta (dicea quell'eminente ministro) la nostra politica commerciale, l'intero sistema del monopolio è caduto. L'unica precauzione che noi dobbiamo prendere, si è di procurare che le nostre colonie non accordino alcun privilegio ad una nazione a detrimento d'un'altra, e che non impongano sui nostri prodotti dazi abbastanza elevati per equivalere ad una proibizione. Io credo che noi abbiamo ragione di far loro questa domanda in corrispettivo della sicurezza che loro impartiamo.

Noi siamo decisi a non retrocedere dalla risoluzione che d'or innanzi il vostro commercio abbia da essere fondato su questo principio: Voi siete liberi di ricevere i prodotti di tutti i paesi che possono fornirveli a minor prezzo che le colonie vostre; e, dall'altro lato, le colonie sono libere di trafficare con tutte le parti del globo, nel modo che ai loro interessi stimeranno più vantaggioso. Per ciò poi che concerne le nostre relazioni politiche colle colonie, voi vi conformerete al principio d'introdurre e di mantenere, per quanto sarà possibile, la libertà politica in tutti i vostri possedimenti. Io credo che ogniquale volta voi affermerete che la libertà politica non può essere introdotta in una colonia, voi darete sufficienti ragioni dell'eccezione; e v'incomberà allora di dimostrare che tratterassi d'una razza che non può ancora tollerare libere istituzioni; che la colonia non è composta di cittadini inglesi, o che questi non vi sono che in troppo lieve proporzione per poter sostenere cotali istituzioni con sicurezza di buon successo. A meno che voi non somministrare queste prove, ed ogniquale volta si tratterà d'una popolazione capace di governare sè stessa, se voi continuerete ad essere i rappresentanti delle colonie per ciò che riguarda la politica esteriore, non avrete però più da intervenire nei loro domestici affari al di là di ciò che è chiaramente e decisamente necessario onde prevenire un conflitto nel seno delle colonie medesime. Io credo essere questi i due principii che debbono diriger vi. Posso almeno dichiarare che sono quelli adottati dal presente Governo. Non solo opino che questi principii sono quelli che debbono guidar vi, senza alcun attuale pericolo, ma penso inoltre che gioveranno a risolvere nell'avvenire molte gravi questioni, senza esporci ad una così sventurata collisione, come quella che contrassegnò lo scorcio del passato secolo. Ripensando all'origine di quella fatale guerra colle contrade che sono poscia divenute gli Stati Uniti d'America, non posso trattenermi dal credere ch'essa fu il risultamento, non d'uu semplice errore, d'un mero sbaglio, ma di una lunga serie di sbagli e d'errori, d'una

sciagurata politica di tarde concessioni e di esigenze inopportune. Ho fiducia che più non dovremo deplorare simiglianti conflitti. Preveggo, senza dubbio, in ciò concorde con tutte le migliori intelligenze, che alcune delle nostre colonie cresceranno per guisa in popolazione ed in ricchezza, che esse verranno un giorno a dirci: «Noi siamo abbastanza forti per vivere indipendenti dall'Inghilterra. Il vincolo che ad essa ci unisce ci è divenuto oneroso, ed il momento è giunto in cui, amicalmente e in buona alleanza colla metropoli, noi vogliamo mantenere la nostra autonomia». Non credo, per vero dire, che questo tempo sia molto prossimo, ma facciamo intanto tutto ciò che sta in noi per renderle atte a governare sè medesime. Diamo loro, per quanto è possibile, la facoltà di dirigere le loro proprie faccende. Crescano esse in numero ed in prosperità, e, qualunque cosa ci riserbi il futuro, noi, cittadini di questo grande impero, avremo la consolazione di affermare che abbiamo cooperato alla felicità del Mondo!...»

Quando il capo d'una grande nazione parla questo nobile linguaggio, quando principii così elevati non solo vengono annunziati dalla tribuna ma sono altresì lealmente applicati nella pratica, fa d'uopo d'una cecità inaudita e di pregiudizi ben radicati per non confessare che quella nazione è a capo dell'incivilimento, e merita di esservi; fa d'uopo che la passione faccia velo al giudizio, perchè un vanitoso ed ampolloso francese abbia testè potuto scrivere un, non so se chiamarlo libro o libello, intitolato: *Della decadenza dell'Inghilterra*. Quale distanza fra queste dottrine professate dalla parte eletta di quella nazione, e quelle di Carlo V, di Filippo II, di Albuquerque, di Luigi XIV, di Colbert, e dell'Inghilterra medesima nei secoli antecedenti! E chi ha fatto varcare questa immensurabile distanza, chi riportato questo grande trionfo sul monopolio e sul sistema ristrettivo, chi fatto compiere all'umanità un sì notevole progresso, se non l'economia politica?

247. Accanto alla storia delle ultime riforme nella legislazione

commerciale inglese, crediamo utile di collocare quella della sua odierna costituzione bancaria, seconda anch'essa di grandi insegnamenti.

La Banca di Londra (della quale abbiamo a suo luogo riferito l'origine) è il più vasto deposito di capitali che esista, non solo in Inghilterra, ma nel mondo intero. Essa possiede il terzo del numerario circolante nella Gran Bretagna, vale a dire da 300 a 400 milioni di lire nostrali. La carta fiduciaria, che serve di complemento alla circolazione metallica, esce in massima parte dalle sue casse e da' suoi torchi. Sopra una massa di biglietti che, per l'Inghilterra propria, rappresenta in media 750 milioni di franchi, la Banca ne emette, da sè sola, quasi i cinque settimi, ossia più di 500 milioni di franchi.

In un paese ove tutto tende a costituirsi sotto il dominio e la direzione d'una vigorosa aristocrazia, la Banca di Londra, col suo governatore e coi ventiquattro direttori elettivi, forma, a così dire, il centro oligarchico e governativo del credito pubblico e privato. Dei tre Regni che formano l'Unione Britannica, ciascuno possiede il suo peculiare sistema bancario. Ma tutte quelle sparse ruote del meccanismo del credito ubbidiscono all'impulso di un potente motore centrale, che è la Banca di Londra; la quale dal 1694 al 1826 rimase l'unica associazione *incorporata*, cioè autorizzata dalla legge, che avesse privilegio di cmettere biglietti al portatore. Quando fu rinnovata in questo ultimo anno la carta d'istituzione della Banca, il campo di questo monopolio fu rinserrato in un raggio di 65 miglia attorno a Londra. Ma, in compenso, la Banca ha stabilito, fin nelle più remote contee, le sue succursali (*Branch-Banks*), che le servono di commessi e di fattori per propagare la sua azione molto oltre il limite legale.

La Banca d'Inghilterra non è una semplice istituzione di credito privato e commerciale; ma una delle sue più importanti attribuzioni la costituisce poderoso agente del credito pubblico dello Stato. L'enormezza del debito inglese (venti mila milioni

di franchi) rendeva molto difficile e pericoloso il meccanismo del servizio degl'interessi. Temevasi a ragione che ove del pagamento dei dividendi s'incaricasse direttamente il Governo, si andrebbe incontro a gravissimi inconvenienti per le masse formidabili di denaro che il Tesoro dovrebbe tenere infruttuose nelle sue casse aspettando le scadenze, e per l'improvviso deflusso di queste somme all'epoca dei pagamenti, il che avrebbe prodotto periodiche oscillazioni e squilibrii troppo sensibili nel mercato monetario. Mentre infatti la circolazione metallica non ragguaglia, in tutto il Regno Unito, 4200 o 4500 milioni, ad ogni semestre il pagamento degli interessi del debito verte sopra una massa di molte centinaia di milioni: è manifesta la scossa intermittente che avrebbe sofferto la piazza, ove non si fosse trovato un palliativo. E questo si credette riscontrarlo in un provvedimento, che meritò entusiastici elogi e violente accuse sì in Inghilterra che fuori. Il servizio del Tesoro venne colà affidato alla Banca di Londra: la quale, per mezzo delle sue succursali e de' suoi corrispondenti, riscuote le imposte nelle provincie, le centralizza a Londra, e fa poscia i pagamenti che lo Scacchiere le assegna. Questa operazione è singolarmente agevolata dalla molteplicità dei mezzi che stanno in potere della Banca, per effettuare i pagamenti medesimi, e che possono ridursi a cinque categorie, cioè: 1° *pagamento in biglietti* il cui immediato effetto è di aumentare la circolazione bancaria; 2° *in numerario*, che forma la riserva metallica; 3° *in conto corrente*, che fa crescere i depositi; 4° *in assegni* o biglietti a scadenza differita, che aumentano momentaneamente la circolazione; 5° *per compensazione* di valori anticipati, che può diminuire la cifra del portafoglio. Ma, fra questi modi di pagamento, i tre ultimi sono i più frequentemente usati; talchè la circolazione della Banca viene, per le sue operazioni di Tesoreria, molto lievemente accresciuta, ed anche minore è la proporzione nella quale scema la sua riserva metallica: così gli affari dello Scacchiere si compiono colla minor somma possibile di denaro, e col minor possibile squilibrio

degli'interessi pubblici e privati. Ed è innegabile che il sistema inglese, affidando alla Banca il servizio del debito pubblico, ha evitato in gran parte lo sconeio di gettare la "perturbazione in tutti i valori, ed è riuscito a condurre senza gravi scosse e colla massima economia le più delicate operazioni finanziarie.

Non è qui il luogo d'esaminare fino a qual punto questo sistema sia conveniente al credito commerciale della Banca; nè se (in ultima analisi, e considerate le altre di lei operazioni) giovi o danneggi alla sua intima organizzazione; nè finalmente se quel metodo, riuscito in Inghilterra, potrebbe applicarsi in altri paesi. Queste indagini, intorno alle quali ha chi scrive espresso in altre opere le opinioni degli economisti e la sua propria, ci trarrebbero troppo lontani dal mero punto di veduta storico, al quale dobbiamo limitarci.

Proseguendo l'enumerazione delle attribuzioni della Banca di Londra, ci resta a ricordare il famoso atto o *bill* del 1844. Durante il fortunoso periodo delle guerre colla Francia, si era generalizzata in Inghilterra un'opinione che, per forza d'abitudine e d'inerzia, è rimasta anche dopo la cessazione di quello stato anormale di cose e del corso forzoso che allora erasi dato al biglietto bancario: che cioè, la Banca di Londra fosse ed esser dovesse la suprema regolatrice dei corsi di tutti i valori del mercato inglese, il pernio della circolazione e del commercio. Scorgendo come i prezzi delle merci e del lavoro, durante il succennato periodo, oscillassero all'oscillare dei biglietti bancarii, si disse e si sostenne che la Banca può e deve alzare od abbassare arbitrariamente i prezzi medesimi, regolando a questo intento, ed a seconda che stima giovevole al paese, le sue operazioni. Questa opinione era evidentemente del tutto gratuita.— Non v'ha dubbio che la Banca può esercitare una grande influenza sul mercato, e che le sue emissioni ed i suoi sconti possono modificare profondamente lo stato del commercio ed alterare, sia in bene sia in male, le economiche transazioni. Ma questa influenza della Banca, che non è frutto d'un preconcepito sistema, non ha perciò mestieri di venire, con regole peculiari

e *ad hoc*, provocata; essa risulta dalla natura stessa delle cose; e l'unica regola è l'interesse bene inteso della Banca stessa, la quale deve far tante emissioni quante lo stato delle sue casse e quello del mercato consentono e scontare la buona carta e scontarne tanta quanta la prudenza mercantile permette. Ma non così l'intese una celebre scuola di economisti rappresentata da tre uomini eminenti, Tooke, Ricardo e Peel, e conosciuta sotto il titolo di *Scuola metallica*. Le idee di questa scuola furono concretate e solennemente proclamate nel *bill* del 1844.—Questa legge divise la Banca in due dipartimenti, considerati come due istituzioni distinte ed indipendenti l'una dall'altra: il *Dipartimento delle emissioni*, e quello delle *operazioni di banca*. Il primo ha ricevuto l'incasso metallico della Banca e più 14 milioni di sterline di titoli, fra i quali 11,013,400 di fondi pubblici, può emettere biglietti fino a concorrenza di 14 milioni di questi titoli, aumentati del valore dell'incasso senza differenze in più nè in meno; il pubblico può comperarvi biglietti al cambio fisso di 3 l. 17 s. 9 d. per oncia d'oro, al titolo di $\frac{22}{21}$, ossia 22 carati, e dell'oro in verghe al prezzo di 3 l. 17 s. 10 $\frac{1}{2}$ d. per oncia dello stesso titolo.—Il dipartimento delle operazioni di banca riceve i biglietti del dipartimento delle emissioni nel modo stesso che il pubblico, operando, nel rimanente, come una banca particolare.

Con questa divisione dei dipartimenti e con tali invariabili regole per le emissioni, gli autori del *Bill* vollero fissare in modo inconcusso la somma della moneta di carta in circolazione; e si chiamarono appunto membri della *Scuola metallica*, perchè vollero che le variazioni richieste nella quantità di moneta corrente dai variabili bisogni del commercio avessero luogo esclusivamente sulla moneta metallica, sperando così impedire le emissioni esagerate di carte mercantili, ed ovviare ai disordini che n'erano anteriormente derivati. Gli interessi della Banca, come cassa di sconto e di prestito, sono (dissero quei pubblicisti) in diretta opposizione coi doveri che le impongono le sue funzioni di *Regolatrice suprema della circolazione*. Quanto è maggiore,

infatti, l'emissione dei biglietti, tanto è più copioso il suo beneficio; ma le troppo abbondanti emissioni scompigliano l'equilibrio monetario, che la Banca è incaricata di mantenere. La divisione dei due interessi ne cesserà dunque il conflitto.

Ma l'esperienza s'incaricò bentosto di confutare questa fittizia ed artefatta teoria. Sul finire del 1847 una crisi cagionata dall'agiotaggio sulle ferrovie e dalle speculazioni frumentarie produsse un aumento nelle domande di sconto presentate alla Banca. Il dipartimento delle operazioni di banca fece gli sconti finchè ebbe dei biglietti somministratigli dal dipartimento delle emissioni. Esaurita la provvista, rifiutò di scontare. È facile immaginarsi l'effetto di questo rifiuto: il pubblico si sgomentò, la crisi s'accrebbe, molti negozianti fallirono, ed una bancarotta universale seguita ne sarebbe, ove il Governo, ponendo per un momento in non cale le teorie, non avesse sospeso l'atto del 1844, abilitando la Banca a soddisfare le legittime domande di sconto che le venivano presentate. Le stesse cose, e forse in proporzioni più formidabili, si verificarono nell'ultima crisi del 1857, quando il Governo fu, per le medesime cagioni, obbligato a sospendere un'altra volta il *Bill* della Scuola metallica. Il quale fu così ripetute volte battezzato solennemente incapace di evitare i temuti disordini; si vide anzi che il controllo del dipartimento delle emissioni sopra quello degli sconti, lungi dall'essere una garanzia, diviene un pericolo ed un ostacolo potentissimo al normale andamento delle cose bancarie.

248. Abbiamo più volte nel corso di quest'opera dichiarato che l'indole sua compendiosa non ci consente di diffonderci in troppo particolareggiate notizie ed in tabelle statistiche sul commercio delle diverse nazioni. Ma ciò che riguarda l'Inghilterra in quest'ultimo periodo di quarant'anni è troppo importante, perchè si possano passare sotto silenzio alcune cifre più direttamente acconcie a dimostrare il prodigioso aumento del commercio di quella Potenza. Vi hanno certi numeri statistici che sono storia, e storia di alto momento. Soggiungeremo quindi un quadro del valore delle importazioni e delle esportazioni del Regno Unito dal

1814 al 1852 inclusivamente, dal quale si vedrà l'aumento enorme e delle une e delle altre, ma principalmente delle ultime, e quindi della poderosa industria britannica.

ANNI	VALORE UFFICIALE	VALORE UFFICIALE		
	delle	delle esportazioni dal Regno Unito		
	IMPORTAZIONI nel Regno Unito	PRODOTTI del Regno Unito	MERCI estere e coloniali	TOTALE delle esportazioni
	Lire st.	Lire st.	Lire st.	Lire st.
1814	32,620,771	32,200,580	19,157,818	51,358,398
1815	31,822,053	41,712,002	15,708,435	57,420,437
1816	26,374,921	34,774,521	13,141,665	48,216,186
1817	29,910,502	39,233,467	10,269,271	49,502,738
1818	35,815,340	41,960,555	10,835,800	52,796,355
1819	29,681,640	32,983,689	9,879,236	42,862,925
1820	31,515,222	37,820,293	10,525,026	48,345,319
1821	29,769,122	40,194,681	10,602,000	50,796,771
1822	30,531,141	44,212,532	9,227,567	53,170,099
1823	35,798,433	43,826,607	8,603,905	52,430,512
1824	37,468,279	48,730,467	10,204,785	58,935,252
1825	44,208,803	47,150,690	9,169,192	56,320,182
1826	37,813,890	40,965,736	10,076,287	51,042,023
1827	41,908,173	52,221,934	9,830,821	62,052,755
1828	45,167,443	52,788,089	9,946,546	62,734,635
1829	43,995,286	56,217,962	10,620,165	66,838,127
1830	46,300,473	61,152,354	8,548,394	69,700,748
1831	49,727,828	60,686,364	10,745,126	71,431,490
1832	44,610,546	65,025,278	11,044,870	76,070,148
1833	45,944,426	69,987,357	9,833,753	79,821,110
1834	49,364,733	73,836,231	11,562,037	85,397,268
1835	49,029,334	78,360,059	12,797,724	91,157,783
1836	57,296,045	85,220,144	12,391,712	97,611,856
1837	54,762,285	72,544,071	13,255,497	85,779,568
1838	61,258,013	92,453,967	12,711,512	105,165,479
1839	62,048,121	97,394,666	12,795,990	110,190,656
1840	67,492,710	102,706,850	13,774,165	116,487,015
1841	64,444,268	102,179,514	14,723,373	116,902,887
1842	65,253,286	100,255,380	13,586,422	113,841,802
1843	70,214,912	117,876,659	13,956,288	131,832,947
1844	75,449,374	131,558,477	14,398,177	145,956,654
1845	85,297,508	134,508,584	16,279,318	150,877,902
1846	75,934,022	132,312,894	16,296,162	148,609,056
1847	90,921,866	126,131,029	20,040,979	146,172,008
1848	93,517,131	132,619,154	18,376,886	150,996,040
1849	105,874,607	164,539,504	25,561,890	190,101,394
1850	100,460,433	175,416,709	21,893,167	197,309,876
1851	110,679,125	190,658,314	23,732,703	214,391,017
1852	109,345,469	196,216,610	23,329,089	219,515,699

Queste cifre parlano abbastanza chiaro e dimostrano quale gigantesco sviluppo abbia preso nel secolo nostro il commercio di quella grande nazione.

249. Ma questi progressi materiali dell'Inghilterra non le hanno fatto dimenticare giammai che è dovere delle insigni Potenze il mettersi anche alla testa dei più nobili progressi morali, e che pei popoli, come per gl'individui, vale l'antico adagio del cavalleresco patriziato francese: *Noblesse oblige*. — Valgaci, a questo proposito, un solo ma celebre esempio.

Quella nazione che altri leggermente accusa di vile egoismo, fu la prima e l'unica ad imporsi enormi sacrifici per cancellare dall'umanità la macchia della schiavitù. Tommaso Clarkson richiamò, fin dal passato secolo, l'attenzione dell'Europa sugli orrori del traffico dei Negri; e nel 1788 l'eloquenza di Wilberforce pose solennemente questo soggetto dinanzi al Parlamento; il quale, nel 1805, ordinava vietarsi il commercio degli schiavi nelle colonie recentemente conquistate dall'Inghilterra. L'anno di poi, sotto il ministero di Lord Granville e di Fox, un *bill* proibì ai sudditi britannici di prender parte alla Tratta; e nel 1807 promulgavasi l'abolizione generale e completa dell'infame negozio. Ma siccome questo bill non condannava i trasgressori che a pene pecuniarie, e siccome i guadagni di quel traffico eran sì lauti da coprire la perdita probabile, fu quindi di poca efficacia il divieto. Nel 1810 la Camera dei Comuni, sulla proposta dell'illustre Brougham, prese unanimemente la risoluzione solenne d'impegnarsi ad impedire quelle audaci violazioni delle leggi; e nel successivo anno promulgò un *bill*, che dichiarava *fellonia* il traffico degli schiavi, punibile con 14 anni di deportazione, o coi lavori forzati. Nel 1824 la tratta fu qualificata pirateria, e repressa con pena capitale, se commessa nella giurisdizione dell'ammiragliato inglese. Il traffico degli schiavi era, per tal modo, stato abolito, ma la schiavitù durava nelle Colonie. Nel 1834 un Atto del Parlamento aboliva la schiavitù in tutti gli stabilimenti britannici, e votava venti milioni di lire sterline per indennizzare i proprietari di schiavi. Quale altra nazione può vantare ne' suoi fasti un atto così ma-

gnanimo? La schiavitù esiste tuttora nelle colonie Francesi, Olandesi, Spagnuole, Portoghesi e negli Stati-Uniti d'America. — L'abolizione delle leggi cercali, dell'Atto di navigazione e del sistema coloniale forma per l'Inghilterra un triplice titolo di gloria immortale ed unica negli annali del mondo.

250. Le altre Potenze moderne, lungi dal seguire il generoso esempio, conservansi per la più parte tuttavia fedeli ai vieti pregiudizi mercantili e coloniali; e, a capo di tutte, vi si scrba fedele quella Francia, che pur prosegue a gridarsi propagatrice del progresso, colonna della libertà e dell'incivilimento, mente e cuore del mondo.

La sorte toccata alle Colonie spagnuole dovrebbe pur nondimeno servire di efficace dimostrazione di questo gran vero: che, cioè, in materia economica, del pari che in qualunque altro ordine di cose, l'utile vero coincide col giusto. È questo appunto un altro avvenimento della Storia commerciale, che qui dobbiamo registrare.

Fin dal 1810 alcune delle colonie spagnuole in America erano insorte contro il giogo inopportabile d'una insipiente politica. Simone Bolivar, il Washington di quelle contrade, avea sbaragliato in più scontri le truppe del re di Spagna, e dopo una lunga serie d'eroiche battaglie, nel 1819 era stato creato capitano-generale delle due repubbliche della Nuova Granata e di Venezuela. Il prode guerriero, volendo prestare un giusto benchè tardo omaggio al grande italiano che avea raddoppiato i confini del Mondo, riuniti in un solo quei due nuovi Stati, l'intitolò Colombia. Tutte le altre colonie continentali scossero allora il dominio spagnuolo: il Perù, le provincie della Plata, il Paraguai, il Chili, il Messico levarono la bandiera della rivolta; e nel 1825 la corte di Madrid non possedeva più un palmo di terreno in quelle sterminate regioni del Nuovo Continente, che per più di tre secoli avea tenuto nell'oppressione. Il Brasile staccavasi, a volta sua, dal Portogallo; e la razza iberica cessava dal dominare quei fertili ma imbarbariti paesi. Anche l'Inghilterra avea perduto gli Stati-Uniti, ma i germi di civiltà ch'ella vi

aveva seminati e educati, crebbero vigorosamente in pianta colossale: che ha fatto invece la Spagna, che il Portogallo a prò della Meridionale America? Selvaggia l'aveano trovata, e quasi selvaggia la lasciarono; la superstizione, l'orgoglio, l'ozio, l'ignoranza partorirono colà i loro frutti. Dovunque la Spagna pose la sua bandiera, dappertutto ha lasciato semi di morte e di distruzione. — La Francia, dal canto suo, che nel 1829 occupò l'Algeria, persevera ad applicare alle sue colonie il sistema proibitivo e quella funesta smania d'accentramento amministrativo che toglie a quei possedimenti lo spirito di vita, ritirandolo gelosamente nella metropoli, anzi nella capitale. Il caporale ed il tamburo sono i governanti ed i dominatori di quel francese possedimento. — Per le quali cose, se vogliamo riassumere i grandi progressi economici e commerciali dell'epoca nostra, ci è forza far ancora ritorno all'Inghilterra.

254. Una delle imprese britanniche, delle quali gli avversarii di quella nazione menarono più alto scalpore, si è quella diretta contro la Cina. — Tranne la Russia, nessuna nazione ha licenza di trafficare col Celeste Impero, se non per mare; e gli Europei stabiliti nel porto di Canton, andavano testè soggetti a molte restrittive discipline: non potevano entrare in città, doveano valersi di mediatori cinesi, tener le navi grosse a dodici miglia di distanza. Più volte erasene lagnata l'Inghilterra; nel 1816 spediva Macartney ed Ainslie, e nel 1834 Napier con proposizioni amichevoli ma dignitose, che furono dai Cinesi respinte.

La Gran-Bretagna cava dalle Indie tanto oppio per sette od otto milioni di lire sterline, la maggior parte del quale si baratta nella Cina con tè. Ognuno conosce quali irresistibili attrattive abbia il consumo dell'oppio per chi ne abbia preso una volta la fatale abitudine; e quale distruttiva azione eserciti sulla macchina umana. È dall'esperienza provato che un fumatore d'oppio non ha, in media, dal giorno che comincia a gustarne le venefiche delizie, che quattro anni di vita probabile. Nella Cina l'oppio introducevasi da principio come semplice medicamento; poi se ne estese siffattamente l'uso che, nel 1827, se ne importavano 9335 casse, e nel 1832 se

ne introdussero 23,603. L'imperatore Kia-King ne avea proibito nel 1799 l'introduzione, ma (come suol avvenire) il divieto provocò l'aumento di quel commercio, e i contrabbandieri sfidavano la prigionia e la morte. Tale stato di cose durò fino al 1838, anno in cui l'imperatore cinese con nuovo rigore diessi a reprimere il traffico dell'oppio, e 20,283 casse di questa derrata vennero distrutte a Canton. L'Inghilterra tenne per offeso l'onore nazionale ed allestì una flotta che nel 1840 comparve nei mari cinesi. Gli indigeni, nonostante l'antica civiltà e sapienza tanto vantate dai nostri eruditi, fecero prova allora di una madornale ignoranza: ai cannoni ed alle vaporiere britanniche opposero figure di mostri esposte sul lido a terrore degli Europei, i quali risalirono il Fiume Azzurro e penetrarono nel cuor dell'impero. Il 29 agosto 1842 si concluse la pace, stipulandovisi che la China pagasse 21 milione di dollari, aprisse a tutti gli Europei i porti di Canton, Amoy, Fo-chiu-fu, Ning-pu, Sing-hai; cedesse all'Inghilterra l'isola di Hong-Kong. Dell'oppio non si fece parola. — Tali furono gli immensi risultamenti d'una guerra, della quale non profitto sola la Gran-Bretagna, ma ogni potenza marittima e civile, che videsi per tal modo aperto il vastissimo mercato cinese.

252. È tempo di ricapitolare in breve quadro le conquiste dell'Inghilterra, e gli elementi del vasto impero che venne formando nel corso degli ultimi cent'anni. « Nelle scosse del secolo che descriviamo (dice il Cantù) l'Inghilterra non perdette nulla, e guadagnò sterminatamente; possiede colonie che parlano francese, tedesco, spagnuolo: chi ne possiede una che parli inglese? In Europa ottenne Elgoland, Malta, Gibilterra, le isole Ionie; in America il Canada, l'Acadia, le Lucaie, le Bermude, moltissime delle Antille, porzione della Guiana, le Maloine ed altre isole; sicchè da Falkland e dalla Trinità signoreggia il mare de' Caraibi; in Africa Bathurst, Sierra Leona, molti stabilimenti sulla costa di Guinea, le Isole di Francia, di Less, di Rodrigo, le Secelli, Socotora, l'Ascensione, Sant'Elena, e sopra tutte importante, il Capo di Buona Speranza. In Asia soppiantò la Francia; ebbe Seilan, un impero di 450 milioni d'abitanti, cre-

scente ogni dì; le isole di Singapur, parte di Malacca e Sumatra; nell'Oceano tiene la maggior parte dell'Australia, la Tasmania, le isole Norfolk, la Nuova Caledonia, la Nuova Zelanda, Taiti, le Sandwich. Conquiste sempre crescenti, non per ambizione, la quale non è mai il vizio di governi equilibrati, ma per la prosperità interna; talehè d'ogni mereato chiuso in Europa l'Inghilterra dee rifarsi sull'Indo o sul fiume Giallo. Chi la pareggia in abilità di colonizzare? Chi nello sceglier le situazioni da cui dominar i mari, e nell'ostinarsi ad ottenerle? Gersey e Guernesey le danno le chiavi della Manica; Elgoland degli sbocchi dell'Elba e del Weser; da Gibilterra occhieggia la Spagna e la Barberia e chiude il Mediterraneo, dove Malta e Corfù le sono scala verso Levante; da Socotora signoreggia il Mar Rosso, e comunica colla costa orientale dell'Africa e coll'Abissinia; Ormus, Chesmi, Buchir le assicurano il Golfo Persico coi grandi fiumi sboccanti in esso: da Aden, opportuna stazione fra Bombay e Suez, e un tempo importantissimo mercato d'Arabia, potrà diffondere nell'Yemen e nell'Adramaut le produzioni dell'Europa e dell'India; Pullo Pinang la fa signora dello Stretto di Malacca, e Singapur del passaggio dall'India alla Cina; da Melville e Bathurst s'avvia al cuore della Malesia, contendendo agli Olandesi le spezierie delle Molucche. Il Capo di Buona Speranza (che nel 1795 toglieva all'Olanda) è sentinella avanzata nell'Oceano Indiano; Sant'Elena le agevola il tragitto al Brasile, e serve di rinfresco al viaggio nelle Indie: Falkland potrà essere la Gibilterra dell'Oceano Pacifico; dalla Giamaica signoreggia le Antille e traffica col resto dell'America ».

Che se a queste glorie aggiungiamo più di ventimila chilometri di ferrovie, dodici mila miglia di vie navigabili, un governo regolare ed ordinato, il sentimento della libertà e dell'ordine diffuso e radicato in tutte le classi della popolazione, una letteratura fiorente e vigorosa, il religioso rispetto pei doveri della famiglia e per le domestiche e pubbliche virtù, doti tutte che adornano la razza anglo-sassone, concluderemo ch'essa

ha degnamente occupato nella moderna società quel primato che nell'antica s'appartenne alla stirpe romana.

253. Tra le nazioni il cui sviluppo economico e commerciale ha assunto, negli ultimi quarant'anni, le più colossali proporzioni, primeggiano, senza dubbio, gli Stati-Uniti del Nord in America. Questa nuova Inghilterra ha conservato alcuni degli elementi costitutivi della civiltà anglo-sassone, ond'essa è la più rigogliosa propagine; ma, in altre sostanziali parti del viver sociale, ha svolto principii e tendenze affatto disformi da quelle dell'antica sua madre-patria. Tutto ciò che s'attiene alla tempra della stirpe, si è mantenuto identico sulle due rive dell'Atlantico: e quindi eguale è la forza espansiva che spinge quella vigorosa genia ad ampliare il suo dominio sulle più lontane terre e sotto i climi più differenti; eguale la grandezza e la perseveranza dei concepimenti, che non conoscono ostacoli degni di venir chiamati insuperabili; eguale quella armoniosa mistura d'indipendenza personale e di spirito d'associazione, che è l'anima delle grandi imprese industriali, coloniali e marittime; pari quel rispetto al merito, per cui accanto e al disopra dell'aristocrazia del denaro, si colloca quella dell'intelligenza e del valore; pari finalmente la meravigliosa attitudine meccanica, che trasforma continuamente e perfeziona instancabilmente tutto il magisterio delle officine e delle arti. — Ma accanto a queste identità fra due popoli che parlano la stessa lingua, e di cui l'uno è figlio primogenito dell'altro, riscontransi tra loro, le più notabili differenze. La civiltà britannica è un tutto completo, che ha alla sua base la proprietà fondiaria e la mirabile sua agricoltura, e nei successivi gradini le manifatture, il commercio, le scienze, la letteratura, il temperamento di tutte le forze sociali armonizzate nella sua libera costituzione. L'americana, all'incontro, è come un corpo che presenta membra da gigante con una testa da bambino. Nerbute e potenti sono le braccia che fanno; povera ed angusta l'intelligenza che medita e pensa. Mirabile a dirsi! In un secolo di prospera e liberissima vita, gli Stati Uniti non hanno ancor dato nè una letteratura, nè una filosofia nazionale

proporzionata alla loro grandezza ed importanza politica. Gli elementi materiali della civiltà vi sono tutti e in eminente grado; mancano molti degli elementi morali. Argomento a molte e gravi considerazioni sarebbe questo, e con grande compiacimento ci studieremmo noi di sviscerarle nelle sue cagioni e ne' suoi effetti, se l'indole del libro nostro, che s'intitola *Manuale*, non ci imponesse di contentarci all' aver accennato questo, che è uno dei fatti più notabili e più singolari che ci presenti il Nuovo Continente.

Proseguiamo ad indicare altri grandi fenomeni economici che offre quella parte, ancor sì giovane e già sì potente, del genere umano. — E prima di tutto la vastità della superficie territoriale. Mentre tutte le altre incivilite nazioni si vedono ogni giorno restringere attorno lo spazio abitabile e coltivabile, gli Americani invece possiedono, per sè e per gli altri, in abbondanza la più importante delle materie prime, la più poderosa e più complessa delle forze, la terra. Non solo da Boston, da Nuova York, da Filadelfia e dalle altre città del levante, ma da tutta l'Europa (che ogni anno vi manda 300 e più mila dei suoi figli) affluiscono le braccia e i capitali verso quelle regioni dell' *Ovest*, ove sorgono quasi per incanto le città e gli Stati. Quella moltiplicazione degli abitanti, che in molte nazioni d'Europa è un pericolo, in America è il primo fondamento della ricchezza; e la popolazione, pur raddoppiandosi ogni 23 anni, trova sempre davanti a sè nuovi campi da lavorare, nuove foreste da abbattere, nuovi domini da conquistare. Per molti esempi che citar potremmo, valga quello di Cincinnati: questa città aveva, nel 1800, 500 abitanti; 2500, nel 1810; cinque anni dopo, 6500; nel 1820, 9600; nel 1848, 90,000 e supera oggidì i 100,000 abitanti. — Altro carattere per cui quella Repubblica si differenzia dalla vecchia Europa, si è la moderazione del debito pubblico e delle imposte; conseguenza, a sua volta, della savia politica insino a' tempi nostri tenuta (e che solo da pochi anni accenna a cambiamento), di astenersi affatto da ogni intervento nelle cose delle estere nazioni. Mentre gli Stati Europei, a man-

tenere gli eserciti ed a minacciarsi la guerra che non fanno, consumano il meglio delle nazionali ricchezze, e tengono inoperose le braccia dell' assoldata gioventù, agli Stati Uniti bastano, in tempo di pace, diecimila soldati, destinati la più parte a custodir la frontiera dai popoli selvaggi. Vero è che la milizia conta un milione e mezzo d'uomini; ma liberi o vincolati a poco esercizio e da debole disciplina, e che perciò possono rimanere intenti alle cure della famiglia e dell'industria. — La molteplicità dei culti religiosi è un altro dei punti pei quali l'America del Nord distingue da tutte le altre nazioni. Vi si contano almeno trenta sette diverse, fra le quali parecchie i cui dogmi sono della più curiosa singolarità, eppure hanno tutte molti proseliti e molti sacerdoti. Fra le più notabili, citeremo quella dei Mormoni, fondatori di una nuova Repubblica nel Far-West, strana mistura del più grossolano comunismo e delle dottrine più sottilmente metafisiche.

Nelle seguenti pagine ci occorrerà di favellare delle Crisi commerciali. Ma niun paese va sì di frequente e con sì periodica regolarità soggetto a queste economiche malattie, come gli Stati Uniti d'America. Del che molte son le cagioni; ma, a creder nostro, principalissima quella che accennavamo a principio, la incompletezza, cioè, di quella civiltà, per cui non è la prudenza pari all'audacia, e l'avidità dei materiali godimenti conduce precisamente, e per necessaria conseguenza, all'opposto effetto, quando non è guidata dalla sapienza civile. Le Banche, le quali nel 1837, erano in quel paese in numero di 1414, vanno di lor natura incontro alle crisi con aiutare soverchiamente e ciecamente la speculazione. Una massa enorme d'operazioni, fondate unicamente sul credito, s'intraprende; e quando sopraggiungono le epoche dei versamenti e delle liquidazioni, i capitali fanno difetto, massime nei momenti in cui la febbre d'intraprendenza giunge al suo apogeo, nei momenti di *over-trade*, come dicono gl'Inglesi. Oltre alla passione del giuoco borsale e alla fiera hrama di cimentarsi col Dio incognito, un altro deplorabile fenomeno morale ed economico si venne, in questi ultimi tempi, manifestando nelle città americane; vogliam dire i progressi del lusso. L'austerità de' co-

stumi dei tempi di Penn, ed anche la repubblicana parsimonia di quelli dei Wasghinton e dei Franklin, sono scomparse dalle case e dalle abitudini dei loro nipoti.

254. Abbiamo passato in rapida rassegna i progressi e gli avvenimenti economici e commerciali compiuti nel secolo nostro appo le due più grandi nazioni industriose del mondo, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Le altre Potenze ne hanno più o meno felicemente seguito l'esempio; ma tutte rimasero immensamente indietro a questi due popoli antesignani.

La Francia colla sua viziosa legislazione commerciale, col suo sistema di accentramento, colle sue continue e rovinose rivoluzioni politiche, col suo perpetuo alternare fra un'autorità più o meno assoluta ed un'anarchia più o meno sfrenata, non ha potuto naturalmente sviluppare tutte le forze produttive delle quali un sì gran popolo dispone. La sua colonia dell'Algeria costò, in un quarto di secolo, più di 1600 milioni, senzachè siasi riusciti ancora a svolgervi tutti i germi di prosperità onde la terra dell'africana costa è sì feconda; e gli emigranti francesi preferiscono, in generale, recarsi di là dell'Atlantico, anzichè andare, a poche ore di viaggio, a sottoporsi alla dispotica autorità d'un capo di soldati. Vi ha però un ramo dell'amministrazione economica di quel grande paese che ha fatto, in questi ultimi anni, i più mirabili progressi: vogliam parlare delle vaste imprese di pubblica utilità, segnatamente delle strade ferrate, come vedrà il lettore nel Capo seguente.

Si è in Francia che videro a' giorni nostri la loro prima creazione due sorta di stabilimenti di credito fondati su principii interamente nuovi, e destinati (a creder nostro) a ben diverso avvenire l'uno dall'altro: le *Banche di Scambio* o di *Permute*, ed il *Credito Mobiliare*, o *Mobiliario*.

Aecade sovente che molti produttori abbiano i loro magazzini ripieni di merci senza poterle vendere. Un negoziante possiede una certa quantità di pezze di panno, un agricoltore ha il suo granaio fornito di frumento, un pittore ha dei quadri, un fabbricante di spiriti possiede dei liquori, ecc. ecc. Tutti questi

produttori, reciprocamente sconosciuti, non stipulano fra loro alcun contratto per esitare scambievolmente i loro valori. Eppure ognuno d'essi ha dei bisogni che gli altri produttori potrebbero soddisfare; ma non potendo far circolare il capitale che possiede sotto forma di prodotti, e non potendo procurarsi un capitale metallico dalle Banche comuni che non anticipano sopra mercanzia, ognuno di loro è incapacitato a realizzare alcun profitto o è costretto a vendere con perdita. Di mezzo a costoro, si frappono la Banca di Scambio, la quale fu per la prima volta proposta dai fratelli Mazel in Parigi nel 1829. L'idea, che allora non ebbe successo, fu riproposta in Scozia nel 1848, e quasi contemporaneamente il socialista Proudhon la riponeva in campo in Francia. Ma nessuno di questi tentativi era riuscito, quando il sig. Bonnard di Marsiglia ne fece uno coronato da un certo successo, sebbene viziato anch'esso da qualche imperfezione d'interno organamento che sarebbe qui inopportuno l'analizzare.

Le Società di credito mobiliare, la prima delle quali fu creata a Parigi dal banchiere Pereira, sono istituti, il cui scopo principale si è quello di aiutare le imprese industriali nascenti o pericolanti, sussidiandole coi loro ingenti capitali, e di accomendare le industrie assistendole tanto finanziariamente quanto moralmente. Bellissimo concetto, che però in parecchie circostanze vedemmo guasto e corrotto da quel funesto giuoco di Borsa che forma una delle peggiori e più dolorose piaghe della odierna società.

255. Nulla di peculiare ci resta da aggiungere a quanto diffusamente trattammo nei luoghi loro, sul commercio della Russia, della Olanda e dell'Austria. — Quest'ultima ha veduto in questi ultimi anni crescere notabilmente la sua importanza commerciale e marittima, segnatamente in virtù di quella benemerita associazione del Lloyd di Trieste, vastissima impresa di navigazione e di assicurazioni.

In un lavoro, che di sua natura non può entrare in troppo minute particolarità, non ci è lecito offerire qui una storia delle ultime vicende del commercio, dell'industria e d'ogni altra eco-

nomica condizione delle diverse nazioni europee, e molto meno dei piccoli Stati. Crediamo però di dover fare un'eccezione a favore del nostro proprio paese; e, rivolgendoci noi principalmente ai giovani studiosi del Regno Subalpino, tenderemo (per quanto l'indole del libro lo permetta) di riassumere i progressi più recenti che, per tale riguardo, questa eletta parte d'Italia ha compiuti.

Sebbene la maggior parte dei paesi onde il Regno di Sardegna si compone sieno essenzialmente agricoli, pur nondimeno una fortunata combinazione di cause geografiche, politiche, economiche e morali ha fatto sì che quei paesi medesimi non sieno certamente stati degli ultimi ad entrare nelle vie delle arti e delle industrie. Le antiche manifatture liguri, delle quali abbiamo a suo luogo parlato, sebbene col rapido mutare di fortune e di casi abbiano dovuto subire contrarie e dolorose vicende, non hanno però mai perduto il filo delle gloriose loro tradizioni. Il vecchio proverbio: *genuensis, ergo mercator*; si è conservato sempre in gran parte la genuina espressione della verità. E riguardo al Piemonte proprio, ci basterebbe citare lo sviluppo del setificio per provare le sue felici attitudini industriali.

Fra le istituzioni che hanno più potentemente influito sui recenti progressi dell'industria e delle condizioni economiche degli Stati Sardi, noteremo in prima linea le progressive applicazioni che vi si son fatte della dottrina della libera concorrenza. Sebbene il governo con una saggia fermezza avesse da gran tempo cominciato a muovere passi in questa via, riducendo gradatamente i dazi protettori dei quali l'antica tariffa doganale gravava un gran numero di prodotti stranieri, pur nondimeno dobbiamo qui constatare che il trionfo di questo sapiente sistema piglia data dall'epoca stessa in cui trasformavasi anche il politico reggimento di questo paese. Tutte le libertà sono fra loro solidali; e quando nel 1848, il Piemonte spiegava la bandiera costituzionale italiana, gettava al tempo stesso i germi d'un nuovo avvenire economico e commerciale. L'energica e ad un tempo prudente iniziativa di uno dei più grandi uomini di Stato contemporanei, del conte Camillo di Cavour, potentemente assecondata

dalla pubblica opinione, impresse un movimento, prima d' ora sconosciuto fra noi, a tutte le fonti della pubblica ricchezza. L'abolizione dei dazi differenziali, le riduzioni operate nella tariffa del 1851, e quelle, più radicali ancora, della tariffa del 1855, unite alla intiera franchigia accordata alle materie prime di qualunque specie, contribuirono efficacemente a quest' opera di redenzione economica, alla quale è di presente intento il nostro paese. Rotte le importune pastoie, sbandito il meticoloso guardinfante protettivo, l'industria ha dovuto e potuto ridestarsi e progredire onde sostenere la concorrenza che le era dischiusa dinanzi; e i saggi ch'ella ha fornito nelle Esposizioni universali, e molto più ancora il continuo moltiplicarsi delle fabbriche nazionali, bastano a provarci irrefragabilmente che essa non ha punto motivo di temere questa concorrenza. Non v'ha dubbio che siffatte riforme non possono operarsi senza ferire qualche interesse, senza produrre alcuna perturbazione in certe industrie; perturbazioni e ferite che, per essere momentanee e passeggere, non cessano però di essere dolorose e lamentabili. Ma è questa la condizione di ogni umano progresso: che, cioè, quei beni che tornano vantaggiosi all' universale, siano spesso occasione di temporaneo danno a pochi privati; ma ognuno vede che sarebbe supremamente assurdo ed ingiusto l'imputare alla riforma d'un sistema vizioso certi mali, che non sono fuorchè conseguenza di questo sistema medesimo.

Il Piemonte non possiede alcuno di quei bacini carboniferi dei quali la natura ha con tanta profusione arricchito l'Inghilterra, il Belgio e la Francia. Indi la necessità di larghe importazioni dall'estero del primo alimento dell'industria, cioè delle materie da fuoco: ed il progresso di queste importazioni, manifestato dalle nostre statistiche commerciali, è il più sicuro termometro di quello delle arti industriali. La produzione del ferro (la principale nostra coltivazione metallurgica) fece negli ultimi quindici anni notabili progressi, sebbene essa sia appunto una di quelle che, nel passaggio dal sistema protettivo al libero scambio, hanno dovuto maggiormente soffrire. Le piriti aurifere dell'Ossola e

della valle di Sesia, che danno un prodotto annuo il cui valore oltrepassa un mezzo milione di lire, non hanno mai cessato dall'essere lavorate con successo. E le industrie che trattano i metalli preziosi, massime le fabbriche di filigrane genovesi, conservano quella superiorità che da secoli hanno saputo conquistare. Cresciuta è nel periodo di tempo onde discorriamo l'estrazione della galena dalle miniere di Savoia e di Sardegna, dacchè il Governo (anche in ciò fedele ai sani principii della scienza economica) ha rinunciato a coltivarle per suo proprio conto, abbandonandole all'industria privata. Notabile progresso si è quello verificatosi nelle arti ceramiche, nell'estrazione dei marmi e dei materiali da costruzione, che noi ricaviamo dalle Alpi e dagli Appennini.

Il nuovo indirizzo dato all'istruzione tecnica ed elementare non poteva che altamente favorire la fabbricazione dei prodotti chimici, fra i quali citeremo l'estrazione dello zolfo dalle piriti, la produzione degli acidi minerali, e dei solfati di ferro, di rame, di magnesia e d'allumina, quella del bianco di piombo e di zinco, la produzione in grande del fosforo, l'illuminazione a gaz, la fabbricazione delle candele steariche, quella dei saponi, la più parte delle quali s'introdussero in questi ultimi anni, e le altre vennero notevolmente perfezionate.

L'antica industria della carta, la cui esportazione per la Spagna e per l'America era un tempo di tanta importanza per Genova, ha subito una profonda mutazione. Le nuove macchine e i processi recentemente introdotti in quest'arte, facendo cadere molte piccole fabbriche e danneggiando quelle che non si erano preparate a resistere all'esterna concorrenza, provocarono lo stabilimento di grandi manifatture, le quali non temono il confronto dei più celebri stabilimenti simili stranieri.

La conceria delle pelli, come attesta la crescente importazione delle cuoia dall'America del sud e dalla Russia; la tintura, specialmente quella delle sete e dei velluti, hanno seguito il movimento progressivo delle altre industrie.

Ma quella che più di tutte porta la benefica impronta della

nuova legislazione, si è la seteria, che da molti secoli forma la parte migliore del nostro industriale patrimonio. Sotto il sistema protezionista, la trattura, la filatura e segnatamente la tessitura delle sete sonneccchiavano in quell'ora istessa che, tutt'intorno a noi, i forestieri v'introducevano i più grandi perfezionamenti: e guai a noi se, rimossa quella improvvida tutela, una legislazione meglio consigliata non veniva a ridestarle al vivido contatto della concorrenza. La coltivazione del gelso si è, nell'ultimo decennio, propagata dovunque nelle nostre campagne. Agli antichi metodi per la trattura ne sono sottentrati altri, nei quali l'uso del vapore e l'impiego di motori inanimati rendono ad un tempo più economico, più rapido e più perfetto il lavoro. Le nostre sete e i nostri velluti, non più spaventati dalla formidabile rivalità di Lione, si fanno di giorno in giorno più ricercati sui mercati ove, prima della Rivoluzione francese, erano anteposte a quelle d'ogni altro paese, e dove poscia erano molto scadute di fortuna.

La diminuzione dei dazi di entrata sui tessuti di lana, un giorno protetti da elevate tariffe, avrebbe potuto tornare funesta al nostro lanificio, che forma (segnatamente nel Biellese e nelle province di Pinerolo e Mondovì) una delle primarie industrie nostrali, se da buon tempo i capi di quelle manifatture non avessero, con lodabile previdenza, cercato di mantenere i loro stabilimenti alla pari dei più fioriti dell'estero, introducendovi le nuove macchine ed i metodi migliori.

Il cotonificio nazionale, lungi dall'esser punto danneggiato, ricevette il più notevole incremento e vantaggio dalla libertà commerciale, come prova l'aumento continuo dell'importazione del cotone greggio, ed il corrispondente accrescimento del numero dei fusi.

Fino a questi ultimi anni noi non avevamo grandi opificii da costruzione; ma le ferrovie, delle quali parleremo più sotto, hanno dato un impulso poderoso alla meccanica pratica; e possediamo oggidì vasti stabilimenti di fonderia che reggono al paragone colle più grandiose fabbriche straniere. Le nostre ferrovie cominciano ad essere percorse da locomotive di fabbrica nazio-

nale. I nuovi motori idraulici vengono dappertutto sostituiti alle vecchie ruote a pale ed a cassette; i molini da grano si trasformano; e la macchina a vapore piglia il posto dei motori animali. L'orologeria in Savoia rivaleggia con quella, sì perfezionata, della vicina Svizzera; come l'ebanisteria genovese fornisce mobili e lavori in legno difficili ad essere, non che superati, eguagliati.

Questa rapida rassegna delle principali nostre industrie basterebbe da sè a dimostrare, come il nostro paese non sia rimasto indifferente al movimento economico del secolo presente. Ma nuovi legittimi motivi di compiacimento troveremo, se dagli altri suoi lati consideriamo il problema.

« Percorrendo la ferrovia dello Stato (diremo col chiarissimo sig. Conte di Pollone) la quale unisce Torino a Genova ed al Lago Maggiore, è per tutti meraviglia che un popolo di men che cinque milioni d'anime abbia potuto, in sì pochi anni ed in mezzo a circostanze sì poco favorevoli, superare tanto formidabili difficoltà, e compiere lavori degni d'una grande nazione. La parte di questa strada, che stendesì da Serravalle a Genova, forma, per così dire, una serie non interrotta d'opere d'arte, di cui ciascuna potrebbe bastare alla riputazione d'un ingegnere; le gallerie, i viadotti, i ponti obliqui a grande portata e d'un arditezza senza esempio, vi si succedono in tutta la lunghezza delle valli della Scrivia e del Riccò. Nell'atto che il Governo proseguiva questa grande impresa colla costanza più degna di elogi, le società private s'organizzavano e stendevano sul territorio piemontese una rete di ferrovie più modeste, ma non meno utili ».

Accanto ai grandi lavori di pubblica utilità, possiamo con legittimo orgoglio ricordare i recenti progressi della costruzione navale; la quale se, nel paese nostro, non ha assunto, massime pei legni di grossa portata, quell'incremento che ha raggiunto nei paesi del Nord, è riuscita però a fare in questi ultimi anni i più grandi passi nella Liguria marittima.

Dopo la creazione della Banca Nazionale di sconto e di circolazione, gli stabilimenti di credito sonosi rapidamente multi-

plicati nel nostro paese, che per questo, come per tanti altri rispetti, supera di gran lunga tutte le altre provincie d'Italia. E non è senza un intimo senso di compiacimento che ricordiamo, come nella legislazione che ha per iscopo il credito, massime per ciò che spetta il prestito ad interesse, il Piemonte abbia preceduto, in fatto di liberali e larghe applicazioni dei dettami della scienza economica, le più grandi nazioni.

E qui facciamo punto a questa succinta ma fedele rassegna dei più notevoli progressi economici compiuti nello Stato nostro nel periodo di tempo, alla cui storia il presente capitolo è destinato; e proseguiamo a ricapitolare le grandi e generali imprese d'ordine commerciale ed economico, eseguite nei tempi a noi più vicini.

256. L'ardore e la diligenza dei viaggi sì terrestri che marittimi, lungi dall'affievolirsi dopo tante scoperte, nell'età moderna compite, hanno preso nell'epoca attuale sempre maggiore incremento, e contribuito ad estendere le relazioni commerciali, le notizie geografiche ed il dominio dell'incivilimento. Troppo lungo sarebbe enumerar qui tutti i magnanimi sforzi che il genio e l'intraprendenza dei peregrini europei ha sostenuti, per propagare il Cristianesimo in lontane e barbare contrade, o per ampliare il tesoro delle umane cognizioni. A citar solo i principali, ricorderemo quelli di Bruce, Clapperton, Lang, Lander, Mungo-Park, Belzoni, Della Cella, Barth, Owerveg, Livingstone nell'interno dell'Africa; di Banks, Green, Sparrman, Solander, Forster, Anderson, Philips, La-Peyrouse nell'Oceania; di Codazzi, d' Humboldt e Bompland nell'America; di Burnes, di Botta, di Rowlinson, di Huc nell'Asia centrale; di Parry, Ross, Sabine, Scoresby, Beechey, Franklin, Kennedy, Bellot, MacClure al polo artico; apostoli tutti di civiltà, e molti di essi martiri della scienza. A Parigi, nel 1821, fondavasi la prima grande Società Geografica; quella di Londra, sorta nove anni dopo, forma colle contribuzioni de'suoi membri un capitale circolante bastevole a stipendiare viaggiatori nei più lontani paesi, ed a concedere decorosi guiderdoni a chiunque faccia dare in-

nanzi un passo alla scienza od al commercio. A Berlino, a Francoforte sul Meno, a Bombay, a Rio Janeiro ed in altre città de' due Mondi fu imitato il generoso esempio; e quelle dotte riunioni hanno in pochi anni raccolto tante notizie, e tante insigni opere pubblicato, quante non ne produssero in più secoli le solitarie fatiche dei più illustri geografi e viaggiatori. Il Giappone, chiuso per tanti secoli all'intraprendenza, alle merci ed alle idee del mondo civile, è assalito da una crociata di Americani; una colonia di deportati sulle rive dell'Australia si è tramutata in un ricco e civile paese; nelle più remote isole dell'Oceania, nei mari polari, nelle sabbie dei deserti penetra la dotta curiosità delle culte nazioni; l'idea della terra (per parlare il linguaggio di Alessandro Humboldt) ha finalmente raggiunto la sua perfezione.

257. L'immensa estensione presa dal commercio moderno, le relazioni innumerevoli, frequenti, complicatissime che fra loro mantengono le piazze più lontane, hanno prodotto un fenomeno di somma importanza, ignoto non solo agli antichi ma eziandio alla passata generazione. — Voglio parlare di quella solidarietà intima ed universale che collega gl'interessi dei popoli geograficamente più remoti e separati. Vi fu un tempo in cui Cartagine poteva cadere e Tiro essere distrutta, senzachè quelle immense rovine facessero sentire il loro contraccolpo presso altre nazioni, non aventi immediato rapporto con quelle mercantili metropoli. In tempi molto posteriori, la rivoluzione commerciale che tolse alle città italiane il dominio del Mediterraneo, apportava bensì un momentaneo sconvolgimento negli ordini del traffico, ma (se ne togliamo pochi mercati della superiore Germania) lasciava intatta la prosperità dell'Europa centrale e creava quella delle occidentali Potenze. La gelosa politica coloniale era la negazione della solidarietà e consacrava anzi lo spirito d'esclusione e d'isolamento. Ma oggidì le cose sono profondamente mutate: niuno Stato, per grande e forte ch'ei sia, può impunemente cingersi della muraglia cinese; ed i fautori medesimi dell'antico regime sono costretti sovente a transigere coi bisogni e coi principii d'un'età più progredita. S'apre una esposizione dei prodotti d'in-

dustria e non è più soltanto questa o quella provincia, e nè tampoco questo o quel popolo che è chiamato a concorrervi, ma i produttori e i commercianti di tutto il mondo affluiscono a Londra, a Parigi, a Nuova-York, portando i loro capi-d'opera, e scambiandoli con quelli di un altro emisfero. Scoppia una crisi in Inghilterra od in Francia, e i suoi funesti effetti non si limitano alle piazze francesi o britanniche, ma il negoziante italiano, il tedesco, l'americano stesso li risentono e ai fallimenti di Liverpool e di Marsiglia corrispondono tosto (come le pulsazioni delle arterie corrispondono ai battiti del cuore) quelli di Genova, d'Amburgo, di Boston e della Nuova-Orleans. Ciò si vide più volte a memoria nostra, e segnatamente nelle crisi tremende del 1825-26 (scoppiata primamente in Inghilterra), del 1846-47 (venuta dalla Francia), del 1857 e del 1857 (che in America ebbero cominciamento).

258. Un altro carattere peculiare del traffico odierno, si è la potenza di vitalità che lo anima, per cui può resistere alle più violente convulsioni senza estinguersi. Nei passati secoli, quando una guerra generale sopravveniva, la produzione fermavasi, il traffico rimaneva colpito come di sincope, il corpo sociale sembrava minacciato di prossima dissoluzione. A' di nostri, al contrario, una tremenda lotta s'impegna sulle estreme sponde della Crimea, le più grandi Potenze convengono nei mari e nelle pianure della Tauride, uno sforzo inaudito si compie d'ambe le parti beligeranti; eppure il commercio continua imperterrito le sue speculazioni, con lieve aumento delle imposte la civile Europa riesce a sostenere le spese inaudite d'una guerra mortale, e (ciò che più monta) nel breve giro di tre anni i soldati rimettono la spada nel fodero e cedono, dopo aver fatto inaudite prove di valore, il campo ai trafficanti. E oggidì stesso, mentre scriviamo tai cose, la Gran-Bretagna, uscita appena da quella lotta da giganti, vince in pochi mesi un'altra guerra in Persia, una nella China, e reprime una formidabile insurrezione nelle Indie, senz'chè si fermi pur un istante la vita produttiva sul suo territorio, nelle sue manifatture, sulle sue navi!

259. Abbiamo di sopra parlato delle crisi. — Queste malattie, quasi regolarmente periodiche, formano anch'esse un distintivo carattere del commercio nel secolo XIX. Non già che, ne'tempi anteriori, il traffico e l'industria non abbiano dovuto spesso soffrire delle politiche commozioni, chè anzi vedemmo pur troppo il contrario; ma quelle infermità provenivano da cause estranee al commercio medesimo, da guerre esterne o civili, non mai o raramente da elementi intrinseci alla mercatura. Quei mali inoltre non iscoppiavano giammai istantaneamente, ma a poco a poco si producevano, a misura che le belliche distruzioni invadevano una provincia, o che la rivoluzione di terra in terra si propagava. Ma ben differente è la natura e lo sviluppo delle crisi odierne, che in modo così subitaneo appariscono, e così rapidamente scompaiono senza lasciar quasi traccia del loro passaggio. Non è agevole spiegare questa singolarità de'tempi nostri. Essa dipende essenzialmente dallo sviluppo del credito, la cui esistenza (come vedemmo) è totalmente moderna. Il credito, senza essere del tutto sconosciuto nei secoli antecedenti, era però limitato in così angusti confini, che non poteva esercitare se non una debole influenza sulla circolazione della ricchezza. A' di nostri, per converso, si è esso per guisa tale sviluppato e ingigantito, massime in alcuni più avanzati paesi, qual è l'Inghilterra, che una grandissima parte degli affari e delle speculazioni commerciali vi riposano quasi esclusivamente sulla fiducia. Una massa enorme di titoli e di carte negoziabili circolano come moneta, e il loro valore unicamente si fonda sull'opinione che il pubblico nutrisce intorno alla solvibilità dei privati o delle istituzioni che li emettono. In tale stato di cose, è agevole il comprendere che quelle stesse cagioni di perturbazioni che operavano un tempo, devono oggi produrre sul commercio un effetto più repente e più subitaneo. Allorquando gli affari non concludevansi che a denaro contante o colla semplice permuta dei prodotti in natura, per involgere il loro corso naturale non richiedevasi meno che una violenza fisica e materiale, siccome quella appunto che dalla guerra risultava. Presentemente, all'opposto, la maggior parte

delle mercantili operazioni si rannodano e si svolgono per opera del credito, e la scambievole fiducia è la base e l'elemento necessario dei contratti. Che se, per conseguenza, una causa qualunque viene a scuotere questa fiducia, a far crollare questo edificio del credito, tutta la mole della mercatura deve essere inevitabilmente minacciata. Qual meraviglia adunque se, in siffatta situazione, il male, trasmettendosi coi perfezionati mezzi di comunicazione, colle ferrovie, coi battelli a vapore, coi telegrafi, rapidamente si propaga, e involge in brev'ora il commercio del mondo intero? — Ma che perciò? Farem noi come certi miopi retri, i quali ne tolgono occasione a maledire ai progressi del credito, e pretesto ad invocare il ritorno all'antico stato di cose? Per fermo, chi si limita a navigare cautamente lungo la sponda, corre minor pericolo di naufragio che colui che si affida all'Oceano interminato; e chi non sa leggere ha minore probabilità di nutrirsi la mente con false idee, che colui il quale interroga i volumi della scienza. Ma non per questo l'uom ragionevole maledirà la bussola o la tipografia, nè consiglierà l'ignoranza e la paura. Se il commercio moderno va soggetto alle crisi, possiede anche i rimedii per guarirle, e quelle momentanee infermità non gl'impediscono punto di grandeggiare, e di spargere dovunque la ricchezza e i germi fecondi dell'incivilimento.

260. V'ha bensì una malattia del secolo nostro che alla storia contemporanea incombe di additare come flagello della pubblica e privata moralità, come minaccia perenne contro i fondamenti più sacri del civile consorzio. — Intendiamo favellare di quei forsennati giuochi di borsa, dei quali i passati tempi ci diedero bensì qualche esempio, ma che ai giorni presenti sono divenuti un'abitudine pressochè universale e soprammodo funesta. L'inestinguibile sete di pronta fortuna ha invaso gli animi tutti; invece di domandare la ricchezza al lavoro, alla pazienza, al risparmio, alla virtù, molti la ricercano nei capricciosi giri della ruota di fortuna, od (anche peggio) nelle subdole mene e nell'inganni dell'aggiotaggio. È questa una grande sventura:

ci pensino i Governi e gli uomini onesti d'ogni partito, urge di provvedere ai rimedii.

261. In mezzo ai grandi avvenimenti, dei quali toccò alla vivente generazione d'essere spettatrice, uno ancora ci resta a ricordare, il quale esercita tuttora una profonda influenza sul mondo commerciale, e molto maggiore la eserciterà probabilmente nel futuro. — Una immensa rivoluzione monetaria va svolgendosi sotto i nostri occhi, riproducendo in parte i fenomeni da noi narrati, allorchè ragionammo delle conseguenze della scoperta d'America.

La quantità d'oro, versata dai paesi produttivi di questo metallo sul generale mercato, nel principio del secolo XIX, ammontava a 24,000 chilogrammi, e il chilogramma d'oro fino equivaleva a 3444 lire e 44 centesimi. Ma gli Stati formanti la civiltà cristiana non ne prendevano che 20,000 chilogrammi all'anno. Verso il 1840, la coltivazione delle miniere russe dell'Ural e dell'Altai portò subitamente questa quantità oltre al doppio. Nel 1848 scoprivansi i terreni auriferi di California, e nel 1851 quelli dell'Australia. Talchè attualmente si calcola dai periti della materia che la provvista d'oro annualmente fornita al Mondo cristiano somma a 275,000 e forse a 300,000 chilogrammi. Vi ha dunque, in mezzo secolo, un aumento da 4 a 14 o a 15 nella produzione dell'oro.

Per l'argento, al contrario, non si verificò quasi mutazione alcuna. La produzione di questo metallo era, al principio del secolo, di 900,000 chilogrammi; oggidì ragguaglia appena 1,000,000 di chilogrammi all'anno.

L'America, che dai tempi di Colombo fino alla scoperta delle miniere di California era il principale centro della produzione aurifera, non diede in quello spazio di 356 anni (1492-1848) che 2,910,000 chilogrammi di quel prezioso metallo. La produzione attuale dell'oro essendo di circa 300,000 chilogrammi all'anno, ne consegue che oggidì riceviamo, nello spazio di 12 mesi, 1/10 circa del totale che venne fornito nel periodo di più che tre se-

coli e mezzol Gli effetti di questa prodigiosa moltiplicazione dell'oro possono desumersi in parte dalle cifre seguenti.

L'oro coniato dalla sola zecca francese fu:

nel 1850	di	85,492,590	franchi
» 1851	»	269,709,570	»
» 1852	»	27,028,270	»
» 1853	»	342,964,020	»
» 1854	»	526,528,200	»
» 1855	»	447,427,820	»
» 1856	»	508,281,995	»

Il totale adunque nel corso di sett'anni fu 2,477,132,265.

Ora, è da notarsi che, nei quarant'otto anni antecedenti (cioè dal 4° brumale, anno VIII, al 4° gennaio 1848) la zecca francese non avea coniato che un miliardo e 186 milioni, ossia, in media, 24,700,000 fr. all'anno.

Tutte le altre zecche d'Europa offrono un somigliante aumento nella produzione degli auri dischi. Nessuna però lo presenta nelle proporzioni della Francia. In Inghilterra, nello stesso periodo settennale, non si coniò in oro che 45,749,868 lire sterline, ossia 1 miliardo e 452 milioni di franchi, o, in media, 165 milioni all'anno.

Mentre la fabbricazione delle monete auree prende un tale sviluppo, quella delle argentece diminuisce. In Francia, la media annuale della produzione delle monete d'argento, durante i 48 anni suddetti, era stata di 81,065,000 franchi. La media invece degli ultimi settant'anni fu solamente di 45,695,000 franchi.

Per vero dire, simili risultamenti erano fino al presente senza esempio nella storia; e nelle addotte cifre si celano gravi questioni economiche. — Non v'ha dubbio che se la potenza produttiva delle miniere di Siberia, di California, d'Australia non si esaurisce, e se il mercato generale deve continuare ancora per parecchi anni a ricevere quelle masse d'oro che nell'ultimo decennio vi furono versate, il valore di questo metallo è minacciato di un notevole ribasso, e quindi deve alterarsi il suo rap-

porto con quello dell'argento, una profonda perturbazione deve accadere nei prezzi delle cose e nelle rendite delle persone. Alcuni Governi, preoccupati di queste probabili eventualità, e volendo segnatamente evitare le conseguenze risultanti dall'alterazione del rapporto tra l'oro e l'argento, si affrettarono a togliere al primo di questi metalli la qualità di moneta legale. Il 29 7. bre 1849 l'Olandese Parlamento promulgò una legge, colla quale smonetava l'oro, dichiarando che da allora in poi esso si trafficherebbe come una merce, il cui valore era totalmente abbandonato alle fluttuazioni commerciali. Il Belgio seguì bentosto l'esempio dello Stato vicino: il Portogallo e la Spagna, conservando le monete d'oro nazionali, smonetarono però l'oro straniero. Non è questo il luogo d'intraprendere una discussione scientifica di questi diversi provvedimenti e delle questioni economiche assai complicate che vi si riferiscono; il che, d'altronde, abbiamo fatto noi medesimi in altre pubblicazioni. Ci contenteremo di presentare una profonda considerazione di M. Chevalier, la quale mostra che, se il pericolo d'un grande ribasso nel valore dell'oro esiste, è però ancora abbastanza remoto.

In California (nota il francese economista), nel 1854, risultò da' calcoli assai precisi che ogni minatore, in un lavoro di otto mesi, ebbe una quantità d'oro stimata a 700 dollari, ossia 4,400 grammi d'oro. Computando 25 giornate di lavoro per mese, si ha con tali elementi, per ogni giornata, una retribuzione di 5 grammi e $\frac{1}{2}$ d'oro, ossia 49 franchi. — In Australia, la condizione del minatore non è men buona che sulle rive del Rio Sacramento. Durante il 1854 nel distretto di Ballaarat, nella colonia di Vittoria, il salario d'un minatore era di 50 scellini equivalenti a 57 franchi e 80 centesimi. La somma di 15 scellini (18 fr. 90 c.) viene indicata come il minimo limite della mercede in un documento parlamentare del 1856.

Or bene, se i campi della produzione aurifera conservassero indefinitivamente la stessa ricchezza, il valore dell'oro potrebbe abbassarsi fino a che la somma di 49 dei nostri attuali franchi

in oro non fosse più che il prezzo ordinario della mercede di lavoro in California e nell' Australia, dopo che i prezzi delle derrate e l' ammontare dei salarii vi avranno raggiunto il loro definitivo livello. Ma noi siamo in diritto di pensare che, nella California ed in Australia, la giornata di lavoro deve gradatamente accostarsi alla quota comune nei paesi più fiorenti della civiltà cristiana, quota che è di circa 5 franchi oggidì. Ne segue che il valore dell'oro potrebbe ribassare per modo che il peso di 5 grammi $\frac{1}{2}$ di tal metallo fino (che forma attualmente 49 franchi) non rappresentasse più che la somma di benessere che ci procuriamo attualmente con 5 franchi. A tal conto, il ribasso, giunto al suo termine, sarebbe circa nella ragione di 4 ad 1. È evidente adunque che noi siamo oggi ancora molto lontani dalla crisi.

Del rimanente, osserveremo che la scoperta delle miniere californiane ed australiche al filosofo osservatore apparisce un fatto provvidenziale, raffrontato ad altri avvenimenti contemporanei. Bisogna rammentarci che nel 1848 (anno in cui la California cominciò ad esser esplorata dai minatori) si dischiuse in tutta l' Europa un' epoca di rivoluzioni, di guerre, di crisi economiche e commerciali veramente straordinarie, e la cui serie non è probabilmente oggi ancora finita. Le finanze della maggior parte degli Stati, sotto la pressione di enormi dispendii, si trovarono gravate di debiti formidabili. Per far fronte alle spese di lunghe guerre, fu duopo moltiplicare le tasse sulle popolazioni. Molte contrade giacevano sotto il funesto regime della carta monetata. Intanto lo spirito d'intraprendenza si sviluppava poderoso: vaste, innumerevoli associazioni si fondavano, un profluvio d'azioni e di titoli di credito inondava le borse e i mercati. In tale condizione di cose, guai a noi se, per alimentare la circolazione, ci fossimo trovati ridotti alla sola provvista metallica della prima metà del nostro secolo: forse un fallimento universale sarebbe stato inevitabile! Considerata a questa stregua, la rivoluzione monetaria contemporanea assume le proporzioni ed il carattere di un inestimabile beneficio.

262. Dopo le cifre che abbiamo di sopra riferite intorno alla produzione dell'oro e dell'argento, riferiremo qui, per utile contrapposto, alcune cifre relative a due altre produzioni minerali, che sembrano, a prima giunta, di assai minore importanza, e che pur nondimeno esercitano sulla civiltà e sulla ricchezza dei popoli un'influenza immensamente più grande che quella dovuta ai metalli preziosi; vogliam parlare del ferro e del carbon fossile, l'estrazione ed il commercio dei quali, ai tempi nostri, prodigiosamente aumentarono.

Abbiamo fatto osservare a suo luogo come, presso gli antichi, la produzione del ferro fosse oltremodo scarsa, attesa l'imperfezione dei loro strumenti meccanici e la relativa esiguità dei loro capitali materiali e morali. Ma i progressi tecnologici e l'enorme sviluppo preso dall'industria impressero a questo ramo di ricchezza un movimento ascendente nell'era moderna; ed oggi le diverse contrade d'Europa possono a tale proposito classificarsi nell'ordine seguente:

	quint. metr. all'anno.
Inghilterra	12,000,000
Francia	3,601,900
Russia	1,027,000
Svezia	900,000
Austria	900,000
Prussia	850,000
Hartz.	600,000
Olanda e Belgio	800,000
Piemonte e Savoia	225,000
Rimanente d'Italia	280,000
Spagna	180,000
Norvegia	150,000
Danimarca	135,000
Baviera	130,000
Sassonia	80,000
Polonia	75,000
Svizzera	30,000
Totale	<u>21,963,900</u>

Dopo il ferro, l'alimento principale dell'industria, la più poderosa forza locomotrice del commercio e della navigazione, è il carbon fossile. Ed anche per questo rispetto, l'Inghilterra giganteggia su tutte le altre nazioni. L'annua produzione del combustibile fossile della Gran Bretagna è di circa 250 milioni di quintali metrici, rappresentanti un valore di 375 milioni di lire nostre. Su tale quantità, 200 milioni di quintali metrici sono consumati nell'interno del paese. — Nessuna contrada, dopo l'Inghilterra, trovasi (in proporzione di popolo e di superficie territoriale) così riccamente provveduta di carbon fossile, come il Belgio; le cui 304 miniere producono 55 milioni e $\frac{1}{2}$ di quintali metrici di carbone. La Francia estrae dalle sue circa 45 milioni di quintali metrici di combustibile, dei quali però 40 milioni sono di lignite e di antracite. — I bacini della Slesia, della Ruhr, e quelli di Sassonia sono, in appresso, i soli che diano una produzione notevole.

Queste cifre ed il loro reciproco raffronto possono dare una idea della relativa importanza industriale e commerciale dei diversi paesi ai quali si riferiscono.

E qui diam fine alla storia del commercio moderno, riserbando a completarla nei due seguenti capitoli con quella delle ultime grandi scoperte scientifiche, industriali ed economiche. Chi ne proseguirà, in non remoto avvenire, gli annali, dovrà (speriamo) raccontare il compimento di alcuni grandi fatti i quali oggi non sono che semplici speranze: il perforamento dell'Istmo di Suez, la ferrovia dal Mediterraneo alla Germania, il taglio di Panama, il telegrafo atlantico, il tunnel della Manica, ed altri grandiosi disegni che formano la gloria del Secolo XIX.

CAPO III.

La Scienza industriale e l'Industria Scientifica.

263. Una Storia che aspira a tracciare il quadro dei progressi economici dell'umanità, troppo incompleta sarebbe se lasciasse di riferire i più grandi miglioramenti che sonosi ottenuti mercè di un fatto oltremodo caratteristico ed importante dell'era nostra, mercè, vogliam dire, dell'intima alleanza che strinsero insieme la scienza e l'industria, la teoria e la pratica, la speculazione e la tecnologia.

Lo scibile degli antichi era essenzialmente aristocratico, non solo perchè a pochi era dato l'acquistarlo ed erane esclusa la maggioranza degl'intelletti, ma nel senso eziandio che le ricerche dei dotti erano esclusivamente guidate da uno spirito teorico, sdegnoso di scendere alle pratiche ed industriali applicazioni. Chi può mettere in dubbio gl'immensi titoli che hanno alla gratitudine nostra e della più remota posterità quelle menti sublimi, che osarono per le prime penetrare i misteri della natura ed annunziare al generc umano le loro immortali scoperte? Senza rimontare molto addietro ne' secoli, basta citare i nomi di Galileo, di Descartes, di Newton, di Leibniz, per richiamare la nostra ammirazione verso la memoria di questi antesignani dell'umano sapere. Ma è pur forza il confessare che questi sommi, nelle loro elucubrazioni e nelle loro scoperte, di rado si occupavano di tradurle nel campo industriale. Gli scienziati anteriori alla seconda metà del XVIII secolo scoprivano, analizzavano, creavano, non applicavano; la scienza, nelle mani loro, non era face che illumina l'arte, non era ricchezza nel senso economico della parola. Ai moderni spetta la gloria di avere smesso la toga accademica, di esser discesi nelle officine, nelle miniere, nella casa del contadino e del borghese, e di aver somministrato nuovi motori, nuove sostanze, nuovi elementi di

forza, di perfezione al lavoro. — La scienza è divenuta industria, e l'industria si è nobilitata al grado di scienza. — La tecnologia è la figlia primogenita del nostro secolo. Chi può tutta misurare l'efficacia di questo grande e pacifico rivolgimento?

264. Ben è vero che non di rado l'empirismo degli artefici antichi, animato da una specie di divinatorio istinto, li condusse a scoperte meravigliose, alle quali forse difficilmente sarebbero potuto arrivare coi metodi così severi e guardinghi delle scienze positive. Il povero minatore peruviano che, a mezzo il XVI secolo, inventava il processo dell'amalgamazione a freddo per l'estrazione dell'argento dalle Cordigliere, dava, inconscio, alla metallurgia un'ingegnosissimo trovato, del quale la scienza chimica è riuscita soltanto tre secoli dopo a fornire spiegazione. Ma queste sono ben rare eccezioni; e, in generale, l'empirismo delle arti antiche fu cagione della lentezza dei loro progressi e dell'infanzia in cui giacquero per tanto tempo. Egli è solamente quando le scienze, cessando di rimanere nelle metafisiche astrattezze, si sono piegate ad illuminare le menti degli artefici, che le industrie poterono procedere franche ed ardite in quella magnifica via di progressi e di scoperte, che le rende oggi tanto gloriose e tanto feconde.

265. Senza far parola del calcolo che si applica ad ogni cosa, poichè l'uomo al pari del suo creatore dee far le opere sue produttive in numero, peso e misura, ricorderemo in primo luogo la geometria, la quale, sovrattutto dopo che Monge ebbe creato uno de'suoi più bei rami (la geometria descrittiva), ha somministrato all'operaio regole precise ed esatte con un linguaggio facile e rigoroso. — La fisica, svelando le leggi del calorico, della luce, del suono, ha permesso non solo di aiutare co'suoi lumi tutte le industrie, ma eziandio di crearne di pianta un gran numero che gli antichi non sospettavano tampoco possibili. — I prodigi dell'arte dell'ingegnere, nelle sue infinite diramazioni, ci esonerano dall'enunciare i vantaggi che apportò la meccanica, alla quale andiam debitori delle innumerevoli macchine onde dispongono tutte le specie di offi-

cine. — Ma la scienza che maggiormente ha contribuito a trasformare da capo a fondo il magistero industriale, si è la chimica, mercè di cui l'uomo penetra la composizione più intima dei corpi, ne spiega le affinità, li fa agire gli uni sugli altri, per ottenere nuove, utilissime combinazioni.

Lungo troppo ed estraneo al tema nostro sarebbe il voler narrare e nei loro minuti particolari descrivere tutte le ammirabili scoperte che le accennate scienze hanno fatto direttamente o fatto fare alle arti nell'epoca nostra. Noi dobbiamo limitarci a registrare i più grandi perfezionamenti, considerandoli unicamente come elementi di potenza produttiva, destinati a cangiare la faccia del mondo, ed a modificare profondamente le condizioni economiche dell'umano lavoro e della società!

266. In ordine d'importanza, la prima invenzione che qui ci si presenti si è quella della macchina a vapore. — Quella fastidiosa classe di eruditi, che fa professione di sfrondare gli allori dei moderni per riportarne agli antichi le glorie, hanno preteso far risalire fino ai più remoti tempi il merito di questo immenso trovato. Con questa logica, non vi sarebbe alcuna scoperta, della quale non si potesse attribuire il vanto ad un antico; conciossiachè quasi tutte furono lontanamente intravedute da alcuni eminenti intelletti dell'antichità. Solo a Giove fu dato di trarre dal suo capo tutta armata Minerva; la mente umana procede per gradi. Un osservatore riconosce una forza di natura che i suoi antecessori non avevano mai considerata; passano anni e talvolta secoli prima che venga un altro ingegno il quale, provando e riprovando, trovi il mezzo di dominare quella forza e di utilizzarla a vantaggio dell'umanità. Una lunga serie di perfezionatori si succede, ciascuno dei quali apporta il suo contributo di riforme, di parziali miglioramenti ai processi, alle macchine già costrutte, fino a tantochè sopraggiunge un genio creatore che, abbracciando in un solo concetto tutte le idee de'suoi precursori, produce una macchina perfetta, e che nulla più lascia a desiderare per raggiungere lo scopo cui era destinata. Ora fra tutti costoro qual è il vero inventore? Tutti

meritano per fermo l'applauso e la riconoscenza dell'umanità, perchè tutti hanno contribuito a condurre a quell'ultimo e definitivo risultamento; ma soltanto colui che lo ha raggiunto ha diritto a dare il suo nome all'invenzione, alla scoperta ch'egli ha ultimata.

Fedeli a questo criterio, noi, senza dimenticare Gerone d'Alessandria, Salomone di Caus, Porta, Branca, il Marchese di Worchester, Dionigi Papin, Savery, Newcomen, Cawley, e quanti cooperarono alla creazione della macchina a vapore, concordemente alla pubblica voce ne diamo la palma a Giacomo Watt, nato a Greenock in Iscozia. Sul cominciare del 1763, un professore di fisica del Collegio di Glascovia consegnò a Watt, abilissimo costruttore meccanico, un modello della macchina di Newcomen, pregandolo a ripararne alcune parti che avean sofferto guasti. Si fu questa l'occasione delle grandi scoperte di quell'uomo di genio, il quale, osservando i difetti, che la *Macchina da fuoco* (come chiamavasi) aveva, creò successivamente il condensatore del vapore, il parallelogrammo articolato, il regolatore a forza centrifuga, e tutti quegli organi che rendono la macchina a vapore una specie di essere vivente, capace, da una parte, di sfidare le tempeste dell'oceano, e dall'altra, di compiere i più delicati lavori in una manifattura.

Da quel giorno, una grande rivoluzione si operò nell'industria. La macchina di Watt fu applicata nelle miniere, nelle officine d'ogni maniera, alla navigazione, ai trasporti terrestri e persino all'agricoltura. Respinta da Napoleone e da Pitt, che non compresero quale avvenire fosse serbato, l'idea di adoperare il vapore nella locomozione delle navi fu per la prima volta attuata da Fulton in America, sua patria, ove il *Clermont*, primo battello a ruote, navigò l'11 agosto 1807 nelle acque dell'Hudson. Cinque anni dopo, la marina a vapore s'introduceva in Europa; e nel 1838 il *Great-Western* traversava con bandiera inglese l'Atlantico, gareggiando col *Sirius* della medesima nazione. Intanto due ingegneri britannici, Trewitick e Vivian, aveano tentato applicare la macchina di Watt alla locomozione terrestre

sui binarii delle ferrovie, che da gran tempo erano usitate in Inghilterra pel trasporto dei prodotti minerali; e nel 1814 fu lanciata sulla rotaia di Darlington la prima locomotiva. I nomi di Giorgio e di Roberto Stephenson, di cui il primo era operaio anch'egli come Watt, ma al pari di lui uomo di genio e col genio fatto signore, dominano quelli di tutti gli altri ingegneri che perfezionarono questo sistema di trasporti.

Crediamo di far qui cosa grata al lettore presentandogli in breve quadro l'estensione ed il costo delle vie ferrate in esercizio al cominciare del 1856. Le cifre che siamo per riferire, sono per ogni riguardo meritevoli di occupare un segnalato luogo nella storia industriale ed economica del nostro secolo:

	Chilometri	Franchi
Inghilterra . . .	13,330 . . .	7,450,582,100
Francia . . .	5552 . . .	2,161,580,000
Prussia . . .	3370 . . .	784,684,400
Austria . . .	4922 . . .	574,780,900
Belgio . . .	1209 . . .	309,307,250
Russia . . .	1148 . . .	287,000,000
Ducati tedeschi .	1164 . . .	276,961,000
Baviera . . .	1075 . . .	226,770,700
Piemonte . . .	585 . . .	189,050,000
Sassonia . . .	576 . . .	168,589,900
Annover . . .	525 . . .	97,581,400
Wurtemberg . .	303 . . .	68,372,500
Olanda . . .	206 . . .	60,280,600
Danimarca . . .	155 . . .	16,854,400
Altri paesi d'Europa	4980 . . .	550,000,000
Totale Europa . .	33,400 . . .	43,211,592,150
America . . .	31,115 . . .	4,512,000,000
Totale . . .	64,215 . . .	17,723,592,150

Alla fine del 1855 erano dunque in esercizio oltre a 64 mila chilometri di strade ferrate, nelle quali erasi impiegato un ca-

pitale di circa 18 mila milioni, senza contare i sussidii che accordarono vari governi, e che per la sola Francia sommarono a 614 milioni; senza contare le vie ferrate allora in costruzione, ed in progetto; senza contare 330 miglia inglesi di ferrovie già costrutte in India e 2896 in costruzione. Queste cifre parlano abbastanza chiaro e forte da sè. Il trasporto dell'uomo e de'suoi prodotti può effettuarsi ad enormi distanze con una velocità di 40 o di 60 chilometri all'ora; il più povero come il più ricco dei cittadini può, in una comoda vettura, profittare di questo perfezionato sistema di trasferimento; la carestia sovra un mercato e l'ingombro sovra un altro, diventano impossibili, ed una vasta associazione di soccorso e d'assicurazioni mutue è stabilita tra le diverse provincie e tra i popoli più lontani; complemento di quella della stampa, l'invenzione della locomotiva accomuna fra le nazioni le idee, le scoperte, i costumi; le frequenti comunicazioni fanno scomparire gli astii e le antipatie di razza, e tendono a costituire fra le genti incivilite un solo livello morale e politico; senza rendere impossibile la guerra, anzi agevolando le grandi operazioni strategiche e militari, le ferrovie per i molteplici loro effetti sull'opinione e sull'economia sociale attenuano gli odii e le cagioni di ostilità nazionale, e formano il più gran passo che abbia mai fatto l'umanità verso l'utopia dell'Abate di Saint-Pierre e di Riccardo Cobden. — In faccia a queste solenni verità, quanto riescono degne di riso e di pietà le vuote declamazioni di chi calunnia l'età presente, e rimpiange tempi fortunatamente morti per sempre!..

267. Dopo aver sciolto il problema della rapida traslocazione delle persone e delle merci, l'uomo del nostro secolo doveva occuparsi di quello della pronta trasmissione delle idee e delle notizie. — Il telegrafo è il complemento della strada ferrata. — Anche in questa materia gli antichi avevano fatto rozzi tentativi per comunicare con segnali a notevoli distanze; ed il fisico francese Amontons, del secolo XVII, avea creato la telografia aerea che l'abbate Chappe perfezionò e che rimase in uso in Europa fino a questi ultimi tempi. Ma la scoperta dell'elettro-magnetismo e

quella della magnetizzazione temporanea del ferro, applicate alla telegrafia, trasformarono da capo a fondo quest'arte. Morse in America e Wheatstone in Inghilterra si disputano l'onore del meraviglioso trovato, che i lavori di Lesage, di Lomond, di Reiser, di Salva, di Nobili, di Oersted, di Arago, di Schilling e d'Alexander avevano preparato. Le esperienze di Valker sulla proprietà isolante della gutta-percha permisero di concepire l'ardito disegno dei telegrafi sottomarini, il primo dei quali fu stabilito nel 1850 fra Douvres e Calais. Non è lontano il giorno in cui tutta la circonferenza del terrestre pianeta sia involta da una o più reti telegrafiche, destinate ad assicurare viemmeglio la solidarietà e la fratellanza di tutti i membri dell'umana famiglia. Meditando sulle probabili conseguenze di questi trionfi dell'intelligenza sulla materia e sulle forze di natura, la nostra mente è compresa da un sentimento di religiosa ammirazione.

268. Dacchè Franklin fece la meravigliosa scoperta colla quale l'uomo, togliendo il fulmine al cielo, preserva se stesso e la sua dimora dal più terribile agente della natura, e dacchè Alessandro Volta creò la Pila, quante applicazioni scientifiche ed industriali l'elettricismo ed il magnetismo hanno ricevuto! Senza il secondo di questi strumenti, la chimica sarebbe ancora nell'infanzia. La galvanoplastica ha sottratto alle più tremende malattie e ad una morte immatura gli operai che trattano i metalli per applicarvi la doratura. Gli orologi elettrici, l'esplosione delle mine mediante la pila, la tessitura elettrica, il telegrafo delle locomotive, e cento altre applicazioni di siffatta parte della fisica sonosi rapidamente succedute in pochi anni. È questo uno dei più consolanti caratteri dell'epoca nostra, che cioè una scoperta, qualunque sia il paese in cui vien fatta, non tarda che brevi mesi e quasi giorni a propagarsi dovunque, e a diventare la base e l'incentivo di nuove successive scoperte. La facilità e la prontezza delle comunicazioni, l'immensa pubblicità dei giornali nostri fanno sì che un trovato non resta a lungo nel segreto, nè un inventore nell'oscurità; e mentre guarentiscono il dovuto

guiderdone ai benefattori dell'umanità, assicurano a quest'ultima gl'immediati vantaggi onde i primi sono apportatori.

269. Della quale verità e del crescente ardimento che le scoperte già fatte imprimono agli autori delle scoperte da farsi, un altro esempio ci viene offerto dalla storia dei *tunnells* e delle gallerie sotterranee e subacquee. Sono appena cinque lustri dacchè si apersero le prime considerevoli gallerie in Inghilterra ed in Francia, ed ora stiamo assistendo al gigantesco traforo del Moncenisio, nel mentre che illustri ingegneri vanno seriamente studiando il problema d'una via sottomarina che la Francia congiunga all'Inghilterra.

Solamente nel 1825 l'ingegnere Brunel dava il suo piano per praticare un passaggio sotto al Tamigi; nel 1844 quell'opera audace era compiuta; e nel 1850 Stephenson estollea nell'aria, al di sopra dello stretto di Menai, il meraviglioso ponte-tubo Britannia. — Nel 1802 l'illustre chimico sig. Humphry Davy otteneva, mediante la camera oscura, le prime immagini fotografiche sulla carta; e nel 1814 Niepce cominciò quelle ricerche eliografiche che poté condurre dieci anni dopo a buon termine insieme al fortunato Daguerre; ed al presente quest'arte maravigliosa è giunta a tal segno di perfezione, che è difficile poter prevedere che le restino nuovi progressi da fare.

270. Frattanto, mercè il nuovo indirizzo dato alle industrie, i comodi della vita sonosi propagati in tutte le classi sociali. Quelle soddisfazioni ch'erano un giorno riserbate alle principesche fortune, non sono attualmente negate al più modesto borghese. I prezzi della più parte dei prodotti di manifattura discesero a limiti che un secolo addietro non si sarebbero pur sospettati possibili.

Vi hanno certi consumi, un tempo propri solo dei ricchi e oggi accomunati a tutti, i quali, meglio di qualunque discorso, provano quanto siensi migliorate le sociali condizioni — Tale, per esempio, quello del caffè che è in Francia di 48,659,000 chil. all'anno.

Nel Belgio di . . . 48,500,000 »

In Inghilterra di . . 46,350,000 »

Tale quello del tè, del quale in Inghilterra si consumano più di 25 milioni di chilogrammi, misti a 60 milioni di chilogrammi di zucchero.

Tale quello dei tessuti di cotone, le cui esportazioni dall'Inghilterra crebbero, dal 1814 al 1850, del 650 per 0/0, mentre il prezzo totale di queste esportazioni non crebbe che del 12 1/2 per 0/0.

E, ciò che agl'ignoranti riesce maraviglioso, ma ciò che spiega perfettamente chi ha una tintura di economia politica, tante macchine recentemente inventate, tanti motori nuovi adoperati, lungi dal togliere il lavoro ai braccianti e dal rendere la sorte loro precaria ed incerta, hanno infinitamente accresciuto la domanda del lavoro ed aumentato i salarii. Fenomeno, del quale ci occorre fornire un famoso esempio, allorchè facevamo la storia del Cottonificio (n° 197), e il quale si riproduce costantemente in tutti i casi a quello somiglienti. Osservatori dalla breve veduta, incapaci di scorgere la provvidenziale armonia che governa il mondo industriale, annunziano fame e miseria alle classi lavoratrici ogniqualvolta un nuovo radicale perfezionamento meccanico viene a sostituire l'opera della natura all'opera umana; ed ogni volta codesti profeti del mal augurio sono smentiti dal fatto, il quale dimostra che se, nel momento di transizione, si hanno talora a deplorare alcune sofferenze e pochi dolorosi spostamenti, ben-tosto cresce talmente, pel ribassato prezzo dei prodotti o per la loro perfezionata qualità, la domanda che il pubblico ne fa, che non solo vi ha materia a lavoro per gli antichi manuali, ma nuove falangi di operai sono impiegati nella perfezionata industria.

271. Intanto, a misura che le forze della natura sono domate e costrette a lavorare per l'uomo, l'uomo stesso assume la posizione che gli compete nell'ordine dell'universo. Ogni giorno che spunta vede sottrarre alle più umilianti ed insalubri fatiche una schiera di braccianti, ai quali vengono di mano in mano affidate cure più intelligenti e più degne di un'anima immortale. Quando Lavoisier, abbandonando gli agi della paterna casa, scende in fondo alle cloache di Parigi, onde studiar modo di salvare dai

loro mortali effluvi una massa di poveri popolani, l'opera di quella illustre vittima della mannaia rivoluzionaria ci rappresenta al vivo la benefica missione che la scienza ha assunto nell'epoca odierna. L'industria è il dominio dell'intelligenza sulla materia, ed ha per iscopo di diffondere sopra le moltitudini i beneficii, una volta impartiti solo ai privilegiati della fortuna. I poveri soldati che nella Tauride o sul Gange dovettero combattere con le orde nemiche e col cholera, benedicono i nomi di Appert e di Chollet, i nomi degl'inventori dei metodi per conservare le sostanze organiche alimentari. E il marinaio, ieri ancora minacciato dallo scorbutto nei viaggi lontani, pensa con gratitudine al benefattore che gli ha dato il mezzo di gustare in mezzo all'Oceano e nelle più remote plaghe un boccone di carne fresca.

272. Troppo lungo (lo ripetiamo) sarebbe enumerare le applicazioni tutte fatte alle arti dagli scienziati moderni. — Proseguendo a citar solo le principali, ricorderemo l'imbiancamento dei panni per via del cloro, dovuto al savoirdo Berthollet; i processi d'imbiancamento della carta di Chaptal; il colore azzurro composto da Thenard e perfezionato da Dumont; la preparazione del verde di cromo di Vauquelin; la soda artificiale di Leblanc; la preparazione dell'ammoniaca di Baumé, Payen e Bourlier; l'agricoltura trasformata sotto l'influenza della botanica, della fisiologia, della geologia, della mineralogia e della meccanica; le grandi scoperte di chimica agraria dovute a Dundonald, a Davy, a Saussure, a Sprengel, a Boussingault, a Liebig; il raffinamento del salnitro di Champy; l'applicazione dell'acido fluorico all'incisione sul vetro, fatta da Klaproth; la distillazione del legno e del carbone, immaginata prima da Lebon, ed applicata poscia al carbon fossile, per produrre quell'altra meraviglia del gaz illuminante; le lucerne di Argand, di Lange, di Carcel, di Quinquet; i fari di Fresnel e di Arago; i metodi ingegnosi ed infallibili di Dumas, Berzelius e Payen per isvelare le falsificazioni dei prodotti commerciali; i fornelli alla Rumford; gli apparecchi fumivori; la litografia inventata da Senefelder e condotta oggi a tanto di perfezione da emulare e superare in alcuni casi l'incisione sul

rame; le matite di Conté; le macchine d'Ericson, di Siemens, di Dutremblay per utilizzare ed economizzare il combustibile; quella di Wilson per cucire; l'elice di Smith; le locomobili per l'agricoltura, ed infinite altre scoperte, ciascuna delle quali basterebbe ad immortalare il suo autore ed a rendere perpetuamente gloriosa l'età che le ha vedute nascere e perfezionarsi. — Nel ricordare queste invenzioni, noi, Italiani, non possiamo trattenerci un'esclamazione di dolore e di vergogna al pensare che, mentre incontriamo nella loro istoria tanti creatori e perfezionatori d'ogni nazione straniera, duriamo grande fatica a trovarvi un solo nome di chi sortì i natali in questa penisola, dove una volta ebbero culla i più grandi iniziatori di tutte le scienze. Oh, quanto varrebbe meglio che i nostri giovani studiosi si occupassero un po' meno di sonetti e di pedantesche quistioni di lingua, ed alquanto più di meccanica e di chimica! Nè per questo (siatene sicuri) scriverebbero meno elegantemente, nè la vera poesia avrebbe punto da lagnarsi dell'avventuroso cambiamento.

273. Dobbiamo qui ricordare un'istituzione moderna, la quale, se non può propriamente collocarsi fra le invenzioni scientifico-industriali, è pur nondimeno una felicissima combinazione di varii ingegnosi trovati ed ha arrecato immensi vantaggi al commercio dei paesi che l'hanno adottata. — Voglio parlare dei *Docks*, stabilimenti destinati a facilitare lo sbarco, l'imbarco, la custodia ed il deposito delle merci. Sebbene altri porti avessero già da buon tempo luoghi più o meno comodi per servire a tale intento, si è però a Londra che sorsero primamente quci *Docks* i quali servirono poscia di modello a tutti gli stabilimenti di tal fatta. Già da molti anni sentivasi, in quella metropoli del mondo commerciale, la necessità di un rimedio a mali gravissimi. Le calate ed i ponti del Tamigi erano ingombri di merci esposte alle intemperie, intercettanti la circolazione ed il trasporto. I contrabbandieri ed i ladri profittavano largamente d'un tale stato di cose; e si calcolò che, nel breve giro di tre anni, le ruberie, nel porto di Londra, ammontarono a 30 milioni di nostre lire.

Inoltre, non essendovi sufficiente profondità presso le calate, le grosse navi non potevano accostarvisi, ed erano costrette a fare il carico e lo scarico con battelli alleviatori, perdendo così un tempo prezioso e sobbarcandosi ad ingenti spese. Per evitare questi danni si pensò alla costruzione di Docks a Londra, i primi dei quali si apersero nel 1800 col nome di *Docks delle Indie Occidentali*. Per dare un'idea della vastità di quel luogo di deposito diremo che vi si videro simultaneamente riunite 448,563 casse di zucchero, 433,648 sacchi di caffè, 55,458 botti di liquori, 44,021 tronehi di mogano, 24,663,000 chilogrammi di legno da tintura, senza contare una massa enorme d'altre merci di piccol volume; e nondimeno rimaneva libero ancora molto spazio. Nè ciò bastando all'immenso commercieio di quella capitale, vi si aggiunsero poscia i così detti *Docks di Londra*, quelli delle *Indie Orientali*, quelli di *S. Caterina*, e quelli della *Regina Vittoria*, immensi magazzini ove si accumulano le ricchezze dei due Mondi: le sete dell'Italia, dell'India, della Persia, della Cina; il tè e le porcellane del celeste Impero; le lane dell'Australia; il caffè dell'Arabia e delle Antille; lo zucchero, il cotone, il cacao dell'America; il legname del Baltico, del Canada e dell'Indo-Cina; l'avorio dell'Africa; le canape ed i catrami della Russia; il tabacco del Nuovo-Mondo e del Levante; i vini e gli olii della Francia, del Portogallo, della Liguria, della Sicilia; gli aromi, le tinture, i medicinali, i metalli d'ogni parte del globo.

L'esempio di Londra fu imitato da tutti i porti industriosi e trafficanti: a Liverpool sono 26 Docks, che tengono uno spazio di 500,000 metri quadrati, con uno sviluppo di calate di 16 milioni di metri. Bristol, Hull, Leith e le altre piazze marittime del Regno Unito possiedono i loro Docks. Gli Stati-Uniti d'America, l'Olanda, la Francia, Trieste si occuparono di migliorare i loro sistemi di sbarco, imbarco e custodia delle merci. Anche per questo rispetto noi stiam finora aspettando giorni migliori...

274. A fronte di tante meraviglie sorse una schiera di misantropi declamatori, i quali pur riconoscendo la potenza produttiva ed inventiva del nostro secolo, se ne fanno schermo ad inveire

contro di lui, vituperandolo coi nomi di età dell'egoismo, del materialismo, del ferro. Ma, oltrechè costoro dimenticano le succennate considerazioni, per le quali l'industria apparisce forza essenzialmente spirituale e morale, mettono pure in non cale gli immensi generosi sforzi che questo secolo stesso va facendo per educare, per guarire le malattie dell'anima, non meno che per prosperare le materiali condizioni dei corpi. Si è in quest'epoca del ferro e dell'individualismo che le ragioni della pubblica beneficenza vengono studiosamente indagate, e i pii istituti si moltiplicano in tutto il mondo incivilito. Ai ricoveri per gl'infermi si aggiunsero quelli dei mentecatti (una volta peggiori che orrende prigioni), dei ciechi, dei sordo-muti, degli orfani, dei lattanti, delle partorienti, dei deerepiti, dei veterani. Fu in questo secolo d'aride cifre e d'industrialismo che cessò la tortura, si spalancarono le fetide carceri, e si pensò a sostituire al tetro e nefando lusso delle pene corporali la bella e spirituale semplicità del penitenziario, in cui il silenzio, creduto dagli antichi maestro soltanto di sapienza, divenne supremo punitor dei delitti. E la voce dei filantropi non si stanca di tuonare contro l'orrendo apparato del patibolo, destinato anch'esso (giova sperarlo) a cadere sotto i colpi d'una più umana filosofia. La popolare istruzione è ella pure figlia (e di tutte la più nobile e prediletta) del secolo nostro, in cui gli asili d'infanzia, le scuole domenicali e serali redimono dal fango e dall'ignoranza la plebe. Era un semplice operaio Giacomo Watt; operai erano Franklin, D'Alembert, Stephenson: sotto il vieto sistema del classicismo e della scienza aristocratica, costoro sarebbero vissuti e morti rozzi braccianti ed inculti; sotto il nuovo sistema, si sublimarono alla dignità di benefattori immortali del genere umano.

Noi non abbiamo fatto che abbozzare le grandi linee d'un quadro che meriterebbe più ampia tela e più vivi colori. — Pur stimiamo aver detto abbastanza per indurre le anime giovanili, alle quali c'indirizziamo, a benedire l'epoca in cui le fece nascere la Provvidenza, e per invogliarle a fare ogni sforzo, onde aggiungere novelle glorie a quelle ch'essa ha già riportate.

CAPO IV.

L'Economia Politica.

273. Riassumere in una succinta ma fedele esposizione la storia della scienza economica; indicare la parte che spetta ad ogni maestro e ad ogni nazione nello svolgimento delle sue fondamentali dottrine; mostrarne l'origine, i progressi e lo stato attuale; designare i punti di contatto e le molteplici relazioni tra quella scienza medesima ed i fatti sociali e commerciali che abbiamo nelle pagine antecedenti narrati, tali sono i fini che in questo capitolo ci siamo proposti di conseguire.

Il perchè abbiamo noi riserbato all'ultima parte del libro nostro il compiere queste diverse indagini, sarà agevole ed altresì opportuno manifestare. — L'economia politica, in quanto *scienza* delle ricchezze, è uno dei più giovani rami dell'albero enciclopedico, e non conta finora intero un secolo d'esistenza; ma, in quanto *arte* di amministrare le ricchezze medesime, dessa è una delle più antiche discipline. Prima cura degli uomini raccolti in società fu quella, senza dubbio, di provvedere ai mezzi onde dirigere il lavoro e la produzione, regolare e agevolare gli scambi, distribuire equamente i prodotti, cose tutte che all'economia pratica si appartengono. Dal giorno che fu creato un governo, istituita una moneta, fatta una compra od una permuta, aperta una via di comunicazione, gli uomini dovettero, da quel giorno, occuparsi di questioni economiche. Ma empiricamente se ne occuparono, in quella guisa stessa che all'empirismo avevano affidato tutte le altre ricerche scientifiche nel primo stadio dell'incivilimento. L'uomo, stretto dalle urgenti necessità dell'esistenza, obbligato ad agire sulla natura e dominarla per non esserne dominato, ha sempre cominciato dal *fare*, per venir posea, e sovente molto tardi, allo *studiare*. Ben poco conoscevano gli Egizii delle leggi della Chimica e dell'Idraulica, quando già praticavano l'imbal-

samazione dei loro cadaveri, o costruivano le innumerevoli norie ed i magnifici canali. Il navigante ha interrogato i cieli ed imparato a conoscere i moti delle stelle, molti secoli prima che l'astronomo venisse a svelare scintificamente i segreti del firmamento. Del pari le nazioni antiche ebbero molte istituzioni economiche, pria d'avere una scienza che spiegasse ed ordinatamente esponesse le leggi del meccanismo sociale.

L'economia politica è una scienza d'osservazione, e fonda i suoi principii e le sue teorie sull'accurata disamina dei fatti e dei fenomeni. La sua sorte doveva quindi essere pari a quella che toccò a tutte le altre dottrine sperimentali. Gli antichi erano altrettanto disadatti a questa maniera di discipline, quanto erano acconci a coltivare quelle che sulla astratta speculazione e sul puro ragionamento si appoggiano. Sdegnavano essi qualunque paziente ricerca dei fatti onde la natura ci presenta cotidianamente lo spettacolo, e preferivano con ardite e poetiche ipotesi precorrere agl'insegnamenti dell'esperienza. Quel Platone che ardiva cimentarsi ad indovinare le leggi governanti la macchina dell'universo, avrebbe considerato come di sè indegna l'investigazione delle leggi che reggono la caduta d'un sasso nello spazio, la decomposizione d'una sostanza organica, il valore delle merci, la formazione dei capitali, l'aumento o la diminuzione delle popolazioni. Invece di osservare e descrivere, i filosofi dell'antichità aspiravano a creare e ad immaginare. Quindi, lungi dal tentar di scoprire se l'umana associazione e la produzione, la distribuzione e il consumo della ricchezza ubbidiscano ad un ordine naturale, ad un armonico sistema di principii, credevano di potere a loro talento organizzare una *Repubblica* in cui fossero comuni i beni, le donne ed i figli, e che ottemperar dovesse a quelle arbitrarie norme ch'essi avevano a *priori* foggiate.

Avvenne inoltre di tutte le civili dottrine ciò che è accaduto delle fisiche: le quali, per gli antichi, formavano una scienza sola, che nella sua vasta e mal delineata cerchia abbracciava, oltre alla fisica propriamente detta, un indigesto concetto della

chimica, della fisiologia, della medicina, della mineralogia. Similmente, sotto il complessivo e vago nome di politica, comprendevano essi la scienza del governo, quelle dell'amministrazione, del diritto, della ricchezza. Sola la divisione del lavoro intellettuale fra i moderni ha separato questa incomposta congerie, e sciolto dai ceppi d'una immatura unità così i molteplici primitivi rami della fisica come quelli della politica.

Altre cagioni concorrevano ad impedire che l'economia, come scienza, fra gli antichi si costituisse. Gli uomini liberi e i potenti, in Grecia ed in Roma, riguardavano con supremo disprezzo il lavoro, specialmente il lavoro manuale e meccanico, da loro reputato opera servile; ed agli schiavi realmente abbandonavano la maggior parte delle occupazioni produttive. Cicerone stesso nel suo *De Officiis*, parlando della mercatura, dice espressamente che, s'ella è esercitata in piccole proporzioni, al minuto (siccome oggi diciamo) è sordida e vile, che se poi è trattata con grandi capitali, non è del tutto da vituperarsi. Come poteva con siffatte idee conciliarsi una scienza che considera il lavoro e l'industria qual fondamento precipuo non solo della ricchezza, ma della civiltà, con una scienza che può nomarsi a ragione la scienza del lavoro?

Un altro principio consacrato dall'antica società si era che è lecito ad una piccola parte di cittadini dominarne ed opprimerne un'altra parte assai più numerosa: ed Aristotele medesimo scriveva nella sua *Politica* che una porzione dell'umanità nasce libera, un'altra schiava; mentre Senofonte consigliava agli Ateniesi di costituire come fonte principale delle pubbliche rendite il commercio degli schiavi. Come poteva nascere allora una scienza, che combatte ogni sorta d'usurparzione e di monopolio, una scienza che può a buon diritto appellarsi la scienza della umana libertà?

Insomma, affinchè l'economia politica formar si potesse, era mestieri che il Cristianesimo venisse a proclamare l'originale eguaglianza di tutti gli uomini, a nobilitare il lavoro, a frangere le catene degli schiavi; che i barbari apportassero, insieme allo

sfacelo ed alla distruzione dell'antico incivilimento, alcuni vitali elementi del nuovo e segnatamente il vivo sentimento della libertà individuale; che le Crociate schiudessero un'era nuova al commercio ed alle pacifiche relazioni dei popoli; che le repubbliche italiane, le città baltiche e fiamminghe fondassero sul traffico e sull'industria una ricchezza ed una potenza inaudite; che le scoperte dei Portoghesi e degli Spagnuoli ampliassero indefinitamente l'orizzonte del commercio e della navigazione; che il Nuovo Mondo fosse rivelato all'antico, e divenisse la sorgente d'una grande rivoluzione monetaria, e teatro di un novello sistema coloniale; era mestieri che l'Olanda, l'Inghilterra; la Francia entrassero nell'arringo industriale ed economico, ed imprimevano alle istituzioni di credito, alle invenzioni meccaniche, alle vaste imprese uno sviluppo per lo innanzi sconosciuto; era mestieri (per dirla in breve) che tutta la tela dei fatti economici si svolgesse, affinchè potesse ordirsi quella delle economiche teorie.

276. Dalle quali cose scorge di per sè stesso il lettore il motivo, per cui noi abbiamo riserbato per ultimo il capitolo in cui divisavamo esporre le vicende ed i progressi di questa nobile disciplina. Essa è il risultamento finale di una lunga elaborazione, della quale ci conveniva narrare le successive fasi e vicende, pria di vedere la sintesi in cui queste si riassumono e concentrano. —

Le precedenti considerazioni ci esonerano inoltre dall'occuparci lungamente dei poco felici tentativi fatti dagli antichi per costituire una scienza economica; e basteranno, a questo proposito, pochi cenni. — Aristotele avea, per vero dire, riconosciuto che le scienze civili, al par delle naturali, debbono fondarsi sopra l'osservazione; ed invece di seguire il pericoloso metodo del suo maestro e rivale Platone, abbandonò le nebulose regioni delle avventate teorie architettate *a priori*, raccolse, studiò, commentò, paragonò le costituzioni di centocinquanta e più Stati, e scrisse infine l'immortale libro della *Politica*, delineandovi con ordine mirabile una vasta e larga dottrina del-

l'umano consorzio. Ma se, in quella grand'opera, dovette naturalmente lo Stagirita imbattersi in molti problemi d'ordine economico, se anzi di alcuni (come di quello della moneta) si formò idee più precise e più esatte di quelle che ne emisero parecchi economisti moderni, ci non si propose pur nondimeno giammai di creare una scienza economica propriamente detta e indipendente dalla politica.

277. Più particolarmente di alcune questioni economiche occupossi di proposito Senofonte. Si è dai libri di questo sommo guerriero e scrittore che possiamo desumere le più adeguate nozioni intorno alle idee che della pubblica fortuna e degli interessi sociali nutrivano i Greci. Ma la più parte di quelle idee (giòva confessarlo) non reggono al criterio della scienza, quale la comprendiamo oggidì. Così, per citare alcuni esempi, nel suo discorso *Sulla Repubblica dei Lacedemoni*, Senofonte loda grandemente Licurgo dell'aver obbligati i cittadini ad ammogliarsi nel fiore dell'età, permettendo, anzi volendo che il vecchio marito conducesse alla moglie giovane qualcuno che gli parcesse eccellente d'animo e di corpo, e di lui ne ricevesse figliuoli. Encomia similmente quel legislatore dell'aver prescritto che tutti i cittadini fossero provveduti con la medesima ugualità delle cose necessarie al vivere, e dello avere vietato a'gentiluomini l'esercitarsi intorno a quelle cose che tendono ad accumular denaro. Dalle quali cose si scorge quale incompleto ed erroneo concetto il nostro filosofo e la società in mezzo a cui viveva portassero e della santità della famiglia e dell'inviolabile diritto di proprietà, cioè delle due fondamenta del sociale consorzio. Le stesse osservazioni possono farsi riguardo al libro dell'autore medesimo *Sulla Repubblica Ateniese*. In quello intitolato *Economico*, una delle prime questioni che esamina con molta gravità Senofonte si è: *se i nemici sieno beni*: e nel Capitolo IV di quest'opera Socrate viene introdotto e dice che « le arti meccaniche sono infami, e s'hanno giustamente per « vili nelle città, poichè guastano i corpi, rendono deboli ed « effeminati gli animi, ed impediscono di prestare le proprie « cure agli amici ed alla città ». Tali opinioni professavano allora

i filosofi!.. Le lagnanze delle città confedrate contro le esazioni di Atene, la quale vivea dei tributi che quelle le pagavano, mossero Senofonte a dimostrare in qual modo potesse l'Attica nutrire i suoi abitanti colle produzioni sue proprie senz' ingenerare il maltalento delle oppresse città della Grecia. Tal fu l'occasione d'un altro libro economico di quel maestro, intitolato: *Delle Finanze d'Atene e de'vari mezzi di accrescerle*; opera anch'essa meritevole di venire studiata da chi ami conoscere lo spirito della greca organizzazione sociale, ma piena, come le precedenti, di pregiudizi e d'errori.

278. La medesima fusione dell'economia colla politica, e le stesse avventate opinioni intorno alle cause della pubblica prosperità prevalsero nei libri dei romani filosofi. È da deplorare certamente la perdita che nei secoli di mezzo ha fatto la scienza di molte opere di quei pensatori, e quella segnatamente dell'*Economico*, che dicono scrivesse Cicerone ad imitazione di quello di Senofonte. Ma io dubito grandemente che se quel volume ci fosse stato conservato, altro non avrebbe fatto che confermare il giudizio che dell'economia politica degli antichi abbiamo di sopra portato. Era la società latina modellata in gran parte sulla greca; e le scuole di Roma, senza originalità in cosa alcuna, si limitarono, con sovrano ingegno e con inaudita pompa di linguaggio, a raccogliere ecclleticamente i principii e le teorie lasciate loro in retaggio dalle scuole d'Atene. + Troppo poche e scarse erano nel Mondo antico le istituzioni destinate a moltiplicare e distribuire le ricchezze, e pochi per conseguenza gli argomenti che fornir potevano materia alle economiche disquisizioni. Ebbe Roma, è vero, una legislazione annonaria, un censo, un cadastro, un regolare sistema di pesi e di misure, strade monumentali, ed un attivo commercio nell'epoca imperiale. Ma non possedette mai poderoso sviluppo d'arti produttive, non macchine, non cambiali, non banchi, nè liberi operai, nè altri simiglianti fenomeni economici che esercitar potessero le menti dei pensatori. Nei libri dei geografi e degli storici dell'era pagana, più che in quelli dei filosofi, riscontrar possiamo sparse notizie sopra

le leggi e le consuetudini che all'economia s'attenevano. Erodoto, Strabone, Tacito, Livio ci somministrano preziosi documenti sul commercio, sulle industrie, sulle usanze dei paesi e dei popoli che descrivono e dei quali raccontano le vicende. Ma sono osservazioni staccate, riflettenti il campo dei fatti, anzichè quello delle teorie, e che sarebbe impossibile, a tanta distanza di tempi, ridurre qui, anche brevemente, ad ordinato sistema.

279. Per le stesse ragioni ed inoltre pel disordine sociale, in mezzo a cui toccò loro di vivere, nè i padri della Chiesa, nè i politici scrittori del Medio Evo non sospettarono mai che esister potesse una scienza peculiarmente occupata delle leggi naturali della ricchezza. E se alcuni cenni qua e là ne' libri loro tu ne riscontri, sono così magri e sconnessi, e tanto evidente ne traspare l'intima convinzione che gli autori portavano di favellar di cose d'ordine meramente politico, che l'economia, lungi dall'aver fatto allora un passo verso la sua separazione dalla generale scienza civile, e verso la propria autonomia, sembra aver piuttosto indietro dal punto in cui lasciata gli antichi l'avcano, vieppiù confondendosi colla sociale filosofia.

280. Era serbato all'Italia l'onore di dare, nel secolo XVI, il primo esempio di alcuni felici conati per creare l'economia politica. La quale, dopo aver mandato nella Penisola nostra i primi vagiti, sorse a più vigoroso incremento in Francia, e finalmente in Inghilterra toccò l'apice della perfezione.

Un fatto degno di essere osservato, eppure sfuggito all'attenzione degli scrittori, si è che l'economia politica, questa scienza *militante* e sempre intenta a combattere pel trionfo della giustizia e della libertà, nacque nel paese ove la dominazione straniera, le interne discordie e la malaugurata scissione delle parti avevano creato i più flagranti abusi e le più turpi violazioni dei civili diritti. È noto il malvezzo degli antichi principi di falsificare legalmente le monete: persuasi che il valore del numerario esclusivamente dipendesse dal capriccio del sovrano e dalle arbitrarie convenzioni degli uomini, e che nulla in sè stesso d'intrinseco racchiudesse, quando i Governi si trovavano da improvvidi dispendii

a mal partito condotti, facevano un alzamento delle monete, portando ad un valor nominale maggiore dell'antecedente le specie metalliche, colle quali pagavano, ossia frodavano i loro creditori. Ipocrita maniera di far bancarotta, da cui il commercio era funestato e tutte le transazioni della vita civile rimanevano inegliate. E comechè alcune delle nostre repubbliche siansi tenute immuni da siffatto disordine, ebbe pur nondimeno più di tutte l'altre nazioni a soffrirne l'Italia, sia perchè, essendo in molti Stati partita, dovea subire le falsificazioni non di uno ma di molti sovrani, sia perchè i suoi popoli marittimi, mantenendo traffico estesissimo con le più lontane regioni, versavano sull'italico mercato le monete, spesso alterate, di mille diversi paesi.

Il caos monetario, dal quale fu lungamente afflitta l'Italia, suscitò fervidi ingegni a cercare a tanto male opportuni rimedii. Laonde divenne essa il paese che abbia avuto le peggiori monete e i migliori e più numerosi scrittori sulla moneta. Fra i quali accennando i più antiehi, ricorderemo in capo di lista il reggiano Gaspare Scaruffi, che nel 1582 pubblicò un *Discorso sopra le monete e la vera proporzione fra l'oro e l'argento*, il cui scopo principale era di proporre una gran dieta di tutti gli Stati d'Europa per creare l'unità monetaria, mediante una Zecca Universale. Quasi contemporaneamente, Bernardo Davanzati, il sommo traduttore di Tacito, dettò due *Lezioni sulle monete e sui cambii*, improntate di quella fiorentina concinnità, che è tutta propria dei figli della Atene Italiana.

281. Ma con mire più generali e più vaste entrò nell'arringo il Cosentino Antonio Serra. — Napoli gemeva sotto il ferreo giogo dei vicerè di Spagna; la quale potenza, mal reggendo agli enormi dispendii delle sue gigantesche imprese, aggravava di balzelli intollerabili le soggette popolazioni. Questi mali erano al loro colmo nella Bassa Italia, allorquando il conte di Lencos fu nominato vicerè. Costui trovò esausto e indebitato l'erario, e le popolazioni di interi villaggi emigranti per sottrarsi alla voracità del fisco. Ei credette di poter ristorare il credito pubblico ed attivare l'illanguidita circolazione, richiamando in vigore una

legge promulgata già, ma poscia abrogata dal conte d'Olivares, sulla riduzione forzata del corso dei cambi e degli interessi. Contro questo sistema si levò il Serra, pubblicando un profondo scritto, in cui additava le vere sorgenti della nazionale ricchezza, le cause che influivano sul corso di tutti i valori, epperò anche sui cambi, e sui mezzi ch'erano da impiegarsi per rimediare veracemente alla deplorata penuria del danaro. Il *Breve trattato delle cause, che possono fare abbandonare i regni d'oro e d'argento*, pubblicato nel 1613, fu il primo libro che sistematicamente esponesse i principii fondamentali dell'economia sociale. Da una questione apparentemente speciale ed isolata, il Serra avea saputo (è questo uno dei più eminenti caratteri dell'ingegno italiano) sollevarsi ai teoremi più generali e fondamentali della scienza. Non conosciamo precisamente la causa che attirò sul capo del cosentino economista l'odio e le persecuzioni di quei prepotenti nemici dell'incivilimento, che avean fatto morire d'india o sul rogo i suoi compatriotti Bernardo Telesio e Giordano Bruno, ed i cui successori doveano far perire sul palco Pagano, Cirillo, Ruffo, Conforti, Baffi e tanti altri croi. Il nostro economista fu per dieci anni tenuto prigioniero nella *Vicaria*, da cui è datata la dedica del suo libro immortale. Credesi comunemente che il Serra fosse compromesso nella famosa cospirazione di frà Tommaso Campanella, martire anch'esso della libertà e dell'amore di patria, e autore della *Città del Sole*, della quale abbiamo fatto cenno a suo luogo. È bello il vedere, fin dalle sue origini, l'economia politica sostenuta e propugnata dai difensori, dai martiri del libero regime e della civiltà.

282. Dopo il calabrese iniziatore, più mai non fallirono alla scienza economica insigni cultori in Italia; e prima che tra' forestieri riccesse il suo più ampio sviluppo, s'illustrarono fra noi il Montanari che, matematico, astronomo e fisico insigne, trovò tempo e modo di pubblicare acute osservazioni sulle monete, il Bandini toscano, l'Ortes veneziano, il modenese Ricci, il piemontese Vasco, i lombardi Beccaria, Carli e Verri, il filosofo Genovesi, che in Napoli inaugurava la prima cattedra

di economia politica, intitolata allora *di commercio e di meccanica*.

283. Ma mentre in Italia venivasi per tal guisa formando una insigne scuola di pubblicisti, un'altra se ne educava in Francia, alla quale spetta il vanto di aver per la prima volta formato una compiuta e ben congegnata teoria delle cause della ricchezza delle nazioni. — Gli Italiani avevano sempre colto di mira questioni peculiari della scienza economica, e sebbene avessero generalmente saputo farsene scala a più vaste e complessive dottrine, pure un non so che d'incompleto e di esclusivo era rimasto nei loro lavori. I *Fisiocratici* o *Economisti* francesi portarono in questo genere di studi un maggiore e forse soverchio spirito di sistema ed una più grande potenza di astrazione, derivando da pochi principii fin le più remote conseguenze. Abbiamo nel Capo V del Libro III di questa Storia narrato quale fosse il deplorabile stato della Francia sotto l'immondo regno di Luigi XV; e colà come in Italia, contro gli abusi e le nequizie d'un corruttore Governo la scienza mandò la sua protesta. Ma invece di accamparsi ostilmente in faccia agli indegni depositari del potere, come i nostri avevano fatto, gli *Economisti* francesi si diedero ad architettare il loro sistema in un modo astratto, e prescindendo dalle immediate e pratiche applicazioni. Alcuni di loro poterono rimaner cortigiani e ben affetti al Governo, pur meditando e scrivendo le più ardite elucubrazioni; ma perchè queste rimanevano nelle sfere della teoria, i loro autori evitarono la prigione del Serro, e poterono compiere tutto il ciclo d'una scuola, che commise molti errori, ma che produsse un sistema intero e ben caratterizzato. Perciò i nomi di Quesnay, medico di Luigi XV e capo della setta fisiocratica, di Mirabeau padre, di Lemercier, di Beaudeau, di Dupont de Nemours, di Morellet, di Gournay, e sovra tutti quello dell'incorrotto ed esemplare Turgot, rimarranno per sempre cari a chiunque ama la scienza e l'umanità.

Dopo la crisi del sistema di Law, la nazione francese, cessato il primo stupore prodotto da quella catastrofe, fu naturalmente

condotta a meditare intorno ai grandi problemi della pubblica ricchezza. Una folla di scritti comparvero sulla circolazione, sul credito, sulle manifatture, sulla popolazione, sul lusso; e ciascun autore cercava e credeva trovare in questo o quel fatto isolato la spiegazione dei mali recenti e la panacea universale che doveva guarirne i resti ed impedirne il ritorno. Ma il subito rincaro delle merci e la tremenda caduta della carta monetata avevano svogliato la grande maggioranza dei cittadini dal tentare nuove esperienze; e, come suol accadere, dall'eccesso della fiducia erasi passato senza transizione a quello dell'avversione per ogni impresa bancaria e commerciale. La sola fonte di ricchezze che rimanesse inesausta, l'unica ancora di salvezza che spontaneamente si offeriva agli sguardi atterriti, era l'agricoltura. La terra, tanto decantata da Sully, e poscia trascurata da Colbert, e dalla reggenza, ridivenne quindi l'idolo delle immaginazioni. A rappresentare e a capitanare questa riazione sorsero i Fisiocratici.

Essi cominciarono dallo stabilire i veri principii (o quelli che credevano tali) della produzione e della distribuzione delle ricchezze. Le quali non hanno, secondo asserivano quei filosofi, che una sola e comune sorgente, la terra, poichè la terra è che somministra ai lavoratori i mezzi di sussistenza, e le materie prime di tutte le industrie. Tra le altre arti e l'agricoltura corre (dicevano essi) una capitale differenza: mentre le prime non fanno che trasformare, modificare, trasportare materie già esistenti, e danno un prodotto che basta soltanto a compensare il costo di produzione, la seconda, all'incontro, produce non solo di che alimentare il lavorante del suolo, ma inoltre un sopravanzo di valore che può venire in aumento, in accumulazione delle ricchezze già esistenti: e chiamarono questo sopravanzo *prodotto netto*. Tutte le altre industrie erano da loro considerate come *improduttive* e gerarchicamente inferiori all'agricoltura. I fabbricanti, i mercatanti, i navigatori, gli operai, eran tutti altrettanti commessi *stipendiati* dell'agricoltura, creatrice e dispensatrice di tutte le ricchezze. Il lavoro di tutti

questi commessi non rappresentava che il mero corrispettivo ed equivalente di ciò che consumavano lavorando; naturalmente infecundo e sterile, nulla poteva aggiungere al cumulo dei beni onde dispongono le nazioni. — Non è necessario aver fatto profondi studi economici per riconoscere gli errori che in questi principii si nascondevano. I fisiocratici si formavano una falsa idea della produzione e della potenza produttiva delle diverse industrie, credendo che la sola agricoltura godesse il privilegio di dar l'essere a nuove ricchezze. Il coltivatore de' campi, al pari del fabbro, del tessitore, del navigante, di qualunque lavoratore insomma, non può nè creare nè distruggere un solo atomo di materia. L'uomo non è padrone che del solo movimento. Tutto ciò che sta in potere suo si è di trasformare e di acconciare ai propri bisogni le materie già esistenti: e l'agricoltore adempie a questo mandato quando mette il seme a contatto con gli elementi fisici e chimici della terra, come lo adempie il mugnaio quando mette il grano a contatto colle macine del suo molino. Ma gli Economisti (come furono per antonomasia chiamati) ammettevano come fondata sul fatto la preminenza naturale e sociale dei possidenti fondiari su tutte le altre classi di cittadini. Se non che, in compenso di questa loro aristocrazia, i proprietari dovevano soli sopportare il peso delle tasse, prelevandole dal loro *prodotto netto*. — Da queste premesse facevano discendere la bella dottrina della libertà degli scambi e della universale concorrenza, espressa dal Gournay nel famoso adagio: *Laissez faire, laissez passer*, e data alle professioni chiamate improduttive a guisa di correttivo della nativa loro inferiorità: il buon mercato dei viveri e l'abbondanza delle materie prime (dicevano sapientemente) non possono sussistere che sotto l'impero dell'illimitata emulazione dei venditori. Il *Quadro economico* di Quesnay, in cui queste dottrine vennero esposte, fu la prima volta stampato a Versailles con questa epigrafe: *Poveri contadini, povero reame; povero reame, povero re*. E Luigi XV stesso (quel re che nelle orgie diceva: *après nous le déluge*) corresse le prime bozze di stampa! — Quel mirabile tessuto di verità e d'errori

(nia d'errori ispirati sempre dal più puro amore del bene, i quali passarono, mentre rimasero inconcusse le verità) rende tanto più benemerita la scuola francese, in quanto ch'essa dovea lottare colle più autorevoli opinioni e coi pregiudizi più inveterati del suo secolo e del suo paese, sopportare i sarcasmi dell'onnipossente Voltaire, ed i cattedratici sofismi di Montesquieu, il quale osava scrivere seriamente un capitolo intitolato: *A quali nazioni riesca dannoso il commercio!*

284. L'economia politica era stata in Italia, ove nacque, una collezione di fatti più o meno disgregati; in Francia era divenuta un sistema, per molti rispetti erroneo, ma coordinato ed armonico; le restava a fare un ultimo passo per prendere il carattere di scienza vera, di scienza d'osservazione. A ciò fare, bisognava correggere l'empirismo degl' Italiani e l'ipotesicismo dei Francesi; fondare sui fatti che i primi avevano ampiamente raccolto le teorie che i secondi avventuravano *a priori*. A tal periodo della sua storia, l'economia politica trovavasi nelle condizioni stesse in cui eransi trovate le scienze fisiche ai tempi di Galileo, quando cioè vi erano già immense collezioni di osservazioni da una parte, e molti ipotetici sistemi dall'altra, e quando il sommo Pisano insegnò pel primo ad interrogare, *provando e riprovando*, la natura. Tutte le scienze seguono questa triplice via: cominciano dall'empirica collezione dei fatti; passano alle astrazioni ed alle ipotesi; finiscono per fondarsi e rassodarsi coll'osservazione e coll'esperienza.

Il Galileo dell'economia politica, colui che le imprese carattere di scienza vera e positiva, fu Adamo Smith, nato il 3 giugno 1723, a Kirkaldy in Scozia. Nutrito di profondi studi matematici, innamorato delle scienze naturali, egli si avvezzò di buon'ora a non abbracciare teoria che genuina espressione non fosse di fatti accuratamente ed esattamente osservati. Pieno della nobile ambizione di contribuire alla felicità ed al miglioramento del genere umano, seppe congiungere ad uno spirito eminentemente positivo ed analitico un'anima capace di nutrire un religioso entusiasmo pel culto del bene e del vero. Lo studio filosofico

delle lingue e quello delle storie, nei quali fu versatissimo, gli insegnarono che i fenomeni del mondo sociale sono retti da leggi più complicate ma non meno fisse ed invariabili, non meno armoniche e provvidenziali di quelle che governano il mondo fisico. La sua *Teoria dei sentimenti morali* porta l'impronta di queste diverse qualità e di questi principii, che poscia apparvero, in modo ben altrimenti manifesto ed efficace, nelle sue immortali *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*.

Quest'opera produsse una vera rivoluzione nelle tendenze e nella direzione dei moderni studi economici. Gli antichi aveano considerato come uniche o principali ricchezze dei popoli l'oro e l'argento; Colbert dava a fondamenti della pubblica prosperità le manifatture ed il sistema regolamentario destinato a promuoverle; Giovanni Law trascurava ogni altro elemento di economica floridezza per occuparsi esclusivamente dei mezzi che attivano la circolazione; i Fisiocratici avevano portato a cielo l'agricoltura; ma nessuno aveva ancora osservato che tutti questi sono *strumenti* o *sintomi* della ricchezza, non già la *causa* prima e generale di *tutte* le ricchezze. Riconobbe l'errore lo Smith, e vide che questa causa, distinta e indipendente dalle applicazioni diverse e molteplici che può ricevere, è il *Lavoro*; poichè dal lavoro nelle miniere l'oro e l'argento ed i metalli tutti derivano; dal lavoro nelle manifatture, nel commercio, nella navigazione gl' infiniti prodotti si generano e fra le diverse genti si scambiano e si accomunano; dal lavoro esercitato sui campi la gleba si feconda. L'agricoltura subisce le condizioni medesime alle quali sono sottoposte tutte le industrie, e tutte sono egualmente produttive, perchè tutte hanno per effetto di soddisfare i bisogni dell'uomo, che è il grande scopo dell'umano lavoro. Prima condizione affinchè il lavoro sia, quanto può esserlo, fecondo, si è la sua *divisione*, la cui maestrevole analisi basterebbe ad assicurare la gloria dello Scozzese filosofo. E la divisione del lavoro non è solo necessaria fra gl' individui, ma eziandio fra le nazioni, attesa la varietà infinita delle forze produttive che la natura ha loro impartite. Dalla divisione delle

occupazioni nasce per conseguenza lo *scambio*, perchè gli uomini ed i popoli reciprocamente permutano gli oggetti che ciascuno ha prodotti e di cui tutti hanno bisogno; e dallo scambio nasce il *valore*, che è misura delle cose scambiate o permutabili. La *moneta* non è ad altro destinata che a facilitare questo scambio, mercè del *prezzo*, che è appunto valore espresso in moneta; e questo prezzo risulta, non da arbitrarie leggi o convenzioni, ma dal naturale *rapporto tra la offerta e la domanda*, e si compone sostanzialmente di tre elementi, che son pure le tre parti in cui si *distribuisce la ricchezza*, cioè: la *rendita* della terra, il *salario* del lavoro, il *profitto* del capitale. Così la terra per Adamo Smith altro non era che il complesso delle materie e delle forze sul quale si esercita l'umano lavoro; e l'accumulazione dei lavori, ossia dei prodotti che ne sono il risultamento, crea i capitali. Capitale non era più, pel creatore della scienza economica, il solo numerario, ma qualunque ricchezza accumulata dal lavoro e dal risparmio e destinata ad aiutare nuovi lavori e nuove produzioni. Similmente, la *libera concorrenza* non vien più da questa teoria (siccome già da quella dei Fisiocratici) data al pubblico dei lavoratori e dei consumatori a guisa di compenso e di elemosina d'una territoriale aristocrazia, ma bensì dedotta dal diritto incoercibile che ogni uomo possiede d'usare spontaneamente il fatto suo, ed insieme dal comune vantaggio che la Società tutta ne ritrae pel buon mercato e per l'industriale progresso che ne risultano. Posti cotali principii, e dimostrato che il mondo sociale è regolato da naturali ed armoniche leggi, non è più lecito al Governo l'ingerirsi dovunque, ed a suo talento dirigere le economiche faccende. Unico ufficio suo è di ottemperare e di far rispettare le leggi naturali suddette, e di provvedere alla difesa, all'amministrazione, al miglioramento morale e fisico del civile consorzio. Le imposte, che lo abilitano a tanto, non possono prelevarsi a caso ed a capriccio, ma vogliono stabilirsi giusta regole dettate dalla natura stessa delle cose e dalla scienza insegnate. Su questi inconcussi cardini Adamo Smith appoggiò le sue deduzioni ed osservazioni; e il libro suo è ancora oggidì

il grande inesausto serbatoio, al quale vanno ad attingere gli economisti degni di questo nome.

Furono rimproverati a questo libro vari difetti. Si notò dai critici che Smith lo ha intersecato di molte lunghe digressioni che impediscono di seguire agevolmente il filo delle idee. Gli si appose come un grave vizio l'essersi troppo di frequente fermato a confutare gli errori invece di consacrarsi direttamente ad insegnare le verità, di lasciarsi sviare da queste parziali discussioni, abbandonando lo scopo principale delle sue dimostrazioni. Non gli si risparmiò la taccia di aver talvolta esposto a guisa di episodi e di osservazioni incidentali alcune delle sue più belle e più importanti teorie: quella, per esempio, del prezzo reale e del prezzo nominale delle cose, che trovasi appiccicata in una dissertazione sul valore dei metalli preziosi durante gli ultimi quattro secoli. Senza qui esaminare fino a qual segno siano giusti questi appunti e fondate queste critiche, noi ci contenteremo di riflettere che a nessun' opera umana è dato raggiungere l'apice della perfezione, e molto meno è ciò concesso agli sforzi di quegli uomini eminenti che si fanno iniziatori e creatori d'una nuova scienza. Il volume dello Smith è una immensa miniera, ove è inutile e poco logico raccogliere le scorie che qua e là involgono e nascondono il puro e prezioso metallo: fa d'uopo addestrarsi a scoprire quest'ultimo e a separarlo dalle materie eterogenee, alle quali è per avventura commisto.

285. Smith impresse il movimento; altri suoi degni continuatori lo mantennero vivo. — L'Inghilterra, siccome paese dove più operosa manifestossi nell'età moderna l'attività industriale, ed ove più calda e più libera fu sempre la discussione dei pubblici interessi, ci presenta una serie d'illustri economisti. E prima di tutti Malthus, così violentemente calunniato e non mai ponderatamente confutato, nel fondo dell'anima commosso dal doloroso e lurido spettacolo del pauperismo cresciuto gigante dopo la legge dei poveri di Elisabetta, ne ricercò con assidua cura le cause ed i rimedi. Invece di darne colpa (siccom'è sì agevole e sì erroneo il fare) a questo o quel fatto speciale, ad una od altra

- classe della società, ad una od altra forma di governo, ei riconobbe che la miseria ha essa pure le sue leggi di natura, come nel mondo fisico le hanno le malattie degli umani corpi, gli uragani, le meteore e gli altri perturbatori fenomeni dell'universo. E per osservare queste leggi, per dimostrarne con ampia suppellettile di fatti e di prove il permanente impero, per indicare gli efficaci mezzi onde attenuarne l'azione, recossi il benemerito filosofo a scrutare le condizioni del povero in lontani paesi; le storie, i classici, i viaggiatori di tutti i secoli fornirono alla sua maschia e vigorosa erudizione nuovo corredo di splendidi argomenti; e quand' ebbe sufficiente tesoro di materiali e d'osservazioni, stese e pubblicò il *Saggio sul principio di popolazione*, il quale, dopo il libro dello Smith, è quello che abbia maggiore influenza esercitato sui progressi dell'economia politica. Smith aveva creato la *fisiologia* della società, Malthus ne fondò la *patologia*. Insegnò quali cause non accidentali ma intrinseche ed immutabili tendano a moltiplicare la infelice schiera dei poveri; condannò, coll'Ortes e col Ricci, l'improvvido sistema delle gratuite largizioni che, lungi dal guarire il morbo, lo aggravano e lo propagano; dipinse con tremendi colori le conseguenze irreparabili dell'imprevidenza dei privati e delle cattive leggi dei governi; mostrò che all'intento della beneficenza non bastano i generosi istinti del cuore nè i calcoli tortuosi della politica, e che l'arte di fare il bene, creduta un tempo sì facile, è la più difficile delle arti.

Fu torto imperdonabile di Malthus di rivestire con assolute ed inflessibili formole le sue teorie, di supporre che, in una scienza viva e di sommo interesse per tutti, fosse lecito parlare il linguaggio freddo e compassato dei geometri, di rivolgersi alla sola mente senza tentare, se non molto raramente, le vie del cuore. Indi le maledizioni e le villanie e le accuse e gli equivoci, dei quali fu l'oggetto. Indi la violenza, colla quale lo assalì la scuola di Godwin.

- 286. Del rimanente, Malthus non avea, in ciò, fatto che portare all'apice i pregi e i difetti che riscontriamo nella grande

maggioranza degli economisti inglesi: osservazione accurata dei fatti; fredda ma diligente analisi dei più importanti come dei più minuti fenomeni sociali; chiara, lucida, ordinata esposizione, ma priva il più delle volte di quell'animato soffio di vita che sanno trasfondervi i grandi pubblicisti italiani e francesi; predilezione manifesta pei materiali interessi; e frequente oblio dei principii e dei corollarii morali. — Dopo Smith e Malthus, il più eminente campione di questa scuola inglese fu, senza dubbio, Davide Ricardo, uomo che ci presenta lo strano fenomeno di un commerciante consumato negli affari e che pur nondimeno trascura ne' suoi scritti assolutamente lo spirito pratico, scrittore levato a cielo dagli uni per la matematica esattezza delle sue dimostrazioni, biasimato dagli altri per averle inaridite colle sue astratte ed algebriche formole. Senza toccare delle meno rilevanti speculazioni di Ricardo intorno ai salari, ai profitti, alle banche, ai tributi (piene tutte di profondi pensamenti), ricorderemo quella teoria, alla quale ha egli inalterabilmente unito il suo nome, quella vogliam dire della *Rendita*, mercè cui prese a dimostrare: 1° come, coll'andar del tempo e col crescere della popolazione, vengano sottoposte a coltura terre progressivamente deteriori; 2° come il prezzo dei prodotti campestri si accresca in ragione diretta delle spese di produzione richieste sui terreni ultimi coltivati; 3° come, ad ognuno di questi successivi stadii agricoli, vèdasi sorgere pei possidenti un eccezionale guadagno, che chiamasi rendita; 4° come questa rendita nasca successivamente là dove prima non sussisteva, e s'aumenti colà dove avea già preso origine. È noto come questa famosa teoria di Ricardo, aspramente combattuta da Carey e da Bastiat, sottoposta a nuovo recente esame da Passy, da Wolkoff, da Arrivabene, da Scialoia, abbia fornito un terribile argomento teorico ai socialisti. Non è questo il luogo di farne critica disamina. Sol diremo che Ricardo è, sebbene sommo analista delle cose economiche, troppo dogmatico, troppo arido ed impassibile; ei si cura esclusivamente della potenza e prosperità delle nazioni in massa considerate, e poco o nulla dell'individuale benes-

sere dei cittadini che le compongono. Guarda il mondo sociale colla stessa freddezza, colla quale un astronomo guarda il mondo delle stelle. L'economia politica avrebbe forse meritate le accuse che i suoi moderni avversarii le lanciarono, di essere cioè una geometria sociale senz'anima e senza cuore, se i successori di Ricardo non si fossero affrettati ad abbandonare questa pericolosa via.

Troppo lungo sarebbe enumerare qui i grandi scrittori che la scuola inglese ha dati dalla fine del secolo XVIII in poi. Citeremo bensì i nomi di Thornton, di Cobbett, di James Mill, di Torrens, di Mac-Culloch, di Tooke, di Huskisson, di Parnell, di Wade, di Scrope, di Babbage, di Ure, di Banfield, di Stewart-Mill, di Senior, i quali popolarizzarono una scienza, che può, fino ad un certo segno, chiamarsi scienza britannica.

287. L'indole facile, pieghevole, universale dell'ingegno francese rende gli scrittori di questa nazione eminentemente acconci a divulgare le altrui dottrine. Nessuna letteratura possiede meglio e più tradizionale l'arte di *far bei libri*, che la letteratura francese. Le idee dello Smith, per non rimaner limitate all'orizzonte inglese e per venir generalmente ammesse in Europa, aveano bisogno che una mente, non inventiva e creatrice, ma lucida e chiara e metodica, come quella di G. B. Say, assumesse il carico di propagarle, aggiungendovi quegli sviluppi e dandovi quella miglior disposizione che tanto agli inesperti facilitano il compito. La grande difficoltà per chi si pone a studiare una scienza che fino allora ignorava, si è di cogliere la fisionomia, il carattere peculiare di questa scienza. Per l'economia politica, nessuno ha meglio compreso questa difficoltà, nessuno ha trovato i mezzi migliori per farla superare, di quel che abbia fatto G. B. Say, il cui *Corso compiuto* forma la vera grammatica di questa disciplina. Curioso fenomeno! La Francia è forse, in Europa, il paese che abbia la peggior legislazione e i più vieti pregiudizi popolari in materia economica e commerciale, e ad un tempo i più abbondanti ed efficaci scrittori di economia politica. A chi non son noti i nomi di Dunoyer, di Comte, di Blanqui, di Droz, di

Chevalier, di Garnier, del Coquelin, del Blaise, del Bastiat, e di tanti altri, che trovarono nel benemerito Guillaumin il più intelligente e il più coraggioso degli editori?

288. L'Italia, madre già dei primi economisti, non rimase, nel secolo nostro, seconda alla Francia nel produrre egregi cultori della scienza economica. Ricorre qui spontaneo alla mente il glorioso e melanconico ricordo di quel Pellegrino Rossi, che, sebbene francese di linguaggio, si conservò tuttavia italiano di sistema e di principii, e che per l'Italia morì martire per mano d'un assassino. Le opere di Romagnosi, di Gioia, di Scialoja, di Ferrara, di Cattaneo, di Trinchera, di Marescotti, dei due Bossellini, di Messedaglia, di Iacini, di Sacchi, di Michelini, di Busacca, di Carpi e d'altri egregi nostri concittadini bastano a farci sicuri che la nostra pagina nella storia economica dell'età moderna non sarà nè la meno bella nè la più oscura.

289. Colmeiro e Florez-Estrada in Ispagna, Storch in Russia, Carey in America, Rau, Zacchariae, Woss, Weber, Jacob, Vollgraff, List, Schmalz, e cento altri nella seconda e pensatrice Germania, contribuirono potentemente a diffondere e a far progredire la scienza delle ricchezze.

Ma in mezzo a tanti suoi trionfi, la scienza istessa vide sorgere contro di sè due opposte scuole di avversarii in questi ultimi tempi; non già che nei passati secoli non esistessero codeste scuole e non tendessero a mantenere nelle legislazioni e nelle menti volgari i più strani pregiudizii e i più dannosi errori, ma la violenza di quelle due sette non giunse mai tant'oltre come ai giorni nostri, nè giammai pugarono con tanto accanimento.

Le vittorie stesse, che l'economia politica ha riportato, servirono d'incentivo e d'esca alle passioni de' suoi oppositori. Concordi nel combatterla e nel vituperarla, egualmente impotenti a confutarla, sono *Protezionisti* e *Socialisti*.

Il Protezionismo, nella sua più sintetica e larga espressione, è quella dottrina che, disconoscendo i vantaggi della libera concorrenza, togliendo agl'individui la spontanea azione e vigilanza dei proprii interessi, ne affida la cura al Governo, e crea nel

campo delle industrie e nel seno della società un illimitato numero di privilegi e di monopoli. La storia commerciale che nei capitoli precedenti noi abbiamo narrata, ci ha mostrato il Protezionismo sul fatto; noi lo abbiamo colto, a così dire, in flagrante, abbiamo sorpreso gli equivoci, i pregiudizii sui quali si fonda, esaminato le funeste conseguenze che produce. A Venezia, in Ispagna, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, vedemmo di quali rovine questa disastrosa dottrina abbia sparso il cammino dell'umanità, quali ostacoli abbia opposto al progresso delle nazioni. Lo abbiamo veduto cadere brano a brano nei paesi più illuminati e più civili. Non occorre quindi che insistiamo qui più a lungo a confutarlo.

290. Più minaccioso e più audace suscitossi a' di nostri il Socialismo; nè forse le imprudenti resistenze dai protezionisti e retrivi opposte ai giusti progressi ed alle possibili riforme, furono l'ultima nè la meno efficace cagione della rivolta. — Il Socialismo assume forza ed aspetto particolare e diverso nei diversi paesi ove si manifesta. Nella meditata Germania, i novatori, formati alla scuola di Hegel, scendono in campo armati di tutto l'arsenale metafisico ed universitario: i libri di Feuerbach, di Stirner, di Stein, di Krause, di Grün, e degli altri *Giovani Egeliani* od *Umanisti* (come s' intitolano) accoppiano a profonda e svariata dottrina le più temerarie utopie e qualche volta le più empie bestemmie. Nella pratica ed induttrice Inghilterra, all'incontro, i *Cartisti* si curano molto meno di rimontare ai principii che di scendere alle immediate applicazioni, e Roberto Owen si occupa meno di scriver libri che di fondare il suo stabilimento di New-Lanark. La Francia tiene il mezzo fra queste tendenze, ed in socialismo come in filosofia, come in economia politica, è sostanzialmente eclettica: mentre Saint-Simon e Fourier sognano *Falansteri* e *Lavoro Attraente*, e propongono di pagare il debito pubblico dell' Inghilterra colle uova delle galline, o di cambiare l'Oceano in un mare di limonata, Cabet fonda la sua colonia di *Icaria*, Luigi Blanc fa l'infelice esperienza del *Diritto al Lavoro* e degli *Opifici Nazionali*. Augusto Comte ne' suoi grossi sei volumi

di *Filosofia positiva* unisce ad un enciclopedico sapere le più stravaganti idee di *Sociologia*, e Pietro Leroux riproduce con sapienza e splendore ma con pari vanità le visioni dell'*Umanismo*. Al disopra di tutti costoro e dei loro minori addetti, grandeggia per immensa e non invidiabile fama Proudhon, intento a combattere ad un tempo economisti e socialisti, ad usare una impareggiabile forza di dialettica mostrando le contraddizioni, gli errori, l'ignoranza dei pretesi riformatori, negando tutto e tutto distruggendo, senza nulla edificare e sostituire. La scuola di Sismondi mesce anch'essa la sua fioca voce sentimentale in questo coro discordante, in cui accanto alle maledizioni di Barbès si odono le aspirazioni mal definite di Villeneuve-Bargemont.

Contro questi diversi rappresentanti del Socialismo, così disformi fra loro, siam noi ben lontani dal bandire crociata e dallo scagliare l'anatema e le obbrobriose invettive onde con loro, vinti, son troppo larghi certuni, i quali sarebbero forse stati pronti ad ossequiarli se vincitori. Abbiamo troppa fede nelle verità della scienza economica per irritarci contro chi le disconosce. Stimiamo anzi che il movimento dei socialisti, impresso agli spiriti ed agli studii, sarebbe riuscito oltremodo vantaggioso alla scienza, se i suoi autori non si fossero troppo affrettati a traviarlo. Allorchè una gran moltitudine di pensatori e di scrittori trova materia a lunghe elucubrazioni e a voluminosi libri, quand'anco essa commetta errori, è impossibile che qualche cosa di vero non ci sia, almeno nel suo punto di partenza. E per riguardo ai socialisti il vero è questo: che, cioè, nella economia politica, quale ce la avevano trasmessa i nostri predecessori, vi erano molte questioni d'applicazione toccate di volo, o esaminate da un aspetto solo mentre ne presentavano mille; i principii della scienza erano saldi e dimostrati, le deduzioni non erano ancora compiutamente formulate ed armonizzate. Or bene, se i socialisti si fossero limitati a discutere nei libri pacatamente i problemi che si sollevavano, avrebbero grandemente vantaggiato questo ramo delle civili dottrine, per quella stessa ragione per cui gli alchimisti giovarono alla chimica e gli astrologi all'astronomia. Basti il dire

a loro elogio, che hanno provocato quell'arguto ingegno di Bastiat a toccare da maestro e a popolarizzare con un linguaggio tutto suo proprio le parti più astruse della scienza. Ma portando la discussione, ancora immatura, dalla scuola alla piazza, dal campo delle idee a quello delle tumultuose passioni, dando alle credule menti popolari per risoluto e certo tutto ciò che era ben lontano ancora dall'esser tale, armando d'odio i cuori e di fucili le braccia, hanno male meritato della scienza, e, ciò che più importa, della Società.

Dall'altra parte ci pensino certi malconsigliati depositarii dell'autorità suprema in molti paesi, fra i quali fortunatamente non è il nostro: se i socialisti trovano chi li ascolta e segue, ciò dipende dacchè essi sovente, in mezzo alle loro esagerazioni, invocano riforme a mali reali, a mali cui colle loro idee sarebbe impossibile recare rimedio, ma che l'esperienza prova potersi in gran parte guarire od almeno alleviare colla prudente ed insieme ardita applicazione dei sani principii della scienza economica.

Le lezioni di questa grande e consolante esperienza abbiamo noi appunto tentato riassumere in tutta questa istoria; e colla lieta coscienza di aver contribuito a spargere qualche lume nelle giovani intelligenze, ci congediamo ora dal nostro lettore.

FINE

INDICE BIBLIOGRAFICO

DELLE

PRINCIPALI OPERE

che possono utilmente consultarsi
dal Lettore bramoso di più ampi sviluppi intorno alle materie considerate
nella presente Storia (1)

PARTE PRIMA

STORIE GENERALI

Anderson. — Storia cronologica del Commercio, dai tempi più antichi fino ai tempi nostri. — 2 vol. in fol.^o (*inglese*).

Beckmann. — Frammenti d'una Storia delle scoperte relative alle arti ed ai mestieri. — 5 vol. in 8.^o, ciascuno diviso in 4 parti (*tedesco*).

Blanqui. — Storia dell'Economia Politica in Europa, dagli antichi tempi fino ai nostri giorni. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

(1) Come abbiamo avvertito nella Prefazione, non abbiamo, in quest'Indice, raccolto già tutte le fonti del nostro *MANUALE*, bensì solamente le principali opere che trattano *ex-professo* della storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica. Quantunque, in generale, abbiamo indicato i migliori autori, pure, non tutte le opere che citiamo sono in tutto eccellenti: sonvene anzi parecchie men che mediocri; ma da tutte possono ricavarli utili notizie di fatto. — Abbiamo diviso l'Indice in quattro parti: nella 1.^a diamo le *Storie Generali*, cioè quelle che non sono limitate ad alcuna epoca determinata: chiamiamo dunque *general*, in questo caso, quelle storie che sono tali in ordine al tempo, quand'anco noi sieno in ordine alla

- Boccardo.** — Dizionario della Economia politica e del Commercio. — 4 vol. in 4.^o (*italiano*). Contiene molti articoli sulla Storia dell'economia, delle industrie e del commercio.
- Cicconi.** — Storia del Progresso dell'Industria umana. — 2 vol. in 16.^o (*italiano*).
- Demarchi.** — Storia delle Scoperte marittime e continentali. — 3 vol. in 16.^o (traduzione italiana dalla *Ciclopedia* inglese di gabinetto).
- Jacob.** — Ricerche storiche sulla produzione e sul consumo dei metalli preziosi. — 2 vol. in 8.^o (*inglese*).
- Jorio.** — Storia del Commercio e della Navigazione. — 1 vol. in 8.^o (*italiano*).
- Laharpe.** — Compendio della Storia generale dei viaggi. — 24 vol. in 8.^a (*francese*).
- Lettere Edificanti delle Missioni straniere.** — 18 vol. in 8.^a (*italiano*).
- Macpherson.** — Storia del Commercio, delle Manifatture, della Pesca e della Navigazione. — 4 vol. in 4.^o (*inglese*).
- Malouet.** — Considerazioni storiche sull'impero dei mari fra gli antichi ed i moderni. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Pardessus.** — Collezione delle leggi marittime anteriori al secolo XIX. — 5 vol. in 4.^o (*francese*). — L'Introduzione è un eccellente compendio della Storia del Commercio, sebbene incompleto, cronologicamente parlando.
- Ruggles.** — Storia del Pauperismo. — 2 vol. in 8.^o (*inglese*).
- Scherer.** — Storia del Commercio di tutte le nazioni, dai più remoti tempi fino ai giorni nostri. — 2 vol. in 8.^a (*tedesco*).
- Storia Generale dei Viaggi.** — 25 vol. in 4.^o (*francese*).

materia. — Nella 2.^a comprendiamo le *Storie antiche*; nella 3.^a quelle del *Medio Evo*; nella 4.^a le *Moderne*. — In capo a ciascuna di queste tre ultime ripartizioni, per facilitar le ricerche, abbiamo indicato le parti dell'opera nostra, alle quali corrispondono. — A comodo del lettore, abbiamo disposto i nomi degli Autori in ordine alfabetico. — Abbiamo indietto la lingua, in cui ogni autore citato ha originariamente scritto. — Avvertiamo i meno accorti che la divisione delle opere nelle succennate quattro parti non può, di sua natura, essere assoluta per modo che un libro, il quale, per esempio, figura fra le storie del Medio Evo, non contenga, per avventura, anche fatti e considerazioni sull'età moderna, e reciprocamente.

PARTE SECONDA

TEMPI ANTICHI

*Imperium
dell'*

(CAPO 1 e 2 del LIBRO I).

- Bergier.** — Storia delle grandi strade dell'Impero romano. — 1 vol. in 4.^o (*francese*).
- Bilhon.** — Governo dei Romani, considerato per riguardo alla politica, alle finanze, al commercio, ecc. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Biot.** — Dell'abolizione dell'antica schiavitù in Occidente. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Böckh.** — Economia politica degli Ateniesi. — 2 vol. in 8.^o (*tedesco*).
- Bougainville.** — Discorso sulle metropoli greche. — 1 fasc. in 4.^o (*francese*).
- Butel-Dumont.** — Ricerche storiche e critiche sull'amministrazione pubblica e privata delle terre presso i Romani. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Chassipol.** — Trattato delle finanze e delle false monete presso i Romani. — 1 vol. in 12.^o (*francese*).
- Dickson.** — Dell'agricoltura degli antichi. — 2 vol. in 8.^o (*inglese*).
- Dureau de La Malle.** — Economia politica dei Romani. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).
- Garnier.** — Storia della moneta, dai più antichi tempi fino a Carlomagno. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).
- Gosselin.** — Ricerche sulla geografia sistematica e positiva degli antichi. — 4 vol. in 4.^o (*francese*).
- Guillau.** — Documenti sulla storia della geografia e sul commercio dell'Africa Orientale. — 3 vol. in 8.^o (*francese*).
- Hamburger.** — Dei prezzi delle cose appo gli antichi Romani. — 1 vol. in 8.^o (*latino*).
- Heeren.** — Della Politica e del Commercio dei popoli dell'antichità. — 7 vol. in 8.^o (*tedesco*).
- Heeren.** — Manuale della Storia antica, considerata per rispetto alle costituzioni, al commercio ed alle colonie. — 2 vol. in 8.^o (*tedesco*).
- Huet.** — Storia del Commercio e della Navigazione degli antichi. — 1 vol. in 12.^o (*francese*).
- Le-Roy.** — La Marina degli antichi popoli spiegata. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).

- Mengotti.** — Del commercio dei Romani, dalla prima guerra punica a Costantino. — 1 vol. in 12.^o (*italiano*).
- Movers.** — I Fenicii. — 3 vol. in 8.^o (*tedesco*).
- Pagnini.** — Saggio sopra il giusto valore delle cose, sopra la valuta della moneta e sopra il commercio dei Romani. — 1 vol. in 8.^o (*italiano*).
- Quatremère.** — Memorie sull'Egitto e sopra alcune altre contrade vicine. — 1 vol. in 4.^o (*francese*).
- Reitmeyer.** — Miniere degli antichi. — 1 vol. in 8.^o (*tedesco*).
- Reitmeyer.** — Del lusso degli Ateniesi. — 1 vol. in 8.^o (*tedesco*).
- Reitmeyer.** — Storia della schiavitù e del servaggio in Grecia. — 1 vol. in 8.^o (*tedesco*).
- Reynier.** — Dell'economia politica e rurale degli Arabi e degli Ehrei. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Reynier.** — Dell'economia politica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli settentrionali. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Reynier.** — Dell'economia politica e rurale dei Greci. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Reynier.** — Dell'economia politica e rurale dei Persi e dei Fenicii. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Richelot.** — Sull'industria e sul commercio degli antichi. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Sainte-Croix.** — Dello stato e delle colonie dei popoli antichi. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Wallace.** — Dissertazione storica sulla popolazione degli antichi tempi. — 1 vol. in 8.^o (*inglese*).

PARTE TERZA

M E D I O E V O

(CAPO 3 e 4 del LIBRO I, e tutto il LIBRO II).

Archivi di S. Giorgio ed altri. (V. MANOSCRITTI).

Banchero. — La Tavola di bronzo, il Pallio di seta ed il Codice Colombo-Americano. — 1 vol. in 8.^o gr. (*italiano*).

Boyleaux. — Il libro dei Mestieri. — 1 vol. in 4.^o (*francese*).

- Canale.** — Della Crimea, del suo commercio e de' suoi dominatori. — 3 vol. in 8.^o (*italiano*).
- Capmani.** — Memorie sul commercio di Barcellona. — 2 vol. in 4.^o (*spagnuolo*).
- Cibrario.** — Della Economia politica del medio evo. — 3 vol. in 16.^o (*italiano*).
- Clicquot.** — Dello stato del commercio di Francia, dalla prima Crociata a Luigi XII. — 2 vol. in 4.^o (*francese*).
- Cornet.** — Le guerre dei Veneti nell'Asia — e Lettere di Giosafatte Barbaro al Senato Veneto. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).
- Doppling.** — Storia del commercio tra il Levante e l'Europa, dalle Crociate fino alla fondazione delle colonie d'America. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).
- Heeren.** — Saggio sull'influenza delle Crociate. — 1 vol. in 8.^o (*tedesco*).
- Leber.** — Saggio sull'estimazione della fortuna privata nel medio evo. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Mallet.** — Della Lega Anseatica, sua origine, suoi progressi, sua decadenza. 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Manoscritti degli Archivi di Venezia, di Firenze, di Genova, di San Giorgio, ecc.** (Questi ultimi contengono tesori sulla Storia del commercio, importanti non solo per Genova, ma pel mondo, nel medio evo; ma in quale stato miserando!...)
- Muratori.** — Varie delle *Dissertazioni*.
- Pagano.** — Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia. — 4 vol. in 8.^o (*italiano*).
- Polo (Marco).** — Il Milione. — 4 vol. in 4.^o (*italiano*).
- Ramusio.** — Raccolta delle Navigazioni e Viaggi (*italiano*).
- Sanuto.** — Libro dei Secreti dei fedeli della Croce. — 1 vol. in 4.^o (*latino*).
- Sauli.** — Della colonia dei Genovesi in Galata. — 2 vol. in 8.^o (*italiano*).
- Semino.** — Memorie sul commercio dei Genovesi nel Levante. — 1 vol. in fol.^o (*italiano*). Manoscritto nella Biblioteca civica di Genova.
- Serra.** — Discorsi sopra il commercio, la navigazione, ecc. dei Genovesi. — 1 vol. in 8.^o (*italiano*).
- Spotorno.** — Sul Consolato del Mare. — 1 vol. in 8.^o (*italiano*).
- Troplong.** — Influenza del Cristianesimo sul Diritto. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
- Vasco.** — Delle Università delle arti e dei mestieri. — 1 vol. in 8.^o (*italiano*).

PARTE QUARTA

TEMPI MODERNI

(LIBRI III e IV).

Arnould. — Storia generale delle finanze di Francia — e Sistema marittimo politico degli Europei nel secolo XVIII. — 4 vol. in 8.^o (*francese*).

Andiffret. — Sistema finanziario della Francia. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Auger. — Memorie per servire alla Storia del diritto pubblico francese in materia di tributi (*francese*).

Bailly. — Storia finanziaria della Francia dall'origine della monarchia in appresso. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Bailly. — Storia finanziaria della Gran Bretagna e d'Irlanda. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Bandeau. — Principii economici di Luigi XII, di Enrico IV, ecc. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).

Bianchini. — Storia delle finanze di Napoli, libri sette (*italiano*).

Bonnefoux. — Storia di Colombo. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).

Botelho. — Memorie sul dominio dei Portoghesi nell'Africa Orientale. — 1 vol. in 4.^o (*portoghese*).

Bresson. — Storia finanziaria della Francia, dall'origine della monarchia, ecc. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Chalmers. — Sguardo storico sopra l'economia domestica dell'Inghilterra e dell'Irlanda. — In 8.^o (*inglese*).

Clément. — Storia della vita e dell'amministrazione di Colbert. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).

Clément. — Storia del sistema protezionistico in Francia. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).

Cochut. — Law e la sua epoca. — 1 vol. in 16.^o (*francese*).

Du-Hautchamp. — Storia del sistema finanziario sotto la minorità di Luigi XV, ecc. — 10 vol. in 12.^o (*francese*).

Faria y Souza. — Asia portoghese. — 2 vol. in 4.^o (*portoghese*).

Figuior. — Scoperte scientifiche moderne. — 4 vol. in 16.^o (*francese*).

Figuior. — L'alchimia e gli alchimisti. — 1 vol. in 16.^o (*francese*).

Figuier — Applicazioni nuove delle scienze alle arti. — 2 vol. in 16.^o (*francese*).

X **Fortune**. — Storia concisa ed autentica della Banca d'Inghilterra. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).

Gilbart. — Storia delle Banche. — 1 vol. in 8.^o (*inglese*).

Gulich. — Esposizione storica del commercio, dell'industria e dell'agricoltura degli Stati commercianti odierni. — 2 vol. in 8.^o (*tedesco*).

Hamilton. — Ricerche sull'origine, sui progressi, sul riscatto e sullo stato attuale del Debito pubblico inglese. — 1 vol. in 8.^o (*inglese*).

Hoeck. — Materiali per servire alla Statistica della Confederazione Germanica. — 1 vol. in 8.^o (*tedesco*).

Humboldt. — Saggio sulla Nuova Spagna. — 4 vol. in 8.^o (*francese*).

Humboldt. — Saggio storico sulla geografia del Nuovo Continente. — 5 vol. in 8.^o (*francese*).

Irving. — Storia di Cristoforo Colombo. — 3 vol. in 8.^o (*inglese*).

Ivernois. — Specchio storico-politico delle perdite che la rivoluzione e la guerra hanno cagionato al popolo francese. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

X **Joctean**. — Storia di Colbert. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Mac-Culloch. — Specchio statistico dell'Impero Britannico. — 2 vol. in 8.^o (*inglese*).

Malo de Lhque. — Storia degli stabilimenti oltremarini delle nazioni europee. — 3 vol. in 8.^o (*spagnuolo*).

Moreau de Jonnés. — Il Commercio nel secolo XIX. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Moreau de Jonnés. — La Prussia. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).

Pebner. — Storia finanziaria e statistica dell'Impero Britannico. — 2 vol. in 8.^o (*inglese*).

Pecchio. — Storia dell'Economia politica in Italia. — 1 vol. in 16.^o (*italiano*).

Porter. — Progressi materiali dell'Inghilterra. — 1 vol. in 8.^o (*inglese*).

Poussin. — Della potenza americana. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Raynal. — Storia filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie. — 12 vol. in 8.^o (*francese*).

Reybaud. — Studii sui riformatori moderni. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Roselly-Delorgues. — Storia di Cristoforo Colombo. — 2 vol. in 8.^o (*francese*).

Spotorno. — Sulla origine e sulla patria di Cristoforo Colombo. — 1 vol. in 8.^o (*italiano*), seguito da varie memorie provocate dalla polemica apertasi su questo argomento.

- Sudre.** — Storia del Comunismo. — 1 vol. in 16.^o (*francese*).
Thiers. — Law e il suo sistema finanziario. — 1 vol. in 8.^o (*francese*).
Tooke. — Storia dei prezzi, dal 1798 al 1837. — 2 vol. in 8.^o (*inglese*).
Verri. — Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano.
— 1 vol. in 8.^o (*italiano*).
Washington-Irving. — (V. IRVING).
Zobi. — Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici di
Toscana. — 1 vol. in 16.^o (*italiano*).
- 

INDICE ALFABETICO

DELLE

PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE NEL

MANUALE DI STORIA DEL COMMERCIO, ECC.

(NB. — *I* numeri indicano i paragrafi).

A

Acciaio (Corte d')	182	Albuquerque	117 e seg.
Accomenda	76	Alchimia	68
Aden	119	Alcool	67
Adeguato dei grani	62	Aldiani	55
Africa antica	9	Alessandria d'Egitto. <u>23</u> , <u>90</u> e seg.	
Agape cristiane	50	Alessandro Magno.	<u>6</u> , <u>8</u> , <u>23</u>
Agermanamento	79	Alessandro Monaco	80
Aggio	178	Alessandro VI (Bolla sulle In-	
Aggiotaggio	<u>179</u> , <u>231</u> , <u>260</u>	die).	140 e 151
Agrarie (leggi)	32	Alfabeto	8
Agricoltura romana.	<u>33</u> e seg.	Algebra	67
Agricoltura nel medio evo	57	Alhambra	ivi
Ailly (Pietro d')	131	Allodiali (beni)	55
Alambico	67	Almanacco	67
Alba (duca d')	163	Almagro	139
Alberoni	161	Al-magrorim	131
Alberto Magno	68	Almeyda	116 e seg.
Albinaggio	61	Altai	231

Amalfi.	75, 85, 86	Aritmetica.	67
Amanuensi.	110	Armada invincibile.	187
Amboina.	165	Armenia.	4
Amborgo.	109	Arno.	86
Ambra.	8	Aromi.	39
America (scoperta d').	127 e seg.	Arte militare.	112
America Spagnuola.	250	Arti (corpi d').	99
Ammortimento.	201	Arti belle.	47
Amsterdam.	166 e 177	Artiglieria.	112
Ande.	158	Ascelino.	80
Animali domestici.	15, 142	Asia.	2
Annonarie leggi.	62	Asquini.	228
Annone.	9	Assegnati.	233
Anseatica (Lega).	109, 182 e seg.	Assicurazioni.	79
Antilla.	131	Assise di Gerusalemme.	72
Antille (V. America).		Astrolabio.	111
Anversa.	162	Asturie.	156
Apprendisti.	99	Atene.	25
Aquileia.	87	Athaulpa.	139
Arabi.	3, 67, 105, 115, 129, 155	Atlantide.	131
Aranda.	162	Atto di Navigazione.	189 e seg.
Arcangelo.	174, 231	Audienza.	149
Arcipelago greco.	20	Aurengzeb.	194
Argento.	43, 144, 261	Australia.	261
Argonauti.	22	Austria (Casa d').	153
Arkwright.	197	Aveiro.	113
Arimanni.	55	Avventurieri mercanti.	182 e 184
Aristotele.	275, 276		

B

Babeuf.	238	Banca di Amsterdam.	178
Babilonia.	6	» di Francia.	221
Backwell.	205	» d' Inghilterra.	200, 247
Bacone (da Verulamio).	181	» di Scambio.	254
Bacone (Ruggero).	111 e 131	» di Spagna.	105, 161 e 162
Baffin.	193	Banchi di Firenze.	98
Bagwar.	4	Banco di San Giorgio.	104
Bahia.	126 e 173	Banco di Venezia.	97
Balboa.	138	Bancogiro.	104
Baldovino di Fiandra.	108	Banda.	169 e seg.
Balducci-Pegoletti.	82	Bandini.	228
Baltico.	109	Barbari.	54
Baleari.	86	Barcellona.	105, 130

Barens.	166	Bolivar.	250
Batavia.	<u>168, 170</u>	Bombarde	112
Battriana.	4	Bombay	194
Beaucaire	106	Bomeria	78
Beccaria	228	Borboni in Spagna.	161
Behaim	<u>111, 113</u>	Borneo.	<u>167, 171</u>
Behring	231	Borse	<u>108, 179 e 260</u>
Belzoni.	256	Bramini	4
Benin	<u>113</u>	Brasile.	126
Biade	11	Brema	<u>109, 229</u>
Bianco (Capo).	113	Bristol	203
Bilancia del commercio. <u>212</u> e seg.		Bruce	256
Blake	190	Bruges.	<u>108</u>
Blocco continentale . . <u>239</u> e seg.		Brunelleschi	132
Blocco sulla carta	239	Bue	15
Bobadilla.	137	Buonaparte	239 e seg.
Boettinger	229	Buona Speranza (Capo di). . .	113
Bogino.	228	Buondelmonti.	99
Bojador (Capo)	113	Bussola	76

C

Cabarrus.	162	Campanella (Tom.)	228
Cabota.	<u>139, 182</u>	Campi di Marzo	55
Cabotaggio	<u>171, 190</u>	Campomanes	162
Cabral.	<u>115, 126</u>	Canadà.	203
Cadamosto	113	Canali	<u>5, 7, 101</u>
Cadastro.	42	Canape.	14
Cadice	8	Canfora	171
Caffa	92	Canna da zucchero.	73
Calicut	115 e seg.	Cannella	<u>4, 39</u>
Calcutta	194	Cannone	112
California	261	Canning	245
Callinico	112	Capitulari	106
Calmieri	62	Capponi (famiglia)	99
Cambelotti	73	Caracbe	122
Cambiale.	<u>65, 77</u>	Caravelle.	122
Cambia-monete	26	Carbon fossile.	262
Cambio (contratto di)	77	Carestie	61
Cambio marittimo	78	Carli	228
<u>Cambon</u>	<u>236</u>	Carlo Magno	56
Camello	3	Carlo III di Spagna	162
Camicie	73	Carlo Eman. III di Savoia. . .	228

Carlo V Imperatore	153	Colonie greche	21
Caroline	151	Colonie moderne	145
Carovane	7	Colonna e colonnanti	104
Carta monetata	5	Columella	18
Cartagine	9	Commandita	26
Cartier	215	Compagnie industriali, commerciali e coloniali olandesi	167, 173
Cartisti	245	» inglesi	185, 193, 194 e 202
Cartulario	104	» francesi	225
Cartwright	197	Conche (canali a)	102
<i>Casa de Contractacion</i>	151	Concili cattolici	52
Casse di risparmio	243	Confraternite	100
Cassia	171	Confucio	5
Caste	4	Congo	113
Castiglia	155	Connecticut	192
Catalogna	105	Conquistadores	139
Caterina II ^a di Russia	231	Conquiste	39
Cathai	83	Consiglio delle Indie	149
Catone	33	Consolato del Mare	72
Cavallo	15	Consoli all'estero	95
Cavendish	187	Consolidazione del debito	104
Cavour	255	Contrabbando	152, 173
Ceilan	4, 115, 167, 169	Conventi	53
Celebe	171	Convenzione francese	233 e seg.
Censo e Censimento	42	Cook	204
Cereali	11	Cordiliere	158
Cerere	11	Cordova	130
Champlain	215	<i>Corn-Law</i>	245
Chancellor	198	Corporazioni	100
Chiesa	55	Corsa (Diritto di)	173
Chill	138	Corsica	87
Chimica	18	Corsini (famiglia)	99
Cicerone	278	Corte d'Acciaio	182 e seg.
Cifre numerali	5	Costa d'Oro	173
Cina	5, 231, 251	Costantino	28
Clapperton	256	Costantinopoli	87, 103, 108
Clavijo	82	Costituente francese	232 e seg.
Clive	202	Cotonificio	6, 14, 197
Cobden	245	Courten	192
Cochin	115 e 171	Courtrai	108
Codice Nero	218	Covillan	82
Colbert	209 e seg.	Credito agrario e fondiario	242
Colbertismo	242	Credito mobiliario	254
Colombo	114, 132 e seg.	Credito pubblico	241
Colonia (città)	220	Crimea	93, 231
Coloniale (Politica mod.)	245 e seg.		
Colonie genovesi ed italiane	93		

Crisi commerciali . . .	257 e seg.	Cromwell.	188 e seg.
Cristianesimo	50 e seg.	Cuba	136
Crociate	69 e seg. 108	Curaçao	173
Crompton	197		

D

Dabul.	117	Diaz	113
Damasco	73	Diu.	117
Danimarca	230	<i>Docks</i>	273
Danzica	109 , 174 e 229	Doganali (Leghe).	244
Davanzati.	100 , 280	<i>Doomes-day-book</i>	107
Dazi differenziali.	190	Doria (Andrea)	157
Debito pubblico.	201 , 236	Doria (Teodosio).	131
Debito pubblico inglese.	241	Drake.	187
Decima Saladin.	71	Dragonate	219
Decimale (Sistema).	237	Dubois (cardinale).	221
Delfo (Tempio di).	26	Dupleix.	225
Delftford	183		

E

Ebrei.	8 , 65 , 77	Emigrazioni.	21 , 54
Economia politica.	275 e seg.	Enciclopedisti francesi	224
Economisti francesi. 283 e seg., 287		Enrico VII (d'Inghilterra).	182
» inglesi.	281 e seg.	Enrico VIII	183
» italiani. 280 e seg. 288		Enrico (principe di Portogallo). 113	
» spagnuoli.	289	Enrico IV (di Francia).	208
» tedeschi.	ivi	Erodoto.	22
Edoardo VI.	183	Escobar.	113
Egitto	7	Esseni	50
Eirik-Raudi.	131	Etiopia.	3
Eldorado.	139	Etruschi.. . . .	10
Elisabetta d'Inghilterra. 184 o seg.		Eufrate.	6
Emanuele il Fortunato . 113 e seg.		Eugenio IV (Bolla d').	113

F

Fattorie anseatiche.	100	Ferro	16 , 262
Fenelon	220	Ferrovie	266
Fenicii.	8	Feudalismo	55 , 85
Ferdinando d'Aragona	134	Fiandre	108

Fiere	<u>106</u> , <u>229</u>	Francia	<u>105</u> , 206 e seg.
Filangieri	<u>228</u>	Francoforte.	<u>229</u>
Filantropia moderna	<u>274</u>	Franklin (Ben.)	<u>203</u>
Filatura	<u>44</u>	Frati	<u>53</u>
Filippine	<u>151</u>	Frobisher	<u>187</u>
Filippo II (di Spagna)	<u>154</u>	Fueros	<u>153</u>
» III e IV (s)	<u>155</u>	Fugger.	<u>229</u>
» V (s)	<u>160</u>	Fulton	<u>266</u>
Firenze	<u>99</u>	Fuoco greco	<u>112</u>
Francesco I (di Francia)	<u>207</u>	Fust.	<u>110</u>

G

Galata	<u>103</u>	Gioia (Flavio)	<u>75</u>
Galiani.	<u>228</u>	Giovanni I (di Portogallo).	<u>113</u>
Galileo.	<u>228</u>	Girata	<u>77</u>
Gama	<u>114</u>	Giuseppe II.	<u>228</u>
Gand	<u>108</u>	Goa	<u>116</u> e seg.
Garofano.	<u>169</u> e <u>171</u>	Granata	<u>130</u> e seg.
Gelso	<u>73</u>	Grano	<u>11</u> , <u>62</u> , <u>73</u>
Gengiskan	<u>81</u>	Grasham	<u>185</u>
Genova.	<u>79</u> , <u>86</u> , <u>89</u> , <u>104</u>	Greci	<u>7</u> , <u>19</u> e seg.
Geografia	<u>48</u> , <u>66</u> , <u>67</u>	Grijalva	<u>139</u>
Germania.	<u>108</u> , <u>109</u> , <u>229</u> , <u>244</u>	Grozio	<u>176</u>
Gesuiti commercianti.	<u>152</u> e <u>226</u>	Guadalupa	<u>216</u>
Ghetti	<u>65</u>	Guerra.	<u>86</u> , <u>108</u> , <u>111</u> ecc.
Gilde russe	<u>231</u>	Guglielmo III (d'Orange)	<u>195</u>
Giappone.	<u>171</u>	Gutenberg	<u>110</u>
Giava	<u>168</u> , <u>170</u> e seg.	Guyot de Provins	<u>75</u>
Giliane.	<u>113</u>		

H

<i>Habeas-corpus</i>	<u>195</u>	Hispaniola	<u>136</u>
Haiti.	<u>136</u>	Hochstetter.	<u>229</u>
Hargreaves	<u>197</u>	Hojeda.	<u>139</u>
Harlem	<u>177</u>	Horn (capo).	<u>171</u>
Hawkins	<u>187</u>	Hull.	<u>182</u>
Heemskerck	<u>166</u>	Huskisson	<u>215</u>
Henriques (Beatrice).	<u>135</u>	Hylacomilus	<u>138</u>
Higgs	<u>197</u>		

I

Igiene pubblica	61	<i>Invincible armada.</i>	187
Imalaja	4	Interesse del denaro appo gli an-	
Imbalsamazione	7, 18	tichi.	26, 43
<i>Income-tax.</i>	245	Isabella di Castiglia . . 134 e seg.	
India	4	Islanda	131
Inghilterra. <u>107, 180 e seg.</u> <u>245, 248</u>		Italia 84 e seg. <u>103, 228</u>	
Inquisizione	127, 154, 162		

K

Kansù	117	Khiatka	231
Kay	197	Kiew	231
Kerson.	231	Koen	170
Kertch.	231	Kotsebne.	231

L

Labourdonnais	225	Licurgo	27
Lally	225	Lino.	14
Lanificio . . . <u>99, 108, 184, e 191</u>		Lipsia	229
Latifondi.	57	Lisbona	117 e seg.
Law.	221	Livorno	99
Lebbra	61	Lombardi.	77, 102
Lee (Guglielmo).	184	Londra. 185 e seg.	
Leida	177	Lonk	173
Lega di Manchester	245	Lubecca	109
Lega Doganale	244	Luigi XI	105
Lega Lombarda	77	» XIV. 210 e seg.	
Lemaire	171	» XV.	224
Leopoldo (Pietro)	228	» XVI	227
Letteratura	47	Luoghi di Monte.	103
Libertà dei mari	176	Lusso	39, 63
Libertà del commercio	245	Luteranesimo	229
<u>Libri</u>	<u>110</u>		

M

Macartney	251	<i>Merchants-adventurers.</i> 182 e 184	
Macchine.	197, 266, e seg.	Meroe	7
Magellano	139	Messico	139
Maggioraschi	57	<i>Mesta</i>	156
Magna Grecia.	21	Metalli	16
Malacca	117	Metalli preziosi	142 e seg. 261
Mandeville	81	Metallica (scuola)	200, 217
Mangi	82	Mete.	62
Manilla.	151	Methuen (Trattato di)	127
Manimorte	57, 156	Metrico (sistema)	41, 237
Nanù (Codice di)	4	Miniere americane	148
Maometto II	103	Missioni (in America).	150
<i>Maravedis</i>	159	Mocenigo	98
Marcienna	134	Mogol (Gran)	194
Maria Stuarda.	181	Molini a vento ed altri	12, 73
Maria Tudor	183	Moltiplichi	104
Marianne	151	Molucche	169
Martinica.	216	Monasteri.	53
Maryland.	192	Monetario rivoluzioni. 16, 144, 261	
Masnadiere	55	Mongoli	80
Massachussets.	191	Monopolio coloniale	150 e seg.
Maurizio (Zola)	166	Monsoni	3
<i>Maximum</i> (Leggi di).	224	Montcalm	203
Mazarini	209	Monte	104
Mecca	7	Montesquieu	224
Medici (famiglia).	99	Montezuma	139
Medina (Bartolom.)	148	Monti di Pietà.	102
Medina-Sidonia	187	Mori di Spagna	129 e seg.
Mediterraneo	19, 74, 83	Mormoni	253
Meloria (battaglia della)	87	Moro (Tommaso)	183
Mendoza	134	Nusulmani	73
Mercantile (sistema)	212		

N

Nagasaki	171	<i>Naviglio grande</i>	102
Nantes (Editto di)	191, 219	Neco.	7
Napoleone	239	Neck.	166
Napoli	81	Necker.	227
Naufragio (Diritto di).	59	Negri	147

Nelson	204	Non (Capo)	113
Neri (Pompeo)	228	Normanni	131 e 132
Neutralità armata	231	North	203
Newcastle	183	Norvegia	230
Now-Hampshire	192	Novogorod	109, 231
Niellisti	110	Nuova Inghilterra	192
Nimega (Pace di)	174	Nuovi Paesi Bassi	173
Noce moscata	169 e 171		

O

Obdam	173	Ormuz	116
Oderico da Pordenone	81	Orange (Casa d').	164
Ofir	8	Oro	16, 43, 144, 261
Olanda	163 e seg.	Orologi	53
Oppio	251	Oxenstiern	230
Ormea (D')	288		

P

Paccotiglia	76	<i>Pezzenti (Rivoluzione dei) (V.</i>	
Pacheco	115	Olanda).	
<i>Pacte de famine.</i>	226	Pfister	110
Padilla	153	Piemonte	255
Paesi Bassi	409, 163 e seg.	Pietre preziose	39
Palestrello (V. Parestrello).		Pietro il Grande	231
Palimsesti	56	Pietroburgo	231
Pane	12	Pigafetta	228
Parestrello	113 e 133	Pinzon	135, 139
Patata	187	Pisa	87, 98
Patterson	200	Pitagora	21
Peel	215	Pizzarro	139
Pegoletti	101	Polari (Spedizioni)	201
Penn	192	Polo (Marco)	83
Pepe	123, 171	Polvere da sparo	5, 68, 112
Pera	88 e seg.	Ponto Eusino	8
Perle	171	Ponzio di Leon	139
Perù	139	Porcellane	229
Pesca	165 e 176	Porpora	8
Pesi (V. Metrico sistema).		Portoghesi	113 e seg.
Pestilenze	61	Porto Pisano	87
Peutinger	229	Porto-Santo	113

Potosi	148	Primogeniture	57
Poveri (Tassa dei)	186	Protezionismo	212, 289 e seg.
Prestegiani	82	Provenzali	75

Q

Quesnay	224
-------------------	-----

R

Rubida (convento della).	133	Risale	62
Raleigh (Walter).	187	Risparmio (Casse di).	243
Ramusio	228	Rivoluzione francese	232 e seg.
Ravaillac	208	Roma	28 e seg.
Ravenna (Esarcato di).	87	Rousseau	224
Reggente di Francia	220	Rubruquis	81
Regolamentario (Sistema).	58, 95	Ruoli d'Oleron	72
Rhode-Island.	192	Russell John.	215
Richelieu (Cardinale).	209	Russia	231
Riquet	217	Ruyter	173

S

Saardam	231	Scisma d'Inghilterra	183
Sacerdotale (dominio).	4	Scoperte marittime geogra-	
Salamanca (Giunta di).	132 e seg.	fiche.	128, 256
Sale	98	Scrittura	17, 56
<i>Sancta-Hermandad.</i>	153	Sebastiano, re di Portogallo	113
San-Salvador	136	Segovia	130
Santalo	171	Seldeno	176
Santangel (conte di).	134	Senegal	113
Saraceni	87	Senofonte	277
Sardegna	ivi	Serra (Antonio)	281
Sargasso (Mare di).	131	Serramenti del grano	62
Sassonia	229	Servi della gleba	55
Scandinavia	230	Seta	14, 39, 73
Scaruffi	280	Sett'anni (Guerra dei).	235
Schiavitù	21, 38	Sfericità della terra	131
Schouten	171	Sicilia	85
Schwarz	112	Siéyez.	232

Silografia.	110	Stampa.	5, 110
Simone da S. Quintino	81	Stati-Uniti	203, 253
Sipango.	83	Stereotipia.	110
Sistema coloniale.	115	Strade romane.	40
Sistema proibitivo (V. Protezionismo).		Strade ferrate (V. Ferrovie).	
Smith (Adamo).	284	Stuardi.	188
Socialismo.	290	Suarez (Lope).	119
Solone.	26	Sully.	208
Sonda (Isole della).	170 e seg.	Sumatra.	169 e seg.
Souza (Tommaso)	126	Sund (Pedaggio del).	230
Spagna.	105, 129, 143 e seg.	Suntuarie (Leggi).	63
Sparta.	27	Svezia	230
Spezierie.	171		

T

Taganrog.	231	Timar.	171
Talamone.	99	Tintura.	14
Talavera.	134	Tipografia.	110
Talento (moneta).	41	Tiro.	8
Tamerlano	81	Toledo.	130
Tanucci	161, 228	Tollendal.	225
Tartaruga.	171	Tolomei	7
Tassa dei poveri.	186	Toscana	99
Tatari o Tartari.	81	Toscanelli.	132
Tavole Amalfitane	86	Traitans.	208
Tecnologia	263	Tratta dei Negri.	147
Tela d'Olanda.	177	Trent'anni (Guerra dei). . . .	229
Telegrafia.	267	Trieste.	255
Terapeuti.	50	Tromp.	173
Terray.	226	Tulipani (aggiotaggio su'). . .	179
Terzo-Stato.	106	Tunnells	269
Ticinello.	102	Turgot.	227, 232
Tigri.	6		

U

Ugonotti	196, 207, 229	Usodimare	114
Umiliati	87	Usura	77
Untori.	61	Uva	13
Ural.	231	Uzzano.	101
Uslink.	173		

V

Vaccino	5	Versailles (Trattato di)	203
Valladolid	130	Vespucci	138
Van der Hagen	170	Vetro	8
Vapore	266	Vetro (Compagnia di)	166
Varrone	33	Viaggiatori moderni	256
Vassalli	57	Vicerè portoghesi in India	125
Vauban	280	Vienna (Trattato di)	240
Vaz	113	Vinci (Leonardo da)	102
Venezia . 87 e seg., 91 e seg.,	117	Vile	13
Verazzani	215	Vittorio Amedeo	221
Verde (Capo)	113	Voltaire	224

W

Warren-Hastings	202	Westfalia (Trattato di)	174, 229
Warwik	169	Witt	174
Watt	197, 266	Woolwich	147
Welser	220	Wrangell	231

X

Xilografia (V. Silografia).	Ximenes	153
-----------------------------	-------------------	-----

Y

Young	205
-----------------	-----

Z

Zakatecas	148	Zarco	113
Zamorino	113 e seg.	Zollverein	214
Zanoni	228	Zuccherò	126, 146

5682358

ERRATA

CORRIGE

Pag.	1	linea	1	tra-	
»	1	»	2	geste	tras-
»	4	»	27	là dove l'Indo incomincia	gesta
»	14	»	13	quel golfo Persico	là dove l'Indo incomin-
»	18	»	33	i temosfori	cia su terra indosta-
»	19	»	17	il prograno	nica il suo corso
»	22	»	10	e considerassero	nel golfo Persico
»	24	»	13		temosfori
»	30	»	2	geste	il grano
»	36	»	9	al di là d'una certa misura.	e come gli antichi con-
»	56	»	20	centinaia di schiavi	siderassero
»	72	»	6	bambino	Arroge: Lo stesso di-
»	79	»	14	i quali nelle controversie	casi dell' invenzione
»	79	»	26	assogettavano	della nave, attribuita
»	82	»	26	in lingua teutonica	dai Greci a Dedalo, e
»	106	»	19	geste	dai Fenici ad Usoo.
»	111	»	14	per quello di Aleppo sul Mediterraneo	gesta
»	133	»	11	porto pisano	al di là d'una certa troppo
»	134	»	28	grandi servigi	limitata misura.
»	137	»	34	Roma papale avea	arroge: , narra il Bian-
»	172	»	30	Giove solo poteva generare armata Minerva	chi-Giovini,
»	179	»	6	Antoniotto Uso	basso e meschino
»	190	»	33	agl' Inglesi;	i quali, narra un grave
»	194	»	11	filosofia	storico moderno, nelle
»	»	»	26	Finlandia	controversie
»	197	»	30	Mickicwicks	assoggettavano
»	202	»	25	Ignoti, ancor tra voi	nelle lingue teutoniche
»	207	»	ultima	pianure	gesta
»	210	»	27	dell' India Inglese	per la via di Aleppo e
»	222	»	10	distribuite	Smirne sul Mediter-
»	»	»	19	tali distribuzioni,	rango
»	236	»	14	Verre	Porto Pisano
»	313	»	23	Enrico VI	rilevanti servigi
»	409	»	22	Solo a Giove, ecc.	Roma avea
					Si consideri come tolta
					questa frase.
					Antoniotto Usodimare
					agl' Inglesi.
					filosofia,
					Vinlandia
					Mickiewicz
					Ignoti ancor tra voi,
					Arroge: coperte di ve-
					getazione
					Arroge: al principio del
					nostro secolo
					distribuiti
					Tali distribuzioni
					Vetro
					Enrico IV
					Si consideri come tolta
					questa frase.







